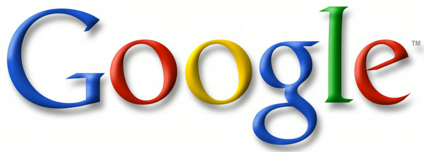
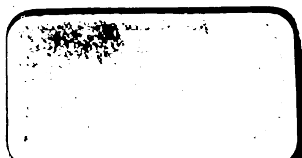





OS. 3d.
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO V. - PARTE I.
ANNO 1867

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1867

I QUATTRO VICARI

STUDI DI STORIA SICILIANA DEL XIV SECOLO

DI ISIDORO LA LUMIA.

PREAMBOLO.

Dal 1377 (epoca della morte del re Federigo III soprannominato il Semplice) al cadere del 1396 due notabili fasi offre la storia siciliana.

Per alcuni anni l'esercizio del potere monarchico rimane totalmente sospeso. La feudalità usurpatrice impera nell'isola, riassumendosi in quattro de'principali signori, che, col nome di Vicarî, protetti dalla Curia Romana, si dividono la sovranità dello Stato, e spiegano un influsso, un predominio di fatto su'minori baroni. L'anarchia, dopo lunghe vertigini, si direbbe aver trovato la organica e permanente sua forma.

Viene punto in cui risorge la prerogativa reale, e dee co'baroni seguirne, tosto o tardi, una lotta. Ma a'baroni, oltre le armi lor proprie, soccorrono altre forze di specie diversa: il fremito che si desta generale nell'isola al presunto pericolo di un giogo straniero; l'ardore religioso degli animi, che, in mezzo allo scisma ond'era in Occidente lacerata la Chiesa, vede nella resistenza a'Martini un omaggio alla fede ed al culto de'padri. Il sentimento religioso e il politico scemano tuttavia d'efficacia quant'era

naturale per le moltitudini oppresse il fastidio e il dolore delle signorili oppressioni. Nelle incertezze del popolo dibattuto tra opposte tendenze, nella disunione de'nobili, nella stanchezza che sottentrava in Sicilia a mezzo secolo e più di scompigli e di guerre civili, mercè la violenza e l'astuzia adoperate ad un tempo, i Martini trionfano: trionfano portando un po' d'ordine e di pace apparente, ma con infausti presagi, che andavano, pur troppo, ad avverarsi fra breve.

Il primo de'due anzidetti periodi, dal 1377 al 1392, rimane uno de' più confusi e più oscuri negli annali dell'isola. I documenti scarseggiano. Il racconto, sì colorito ed ingenuo, di Fra Michele da Piazza non giunge sin là, fermandosi al 1361; e sono lieve compenso poche ed aride righe dell'altro frate Simone da Lentini e di un anonimo autore di que'giorni in Sicilia, pochi cenni dello spagnuolo Surita, che scrisse alla fine del XVI secolo, ma avendo sotto gli occhi i ricordi di Pietro Tomich, suo connazionale, venuto e dimorato nell'isola quando appunto accadevano o erano freschi i successi da lui raccolti e narrati. Fortunatamente una nuova scoperta è dato oggi annunziare in proposito. Non si tratta che del processo relativo ad una lite feudale agitata innanzi alla Magna Curia del regno poco dopo il 1410; ma sopra alcuni articoli controversi di fatto, che importavano solo allora alle parti contendenti e possono oggi eccitare la curiosità di noi posteri, essendosi prodotta una larghissima prova e riprova per testimoni, ne risulta qualche cosa di meglio di ciò che suole offerire ordinariamente una cronaca o una carta diplomatica uscita dalle cancellerie officiali. Ne risulta, a dir così, la evocazione e la distinta rassegna di una intera generazione d'uomini d'ogni qualità e d'ogni classe (centoquaranta all'incirca tra nobili, preti, borghesi, con-

tadini, marinari, artigiani), che tutti, uno dietro l'altro, vengono a farci il quadro vivo e animato del proprio lor tempo, di circostanze, incidenti, idee, passioni, costumi, di cui poco e male fu saputo sinoggi (1). In quelle deposizioni dovranno, egli è vero, porsi a calcolo i peculiari interessi che si trovavano in causa, a'quali giovava mitigare o aggravare le tinte e dar valore alle cose e significato diverso. Pur dall'una all'altra bocca differendo le congetture, le illazioni e i comenti, resta un fondo di precise notizie, che sfugge a ogni dubbio, ed è materia opportuna a chi voglia trarne luce al passato.

Il susseguente periodo, dal 1392 al 1396, dall'arrivo alla vittoria definitiva de'Martini, difetta ancor esso di scrittori coevi ed indigeni; ma all'opposto, oltre i ragguagli che può di seconda mano somministrare il Surita, i pubblici atti abbondano negli archivi. A fronte di tanta dovizia appare senza fallo stupenda la povertà, la erroneità, la esitanza, che, più o meno, s'incontra negli ultimi storici toccati in folla al paese. Se non che, amando ripetersi e copiarsi a vicenda, ebbero generalmente trascurato l'esame delle memorie originali ed autentiche.

(1) La lite concerneva la rivendica del feudo e del castello di Monsolino, reclamati da Maria Alagona e Giovanni Cruillas, di costei marito, contro Enrico Statella, che n'era possessore. Disputavasi se quella baronia fosse legalmente, a titolo di confisca, ricaduta alla corona che ne avea disposto in favore dello Statella, e quindi se Artale Alagona, padre dell'attrice Maria, fosse o no stato un fellone. La inchiesta testimoniale verte circa a'la condotta e a' politici fatti di Artale; e le informazioni sopra un personaggio di tanto rilievo nella storia dell'isola si estendono naturalmente a tutta la sua epoca.

Del detto processo un esemplare autentico, cavato nel 1513 dagli atti della Magna Curia, si conserva nell'archivio gentilizio de' duchi di Terranova in Palermo, e forma un buon volume mancante solo di qualche foglio in principio. Lasciando da canto la farragine delle domande, difese, eccezioni e allegazioni rispettive de'contendenti, le quali non potrebbero valere che per gli studi della giurisprudenza feudale in Sicilia, io ho fatto delle dichiarazioni testimoniali eseguire una copia, che, aspettando miglior agio a stamparla, ho depositato fra i manoscritti della pubblica Biblioteca del Comune in Palermo.

Una narrazione attinta alle fonti pur ora indicate non dovrebbe (giova almeno sperarlo) riuscire sgradita. Nei casi della Sicilia a quell'epoca sono, altronde, da cercare le origini della dominazione spagnuola, che dall'isola passò ad allargarsi e pesar per tre secoli sulla terraferma italiana.

PARTE PRIMA.

1377-1392.

I.

Spirando a Messina nel 1377, il re Federigo III lasciava in età di quindici anni non ancora compiuti la figliuola Maria, sola erede legittima, solo frutto delle prime sue nozze colla infanta Costanza d'Aragona.

Quelle nozze ebbero già a celebrarsi tra congiunture bizzarre, che possono dar concetto de' tempi. Il re adolescente, palleggiato tra le avverse fazioni che si contendeano il governo, trovavasi, mercè la influenza del Gran Giustiziere Artale Alagona, capo della parte Catalana, fidanzato alla principessa Aragonese; ma non era costei giunta ancora nell' isola, e Federigo veniva in balía de' Ventimiglia e d'altri nobili di parte Latina, i quali per quel nodo vedevano assai di mal genio crearsi relazioni novelle tra i due rami della stessa dinastia regnanti in Sicilia e in Ispagna. D'un tratto si diffonde notizia che la sposa reale con un convoglio di navi è approdata nel porto di Trapani. Il cuore del giovane re trasalisce di giubilo; ma il conte di Geraci, suo novello custode, in nome degl' interessi del regno, gl' impone di rinunciare la mano della sospirata cugina. Federigo dissimula e finge: allontana pubblicamente da sè i messaggieri che spediva Costanza; di nascosto la rassicura e la invita ad aspettarlo in Catania, presso il Gran Giustiziere. Un giorno, stando in Cefalù, il conte di Geraci precede il re alla caccia nel bosco: il re monta in sella ed involasi con tre soli domestici; un pastore gl' insegna il cammino, e per aspri e reconditi luoghi lo guida in Mistretta. Il conte lo insegue co'suoi armati satelliti, ma il raggiunge a Mistretta non prima che il ponte levatoio del castello si alzasse alle spalle del profugo principe. Accorre Artale Ala-

gona, conduce Federigo a Mineo, e quindi a Catania, ove il vescovo congiunge e benedice i due sposi (1).

Nel 1362, un anno appena dopo nata Maria, la madre si moriva di peste, che serpeggiava nell'isola; e la bambina, per disposizione testamentaria di lei e per volere del padre, davasi in cura ad Artale Alagona, da cui fu tenuta al sacro fonte (2).

L'unione del re colla principessa Aragonese e la sua presenza in Catania avevano intanto assicurato il vantaggio alla fazione Catalana Allora, indotte da comune bisogno, le potenti due case de' Ventimiglia e de' Chiaramonte, nemiche a'Catalani e nemiche rispettivamente tra loro, dimenticavano le ire e le vendette ereditarie, e si collegavano insieme. La fazione nazionale o Latina veniva in tal guisa a presentarsi più unita e più forte contro i propri avversarî: si combatteva, e nondimeno, nel conflitto reciproco, si dava accesso a proposte e tentativi di accordo. In ottobre di quello stesso anno 1362 ne venne la pace di Castrogiovanni e Piazza, della quale la sostanza riducevasi a ciò che alla Corona (già scemata di attributi e di averi) si toglievano le sue ultime spoglie, e i grandi dell'una parte e dell'altra, divisi nel resto, s'intendevano solo nell'agguantare ed arrogarsi la preda (3). La politica macchina parve quindi sfasciarsi interamente in Sicilia. Violato il territorio dell'isola, e le insegne angioine, chiamate da taluni fra i nobili, sventolanti pur sempre a Messina e a Milazzo. I feudi mutati in signorie indipendenti, e le città demaniali o regie poco diverse da'feudi in quanto gli ambiziosi baroni, colla veste di Capitani o Rettori, vi tenessero la supremazia ed il comando (4). Gabelle, porti, dogane, rendite pubbliche di qualsiasi natura, tutto in mano

(1) Michele da Piazza, *Hist.*, par. II, cap. 63-7, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, Tom. II

(2) Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 43 e 44, presso Gregorio, *Bibl. cit.*, T. II.

(3) Il testo, estratto da'registri del Protonotaro esistenti nel Grande Archivio di Palermo, è stato pubblicato dal Gregorio, *Cons. sulla Storia di Sicilia*, lib. V, cap. I.

(4) « Nam aliqui qui nunc barones Siculi nuncupantur, semireguli facti sunt ». Mich. da Piazza, par. II, cap. 38.

all'aristocrazia dominante. Non freno di leggi, non limite alcuno alle signorili angherie su' vassalli. L'autorità del monarca resa vano nome, ombra vana: e il povero Federigo venuto a così tristi e così umili termini, che la condizione dell'infimo degli artieri o de'contadini del suo regno dovesse, appetto alla sua, stimarsi relativamente più felice e più degna (1). Il sentiva e ne gemeva egli stesso; ma parea soggiogato da una fatalità inevitabile, a cui piegava, suo malgrado, la testa. Scrivendo a' principali magnati, osservava una volta: « Essere omai su' ventun anni di età, e padre e vicino a contrarre un secondo matrimonio: tuttavia vedersi caduto in tanto dispregio, che si vivesse nel suo regno *come in terra di comune,* toccando proprio a lui la minor parte. Che giovavagli la pace de'baroni, se pativa usurpazioni e assoluto discapito nelle giustizie e pertinenze reali con onta del proprio decoro, essendogli invase le più notabili città del demanio, delle quali rimanevagli il titolo, ed altri coglieva e beccavasi il frutto? ». (2) Gl'inefficaci lamenti movevano certo la compassione del popolo, ma chiamavano un riso sulle labbra de'grandi. Dalla prigionia de' Ventimiglia Federigo era corso a gettarsi da sè nelle braccia di Artale; se non che questo preteso campione, questo protettore immaginario e fallace, non doveva al postutto fargli meno paura che i superbi rivali con cui divideva le rapine e le colpe. Quando i Chiaramonte si staccavano in ultimo dalla turpe alleanza cogli Angioini di Napoli, quando le terre occupate tornavano sgombre degli esterni invasori, il re, con molti nobili delle due contrarie fazioni entrato ed accolto in Messina, parve scuotere un poco l'esclusivo ascendente dell'Alagona. Nel 1367 pubblicò ch'ei s'emancipava dalla tutela in cui lo aveano tenuto i baroni; ed eletti dodici personaggi che non fossero di alcun partito, volle che lo assistessero nel suo

(1) Mich. da Piazza par. II, cap. 32.

(2) Diploma del 18 ottobre 1363. Ne' registri della Regia Cancelleria 1360-66 f. 314 a tergo, e presso Gregorio, loc. cit.

Consiglio senza entrarvi alcun altro (1). Chi potea crederlo all'infelicissimo principe?

Cresciuta in tempi sì fieri per la propria sua casa, la fanciulletta Maria contava nove anni appena quando un avvenimento sinistro dovè lasciarle nel cuore profonde tracce di spavento e d'angoscia. Il 13 ottobre del 1371 il re, ch'era molto devoto, usciva con parecchi al suo sèguito dalla chiesa di San Francesco in Messina; ed ecco, presso alla porta maggiore del tempio, spiccarsi dalla folla un uomo coperto di rosso mantello, il quale, sporgendo con impeto la destra che teneva celata, lo percuote d'un pugnale nel ventre. Federigo indietreggia, grida soccorso; e l'incognito è preso, condotto nel carcere, interrogato dallo Stratigò e da' giudici, a'quali dichiara chiamarsi maestro Tommaso, di nazione francese o fiammingo, di mestiere sellaio, e avere assunto di uccidere il re per mandato d'un cavalier catanese, di nome Corrado, attempato di età, che gli dava l'incarico con promessa di farlo ricco e contento. La ferita fu lieve, avendo il ferro bucato appena il farsetto e sfiorata la pelle. L'assassino, per sentenza, arse vivo sul rogo (2). In quanto al cavalier traditore, i sospetti caddero su Corrado Castello, ma, per gli storici, finora non se ne seppe più altro. Oggi ci è permesso di aggiungere una circostanza ignorata: il re chiese la consegna del sospetto fellone al suo Gran Giustiziere in Catania; costui si negò ad arrestarlo (3).

A colmare le umiliazioni e le miserie dell'isola aggiungevasi il trattato conchiuso nel 1372 col papa e con Napoli. Avevane sino dal 1365 dato la spinta Urbano V pontefice, che, ruminando Crociate contro gl'infedeli, cominciava dal voler pacificare l'Italia. A nome di re Federigo, ambasciatori siciliani si portarono in Napoli, dopo la morte di re Luigi, per

(1) Simone da Lentini, *Cronaca*, fog. 310; *Bibl. Arag.*, Tom. II.

(2) Istruzione raccolta dallo Stratigò e da'giudici di Messina presso Schiavo, *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*, Tom. II, f. 236 e seg.

(3) Processo *Statella*, deposizione di Antonio Tedeschi. Il testimone si trovava allora in Catania nella domesticità di Artale.

conferire colla regina Giovanna: e i maneggi erano abbastanza inoltrati, e fissato il novello matrimonio del siciliano monarca colla principessa Margherita, stretta congiunta alla regina; quando, senza che ne apparisse il motivo, i negoziati arenarono, e Margherita fu da Giovanna data a Carlo di Durazzo, presuntivo suo erede. La tregua continuò nondimeno fra i due regni. Morto Urbano V, Gregorio XI, suo successore, riprese le pratiche onde assicurare dal lato dell'isola la regina Giovanna, dalla quale sperava aiuto contro la crescente potenza de'Visconti di Milano. In Sicilia la parte Latina, intesa a fiancheggiarsi di amicizie italiane per menomare l'ascendente della parte Catalana, favoriva gli accordi, anche a prezzo della dignità del paese: così tornava in su il trattato proposto e rimasto imperfetto tra il Vicario infante Giovanni e la corte Angioina nel 1347; e fu convenuto che, restando Lipari sotto il governo della regina durante la sua vita, Federigo riconoscesse la Sicilia (coll'appellativo di *Trinacria*) in feudo non solamente dal papa, ma dalla regina altresì, verso cui fosse obbligato di osservar certi patti (1). Era onta nuova alla corona dell'isola, ma non ne restava macchiata, cancellandosi in breve dal nazionale disprezzo le ignobili clausole come fatto insussistente e vanissimo. Pel momento si ratificavano in Avignone dal papa, e, a corroborare la pace, invece della principessa Margherita, fu promessa e data al re Antonia del Balzo, figliuola del duca d'Andria, anch'essa del regio sangue di Napoli.

Il connubio fu solennizzato in Messina dal nunzio papale, venuto a ricevere, giusta le stipulazioni recenti, il ligio omaggio del re e sciogliere la Sicilia dall'interdetto. Anche allora, tra le officiali allegrezze, un lampo di fatua energia brillò nello sventurato Federigo; il quale, correndo il luglio di quell'anno, scrisse a' primari baroni ch'egli da Messina porterebbe i suoi vessilli in Castrogiovanni, e quivi adunati i

(1) LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, Tom. II. f. 49; RAINALDO, *Annali Eccl.* 1372, n. 5 e seg.

feudatarî fedeli, si metterebbe alla loro testa per tornare alla obbedienza le terre e i luoghi del sovrano demanio (1). Gli crebbe animo la riconciliazione totale con Manfredi Chiaramonte, conte di Modica, Grande Ammiraglio, arbitro della città di Palermo, e la lettera del municipio di quella città, che invitavalo a prendere nell'antica cattedrale normanna il diadema de' suoi antecessori. Unto quivi e coronato di fatto, si affrettava a pubblicare il dì stesso la volontà di ricuperare le città demaniali usurpate: alla impresa invitava espressamente a concorrere gli Alagona, i Ventimiglia, i Chiaramonte, i Moncada, i nobili tutti dell'isola (2). Vane lusinghe e vani propositi. Non si mosse di que' baroni nessuno; erano appena cessate le feste in Palermo, ed ecco infausta novella sull'inizio del 1375 arrivare d'un tratto: Enrico Rosso, conte di Aidone, avere invaso e ribellato Messina. Federigo colla sposa si dirige per mare colà: chiusagli la entrata del porto, si volge alla rada della prossima Reggio. Il vecchio Enrico, tolte seco tre navi, piomba di notte ad assaltare la galera reale: si combatte tra le ciurme; ma, sgomentata dalla mischia, la regina Antonia si slancia nelle acque, e raccolta da'marinai, e portata spirante sul lido, vi muore in sei giorni (3). Il re, dolente e abbattuto, s'indirizza a Catania.

Possiamo oggi conoscere particolarità successive, rimaste occulte finora. Federigo approdò nella rada di Santa Maria dell'Ognina, dove, con gran sèguito e con molte dimostrazioni di onore, uscì ad incontrarlo il Gran Giustiziere Artale Alagona. Armati fanti e cavalli, Artale trasse il monarca ad oppugnare insieme Taormina, ancor essa rivoltata da Enrico. Quella terra cedette. Un giorno arrivarono ambasciatori messinesi, e recando le chiavi della loro città, le presentarono direttamente all'Alagona, vero vincitore e padrone: egli stesso arrossì della

(1) Regia Cancelleria, reg. 1343-45, f. 215, e presso Gregorio, *Cons.*, lib. V, cap. I.

(2) Regia Canc., 11 settembre 1374, reg. del detto anno fol. 17, e presso Gregorio, loc. cit.

(3) Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 49.

offesa che inducevasi alla maestà del principe; e replicò agli ambasciatori che offerissero le dette chiavi a Federigo, il quale avea fatto una corsa a Castiglione (1). Il Gran Giustiziere ed il re cavalcavano quindi a Messina; ma l'ingresso non era sì pronto, e dalle mura gli uomini d'arme del conte di Aidone, facendo forse violenza a' sentimenti del popolo, si mostravano in ostile attitudine. V'ebbe anzi la necessità di due assalti: il primo andò a vuoto; nel secondo le porte si aprirono al re (2). Proseguendo a campeggiare nella piana di Milazzo, Artale vi soggettava altre terre e castella, ammutinate ugualmente (3). Dopo ciò, in capo a qualche mese, Enrico Rosso torna a figurar ne'diplomi colla qualità e colla firma di Cancelliere del regno, poi sparisce di nuovo, forse per ribellione novella, e nella carica gli succede Iacopo Alagona, fratello di Artale.

La fazione Latina, costantemente sollecita di alleanze in Italia, apriva, malgrado la opposizione di Gregorio XI, negoziati per un terzo matrimonio del re colla figlia di Bernabò Visconti signore di Milano. Alienatisi i Fiorentini dal papa, e nato nel papa il bisogno di ravvicinarsi a' Visconti, lo stesso Gregorio si dava poco stante a desiderar quelle nozze. Certo, sul cadere di novembre del 1376, Ubertino Gioeni, legista e giudice della Magna Curia, era dal re spedito in Lombardia a sposare, come procuratore di lui, la figliuola di Bernabò (4).

Al principio di luglio del seguente anno Federigo, gravemente infermo, da Siracusa navigava a Messina. Nel traversare la marina di Catania, fu da Artale Alagona raggiunto a bordo, e pregato a sbarcare e rimanersi nella detta città; ma il moribondo principe si scusava col contrario parere dei

(1) Processo *Statella*, deposizioni di maestro Mino di Alibrando cerusico, di Giovanni Riccio, del nobile Niccolò di Massaro ed altri.

(2) Ivi, deposizioni di Federigo Citati e del nobile Ugolino Rigolo.

(3) Ivi, dep. cit. di maestro Mino di Alibrando, Niccolò di Massaro ed altri.

(4) Regia Cancelleria, 25 novembre 1376, reg. 1375, f. 64. Fra i mss. di Antonino Amico nella Biblioteca Comunale di Palermo Qq. G. 3.

medici (1). Arrivato a Messina, vi chiuse gli occhi pochi giorni appresso. La posterità, che doveva compiangerlo, si contentò di deriderlo come inetto e dappoco.

II.

La giovinetta Maria trovavasi allora, o fu condotta da Artale, nella rôcca Orsina in Catania.

Col suo testamento il padre la chiamava a succedere nel regno di Sicilia e negli annessi ducati di Atene e di Neopatria. Morendo lei senza prole, veniva a sostituirle Guglielmo, suo figliuol naturale, cui legava le due isole di Malta e del Gozzo e i beni della propria madre (la regina Elisabetta) in Germania. Morendo anche senza eredi costui, Federigo chiamava alla successione i figli della regina d'Aragona sua propria sorella, poi quelli della principessa Eleonora figlia dell'infante Giovanni duca di Randazzo (2). In un impeto di giusto dispetto dichiarava casse e nulle tutte le alienazioni o concessioni, che, proprio malgrado, per lettere o privilegi reali avesse fatto di terre e città del demanio; ma l'aristocrazia, insospettitane, assediò per modo il morente, che in un codicillo, formato cinque giorni dopo, revocò quel capitolo (3). Tutore e balio della regina minore, finchè toccasse la età di diciott'anni, eleggeva il Gran Giustiziere Artale Alagona.

In Sicilia, e per tutto in Italia, il diritto ereditario della orfanella Maria non ammetteva alcun dubbio. Nella pace del 1372 lo avevano espressamente riconosciuto il pontefice e la stessa corte Angioina di Napoli; ma, sin d'allora, la corte d'Aragona s'era fatta ad accampare pretese sul diadema dell'isola. Il re Pietro IV, appoggiandosi al testamento del re Federigo II che dalla successione escludeva in Sicilia le

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Ximenes di Erba e Mino di Alibrando.

(2) Pirri, *Chronologia Regum Siciliae*, nella *Sicilia Sacra*, Tom. I, f. XLVIII.

(3) Si legge nelle *Mem. per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, Tom. I, parte II, f. 4 e seg.

femmine, credè mostrarsi fermamente persuaso che fosse a lui ed alla sua discendenza devoluta la sovranità dell'isola ove il re Federigo III cessasse di vivere privo di maschi legittimi. Aveva perciò, nel tempo che la ratifica del detto trattato del 1372 pendea nei consigli di Gregorio XI papa, spedito alla curia Avignonese un Raimondo Alaman di Cervellon, perchè in suo nome e della regina sua moglie, sorella al siciliano monarca, protestasse innanzi al pontefice ed al Sacro Collegio, e facesse conoscere ch'egli, re d'Aragona, a tempo e luogo riserbavasi entrare in possesso dell'isola, sperando, del resto, non trovarsi nel caso di dovere per forza d'armi sostener sue ragioni (1). Poco stante, con più solenne ambasciata, mandava il vescovo di Segovia e Andrea di Valtierra per informare il papa de'titoli che avea sulla Sicilia: il perchè si offeriva di riceverne la investitura dalla Sede Apostolica, e adempire al riconoscimento dovuto alla Chiesa, concertandosi con essa per ciò che attenevasi al censo. Il papa replicava in contrario, essere quel regno feudo della Chiesa, che mai non vi ammise i re di Aragona: soggiungeva, nelle investiture antiche essersi dato luogo alla successione delle donne, e Costanza, ultima della casa Normanna, avere così ereditato da' suoi antecessori (2). Più diretti richiami pare si fossero dalla corte Aragonese portati a quella dell'isola; ai quali, per modo evasivo, si rispose dal re Federigo scrivendo alla regina Eleonora, la sua propria sorella (3).

Queste straniere ambizioni e i conseguenti timori per la indipendenza dell'isola dovevano oggi preoccupare, in generale, il paese. Non è a dire se la gran maggioranza che per l'addietro, in mezzo secolo e più di guerre civili, avea costituito la parte Latina od indigena, si accordasse nel respingere le mire della linea regnante in Aragona; ma la stessa parte

(1) SURITA, *Anales de la corona de Aragon*, Lib. X, cap. 23, Tom. II, Saragozza 1610.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Protonotaro del Regno, 29 aprile 1375, reg. 1364-3, f. 137. Fra i mss. di Ant. Amico nella Bibl. Com. di Pal., Qq. G. 3.

Catalana, quella appunto che veniva accusata di avere alla ingenita propensione alla Spagna cercato sacrificare i vantaggi e la dignità della Sicilia, divideva, più o meno, pensieri e impressioni consimili. Dividevali perchè i discendenti de' baroni stranieri stabiliti nell'isola eransi, volere o non volere, in tant'anni e nelle stesse lotte intestine, identificati alle passioni, a'costumi, alle abitudini, al suolo della patria adottiva; dividevali come casta feudale, interessata perciò ad un ordine di circostanze e di cose che il brusco passaggio della corona dell'isola sulla testa di re potente e lontano avrebbe scosso e minacciato d'un tratto. Sotto questo riguardo il nuovo balio e Vicario del Regno, il Gran Giustiziere Artale Alagona, capo della intera fazione dopo la morte di Blasco suo padre, doveva, non che seguire, esprimere in sè le tendenze del maggior numero degli altri magnati, co'quali aveva pari la origine. Del resto, a que'giorni, i magnati contavano solamente in Sicilia; le popolazioni non avevano, non potevano avere altra idea che la loro. Ubbidivano e servivano tutte. Servivano al punto da dimenticare le libertà e le franchigie di tempi più lieti, da rassegnarsi, quasi naturale lor fato, a quella signorile tirannide, che, in cento forme diverse e sotto cento nomi, le schiacciava dovunque. Il sentimento nazionale e patrio viveva pur sempre, ma come semplice istinto, senza virtù e senza forza attiva e feconda. Una turba di borghesi, coloni, artigiani, estenuata e soffrente, si trascinava in silenzio sulla terra de'propri antenati: siciliana di cuore, perchè nè alla fortuna nè agli uomini è dato cancellare la coscienza d'un popolo; se non che per quel popolo la Sicilia spariva nell'autorità e nell'ossequio delle proprie sue leggi, de'suoi re, de'suoi Parlamenti, nella potenza e nel lustro delle nazionali sue armi: riduceasi un affetto, un palpito generoso, ma vano; e l'interesse comune s'intravedeva a fatica dietro l'interesse prettamente locale, dietro la chiesa e il castello del borgo e del municipio natío. I vincoli della politica unità dello Stato allentati del tutto: e pel borgo e pel municipio natío agiva e parlava solo oggimai il barone o il

rettore locale. Chi non possedesse un latifondo e una torre merlata, chi non mirasse al suo piede vassalli e *affidati*, e non avesse molti o pochi tra servienti e scudieri che lo seguissero armati a cavallo, s'avvezzava davvero a considerarsi d'una specie inferiore. L'Europa dell'età di mezzo, uscita dalla lunga sua notte, s'avviava per gli aperti sentieri dell'incivilimento novello: la Sicilia di Guglielmo II e di Federigo lo Svevo retrocedeva sino a'secoli più cupi e più tristi della feudale barbarie.

III.

Artale Alagona era allora fra i quaranta e i cinquant'anni di vita. Quasi imberbe, fe' nel 1351 parlare molto presto di sè quando rompeva bruscamente la pace conchiusa tra le fazioni del regno sotto re Ludovico. Morto il padre, ne ereditò le ricchezze ed il credito; ma l'indole grave, posata e leale dell'antico guerriero non passava nel figlio. Il genio irrequieto e violento, che si mostrò ne'verd'anni, veniva appena corretto, non mutato dal tempo. L'ambizione, tra le discordie civili e le vertigini anarchiche, lo spinse a lordarsi di parecchi delitti; e la pubblica voce era inclinata ad attribuirgliene ancor di peggiori. Quando re Ludovico periva in Catania, si disse che Artale lo avesse avvelenato (1), forse colla speranza di poter meglio maneggiare a sua posta Federigo di lui successore. Accanto a Federigo si collocava in effetto come una specie di Maestro di Palazzo della corte de' re Merovingi: crebbe quel predominio assoluto dacchè il re, fuggendo i Ventimiglia, si ricondusse volentieri al suo fianco: Federigo talora tentò poi di sottrarglisi; le vicende delle fazioni e della guerra ne lo staccavano talora di nuovo; ma tornava pur sempre, fatalmente e irresistibilmente attirato. Artale prodigava al monarca dimostrazioni esteriori

(1) Processo *Statella*, deposizione di Blasco Scammacca, medico.

di devota osservanza: gli favellava inclinandosi e togliendosi rispettosamente il cappuccio; ricusava, invitato, di sedersi alla sua mensa, come onore cui non era dato di aspirare a un vassallo; quando cavalcavano insieme, la testa del destriero di Artale stava alla groppa del regio destriero, e il re, per dirizzargli alcun motto, dovea colla mano fargli cenno di accostarsi (1); e nondimeno sapevano tutti come il re valesse nulla ed Artale moltissimo. Costui si rideva col fatto de'voleri e degli ordini regî, de'quali i suoi propri eran meglio obbediti (2). Vivente Federigo, aprì di proprio conto una zecca in Catania (3). Primo magistrato e custode delle leggi del regno, gareggiava cogli altri nel frodar la Corona e tenere usurpate le terre e città demaniali. Stando il re co'Ventimiglia, era fra l'altre cose avvenuto che Federigo, per loro impulso e volere, ordinasse in Nicosia il supplizio del conte Tommaso Spatafora ribelle: l'Alagona colla propria masnada marciò da Catania e piombò per sorpresa ad occupare il castello di San Filippo d'Argirò, feudo del conte che cogli altri beni devolvevasi al fisco; il re sopraggiunse picchiando alle porte, e non fu ricevuto, nè il castello uscì quindi dalle mani di Artale (4). Una volta tra alcuni domestici e familiari del re si formò nella corte in Catania certa occulta combriccola, certa specie di lega diretta a scalzare l'autorità prepotente del Gran Giustiziere: egli, con lungo strascico di servitori e di sgherri, si presenta alla reggia, e, come al solito, è immantinente introdotto; quivi prorompe in veementi invettive e

(1) Processo *Statella*, dep. di Ximenes di Erba, del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo di Grifo, di maestro Giovanni di Antonio ed altri.

(2) Ivi, dep. di Giovanni di Valore, Corrado Castello, Celengario di Grugno, Giovanni Carbone, Giovanni Camataro ed altri.

(3) Ivi, dep. di Niccolò Migliarisi, Andreotto Riggio, Antonio Tedesco.

(4) Ivi, dep. di Giovanni Carbone, del prete Giov. De Cultellis, del prete Niccolò di Geremia, di Filippo Buongiovanni ed altri. Fra i testimoni favorevoli ad Artale nessuno nega il fatto della occupazione del castello di San Filippo. Dicono bensì ch'egli se ne fosse impadronito per nome e parte de'figli minori del morto conte Tommaso, senza disapprovazione nè opposizione del re.

minacce terribili; poi, voltando le spalle, lascia tutti sgomentati e si parte co'suoi: tra gli astanti, rimasi nella sala, si bisbigliò a bassa voce di giachi di maglia e di pugnali, che, contro gli usi di palazzo, si erano in quella occasione intraveduti soppanno alla insolente caterva (1). Un tal Degro, cameriere affezionato e fedele, era nelle grazie del re: l'Alagona, per sospetto, il fe' toglier di vita; e il testimonio, che ciò raccontava più tardi, disse averne avuta notizia per bocca dello stesso Federigo (2). Fra gli altri cortigiani prediletto dal re e malvisto al Gran Giustiziere fu un Niccolò di Protonotaro: un certo Filippello, sicario di Artale, lo trafisse d'una pugnalata nel petto (3), poi, con le mani grondanti di sangue, osò presentarsi al monarca, i cui giorni pretendeva aver salvi dalle insidie dell'ucciso che voleva attentarvi: il re lo inviava al suo Gran Giustiziere; ed il Gran Giustiziere, che lo accolse pranzando, affettava rimettere tranquillamente il giudzio del fatto all'arbitrio di Federigo medesimo (4). Due nuove vittime, care al monarca, furono immolate ugualmente: Antonio Riggio nel castello di Siracusa, e Giovanni Demana in Vicari (5). Si aggiunsero i nobili Capizzano di Piazza, e gli scherani di Artale ostentavano pubblicamente in Catania le spoglie preziose de'morti avute in dono dal loro signore (6). Brutta lista di assassinii e misfatti, troppo lunga anche in tempi scarmigliati e feroci; ma la fama, che lo aveva riputato capace d'un primo regicidio, parlava tuttavia d'un secondo. Federigo fu creduto, e si disse avvelenato come il proprio

(1) Processo *Statella*, dep. del nobile Corrado Castello, del nobile Niccolò Migliarisi, di Giovanni Carbone.

(2) Ivi, dep. cit. di Corrado Castello. Altre deposizioni concordi di Niccolò Paternò e Andreotto Riggio.

(3) Ivi, dep. di maestro Domenico di Francavilla, del medico Blasco Scammacca, del prete Niccolò di Geremia.

(4) Fra i testimoni favorevoli ad Artale, maestro Mino di Alibrando, il nobile Niccolò di Massaro ed altri sembrano fermarsi marcatamente su quest'atto di deferenza usato da Artale verso il re.

(5) Dep. di Lino di Lano e del nobile Antonio Tedeschi.

(6) Dep. di Ant. Tedeschi, Antonio di Alaimo, Ludovico di Pampalone.

fratello, imputandosi la colpa all'autore medesimo (1). Altri invece riferivano la morte immatura del re ad una dissenteria o ad un cancro negl'intestini (2).

In quest'uomo sarebbe ingiusto però disconoscere una tal quale abilità, una tal quale destrezza per governarsi in quel turbine di avvenimenti e di cose. Malgrado la gracilità della propria persona (3), era sopratutto animoso e valente, e, giovanissimo ancora, s'illustrò, l'ultimo giorno dell'anno 1353, nel combattere presso Sortino (4). Al 1355 ebbe principalmente gli onori della campale giornata sostenuta contro la parte Chiaramontana fra Siracusa e Lentini (5). L'anno dopo, le armi Angioine, disponendo di Palermo e Messina, assediavano Aci per mare e per terra, e minacciavano da vicino Catania. La Sicilia non mai come allora sembrò veramente perduta: ed ecco Artale apparecchiare in Catania un'armatetta tra galere e piccole fuste, sulle quali, a renderne più alto il bordo, aveva edificato castelli di legno; eccolo vogare di notte, moltiplicando sulle prore i fuochi, in guisa da ingannare i nemici sul numero di quelle poche sue forze, e simulare l'arrivo d'una flotta del re d'Aragona: potè così gettarsi in mezzo alle galere Angioine, sbaragliarle e annientarle, onde poi l'indomani, distrutto il navilio, gli riusciva assalire e disperdere il campo (6). Altra volta (e fu, come sembra, dopo il maggio del 1364) otto grosse galere di Napoli tenevano bloccata strettamente Messina, che pativa di estrema penuria: Artale carica di frumenti una nave, e con quattro mediocri galere e quattro galeotte più piccole assume

(1) Processo *Statella*, dep. di Giov. Carbone, Guglielmo Guerrieri, maestro Niccolò Balistreri, Niccolò di San Giovanni.

(2) Dep. di maestro Mino di Alibrando, del nobile Giovanni di Rocco ed altri.

(3) « Licet gracilis », Mich. da Piazza, *Hist.*, par. I, cap. 113.

(4) « Multa fecit eo die de persona sua que quasi incredibilia facta sunt, ut tam juvenilis etas potuisset talia bellicosa sic viriliter commisisse ». Lo stesso, par. I, cap. 78.

(5) Lo stesso, par. I, cap. 113.

(6) Mich. da Piazza, par. II, cap. 16.

Processo *Statella*, dep. di maestro Mino d'Alibrando, del nobile Giovanni di Rocco, del nobile Antonio Tedeschi.

soccorrere e vettovagliar la città; si reca a Milazzo; essendo in quelle acque, vede corrersi incontro la squadra nemica; accetta la zuffa contro il parere de'suoi capitani, i quali lo esortano a scansarla o risparmiarsi egli almeno, e riporta compiuta vittoria (1).

Il patrimonio signorile che il Gran Giustiziere possedeva qual retaggio di Blasco suo padre, e quello che vi aveva, per astuzia o violenza, aggregato ei medesimo, abbracciava buon tratto de' due Valli di Noto e di Demona. Comprendeva la contea di Mistretta, il castello e la terra di Aci, le terre di Mineo, Paternò, Troina, Butera, Gagliano, Calatabiano, Castiglione, il castello di Monsolino e la Motta di Sant'Anastasia. La città di Catania era da un pezzo come cosa sua propria, nominandovi gli officiali del Comune, amministrandovi a proprio uso le gabelle e le rendite civiche. Sulle mura, sulle porte, nelle pubbliche piazze l'arme di casa Alagona (sei palle nere in campo d'argento) vedevasi scolpita o dipinta, a preferenza dello stemma reale (2). Col frutto de'privati suoi feudi, co'regî proventi usurpati qua e là, il Gran Giustiziere tenea grande stato e principesche apparenze. In Catania edificò un bel palazzo con una torre superba (3). Sopra un colle, ne'dintorni della detta città, fondò e dotò lautamente il monastero Cisterciense di Santa Maria di Nuova Luce (4): anche questo di erigere e arricchire chiese e badie era fra i peculiari caratteri de'grandi malfattori dell'epoca, che cercavano così di acchetar le paure della propria coscienza. I maggiordomi, i domestici gli abbondavano in casa, e taluni di famiglie non vili non isdegnavano ministrare alla sua tavola (5). Intrat-

(1) Proc. *Statella*, dep. del detto Giov. di Rocco, di Ximenes di Erba, maestro Tommaso di Mauro, Cecco di Bindo, Riccardo Lacaliata, marinaro catanese. Quest'ultimo combattè nel fatto sulla galera stessa di Artale.

(2) Ivi dep. di Pietro Castello ed altri.

(3) Ivi, dep. di Lino di Lano, Niccolò Migliarisi, Blasco Scammacca.

(4) Dep. di Antonio Tedeschi e Lino di Lano. PIRRI, *Sicilia Sacra*, lib. IV, pag. 1188.

(5) « Interfuit, vidit et audivit... ut ille qui serviebat in mensa dicti dopni Artalis ». Nel processo *Statella*, deposizione del nobile Niccolò di Massaro, cavaliere.

teneva permanenti masnade, compagnie di venturieri e di armigeri, a'quali, oltre il soldo, dava vitto, alloggio, foraggi pe'propri cavalli: tutta gente di mano, cernita nell'isola ed in parte anche fuori, ligia e pronta a servirlo in qualunque occorrenza, contro qualunque persona, senza eccezione o riserva (1). Gentiluomini di non larghe sostanze, nobili che cercavan profitti e non sapevano restarsi in ozio a lor case, si vedevano allogarsi volentieri agli stipendi di lui (2). Artale non aveva altra prole legittima che una bambina partoritagli da madonna Agata sua moglie, di casa Moncada: due bastardi, Giovanni e Maciotta, erano assai giovani ancora; ma contava una estesa parentela tra fratelli e nipoti. De' fratelli viveano a quel tempo Manfredi, Iacopo, Matteo e Blasco (3). Come cadetti, per le leggi di successione feudale toccava loro ben poco sugli averi del comune lor padre; ma, nel tramestio delle civili fazioni e de' disordini pubblici, il favore di Artale gli aveva innalzati od aveano saputo farsi strada e fortuna da sè (4). Iacopo, oltre la carica di Cancelliere del regno, avea di proprio conto occupato i castelli di Giarratana e La Ferla, e, per delegazione di Artale, la *rettoria* di Siracusa; Matteo esercitava, allo stesso titolo, quella di Lentini; Manfredi s'impossessava di Vizini nel Valle di Noto, e d'altre terre e castella sul doppio pendio de' Peloriadi fra Taormina e Milazzo. Costoro, in discapito del regio demanio, sfoggiavano e profondevano sull'esempio di Artale (5). Si trovavano per matrimoni uniti a cospicue famiglie, e cresce-

(1) Proc. *Statella*, dep. di Antonio Tedeschi, Lino di Lano, maestro Mino Alibrando, del nobile Niccolò Paternò, del Prete Niccolò di Gesualdo e di Benedetto di Massaro. Quest'ultimo era cassiere e pagatore di Artale.

(2) Ivi, dep. di Matteo Trappino e del nobile Jacopo di Pandolfo, che servirono entrambi fra que' provvisionati.

(3) In alcuni capitoli del testamento di Blasco Alagona seniore, padre di Artale, dato il 7 gennaro 1346 e transuntato in un diploma del re Federigo III del 12 marzo 1363 (presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. 2., f. 434), si parla anche di un altro figlio di esso Blasco per nome Giovanni, ch'era il secondogenito.

(4) Processo *Statella*, deposizione di Corrado Castello.

(5) Ivi, dep. dello stesso e di Antonio Tedeschi.

vano numerosi figliuoli, futuri sostegni del proprio legnaggio. I Barresi, i Passaneto erano fra i più potenti che avessero vincoli di affinità colla casa Alagona.

IV.

Nella rôcca Orsina in Catania la sovranità regia, come astratto principio, sopravviveva tuttora in persona della giovinetta Maria, ma perdendo più sempre di quel residuale prestigio che aveva circondato più o meno lo stesso genitore di lei. La rôcca (pria che le lave vomitate dall'Etna nel 1669 e i tremuoti del 1693 avessero alterato la faccia de' luoghi) era un robusto e massiccio edifizio del XIII secolo, quadrangolare di forma, e in ogni angolo si alzava un torrione: fra i torrioni, ad uguale distanza, sorgevano quattro torri più piccole; un fossato circondava la fortezza, e dal lato di terra varcavasi per ponti levatoi; dal lato opposto bagnavala il mare: al di dentro era splendida la sala così detta *de'paramenti*, destinata alle recezioni e cerimonie di corte; per una gradinata magnifica, costruita a scaglioni in modo particolare disposti, si montava a cavallo sino al piano più alto (1). La regina dimorava colà sotto la custodia di un vecchio maggiordomo, il cavaliere Pietro Rizzari: era assai leggiadra di aspetto, e, ad allontanar le lusinghe e le tentazioni dell'età fu provvisto che la circondassero, tranne poche giovani damigelle, servitori attempati e canuti (2).

Artale dal proprio palazzo veniva a visitarla sovente, ed allora non mancavano di sua parte le cortesie e gli omaggi

(1) FERRARA, *St. di Catania*, p. 188., 200 e 519; Cat., 1829.

(2) « Item dixit quod dictus condam dompnus Artalis serviri faciebat dicte domine regine Marie per personas antiquas senes et non juvenes; et hoc, causa honestatis, pro conservatione honoris dicte domine regine, que tunc erat pulcra, ne forte si juvenes servirent ey, fuisset ortum aliquod scandalum contra eam et honorem suum ». Proc. *Statella*, deposizione di maestro Mino di Alibrando. Ed inoltre, le dep. del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo Grifo, di Matteo Trappino ed altri.

apparenti. Quando Maria cavalcava onde recarsi al duomo, porgevale il braccio nel salire e nello scender di sella (1). Mormoravasi tuttavia che in privato i riguardi del Vicario Generale verso l'augusta pupilla non fossero così rispettosi come portavano le dimostrazioni esteriori (2). Lesinavasi per lei sulle spese. Allorchè la regina desiderava qualche cosa per sè o pe'suoi domestici, era mestieri che tre e quattro volte per intermedia persona ne rinnovasse la istanza (3). Una volta le si tolsero le ancelle più care di sua compagnia (4). Ella, docile e buona, sopportava in silenzio.

Il meno di che Artale cercasse intrattenerla erano gli affari del regno; ei frattanto pigliava a padroneggiare e arbitrare più che mai non facesse in addietro: assegnava cariche e onori, spediva concessioni di feudi, dispensava grazie tra i suoi favoriti, disponeva delle pertinenze del fisco, accresceva le assoldate masnade, arieggiava da principe e monarca effettivo; agli adulatori, a'postulanti che si presentavano a lui, dava in pubblico a baciar la sua mano: circostanza che, secondo i costumi del tempo, valeva arrogazione visibile di sovrani attributi (5). Il potere di lui veniva naturalmente a esercitarsi più efficace e diretto ne' due Valli di Noto e di Demona. I congiunti, gli amici entravano a parte di quella nuova grandezza e se ne facevano appoggio. La nobiltà, che per la recente e straniera sua origine avea formato la fazione Catalana nell'isola, riguardava, in generale, il Vicariato del proprio suo capo come un guadagno e una guarentigia per sè. Invece, nel Val di Mazzara, prevalendo gli elementi Latini e gl'influssi della nobiltà primitiva ed indigena, la giurisdizione di Artale era lungi dal trovare la deferenza medesima.

(1) Proc. *Statella*, dep. cit. di maestro Mino di Alibrando ed altri.

(2) Ivi, dep. di Luca Campagnola, Corrado Castello, maestro Domenico da Francavilla, Blasco Scammacca.

(3) Dep. cit. di Luca Campagnola. Costui, come maestro Domenico da Francavilla, frequentava a que' dì nel castello Orsino e spesso vi vedea la regina.

(4) Ivi, dep. di Andreolo Riggio.

(5) Ivi, dep. di Blasco Scammacca, maestro Niccolò di Ustica medico, Corrado Castello, Antonio Tedeschi.

Il fantasma della lunga discordia tornava minaccioso a risorgere (1).

Certa pretesa distinzione tra Sicilia orientale e Sicilia occidentale, inventata di fresco coll'obliquo disegno di creare rivalità e antagonismi contro i solidali interessi dell' intero paese, riceve aperta mentita nella natura e nella storia ad un tempo. Allora la sola effimera apparenza del fatto, il mostrarsi (sotto alcuni rapporti) moralmente e politicamente spartita in due zone separate e diverse, era, ad ogni modo, per l'isola non ultima fra tante sciagure. Dacchè la corte de' re della stirpe Aragonese ebbe continuato di troppo le assenze dalla propria metropoli, fu possibile nella città di Palermo il progressivo salire di una privata famiglia, la quale terminò col sostituirsi nel seggio che vi lasciavano vuoto i monarchi. A'giorni di cui ci occupiamo, il bastardo Manfredi, Grande Ammiraglio del regno, si trovava alla testa di casa Chiaramonte, riunendo in sè solo l'enorme patrimonio, che, dopo la morte immatura del giovane conte Simone, era tornato nuovamente a smembrarsi. Nel 1374 venne ad ereditare costui dal cugino Giovanni il contado di Chiaramonte e di Caccamo; dal cugino Matteo, in quello stesso anno 1377, il contado di Modica. Aggiungevansi le terre ed i feudi di Naro, Delia, Sutera, Mussomeli, Manfreda, Gibellina, Favara, Muxari, Guastanella, Misilmeri; campi e giardini ne'dintorni della città di Palermo; palazzi e tenute in Girgenti, in Messina ed altrove. In Palermo lo *Steri*, residenza principale della superba prosapia, seguiva ad ornarsi con lusso stupendo (2). Colà, nell'antica capitale, l'autorità de'Chiaramonte porgeva imagine vera e compiuta di quelle signorie principesche, che co'Visconti, gli Estensi, i Carraresi, gli Scaligeri, fiorivano potenti nell' Italia di sopra: i due ultimi re succedutisi nel governo dell' isola erano ridotti a tal punto da temer di accostarsi alla detta città; e Federigo di passaggio, e quasi per grazia, vi fu ammesso a ricevere la

(1) Anonimo, *Hist. Sic.*, presso Gregorio, *Bibl. Arag.* t. 2. f. 299.

(2) La grande sala finì di decorarsi al 1380, giusta la data che si legge nelle iscrizioni dipinte sulle travi del tetto.

corona degli avi; la regina Giovanna e il re Luigi di Napoli, nel tempo che vi stettero alzate le bandiere Angioine, dovettero rimanersi contenti d'una sovranità titolare: la compiacenza, il timore e l'ossequio verso i conti di Modica erano, da mezzo secolo e più, passati nel sangue e nell'uso del popolo. Invecchiato nelle intestine contese, e per lunghi anni il più gagliardo avversario che si avesse a fronte Artale Alagona, l'attuale conte Manfredi non sarebbe condisceso giammai ad accettarne la superiorità e il predominio: spirito fiero e ambizioso ugualmente; senza ritegni, nè riguardi, nè scrupoli, come portavano i tempi.

Per antichi rancori acerba nemica a' Chiaramonte, la casa de' Ventimiglia erasi, verso il 1360, conciliata alla fine ed anche imparentata con loro. In somigliante alleanza (lo accennammo in principio) la parte Latina trovava il contrappeso più valido al soverchiare della opposta fazione. Il conte di Geraci, Francesco Ventimiglia, vivente a quell' epoca, aveva nella montuosa regione delle Madonie ripreso quel vasto aggregato di feudi e castelli perduti dalla popria sua schiatta nella ribellione paterna del 1338; lo aveva anzi accresciuto colle grosse e munite città di Cefalù e di Polizzi, tolte alla Corona e tenute in *rettoria:* occupava inoltre la carica di Gran Camerario del regno. Tra i fratelli del conte uniti strettamente con lui e padroni d'altri luoghi demaniali usurpati, era Guido, il brutal cavaliere, di cui si narra che avesse una volta osato sollevar la sua mano contro il misero Federigo III in Trapani, e ne restasse impunito (1). Co' Chiaramonte e co' Ventimiglia si schieravano Enrico Rosso, il noto conte di Aidone, altro veterano della guerra civile, e Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Agosta, catalano di origine, ma per privati motivi inimicato all'Alagona ed a' suoi, personaggio nuovo ancora su la scena dell' isola, ma che avrebbe fatto dire lungamente di sè.

(1) La tradizione ne durava fino all'età del Fazello, il quale asserisce aver veduto in antiche scritture autentiche testimonianza del fatto. *De Rebus Siculis,* Dec. II, lib. IX.

V.

Mentre l'isola parea sì vicina a ricadere nelle interne sue gare, cresceva il pericolo per le pretese e le minacce esteriori del re d'Aragona. Pietro IV faceva apparecchi di una spedizione, colla quale si proponeva di passare in Sardegna, e di là recarsi personalmente in Sicilia (1). Nel 1378, morto Gregorio XI papa, e scoppiato immantinente lo scisma che dovea per quarant'anni lacerare la Chiesa, quel re, tra i due pontefici che si disputavano la tiara, Urbano VI eletto in Roma e Clemente VII oppostogli da'cardinali ritirati in Anagni, si tenne sul principio neutrale; e ne fu sola cagione il volersi conservare propizii per l'agognata successione in Sicilia ambidue i contendenti, qualunque fosse tra loro il legittimo e vero possessore della Sedia Apostolica. Se non che, sin d'allora, Urbano VI ebbe a mostrarsi poco favorevole al re nelle cose di Sardegna ed in quelle di Sicilia ugualmente. E co'duri e risoluti suoi modi, per cui veniva a suscitarglisi così fiera tempesta scorso appena un mese dalla propria elezione, fu udito pubblicamente affermare che la Sardegna sarebbe tolta al re Pietro IV, ch'egli ne investirebbe il Giudice di Arborèa, che la Sicilia era proprio feudo della Chiesa, e che se il re Pietro IV volesse più oltre ingerirsene, lo avrebbe anche privato de'suoi dominii spagnuoli (2).

Artale Alagona trovavasi minutamente informato de'disegni e de'maneggi della corte Aragonese, ove tra i consiglieri e confidenti del re manteneva sue spie, e vi spendea larghe somme (3). Per quanto il suo orgoglio dovesse rimanere inebriato dal vedersi solo balio della giovinetta regina e sol Vicario del regno, comprese abbastanza le difficoltà del momento, ed ebbe un pensiero opportuno e sagace. Invitò ad

(1) Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. X, cap. 23.

(2) Surita, loc. cit.

(3) Processo *Statella*, deposizioni di Corrado Castello, di Pietro e di Andrea Castello, di Giovanni Carbone.

una conferenza in Caltanissetta, come luogo non sospetto e centrale, i principali della propria e dell'avversa fazione. Ivi si dichiarò dispostissimo ad assumer compagni nel supremo suo grado coloro che per posizione e per nome sembrassero più utilmente indicati affinchè gl' interessi dell' isola trovassero sicura tutela, e affinchè tra i partiti la bilancia non sembrasse inclinare più all'un canto che all'altro. Il Vicariato venne adunque, di comune consenso, ripartito fra quattro individui: e furono esso Artale Alagona, Manfredi Chiaramonte conte di Modica, il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta (1). Quest'ultimo, dopo l'Alagona, era la notabilità più cospicua della parte Catalana: uno de'più ricchi e più potenti fra i nobili, aveva inoltre per sè il lustro arrecatogli dalla moglie Eleonora, uscita dalla casa regnante come figlia al morto infante Giovanni duca di Randazzo; e la prole nata da quel matrimonio, pel testamento del re Federigo III riferito di sopra, serbava un dritto eventuale al diadema dell' isola. I quattro Vicari doveano, astrattamente, costituire un governo collettivo, una unita reggenza: in fatto, presa insieme quella qualità officiale, si separavan di nuovo, si ritraeano ciascuno alla propria sua sede, indipendenti a vicenda, esercitando ciascuno una specie di supremazia più diretta in una propria e particolare sua sfera. Non pare che i materiali confini della giurisdizione rispettiva fossero nettamente segnati; ma, dal suo soggiorno in Catania, Artale Alagona ebbe a predominare la regione circostante dell'Etna, con una lunga estensione di coste dalla marina di Patti a Catania, e da Catania a Siracusa; il Peralta, dimorando tra Caltabellotta e Sciacca, raccolse sotto la sua peculiare influenza una parte del littorale di mezzodì, con un territorio che si addentrava fino a Caltanissetta da un lato e a Calatafimi dall'altro; il Chiara-

(1) La volontaria divisione del Vicariato fatta da Artale è concordemente attestata nel processo *Statella*. La circostanza del congresso in Caltanissetta si accenna dal testimone Ximenes di Erba, cavalier catanese, che vi fu presente.

monte da Palermo spiegava il suo potere fino a Trapani e Girgenti, reggendo (incastrato più in là in Val di Noto) il suo contado di Modica; il Ventimiglia ebbe sotto di sè, con una punta a Cefalù, il paese interiore che corre lungo la giogaia de' Nebrodi. Come si vede, i territorî toccavansi e s'intersecavan fra loro. Ciascuno de'quattro disponeva e dispacciava isolato, sottoscrivendosi *Vicario Generale unitamente a' compagni* (1). Il nome della regina Maria doveva servire d'intitolazione per gli atti, usato ed abusato da ciascuno a capriccio. Con tinte più sfumate ed incerte, quel sistema ricorda i quattro Giudicati di Sardegna.

In Roma la morte di Gregorio XI papa era seguìta il 27 di marzo; il giorno 8 di aprile, la elezione di Urbano VI suo successore fra i tumulti del popolo accalcato alle porte del conclave, che gridava perchè non si scegliesse uno straniero: pervenutane appena la notizia in Sicilia, Artale il dì 20 aveva per parte della giovinetta regina indirizzato una lettera al novello pontefice, colla quale dicendosi « felicissima di trovarsi sottoposta a così degno e Italiano pastore », gli raccomandava Maria le sorti del regno; e, per ciò che concerneva la sua collocazione futura e il governo de' popoli, volendo come figlia ossequiosa ubbidire alla Chiesa, accreditava ad esprimere le sue devote intenzioni fra Leonardo da Sciacca priore Carmelitano, Burgio d'Ursino avvocato della Magna Curia, Matteo di Arazano da Palermo (2). In sostanza, per

(1) *Una cum sociis Vicarius Generalis.*

(2) Lettera del 20 aprile estratta da' registri del Protonotaro, an. 1394, f. 183, e compresa nella raccolta di Antonino Amico fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. G. 5. Antonino Amico, messinese, canonico del duomo di Palermo, fu nel secolo XVII (come sanno gli eruditi delle cose siciliane) il primo a concepire il vasto disegno di un Codice Diplomatico, che accogliesse i documenti più preziosi della patria storia. Morì; e i materiali della sua opera, già pronti per la stampa, andaron dispersi, meno le poche reliquie conservate in questa Bibl. del Comune. Gli atti da lui trascritti negli archivi della Cancelleria e del Protonotaro si riscontrano per la maggior parte a' luoghi indicati: taluni sono periti cogli originali registri, o hanno subìto cambiamenti d'ordine e di collocazione per le vicende a cui, posteriormente all'Amico, soggiacquero quegli archivi.

Artale erano sempre in Aragona le avite memorie del proprio casato; ivi consanguinei ed affini che godevano condizione elevata nella corte e nel regno; Catalani e Aragonesi, fossero persone cospicue di grado o semplici mercanti e marinai che approdasser nell'isola, avevano trovato in lui sempre benevoli e amiche accoglienze (1): tuttavia, nelle congiunture presenti, il suo animo si mostrava fermamente deciso, deciso in un senso che non accordavasi affatto alle politiche mire del re Pietro IV. A quel tempo è riferibile una espressa ambasceria speditagli da quel re in Catania. Gl'inviati Aragonesi ebbero da lui splendido albergo, vetture, rinfreschi, tratti d'ogni guisa onorati e cortesi: al nome di Pietro IV scoprivasi il capo e facea riverenze; guidò anche quegli ospiti ad abboccarsi in Nicosia co'Ventimiglia e i Chiaramonte, ma fallivano evidentemente l'oggetto della loro venuta (2). Entrando in quel nuovo concerto colla fazione Latina, in quella manifesta opposizione a'disegni della corte straniera, Artale, per proprio interesse, per boria di fare e non lasciarsi precedere, volle anzi spingere un passo molto grave ed ardito. Senza nemmeno interrogare nè informare i colleghi, mandava emissarî in Milano a Bernabò Visconti, in Pavia a Galeazzo Visconti, Conte di Virtù; e con certi patti, tra cui l'obbligo di recarsi con proprie forze in Sicilia fra un anno a soccorrere l'isola contro esterne aggressioni, offeriva a quest'ultimo la mano della regina Maria.

Galeazzo Visconti era ancora assai lungi dal raggiungere quella enorme potenza che doveva eccitare il timore e il sospetto de'varî Stati italiani. Il padre di lui era morto testè, ed egli, in età giovanile, veniva a succedergli nel possesso di Pavia e d'altri luoghi e dominii, dividendo il governo della città di Milano collo zio Bernabò, che occupava per suo conto il resto del paese lombardo. Bernabò, destinato più tardi a

(1) Proc. *Statella*, deposizioni di maestro Salvo Riccio, Niccolò di Amilito, del nobile Giovanni Rocco ed altri.

(2) Ivi, deposizioni di Tommaso Fragella, del prete Guglielmo di Carmida, della nobil donna Marchisia Pesce, di Lino di Lano ed altri.

divenire suo zimbello e sua vittima, esercitava allora sul nipote, che davasi l'aria d'un dappoco e inesperto, certa specie d'autorità e di tutela. La proposta di quel matrimonio piacque allo zio dacchè avrebbe allontanato Galeazzo, trattolo, col vano nome di re, in quegl' impicci e in que' trambusti di Sicilia, e somministrata a lui stesso opportunità di spogliarlo in Lombardia a favore de' propri figliuoli. La occulta ambizione di Galeazzo rimaneva essa pure abbagliata e sedotta dallo splendore d' una regia corona. Il progetto fu accolto, e gli emissarî tornavano ad Artale in Sicilia colla nuova del matrimonio conchiuso e degli accordi solennemente fissati (1). Se non che il secreto erasi, innanzi al loro arrivo, cominciato a divulgare nell' isola; e tra i colleghi di Artale, tra i nobili tutti, anche ne' più amici ed intrinseci, se ne faceva un gran dire come d'un arbitrario attentato in negozio di suprema importanza, nel quale non avrebbe egli dovuto procedere da sè solamente, ma colla intelligenza e coll'accordo degli altri. L'Alagona medesimo dovè rimanerne un po'scosso e turbato: non era uomo però da sgomentarsi, o, per parare alcun danno, esitare su' mezzi. Ricevè gli emissarî con severo cipiglio, accusandoli e fieramente minacciandoli in pubblico perchè avessero osato di eccedere il suo proprio mandato: pochi giorni appresso, que'disgraziati si trovarono morti, e fu detto che la paura d'incorrer lo sdegno del loro signore gli avesse tolti insieme di vita (2).

Quell'atroce commedia non poteva ingannare nessuno certamente in Sicilia. Manfredi Chiaramonte sembrò tra i

(1) Proc. *Statella*, deposizioni del prete Giovanni de Cultellis, di.... Lo Forte da Piazza, Antonio Tedeschi, maestro Niccolò di Ustica ed altri.

Anonimo, *Hist. Sic.*, f. 229 e 300, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, tom. 2.

L'Anonimo dice essersi la promessa nuziale firmata in dicembre 1378. Bernardino Corio (*Storia di Milano*, par. 3, fog. 496, Padova 1646) narra essere ciò avvenuto il 14 settembre di quell'anno a Pavia presso Galeazzo, e il 24 a Brescia presso Bernabò.

(2) Proc. *Statella*, dep. di maestro Mino di Alibrando, del nobile Guglielmo di Grifo, di maestro Salvo Riccio, maestro Giovanni di Antonio, Iacopo di Pandolfo e parecchi altri.

Vicarî risentire più addentro il comune dispetto: chi però sbraitava e si affaccendava su tutti era Guglielmo Raimondo Moncada, il conte di Agosta. Catalano parteggiante coi Latini, non sostenuto abbastanza da' Latini che non potevano stimarlo nè confidarglisi troppo, affine di Artale per la moglie di lui, ma forse per questa stessa ragione involto seco in controversie domestiche, non si vide messo a parte della nuova reggenza: coglieva oggi la opportunità di vendicarsene e arruffare, a suo profitto, le cose dell'isola; onde riuniva intorno a sè gente d'arme, e dal castello di Agosta, posizione eccellente ad operare in Val di Noto fra Siracusa e Catania, principiava le ostilità contro Artale. I negoziati intrapresi a Pavia seguivano, nondimeno, per Artale il lor corso. Ambasciatori di Galeazzo giunsero a Messina Riccardo Ferusino d'Alessandria, Sezadio giureconsulto e Antoniolo da Luchino comaschi (1). L'Alagona gli alloggiò sontuosamente in Messina e poco dopo in Catania (2): a nome del proprio signore rifermarono lo stabilito contratto, e Galeazzo s'impegnò di venire in un anno, e mandare frattanto trecento lance ed ottocento fanti: poi ripartirono, e, secondo le date promesse, cominciarono ad arrivare di fatto alcune pedestri compagnie del Visconti, ch'ei sceglieva tra le milizie di ventura da lui tenute a'suoi soldi. Sbarcavano a Messina, e di là, per la via lungo il lido, si raccóglieano a Taormina (3): quivi corse a raggiungerle Artale insieme alle proprie sue squadre, e, con forze riunite, si diede a campeggiare contro gli avversanti baroni, in ispecie contro il conte di Agosta (4). In una di quelle

(1) Corio, loc. cit.

(2) Proc. *Statella*, dep. del prete Niccolò di Geremia, Giovanni di Roya catanese, Guglielmo Guerrieri di Taormina.

(3) Ivi, dep. di Simone di Cona da Taormina, di Blasco Scammacca, Giovanni d'Ancona siracusano, Niccolò di Olivanti da Taormina, notaro Giovanni di Blastro. Quest'ultimo, rappresentando una parte secondaria, aveva accompagnato gl'inviati di Artale nella prima missione in Lombardia. Un altro testimonio (Giovanni Carbone) s'era recato in Milano per incarico particolare di Iacopo Alagona, fratello di Artale.

(4) Ivi, dep. di Niccolò di Olivanti. Per quanto riguarda, in particolare, la capitale inimicizia col conte di Agosta si veggano le deposizioni di Giovanni

guerresche avvisaglie s'impadronì di Rametta, munitissima terra tra i Peloriadi occidentali (1).

VI.

Sull'entrare del 1379 l'Alagona per sue brighe si trovava in Messina, quando la notte del 23 gennaio, favorite dal buio, due galeotte si appressavano nelle acque di Catania agli scogli tra cui grandeggiava la rôcca Orsina; e su battelli, che calavansi in mare, ne smontavano uomini imbacuccati ed armati. Pare che nella rôcca si facesse mala guardia, o che i nuovi arrivati vi avessero qualche intelligenza al di dentro. Gli aggressori penetravano per una postierla nel murato recinto, imponevano silenzio agli sbigottiti custodi, e il loro capo, andando innanzi ad ogni altro, si facea dritto condurre alla camera abitata dalla regina Maria. La regina stava immersa nel sonno. Svegliata e tratta a forza dalle coltrici, si diede invano a gridare ed a piangere. Il condottiero dell'assalitrice masnada la tolse nelle robuste sue braccia e la menò ad imbarcare. Era il conte Guglielmo Raimondo Moncada, che aveva meditato ed eseguiva quell'audace sorpresa. Le galeotte, preso il largo, vogavano ad ostro nella direzione di Pachino (2).

In Catania, conosciuta la cosa, fu rumore e tumulto (3). A Messina Artale ricevette l'annunzio nella torre detta di Don Blasco, in cui dimorava; e si vide prorompere in subitanei trasporti di dolore e di rabbia, versare lagrime,

Carbone, maestro Mino di Alibrando, Ximenes di Erba, del prete Niccolò di Gesualdo e d'altri moltissimi.

(1) Quattro de'testimoni (Niccolò di Olivanti, Antonio di Arcidiacono, Guglielmo Zumbo ed Enrico di Lauro) si trovarono al fatto.

(2) Anonim. *Hist. Sic.* f. 300, presso Gregor. *Bibl. Arag.*, tom. II. Simone da Lentini, *Chron.*, f. 310, ivi. Nel processo *Statella*, deposizioni del prete Niccolò di Geremia, del nobile Guglielmo Landolina, del prete Giovanni de Cultellis, di Benedetto d'Alibrando cerusico ed altri.

(3) Ivi, dep. del prete Giovanni de Cultellis.

voltolarsi nel letto e strapparsi la barba (1). Quel fatto sconcertava d'un colpo i disegni di lui, dava luogo ad eventi che nessuno potea prevedere, toglievagli, in certo modo, di mano i destini dell' isola: fra i personali suoi calcoli s'insinuava una specie d' involontario rimorso, un senso tardivo di pietà e tenerezza per la povera orfana che aveva raccolto fanciulla, trascurato fino a ieri e negletto, e che oggi risospirava dopo averla perduta; talchè s' intese con affanno ripetere: « Ahi signora e figlia come mi fosti proditoriamente sottratta! » (2).

Chetati quegl' impeti, corse di galoppo in Catania, a interrogare, provvedere, riparare come fosse possibile. Raccolte le sue schiere, divisava piombare in Agosta, ove la regina era stata momentaneamente deposta: il Moncada, profittando di un'altra galera armata in Trapani e messa a disposizione di lui da Manfredi Chiaramonte, imbarcava nuovamente Maria, e la trasferiva in Licata. Durante il tragitto, una galera ed una galeotta di Artale, che correano quel mare, furono per dare addosso al naviglio che conducea la regina: i comandanti esitarono; l'Alagona, informatone, gli puniva e sfogava su di loro la sua collera (3). Licata, come luogo più lontano e compreso nel territorio dominato dalla stirpe Chiaramontana, pareva offerire maggior sicurezza contro le forze e i tentativi di Artale (4). Quanto a Manfredi

(1) Proc. *Statella*, dep. di maestro Giovanni di Antonio, del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Niccolò di Massaro, di maestro Mino d'Alibrando.

(2) Ivi, dep. cit. di Niccolò di Massaro. Costui, come maestro Mino d'Alibrado assistè a quella scena.

(3) Ivi, dep. di Tommaso di Fragella, del prete Vincenzo di Rovello, di Antonio de Timera, Pino della Scaletta ed altri.

(4) L'Anonimo, *Hst. Sic.* loc. cit., narra precisamente che la regina, portata prima in Agosta, passò quindi a Licata. Simone da Lentini è uniforme, ma sbaglia nel dire che poi da Licata Maria fosse stata trasferita in Catalogna. Fra i testimoni del processo *Statella*, il nobile Guglielmo Landolina dichiara che Maria da Catania andò direttamente in Licata, donde più tardi si tramutava in Agosta. Altri, senza incaricarsi di quel passaggio in Licata, parlano solo del soggiorno di Maria in Agosta. Pietro Carnito dice che la regina fu menata in Agosta *ultimo loco*. Sembra che nella memoria de' contemporanei si confondessero, dopo

Chiaramonte, aveva egli potuto supporre che il ratto di Maria si operasse con un fine contrario alle mire individuali di Artale, ma non funesto alla propria sua parte e alla intera Sicilia: avea così applaudito e secondato il Moncada, ma s'ingannava a gran pezza. Al Moncada la delusa e irrequieta ambizione suggerì effettivamente un disegno ch'era delitto e tradimento infamissimo. Lasciò in Licata la prigioniera donzella, e messosi in mare, navigava a Barcellona. Andava a Pietro per vendere la propria regina allo straniero pretendente del regno.

Pietro IV, affettando tuttora di restarsi neutrale nello scisma della Chiesa, aveva, alle ripulse di Urbano VI pontefice, per ciò che riferivasi all'isola, ordinato sequestrarsi ne'suoi Stati i beni e le rendite della Camera Apostolica (1). L'armamento della flotta destinata a recarsi in Sardegna e in Sicilia era quasi al suo termine; e al proprio figliuolo Giovanni, nominato Capitano Generale delle galee, aveva il re dato consigliere Don Bernardo Cabrera, figlio del conte di Osona, al quale restituì il viscontado di Cabrera, confiscato contro l'avo di lui del di lui nome medesimo: se non che soprastette dall'ordinare la partenza di quelle forze e dall'imbarcarsi egli stesso, disviandolo dall'impresa non pochi fra'suoi cortigiani che s'intendevano di soppiatto co'baroni di Sicilia (2). Vennero poi le notizie del fermato matrimonio di Maria con Galeazzo Visconti, de'primi soccorsi spediti dal Visconti ad Artale Alagona, dei preparativi che faceva Galeazzo onde fornire il numero convenuto di cavalli e di fanti e passare egli stesso nell'isola. A tal uopo certe navi si armavano di suo conto in Porto Pisano, nè l'oggetto di quell'apparecchio rimaneva per alcuno un mistero. Pietro IV, dopo nuove consulte, credè prevenire costui. Chetamente dal preparato navilio distaccò cinque forti e ve-

parecchi anni, le date e le particolarità di que' viaggi. Io ho cercato raddrizzare il racconto, conciliando fra loro le notizie più certe e le circostanze più concordemente attestate.

(1) Surita, *Ann.*, lib. x, cap. 24.

(2) Surita, lib. cit. cap. 25.

loci galero, commettendole a Gilberto Cruillas: le navi e le genti del Visconti erano in punto di scioglier le vele, mancando solo l'arrivo di Galeazzo medesimo; quand'ecco un bel dì, sul primo biancheggiar del mattino, il Cruillas dare inaspettato nel porto, investire i bastimenti ancorativi, porvi il fuoco, fracassarli e distruggerli con grave danno e perdita d'uomini (1).

Era di giugno di quell'anno 1379. Il successo ottenuto allontanava per Pietro IV la ingerenza di un pericoloso avversario; tuttavia, senza dire delle opposizioni che incontrava nell'isola, altre rivalità ed altri ostacoli sorgeano al di fuori. Ottone duca di Brunswich, quarto marito a Giovanna regina di Napoli, sollecitava da papa Urbano l'unione della regina Maria col marchese di Monferrato suo cugino; il che (diceva egli) avrebbe conferito al buono stato dell'isola, essendo quel parentado ben visto universalmente da' baroni (2). Urbano non movevasi a simili istanze come prima non s'era mosso a' richiami e alle proteste del re d'Aragona; ma sotto larva di austero zelo per la disciplina e per la dignità della Chiesa, pieno, quant'altro papa mai fosse, di mondane ingordigie per ingrandire la propria famiglia, avea, nientemeno, per Francesco da Prignano suo nipote sognato le nozze colla erede di Sicilia e l'onore di assidersi sopra il trono di diciassette monarchi (3).

In tali circostanze si presentava a Pietro IV il conte di Agosta, esibendo di porre in arbitrio di lui la real giovinetta, la debole orfana, della quale si alzava quel re a contendere i titoli avìti. La proposta era grata; ma chi faceasi a recarla giungeva con manifesta apparenza di suddito e cavaliere sleale, perchè non potesse dal principe stesso a cui rendeva servizio, meritare schietta e intera fiducia. Il re chiamò un

(1) Surita, lib. x, cap. 25. Corio, *St. di Milano*, part. 3, fog. 498. Processo *Statella*, deposizioni del nobile Guglielmo Landolina, di Giovanni Costea mercante catalano, Giovanni d' Ancona siracusano.

(2) Surita, *loc. cit.*

(3) Lo stesso, ivi. - Pirri, *Sicilia Sacra*, *Eccl. Cat.*, lib. II, fol. 543.

altro Moncada, Ruggiero di nome, della stirpe del conte ma del ramo ch'era rimasto in Ispagna, noto per zelo, per ingegno sagace, per bravura di guerra: gli aggiunse altri nobili della spagnuola sua corte ed uomini d'arme sceltissimi, che mostravansi pronti a correre i rischi di una spedizione in Sicilia; diede lor due galere, e li mandò col conte di Agosta a impadronirsi in suo nome della regina Maria. Arrivati in Licata, il conte di Agosta consegnò a Ruggiero Moncada la regina e il castello, e Ruggiero ne prese possesso per parte di Pietro IV, che l'avea delegato (1).

VII.

Oggimai non era più luogo ad illudersi per nessuno nell'isola sulle mire del conte di Agosta, sulle conseguenze possibili di quel ratto e di quella cattività di Maria. Manfredi Chiaramonte riconobbe quant'altri la importanza d'un fatto che svelavasi come un attentato esiziale al paese; e si diede a premurosi apparecchi onde assalire validamente Licata (2). Allora, tra due pericoli, il conte Guglielmo Raimondo e Ruggero Moncada preferirono ricondurre la regina in Agosta, ove dovevasi, è vero, temere la vicinanza di Artale, ma ove si poteva, in compenso, far migliore assegnamento sulla fortezza del sito. Vi passarono, e Ruggero Moncada anche là riceveva il castello in fede del re d'Aragona. Il conte Guglielmo Raimondo veleggiava in Catalogna di nuovo a domandare rinforzi contro i baroni dell'isola, ricompense per sè: e forse a Ruggiero prescrivevano le proprie istruzioni sbarazzarsi il più tosto possibile del proprio alleato, restando egli depositario esclusivo della regina e degl'interessi aragonesi in Sicilia (3).

(1) Processo *Statella*, deposizioni del nobile Guglielmo Landolina (presente in Licata), di Benedetto d'Alibrando, di Lancillotto Moncada.

(2) Surita, *Ann.*, lib. x, cap. 31.

(3) Le concordi testimonianze del Processo *Statella* non lasciano dubbio che la consegna di Agosta si fosse a Ruggiero Moncada fatta dal conte Guglielmo

Artale avea dovuto arrestarsi allorchè, trovandosi la regina in Licata, il cercar d'inseguirla lo avrebbe allontanato da Catania, suo centro e naturale sua base, suscitandogli incontro la parte Chiaramontana, nelle cui dipendenze si sarebbe avventurato alla guerra. Aveva inoltre creduto aspettare l'arrivo di tutte intere le forze che dovea somministrare il Visconti. Oggi il disastro di Porto Pisano e la vittoria del Cruillas gli toglieano la speranza di soccorsi lombardi; v'era anzi di più: il progetto medesimo del matrimonio tra Galeazzo e Maria andava affatto in dileguo, dacchè Galeazzo, deposto ogni pensiero dell'isola, impalmava la propria cugina, figlia dello zio Bernabò (1). La venuta di Ruggiero Moncada, gli atti e le parole di lui come luogotenente e incaricato del re Pietro IV aggravavano stranamente le cose, con repentaglio visibile della persona e de'dritti della regina Maria non meno che della indipendenza dell'isola. Se non che il ritorno della regina in Agosta, il ravvedimento del conte di Modica, e la inquietudine che unanime scoppiava in Sicilia dinanzi alla fase novella in cui entravano i pubblici affari, davano almeno ad Artale opportunità di muoversi e agire.

A fronte delle ostinate pretese del re d'Aragona, a fronte della cattura della regina Maria, s'era, d'altra parte, destata assai viva la indegnazione del pontefice Urbano, attraversato così ne' propri disegni. L'iracondo pastore, che testè lanciava l'anatema contro Giovanna di Napoli e ne scioglieva dalla obbedienza i soggetti, si dava a infiammare le passioni in Sicilia, tentando, col diretto dominio che intendea rivendicare per la Sede Apostolica, recarsi in pugno egli solo i destini dell'isola. Nunzî papali e strumenti delle proprie in-

Raimondo, restituitosi poco dopo in Aragona. Ciò distrugge la narrazione del Surita, che pone la partenza del conte dopo l'arrivo in Licata, e parla quindi di una sua ricomparsa nella detta città irritato delle fredde accoglienze trovate alla corte, e d'un suo tentativo onde ritoglier Maria a Ruggiero Moncada; il quale, sospettandone, non lo avrebbe ammesso nel castello di Licata, lo avrebbe costretto a rivalicare deluso in Ispagna, e poi colla regina si sarebbe da sè solo portato in Agosta.

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1380.

tenzioni nominava allora gli arcivescovi di Monreale e di Messina e il vescovo di Catania (1). Indirizzandosi alle città ed a' baroni, ricordava la clausola apposta da Gregorio XI suo predecessore al trattato del 1372, colla quale era inibito che la regina Maria, nel succedere al trono, contraesse matrimonio senza il pontificio consenso: ricordava come, per la eminente sovranità della Chiesa, a nessuno fosse lecito, prescindendo dal volere di quella, arrogarsi alcun dritto nel governo dell'isola; ciò malgrado, essersi, a sua insaputa, parlato di dare in nozze Maria, ed altri, per vane ragioni, aspirare oggi ad occupare quel regno e trarne via la regina: pertanto, come capo e signore supremo, ordinava loro che, restando alla regina obbedienti e fedeli, resistessero a chiunque tentasse portarne lungi costei, o volesse, per via di fatto, intrudersi nel reggimento interiore (2). I Vicarî, posti insieme d'accordo, gli ebbero in Roma spedito messaggi, onde rassegnare certi loro capitoli, su' quali invocavano la sanzione Apostolica; ed egli rispondeva loro: Avere, garantendo la libertà della regina Maria nella scelta di uno sposo, scritto a Pietro re d'Aragona che non osasse in verun modo molestare ed invadere l'isola; avere scritto ugualmente alle Comunità di Venezia, Genova, Barcellona ed altre che nulla ardissero contro i baroni dell'isola devoti alla Sedia Romana, nè secondassero chi facesse loro ostilità: ringraziava della fede mostrata l'Alagona, il Chiaramonte, il Peralta (il Ventimiglia non si vede compreso nella lettera, nè l'assunta qualità di Vicarî riconosciuta officialmente dal papa); dicea voler mandare in Sicilia suo espresso Legato onde provvedere su' capitoli da loro pro-

(1) Breve del 20 febbraio 1380 all'arcivescovo di Monreale e al vescovo di Catania, presso Del Giudice, *Descrizione del Tempio di Monreale. Vite degli arcivescovi, abati e signori di Monreale*, fog. 40. - Altro all'arcivescovo di Messina, presso Pirri, *Sicilia Sacra, Eccl. Mess.*, fol. 418.

(2) Breve del primo maggio 1380, estratto dal Tabulario del Duomo di Palermo e compreso nella raccolta di Antonino Amico fra i mss. della Bibl. Comunale di Palermo, Qq. G. 5.

posti; inviassero due galere ben fornite a rilevarlo a Fiumicino (1).

Allestita un'armatetta nelle acque di Catania, messi in punto pedoni e cavalli, Artale non tardò a recarsi presso Agosta onde assediarne il castello per mare e per terra: nell'esercito erano anche que' fanti Viscontèi, arrivati da un pezzo, rimasti a' suoi servigi nell'isola. Proclamava non esser venuto ad osteggiare nè offendere la regina Maria, sì a liberarla dalle mani de' suoi rapitori, de' nemici suoi veri: dietro Artale la intera Sicilia cogl' intimi voti accompagnava l'impresa. Pietro IV, più che de' fulmini e degli scalpori di Urbano, ebbe a preoccuparsi della resistenza che minacciavagli l'umor del paese, quel fremito di compassione e d'ira che destavasi a' rischi della giovinetta regina, quella naturale avversione di ognuno a ridursi sotto il giogo di straniera corona. Probabilmente gli aprivano gli occhi le corrispondenze di Ruggiero Moncada, i ragguagli dello stesso conte di Agosta, che non poteva nè dovea dissimulare lo stato delle cose e degli animi, e (s'è d'uopo prestar fede al Surita, che il fa allora con quest'ultimo passare in Catalogna) i consigli anche di Enrico Rosso, il vecchio conte di Aidone, istancabile nel volteggiar tra i partiti e mescolarsi agl'intrighi e a'fatti tutti dell'epoca, scontento ancor egli di non trovarsi annoverato tra i Vicarî del regno. Ne fu conseguenza nelle idee di Pietro IV una tal quale modifica, nel senso almeno di coprire o attenuare ciò che potesse avervi di odioso e di brutto nella propria condotta a riguardo della orfanella nipote, e nel senso di sospender per l'isola, e rimandare ad eventualità più lontana, la prospettiva di un'annessione a' reami spagnuoli. Volle adunque che Giovanni suo primogenito e futuro suo erede sposasse Maria, in guisa che nella persona di costui si unissero i dritti ch'ei medesimo gli avrebbe ceduto e quelli che avrebbegli portato in dote la regia consorte. Giovanni era vedovo della prima sua moglie Marta d'Armagnac; ma re-

(1) Breve del 18 dicembre 1380, loc. cit.

spinse le insinuazioni del padre, mosso da amorosa passione per Violanta figlia a Roberto duca di Bar, che impalmava in effetto contro il volere paterno, nascendone strepitoso dissidio nella corte e nel regno (1). Il re Pietro IV ebbe allora ricorso ad un altro espediente: donò le sue ragioni sull'isola all'infante Martino, suo secondogenito, conte di Exerica e di Luna, e a' successori di lui, tolte sempre le donne; riserbossi durante la propria sua vita la prerogativa ed il titolo di re di Sicilia, dovendo il figliuolo qualificarsi Vicario Generale in quel regno: l'infante Martino avrebbe, a sua volta, sostituito ne' diritti sovrani e congiunto alla regina Maria il figlio dello stesso suo nome, natogli dalla moglie Maria Lopez di Luna; e il re Pietro IV concorrerebbe ad immetterli nel pacifico possesso dell'isola. Questo secondo progetto non rendea, come il primo, sicuro e immancabile il passaggio dell'isola sotto lo scettro de're d'Aragona, ma lasciavane la possibilità e la speranza. Dalla prima sua sposa l'infante Giovanni non aveva alcun maschio, bensì una sola femmina data al conte di Foix, esclusa, per legge, dalla successione dinastica: s'ei venisse a mancare privo in tutto di prole maschile, allora il fratello Martino ne coglierebbe il retaggio, e sulla testa del successore e figliuol di costui si compirebbe la unione de' diademi di Sicilia e d'Aragona. Considerazioni siffatte, se poteano gradire alla corte e lusingare le ambizioni e le borie nazionali in Ispagna coll' esca d'un dominio italiano, doveano lasciare in Sicilia perplessi e sospettosi gli spiriti, e togliere a quelle nozze di Maria col più giovane de' Martini il carattere d'un avvenimento, onde avesse a rallegrarsi il paese.

(1) Surita, *An.* lib. X. cap. 35. Geronimo Blanca, *Aragonensium Rerum Commentarium* f. 674 nella *Hispania Illustrata* del Pistorio, t. 3, Francoforte, 1606.

VIII.

Nel fondo di vastissimo porto, ch'è l'antico seno Megarese ed abbraccia lo spazio di dodici miglia all'intorno, siede la città di Agosta, dominata a ponente (sulla estremità di un promontorio allungato nel mare) da una fortezza, la cui origine risale all'imperatore Federigo lo Svevo. La fortezza, ingrandita sotto Carlo V di novelli ripari, sovrasta eminente, ed è battuta d'ogni lato dalle acque, salvo verso l'istmo per cui si congiunge alla terra. In centro de' moderni baluardi, che muniscono i quattro angoli principali, il grosso ed elevato mastio serba la impronta della primitiva costruzione. L'ingresso del porto è limitato qualche poco da una larga sirte, ove una torre di guardia, eretta anch'essa nel XVI secolo, ritiene finoggi il nome del vicerè don Ferdinando Davalos.

Artale Alagona piantò le sue tende nell'intervallo, che corre su l'istmo fra la città ed il castello, cercando così di troncare le comunicazioni reciproche: due galere e alcune fuste si ancoravano per bloccare il castello dalla parte del mare. Colle consuete baliste gli assedianti recavano nuovi ed insoliti strumenti da guerra: bombarde della specie adoperata testè ne' combattimenti di Chioggia tra Veneziani e Genovesi, ed era, come sembra, la prima volta che se ne udisse il rimbombo in Sicilia (1). Ma, più che la eccessiva lentezza e la imperfezione di quelle nascenti artiglierie, un tal quale riguardo alla persona della regina Maria, che si protestava voler salva ed illesa, pare avesse menomato la efficacia

(1) « Prefatus condam dopnus Artalis obsedit dictum castrum et prefatam dominam reginam publice et palam bellando contra dictum castrum et dictam dominam, ipsumque et ipsam bombardiando et cum balistis offendendo ». Processo *Statella*, deposizione di Guglielmo Landolina. « Obsedit per mare et per terram cum bombardis et balistis ». Ivi, dep. di Niccolò di Ustica. E similmente Benedetto d'Alibrando, Giovanni d'Ancona ed altri.

de' tiri: (1) l'assedio andò in lungo, nè si parla di rovine e di guasti notabili cagionati a quelle vecchie muraglie. Ne' primi mesi le provviste accumulate nel castello dovettero bastare al nutrimento degli assediati, tra cui, cogli uomini validi, abbondavano molte inutili bocche. Più tardi ciò che incominciava seriamente a travagliare i difensori era la penuria de' viveri. Del resto non è tampoco da credere che il blocco, da principio almeno, si conducesse troppo rigido e stretto: qualche sussidio di annona potè, di quando in quando, traforarsi nel castello; certo vi s'intrattenevano corrispondenze al di fuori.

Una lettera dell'infante Martino, il conte di Luna, scritta da Saragozza alla regina Maria in data del 15 ottobre 1381, le annunzia il ricapito di un foglio di lei confidato a un Perez de Arenos, ch'era consigliere e camerlengo di esso infante, venuto probabilmente emissario in Agosta; e fa cuore all'afflitta donzella, augurandole che possa togliersi in breve di ambasce e pericoli. Un'altra lettera, della data medesima, diretta dall'infante a Ruggiero Moncada, gli rende lode della premurosa custodia che facea nel castello, lo esorta a perseverare ed attendere (2). Con nuova lettera scritta da Valenza sei mesi dopo, il 23 di aprile 1382, l'infante Martino si scusa alla regina di non aver potuto inviare gli aiuti promessi, e la prega di volgersi a Ruggiero Moncada, che l'avrebbe meglio informata: a Ruggiero Moncada rimanda il nominato Perez de Arenos con nuove istruzioni; e a tutti gli uomini d'arme, che combattevano nel castello, raccomanda paziente fermezza: la spedizione di tre galere con opportuni soccorsi aver subìto inevitabili indugi; ma si confortino e si rallegrino pure, e aspettino in breve la sua propria venuta (3). Del 23 luglio di quell'anno medesimo è un dispaccio dell'infante, dato altresì

(1) Proc. *Statella*, dep. di Tommaso di Fragella.

(2) Regia Cancelleria, Reg. 1408 - 10, f. 148, tra i mss. della Bibl. Com. di Pal. Qq. G. 5.

(3) Protonotaro del Regno, Reg. 1408 - 10, f. 146. Bibl. Com. ivi.

da Valenza, con cui a Giorgio Gianni, suo economo, ordina che provveda di grano Maria, assediata in Agosta (1).

Giunse, ad ogni modo, il momento in cui la fame ebbe a risentirsi davvero nel numeroso presidio. Si rosicchiarono l'erbe e le gramigne crescenti su'terrapieni; si scannarono e si mangiarono cavalli, asini, topi (2). L'armatetta di Artale, aumentata di forze, bastava allora a chiuder meglio la entrata e la uscita del porto, e impedire ogni approdo alla fortezza. Una volta una barca carica di comestibili, che tentava sguizzare fra i legni assedianti, fu inseguita e presa da una galeotta presso il capo di Santa Croce (3). Altra volta una saettìa scioglieva dagli scogli sottostanti al castello per andare in busca di viveri, e fu presa da'brigantini di Artale e bruciata (4). Il Gran Giustiziere forniva ogni giorno alla regina ciò che potesse bastare al quotidiano suo cibo, movendolo anche i susurri del campo, ove non intendevasi che Maria dividesse le privazioni e i disagi cui soggiacevano gli altri. Mandava ogni dì polli, vino, pane, castrati, ma non pare che le razioni fossero generose abbastanza: di tanto in tanto gl'invii si arrestavano; e v'ha chi dice che ordinariamente bastassero appena al bisogno di due sole persone, e che Artale facesse sino riportare i rilievi della mensa sovrana (5). Quand'egli permetteva che il medico Roberto Bonfiglio si recasse dal campo a visitar la regina, in cambio venivano ostaggi dame e cavalieri del castello; ed allora desinavano seco e si rifocillavano un po' alla sua tavola (6). Un giorno mostrò desiderio di rivedere Maria, che venne

(1) Protonotaro del Regno, Registro 1380-90, f. 22. Bibl. Com. ivi.

(2) Proc. *Statella*, deposizione del nobile Guglielmo Landolina, che trovavasi nel castello. Deposizione di Benedetto d'Alibrando cerusico, del nobile Antonio Tedeschi, di Luca Campagnola, Corrado Castello, Giovanni di Valore, Giovanni Carbone. Questi tutti armeggiavano nel campo di Artale.

(3) Ivi, dep. di Niccolò de Olivanti, che si trovò montato sulla galeotta.

(4) Ivi, deposizione di Luca Campagnola e di Pietro Cannito.

(5) Si veggano e si ravvicinino le testimonianze di Corrado Castello, Antonio Tedeschi, Mino d'Alibrando, del prete Niccolò di Gesualdo, e del marinaro Riccardo Lacaliata incaricato talvolta di recare quegli alimenti alla regina.

(6) Ivi, dep. di Corrado Castello.

perciò ad affacciarsi ad una finestra: ei, dopo essersi riverentemente inchinato, si stette a fisarla con lungo e indefinibile sguardo (1). Ponzio d'Alcalà, gentiluomo catalano di certa importanza, in una sortita dal castello fu fatto prigioniero da Matteo di Alagona, fratello di Artale, e dovè più tardi ricattarsi a contanti in Catania (2).

La regina Maria si sentiva, al principio, condannata a dibattersi in questo tristo dilemma: restar prigioniera (nell'isola o fuori) in balìa di un ambizioso parente che intendeva spogliarla; uscire dalle mani dello zio, re d'Aragona, per ricadere tra quelle di Artale, de'suoi propri baroni, di cui così poco trovava a confidarsi e a lodarsi. Le nuove della rinuncia fatta dal re Pietro IV al conte di Luna, della rinuncia del conte di Luna in pro del figliuolo Martino, e del divisato matrimonio di lei con quest'ultimo, se non pareano bastevoli a sgombrare le apprensioni dell'isola, spargevano qualche luce sul suo proprio destino. Quella casa de'suoi congiunti di Spagna le aveva messo paura, ma tornava in ogni modo per lei amica e propizia; ed entrarvi come moglie, come nuora e regina, era idea lusinghiera che sopiva le angosce e le amarezze passate. A chi molto ha trepidato e sofferto giova tanto abbandonarsi ad una prima speranza. Si aggiungevano per Maria le benigne proteste gl'incoraggiamenti, le promesse, i conforti del futuro suo suocero. L'animo così un po'sollevato provava men gravi gli stenti dell'assedio: se v'era nulla che giungesse tuttavia a spaventarla, che ridestasse quando a quando le trascorse ansietà, era solo il pensare che tardassero troppo gl'invocati soccorsi, che contro la investita fortezza prevalessero finalmente le armi e la pertinacia di Artale. Nella fortezza, con altre sue donne, vivea seco una nobile siracusana giovinetta, Serena Montalto, i cui dolci e amorevoli ufficî Maria, a modo regio, procurò compensa-

(1) Proc. *Statella*, deposizione di Antonio Tedeschi. Di costui nel processo si hanno tre successive dichiarazioni.

(2) Ivi, dep. cit. di Corrado Castello.

re (1). È il solo atto proprio e spontaneo che abbiamo di lei relativo a quel tempo, e ci attesta, se non il potere, il desiderio di donar qualche cosa.

IX.

Il pericolo pressava estremo in Agosta, allorchè, tornate di Romania, quattro galèe catalane approdavano nel vicino porto di Siracusa, recando don Filippo Dalmao visconte di Roccaberti, che aveva, a nome del suo re Pietro IV, preso possesso de'ducati di Atene e di Neopatria, pertinenza della corona di Sicilia, di cui l'Aragonese riusciva a impadronirsi in effetto.

Occorre cennare appena la storia di quelle signorie siciliane in Levante. Alla pace del 1302, che chiudeva per l'isola la lunga guerra del Vespro, alcune bande di venturieri e mercenarî segnalatisi nelle passate battaglie erano, sotto il Templario Ruggiero di Flor, corse a cercar fortuna oltremare. In favore di Andronico, imperator Bizantino, costoro si opposero alle irruzioni de'Turchi; ebbero proprio centro e residenza in Gallipoli; per eccessi e rapine venuti quindi in odio al paese che aveano difeso, combatterono e vinsero parecchie volte i Greci, i loro ospiti stessi, sinchè, divisi in fazioni rivali, pugnarono e contrastarono insieme: rappattumati ed entrati a'servizi di Gualtieri di Brenna duca di Atene, insorsero per mancati stipendi, uccisero il duca e ne occuparon lo Stato. Allora, per simpatia, per memore affezione e rispetto, si volsero al re Federigo II di Sicilia, offerendo di darsi ad uno de'suoi figli: Federigo accettò la proposta per Manfredi suo secondogenito, e trasmise altre forze che allargarono i primi confini, conquistando Neopatria in Morea, Tebe in Negro-

(1) Concessione di onze cinquanta d'oro annue sulla Segrezia di Siracusa, del 4 Giugno 1381, transuntata in un dispaccio sottoscritto posteriormente a Catania il 29 agosto 1392. Protonotaro del Regno, Reg. 1392, f. 78 a tergo. Bibl. Com. di Pal. mss. Qq. G. 5.

ponte: i nuovi dominî presero titolo di ducati di Atene e di Neopatria. Morto Manfredi, quell'appannaggio, come feudo della monarchia di Sicilia, andò successivamente a' principi Guglielmo e Giovanni, fratelli di lui, a Federigo, figliuolo di Giovanni e suo erede; morto in fanciullezza quest'ultimo, re Ludovico concesse i ducati all'altro Federigo suo proprio fratello, che l'anno stesso gli sottentrava nel soglio: in quella stirpe la tomba divorava troppo presto tante giovani vite. Col re Federigo III i ducati si trovarono direttamente riuniti nella stessa persona al governo dell'isola. Nel tempo de'duchi ed infanti passati vi si deputava ad amministrare per loro un luogotenente o vicario: dopo il 1355 ebbe a continuarsi dal re il sistema medesimo. Singolarità rimarchevole: Federigo III, vilipeso e non ubbidito in Sicilia, spediva i suoi ordini e gli vedeva osservati tra i lontani suoi sudditi, potendo pur sempre la maestà e lo splendore del nome. La metropoli e la sede principale de'due ducati era Tebe. Ogni terra o città aveva il suo *vigerio* o governatore locale, ed inoltre suoi giudici e baiuli. V'era un'assemblea composta di Sindachi de'diversi Comuni: si contavano tre arcivescovi, tredici vescovi; feudatarî moltissimi, tra cui, per ampie baronie, si distinguevano i Peralta di Sicilia: gli usi introdotti da'Franchi in Levante vi si mescolavano a quelli della monarchia siciliana (1). È certo a stupire come un pugno di Latini valesse per molt'anni colà a sostener quello Stato contro gl'imperatori di Oriente, i despoti di Larta e di Romania, i duchi di Durazzo della casa Angioina di Napoli. Cessato di vivere il re Federigo III, i principali magnati s'erano, nel totale dissolversi del governo dell'isola, rivolti al re Pietro IV d'Aragona, le cui pretese dinastiche porgevano loro la lusinga di più ferma tutela. Inalberate le insegne Aragonesi, mandarono ambasciatori a promettere fedeltà e obbedienza. Pietro IV inviò con una squadra il Dalmao, decorato del titolo di Capitano Generale e suo rappresentante. Questi con pron-

(1) Gregorio, *Cons.* lib. IV, cap. 7.

dignità di Vicario, la investitura formale del castello di Aci, di cui, come pertinenza della diocesi di Catania, riconosceva nella Sede Apostolica la facoltà di disporre. (1) Dirigevasi insieme al Comune di Genova, richiedendolo di unione reciproca contro il re Aragonese (2). Dall'altra parte dell'isola Manfredi Chiaramonte veniva anch' egli invocando e ossequiando il Pontefice; e Urbano VI arrideva ad entrambi, e a tutt' insieme i baroni. Importavagli il tenerseli ben disposti ed amici, dacchè lo scisma fosse allora cresciuto a proporzioni siffatte da turbare non la Chiesa soltanto, ma da un capo all' altro l'Europa. Urbano avea per sè Italia, Alemagna, Boemia, Inghilterra; Francia, Scozia, Savoia riconosceano Clemente, e per Clemente, deposte le ambagi, si scopriva decisamente Aragona. In Italia il trionfo di Urbano non erasi ottenuto senza un rivolgimento totale del reame di Napoli. Contro la regina Giovanna e il marito di lei, devoti all'antipapa e ch'ei proclamava decaduti dal soglio, il fiero pontefice chiamò ed investì un pretendente, Carlo di Durazzo, con cui patteggiava beneficî ed onori pel suo proprio nipote, quello stesso che avea voluto intronizzare in Sicilia. Carlo venne, occupò prestamente il reame, ebbe in mano e poi spense Giovanna, la quale aveva invano adottato a difenderla Luigi duca di Angiò, fratello al re di Francia. In quell'anno 1382 il novello monarca sedea vincitore, ma, pel mancato adempimento degli accordi fissati, erasi alquanto alterata l'amicizia di Urbano: Luigi di Angiò, riconosciuto ed acclamato in Provenza, si preparava a portare le armi al di qua delle Alpi.

Per ciò che concerne l'interno assetto dell'isola, il baronale dominio, partita Maria, si trovò più assoluto e più libero di esercitarsi a sua posta. Il nome della regina, il numero degli anni del suo regno segue a figurare su'documenti, ma come semplice data cronologica, come formalità di mero e sem-

(1) Proc. *Statella*. dep. di maestro Giovanni de li Puntigi, Giovanni. Carbone, del canonico Tommaso Ursone da Siracusa. Quest' ultimo accompagnò in Roma il vescovo.

(2) Ivi, dep. cit. di Giovanni Carbone.

plice uso. I quattro Vicariati supremi, le signorie e le *rettorie* subalterne venivano a costituirsi più sempre in poteri separati ed autonomi. Nel Valle di Noto e nella porzione di Val Demone che da lui dipendeva, l'arbitrio diretto di Artale Alagona montò a cotal segno da produrre maraviglia in coloro che solevano già innanzi ubbidirlo e temerlo (1). I Vicarî, ciascuno per sè, rappresentavano ad ogni modo una imagine di autorità preminente, che non pesava però nè imponeva abbastanza su'minori baroni. L'unità dello Stato propriamente era sciolta: ciò che veniva a succederle era sminuzzamento compiuto, territoriale e politico, onde una classe di ambiziosi magnati valeva più che un popolo intero e di que' magnati alcuni pochi valevano più che gli altri sopra cui primeggiavano. Gli ordini, le magistrature, gli ufficî della monarchia d'altri tempi o sparivano affatto o non aveano vigore se non quanto in questa o in quella parte dell' isola servissero a' vantaggi esclusivi di questo o di quell'altro de'nobili. La carica di Gran Giustiziere, che, per esempio, dava credito e forza ad Artale in Catania, non esercitava alcun effetto in Palermo, ove i Chiaramonte aveano una Curia e giurisdizione lor propria; e del modo medesimo Manfredi Chiaramonte, Grande Ammiraglio a Palermo, non estendeva il suo impero sopra i mezzi navali di che Artale disponeva a Catania. Iacopo Alagona possedeva il sigillo di Gran Cancelliere, e poteva adoperarlo nel suo particolare interesse e di Artale suo fratello (2); ma ciò non toglieva che il Chiaramonte, il Ventimiglia, il Peralta ne facessero a meno negli atti lor propri: il Ventimiglia era Gran Camerario, e poteva a questo titolo colorire la esazione de'regî proventi ne'territorî di sua dipendenza; ma l'ultimo

(1) Processo *Statella*, deposizioni del prete Giovanni de Cultellis', del prete Niccolò di Geremia, del nobile Guglielmo Landolina, di Benedetto d' Alibrando, Iacopo Denti giurista ed altri.

(2) Processo *Statella*, deposizione di Marco Paternò, catanese. Il sigillo dello Stato si confidò da Iacopo Alagona a certo Luca di Avola, che assistea presso Artale.

de' baroni, l' ultimo de' tirannotti patrizî si credeva abilitato a riscuoterli e usurparli ugualmente ne'luoghi che teneva soggetti. Quanto a'Municipî, colle loro prerogative, attribuzioni, proprietà e rendite, non è a dire se s'identificassero in tutto ne' signori locali. La feudalità nel suo culmine, nel più alto apogeo, veniva così a convertirsi in oligarchia onnipotente; e nondimeno a quell' eccesso di signorile baldanza e di popolare abbiettezza parve quasi di trovare un compenso. Fra i magnati, a vicenda accordatisi, le armi finalmente posavano; cessavano i danni, le ruine e le stragi della guerra civile: alle popolazioni aggirantisi nello squallore di rase campagne, o tra le macerie di città devastate, sembrò di respirare alcun poco. Se mancava un freno a' più forti, costoro, all' incontro, ne' castelli e ne' territorî posseduti da loro si davano cura di non far desiderare a' dipendenti e a' vassalli il beneficio, o, se si voglia, la mostra di una certa sociale tutela, di una certa giustizia, amministrata più o meno nelle private attinenze; e, comparativamente al difetto assoluto sperimentatone già per l' addietro, alla sola violenza già avvezza a decider di tutto tra le armate fazioni, era pur qualche cosa. In appresso, quando la restaurazione monarchica non ingegnavasi certo a dipingere come un' età d'oro il bizzarro periodo, di cui ci occupiamo, si discusse se dovesse o no per quegli anni ammettersi il corso di prescrizione giuridica nelle azioni civili: e fu conchiuso essersi trovata in Sicilia una quiete, una sicurtà relativa, e per ciascuno la possibilità di far valere le sue ragioni e i suoi dritti; che se ne'castelli la esecuzione de'legali mandati si rendeva difficile, ciò non impediva che, volendo, si facessero almeno le proteste e gli altri atti ordinarî (1).

(1) « Essendo potissime a la nostra excellentia declarato che avanti lo nostro felice advento in lo regno predicto fu per lo spacio di anni quindici continui e plui tranquillo et quieto stato in Sicilia, in li quali ciasquiduno pocti usari sua raxuni e consequirl suo diricto; et si puri in li soi castelli ubi forsi la potentia di potiri occupari repugnava la executioni, potiano tamen protestari et fari li altri acti ordinarii di raxuni.... ». Capitolo 57 di Martino I circa

La fuggitiva regina approdava ne' lidi di Cagliari. Fosse tale il tenore delle istruzioni confidate al Dalmao ed a Ruggiero Moncada, fosse lor pensiero spontaneo aspettando di avverare un po' meglio le intenzioni della corte Aragonese, si fermavan colà; e Ruggiero Moncada spiccava inviati in Catalogna che recasser la nuova e prendessero e ne riportassero nuovi ordini espliciti. Furono, come appare dal fatto, che Maria si trattenesse ove stava (1). Il castello di Cagliari offriva in que' giorni residenza sicura, e, per la vicinanza del sito, opportuna alle operazioni che potessero tentarsi in Sicilia: il dominio Aragonese non era, gli è vero, tranquillo e pienamente riconosciuto tra i Sardi; era freschissima ancora la resistenza sotto Mariano Giudice di Arborèa incontrata sì a lungo; ma con Ugo IV suo successore limitavasi ad una parte dell' isola, ed allora anzi le ostilità, più o meno, tacevano. La regia donzella non avrebbe immaginato per fermo di apprestarsi alle noie e a' tormenti di un lunghissimo esiglio. Il governatore di Cagliari, Giovanni di Montbuy, facendole custodia attentissima, le usava ogni guisa di onorati riguardi; ma da due mesi Maria dimorava colà, e la sospettosa politica del futuro suo suocero, dell' infante Martino, toglievale d' accanto il conforto di Iacopina sua propria nutrice e delle figlie di lei, siciliane, il cui contatto ed i cui sentimenti temevasi potessero pregiudicare a' disegni della corte straniera. L'allontanamento si operava con artificio ingannevole (2): Maria,

alla prescrizione trentennaria, dato a 30 novembre 1402, tra i Capitoli del Regno editi dal Testa, tom. I, f. 177.

(1) Valenza, 19 agosto 1382. L' infante Martino a Ruggiero Moncada. - Ha ricevuto la lettera spedita per Bel e Bo e P. Turch della comitiva di esso Moncada. Il detto Bel e Bo manifesterebbe a voce la sua risposta. - Protonotaro del Regno, Reg. 1380-90. f. 23. Bibl. Com. mss. Qq. G. 5.

(2) Valenza, 20 ottobre 1382. L' infante Martino al re d'Aragona. - Il conte di Agosta Guglielmo Raimondo Moncada ha ricevuto una lettera da Cagliari che si acchiude. Sulle osservazioni del detto conte di Agosta, l' infante prega il re a voler ordinare al governatore di Cagliari che colla prima occasione trasmetta Iacopina alla corte.

Ivi, 27 ottobre 1382. L' infante al governatore di Cagliari. - Si era ordinato dal re che Iacopina e le sue figliuole non potessero quind' innanzi avere accesso

rassegnandosi a tutto, si rassegnava anche a ciò. Lo sposo, che sapea destinatole, era ancora e sarebbe per alcuni anni rimasto un fanciullo. Cacciato in fondo alla scena lo stesso re Pietro IV, l'uomo dal quale veniva essa a dipendere, e che avrebbe sull'avvenire di lei e su quello del regno esercitato una decisa influenza, era dunque quel suocero, quel conte di Exerica e di Luna.

XI.

L'infante Martino occupava, dopo il suo maggiore fratello, il posto più alto ne' reami di Aragona, Catalogna e Valenza. L'ufficio di Gran Contestabile e la contea di Exerica gli venivano per favore paterno; la contea di Luna e la città di Segovia, per dote della propria consorte, erede del più ricco patrimonio di que'reami spagnuoli. Ebbe da essa una femmina e tre maschi, di cui viveva soltanto quello che portava il suo nome medesimo (1). Allora circondavasi in casa d'un treno e d'un fasto che cedeva appena a quello del re. Carissimo al re, il somigliava nell'indole assai più dell'altro figlio Giovanni: furbo, destro, ambizioso, operoso, crudele, al bisogno, sotto larva di benignità e di clemenza; simulatore e dissimulatore per uso e per calcolo; valevole in guerra per fredda e consumata prudenza più che per impeto di arrischiata bravura; amante delle vie tortuose ma piane e sicure; uno di quegli uomini che, rivolti a una meta, giungono con lentezza a toccarla, ma che infine arrivatala, lasciano raramente spuntarsene. Con virili e magnanimi spiriti opportuno concorso gli recava la moglie.

alla regina Maria. Le imbarchi sulla prima fusta. Perchè la regina non si abbia da meravigliare nè dolere, dica che il re ed esso infante le facevano venire per alcune provvisioni in di lei servizio, intorno a cui dalla detta Iacopina volevano informazione e consiglio. Protonotaro del Regno, Reg. cit. f. 23. Bibl. Com. loc. cit.

(1) Ger. Blanca, *Aragonensium Rerum Commentarium*, f. 677.

Ne' negozî dell'isola comprese essere, senza meno, necessarie le armi; ma per la difficoltà di adunarne prontamente abbastanza, e per proprio suo genio, volle che co' bellicosi apparecchi procedesser di paro i maneggi e le pratiche. Al pontefice Urbano non era da pensare per nulla, attesa l'aperta rottura colla corte Aragonese; l'antipapa Clemente potea poco giovargli, attesi i sentimenti che avverso lo scisma prorompevano concordi in Sicilia: accarezzare, dividere quanto fosse possibile, guadagnarsi un dopo l'altro i principali baroni, ciò restavagli a fare, e ciò procurava con paziente insistenza. Già prima che Maria fosse giunta in Sardegna, in giugno del 1382, incaricava di una sua commissione presso il conte di Geraci Francesco Ventimiglia un certo Pietro Bontignoro, dottore di leggi, o *giudice* come allora chiamavansi, il quale passato di Sicilia in Catalogna, ritornava nell'isola (1). Un mese appresso, al medesimo Ventimiglia, al conte di Modica Manfredi Chiaramonte, a Guglielmo Peralta, a Giorgio Graffeo Maestro Razionale del regno e ad altri de'magnati, accreditava Matteo Maletto e i suoi figli, reduci anch'essi in Sicilia (2). Il desiderio d'inchinarsi al sole nascente avea forse spinto oltremare questi due faccendieri, il Bontignoro e il Maletto. Quando la regina già trovavasi in Cagliari, l'infante scrisse il 21 febbraio del 1383 all'Alagona, al Chiaramonte, al Ventimiglia, al Peralta, salutandoli allora col nome di Vicarî Generali e di *amici carissimi*, e inviando ufficialmente come suoi procuratori per trattare di occorrenze gravissime Guglielmo Talamanca e Pietro di Maresma (3). Tre giorni dopo riscriveva al conte di Modica, annunziando che, lasciata quanto prima la Catalogna e congiuntosi in Sardegna alla regina Maria, si condurrebbe in Sicilia, giusta il volere del monarca suo padre (4): e volgendosi in quel torno ad Andrea Chiaramonte, figliuolo del conte, manifestava la sua imminente venuta ed

(1) Protonotaro del Regno, Reg. 1380-90, f. 22. Bibl. Com. mss. Qq. G 5.
(2) Ivi.
(3) Prot. Reg. cit., f. 138, Bibl. Com. ivi.
(4) Prot. Reg. cit., f. 26, Bibl. Com. ivi.

il vivo desiderio di beneficarlo e promuoverlo con onori e ricchezze (1). I Vicarî risposero mandando loro incaricato presso l'infante ed il re Pietro IV un maestro Perino. Era un tastarsi, un saggiare le acque dall'una parte e dall'altra; ma non pare si venisse a definitivo costrutto e conclusione di sorta (2). Certo a quel tempo, dopo il conte di Agosta, il conte di Aidone, Enrico Rosso, mostravasi il più caldo fra i grandi a favorire la causa de'Martini, sino al punto di mutuare una somma di sedicimila fiorini, per la quale avevasi in pegno dal conte di Luna le terre e castella di Barbagal, di Pertusa, di Balea e di Biel con loro diritti e pertinenze (3). Circa al militare armamento, non lasciava l'infante Martino di prepararsi alla meglio. Onde agevolare i trasporti spediva Galdo di Queralt, uomo suo fidatissimo, a chiedere in prestito cinque galere dal re di Castiglia per quattro o sei mesi (4). A molti tra signori e cavalieri di Aragona, Catalogna, Valenza faceva inviti perchè volessero secondarlo all'impresa: n'ebbe esibizioni e promesse larghissime; tra gli altri lo stesso Giovanni suo fratello, duca di Girona, diceasi disposto a passare di presenza nell'isola, od almeno a contribuire ragguardevoli aiuti sì di navi che di genti da lui stipendiate (5). Al governatore Montbuy il conte di Luna raccomandava frattanto che non cessasse in Cagliari di guardar bene Maria, e trattarla con ogni doveroso rispetto (6). A Maria ispirava

(1) Dertusa, 10 marzo 1383. Prot. del Reg., Reg. cit., f. 25 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Montesono, 9 luglio 1383. L'infante Martino a' Vicarî Generali. - Si sono di buon grado ricevute le loro lettere spedite col Perino. Sul contenuto di esse l'infante aver conferito col re, il quale risponderebbe direttamente. Se altro occorresse, si rivolgano a lui *confidenter*. Prot. del Regno, Reg. cit., f. 27. Bibl. Com. ivi.

(3) Castello di Santa Colomba, 4 agosto 1384. Attestato di Galdo di Queralt, camerlengo del conte di Luna, della convenzione conchiusa all'uopo col conte Enrico Rosso. Prot. Reg. cit., f. 29. Bibl. Com. ivi.

(4) Tortosa, 11 marzo 1383. Prot. Reg. cit. f. 24 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(5) Tortosa, 11 aprile 1383. L'infante Martino al duca di Girona. Accetta le offerte e ringrazia. Prot. Reg. cit., f. 26 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(6) Tortosa, 24 febbraio 1383. Prot. Reg. cit., f. 167 a tergo. Bibl. Com., ivi.

coraggio, esortandola a viver lieta e tranquilla, perciocchè i suoi affari si vedrebbero fra breve in buono stato (1). Fornivala di oggetti necessarî da lei domandati, facendole considerare vicino il ritorno alla patria ed al trono (2). Colla contessa di Agosta, messa a'fianchi della regina in Sardegna per vegliarla ed insinuarle fiducia verso la corte Aragonese, intratteneva diligente carteggio (3). Una grave malattia incorsagli verso quell'epoca, e la convocazione degli Stati d'Aragona fatta dal monarca suo padre, sospendevano alquanto i preparativi dell'infante: del ritardo involontario si scusava a Maria con parole improntate di sollecito zelo, ed accennava speranze, che, a creder suo, si sarebbero fra non guari adempiute (4); se non che, nel più bello, sorgeva un viluppo d'incidenti e di ostacoli da rimandare assai lungi i preconcetti disegni, a termine indefinito ed incerto.

La discordia nata dal matrimonio del duca di Girona (il successore immediato del trono) colla figlia del duca di Bar si fomentava tra Pietro IV ed il suo primogenito dalla superba matrigna, donna Sibilla di Forcia, una dama privata, che, morta la regina Eleonora, il re Pietro avea sposato e fatto coronare già vecchio di età. Vennero a tale le cose, che Pietro ebbe apertamente contro sè rivoltati il futuro suo erede ed il genero conte di Ampurias: l'infante Martino barcheggiava accortamente tra il padre, il fratello e il cognato; si aggiunse, chiamata dall'Ampurias, una invasione francese al di qua de' Pirenei: contro l'ira del re il *Justiza* d'Aragona, custode degli ordini e delle libertà nazionali, prendea le difese dell'infante Giovanni, che Pietro IV volea privare de'suoi legittimi dritti. Così passaron due anni turbolenti e agitati.

(1) Tortosa, 9 marzo 1383. Prot. Reg. cit., f. 24 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Monçon, 5 luglio 1383. Prot. Reg. cit., f. 27. Bibl. Com., ivi.

(3) Monçon, come sopra. Prot. loc. cit. Bibl. Com. ivi.

(4) Monçon, 12 ottobre 1383. Prot. Reg. cit., f. 28. Bibl. Com., ivi. Altra lettera del 26 dello stesso mese al governatore di Cagliari. Prot. Reg. cit., f. 28 a tergo. Bibl. Com., ivi. Altra data anche in Monçon il 12 gennaio 1384 alla regina, Prot. Reg. cit. f. 29 a tergo, Bibl. Com. ivi. Altra del 13 dello stesso mese al governatore, Prot. loc. cit. Bibl. Com., ivi.

Nel 1386 nuovo conflitto tra il re e l'arcivescovo di Tarragona, potentissimo fra i prelati aragonesi. In gennaio del 1387 muore Pietro IV dopo mezzo secolo che sedeva nel soglio, e quindi nuovi e rinascenti trambusti. La regina Sibilla di Forcia, temendo la vendetta degli offesi figliastri, abbandona il guanciale del re agonizzante, ne saccheggia la casa, e cerca fuggirsi: l'infante Giovanni, ancor egli infermo gravemente a que' dì, nomina Luogotenente Generale per lui il fratello Martino: la matrigna arrestata, i suoi partigiani inseguiti e dispersi; ella stessa, processata, posta al tormento, minacciata di morte, consente a spogliarsi di tutto il suo patrimonio. Novello processo, persecuzioni novelle contro il conte di Ampurias, che sperando le grazie dell'antico suo complice oggi asceso a regnare, si trova invece inquisito per le antiche e comuni lor colpe. Un concilio convocato a Barcellona, il quale in solenne maniera proclamando la legittimità dell'antipapa Clemente, soffia ne' disordini della chiesa in Ispagna. Poi nella reggia del novello monarca succeduta d'un tratto una mollezza infingarda all'attività e all'energia del precedente governo: la moglie Violanta guida tutto per lui, e con essa favoriti venali e insolenti; il re, fermo appena al potere, si scorda gli affari, si dà in preda a' suoi gusti, spassandosi tra falconi, tra musici, danzatori e poeti. Sul cadere del 1388 le Cortes si riuniscono a Monçon, e n'esce una protesta contro le corruttele e le indegnità di palazzo. Contemporaneamente una ribellione in Sardegna, dove, infrangendo i trattati di quell'anno medesimo, gl'insorti già minacciano Cagliari; equivoco contegno di Genova, che sembra alimentare in quell'isola le resistenze novelle. In Catalogna Bernardo di Armagnac, fratello al conte di Armagnac, romoreggia a' confini, poi gl'invade in effetto. Tra il re Giovanni e le Cortes crescente e prolungato il contrasto, in cui la Corona viene a scapitare a ogni poco, e finisce per piegare e per cedere. Rimane l'Armagnac, e con esso la necessità d'una guerra terminata nell'Ampurdan e nel Rossiglione, non senza danni nè sangue. Rimane Genova, con cui è d'uopo accordarsi

ed intendersi. Rimane Sardegna, ove Eleonora Giudicessa di Arborèa e Brancaleone Doria suo sposo trionfano a Sassari e s' impadroniscono d'altri luoghi importanti. Nel 1391 sopraggiunge, per ultimo, in Barcellona e in parecchie principali città, una sollevazione violenta contro gli Ebrei de' tre regni (1).

XII.

La Sicilia vedea disperdersi il nembo che parve dapprima sì vicino a scoppiare. I dubbi, i timori scemarono; le occulte intelligenze (se l'infante Martino era riuscito a legarne qua e là nel paese) allentaronsi o si ruppero al tutto. Quello stato anormale d'uomini e di cose nell'isola ebbe quindi a durare oltre le previsioni e le congetture possibili.

Il pericolo allontanato, non però totalmente cessato, il fastidio delle lunghe contese, i soddisfatti interessi, la ingerenza esercitata in Sicilia dalla Curia Romana per virtù di arcivescovi e vescovi devoti alla causa di Urbano, di pontificî Legati liberamente introdotti a praticare e brigare nell'isola contro l'espresso divieto delle leggi e consuetudini patrie, valevano a mantener tra i Vicarî, tra i principali magnati, tra gli avanzi delle antiche fazioni un accordo reciproco, che non si scorge in più anni notevolmente turbato. Riguardo ai Vicarî, ciò che solo può avvertirsi è il declinare, in certa guisa, della prevalenza di Artale Alagona per quanto la grandezza ed il lustro di Manfredi Chiaramonte veniva a dilatarsi ed accrescersi. L'effettivo possesso della giovinetta regina aveva necessariamente conferito all'Alagona un morale vantaggio, che, tratta altrove Maria, restava invece devoluto al possesso della città capitale, alle maggiori dovizie di cui la casa Chiaramonte si trovava disporre. Dopo l'ultimo scacco sofferto sotto le mura di Agosta, dopo la immediata vendetta

(1) Intorno a quegli avvenimenti spagnuoli si consultino Surita, Blanca, Mariana e gli altri storici della stessa nazione.

che ne prendea su'dominî dell'odiato Moncada, il vigore abituale del Gran Giustiziere sembrò inoltre fiaccarsi alcun poco: sentì la umiliazione di vedersi deluso, ed era stanco d'una violenta e procellosa esistenza. Disperando co'mezzi umani e ordinarî ricuperare Maria, si rivolse alle superstizioni del tempo, alle arti di fattucchieri e stregoni (1). In Cagliari ebbe alcun modo da intrattenere corrispondenze coll' esule donna; e, meno per affetto, per sollecitudine pura e sincera, che per darsi ancor l'aria d'un patrocinio paterno e ingannare il corruccio della perdita fatta, ostentava preoccuparsi tuttavia dell'antica pupilla, fornivala di preziosità ricercate, di scarlatti e drappi di Firenze che incettava a gran costo e spedia di frequente (2).

Manfredi Chiaramonte, per la seconda sua moglie Eufemia Ventimiglia unito a' conti di Geraci, afforzavasi di parentado novello colla casa Peralta, dando a Niccolò, primogenito del Vicario Guglielmo e della infanta Eleonora d'Aragona, la propria figlia Isabella (3). Arbitro e signore in Palermo, a quel tempo spingeva oltremare gli orgogliosi disegni. L'isola delle Gerbe sulle coste affricane era da un pezzo sottratta alla monarchia di Sicilia quando, nel 1364, Giovanni Chiaramonte conte di Modica ottenne dal re Federigo III concessione di quell'isola e dell'altra di Cherchena o Cercina, con mero e misto impero e facoltà di riconquistarle su'Mori (4): pare che Giovanni riuscisse nell'intento; ma i Mori si ribellarono poi e giunsero a cacciare nuovamente i Cristiani. Di là, da Tunisi, Tripoli e da altri punti della spiaggia affricana infestavano le acque d'Italia e di Sicilia in ispecie. Tra i Vicarî che dominavano in Sicilia, fu determinato di allestire una squadra per frenarne le moleste incursioni: Urbano VI

(1) « Per viam nigromancie faticavit et laboravit prefatam dominam reginam posse venire ad posse suum a partibus Catalonie ». Proc. *Statella*, deposizione di maestro Mino di Alibrando.

(2) Ivi, deposizione di Ximenes di Erba, del nobile Giovanni Pesce, del nobile Niccolò di Massaro.

(3) Inveges, *Cartagine Siciliana*, lib. 2, cap. 6.

(4) Gregorio, *Cons.*, lib. v, cap. 7.

pontefice, con espresso suo breve, accordò indulgenza plenaria a coloro che avessero, di persona o col danaro, contribuito a combattere e punir gl'infedeli (1). Manfredi Chiaramonte, per la qualità di ammiraglio e per le ragioni del proprio casato su quelle isole d'Affrica, mostravasi più vivo all'impresa. Armava due galere in Palermo; tre a proprie spese faceva apprestarne ne' cantieri di Genova; assicuravasi il diretto concorso di quella Repubblica, la quale di suo conto ne allestiva altre dodici comandate da Raffaele Adorno fratello del Doge. I Pisani, danneggiati ancor essi ne'loro commerci dalle correrie barbaresche, ne offerirono cinque. L'intero navilio, approdato alle Gerbe, riportò sanguinosa vittoria nell'agosto del 1388 (2). La porzione del bottino toccata ai Genovesi fu di trentamila fiorini: Manfredi Chiaramonte, capo e condottiero principale, serbavasi il possesso dell'isola, e chiedevane la investitura ad Urbano, aggiuntavi la signoria di Cercina, che restava tuttavia da occupare. Riconosceva nel papa pieno dritto a disporne; esibiva tenere le dette terre in feudo dalla Chiesa *escluso ogni altro dominio di chiunque*, e pagar l'annuo censo da fissarsi dal papa e dal Sacro Collegio, i quali dovrebbero considerare però i travagli e i dispendi sostenuti nell'acquisto, e quelli occorrenti alla conservazione e custodia futura. La domanda incontrò, come sembra, il beneplacito e l'approvazione di Urbano (3).

L'anno dopo, un successo più splendido doveva appagare la boria del conte di Modica. Gli avvenimenti eransi a precipizio incalzati nel reame di Napoli. Luigi di Angiò, col favore dell'antipapa Clemente, era venuto a contendere il trono a Carlo di Durazzo, ma, immaturamente perito, legò sue ragioni a un erede dello stesso suo nome ch'educavasi oltr'Alpe. Fra Carlo e Urbano VI suo protettore i mutui di-

(1) Breve diretto ad Artale Alagona Maestro Giustiziere, Manfredi Chiaramonte Ammiraglio, Guglielmo Peralta e Antonio Ventimiglia (succeduto al padre Francesco), presso Rainaldo, *Ann. Eccl.*, an. 1388, f. 505.

(2) Sant'Antonino, presso Rainaldo, loc. cit.

(3) Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, presso Muratori R. I. S., t. 17, f. 1128.

sgusti erano intanto passati alle scomuniche lanciate da un canto, alle armi portate dall'altro contro il pontefice assediato in Nocera, e quindi fuggitosi a Genova. Carlo, spinto da nuove ambizioni in Ungheria, vi occupava appena il governo e vi moriva scannato, lasciando in Italia la regina Margherita alla tutela di Ladislao, successore trilustre. Costei ed il fanciullo ebbero perciò a trovarsi mira alla doppia inimicizia de'due ardenti rivali che si disputavano insieme la Chiesa: a quella di Urbano che avea perseguitato le ossa del padre, e non si placava al figliuolo, cercando spogliarlo in beneficio della Curia Romana e de'propri congiunti; a quella dell' antipapa Clemente, che in Avignone apparecchiava al novello pretendente della linea Angioina mezzi e forze per un'altra invasione. Una interna rivolta de' partigiani di quella linea nel regno prevenne le brighe e la volontà dell'antipapa, aprendo al pretendente la via nelle Puglie ed in Napoli stessa, costringendo Margherita ed il figlio a ricoverarsi in Gaeta. In Gaeta, dove scarseggiava più che mai di pecunia, Margherita udiva allora da alcuni mercatanti, soliti trafficare in Sicilia, raccontar meraviglie della sconfinata ricchezza del conte di Modica e della singolare beltà di Costanza figliuola di lui. Fra quelle angustie le sorrise il pensiero di domandarne la mano pel re Ladislao; e udito il parere di alcuni consiglieri, spediva messaggi a Palermo il conte di Celano e Bernardo Guastaferro dottore di leggi.

La proposta suonò accetta a Manfredi. Abbagliò i due inviati collo straordinario suo fasto. Concesse tal dote qual poteva convenirsi a regina; e l'avviso dello sponsalizio conchiuso rallegrava la corte in Gaeta e il partito di Ladislao qua e là nel reame, turbava il partito di Luigi di Angiò, che da Napoli spediva ambasciatori ancor esso cercando di stornare la pratica. A condurre la real fidanzata vennero i conti di Altavilla e di Alife con altri cavalieri della nobiltà più cospicua. Crebbero pertanto le feste in Palermo. Poi quattro grosse galere, bene armate e arredate, scortarono Costanza in Gaeta, ove giunsero il 4 settembre di quell' anno 1389.

Omaggi e carezze accolsero quivi la siciliana donzella, riserbata più tardi a disinganni e dolori non presentiti in quel dì. Le genti e le galèe di Sicilia, dando dentro al ritorno nel golfo di Napoli, liberarono dall'assedio il castello dell'Uovo, che tenevasi tuttavia per Ladislao. I danari della dote ponevano il re in grado di adunare e mantenere soldati, rilevando la sua depressa fortuna (1).

XIII.

Nelle vertigini e turbolenze spagnuole l'infante Martino fu sostegno ed aiuto al fratello Giovanni, negoziatore per lui colle Cortes riunite in Monçon, e n'ebbe in dono la duchèa di Monblanc, preziosa aggiunzione a dominî sì ampi: se non che la finezza e l'abilità dell'infante non bastava tampoco a soppiantare nel nuovo re d'Aragona l'impero assoluto che godea su di lui la moglie Violanta. Inciampo alle ambiziose lusinghe che aveva Martino concepito per sè e per la sua discendenza, ma mezzo opportuno a facilitargli trattative ed accordi in Sicilia, era in quel torno sopravvenuta una novità importantissima: del secondo suo letto nascevano al re Giovanni due figli, i principi Iacopo e Fernando (2). La vita di un solo fra loro (per noi che consideriamo in distanza le cose) avrebbe potuto mutar corso agli avvenimenti nell'isola: e certo rimoveva allora il timore che nella testa del duca di Monblanc o del figliuolo di lui la corona dell'isola si congiungesse co'diritti immediati alla successione straniera. Durava tale però quell'attrito e quel garbuglio di cose in Ispagna che, tranne una nuova imbasciata spedita in Sicilia al 1385, i negoziati si smessero affatto o vennero parzialmente trascinandosi senza frutto notevole per più anni di sèguito.

(1) Sul detto matrimonio si veggano i *Giornali Napoletani* presso Muratori R. I. S., t. 21, f. 1058; Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. 9; Summonte *St.*, lib. 4.
(2) Surita, *Ann.*, lib. x, cap. 39 e 43; Blanca, *Comm.*, f. 676.

Nel 1385 (vivendo ancora il re Pietro) ricomparivano appunto oratori officiali quel Pietro Maresma e quel Guglielmo Talamanca qui passati altra volta (1). Si condussero in Catania ad Artale Alagona, che gli accolse colle solite dimostrazioni di onore (2). Il Maresma, nel notificare le nozze stabilite oggimai tra la regina Maria e Martino iuniore, chiedeva conoscere i proponimenti de'baroni. Artale pare avesse ricevuto o assumesse il mandato di rispondere nel nome di tutti: e diceva, con parole assai vaghe, che se Maria ed il marito giungessero con poca gente e con amiche intenzioni, sarebbero volentieri ricevuti e accettati; in caso diverso, esso e gli altri tutti si sarebbero opposti (3). Successe lungo intervallo. Quindi, del maggio 1387, appare una lettera che accenna a secreti rapporti col nobile Francesco Valguarnera, a cui si promette da Martino il padre di prendere a cuore non i suoi interessi soltanto, ma quelli della intera nobiltà, come il fatto mostrerebbe tra poco: vi si parla anche della vicina missione di Ugo Santapau, la quale tuttavia non ebbe effetto, o almeno non ne rimangono indizî (4).

Sull' ingresso del 1388, per le rinascenti agitazioni in Sardegna non riputandosi più sicuro abbastanza il soggiorno di Cagliari, Maria veniva trasferita in Barcellona. Aspettavala quivi nuovo pericolo: la peste che penetrava a quel tempo nella detta città. Il futuro suo suocero, deputando al re Giovanni il proprio maggiordomo Berengario di Cruillas, per domandarne licenza che la regina si conducesse in Monblanc a più

(1) Villa di Liria, 27 aprile di quell'anno. Lettere credenziali dell'infante Martino. Prot. del Regno, Reg. 1380-90, f. 38 a tergo, Bibl. Com. di Palermo, Qq. G. 5.

(2) Proc. *Statella*, deposizioni del nobile Giovanni di Rocco, di Ximenes di Erba, del nobile Giovanni Pesce, del nobile Niccolò Migliarisi ed altri.

(3) Si confrontino le deposizioni di Giovanni Carbone e del nobile Corrado Castello. Quest' ultimo avea raccolto tali particolari dalla bocca dello stesso Pietro Maresma in sèguito alla venuta de' Martini. Ma riferendoli dopo tant' anni, cadeva in qualch' equivoco di data, per esempio, nel supporre allora regnante il re Giovanni in Aragona.

(4) Barcellona, a' 14 del detto mese. Prot. Reg. 1380-90, f. 121. Bibl. Com., loc. cit.

salubre dimora, coglieva quel destro a ricordare le disposizioni di Pietro, loro autore comune, da cui fu desiderato e prescritto il matrimonio di Maria col giovane infante Martino: avere lui tenuto costantemente il pensiero alle faccende dell'isola, ma impedimenti notissimi essersi contrapposti finora; volesse il re consentire che si facesse qualche cosa alla fine: suo attuale proposito essere lo spedire nella primavera vegnente, a nome della Corona Aragonese e della regina Maria, solenne messaggio a' prelati, baroni e Comuni dell'isola, formalmente intimandoli a riconoscere il matrimonio fissato, riconoscere come sovrani i due coniugi, ed esso duca come padre e legittimo amministratore del figlio e vicario generale della regina finchè il detto suo figlio fosse in età da governare e operare per sè (1). Il Cruillas era incaricato di conferire all'uopo con personaggi cospicui che valevano in corte; doveva poscia recarsi alla regina Maria partecipandole gl' intendimenti e i disegni del duca (2). Sino al luglio dell'anno medesimo la regina si vede essere nondimeno rimasta ne' dintorni di Barcellona. Allora, imperversando la pestilenza, il duca procurò decisamente ed ottenne che si conducesse in Torraca nel di lui proprio palazzo (3). In Torraca entrò pure il contagio, e quindi si tornò ad offerirle la residenza di Monblanc, ovvero di altro luogo dipendente dalla giurisdizione del duca o del priore di Monserrato (4).

De' Vicarî era morto intanto nell' isola Francesco Ventimiglia conte di Geraci, lasciando di sè tre figliuoli: Antonio, Enrico ed un altro dello stesso suo nome. Per testamento diede al primo la contea di Golisano, quella di Geraci al

(1) Calataiud, 18 gennaio 1388. Istruzioni al Cruillas. Credenziali pel medesimo al re. Prot. Reg. cit. f. 42 a tergo. Bibl. Com. ivi.

(2) Calataiud, 18 e 19 gennaio 1388. Lettere del duca alla regina. Simili a Gastone Moncada e altri nobili catalani. Prot. ivi. Bibl. Com. ivi.

(3) Saragozza, 26 luglio 1388. Lettera a Maria. Altra al Baiulo e a' *buoni uomini* di Torraca. Prot., Reg. cit. f. 45. Bibl. Com. ivi.

(4) Saragozza, 27 ottobre 1388. Lettere alla regina, al Priore di Monserrato, agli ufficiali delle città di Monblanc, Villagrossa, Terrana, Tarragona. Prot. ivi, f. 47, Bibl. Com., loc. cit.

secondo: Ceccò, ch' era il terzo, fu diseredato da lui, sotto pena di maledizione a' fratelli se in alcun modo si facessero a ricettarlo e nutrirlo, o se, malcontenti della divisione stabilita fra loro, venissero a litigio reciproco (1). Il vicariato, come cosa omai di famiglia, passò al primogenito Antonio conte di Golisano. Al minore diseredato fratello i due maggiori di età furono meno snaturati del padre, chiamandolo in parte a fruire ancor esso delle sostanze domestiche: furono però poco amorevoli rispettivamente tra loro, non sapendo astenersi dal contendere anzi dal guerreggiarsi a vicenda (2). In febbraio del 1389 seguiva un'altra morte di più grave momento: quella di Artale Alagona in Catania (3); ed il duca di Monblanc se ne rallegrava, come di ventura grandissima, alla regina Maria (4), con una espansione e una gioia che può dar peso al giudizio da molti fra i contemporanei costantemente portato, quanto dire che, vivente Artale, non sarebbero i Martini riusciti a nulla nell'isola (5). De' suoi tesori nel castello di Aci si numerarono sessantamila fiorini, oltre il vasellame e i gioielli (6). Nella carica di Maestro Giustiziere e Vicario Generale, nel governo delle terre e città regie da lui tenute finora (specialmente di Caltagirone, Piazza, Castrogiovanni e Calascibetta) chiamava a succedergli Manfredi suo fratello; il quale, per altro, eragli nel baliato del regno sostituito espressamente per l'ultima volontà del defunto re Federigo III. Legava a costui la castellania delle fortezze di Siracusa e Lentini: aggiungevagli i demaniali proventi del porto di Siracusa; quelli delle segrezie della detta

(1) Catania, 22 luglio 1392. Diploma nel Registro della regia Cancelleria 1388-92, f. 33. Bibl. Com. ivi.

(2) Dipl. cit.

(3) Fra Simone da Lentini (*Cron.*, f. 311) dice morto l'Alagona a' 5 febbraio. Ma dello stesso giorno 5 e del 6 abbiamo di costui due codicilli inseriti fra i documenti del processo *Statella*.

(4) Monçon, 26 marzo 1389. Lettera alla regina. Simile alla contessa di Agosta. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Proc. *Statella*, deposizione di Lo Forte di Piazza.

(6) Ivi, deposizione di Lino di Lano e del nobile Blasco Scamacca. Entrambi assisterono a quell'inventario.

città legava al fratello Iacopo, quelli delle segrezie di Lentini al fratello Matteo (1). Il contado paterno di Mistretta, colle sue dipendenze di Pettineo, Butera e Regitano, lasciava al fratello Blasco, dovendo però tornare alla linea della propria figlia Maria, ove, passata a nozze costei, ne nascesse (oltre un primogenito che recasse il nome e lo stemma del di lei futuro marito) un secondogenito che prendesse il nome e lo stemma di casa Alagona (2). Erede universale in tutte le facoltà di personale suo acquisto, segnatamente nel contado di Agosta, nel castello di Curcuraci, nelle terre di Melilli, Mineo, Gagliano, Troina, Paternò, Monsolino, Motta di Sant'Anastasia, Aci e Calatabiano, istituiva Maria, quest' unica sua legittima prole; con siffatta condizione, che se si unisse in matrimonio con magnate straniero, cioè dimorante fuori dell' isola, allora non potesse su' detti beni aver altro che una dote di onze ottomila; e in tal caso, come nell' altro che morisse senza figli, i beni medesimi venissero così ripartiti: il contado di Agosta al nipote Ruggerotto di Passaneto; Mineo a Matteo d'Alagona suo fratello; Aci a Giovanni suo figlio naturale; Troina a Maciotta, altro naturale figliuolo; Calatabiano ad Artale, figlio di Blasco suo fratello; Paternò ad Artaluccio, nato dal detto figlio Giovanni; Monsolino all'altro nipote Blasco Barresi. I nominati Giovanni e Maciotta s' ebbero inoltre dugento onze d'oro annue ciascuno, il primo su' regî proventi di Troina, l' altro su quelli di Aci. Tutore della figlia, che si educherebbe in Catania sotto la cura della madre Agata e dell'avola Costanza Moncada, nominava il fratello Manfredi. Seguivano altre larghezze alla moglie, e, per l'anima propria, al monastero di Nuova Luce da lui edificato: il prezzo de' suoi armenti e delle sue greggie, che andrebbero venduti a quest' uso, si distribuisse a' poveri. A' Segreti, Vicesegreti ed altri uffiziali, che avevano amministrato per lui, rimetteva ogni debito e gli scioglieva dall'obbligo di

(1) Codicillo del 5 febbraio.
(2) Testamento del 15 luglio 1380.

rendere i conti sino al giorno in cui foss'egli cessato di vivere. Confermava, per modo generale, tutt'i privilegi, concessioni e grazie che aveva impartito in più anni governando il paese (1). La rassegna sarà parsa lunga a' lettori; ma davvero quelle disposizioni supreme dicono dell'uomo e de'tempi meglio che una cronaca intera.

Al 1390, entrato il giovane infante Martino nella sua pubertà, si dava infine, nella città di Barcellona, compimento alle nozze da tanto tempo prefisse e indugiate finora. Per la stretta parentela tra i coniugi occorrendo la pontificia dispensa, l'accordava in Avignone l'antipapa Clemente; e costui ed i suoi cardinali accordavano pure il beneplacito, che, in conseguenza al trattato tra il re Federigo III e Giovanna di Napoli, s'era riserbato la Chiesa nel collocare Maria (2). Ad Antonio Ventimiglia, Guglielmo Peralta, Manfredi Chiaramonte, Bartolomeo di Aragona, Blasco Barresi e altri nobili, inclusi i Giurati di Messina, il duca di Monblanc si faceva quindi a dichiarare per lettere che, senza la invasione straniera ne'domini del re suo fratello (quella condotta dall'Armagnac), la regina, il marito e lui stesso sarebbero a quest'ora in Sicilia: verrebbero però quanto prima (3). Un Priore de' Carmelitani, andato di Sicilia in Barcellona, ritornavane al punto medesimo con incarichi confidenziali della regina e de'principi (4). Sventuratamente i due maschi nati al re Giovanni dalla moglie Violanta si trovavano già allora morti in fanciullezza; (5) e la quistione risorgea complicata degli antichi e naturali so-

(1) Testamento e codicilli citati. Anche di questi tre documenti ho fatto estrarre copia dal processo *Statella*, e depositatala nella Biblioteca del Comune in Palermo. Il Surita (*Ann.*, lib. x, cap. 49) riferendo la divisione del patrimonio di Artale, cade in molte inesattezze.

(2) Surita, lib. cit., cap. 45.

(3) Barcellona, 17 agosto 1390. Prot. Reg. 1389-90. f. 61 a tergo, Bibl. Com. Qq. G. 5.

(4) Barcellona, 26 agosto 1390. Salvocondotto pel Rev. Priore Guglielmo di Marsala. Prot. Reg. cit., f. 62 a tergo, Bibl. Com. ivi.

(5) Blanca, *Comm*, f. 676.

Fernando, l'ultimo de'due, era cessato di vivere nel castello di Monçon sulla fine del 1389. Surita, lib. cit., cap. 43.

spetti per la indipendenza avvenire dell'isola. Nel 1391 si affrettava decisamente una crisi: cresciuta attività di apparecchi e di brighe in Ispagna; in Sicilia tentativi di concerto più solido per una resistenza efficace; ma, ad un tempo, defezioni, dispareri, esitanze, sotterranei maneggi, che dovevano momentaneamente infiacchirla e sventarla.

XIV.

Un bando del duca di Monblanc, messo fuori coll'assenso del re suo germano nella primavera di quell'anno, proclamava immediato il passaggio nell'isola: annunziava alle popolazioni di Aragona, Catalogna e Valenza che il ducale stendardo si porterebbe in Barcellona, ove dovea farsi grande e poderoso armamento; Capitan Generale dell'esercito sarebbe il valoroso don Bernardo Cabrera, testè segnalatosi combattendo nel Rossiglione i Francesi: invito a tutti di accorrervi; salvocondotto e amnistia a'condannati e delinquenti che venissero ad arrolarsi, meno i felloni, masnadieri di strade, eretici, falsatori di moneta e altri simili; sospensione di procedure civili e criminali contro gli arrolati finchè durasse la guerra e un anno dopo (1). In particolare, nome per nome, il duca si dirigeva a parecchi tra *idalghi* e cavalieri de' tre regni, che gli aveano promesso personale assistenza, esortandoli a tenersi pronti per la definitiva chiamata. Costoro erano solleticati e attirati dalla lusinga di feudi, benefizî ed ufficî in Sicilia; dovevano raggiungere l'oste e militare a loro spese, con proprie comitive, bestie, arnesi ed arredi occorrenti: avventurieri che cercavan fortuna, e si associavano per quella impresa italiana come oggi una compagnia di *azionisti* a qualche scopo di commercio o d'industria. Con una seconda circolare fissavasi per la riunione in Portfangos, d'onde si scioglierebbe per l'isola, il giorno 25 novembre: ad animar le speranze il duca

(1) Barcellona, 6 giugno 1391. Prot. Reg. 1380-90, f. 64 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

vantava aver potente il navilio, la moneta abbondante, e lietissimi auspicî di felice successo (1). Gli alcaidi de' suoi castelli nel regno di Valenza s'erano tutti esibiti a seguitarlo oltremare: però gli avvisava a trovarsi ugualmente in Portfangos pel detto giorno 25 novembre; e soggiungeva che nulla sarebbe valso oggimai ad impedire la spedizione o tardarla (2). Il proprio danaro e quello della moglie donna Maria di Luna s'era senza risparmio impiegato ne' preparativi opportuni: i ricchi mercatanti della città di Barcellona, florida allora di traffici da rivaleggiare con Venezia e con Genova, avevano offerto e mutuato buone somme, in ricompensa di che il duca confermava loro antichi privilegi in Sicilia (3); la città di Valenza apprestava cinquantamila fiorini, per cui si vendevano alla stessa dal duca varie terre e castella, fra l'altre (col consenso della Sede Apostolica richiesto all'antipapa Clemente) la villa di Alcoy e il feudo di Peneguilia, luoghi di giurisdizione ecclesiastica (4): altri di que'nobili, che venivano all'oste, mutuavano pecunia ancor essi, salvo a farsene con usura rimborsare in Sicilia. Delle molte galere, parte si trovavano armate o condotte a nolo dal duca, parte fornite dal re di Aragona e dal re di Castiglia. Quest' ultimo, in età di undici anni succeduto ultimamente nel trono, viveva in balìa d' una discorde e numerosa reggenza: il duca avea spedito colà Galdo di Queralt, come pratico nelle cose del paese; e costui, destreggiatosi a metter pace negl' interni dissidî, e facendo capo all'arcivescovo di Toledo, al vescovo di Osma, a'Gran Maestri di San Iago e di Calatrava, devoti agl'interessi del re d'Aragona, era riuscito a persuadere la corte di secondare attivamente alla impresa dell' isola (5). Le armi non erano mosse tuttora, e già in Ispagna, tra quegl' ingordi stranieri, si cominciava a divider la preda.

(1) Barcellona, 23 ottobre 1394. Prot. Reg. cit., f. 77. Bibl. Com., ivi.

(2) Barcellona, 6 novembre 1394. Prot. ivi, f. 81 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Barcellona, 24 novembre 1394. Prot. Reg. 1392, f. 94. Bibl. Com., ivi.

(4) Barcellona, 6 novembre 1394. Lettera a Pietro Maresma, agente ducale in Avignone. Prot. Reg., 1380-90, f. 94 tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(5) SURITA, *Ann.* lib. X, cap. 48.

A Galdo di Queralt conferita la carica di Capitano Giustiziere e la custodia del regio Palazzo e del Castellammare in Palermo (1). A Pietro Tomich, il futuro cronista, uno de segretarî del duca, passato tre volte di suo volere nell'isola e che s'apprestava a tornarvi, accordata la nomina di notaio della Sacra Regia Coscienza (2). A Berengario Sarta concessa poco dopo la dignità di Protonotaro del regno (3), ed a Giovanni di Muntros quella di Maestro Razionale del Real Patrimonio (4). Un officioso messaggio, a nome del duca, dell'infante suo figlio e della regina Maria, sull'entrare di marzo di quell'anno 1391 erasi commesso a Raimondo Villanova (5). Più tardi, sul principio di giugno, un araldo del re di Aragona veniva, con diplomatica pompa, a recare una diretta sua intìma (6).

Fin dal novembre del 1389 si trovava frattanto succeduto a Urbano VI nel pontificato di Roma Bonifacio IX (Pietro Tomacelli). Avea di meno la trista fama del suo predecessore, l'odio contro Urbano destatosi non solo in mezza Europa che aderiva all'antipapa Clemente, ma ne'suoi cardinali, nella sua propria fazione: nutriva bensì lo stesso zelo, lo stesso ardore in ciò che toccava gl'interessi della Chiesa rispetto allo scisma. Era fresco negli anni, nato nel reame di Napoli, e affettava allora italici spiriti, abbominio e disprezzo agli oltremontani ed a'barbari, come voleano a que'dì le congiunture della Curia Romana. In Napoli, ripiegando dalle oblique pretese del cessato pontefice, si dava a promuovere apertamente la causa del re Ladislao contro la parte Angioina e Francese; faceva, per le mani d'un suo Legato, incoronare quel re unitamente alla moglie Costanza: quanto

(1) Barcellona, 13 novembre 1391. Prot. Reg. 1392, f. 66, Bibl. Com. ivi.

(2) Barcellona, 15 novembre 1391. Prot. ivi, f. 96. Bibl. Com. loc. cit.

(3) Portfangos, 28 gennaio 1392. Prot. ivi, f. 99 a tergo. Bibl. Com. ivi.

(4) Portfangos, 10 febbraio 1392. Prot. Reg. 1391, f. 39. Bibl. Com. ivi.

(5) Barcellona, 2 marzo 1391. Credenziali dirette a Federigo d'Aragona, Enrico Ventimiglia conte di Geraci, Blasco Alagona conte di Mistretta, Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta, Manfredi Chiaramonte ed altri. Prot. Reg. 1380-90, f. 63. Bibl. Com., ivi.

(6) Barcellona, 5 giugno 1391. Lettera del duca a Guglielmo Peralta e altri nobili. Prot. Reg. cit., f. 64. Bibl. Com., ivi.

alla Sicilia, avea pungenti incentivi l'arbitrio assunto dall'antipapa Avignonese nel legittimare e consentire le nozze di Maria col nipote Martino, la nimistà della corte d'Aragona, le circostanze dell'isola più che mai favorevoli alle sacerdotali ambizioni. Cominciò dallo spedire il vescovo di Pozzuoli, il quale dovea ravviare e ricondurre coloro che le lusinghe e gli artificî di Spagna avessero forse attirato a' Martini e allo scisma, e, ne' Chiaramonte in ispecie, cancellare il disgusto prodotto da' portamenti di Urbano con Ladislao, lor congiunto e alleato. Quel disgusto non pare aver potuto spingerli al segno di favorir l'antipapa, che nè allora nè poi ebbe propriamente un partito che l'appoggiasse nell'isola. Ma non senza ben fondata cagione le sollecitudini della romana politica si portavano sulla necessità di assicurare il pieno ed operoso concorso delle forze tutte del regno di fronte alla vicina tempesta.

Il conte di Modica Manfredi Chiaramonte era sceso egli pur nel sepolcro, e sottentravagli nel potere e nel grado Andrea suo figliuolo: de' quattro Vicarî, o, come dice il Surita, de' *quattro principi e signori* che avevano tolto il predominio in Sicilia, non restava così che il solo conte di Caltabellotta Guglielmo Peralta; i tre altri mutavano, dando luogo ad una eredità regolare nel rispettivo casato. Vi fu breve momento in cui la fiducia scambievole ch'esisteva tra i padri, minacciò di alterarsi tra i successori ed i figli: secondo un autentico atto della cancelleria pontificia, ebbero a schierarsi da un lato l'Ammiraglio Andrea Chiaramonte, il Maestro Giustiziere Manfredi Alagona e loro devoti e aderenti; dall'altro, Antonio Ventimiglia conte di Golisano e il conte di Caltabellotta Guglielmo Peralta, con loro amici e seguaci: evoluzione novella, diversa dalle antiche *parzialità* Catalana e Latina, nella quale le personali superbie e le gelosie personali pigliavano esclusivamente il di sopra fra i nobili. Bonifacio IX, a restituire la buona intelligenza tra loro, deputava suo nunzio Niccolò Sommariva da Lodi, dottore di leggi; e conferivagli incarico di suggellare gli accordi coll'au-

torità apostolica, e colpire delle censure ecclesiastiche i motori di disturbi e di scandali (1). In altre lettere diceva, la sorgente de' mali consistere nella soverchia ambizione dei grandi: però il Sommariva adoperi in modo che i nemici, col favore delle interne discordie, non opprimano il regno (2); e il mandato di lui specificavasi meglio nel senso di procurare una lega tra i Vicarî e gli arcivescovi di Palermo e Monreale (3). Una bolla lunghissima affidata al Nunzio recava formale dichiarazione del papa di tenere decaduta Maria dacchè (nullamente per la stretta consanguinità fra loro) si era data in moglie a uno scismatico: ricordava il trattato del 1372 tra il re Federigo III e Giovanna regina di Napoli, gli obblighi di vassallaggio assunti da Federigo rispetto a Giovanna, la ratifica di Gregorio XI papa e poi di Urbano VI suo antecessore, il quale dopo la morte del re Federigo, ed attesa la devoluzione alla Chiesa del regno di Napoli per avere Giovanna aderito allo scisma, ordinava che il censo e il militare servigio dovuti dalla Sicilia a quel regno si prestassero ind' innanzi direttamente alla Chiesa; essersi dalla Sicilia contravvenuto finora, ed anche per siffatto motivo darsi luogo alla immediata riversione alla Chiesa: ad assicurare le pontificie ragioni, e finchè Maria, abbiurato lo scisma, non tornasse a' paterni suoi lidi e adempisse agli obblighi verso la Sede Apostolica, avere perciò risoluto dividere l' isola in tetrarchie separate; spedito perciò il Sommariva che ne segnasse i confini, e in ciascuna insediasse rispettivamente il Chiaramonte, l'Alagona, il Ventimiglia e il Peralta, procurando che i popoli si raccogliessero sotto a loro come personaggi più eminenti tra tutti per costumi, nobiltà, potenza e ricchezza; il Sommariva s' intendesse con loro circa alla porzione del censo di quindicimila fiorini che si dovea da ciascuno contri-

(1) Roma, 11 luglio, presso RAINALDO. *Ann. Eccl.* 1391, f. 544.

(2) RAINALDO, ivi.

(3) Roma, 14 luglio dello stesso anno. Lettere pontificie conservate nell'Archivio della chiesa Monrealese, presso LELLO, *Vite degli Arcivescovi, Abati e Signori di Monreale*, f. 40, nell'opera di DEL GIUDICE, *Descrizione del Tempio di Monreale.*

buire annualmente alla Sede Apostolica, e circa al ripartìto servizio di cento militi e di dieci galere ne' casi previsti, costituendoli, ad ogni effetto, vicarî generali, rettori, governatori e baiuli, con mero e misto impero, e con qualunque altro dritto e attributo inerente alla Corona. V' era unita la formula del giuramento che si chiedeva a' Vicarî, secondo la quale « pel beatissimo in Cristo padre e signor loro Bonifacio IX e suoi legittimi successori e per la Santa Romana Chiesa, non che per la illustre signora Maria unigenita figlia della chiara memoria di Federigo re di Trinacria in quanto alle ragioni che potessero alla stessa competere », doveano promettere e obbligarsi su' vangeli che « essendo il detto regno di dritto e proprietà della Chiesa, sarebbero obbedienti e fedeli al beato Pietro e alla Chiesa medesima, al signor loro Bonifacio e suoi successori, ed anche, quando vi concorresse la volontà della Sede Apostolica, alla detta signora Maria... » (1).

Il Sommariva non era ancora pervenuto in Sicilia, non aveva anzi preso le sue mosse da Roma, e fra Andrea Chiaramonte e Manfredi Alagona veniva a confermarsi una particolare determinata alleanza contro chicchessia, al di dentro o fuori, cercasse attentare al tranquillo stato dell' isola: impegnavansi a cercare con ogni lor possa che la regina Maria fosse, come naturale signora, restituita nel proprio suo regno, ed a cooperare co' Vicarî colleghi, e senz' essi occorrendo, alla difesa e alla generale utilità del paese; si concordavano insieme di favorire nel reame di Napoli la parte del re Ladislao (2). La notizia di tale alleanza e quella degli ostili apparecchi che si facevano in Barcellona, prima ancora della missione del Sommariva, scotea generalmente i baroni. Di un ravvicinamento, di un patto comune, che, composti i dissidî reciproci, unisse insieme gli animi e le armi nell'isola, pare si facesse iniziatore ed auspice il giovane conte di Modica. Certo, il 10 luglio di quell'anno medesimo, nel territorio di Castronuo-

(1) Roma, 11 luglio 1391, presso RAINALDO loc. cit.
(2) SURITA, *Ann.*, lib. x, cap. 49.

vo, dipendente dalla casa Chiaramonte, in una chiesa campestre dedicata a San Pietro, di cui esiste memoria fin dall'età de' Normanni, si adunava un' assemblea de'più illustri magnati. La solenne occasione avrebbe in altri tempi indotto a convocare un legal Parlamento, ove si trovasse debitamente rappresentato il paese: allora non poteva aversi che una conventicola prettamente feudale. V' intervenivano gl' invitati dalle estremità più lontane; quel sito deserto, sulla riva del Plàtani, animavasi e popolavasi a un tratto di gentiluomini, scudieri, famigli, cavalli, procedenti a comitive ed a frotte: giungevano con amiche intenzioni; ma il bellicoso apparato era insito agli umori e alle usanze dell'epoca. Co'Vicarî v'erano tra gli altri il conte Enrico Ventimiglia, Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna, Bartolomeo e Federigo d'Aragona, discendenti per linea bastarda dal re Federigo II, Guglielmo Rosso, Blasco Alagona barone di Monforte. Colà in nome proprio, ed in nome de'propri fratelli, parenti, amici, aderenti e seguaci, facevano una stretta confederazione tra loro, onde procurare (siccome affermavano) l'onore e il servizio della regina Maria lor sovrana legittima, la sua restituzione in Sicilia, la sicurezza e la quiete del regno, secondo i voleri e i comandi della Chiesa. Non si avrebbe pace e amicizia con nessuno, dentro o fuori dell' isola, senza gradimento e consenso di tutti: revocato perciò qualunque accordo che si fosse rispettivamente e separatamente fatto col re d'Aragona, col duca e colla duchessa di Monblanc; non si ammetterebbe alcun principe, o signore, o esercito straniero, che intendesse occupare la signoria dell' isola: e poichè era pubblica fama che il duca di Monblanc avesse determinato di recarsi con poderosa oste in Sicilia, sotto colore di metterne in possesso la regina, giuravano di non ricevere il duca nè le genti di lui, e di resistere loro ad ogni costo, salvo non fossero tutti unanimi a pensarla altrimenti: se il re di Aragona ed il duca tenessero per bene inviar la regina, e le permettessero venir sola nel paese, l'accoglierebbero sì come buoni vassalli; e se costei vi giungesse in effetto, e risalisse nel soglio de'propri antenati, si reggerebbe col consiglio de'quat-

tro Vicari. Chi mancasse, sarebbe riputato traditore e fellone (1).

XV.

Sotto il patrocinio del papa il contrasto a' Martini sembrava così prepararsi risoluto ed aperto. Se non che un misterioso lavoro, a que' dì più che mai, avanzava e progrediva nell'ombra. Piegare ad una ad una le verghe, che, unite in fascio, non sarebbe riuscito di rompere: tale fu allora, e tale (com'altri opportunamente notava) si mantenne anche poi la politica della corte Aragonese in Sicilia. Ciò che di compresso rancore per la lunga feudale tirannide dovea covare nel seno di un popolo aggiogato e prostrato, ciò che vi durava pur sempre di devozione tradizionale al principio monarchico, e il bisogno invincibile che dopo annose vertigini e dopo ansie protratte spinge le società affaticate a cercare un riposo e una soluzione qualunque, compirebbero il resto.

Già fino dal precedente anno Blasco Alagona, il nuovo conte di Mistretta, appena succeduto ad Artale, erasi lasciato indurre a un clandestino mercato di compiacenti servigi (2). Altre pratiche occulte si trovavano in corso con parecchi dei nobili: vi aveva nell'assemblea di Castronuovo fatto allusione la clausola accennata di sopra, per la quale annullavansi i personali trattati che forse esistessero fino allora conclusi co' principi e col re d'Aragona; i singoli intrighi continuarono e crebbero dopo la detta assemblea. Ciascuno de' grandi, tornato a' suoi feudi, patteggiava e s' ingegnava di stipulare per sè, nascondendosi al proprio vicino. L'effetto di quello sminuzzamento civile e politico era ne' cuori una funesta tendenza, per cui l' individuo collocava i suoi privati

(1) Surita, *Ann.*, lib. x, cap. 49.

(2) Barcellona, 22 luglio 1390. Promessa a Blasco di un assegno annuo di tremila fiorini sulle entrate del demanio, appena instaurati la regina e il marito in Sicilia. Prot. Reg. 1380-90, f. 60. Bibl. Com. Qq. G. 5.

vantaggi troppo innanzi a riguardi più elevati e più degni: i nomi di libertà, di patria (la indipendenza comprendevasi in questi) suonavano ancora, non però colla energia e col prestigio d'un tempo; duravano in germe le nazionali passioni, le virtù decadevano, e i caratteri venivano naturalmente a impicciolirsi e abbassarsi. Tra que' baroni della fine del XIV secolo e i loro maggiori d'un secolo addietro, che avevano dalle mani del popolo raccolto la insurrezione del Vespro nella chiesa della Martorana in Palermo, vinto alla Falconara e a Gagliano, e capitanato per vent'anni la difesa dell'isola contro sì gagliardi e numerosi nemici, era enorme il divario: per l'addietro i magnanimi fatti seguivano a' generosi propositi; adesso qualche lampo splendeva appena qua e là, e gli arditi concetti si spegneano ne' calcoli di meschine superbie e di cupidigie meschine. L'abusata potenza guastava e degradava sè stessa. Tale che portava sì alto il vantato decoro del proprio blasone, teneva per nulla l'obbrobrio di voltare bruscamente le spalle alla causa adottata e seguìta, appena i personali interessi gli sembrassero consigliare di farlo. Per un ripicco, una ingiuria domestica, avrebbero sfidato ogni rischio e si sarebbero gettati a ogni estremo: in ciò che toccava complessivamente il paese, lo Stato, si mostravano invece d'una cedevolezza incredibile. Serbando degli avi il valore di mano, gli usi e gli esercizî del campo, spiegavano una inclinazione a' raggiri e agli obliqui artifizî, ch' è il segnale di età e generazioni corrotte. E, in sostanza, protestando e agitandosi contro i Martini, aveano pensato meno alla Sicilia che a sè, meno a' pericoli che il paese correva, che a quelli corsi da' lor patrimonî, da' lor privilegi, dalle loro usurpazioni sulla Corona e sul popolo; e dacchè si davano a credere di potere, in certo modo, assicurar tutto ciò, svaporava il bollore, le coscienze si mettevano in pace, e venivano in campo le transazioni e i mezzani espedienti.

Pochi giorni appunto dacchè si erano separati in Castronuovo, taluni de' principali che aveano figurato colà, Guglielmo Peralta e Niccolò suo figlio, Enrico Ventimiglia, Bartolomeo

d'Aragona conte di Cammarata, riceveano volentieri dal duca di Monblanc generale promessa che le condizioni da lor domandate avrebbero sollecito effetto (1). Sulla fine di ottobre una galèa siciliana approdava in Barcellona; e ne discendeano inviati che in nome di Manfredi Alagona presentavano alcuni gioielli alla regina ed al duca con parole di ossequio del loro signore; soggiungevano che un'altra galera di Andrea Chiaramonte era sciolta di Sicilia con loro, sulla quale erano altri inviati del conte di Modica: durante il viaggio fu la stessa richiamata da Andrea a prendere nuove istruzioni in Palermo; essi aveano voluto continuare la rotta: terminavano colla vaga notizia che Messina si fosse dichiarata per la regina Maria (2). Pare che, ondeggiante e perplesso fra contrari pensieri, il conte di Modica avesse consentito poi disdetto il messaggio: Manfredi Alagona, ostentando ne' primi mesi la fiera energia del suo maggiore fratello, proseguendo ad alimentare in corte Aragonese le spie e gli aderenti ch'erano già stati a'soldi di Artale (3), gareggiando con Andrea Chiaramonte di animosi discorsi e di audaci propositi, s'era quindi intiepidito e ammollito d'un subito, avea tratto il collega nelle proprie esitanze, spedito oltremare quegl' inviati e que'doni; e, coll'opera di alcuni borghesi guadagnati alla causa del duca, riusciva, per giunta, ad operare una specie di *pronunciamento* in Messina (4). Sopravvenuto con una galèa messinese, Niccolò Crisafi, uno di que'mestatori borghesi che n'era più tardi ricompensato dalla corte, recava in Catalogna la certezza del fatto, ed offriva l'adesione e l'omaggio del Comune (5). In parecchi diplomi, che d'allora ci restano, segue il tenore e la serie di capitolati formali del duca, della regina e del re, con

(1) Valenza, 29 luglio 1391. Prot. Reg. cit., f. 77. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Barcellona, 23 e 27 ottobre 1391. Prot. Reg. cit. f., 77 e 83. Bibl. Com., ivi.

(3) Proc. *Statella*, deposizione di Pietro Castello Capitano di Catania.

(4) Çiges, 1.° dicembre 1391. Lettera del duca con cui si loda e si ringrazia Manfredi Alagona della compiuta sottomissione di Messina. Regia Cancelleria, Reg. 1391, f. 152. Bibl. Com. ivi.

(5) Si vegga un diploma dato tre anni appresso, il 23 settembre 1394, in Catania a favore del Crisafi. Canc. Reg. 1393-5, f. 86 a tergo. Bibl. Com. Qq. G. 6.

Pietro Lancia signore di Galati, Iacopo d'Alagona signore di Giarratana e La Ferla, il conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona e Federigo d'Aragona suo fratello, Enrico Ventimiglia barone di Alcamo (diverso dal conte di Geraci), Guglielmo Peralta, Antonio Ventimiglia conte di Golisano. Si chiede da essi e viene ad essi rispettivamente impartita la conferma di feudi e castelli, non solo di que' legittimamente ottenuti da un pezzo per concessioni sovrane, ma degli altri occupati *per bravura di guerra;* si conserva a Iacopo di Alagona la carica di Cancelliere del regno, a Bartolomeo di Aragona quella di Siniscalco, a Federigo suo fratello l'altra di Maestro Razionale; si concede pienissimo indulto per tutt'i fatti passati, pe'redditi e diritti fiscali percepiti indebitamente finora; si promettono o si dispensano anche territorî e beneficî novelli: al detto Bartolomeo d'Aragona, Librizzi e Raccuìa in Val Demone; ad Enrico Ventimiglia, la capitanìa e castellanìa di Salemi con provvisione di onze cento annue. I nominati baroni aveano delegato speciali procuratori in Catalogna a trattare e firmare gli accordi; e v'ebbe chi patteggiava per sè stesso e per altri della rispettiva clientela: il conte Bartolomeo *pe'suoi nobili servitori* Niccolò di Castro da Messina, Antonio Scarcagnotta, Niccolò di Abate; Guglielmo Peralta, pel signore di Mazarino e per Marco d'Aragona; Antonio Ventimiglia, per Pino Crispo ed Abbo Filingeri, oltre Cecco il suo proprio fratello (1). La ostentata liberalità della corte, in premio del gradevole officio, versava pure le grazie su que'subalterni baronali emissarî che stipulavano seco (2).

(1) Barcellona, 2 novembre 1391. Dipl. per Pietro Lancia, Regia Canc., Reg. 1391, f. 4 a tergo. Bibl. Com. Qq. G. 5. Ivi, 12 novembre. Capitoli col magnifico Iacopo di Alagona, Prot. Reg. 1380-90, f. 110. Bibl. Com. loc. cit. Ivi, 26 novembre. Capitoli con Bartolomeo e Federigo di Aragona, Prot. Reg. cit., f. 106 a tergo. Bibl. Com. loc. cit. Della stessa data, diploma di nuove concessioni al detto Bartolomeo. Canc. Reg. 1392, f. 21 a tergo. Bibl. Com. loc. cit.

Villafranca, 29 novembre. Capitoli per Guglielmo Peralta. Canc. Reg. 1391, 151 a tergo. Bibl. Com. ivi.

Çiges, 1.° dicembre. Capitoli per Antonio Ventimiglia. Prot. Reg. 1380-90, f. 111 e 116 a tergo. Bibl. Com. loc. cit.

(2) Barcellona, 4 novembre. Assegno di onze 200 annue sulle rendite reali di Trapani a Nino Tagliavia. Prot. Reg. cit. f. 82. Bibl. Com., ivi. - Portfangos,

Quando credette aver bene annodato le sue fila in Sicilia, e la spedizione era in pronto, il duca di Monblanc pensò ad un ultimo atto, che ritraesse ad un tempo d'una finale ambasciata e d'una presa di possesso nell'isola. Destinava dunque a precederlo con onorevole scorta Galdo di Queralt, l'agente di cui meglio valevasi, e Berengario di Cruillas, già adoperato altra volta in que' siciliani negozî: e dell'invio di costoro, magnificando le forze che tra non guari guiderebbe ei medesimo, dava avviso a' propri amici in Sicilia il 27 novembre, giorno fissato alla partenza di lui, della regina e del marito per condursi a Portfangos (1). Le istruzioni trasmesse al Queralt ed al Cruillas conferivano loro facoltà di oratori, luogotenenti, procuratori generali e speciali per la Sicilia, per le isole adiacenti e pe' dipendenti ducati di Atene e di Neopatria (sopra i quali apparisce avere il re d'Aragona ceduto anche ogni dritto); erano abilitati a ricevere giuramenti ed omaggi, dedizioni di città e terre, eleggere e rinnovare officiali, convocar Parlamenti, pubblicare ordinanze e prammatiche, chiamare eserciti, fermar tregue, paci e convenzioni con privati o Comuni (2); il Cruillas aveva inoltre particolare mandato di ricevere in consegna la città di Messina co' suoi castelli, col palazzo reale, colle torri di Terranova e della punta del Faro (3).

I due incaricati, giunti in Messina il 18 gennaio del 1392, vi furono ricevuti con festa: ebbero immantinente il palazzo ed i fôrti: quindi il Queralt colle galere si portava a trovare Guglielmo Peralta, cui Martino aveva inoltre spedito testè due messaggeri privati, Pietro Planell e Guglielmo di Cara-

10 febbraio 1392. Elezione di Tommaso Crispo a Luogotenente del Maestro Giustiziere. Prot. Reg. cit., f. 102. Bibl. Com., ivi.

(1) Lettere date in Barcellona e dirette a Guglielmo Peralta, Enrico Ventimiglia conte di Geraci, Enrico Ventimiglia signore di Alcamo, Antonio Ventimiglia conte di Golisano. Regia Canc., Reg. 1391, f. 150. Bibl. Com., ivi. Altre a Manfredi, Iacopo e Blasco d'Alagona e Franceso Valguarnera. Canc. Reg. cit., f. 151. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Çiges, 1.° dicembre 1391. Prot. Reg. 1392, f. 86. Bibl. Com., ivi.

(3) Altro della stessa data. Ivi, f. 84. Bibl. Com., ivi.

gai (1); il Cruillas si dirigeva a Manfredi Alagona, il quale, dopo le novità operate a Messina, trovavasi il più avanzato de'grandi nel senso di favorire apertamente i Martini. Abboccaronsi insieme a Taormina il dì 8 febbraio, e quivi con Manfredi furono parecchi cavalieri e magnati: Filippo Ventimiglia, Giovanni Filingeri, Matteo e Blasco Alagona, Ruggiero e Niccolò Loria, Bartolomeo Gioeni Maestro Razionale del regno, Giovanni di Taranto Protonotaro, Roberto Bonfiglio Tesoriere, Bartolomeo Rosso (2). Altri de' baroni, di nascosto indettati col duca di Monblanc, esitavano ancora a svelarsi e miravano in disparte la piega che fossero per pigliare decisamente le cose. Entrando su quella via di temperamenti e di accordi, la quistione pregiudiziale e più ardua, riguardante la possibilità che la corona dell' isola si trovasse un dì o l'altro riunita alla corona Aragonese sulla testa di un lontano monarca, andava naturalmente evitata e scartata; invece le considerazioni e i discorsi aggiraronsi sopra due punti un po' più discutibili, e che parevano avere immediata efficacia a tenere gli spiriti sospesi e costernati in Sicilia: il timore che l' isola, devota a Bonifacio e alla Chiesa di Roma, si vedesse, suo malgrado, dietro l'esempio dei reami spagnuoli, trascinata allo scisma e all'antipapa Clemente; il timore che gli onori, le cariche, le ricchezze dell' isola passassero in mano a' personaggi stranieri che avrebbe la nuova corte menato con sè d'oltremare (3). Su tali due punti si sbracciava il Cruillas a dare assicurazioni larghissime: checchè fossero i giudizî o le apparenze in contrario, il duca di Monblanc e l' infante suo figliuolo venire in Sicilia con sentimenti di sommessione e di ossequio a Bonifacio IX pontefice, come vero e legittimo capo della Chiesa universale; insediati nel trono il re suo figliuolo e la regina Maria, e ridotto il regno obbediente e tranquillo, il duca, che non aveva altro da farvi per proprio suo conto, si affretterebbe a ritorna-

(1) Cagliari, 15 marzo 1392. Lettera del duca di Monblanc al re Giovanni d'Aragona. Prot. Reg. 1392, f. 11. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Surita, *Ann.*, lib. x, cap. 49.

(3) Lo stesso, loc. cit.

re in Ispagna; e quanto al sospetto che gl'indigeni, sotto il nuovo governo, potessero scapitare ne' beni, ne' privilegi, nella influenza esercitata e goduta sinora, nulla essere di più falso e più ingiusto (1). Com'è lieve di scorgere, neanche in quell'epoca era penuria di belle frasi e di bugiarde promesse per illudere e gettar polvere agli occhi. Allora Manfredi Alagona, porgendone agli altri il segnale, giurava nelle mani del regio delegato fedeltà alla regina Maria, obbligandosi a riconoscere il duca di lei suocero come padre e legittimo amministratore dell'infante Martino, suo figlio, marito alla regina: alla regina ed al duca, appena giunti nell'isola, risegnerebbe le terre e città demaniali che si teneano da lui, e che intanto continuerebbe a reggere e conservare in lor nome; la promessa medesima faceva per parte di Artale e di Iacopo suoi figli (2). Dopo ciò Manfredi col Cruillas si trasferiva a Messina, dove loro si riuniva il Queralt: e colà fra i due ambasciatori, lui stesso, e gli altri magnati concorsi a trattare, si ribadiano gl'impegni e le obbligazioni scambievoli, e il Queralt ed il Cruillas pubblicavano una solenne conferma delle prerogative da tutt'i re antecedentemente accordate alla città di Catania e agli altri luoghi dipendenti dalla potestà di Manfredi; si confermava a lui stesso il possedimento del castello di Aci e di tutt'i feudi ed ufficî tenuti finora tanto nel proprio suo nome quanto come tutore della nipote Maria, figliuola ed erede di Artale suo fratello (3). In conformità de' capitolati conchiusi in Ispagna, o anche per pattuizioni novelle accettate testè, uguali conferme assicuravansi ad Antonio Ventimiglia, Francesco Valguarnera e Giovanni Filingeri, l'uno e l'altro generi di Manfredi, a Matteo, Blasco e Giovanni Alagona suoi nipoti, ad Abbo Barresi, a' due Loria, Bartolomeo Gioeni ed altri parecchi (4). Nel fondo del cuore non erano lieti que' nobili, non pienamente fiduciosi

(1) SURITA, *Ann.* lib. X, cap. 49.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.

e tranquilli; ma voleano appigliarsi al partito che sembrava in apparenza più cauto, giocare d'astuzia nel vicino frangente, schermirsi, premunirsi quanto fosse possibile, e del resto aspettare, osservare, serbarsi (occorrendo) libertà di consigli e di fatti. Manfredi Alagona, lanciato oggimai innanzi a tutti, spingeva le dimostrazioni del recente suo zelo fino a imprestare diecimila fiorini d'oro al Queralt pel mantenimento delle navi che lo aveano scortato, duemila al Cruillas; e gli si lasciava in ipoteca la città di Lentini, ch'era un dar titolo e dritto alla occupazione illegittima per parte di lui e della propria famiglia (1). A simili arti, seduzioni e lusinghe i due accorti inviati aggiungevano (per chi pensasse a resistere) esagerati ragguagli delle forze militari che si allestivano ne' porti spagnuoli; e, quanto alle popolazioni malmenate e aggravate da' grandi, non trascuravano di far loro sperare, così di sfuggita, nella riparatrice autorità dei Martini la fine de' mali troppo a lungo sofferti. Le povere popolazioni ascoltavano; ma nell' abbietta nullità di que' tempi, in mezzo all' urto di affetti e sentimenti contrari, non sapeano risolversi. Torvi, sdegnosi, determinati apertamente alla lotta, rimanevano quasi soli i Chiaramonte. Andrea, il nuovo conte di Modica, s'era sentito ancor egli vacillare per poco: s'era associato a Manfredi Alagona nel mandare i propri omaggi in Ispagna, poi, pentitone, aveva rivocato la nave; e d'allora con piglio sprezzante vide que' baroni affaticarsi in venali trattative colla corte novella, e intorno al Queralt ed al Cruillas darsi briga con docilità premurosa.

XVI.

A Portfangos il duca di Monblanc, l'infante suo figlio e la regina Maria trovarono riunite le schiere ed in ordine i legni

(1) Diploma dato nel Campo presso Palermo a' 16 maggio 1392. Prot. Reg. 1392, f. 142. Bibl. Com., Qq. G. 5.

destinati a salpare per l'agognata Sicilia. Era un bello e fiorito apparecchio, men ragguardevole tuttavia per il numero che per la qualità e per la scelta. Spiccava tra tutti l'Almirante e Capitan Generale don Bernardo Cabrera, istigatore ardentissimo e promotore all'impresa: con esso don Filippo Dalmao visconte di Roccaberti, don Raimondo Perellos visconte di Roda, don Bernardo de Pinos, don Luigi Cornel, don Berengario Villaraguth, don Ruggiero Moncada, messer Raimondo di Bages, messer Ferrero di Abella, don Galdo di Cervellon, don Pietro di Fonollet Visconte d'Isola e signor di Laguna, don Pietro e don Iacopo figli del conte di Prades, Ugo di Santapau, don Gilberto di Centelles, don Antonio e don Giovanni Martinez di Luna, con una lista di più altri fra baroni e cavalieri de' tre regni spagnuoli, che il Surita nomina secondo la testimonianza del Tomich, uno ancor egli di quell'oste reale. I ritratti de' principali fra loro fino all'età del citato scrittore si vedevano, a perpetua memoria, insieme a quelli del duca e del re suo figliuolo, dipinti nel monastero di Nostra Signora di Monserrato (1). Tra i distinti personaggi del regno di Valenza appariscono Olfo, Tommaso e Gilberto di Procida, discendenti dall'antico Giovanni (2). Di Siciliani v'erano, con Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, i fratelli di lui Pietro ed Antonio, e due suoi figliuoli Giovanni e Matteo (3). Gli uomini d'arme, montati e forniti di tutto punto, giungeano a duemila: v'erano inoltre parecchie compagnie di gente a piè, tra balestrieri e *almogaveri*, milizia leggiera, famosa da gran tempo in Ispagna, e resa anche tale in Sicilia nelle guerre che successero al Vespro: tra galere e navi onerarie la flotta giungeva a cento vele; alla squadra delle galèe di Castiglia comandava Rodriquez di Joyos. Una prima spedizione sciolse sul cader di febbraio dirigendosi a Cagliari: seguì, col grosso dell'armata, l'imbarco della regina e de' principi al cominciare di marzo. Toccarono

(1) Surita, *Ann.*, lib. x, cap. 50.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.

Porto Maone, ove si trattennero per qualche giorno aspettando che tirassero più favorevoli venti: poi, con buona traversata, approdarono a Cagliari, ove trovarono i legni ch'erano partiti già innanzi, e le prime novelle della riuscita missione del Cruillas e del Queralt in Sicilia (1). Pochi de'cavalli erano morti per mare: le ciurme e i soldati si mostravano in ottimo stato. In Sardegna fu una fermata di altri cinque o sei giorni; quindi si moveva di nuovo, dirizzando le prue verso i lidi di Trapani. Intendevasi portar quello sforzo sulla estrema punta del Val di Mazzara, in guisa da minacciare direttamente Palermo, tenendosi, per l'amica disposizione di Manfredi Alagona e per l'attitudine presa dalle città di Messina e Catania, presso a poco sicuri degli altri due Valli di Noto e di Demone.

(1) Lettera del duca al re di Castiglia del 7 maggio 1392, data dal Campo presso Palermo. Prot., Reg. 1392, f. 11, Bibl. Com. Qq. G. 5.

(La continuazione e la fine nel fascicolo prossimo).

VITA DI GIAMBATTISTA CASTALDO

FAMOSISSIMO GUERRIERO DEL SECOLO XVI

SCRITTA

DA MARIANO D'AYALA

Nel leggere questa vita di un nostro guerriero celeberrimo del secolo XVI, gl'Italiani si sentiranno compresi di grande compiacimento scorgendo tanto mutate in meglio le condizioni della patria. Imperocchè lunghissima distanza, più oltre di quella del tempo, ci separa dalle guerre in cui i nostri anche eccellenti e primi capitani andaronsi a confondere negli eserciti forestieri, le cui storie o per gelosia o per dare preminenza ai propri cittadini li tralasciavano inonorati o con leggerissime note. Allora non si combatteva per la patria, e non tornava neppure a propria gloria il combattere; siccome avvenne non men dolorosamente ne' tempi della repubblica e dell'imperio francese, allora quando con bandiere italiane si andò a pugnare nelle Spagne, in Tirolo e in Russia pel trionfo della Francia, da cui solamente speravansi benefizi all'Italia anzi alle suddivise regioni. E più tempo anche vi volle perchè la professione delle armi non fosse davvero una vergogna in Italia, allorchè egregi capitani e ufficiali dopo aver appartenuto all'esercito

cisalpino e poi italico, passavano senza commoversi a vestire la divisa del giallo e del nero dell'Austria, essendo quello il mestiero del soldo, cioè il mestiero esercitato come se si fosse uomini senza viscere e senza patria; e sino al punto che anche nel 1867 arrivano dall'Austria ufficiali imperiali ma nati in Italia, i quali non ostante la pace del 1859, almeno per la parte della Lombardia, seguitarono lor cammino e combatterono non pure a Montebello, a Palestro, a San Martino, ma dopo sette anni a Custoza e a Montecroce.

Oggi arrossirebbero i nostri guerrieri del secolo XVI e XVII di aver tanto poco pensato a questa patria, serva allora dell'imperatore in Lombardia e nel mezzogiorno d'Italia. Non sarebbero lieti i capitani e soldati del secolo XVIII e de' primi anni di questo, pensando che ebbero a combattere come ausiliari, se non come servi; e cominciando ad allietarsi di combattere nel 1821 per la libertà se non per la unità, furono almeno più fieri di unirsi insieme nel 1848 a Goito, a Curtatone e Montanara, e giunsero al tempo desiderato di raccogliersi sotto unica bandiera, non più gente di Cesare o del soldo, ma sostegno e braccio della libertà e della grandezza d'Italia.

Le compagnie di ventura avevan termine con le Bande Nere di Giovanni de'Medici nelle magnanime vicende di Filippo, di Leone e di Piero Strozzi; e questi sostenne la cadente libertà italiana nell'ultimo rifugio di Siena. Ma i venturieri lasciavano nella milizia e nel viver civile profonde vestigie. Perocchè, quasi smarrita la dignità politica dell'Italia, i prodi nostri continuarono in quel secolo a travagliarsi nelle armi, e fra mille avventure e disagi a mostrarsi e segnalarsi ne'campi, come per rammentare il nome e il decoro di un popolo. Ma due flagelli cominciavano a tormentare l'Italia: gli eserciti perpetui e il dominio delle armi forestiere; due

strumenti potissimi a distruggere ogni civil libertà, quando nella coscienza de'soldati non sia saldo il principio, dover essi mostrarsi primamente cittadini, e quando non sia respinta o meglio intesa la massima: tornare a pubblico benefizio che tutt'i cittadini sieno soldati. Non v'erano più armi proprie o in brevissimo numero, e non potendo aiutare la patria nelle file cittadine, coloro i quali avevano o vaghezza di milizia o bisogno di paghe, pensavano stoltamente aiutarla sotto le bandiere di chi appellandosi soltanto protettore, ne traeva tirannica mercede e l'opprimeva. Anzi ve n'era una parte, e non la minore, la quale nel vestire la divisa, non pensava punto alla patria, e faceva la guerra solamente per la guerra; siccome abbiam veduto ripetersi insino ai giorni nostri, quando capitani italiani di un esercito passavano nelle ordinanze di esercito nemico, per ritornare da capo a mettersi insieme co'capitani e con gli antichi compagni d'arme.

Francia e Germania noverarono i nostri migliori soldati, i quali non dividevansi tra Guelfi e Ghibellini, ma tra imperiali e francesi. Spettacolo forse militarmente glorioso, ma certamente miserevole all'Italia, la quale priva di armi nazionali, mandava i suoi guerrieri sotto varie insegne forestiere su lontani lidi dell'Oceano o sul Reno, per urtarsi poi Italiani contro Italiani, a utilità di estraneo signore: come ne incontrerà frequenti volte nelle pagine di una vita che io da lunghi anni mi feci a studiare fra l'infinita povertà di peculiari notizie.

Giambattista Castaldo con sola virtù di soldato combattè per l'appunto nelle file dell'impero, e meritò tanta estimazione dall'universale, che lo scrittore militare de'tempi, Mario Savorgnano (1), lo diede come principale esempio a'suoi figliuoli, e lo pose per somiglianza di fortuna accanto al romano Marzio. Pure cotesto nostro guerriero celebratissimo è sì poco universalmente conosciuto, che ne rimane quasi incerto il luogo natio, ignoti e l'anno della nascita e il giorno della morte. E noi che sempre cercammo di rivocare alla memoria de'cittadini le glorie antiche e moderne della patria, ci siamo quanto più

affaticati per accrescere la già numerosa schiera di generosi, di sapienti e di valorosi, de'quali andò gloriosa, e per molti secoli indarno, l'Italia.

Giambattista Castaldo, figliuolo di Carlo, nacque, come narrano alcuni, in Nocera de'Pagani, e credo negli ultimi anni del secolo decimoquinto. Non furono oscuri i suoi parenti; perocchè nell'archivio Cavense ebbi a leggere un Guaiferio Castaldo, signore di terre nocerine nel secolo X, e precisamente nell'anno vigesimo primo del principato di Guaimaro, e un Giodino figliuolo di Landone, il quale nel secolo XI contrattava una sua terra a'termini di Nocera dov'è Mortala. Oltrechè il fratello Giovan Matteo Castaldo fu della congregazione benedettina olivetana, e poscia vescovo di Pozzuoli (2), e la germana Isabella sposò un Diano ch'era titolo di stirpe illustre e antica, più conosciuta col nome di Pescara. Giovanni Diano a'tempi di Roberto fu ciambellano del consiglio, vicerè della Terra di Lavoro, e signore di quel feudo nella provincia di Salerno. Ed il suo figliuolo Ruggero, secondo l'uso di que'tempi, tralasciando il proprio casato, volle anzi chiamarsi Diano, dalla sua signoria. Del quale nome veggiamo, sotto l'imperatore Carlo V, risplendere sì Barnabò capitan di cavalli, il quale vestì l'abito di San Iacopo, ed avea la commenda di Avellino; sì Giovanni Alfonso nipote del Castaldo, da cui ereditò i titoli di marchese di Cassano e Piadena, conte di Calvatone e Binasco, signore di Spineda, Drizzona e molte altre terre in Lombardia; perocchè Ferrante Castaldo figliuolo di Giambattista, anch'egli valoroso soldato, ebbe a morire senza eredi maschi, e la figliuola Livia non lasciò forse sospirato frutto di suo matrimonio.

Giambattista Castaldo nell'età giovanile era a studiare a Napoli, allorquando ebbe che dire col famoso Brancaccello Brancaccio, detto comunemente Giovan Francesco, da'cui agguati potè per avventura uscir salvo, mercè il valore del giovanissimo Avalos marchese di Pescara negli Abruzzi, cui per tal fatto Giovanna di Aragona di Montalto duchessa

di Tagliacozzo presagiva degnissimo e glorioso avvenire. Compiti i suoi studi, ma ribollendo di spiriti generosi, già nell'esercizio militare prevalse guerreggiando con bella nominanza sotto la scuola del sopra detto Avalos nel 1520. E l'anno dopo, alla morte di papa Leone, allorchè Francesco Salomone siciliano, e propriamente di Sutera nella provincia di Caltanissetta (3), difendeva animosamente Parma contro le imprese de'Francesi, sicchè meritò la cittadinanza parmense, il Castaldo capitan de' cavalli imperiali insieme con l'altro Ferrante Castriota eran mandati a spiare i passi di eletti soldati francesi e di 18mila svizzeri guidati da Renato bastardo di Savoia, zio di Francesco I, dal signor della Palissa e anche dal Lotrecco, il quale fu governatore per la Francia in Italia. E infatti, sorpreso che ebbero la soldatesca svizzera, la quale negligente camminava e in ordinanza scomposta, siccome il Giovio narra, uccisero circa dugento di quelli in un posto denominato Carbonera, cingendo di assedio il castello di Milano; ed eglino stessi rimasero chiusi di poi nella città dalle schiere che movevano al soccorso. La quale fazione, a memoria degli uomini, fu delle maggiori e delle più maravigliose compiute dalla milizia italiana.

Ma qui dobbiamo deplorare le sorti sempre infelici d'Italia; vedendo Prospero Colonna porre in mira dalle trinciere una colubrina, che in mezzo a molti capitani ferì gente più visibile al vestito e alle armi; e per via di quel colpo portare appunto la morte al nipote suo Marcantonio ed a Camillo Trivulzio. E questo avviene quando si è soldati di Cesare o di Francesco, nè punto soldati della patria dilettissima, soldati tutti d'Italia, che voglian la gloria e la unità della patria, la civiltà e le libere istituzioni de' cittadini.

Gl' imperiali frattanto, ai quali si fecero chiari i disegni del nemico di abbandonare le imprese parziali e di raccogliersi tutt' insieme in virtù di mosse convergenti, si accamparon con arte alla Bicocca, sfidando quasi la furia e la poca prudenza francese. Difatto, muovendo contro essi l'antiguardo della cavalleria leggiera di Giovanni de'Medici, gli venne

incontro il Castaldo co' suoi cavalli, ordinati sapientemente a maniche, e quindi spiegatosi e ripiegatosi, diè campo alle schiere principali di mettere in piena rotta nel dì 25 di aprile 1522 i Francesi di Lotrecco, co'Veneziani e gli Svizzeri di Alberto Pietra, i quali furon tagliati a pezzi col loro colonnello. E sin da quel tempo vediamo essere colà il campo di battaglia in Italia: così nel 1821, e più tardi nella infausta giornata di Novara a dì 23 di marzo 1849.

Voltatisi gli animi degl'imperiali al conquisto di Pizzighettone, riescì alla valentia di Giambattista Castaldo far venire ad accordo quel castellano.

L'assedio di Genova teneva dietro a cotesta impresa, e dopo splendidi fatti vi entrava dentro Ferdinando d'Avalos preceduto da Medrano spagnuolo, e dal prode Castaldo. E fra'più chiari difensori furon menati prigioni in Napoli il Navarro inventore delle mine, e in Ischia il governatore Niccolò Fregoso, dove di potentissima collera finiva i suoi giorni.

Seguì poscia la guerra del Piemonte, dopo la quale il marchese di Pescara rimpatriò, per vedere in preferenza innalzato al posto di capitano generale nell'anno 1523 il mentovato Prospero Colonna, che al paragone non altro merito di certo vantava che quello solamente dell'età matura.

Ma il Lanoia, vicerè di Napoli, chiamato alla novella guerra di Milano del 1524, fece sì che quegli lo accompagnasse, e avesse il comando de'cavalleggieri, aggiungendovi alcuni ufficiali italiani veterani. E fu sventura non trovarsi il Castaldo col suo antico maestro, il quale compiè la grande vittoria in Ivrea, dove cadde ferito il supremo capitano francese Bonnivet, soprannominato l'ammiraglio, e morto il Baiardo che da poco lo avea seguìto nel comando.

Eran disperati i Francesi dell'impresa di Milano, ma i difensori di Pavia con tanta insolenza e superbia dimandavano le paghe, che i capitani n'ebbero fortemente a temere. Perlochè il marchese di Pescara spediva il Castaldo, suo fidato capitano, con danaro e ampio potere di maneggiare le faccende. E in quella città forte sul Ticino, invitava lo Sforza

a venire seco a Milano per lo stesso sentiero, più sicuro della strada maestra, ond'egli era venuto a salvamento.

Era colà solennemente e con molta festa salutato principe e duca Francesco Sforza, uno di que'soldati che con le seduzioni della gloria e con l'abito del servire ti rapiscono la libertà ch'è sì cara.

E alle istanze del marchese di Mantova, cui era confidata la difesa di Pavia, muoveva il Pescara al soccorso con eletta compagnia di fanti e molti cavalli leggieri, una parte de'quali formava l'antiguardo, retto valorosamente dal Castaldo. Il quale cacciatosi molto innanzi all'incontro de'nemici, intesi a impedire ogni entrata nella fortezza, fu da essi tolto in mezzo dapprima, liberato poscia dal valore del Pescara, il quale amandolo anche fortemente, erasi con impeto lanciato nella zuffa. Nè scorsero che tre giorni, quando appresso a Binasco il Castaldo mise in rotta tre bande di uomini d'arme, riportando le insegne di Galeazzo Sanseverino, di Teodoro Trivulzio e del francese Bonald.

Dopo un mese che gli eserciti nemici, divisi dal Ticino, eransi riconosciuti e preparati a combattere, furono ripigliate le offese; e mentre il marchese del Vasto uscì primo ad assaltare il Mommoransì, combattendo lunga pezza insieme valorosamente, il Castaldo per ferita arrecata al cavallo, scavalcò il generale francese, il quale però cadde prigione nelle mani di altro capitano Errera; rendendosi a lui il Palissa, aggravato dagli anni e dalle armi, quando Vasurte spagnuolo, invidioso di cotanto prigione, fierissimamente l'uccise.

Della quale battaglia famosa combattuta il 24 di febbraio 1525, non è a dire tanto che basti intorno al valore ed alle perdite ed alle politiche conseguenze. Morti il Palissa già mentovato, l'altro capitano francese La Tremouille, l'italiano Sanseverino, e il supremo condottiero Bonnivet; prigionieri il re di Francia in persona, il sopradetto Mommoransì e molti altri de'primi.

E il Castaldo, in premio di aver fatto prigione il re, n'ebbe la corona d'oro reale, della quale formò una col-

lana, ingiungendo ai discendenti di serbarla a eterna memoria.

Cominciate di poi le trame per liberare Francesco I dalla prigionia di Pizzighettone, e offerta al Pescara la corona di Napoli per via di Girolamo Morone cremonese, primo consigliere dello Sforza, poi duca di Boiano, e per parte ancora del papa, il Castaldo fu mandato all'imperatore per rassicurarlo de'veri disegni del marchese (1).

Dopo alquanti mesi rimutate le cose, fu cinto di assedio il castello di Milano, dove riparava Francesco Maria Sforza, il quale fu miseramente dai suoi soldati stessi creduto traditore di Carlo V. Ma a dì 3 dicembre di quel medesimo anno morì colà il Pescara, verso cui era affettuosamente mossa la sua nobil donna Vittoria Colonna, che a Viterbo in un monastero di sacre vergini fermò stanza. E nelle braccia di Castaldo spirò nel fiore dell'età cotesto principalissimo italiano, Ferdinando Francesco De Avalos De Aquino, il quale seppe in ogni tempo gravemente e prudentemente giudicare della qualità di ogni guerra, rivolgere sempre a bene i casi incerti, prevedere e sprezzare i pericoli in battaglia, combattere con ardore indicibile ed invitto. E nel suo testamento ei pronosticava a Cesare la pace e raccomandavagli forte il Castaldo, pregiatissimo nelle armi e nel sapere.

I tedeschi del Fraispergo univansi presso Piacenza a'difensori spagnuoli di Milano, e tutti insieme capitanati da Carlo contestabile di Borbone trassero verso Roma, che posero a sacco il dì 15 di maggio 1527 dopo la entrata del 6, e v'era il pur gagliardo Benvenuto Cellini. Notavasi fra i principali guerrieri di quell'esercito il Castaldo; il quale nell'anno dopo ebbe almeno il compiacimento di avere a difendere Napoli minacciata da' Francesi condotti dal medesimo Odetto di Fois, signore di Lotrecco. Difendeva la terra natìa, ma per servigio dell'imperatore; sicchè non possiamo invero appellarla col sacro nome di patria. La patria era tedesca non italiana, ed un italiano non può avere nè vedere di certo la patria austriaca, nè francese, nè prussiana. I soldati che

difendono fieramente la propria terra sono pur quelli che militano sotto la bandiera de'colori nazionali.

Combattuta intanto la battaglia navale di Capodorso presso Salerno, dove morirono il vicerè di Napoli Ugo Moncada e Cesare Fieramosca, e furon fatti parecchi illustri prigionieri, il marchese del Vasto durante la sua prigionia aprì col Doria politici ragionamenti intorno a Genova, cioè se volesse profferire i suoi servigi all'imperatore. Perocchè alle anime infeste di tirannide, pare che tutto avesse ad inchinarsi innanzi ad essa, e tutto potersi comprare e sedurre, ignorando potervi essere de'magnanimi, i quali non servono alla coscienza altrui ma alla propria, e si serbano altamente signori nel loro cuore a pro della patria, non a pro degl'idoli delle corti o delle piazze.

L'aver veduto il Doria generosamente negarsi a dar nelle mani de' Francesi o di chicchessia i prigionieri nemici, pareva all'uomo cortigiano che fosse o potesse divenire imperiale il genovese; sebbene un dubbio ancora rimanga, e il valentissimo scrittore nostro Francesco Domenico Guerrazzi vieppiù lo confermi nella vita che ne pubblicò nel 1862.

E dopo che ebbe trattato di lunghe pratiche, l'Avalos, ponendo a profitto il passaggio per Genova di certo frate Iacopo da Procida, scrisse all'imperatore, e più lungamente al Castaldo per riescire a bene in quel disegno, dando carta bianca al Doria e la signoria di Genova, che quel magnanimo cittadino rifiutava, e meritava il titolo che i re e gli imperatori non possono dare, di padre della patria.

Andato frattanto il marchese del Vasto all'assedio di Monopoli e indi ritiratosi in Andria, la duchessa di Tagliacozzo, avvisata ch'egli ad istigazione del Castaldo perseguitava Marcantonio Galliziano, non solo nella persona ma nell'avere, gli scrisse parole con grazia ma gagliarde, che son riportate dal Filotico nella vita della principessa di Francavilla. Nel qual tempo altre calunnie si sparsero, sicchè cotesta donna, saputo non solamente in disgrazia il Castaldo, ma in gran pericolo di vita, diceva al Vasto in una lettera, di *rimettere l'odio che ra-*

gionevolmente portate al Castaldo creato vostro, benchè ogni sdegno ed ogni acre e severa punizione drittamente cadesse in lui.

Chiarissima e pur troppo desolante manifestazione del concetto in cui tenevasi e forse tiensi ancora la vita dei soldati, fossero pure tra i più rinomati capitani, siccome uomini non cittadini con diritti e dignità, quali macchine senz'anima e senza coscienza, il cui officio non fosse altro che obbedire e tacere. Ma il Castaldo non fu certamente complice nell'ammutinamento, nè passò con leggerezza a' servigi del Sansecondo o di Antonio De Leva, capital nemico del Vasto, cui non isvelò giammai i costui segreti.

Poco appresso era il Castaldo nominato maestro di campo a giudizio del medesimo imperatore, il quale, fatta la pace di Cambrè il 5 di agosto 1529 con Francesco, e ricevuta nel 24 di febbraio dell'anno dopo la corona dell'imperio in Bologna dalle mani del pontefice, confidava al Castaldo importantissimo officio nelle guerre germaniche.

Ma grandissimo dolore eragli pure apprestato, di rivolger le armi contro una cospicua regione d'Italia, contro la libertà di Firenze, i cui cittadini, primo fra'quali il Ferruccio, sostennero gloriosamente ingiustissima guerra, per essere infine anche traditi ne'patti. Lagrimevole caso d'Italia, in cui il potere temporale di un papa poneva incendio e fuoco contro la libertà italiana, col favore e invocazione del sacro potere spirituale! Questa è la sorte funestissima di coloro i quali non pugnano per la patria: e a maggior vergogna, sotto i patti leggiamo scritti in data del dì 11 di agosto, dalla parte imperiale questi nomi di colonnelli italiani: Pier Maria de'Rossi di Parma, Alessandro Vitelli, Giambattista Savello, Pirro e Marzio Colonna, e quel Giovanni Andrea Castaldo il quale fu ad alloggiare co'suoi mille e trecento soldati nella villa de' Guicciardini sopra l'Ema.

Fatta nuova lega dell'Imperatore cogl'Italiani a dì 24 di febbraio 1532, il Castaldo portò il maggiore nerbo dell'esercito in Provenza, dove il supremo reggitore delle soldatesche collegate moriva di cordoglio, e succedevagli come

capitan generale e governatore dello Stato di Milano il marchese del Vasto.

Morto in ottobre del 1535 l'ultimo duca di Milano Francesco Sforza, il re di Francia per le ragioni di Luigi XII suo predecessore vi affacciava dritti, sicchè pensò aprirsi strada, usurpando gli Stati di Savoia e del Piemonte. L'Imperatore era in Napoli e volea passarvi il verno, ma sapute quelle mosse, si recò in Lombardia, dove era già adunato potentissimo esercito sotto il capitanato di Antonio di Leva, il quale alla notizia della mala difesa di Torino fatta dal duca di Savoia, avea spedito quattro colonnelli con certa quantità di cavalli per rimetter le sorti della guerra. E il Castaldo, al comando della prima schiera, insieme colle genti del marchese di Marignano, cioè il Medichino e col Torniello, ebbe a guardia la città di Vercelli. Cercavasi adunque di guadagnare il perduto: ed egli allora rimaneva a presidiar Cremona entrandovi il 13 di novembre 1535 in nome dell'imperatore Carlo V, secondo leggesi nell'opera del Campo intorno a quella città, e vi restava insino al febbraio del seguente anno, alloraquando venne scambiato da Pietro Antonio Gargano, napolitano, nipote del cardinale Marino Caracciolo. Fu questi governatore di Milano, e gran cancelliere nel 1535, cui successe Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, e poscia il vicerè di Sicilia Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, nel 1546. E pare che grandissima fiducia godessero i Castaldo, perocchè in quel volger di tempo suo fratello Giovan Francesco era governatore in Capri, e raccolse con riguardi il valoroso Cesare Maggi di Napoli trasportatovi dalle carceri di Venezia. Morto frattanto il Leva a dì 15 di settembre dell'anno 1536 e fatto primo capitano il Vasto, Giovanni che sempre eragli a'fianchi, cercò di fare investire dell'officio di maestro di campo il Maggi soprindicato, anzichè Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napolitano, da cui certo abborriva per l'indegno omicidio del Ferruccio a Gavinana. E però scriveva di Piemonte al suo amico, starsi di lieto animo, perocchè era il marchese di buona volontà in fargli piacere.

Andato alla guerra di Ungheria, ebbe sotto di sè il valoroso ingegnere Antonio Melloni da Cremona, che in uno di que' fatti d'arme adoprò i barili fulminanti. Poi su lo scorcio dell'anno ei trasferivasi in Mestre, e l'anno appresso in Milano. Ma già eransi fatte più note le sue virtù guerriere; sicchè il papa collocavalo al governo di Alessandro de' Medici genero della maestà imperiale.

Ammazzato il duca nel 1537, e valicati parecchi anni in continue ambagi e simulazioni, nel luglio del 1542 scoppiò palesemente l'altra guerra tra' Francesi aiutati dal duca di Cleri, e gl' imperiali. Il cui esercito potentissimo dato in balìa al sopradetto Gonzaga, strinse d'assedio la città di Duro, in cui meritò gran lode Stefano Colonna da Palestrina, egregio capitano del duca di Firenze e maestro del campo cesareo, quel medesimo principale interlocutore nell'Arte della guerra di Machiavelli. E posto anche ostinato assedio a Landresì, sarebbesi fatto gravissimo danno all'inimico, se la sentenza del Castaldo fosse stata seguìta. Imperocchè il re de' Francesi, a consiglio massimamente del vecchio capitano italiano, Giovanni Caracciolo principe di Melfi, morto poi a Torino, suo luogotenente (5), evitando una campal giornata nelle pianure di Castel Cambresì, volgeva a ritirata, e non vollesi appunto preveder questo caso con tagliargli il ritorno. Dopo le quali fazioni, non ostante la trista novella della battaglia vinta dal duca di Enghien a Ceresole nella provincia di Cuneo a'14 di aprile di quell'anno medesimo 1544, si volse l'imperatore primamente al riacquisto del suo ducato di Luzimburgo per assaltar poscia la Francia, espugnando Cumarsè, Lignì e San Desiderio, non ancor terminato l'anno. Frattanto, dopo la tolta del campo, fu mandato il prudentissimo e sagace Castaldo presso il re d'Inghilterra, perchè lo concitasse viemeglio avverso a Francia. E al ritorno, a maggiore uffizio innalzato l'anno 1545, fu sempre fra i primi nei fatti di quelle milizie, comecchè foss'egli di contraria sentenza, cioè di sostare alquanto per ripigliare poscia più alacremente le armi: talchè si vide poco appresso fra' principali consiglieri di guerra sempre con bella voce nell'eser-

cito. E andò capitanando una parte delle soldatesche italiane mandate al soccorso dell'impero. Imperocchè essendosi ra-unati da lungo tempo molti cattivi umori fra gli Alemanni protestanti e l'imperatore, questi aveva fermato di ridurli con le armi, ed il papa Paolo III preponeva in quelle imprese di guerra Ottavio Farnese suo nipote, siccome generale, ed il cardinale Alessandro, ch'era maggior fratello di costui, siccome consigliere e legato: eran 10mila fanti e 500 cavalieri di lieve armatura (6), i primi governati da Giambattista Savello, e da Alessandro Vitelli la cavalleria; militandovi fra'più chiari Sforza Pallavicino, l'altro Savello Federico, l'altro Vitelli Paolo, Giulio Orsini, Alessio Lascari, Girolamo Pisano, Giovanni Maria Paduano, Niccolò Piombino, e Niccolò Orsini da Pitigliano.

Oltre a queste milizie italiane ve n'ebbero dugento di cavalleria spediti dal duca Cosimo di Firenze sotto il governo di Rodolfo Baglioni, e un altro centinaio che Ercole d'Este avea posto in mano di Alfonso suo fratello; tanta era la voglia e l'agonia di mostrarsi fidi e servi vassalli, distrutta ogni grande idea di potenza e dignità italiana. E da ultimo giunsero dalle Spagne, dalle Fiandre e da Napoli oltre a 6mila soldati veterani, i cui cavalleggeri furono prima posti sotto la balìa di Filippo Lanoia principe di Sulmona, poscia di Cesare Maggi; perocchè quegli erasi in Trento infermato. E di tutto l'esercito imperiale, che sommava a 50mila fanti e 9 mila cavalli all'incirca, secondo il Davila, che vi si trovò di persona, reggeva il sommo indirizzo Ferdinando Toledo duca d'Alba, il quale commise a Giambattista Castaldo l'ufficio di supremo maestro del campo (*summum castrorum magister*), al quale furono aggiunti Francesco Landriano e il Maggi summentovato. Poi il cardinale augustano Ottone Truchesio ebbe affidate le vettovaglie, e Francesco Doardo spagnuolo l'amministrazione del danaro.

Ma dopo la fazione di Norlinga e Donaverde (1546), convocato consiglio, il Castaldo, contro la opinione di alcuni, e con lui parteggiando l'Albano di Marignano, così cominciò a par-

lare: « Ancorchè io sia il manco atto, fra tanti soldati, in fare « l'ufficio che mi è stato imposto, nondimeno essendo di loro « volontà che tocchi a me, non posso nè debbo mancare; e « se non con la opinione, soddisfare almeno col buono e fedele « animo mio. Da un anno, savio imperatore, si è lavorato con« tro i nemici della cesarea corona, e la maggior parte del « tempo siamo stati con gran disavvantaggio, tanto per il « minor numero di soldati e a cavallo e a piedi, per assai « minor quantità di artiglierie, di vettovaglie e di provvisioni, « quanto per la malevolenza di tutto il paese; e se Iddio e la « prudenza di vostra maestà non avessero supplito, sì che « piuttosto abbiamo guadagnato che perduto, veramente la « parte nostra rimaneva sopraffatta.

« Ora, per le due cagioni ritrovandosi vostra maestà ce« sarea in assai migliori condizioni, credo potrà tornare a « grandissimo giovamento (essendo rigido l'inverno) aspettare « di guerreggiare a tempo nuovo; perciocchè se ne caveranno « due importantissimi vantaggi: uno, che licenziandosi molti « colonnelli, non si spenderanno almeno dugentomila scudi « al mese; l'altro che le genti distribuite in buoni alloggia« menti si riposeranno; la maggior parte di esse, per i di« sagi, le ferite e i freddi eccessivi, stanca, indebolita e « mal disposta si rinfrancherà; e ad altro tempo la maestà « vostra avrà lo esercito sano e ringagliardito: oltre che « dalle parti tanto d'Italia quanto di Spagna, e di altri « paesi si assolderanno in più numero e cavalli e fanti, spe« randosi per questi tali apparecchi che i nemici, avendo in « gran parte ceduto al valore di vostra maestà mentre si « era rilassati e abbattuti dal freddo, siano allora maggior« mente per cedere; anzi sono di opinione, che non passe« ranno molti giorni che i popoli e le città della lega, strac« chi e consumati per i pagamenti, oltre la certezza della « perdita che faranno, tutti d'accordo verranno a gettarsi ai « piedi di vostra maestà: e ciò agevolmente si vede e si « comprende, avendone noi pure oggi la pruova nei borgo« mastri di più terre, già venuti a dimandar pace portando « le chiavi delle loro città. E se con ogni avversità nel

« principio della guerra, si è la vostra gente difesa per un « tempo, finchè all'ultimo venne all'offesa, che farà poi « ritrovandosi con vantaggio di paese, di genti e di vittorie? « Io stimo adunque, secondo queste ragioni, che possa ac« caderci miglior fortuna, aspettando la primavera; rimet« tendomi però sempre nel miglior giudizio di vostra maestà « cesarea ».

E il Castaldo visse qualche anno riposato, perocchè l'imperatore, correndo il 1547, l'anno della congiura del Fieschi, licenziava l'esercito che avea guerreggiato contro i protestanti in Germania; e gl'Italiani, narra il Conti nelle sue storie, si partirono in estrema povertà, mentre andavano ad uscio ad uscio accattando il pane per Dio; e di un tanto numero pochi si ricondussero nelle patrie loro: la quale calamità non una volta sola, nè solo in Germania, ma e molte volte e in diversi luoghi era seguìta agli Italiani, i quali ingratamente obliati dalle nazioni cui avevan profferito innanzi servigi o di civiltà o di armi, ebbero in premio servitù e vuote promesse di aiuti e di libertà.

Tutte le quali notizie furono da me tolte e dalla vita del Maggi, anche illustre cittadino italiano di Capua, e da'*Commentari* che in Venezia pubblicava l'egregio capitano di cavalli Giovanni de Godoi, ed in massima parte dall'opera dettata dal Giovio intorno al Pescara. Nè delle parole di costui puossi qui dubitare; perocchè in buon dato fu egli testimone di que' fatti, avendo seguìto il cardinale de' Medici, in ispezialtà in Como, tenuta dal Vandenisio francese, ed espugnata dal Pescara, sicchè dice nel secondo libro: *e in tanta acerbità di cose, lo pregava che non volesse lasciare rovinare la mia cara patria.*

Il Castaldo accompagnò poi l'imperatore a spiare il paese intorno al castello di Nuovoborgo, non molto lontano da Ingolstad, sulla destra riva del Danubio; e per la sua gran fama in quella guerra meritava una medaglia, la quale io ebbi per avventura a rinvenire. Evvi sul dritto il ritratto dell'illustre guerriero con lunga barba e folti capelli, nell'età piuttosto giovanile, ed all'intorno leggesi: *Ioan. Bapt. Ca-*

staldus dux belli max. Vedesi sul rovescio la sua persona ritta, la mazza nella mancina, e con la destra che solleva una donna coperta di cimiero caduta fra mucchi di armi principalmente romane; scolpitevi all'intorno queste parole: *Subactae Daciae restitutori optimo.*

Vie più chiaro ebbe poscia a rendersi Giambattista Castaldo nella guerra di Transilvania, che era parte dell'antica Dacia, l'anno 1550. Nell'Archivio Mediceo rinvenni una sua lettera al duca scritta da Augusta il penultimo di ottobre di quell'anno, mandandogli quattro levrieri, due d'Irlanda e due d'Inghilterra, e mi piace pubblicarla in nota (7).

Ma prima di muovere a certi particolari di cotal guerra, ne pare util consiglio rammentare la condizione politica di quelle contrade e la ragion delle armi.

Tolto il regno di Ungheria al figliuolo del re Giovanni dalla vile e insidiosa politica di Solimano, e lasciatagli a mala pena la provincia di Transilvania, ruppesi indi a poco la tregua, massime per suggerimento del vescovo Giorgio Martinuzzi, croato non italiano, che insieme colla regina tutelava il principe, orbato del padre in giovine età. E poichè Ferdinando aveva chiesto al fratello, imperator Carlo V, un capitano che fosse molto prudente e lungamente esercitato nelle guerre, e tanto sagace ed avveduto che sapesse, resistendo, opporsi alle insidie de' Turchi, e schivarle quando il tempo lo richiedesse, comportandosi parimente con modestia ne' giudizi col frate, l'imperatore aveagli mandato il conte di Piadena, testè fatto anche marchese di Cassano, uffiziale degno della scuola del Pescara, cui somigliava moltissimo e per adempimento d'imprese e per militare ingegno. Laonde pubblicato eziandio siccome luogotenente e capitano generale di Massimiliano di Boemia nipote di Carlo, mosse d'Augusta subitamente per Vienna; dove fu con infinita allegrezza ricevuto, e grandemente accarezzato dal re, assegnandogli per annua provvisione ottomila e quattrocento fiorini d'oro, oltre lo stipendio che particolarmente a sua contemplazione davasi a molte persone di grado che aveva menato con sè. E colà giunto accordavasi con frate

Giorgio vescovo di Varadino, accampando co' suoi presso la città di Colosvar. Nè molto di poi la regina per messaggio conveniva la pace in Sassebeste e con l'uno e con l'altro, cedendo le province ungheresi.

Nel medesimo Archivio Mediceo (filza 74) in data dell'aprile 1551 leggesi di avere il Castaldo ottenuto il *grado* e il *pagamento* di tenente generale e supremo consigliero di guerra con 400 ducati al mese. Imperocchè alla morte di Giambattista Savello, capitano supremo delle milizie fiorentine, ei pare che il Concino e il duca di Alba proponessero il Castaldo, ponendo da parte l'offerta di Giulio Orsini nipote del Savello. E appunto ne' medesimi Archivi, filza 404, pagina 416, rinvenni una lettera del Castaldo scritta in lingua spagnuola da Torda, che è città posta a settentrione di Carlsborgo, a' dì 27 di agosto 1551, al sopra detto duca, nella quale dimanda qualche indugio per recarsi ai servigi fiorentini. Finalmente un'altra lettera del 23 di novembre 1552 da Alba Giulia, cioè Carlsborgo in Transilvania, fu scritta dal suo segretario Marco Antonio Ferrari a messer Giulio Siglerio.

Ordinava poscia le cose della guerra, indettatosi precipuamente con Andrea Battori e Tommaso Nadasti, illustri ungheresi. Sullo scorcio di aprile cominciava a far ricognizione de' passi e delle forre delle montagne, e al primo di maggio, pigliando il cammino verso Agria, oggi Erlan, ov' era raccolta la forza dell' esercito, faceva eziandio una ricognizione dell' isola di Comare, la moderna Comorn, e d'altre fortezze di frontiere, per farle provvedere di ciò che era pur necessario. Poi andò a liberare dall'assedio dei Turchi capitanati da Bellerbei la città di Temesvar, all' occidente di Alba Giulia, e pigliar dall'inimico il forte arnese di Lippa sul Maros, che il capitano Pietro Unghero non potè difendere per determinato volere de' terrazzani. E veggendo che poteva a un tempo ed assediare Lippa e soccorrere Temesvar, lasciò colà sufficienti forze per impedir l'uscita ad Alimano, e s' indirizzò a quella volta subitamente. Ma qual non fu la sua maraviglia quando

vide lasciar l'impresa dal Turco, e con infinita freddezza il vescovo frate Giorgio ricevere il cappello cardinalizio! Pure venne facilmente rischiarato d'ogni cosa; imperocchè di Vienna giungeva proprio messaggio a recargli lettere di re Ferdinando, il quale era stato assicurato di Costantinopoli accordarsi il frate con Solimano, dal quale, fatto morire il Castaldo, e mandato a rovina l'esercito, avesse a venir coronato re di Transilvania. Dissimulò il Castaldo, e voltosi ad espugnar Lippa con le artiglierie, atterrata buona parte delle mura, mosse finalmente all'assalto, riducendo i difensori a salvarsi nel castello: ond'ebbero dopo non guari a uscire salvi nelle persone, contro il volere del Castaldo e degli altri capitani, che fremevano alla vista della baldanza e dell'orgoglio del vescovo. E in questa congiuntura fu tale la perizia ed il valore dell'italiano, che vennegli decretata una medaglia, la quale per avventura ne fu conservata dal Palagio (8), comecchè tenuta falsa. Posta sul dritto l'immagine dell'eroe col motto *Ioan. Bapt. Castald. Carol. V. Imp. max. exerc. dux*, e sul rovescio la figura di afflitta donna appiè d'un albero ricco di trofei, con intorno *Lippa capta.* Ma la vera medaglia rarissima ha sul ritto il ritratto del Castaldo con lunga barba, ed intorno la leggenda: *Io. Ba. Cas. Car. V. Caes. Fer. Ro. Reg. Et Boe. Re. Exercit. Dux*; cioè *Ioannes Baptista Castaldus Caroli V Caesaris Ferdinandi Romanorum Regis et Boemiae Regis Exercituum Dux.* Nel rovescio vedesi la Transilvania espressa come donna giacente in vasto campo, che con una mano solleva in alto una corona: sta a manca di chi guarda un trofeo d'armi, ed un fiume che corre lungo il margine inferiore del campo. Nella parte superiore è scritto: *Transilvania cap.* (*capta*), e nella parte estrema sotto al fiume leggesi *Mauruscius*, alludendosi alle sue vittorie riportate nella Mauritania in Affrica. E le milizie del Castaldo erano nel castello di Binse, allora quando, siccome narra il Doglioni, seguì l'omicidio del frate per mandato di re Ferdinando, e per opera dirittamente del suddetto Ferrari segretario, e del marchese Pallavicino, capitano delle forze tede-

sche. Pur nondimeno alcuni gli vogliono imputare l'assassinio del suddetto Martinuzzi la cui vendetta si riserbavano gli Ungheresi nell'anno appresso, giovandosi e del malcontento della soldatesca di Ferdinando, e del ritorno della regina Isabella col suo figliuolo in Transilvania, pentita della cessione fatta della corona nel 1551. Forse più sdegnoso allora Solimano co' suoi minacciosi soldati prese Temesvar, Lippa e Zanole, quando il Castaldo affrontò Stefano, Vaivoda della Moldavia, e vedutolo ucciso nelle tende, volò poscia ad Agria dove trovò Bernardo Aldana maestro di campo di sette bandiere spagnuole, e comandò tostamente d'intendere alle fortificazioni di cotal città, la più importante dell'Ungheria. Poi recossi in Vienna, poichè di colà in data del 18 di luglio 1553 scrisse al medesimo duca una lettera autografa che è negli archivi nazionali di Firenze e propriamente alla filza 415 dell'Archivio Mediceo (9); mandandogli una pietra preziosa de' fiumi di Transilvania, tre medaglie d'oro e una di argento trovate ne' cavamenti de' fossi delle fortificazioni.

Ripigliate le offese, i medesimi soldati del Castaldo verso il 1554 si ammutinavano in quelle turbolenze. E principale cagione di cotali rumori nell'esercito fu appunto la sentenza del consiglio supremo di lasciare in quei campi le fanterie italiane sotto buon duce, e vi aspiravano il cardinal Medici, Marzio Colonna, Guido Rangone e il conte di San Secondo; sicchè egli alla loro testa ritornando a Vienna, lasciava in mano ad Isabella ed a' Turchi le terre conquistate; e nella difesa della città assediata da quelli tenne principal posto, come durante la guerra contro la lega di Smalcalda e nell' altra anche di religione (10).

Fatta la pace tra Francia e Spagna, re Filippo mandava il Castaldo a Carlo IX con potente ausilio di soldatesche, per domare lo sdegno de' ribellati protestanti, gli Ugonotti, nel 1562

Laonde possiamo dire, non esservi stata guerra insino alla morte di Carlo V, avvenuta il 21 di settembre del 1558, e anche dopo la successione, in Italia, in Germania, in Fiandra ed in Ungheria, alla quale non intervenisse il Castaldo,

o come maestro di campo, o come generale di artiglieria, o come supremo capitano.

Nè egli fu solamente prode di mano ed audace di animo, ma scrittore eccellente eziandio, almanco nella parte inventiva; sicchè fu assai noto e stimato dai letterati del tempo. Nella raccolta di lettere fatta da Bartolommeo Zucchi trovansene due una del vescovo Giovanni Guidiccioni al Castaldo, e un'altra di lui al Cordova duca di Sessa, in cui si rallegra della rotta data a'Francesi sotto Pavia (11). E nel libro VII della *Raccolta delle poesie di alcuni rimatori napolitani*, ve ne sono del Castaldo, siccome aveva pur confermato il Tafuri nel suo terzo volume, parte seconda, pag. 143. Onde il Crescimbeni, ne'suoi *Commentari intorno all' istoria della volgare poesia*, annovera il Castaldo tra' poeti di quell'età (12).

Da ultimo abbiamo di lui *cinque discorsi*, comecchè sotto il nome di Ascanio Centorio, cui il Tuano aggiunge anche il nome di Flavio. E tutti del Centorio l'ebbero creduti, e come di sua opera ne parlarono ed il Piccinelli e l'Argelati ed il Fontanini e lo Zeno ed il Marini. E durò cosiffatto inganno per tre secoli, nè manco, insino a che l'operosa sollecitudine e l'amore agli studi militari italiani non fece trovare al lodato ingegnere archeologo Carlo Promis nell'anno 1840 un codice conservato negli archivii di Torino di certo Iacopo Soldati, chiarissimo architetto milanese, in cui si leggono queste parole: « Giovan Battista Castaldo, il quale a' nostri tempi fu maestro « di campo e consigliere di guerra di Carlo V...... e tenuto « per grande anco nelle cose di guerra, fece scrivere un li- « bro con molti ricordi, stratagemmi ed esempi militari da « Ascanio Centorio suo segretario, dato sotto il nome del detto « Centorio; nel quale in alquanti luoghi lauda molto, che « oltre la fossa esteriore delle fortezze, si debba farne un'al- « tra anteriore, ed isolare la fortezza in mezzo a due fosse ». E questa massima, ch'è quella di Machiavelli, trovasi appunto al capo VIII del discorso quarto del Centorio. La cagione poi per la quale Castaldo abbia fatto colorire il libro suo da altri, lo vedrà da sè chi sa quanto fosse o breve il riposo,

come in lui, o l'ignoranza delle umane lettere in molti capitani sommi di quel tempo e forse de' tempi nostri. Ed egli diede anche a quello il carico di scrivere i suoi gesti nelle guerre di Transilvania, minutamente ragguagliandolo dei fatti; poichè di cose guerresche non era punto capace il Centorio, dicitor di rime e novelliere. Dei quali *Discorsi*, scritti in buona parte verso il 1557, il primo fu messo in luce nel 1558, il secondo e terzo portan le dediche in data dell'anno 1558, il quarto del 1559, l'ultimo del 1561, e tutti furono insieme ripubblicati nel 1567. Al Castaldo fu dedicata la prima pubblicazione, e fra molte parole di lodi, citasi poi *una sua tanto rara lettera, che già al marchese di Pescara scrisse.* Il quinto ha per titolo: *Del modo che deve tenere una città che aspetta l'assedio.* E quivi ei predilige le fortezze con fosso largo, profondo e munito di casamatte isolate, e detta alcune sentenze: cioè, sieno le cortine di muro, se il tempo lo permette, se no di fascinata; l'altezza del ricinto tale da non esserne il parapetto scoperto di fuori, nè a rischio di essere scalato o comandato dai cavalieri degli assedianti; i cavalieri sulle mura; la porta della città nel fianco di un bastione: ne' fossi senz'acqua, fare pozzi o cave per sfogatoi alle mine, e dietro al muro un controfosso per servire di ritirata.

Per cotante doti dell'animo noi vediamo riverito in tutta Italia il Castaldo: e quel che molto e sopra più l'onora è lo aver meritato la stima non pur de'soldati ma de'più splendidi ingegni italiani; talchè Remigio Nanni o Nannucci, il quale vien dalla patria sua conosciuto meglio sotto il nome di Remigio Fiorentino, dedicandogli nel 1557 le sue Orazioni militari, gli va rammentando aver vinto Lippa, tenuta per inespugnabile e guardata da settemila turchi sotto Olimanno Beccio, ed aver levato l'assedio di Temesvar. Nella qual lettera medesima ei parla del figliuolo di Giambattista Castaldo per nome Ferdinando, ch'ebbe forse a premorire al padre (13). E anche il Dolce a lui tributava immense lodi, celebrandolo con un sonetto che incomincia: *Al cader del gran Medici il sostegno.*

Poi, quel che è più, profferivagli elogi il difficilissimo Aretino. Il quale nel settembre del 1558 così scrivevagli di Venezia, dopo aver parlato dell'amor suo verso di lui ed altresì di Antonio Bagarotto. « E ciascuna fiata che mi viene alle « orecchie il nome di voi, sento l'armi, i tamburi e le « trombe risuonare fra gli eserciti che movete ne' campi. E « perchè siete veramente formidabile soggetto di guerra, « debbesi il titolo d'invitto alla eccellenza di quel vostro « animo, il quale di continuo cerca tanto, e risguarda al « dove possa mostrare il senno, la valentigia, ed il freno « che tenete nella tremenda e gloriosa marzial disciplina. « Talchè non è azione sì egregia, che non si rappresenti « innanzi all'onore della virtù vostra con ogni sorte di laude. « Per il che Cesare Carlo, unico esempio di religione e di « ardire, vi ama ed apprezza, imperocchè si prevale sì del « consiglio di voi, che della spada ». Ed in altra lettera dicevagli: « Seguitate con il solito ardire a combattere; im« perciocchè Italia, sì ricca di sorte per ornamento di voi « celeberrimi, ammutisce con il merito vostro la invidia ». Ed ecco quello che ne dice il Savorgnano nella sua arte militare terrestre e marittima: « Giovan Battista Castaldo, « fatto general capitano in Ungheria e nella Transilvania, « condusse felicemente eserciti di molte nazioni, e mostrò « in effetto esser vincibili i Turchi, da' quali il non lasciarsi « vincere era fino a quel tempo riputato (come par ch'oggi « si stima) vittoria e trionfo ».

Per le quali cose parmi assai ingiusta sentenza quella del Tuano, il quale, dopo avergli fatto un elogio, dice che il Centorio lo vantò di troppo. Non così la pensa il Giovio, il quale nell'altra opera intorno ai motti, segni d'armi e di amore, usa parole magnifiche intorno allo stesso Castaldo, che io penso qui riportare per gittare miglior luce sul mio soggetto. « E poichè siamo entrati nei napolitani, non man« cherò di dire, che sebbene i principi, quasi degenerando « da' lor maggiori, non vanno alla guerra, io penso che sia, « perchè non son loro date le dignità, i gradi secondo che

« converrebbe, essendo passate le dignità in mano di forestieri. Ma non ci mancano però uomini dolla seconda classe « nobili e valorosi, i quali per virtù aspirano agli onor grandi, « fra i quali di presente è il sig. Giovan Battista Castaldo, « chiarissimo per mille belle e fresche pruove, quando maestro di campo del gran Carlo V, avendo acquistata molta « lode nell'impresa di Alemagna, s' ha guadagnato l'onor di « esser luogotenente e capitan generale del re dei Romani « nell'impresa di Transilvania contro Turchi e Valacchi. Esso « Castaldo, a quel tempo che bolliva la guerra in Piemonte « contro i Francesi, non volendosi ritrovare in essa, perchè « gli pareva che il signor marchese del Vasto avesse distribuito tutti gli onori a persone meno perite nell'arte militare « di lui, come sdegnato stava in ozio a Milano, e diceva « che il signor marchese faceva cose quasi fuor di natura e « da far maravigliare le genti del suo giudizio stravagante, « e consolandolo io con vive ragioni, egli mi disse: Fatemi « un'impresa sopra questo concetto; ed io feci il monte Etna « in Sicilia, il quale in cima arde con gittar fiamme di fuoco, « e poco più abbasso carico di neve, e non molto lontano « da esso si vede la vastità delle pietre arse, ed al basso « amenissimo paese coltivato e frugifero, con un motto che « diceva: *Natura maiora facit;* alludendo alle stravaganze del « signor marchese in compartire gli onori del campo, perchè « in ciò quel degnissimo signore volle compiacere a molte « persone, che per vari interessi gli potevano comandare, e « così sforzato portava fiducia di non perfetto giudizio, perchè si scordava di un antico, leale e valoroso servitore, « com'era esso signor Castaldo ».

E da cosiffatti ragionamenti veniam certi, che il povero Castaldo non fu nè manco fortunato, con tutto l'ingegno, la perizia e il buon volere. Ma nulla sappiam noi di altri travagli e durezze, che ebbe forse a patire infino all'estremo della vita.

Morì in Milano, lungi dalla terra de'suoi, e fu dapprima depositato nella chiesa de'frati Olivetani, San Vittore al

corpo, e poscia menato in Nocera, siccome nel suo testamento avea egli legato. E intorno al giorno della sua morte, noi non diremo che fosse il 25 di marzo del 1560 (14); perocchè questa è la data del suo testamento, e il Centorio in quell'anno medesimo intitolava a lui ed al duca di Sessa Consalvo Ferrante di Cordova, il quinto de'suoi *Discorsi di guerra*, e nel 1565 ristampava il suo primo *Discorso* sull'ufficio del capitan generale, intitolandolo novellamente al Castaldo siccome avea fatto in data del dì 22 aprile 1557.

La moglie del Castaldo fu Mattea Stampa (15), dalla quale ebbe Ferdinando, secondo marchese di Cassano, e questi sposò Costanza Borromeo, da cui nacque Livia maritata a Giovan Giacomo de' Medici secondo marchese di Marignano.

Queste notizie abbiam noi potuto raccorre dalla dotta allegazione di Carlo Franchi pel duca Bovalino Giovan Battista Pescara Diano, il quale discendeva da Roberto Pescara marito d'Isabella sorella di Giambattista Castaldo. E aggiungiamo soltanto in nota le iscrizioni, che nella chiesa del soppresso monastero di Nocera, pertinente a' frati Olivetani un tempo, vedonsi ancora oggidì (16) a man destra del vestibolo, in una lapide fregiata verso il lembo superiore di uno stemma, inquartato a dritta co' Brancaccio; sicchè la moglie sua ebbe ad essere affine di cotesta casa.

Vedesi di riscontro il busto di vecchio guerriero con lunga barba, sotto cui stanno immediatamente scolpite le parole con le quali si numerano i fatti gloriosi del glorioso defunto (17).

Perchè poi il capitano Giovanni Alfonso Pescara Castaldo stato fosse sepolto in San Paolo, è facil cosa vedere. Imperocchè in quel volger di tempo cominciavano ad appartenere a quella congregazione di preti regolari due egregi giovani di cotale famiglia, Andrea cioè e Giambattista, ambedue notevoli scrittori, e fra' più cospicui della religiosa famiglia. Ed anche ad essi non pure piacque aggiungere l'altro nome de' Castaldo; ma nel Vezzosi e nel Silos, i quali dettarono opere diligentissime su' chierici del Santo Gaetano da Tiene, più siccome Castaldo che come Pescara li raccomanda.

Ed un altro anche più antico, per nome Giambattista, morto nel 1583, mi fu additato in vecchie smarrite carte del venerando Preposito Gualteri, il quale fece anche sua passione gli studi storici e le patrie memorie, massime nella sua congregazione teatina.

Ci rimane finalmente da esporre gli argomenti intorno alla nascita del Castaldo, se fosse nocerino ovvero della Cava. Monsignore Lunadoro dal 1602 al 1610 vescovo di Nocera poneva a stampa nell' ultimo anno di suo vescovado una lunga lettera, in cui notiamo:

« Evvi al mezzo del monte Albino la religione de' bene-« dettini bianchi olivetani, monastero, al solito, di questi « padri, molto onorato, fabbricato già per devozione della « Madonna santissima, che ivi si adora, da Giovan Battista « Castaldo nocerino, marchese di Cassano in Lombardia, « che fu generale della cavalleria nell'esercito di Carlo V, « e donato a questa religione in grazia di Matteo Castaldo « suo fratello, monaco ed abate di Montoliveto, fatto poi « vescovo di Pozzuoli da Paolo III ». Il quale abate, secondo l' istoria scritta di quella città da Giulio Cesare Capaccio, tolse quel vescovado sull'anno 1519, e stette colà insino al 1563, facendo ristorarvi la cattedrale nel 1520, dopo i gravissimi danni patiti nel terremoto e nell' incendio.

Che la famiglia de' Castaldo fosse stata della città summentovata, è anche avviso del Giustiniani nel suo *Dizionario geografico ragionato*, ponendo egli inoltre all'articolo *Nocera* in piè di pagina: « Di questo Giovan Battista detto il Grande, « vedesene iscrizione nella chiesa de' padri olivetani, portata « dal Troyli molto scorrettamente ». E cotesto autore di storie dice eziandio al tomo quarto, pag. 359: « Nè debbe qui tra-« lasciarsi Giambattista Castaldo, marchese di Cassano, ori-« ginario della città di Nocera de' Pagani, come dicono ». L'argomento assai forte della verità annunziata dal Lunadoro, e poscia ripetuta dal Troyli e dal Giustiniani, non pure è quello che può derivare da uno scrittore senese, in cui non entrava gara municipale, ma dalla dedica che Paolo Giovio

fece al Castaldo della vita di Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara. Imperocchè vescovo di Nocera il Giovio dall'anno 1528 insino al 1552, non poteva punto ignorare i casi del valoroso Castaldo, e ad un sì illustre nocerino volle ei meglio che ad altri intitolare l'opera sua, massime che gran capitano era quegli e discepolo ed amico del lodato guerriero, talchè intendeva forse a dettarne la vita (18). *Già ho temperato la penna d'oro per celebrare il valor vostro*, scrivevagli un giorno il dotto vescovo (19).

Oltrechè nella *Descrizione delle provincie di Napoli* corretta ed ampliata da Cesare Engenio nel 1643, ed in quella che fa seguito al Summonte di Tobia Almaggiore, parlandosi di Nocera, vi furono noverate queste nobili famiglie: Baldini, Castaldo, Lamberti, Maglione, Manso, Marini, Mauro, Pagano, Rinaldi, Ungaro ed altri. Pur tuttavolta, anzichè ripeter queste cose, Agnello Polverino (20), nella sua monografia intorno alla Cava, messa a stampa sul cominciare del secolo scorso, qui fa nascere il Castaldo, dandogli solamente parentado nocerino; perocchè di Nocera secondo lui, era, la madre, di famiglia Rinaldi; ciò dice eziandio il Gimma nell'elogio del Coppola. Le quali opinioni ebbero ad esser tolte dal proemio dell'arte militare del conte Mario Savorgnano, opera postuma pubblicata da Cesare Campana nel 1614. Dirizzandosi l'autore ai suoi nipoti, dice loro: « E così voi, non immemori de'miei ricordi, arriverete a tal grado di perfezione, che punto non troverete da invidiare a qualsivoglia antico o moderno capitano: tra'quali soglio, non senza meraviglia, osservare Lucio Martio e il Castaldo, l'uno già noto in Roma dell'ordine equestre ma di padre oscuro, l'altro in un luogo di niuna considerazione, appresso a Napoli, chiamato la Cava ». Nè io me ne sono stato alle altrui relazioni, fatta in me naturale l'avversione e la diffidenza per quell'antica usanza, non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, come se si volesse mescer del vino all'universale già mille volte consumato. Tanto più che io riscontrai certi passi, che più oscurità adducono; siccome è quello di un Notar-

giacomo (21), il quale così alla lesta ti asserisce esser *Castaldo generale anzi generalissimo, nato in Cesinola, distretto del quartiere di Mitigliano della Cava.*

Pur tuttavolta dobbiam confessare che il Polverino fra tutti ne lasciò migliori particolari, da lui solamente ricavando, che quella Livia, la quale pose il monumento a Giambattista, fosse figliuola del figlio suo Ferrante e della Borromeo, e sposa del Marignano, nipote di Paolo IV. Oltrechè abbiamo un Lumaga, per esempio, che fra le famiglie nobili di Cava e di Nocera pone ad un'ora i Castaldo; e chi sa che il Polverino, il quale dettava l'opera sua un anno appresso, tolto non avesse da lui pretesto di collocar fra'cavensi Giambattista Castaldo nocerino. Il Filotico finalmente non parla punto del luogo della nascita, e solo fa conoscere che « fu « costui in Tunisi colonnello, in Provenza ed in Ungheria, ma« ritato splendidamente in Milano, maestro di campo generale « più volte nella presenza di Cesare, luogotenente di D. Fer« rante d'Austria re de'Romani, e morto finalmente marchese « di Cassano, e capo del consiglio di Milano; e sarebbe più su « poggiato, se il nascimento e il cuore non l'offendevano » (22).

Se non che deggio soggiungere a onore del vero, che l'archivio municipale di Nocera non ha carta più antica dell'anno 1680; perocchè le vecchie scritture furon tutte date al notaro Scafati del secolo XVII, il quale scrisse averle tramandate nelle mani de'sindaci di Francesco a Milano. E vidi eziandio le pandette e le schede conservate dal successore dello Scafati, nè ve ne trovai altre che quelle dal 1647 al 1659, oltre la pandetta di altro notaio dal 1721 al 1761: e perchè nulla manchi, mi fo a pubblicare lo strumento tradizionale che va per le mani degli eruditi di Nocera (23).

Fra questi dubbi, che a me sembran diradati, intorno alla terra natia del Castaldo, fa grande onore al municipio di Nocera, che un sessant'anni fa ad un bel circa avesse ornato la sala del Comune del ritratto di questo esimio soldato, scrivendovi sotto: *Io. Baptista Castaldus pat. Caven. sub Carolo V imp. militiae dux anno Domini* 1530.

Dal quale non si han punto quei tratti che brevemente si leggono a piè dell'elogio del Castaldo, fra'centrentacinque guerrieri, che nel secolo XVII furono scelti a formar parte di opera preziosa (24); cioè persona grande, volto bianco, occhi azzurri, barba e capelli rossi.

Nè Ascanio Centorio, il quale innanzi all'opera delle *Guerre di Transilvania* dettò in latino, nell'anno 1565, l'elogio di questo illustre italiano, parlò punto del luogo e dell'anno di nascita. Possiam solamente credere che fosse morto sul principio del soprascritto anno in Milano, come accennammo; perocchè appunto nella dedica che il Centorio faceva dell'opera sopradetta ad Ottavio Farnese e a Consalvo Ferrante di Cordova dice: « Ho voluto come spinto dalla loro sapiente unione ed infinito amore, dedicarli questi miei commentarii di guerra e ad essi come tanto amatori del valore e virtù di quel raro e venerando vecchio del mio lodato signor Castaldo, che ai dì nostri è stato sì gran guerriero, gran consigliere e gran maestro di milizia ». La qual dedica porta la data di Milano a dì 4 di ottobre 1565.

Ma finalmente viene il Tuano (25) a farci sapere che nell'anno 1562 seguì forse la sua morte, dicendo: « Sub id tempus venere in Buriae castra III Hispanorum signa, quibus Ludovicus Carbaiacus per Ioannis patrui absentiam, qui X alia postea adduxit, praeerat. Huic expeditioni destinatus fuerat a Philippo dux Io. Baptista Castaldus neapolitanus, bellis Germanicis et Pannonicis famosus, cujus supra a nobis facta crebra mentio, verum cum is ad Philippi mandatum necessaria sibi comparaturus Mediolanum profectus esset, ut inde in Hispaniam transiret, febre correptus tot adoreis mactam animam iam senex Deo reddidit, eo felicior extimandus quod integra felicitatis quae in duce summo maxime requiritur, fama, nec adversa fortuna quam in civilibus nostris bellis fortasse expertus fuisset, tentatus, e vita demigravit ».

Laonde possiamo essere sicuri che il Castaldo, mentre in Milano apparecchiava la guerra ed era sul ritornare in Spagna per poscia rimetter la pace e la sicurezza del paese

fra Lot e Tarn, poco innanzi che fossero accese le guerre civili di Francia, venne a morte. E sebbene lo lagrimassero i guerrieri compagni e le soldatesche imperiali, non poteva avere il maggiore conforto di chi muore, la gratitudine e la riverenza della patria. Imperocchè il Castaldo, come tanti soldati italiani di quel tempo, anzichè porre l'avere e la persona a salute della patria e della libertà, poneva persona e avere a ingrandimento e tirannide de' Cesari.

NOTE

(1) *Arte militare terrestre e marittima secondo le ragioni e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni*. Venetia, 1599 in f.

Il Savorgnano morì nel 1574, e si dee a Cesare Campana di Aquila negli Abruzzi la pubblicazione di cotesta opera utilissima divisa in quattro libri.

(2) L'Ughelli, il quale non porta punto lo stemma di questo vescovo, dice le seguenti parole nella sua *Italia sacra seu de episcopis Italiae et insularum adjacentium*. *Venetiis*, 1720, *vol.* VI.

« Ioannes Matheus Castaldus neapolitanus frater Ioannis Baptistae marchionis Cassani, comitisque Platinae, militari scientia, rebus strenue gestis supra fidem celebratissimi, ex monacho olivetanae congregationis in gratiam fratris a Philippo II rege postulatus evasit episcopus puteolanus die 15 februarii 1542, cum dispensatione super defectu natalium quibus patiebatur ».

Nel quale episcopato stette il Castaldo 44 anni, e morto in Napoli nell'anno 1585, fu sepolto nella sua Chiesa di Monteoliveto.

(3) Fra gli studi storici, che di continuo va pubblicando il Ronchini di Parma, nella Vita di Francesco Paciotti leggemmo ultimamente alcune brevi notizie intorno al guerriero Francesco Salomone, e nel rogito di notaio Niccolò Omodei è così rammentato: « 14 ottobre 1552: illustrissimus dominus Franciscus Salamon siculus, filius quondam domini Antonini, ducalis capitaneus ad obsidionem Castri portae Iovis Mediolani ».

Fatte ricerche nella terra natia del Salomone, non potemmo altro raccogliere che lo stemma gentilizio, e le poche notizie secondo si rilevano da varie iscrizioni latine assai posteriori, collocate all'ingresso della Chiesa del Carmine, le quali suonano così:

I.

Nell'anno 1645
D. Antonino Salomone padre amatissimo ed insieme mestissimo
Ha preparato per sè e pei suoi carissimi figli qua spenti
questo funebre monumento
siccome argomento di somma pietà
sperando certo di rivederli nella patria celeste
È sparito ma non morì
il giorno 13 settembre 1658 XII indizione

II.

D. Pompeo Salomone barone di Caccamo e Belvedere
di anni 36 morì a'4 marzo 1648.

III.

D. Ottavia moglie di Giovanni Vincenzo Arata
patrizio palermitano morta di anni 19 a dì 5 ottobre 1633.

IV.

D. Francesco Salomone soldato gerosolimitano
morì a 22 anni in Messina il giorno 23 dicembre 1643
Qui furono portate le ceneri.

V.

D. Carlo Salomone morì di anni 18 il 13 gennaio 1642.

Nei registri della Matrice non rinvenimmo il nome di alcun altro discendente; e ci fu dato solo sapere che gli eredi per linea femminile sono i Crescimanno baroni di Caltagirone, i quali conservano il ritratto del famoso Francesco in atto di sfida, e la storia della famiglia.

Osservasi inoltre in Sutera una Madonna del Carmine scolpita in marmo, nel cui piedistallo leggonsi le seguenti parole: *Francesco Salomone* 1503, e ciò fa supporre che tale statua sia stata ordinata dal Salomone al suo ritorno dalla sfida di Barletta.

(1) « Non molto poi mandato Giovanbattista Castaldo, suo uomo (*del Pescara*), a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica. Anche per avere notizia de'pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facoltà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da sè medesimo al duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto, che il pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevento, e con chi egli intratteneva grandissima dimestichezza, mandò Domenico Sauli con un breve di credenza a parlargli del medesimo ». GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro XII, capitolo III.

(5) Il Caracciolo è sepolto a Torino nella Chiesa di San Domenico, e a sinistra della entrata si legge questa iscrizione su marmo, inedita, e da me medesimo copiata nell'anno 1858.

Ioanni Caracciolo Melpharum principi et duci Asculi
Hic super coetera pacis et militiae decora
quaetum claritate natal.
Tum d. Francisci et Henrici christianiss. Franc. regum
Perpetua gratia virtutum merito eidem ampliss. obvenerant
Dux equitum eques et marescallus Franciae
Fide integr. iust. prud. ac religione antiq. et recentium concessit nemini
Cons. humanos casus ad perennem gloriam edocta poster. intrepide vicit
Dum in Taurinis atque adeo in Italia rerum summae invictus preerat
Cont. quinquennio superiore et ampliore ex priore fama
Romana indole habita provincia utriusque fortunae victor
Naturae et mundo viriliter cessit non. august. anno D. 1550
Ineunte vero aet. nec dum toto vertente 63
Isabella march. Quaratae et Cornelia parenti optimo
Trojano et Iulio march. Atilae fr. german.
In magna patris fortuna fato perfunctis
Quod vides ad memoriam virtutis integr.
Reliqua pietate solemnia et doloris imitamenta dedicaverunt.

(6) È questa l'opinione del Tuano; ed il Missaglia nella Vita di Gian Giacomo de'Medici marchese di Marignano si attiene al Tuano. Ma il Contile nella Vita di Cesare Maggi ed altri storici dicono 12mila pedoni e seicento cavalleggeri.

(7) Archivio Mediceo, N.° 399, pag. 706.

« Ill. et Ecc. Signor mio,

« In Fiandra mi lasciai persuadere dal vescovo di Forlì a mandare a V. E. dui mastini de Inghilterra, anchor che conoscesse che non erano di qualità da satisfar al E. V., et hora per emendar in parte quell'errore gli mando quattro leverieri, li due de Irlanda e gl'altri due pur di Inghilterra, delle miglior razze, secondo dicono, di que' paesi. Onde spero che ne debba restar meglio servita V. E, alla quale humilmente bascio la mano e la supplicho che mi tenghi per quell'affezzionato e cordial servitore che mi tenea l' Ill. Signor Suo patre di glo. memor. Di Augusta il penultimo d'ottobre del 50.

« D. V. E.

« Serv. Ioan Batt. Castaldo ».

E pubblichiamo anche la risposta per dimostrare quanto fosse tenuto in pregio il Castaldo, aggiungendo l'indicazione di altre lettere familiari.

Archivio Mediceo, N.° 193, pag. 21.

« Pisa, 4 dicembre 1550.

Mi furon grati i mastini d' Inghilterra che V. S. mi mandò a donare mentre era in Fiandra, et gratissimi et accetti mi sono stati hora i levrieri che gli è

piaciuto mandarmi, et per la bellezza et per la bontà; et sì come mi reconosco essere tenuto molto alla sua cortesia, così desidero occasione di potermene render grato, et demostrargli qual sia l'affetto dell'animo mio verso lei. Alla quale offerendomi di core prego Dio che la conservi felicemente ».

Archivio Mediceo, N.° 197, pag. 43.

Livorno, 27 marzo 1552.

Il Duca gli raccomanda messer Alessandro Migliorato da Prato, il quale partiva co' soldati che levava in Toscana il signor Sforza Palavicino, e conchiude dicendo:

« Et la ne prego istantemente, offerendomi a riservirla sempre et dove io possa col medesimo buon animo ».

Archivio, N.° 197, p. 75.

« Livorno, 23 aprile 1552.

« Il capitano Ercole Almenni da Perugia ha auto carico dal S. Sforza Palavicino d'una compagnia di fanti di quelli che conduce per servitio del ser. re de' Romani a cotesta impresa di Trasilvania: et perchè egli è persona alla quale desidero ogni bene et cho si faccia honore, ho voluto che venga con questa a V. S., perchè la saluti in mio nome, et le dica qual sia il buon animo che io continuamente le porto, et a lei piaccia riconoscerlo in quel grado che io lo tengo, et farli di quei favori che so poter sperare dalla sua solita cortesia et amorevolezza verso me.

Archivio mediceo, N.° 195, pag. 156.

Firenze, 7 giugno 1552.

Il Duca raccomanda al Castaldo l'alfiere Luigi de Mendoza perchè diventi capitano in luogo di Diego Velez De Mendoza suo fratello.

(8) *Aquila austriaca sub qua imperatores austriaci ab Alberto II honorifico usque ad Ferdinandum III et IV, auctore* Ioanne Palatio. *Venetia*, 1679.

(9) Archivio Mediceo, N.° 445, pag. 603.
(Lettera autografa al Duca).

« Vienna, 18 de julio 1553.

« Sogliono li Ungari quando ritornano d'alcuna espedicion di guerra, portar alcuna cosa in segno dela lor servitù a lor Signori, et quando altro non possono, li donano una pietra.

« Cossi fo io adesso, che non possendoli mandar altro per memoria dela mia servitù, l'invio una di quelle pietre che si trovano in li fiumi di Transilvania, e tre midaglie d'oro e una di argento ritrovate in le fosse che si cavavano in alcune fortificacioni di quel regno mal conosciuto da' principi cristiani. Et a V. E. quanto umilmente posso baso le mano, et prego Dio li done tanta saluto e accrescimento di stato quanto le desidera la E. S. duchessa.

« D. V. E. « obbligat. servitor
« Ioan Batt. Castaldo ».

(10) *Dictionnaire historique par* Morери, édition Droue 1759.

(11) *Scelta di lettere dal sig.* BARTOLOMEO ZUCCHI *da Monza*. In Venezia 1595, parte I, pag. 495.

Evvi una lettera del vescovo Guidiccioni a Giambattista Castaldo, cui dice fra gli altri complimenti: « Io la riverisco come mio signore, et ho in ammiratione come persona rara et splendida per molta scienza ».

Nella parte II a pag. 221 leggesi la seguente lettera del Castaldo al duca di Sessa, Consalvo di Cordova (indirizzo erroneo).

« Io rendo infinite gratie a Dio, poichè la mia opinione et il mio desiderio non mi hanno punto ingannato, che i principii et i successi de la guerra contro francesi in Italia non dovessero essere con meno buona fortuna che furon quelli del gran Capitano nella Cefalonia contra turchi; et così spero che sarà il mezzo e 'l fine: a tale che V. E. ritornerà con nome di Massimo, sì come egli ritornò con quello di Grande. Et come la maggior contentezza che io possa ricevere nel fine de la mia età è l'intendere i suoi vittoriosi progressi: così prego Dio, che le accresca quella benigna et favorevole fortuna, che sin qui col mezo del suo valore si vede haverli già fabricata, et che hora pare che l'Insubria de'passati danni respirando le appresti ».

(12) G. MARIO CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, vol. 5.° In Venezia 1730, pag. 113. 99. « Gio. Batista Castaldo napolitano marchese di Cassano, fu valoroso e famoso capitano, e servì l'imperador Carlo V in più imprese, e segnatamente fu suo generale in Piemonte, ove egli, essendo morto il valorosissimo marchese di Marignano (8 novembre 1555), meritò da Lodovico Dolce il seguente elogio »:

Al cader del gran Medici, il sostegno
Cadde a Toscana, e a tutta Italia insieme:
Nè più guerra o timor ritarda e preme
Il Gallo, a cui troncava ogni disegno.
Nè cavalier nè capitan più degno
Vid'ella ancora, onde sospira e geme:
E quanta or resta a l'infelice, speme,
Valoroso signore, ha in voi ritegno.
Per voi fia dei suoi danni ampio ristoro:
Ed all'invitto imperïal vessillo
Nel vostro alto valor appoggio saldo.
A voi serva la palma, a voi l'alloro:
E mentre avrà l'Insubria il buon Castaldo,
Avrà il buon Scipïone, e il gran Camillo.

Anche tra i rimatori ebbe egli onorato luogo, e un saggio della sua maniera si legge nel libro settimo delle Rime antiche di quel secolo. Viveva tuttavia nel 1560, e di lui fa onorevol menzione il Marracci ne' Principi Mariani.

Risposta dell'Illustrissimo signore Giovambatista Castaldo al Dolce, a pag. 158 delle *Rime di diversi signori napolitani e d'altri*. In Vinegia, 1556.

Ben fia ver, che l'invitto alto sostegno
Del valor tosco, e de l'Insubria insieme,

Mancando il Marignan, rigida preme
Morte, ch'al mondo rompe ogni disegno.
Ma a voi, che in stil già sì canoro e degno
Lodate lui, per cui natura geme,
Dovrassi honor, poi che con chiara speme
Fate a mie lodi in Ciel grato ritegno.
E se per voi cantando, almo ristoro
Par da me prenda il trionfal vessillo,
Questo m'avvien dal vostr' ingegno saldo:
Ch'a voi la palma ed il cesareo alloro
Si cede sol perchè 'l vostro CASTALDO
Per voi si rende un immortal Camillo.

(13) *Orazioni militari raccolte da tutti gl' historici greci o latini antichi e moderni, con gli argomenti che dichiarano l'occasioni per le quali elle furono fatte.* A Venezia, 1557.

(14) Il Filamondo nella vita di Ferrante Loffredo marchese di Trivico, parla di un Giovanni Andrea Pescara Castaldo, venturiero valoroso nel suo tempo; e rammenta i titoli e la fama di Giambattista (pag. 241), siccome innanzi avea scritto (pag. 171) nella vita di Antonio Carafa de' conti di Forlì. E pubblichiamo una breve scrittura dettata nel monastero di santa Maria de' Miracoli, dov' è il cenotafio del Castaldo, dall' abate Massimo Labini patrizio di Bitonto, il quale nel 1741 succedeva a Raimondo De Mata Escobar.

« Essendo piaciuto alla Maestà Divina chiamare al cielo il 30 settembre 1741 il cav. D. Raimondo De Mata Escobar abate degnissimo di questo nostro monistero di S. M. de' Miracoli, fu il governo del medesimo appoggiato sulle deboli spalle di me D. Massimo Labini, patrizio della città di Bitonto, dal primo definitorio della nostra Congregazione Olivetana, essendo dallo stesso stato eletto abate di questa casa nel dì 12 agosto, mentre era generale il Rev. P. D. Ippolito Vagnozzi Gubino, onde ho stimato debito del mio impiego, e di far cosa grata a' futuri abati miei successori, dandogli distinte e chiare notizie, per quanto ho potuto rinvenire, non solo della primiera fondazione di detto monistero sul monte Albino, poco da qui distante, e di cui tuttavia dalle nostre finestre si vedono le vestigie e rovine; ma bensì dargli conto della translazione, e delle spese fatte nella modificazione del medesimo in questo presente sito, siccome delle rendite presenti, ed esiti certi del monistero pel buon regolamento.

« L' antichissima città di Nocera è così detta da Nocera figlia di Tresio re di Toscana, e moglie di Emo re di Adria, la quale, essendo morto qui il re padre, vi fe' edificare questa città, e la nominò Nocera, al quale nome si aggiunge de' Pagani, perchè l' imperatore Federico II vi mandò i Pagani seu Saraceni presi vivi nel castello di Sicilia nominato Gati, come il tutto si vede nell' Istorie di Positeo autore greco, ed in quella di Tresio. Questa nobil città fra gli altri suoi gloriosi cittadini ebbe il famoso eroe, e da tutte le istorie nominato Giov. Battista Castaldo del Casale di S. Pietro dov' era il suo palagio. Questi nella sua fresca età, mentre era inseguito da' suoi avversarii, ricoverossi in una cappella situata nella metà dell'erta del monte Albino nominata

la Madonna de' tre Pigni, sin da quei tempi addetta alla mensa vescovile, ed ivi implorato da quella sacra imagine di nostra Signora lo scampo da' suoi persecutori, fe' voto alla medesima di edificarvi un monistero a suo onore, e maggior culto. Non immemore di tante promesse, seu voto, essendo rimasto illeso dal pericolo, e per aver miglior modo di eseguirlo, si arrolò sotto le militari insegne dell' imperatore Carlo V, e mostrò tanto valore ed esperienza che dopo di essere stato promosso sino al supremo grado di capitan generale contro il duca di Sassonia, passò anche in Italia a dare altre prove immortali del suo valore nella memoranda rotta di Pavia, dove ebbe la sorte di far prigioniero unitamente col marchese del Vasto Francesco I re di Francia. Per la qual gloriosa azione spettògli la corona d' oro gemmata del re prigioniero, della quale lui poi fe' fare una collana, ordinando a' suoi posteri che la conservassero per eterna memoria. Ebbe di più per premio de' suoi militari servigi il marchesato di Cassano e Piadena, ed i contadi di Calvatone e Binasco nello Stato di Milano, avendo sempre avuta viva la memoria della promessa e voto fatto alla miracolosa immagine della santissima Vergine dei Tre Pigni.

« Ottenuta prima dalla città la donazione del sito, come si vede dall' istromento rogato nel 1530, e la ratifica dell' Ill. vescovo di Nocera in quel tempo D. Paolo Giovio ben noto al mondo per le sue istorie date alla luce, ed implorato altresì l' assenso apostolico, come il tutto si vede dalle scritture che si conservano in questo archivio del monistero; circa l'anno 1540 il nostro lodato glorioso eroe Giov. Battista Castaldo eseguì la fondazione del monistero nel luogo suddetto con sontuosità e deliziose fontane, non ostante l'asprezza di quel monte, e donollo alla nostra congregazione Olivetana, la quale, e per merito e per gratitudine destinò per primo abate del nuovo monistero il fratello del divoto fondatore P. D. Matteo Castaldo, che poi meritamente fu creato vescovo di Pozzuoli.

« Il suddetto nostro benefattore morì in Milano nel dì 25 marzo 1560, e nel suo testamento ordinò che il suo cadavere fosse depositato nella nostra chiesa di S. Vittore al Corpo, ma che poi fosse trasportato qui in Nocera, e sepellito nella chiesa di questo monistero da lui fondato, come si eseguì e si vede scolpito sulla lapide sepolcrale situata in questa chiesa. Non rimase dopo sua morte altri della famiglia Castaldo se non l'unica sorella Isabella madre di Giov. Alfonso Pescara, in cui si trasfuse il valore invitto dello zio, come ben chiaro si vede da scritture, che dal consigliere Sig. D. Donato d'Asta vengono accennate in una allegazione fatta a pro della famiglia Pescara per la reintegrazione di essa nell' illustre piazza di Capuana.

« Fino all'anno 1717 i nostri religiosi abitarono nel suddetto monistero situato sull'erta del monte Albino; ma perchè colla mutazione de' tempi si sono altresì mutate le complessioni, per l'accesso malagevole a detto santuario, si era pian piano diminuito, e quasi perduto affatto l'antico culto e fervore della pristina e vera devozione, e sì per altri giusti motivi esaminati e discussi nella Corte vescovile di questa città, e dalla medesima referiti alla sacra Congregazione, il q. Padre Raimondo De Mata, di G. M. abate del suddetto monistero, avendo ottenuta licenza dalla detta Congregazione, dall' Illustriss. Ordinario; e da altri superiori, e da tutta la provincia il Placet, diè di mano alla nuova edificazione di questo monistero, e nell'anno 1728 avendo già terminata la chiesa, e bastanti abitazioni per i religiosi, trasferì con divota pomposa festa, con

apparati sontuosi, e con gran concorso di gente la gloriosissima Imagine della Beata Vergine de' Tre Pigni dall'alto di detto monte in questo piano, benedicendo la chiesa con dargli il nuovo titolo di S. M. de' Miracoli, previa altra licenza della sacra Congregazione e della corte vescovile, ove si conserva in archivio il processo.

(45) Mattea Stampa milanese, figliuola di Filippo amico degli Sforza, nemico de' Francesi, e di una Cassandra Scotti, sposò, secondo leggesi nel volume XX delle *Famiglie illustri* di Pompeo Litta, *il conte* Giambattista Castaldo dopo che fu vedova del marchese Giannantonio Caccia.

(46) Ioanni Alphonso Piscarae Castaldo equiti, genere et virtutis splendore clariss. qui in Transilvania a Io. Baptista Castaldo Cassani marchione Caesaris duce et capitaneo generali avuncolo subacta praeclaris strenue gestis corona sceptro illius regni imperatori Ferdinando relatis Maximiliani filii imperatoris a poculis adlectus, tribus peditum millibus praefectus Sicheto in Pannoniis praesidio fuit. In Poloniam Sigismundo rege vita functo ab eodem imperatore legatus ejusdemq. Imperatoris natae Annae Hispaniarum reginae Philippo regi Catholico nuptum traditae comes et ductor praedicti serenissimi catholici regis maiestate comitatu et marchionatu Piadenae ad Galliam Cisalpinam summo honore decoratus fuit. Fratri optime merito Neapoli in Divi Pauli aede tumulato Marcus Ant. Piscara Castaldus munus hoc amoris extremum hic posuit. Anno Domini M. D. LXXXIX.

Transilvania capta, aucto Ferdinandi imperio, dataque norma militiae, coelo animam, Mediolano corpus, coenobio huic memoriam reliquit.

Queste ultime parole sono scolpite nel piedistallo del busto rappresentante il Castaldo che è nel vestibolo della chiesa.

Di sotto in linea verticale è la seguente iscrizione:

Io. Bapt. Castaldus Marchio Cassani et Platinae Comes, vir summa virtute, et rei militaris scientia clariss. qui extrema pueritia sub summo duce Piscara militare (*sic*) cepit, cui ob res egregie gestas, et ob fidem singularem, cujus etiam moriens testimonium dedit, cariss. fuit. Deinde Carolo V Imp. Max. fuit acceptiss. ob consiliorum fidelitatem, rerum gestarum amplitudinem et innumeros pro eo labores eximios. Fuit enim equestrium copiar. Dux praestantiss. militum tribunus fortiss. castror. metator. prudentiss., qui praeter caetera a se fortiter facta, ad Carbonariam Helvetios stravit, ad Venascum Gallos fregit, ad Bicoccam adventantes hostes fudit, et a Landis expugnatione repressit, januam Urbem, effractis portis, primus introivit. Carpos expugnavit: Africano in bello solus contra Mauros pontem sustinuit. Parvo navigio apud Barchinonem maximam Gallor. navim cepit, et excessit. In pugna Ticinensi, in qua Franciscus Gallor. rex captus fuit, regiam phalangem fudit, Regis coronam, vexillum, signiferumq. est adeptus: Navarrae Regem cepit, ei gladium et manopulam accepit, quib. est pro insignibus usus, ut essent tanti facti monumenta praeclara; tum Germanica bella quib. Federicum Saxoniae ducem, et Philippum lantgravium caeterosq. rebelles Caesar edomuit, suo fuere consilio, et labore confecta. Ab. Romanor. et Boemiae regib. creatus in Turcas summus Imp. Misiae regnum ab illis occupatum recuperavit. Flagitioses cum Turcis conspirantes supplitiis multavit. Lippam ur-

bem munitiss. expugnavit, hostes interemit. Moldavium Turcar. centum mille militum ducem adversus se adventantem fugavit. De Turcis triumphavit. Albam Juliam in deditionem redegit. Diadema, sceptrumq. et dives paludamentum antiqua Pannoniae regum insignia, ibi asservata, summa industria adeptus, Romanor. Regi munus optatiss. donavit. Horum igitur gloriose factorum causa tibi summe potens Maria Dei Mater Regina Coeli, cujus auxilio tot res illustres effecit beneficior. mor. templum hoc cum signis, tabulis, caeterisq. ornamentis gratus et lubens dedicavit. Aedesq. omnib. reb. instructas et apparatas, hoc Albino in monte aedificatas albis sodalib. Olivetani or. colendas tradidit. Fructusq. qui victum, cultumque suppeditarent, assignavit, quo perpetuo, tibi pure, casteq. ministrarent.

Io Matheus Castaldus, Puteolanor. Antistes Io. Bapt. fratris, amatiss. et illius voluntatis obsequentiss. haec omnia facienda curavit.

(47) Nella chiesa sul sepolcro:

Ioa. Bapt. Castaldo
Prostratae Daciae
Restitutori opt.
Livia neptis. F.
MDLXXV.

In una parete

D. O. M.
Sanctissimae Deiparae Virginis icon
Proximi olim montis tutela ec decus
Mirum!
In pubblicae venerationis lucem prodiit
Cum ab hostium impetu
Clientem suum
Ioannem Baptistam Castaldum tenebris abdicit
Qui excitato templo
Accita sacra Montis Oliveti familia
Sacratiorem reddidit
An. Salutis M. D. LXVII
At mira pietas!
Quo auspicatius augeret
Ac praesens mortales praesidium ramiscerentur
Consultius aeque ac magnificentius
Novo extructo a fundamentis
Templo coenobio
Aram hanc
Translata icone insignivit
D. Raymundus De Matha ejusd. Congregat. Abb.
An. Domini M. DCCXXVIII
Innocentio P P. XXIII.

Aram hanc olim in Albino monte constructam, ac vetusta Deiparae Virginis icone dicatam perpetuo privilegiatam indixit, eamque postea hoc in templo repositam Benedictus XIII pari beneficio cumulavit anno M. DCCXXXLVIII.

Come tutto ciò apparisce dalla rubrica delle carte appartenenti al Mona-di S. M. de' Miracoli di Nocera, che custodivasi nell'Archivio di monte Oliveto di Napoli fatta nel 1784.

Gio. Battista Castaldo nel Casale di S. Pietro di Nocera inseguito da' suoi avversarii ricovrossi in una cappella situata nella metà dell' erta del Monte Albino nomata la Madonna de' Tre Pigni, in quei tempi addetta alla mensa vescovile, ed egli per implorare da quella S. Immagine lo scampo de' suoi persecutori fe'noto di edificarvi un monistero a suo onore ed essendo rimaso illeso nelle guerre e ritornato in Nocera, memore del voto suddetto, ottenuta prima dalla città la donazione del sito, come si vede dall' istromento rogato l'anno 1530, e la ratifica dell' illustrissimo vescovo di Nocera in quel tempo D. Paolo Giovio, ed implorato altresì l' assenso Apostolico, edificò detto monistero, come si vede dalle scritture di detto monistero.

Fol. 188 del repertorio vecchio. Carluccio Sessa rende annui duc. 11, e quattro capponi per esserli stati censuati a terza generazione le due selve di castagno, che possiede detto monistero, come anche il pascolo sopra il medesimo monistero, *non già sotto di esso* (queste sono parole del notamento del monistero), con patto che possa abbeverare animali, e che facendo lo taglio de' legnami il monistero debba darli il comodo di rimettere detto legname in uno de' casoni dentro del monistero fin che noi saremo padroni di detto monistero, quale passando in potere d'altri cessa tal obbligo. L' istromento per N. Andrea Scafati de' 20 decembre 1725.

(18) Fa maraviglia come il Giovio nelle sue *Vite d' uomini illustri di guerra* (Fiorenza 1554) non abbia punto dato posto al Castaldo.

(19) Maffei, *Storia della Letteratura.*

(20) « Giambattista Castaldo nacque alla Cava ed ebbe a madre una della famiglia Rinaldi, la quale venne alla luce in Nocera. Fu da Carlo V nominato maestro di campo generale in Italia e due volte capitano generale in Ungheria dall' imperatore Ferdinando; fu alla battaglia di Pavia, e da Carlo V fu decorato del titolo di marchese col dono della terra di Cassano ». *Descrizione istorica della città fedelissima della Cava, parti due, in Napoli 1716 e 1727, fac. 3 e 4.*

(21) *Memorie storiche e politiche sulla città della Cava dal suo nascere fino alla fine del secole XVI con alcune annotazioni d'alcuni avvenimenti successivi raccolti da* Paolo Antonio di Notargiacomo regio notaro della stessa città. Napoli 1834, pag. 108.

(22) *Teatro della nobiltà dell' Europa, ovvero notizie delle famiglie nobili, che in Europa vivono al presente, e che in lei vissero prima.* Napoli 1725.

Ne fu editore e stampatore Giov. Francesco Filotico perchè lodevolmente ne tolse il manoscritto al fratello Niccolò.

(23) Anno 1530 13 marzo Ind. III. Istromento in cartapecora della donazione fatta dalla città di Nocera de' Pagani, col consenso di D. Bernardo Longo governatore dell' illustrissimo D. Ferdinando Carafa utile padrone di detta città al

Mag. Sig. Gio. Battista Castaldo, ricevuto però l'assenso del loro vescovo, della chiesa di S. M. a Monte con le vigne fonte ed acque circuito del territorio spettante ad dicta Ecclesia, confinante justa li beni di Sabatino, ed Antonello Sommantica, lo bono demaniale, lo bono de Bernardo de Vitolo, lo bono de lo Capitolo de la maiore Ecclesia, et lo vallone se dice de la fontana de Alesio; onde possa ampliare la detta Ecclesia, et di novo rehedificare et in dicto loco fare costruire altri edificii ad laude, et gloria, et honore di ipsa Vergine, et aumento de devotione de ipso loco per farci celebrare del continuo messe, et altri divini uffici, scritto dal cancelliere della detta città Cosimo de Angioino.

(24) « *Ritratti ed elogi di capitani illustri che ne'secoli moderni hanno gloriosamente guerreggiato, descritti da* Giulio Roscio, monsignore Agostino Moscardi, Fabio Leonida, Ottavio Tronsarelli ». In Roma 1646 in fol. nella stamperia del Moscardi ad istanza di Filippo De' Rossi.

La prima edizione di questa opera è quella fatta in Roma 1635 alle spese di Pompilio Totti libraio appresso Andrea Fei. E i rami sono precisamente gli stessi con qualche mutazione.

È cosa spiacente che il Grasso, il quale era napolitano e scrisse nel 1683 gli *Elogi di capitani illustri*, non abbia mentovato questo suo illustre conterraneo, che pure era inserito nelle più antiche raccolte. Manco male che rammentò il Basta, il Santelmo, Lelio Brancaccio marchese di Montesilvano, il Poderico.

(25) « Jac. Augusti Thuani, *Historiarum sui temporis* ». Parisiis 1606 apud Ambrosium et Hieronimum Dotart, in fol. vol. 2, pag. 133.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia generale delle Storie, *di* GABRIELE ROSA. Milano, Editori della Biblioteca utile, 1865.

I. Il disegno di tessere un quadro ragionato del procedimento della Istoriografia, vuoi generale, vuoi particolare di qualche nazione o paese, non è certamente nuovo; e chi si faccia a considerare le grandi collezioni del Pertz, del Duchesne, del Muratori, le coordinazioni di materiali storici del Vossio, del gesuita Andres, del Diefenbach, del Brunet, della *Bibliotheca* di Gottinga, del Reumont, troverà che cotal disegno ebbe da gran tempo considerevole numero di cultori. Nè ormai si pubblica in Europa verun lavoro storico di certa importanza, senza ch'esso venga corredato di un quadro bibliografico risguardante l'argomento su cui verte. Di questa pratica diligente ne porgono particolare testimonianza gli storici tedeschi, i quali il sentimento di coscienza fino allo scrupolo allargando, sogliono accatastare note su note, ed alla parte bibliografica larga parte di loro volumi consacrano. Ma tutte queste collezioni e coordinazioni di materiali storici, se riuscirono a somministrare una miniera inesauribile di storiche cognizioni, non valsero a presentare la storica letteratura come un tutto organico, considerata nella sua genesi e nel suo svolgimento progressivo. Intese a rifare la storia là dove la leggenda aveane usurpato il campo, o a somministrare i mezzi per chiarire la verità, dove era questa da controverse tradizioni oscurata, esse non inalzaronsi a considerare la storia come specchio genuino della civiltà e a cercarne le leggi della vita. Ma se a questo scopo più elevato esse non vollero mirare, somministrarono però copia doviziosissima di mezzi atti a raggiungerlo. I quali mezzi Gabriele Rosa sagacemente tesoreggiando, riuscì a comporre la

presente *Storia della Istoriografia*, o *Storia generale delle Storie*, come a lui piacque meglio di appellare questo nuovo suo lavoro.

E perchè il titolo dell'opera non rechi abbaglio alla mente del lettore, l'A. ne disegna i limiti, definendo il suo proposito, che non è di scrivere la storia dell'umanità, sì bene « d'abbozzare il corso generale d'esplicazione di quell'aspetto della vita intellettuale, che si dice *Storia* » (pag. 418); o altrimenti, « di cercare le ragioni naturali degli svolgimenti della storia scritta nelle correlazioni colla storia fatta » (pag. 20).

L'assunto adunque del nostro A. si è di considerare la storia secondo i concetti più vasti che ne furono presentati fin qui: per la qual cosa, mentre dall'una parte, ei dovè accogliere ne' suoi studi quelle opere che costituiscono le ramificazioni principali del grand' arbore storico, e però consacrare una parte del suo lavoro all'antropologia, alla etnografia, alla filosofia politica, alla geografia e alla statistica; dall'altra ei dovè rivolgere principalmente l'attenzione sua alle idee storiche, scovrendone i germi, e proseguendone poi gli svolgimenti sino alle ultime fruttificazioni. La quale seconda parte è poi la veramente importante, siccome quella che non coordina, ma crea, ed infonde ne' materiali storici coordinati uno spirito, che vivificandoli, li concepisce in un tutto armonico.

La definizione pertanto del proposito dell'A. nostro, se determina il campo che egli vuol percorrere conserva però a quello proporzioni amplissime e sebbene poi nel recare ad atto il disegno suo e' si studiasse di temperarle alquanto, limitando la sua coordinazione ai capiscuola, a quegli scrittori cioè « che riassumono, che rappresentano una fase, che sono tipi.... e ai tempi di predominio della stampa, perchè questa non solo fissa le epoche delle opere, ma le fa entrare nel dominio pubblico » (pag. 420–421), ciò nullameno gli rimase ancora tanta mole di materiali, da fargli sentire il bisogno di amplificare ed esplicare in un secondo volume alcune parti essenziali nel primo addensate. E poichè dal conforto che si ripromette nel giudizio del pubblico fa dipendere la pubblicazione del volume nuovo, noi diamo a questo il benvenuto, guidati dalla certezza che a tanto scrittore ed a tanto lavoro il pubblico conforto non potrà fallire.

E frattanto noi ci accingiamo a porgergli il nostro; che, se poverissimo sarà per la penuria dell'ingegno, non sarà pa-

rimente per la coscienziosa diligenza, e pel luogo onorato che dalla larga benevolenza degl' illustri occupatori ne vien qui conceduto.

In dieci capi è partito questo volume. Nei primi cinque, premessa la idea fondamentale, e chiarito il bisogno di una storia delle storie, viene tracciato il corso generale della storia nell'evo antico: nei capi VI e VII vien proseguito il corso dal secolo IV al secolo XVI; e negli ultimi tre capi, che comprendono circa la metà del volume, vien condotto il corso fino ai giorni nostri. E da ciascuno dei detti capi, seguendo nostro costume, trarremo la essenza, più o meno copiosamente, secondo loro importanza, corredandola di rispettive osservazioni.

Formato coll'autorità di Alessandro Humboldt il concetto, avere la storia pigliato nel secolo presente tale indirizzo da sottoporre al criterio proprio ogni disciplina, l'A. s' affida alla scorta sicura delle parole, per risalire alle prime e pure scaturigini di questa grande moderatrice dello scibile umano. E dalla etimologia della parola greca ιστορια che formò la *historia* dei Latini, la *historya* degli Slavi e la *historie* degli Scandinavi, raccoglie il carattere delle prime storie, che erano azioni vedute. Anche nella parola *Geschichte* data dai Tedeschi alla storia, ravvisa l'Autore una prova della generalità di questo carattere primitivo; perocchè ei derivi quella parola dal verbo *sehen*, che suona vedere. Ma in quest' ultima definizione noi non ci accordiamo con lui. Secondo il concetto nostro, la *Geschichte* dei Tedeschi deriva dal verbo *geschechen*, che indica *succedere*, *accadere;* onde quella significherebbe *cosa avvenuta.* La quale interpretazione, che meglio ritrae la etimologia della parola, dimostra, che questa fu inventata dai Germani allorquando il concetto di *Storia* avea assunto universalmente una proporzione più larga e più elevata, che quella di semplici fatti rappresentati agli occhi mediante graffiti o pitture ne' templi o nelle pareti dei palazzi regi. Giustissima troviamo invece la derivazione del verbo *erzählen*, raccontare, da *zahl* numero; e la ragione che l'A. ne porge dell' intima attinenza che le principali lingue europee presentano fra il significato del *numerare* e del *raccontare*, derivata dall' inserzione negli antichi calendari sacerdotali di racconti di fatti memorabili celesti, terrestri, sociali.

Passando dallo studio delle parole all'esame de' fatti che costituiscono l'oggetto della prima serie, l'A. rileva in essi un ca-

rattere religioso-poetico, che è la forma onde ogni ramo del sapere ne' primi passi della civiltà si manifesta; e ne inferisce, la storia essere coeva della civiltà: al quale carattere aggiugne pur quelli della *perpetuità* e della *universalità*, aggiudicatile dalle scoperte della linguistica, confermati dagli studi filosofici che sulla missione della storia stabilirono il Vico, e il Romagnosi perfezionatore di lui, fra i nostri; Voltaire, Montesquieu, Andres, Herder e Guizot fra gli stranieri. Di qui la cresciuta importanza della storia: di qui la necessità vieppiù sentita di arricchire le letterature della *Istoriografia*: di qui la ragione del presente libro. Nel quale, la storia considerandosi come lo specchio genuino della civiltà e come un organismo intellettuale, che possiede origini semplicissime e svolgesi in armonia con gli sviluppamenti progressivi della società e della umanità, vengono rintracciate le fila di questo progresso, mercè la *prova* e la *riprova* dei fatti umani insieme coordinati.

II. Divisato così il disegno dell'opera, procede l'A. allo svolgimento di essa, e nel capo secondo sotto il titolo di *Primordii della Storia*, ne schiera i primi materiali storici onde ci è pervenuta notizia. De'quali, per seguire l'ordine naturale e logico delle idee, pone in prima fila i canti eroici e sacri, sebbene essi, in ordine di tempo, siano assai più recenti che le note cronologiche sacerdotali degli Egiziani e dei Caldei. Ma la posteriorità di quelli a queste non significa già una precedenza avuta dalle seconde sui primi; chè, ove così fosse, avrebbesi già da bel principio invertito il corso della storia della civiltà: sì bene vuol dire, che ove si tolgano l'India e la Grecia, questi canti sacri ed eroici, colleganti insieme cielo e terra, dèi ed uomini, e ritraenti le età primitive, chiamate dell'oro e dell'argento, vennero quasi dovunque sommersi dall'onda de' secoli, e serbarono solo qualche sdruscito e trasformato frammento nei miti. Il popolo che tramandò maggior dovizia di poemi sacri sono gli Arii dell'India; di ciò porge ragione il fatto, che niun altro popolo della terra ebbe come gli Arii nella religione interamente concentrati gli interessi e le forze proprie. Ma alla dovizia de' poemi indiani mal rispondono le versioni che ne sono pervenute. L'Autore, discorrendo dei due maggiori poemi, il Ramâyâna e il Mahabhârata, fa cenno dell'origine diversa che è ad essi attribuita dagl' Indiani stessi, i quali ne fanno autore un poeta mi-

tico Vyása, e i moderni critici, che li attribuiscono al bramano Valmiki. Ma qui l'A. equivoca; perocchè la tradizione che chiama il Valmiki autore de'poemi sia tenuta oggi nello stesso conto dell'altra del Vyása; e sia comunemente creduto, la lezione presente di que'poemi essere fattura del IV secolo av. C., come è dimostrato dalla menzione che vi è fatta del buddismo, dall'esservi identificati Vishnu e Kvishna e dalle tendenze bramane antibuddiste, che vi prevalgono.

Dopo l'India è la Grecia che ci tramandò maggior dovizia di monumenti di loro età poetica. E quelli che possediamo di loro, ci compensano della perdita de' monumenti degli altri popoli d'Europa in quella età.

Dè' quali monumenti prendendo l'A. a ragionare, lascia insoluta la quistione concernente l'origine e la nazionalità di Omero, comunque i moderni critici siansi già decisamente pronunziati per Smirne, e tengano fermo per la jonica discendenza di lui, piuttosto che per la eolica. Di essi poi, alcuni armonizzano col giudizio del nostro A., doversi la Iliade e la Odissea considerare nel generale poemi di getto creati da una mente sola con materiali già elaborati sparsamente da vati minori; altri (Welker e Duncker) ne dissentono, avvisando sia la Odissea fattura di altro cantore della famiglia stessa degli Omeridi. Del resto, di maggiore interesse che non sì fatte disquisizioni, è la osservazione seguente che il Rosa fa sulle epopee di Omero; desse vantaggiare storicamente le epopee indiane, perocchè, sebbene pur quelle presentino una miscela di cielo e di terra, la umanità però vi prevale co'suoi speciali caratteri, fra cui spicca nell'*Odissea* il culto dell'industria, adombrato nelle descrizioni di costruzioni di case, negli artifici tessili, nelle economie pastorali, nei commerci, nelle arti del navigare, e simili (pag. 37).

Anche delle controversie risguardanti i poemi a noi pervenuti sotto il nome di Esiodo l'A. non si occupa. Siffatte controversie risguardano, al paro delle omeriche, il tempo in cui furono quei poemi dettati, e l'autore o gli autori di essi. Ora i poemi attribuiti ad Esiodo sono di due maniere, l'uno è didascalico, e porta il nome di *Giorni* e *Lavori;* l'altro è la famosa *Teogonia*, ove sono adunate e coordinate tutte le tradizioni delle storie teologiche. I moderni critici ammettono che Esiodo fosse puramente autore del primo, che comparve alla luce nella prima metà del secolo VIII;

e che della Teogonia, incominciata nella seconda metà del secolo VII e terminata verso il 630, debbano giudicarsi autori poeti eolii di Beozia. Lasciate da banda così fatte quistioni, l'A. considera i poemi ad Esiodo attribuiti come regoli della civiltà greca. La quale con la omerica raffrontando, nota come in antica società ondeggiante fra il despotismo e la oligarchia, sieno segni di grande progresso le lodi di Esiodo all'industria libera, le invettive di lui contro, l'ingiustizia e le severe ammonizioni ai re perchè esercitino con moderazione, con senno e coscienza il loro potere.

« Mentre poi, conclude l'A., Omero non distingue la giustizia divina dalla umana, e l'una e l'altra designa coi nomi δίκη θέμις, indicanti una giustizia, una moralità ristretta e relativa ai dominanti; Esiodo ne'*Giorni* e *Lavori* usa due volte la voce νόμος, legge, indicante il diritto umano che piglia a formularsi ed a spiccarsi dal dovere religioso ».

Al poema dei *Giorni* e dei *Lavori* fa riscontro l' *Astronomicon* di Manilio, il quale, dominante Augusto, scrivea, che la vita umana, pria che fossero determinate le posizioni degli astri, mancava di norme per le opere, mirava stupefatta i fenomeni nuovi celesti, temendo quando scomparivano gli astri, e giubilando alla loro risurrezione; e all'uno e all'altro vennero in soccorso le annotazioni nei templi, che prepararono i *Calendari* (da καλεῖν *chiamare*, anzichè dal sanscrito *Kala-tempo*). Questi calendari, ben dice l'A., sono la prima fonte delle storie positive scritte nelle forme di cronache, di fasti, di annali; e ad illustrazione di ciò soggiugne, essersi nel 1864 presso Pompei scoperto un pilastro quadrato, sovra ciascun lato del quale trovansi scolpiti i nomi dei tre mesi componenti una delle quattro stagioni e le divisioni di ciascun mese con le feste ricorrenti, e figurate le opere agricole da farsi in quel tempo. - Dai calendari pullularono poi i *fasti* (da φάσκω dichiaro), contenenti annotaziani di avvenimenti sacri e profani, e gli *Annali*, che furono la primitiva forma della istoriografia romana. Delle cui origini l'A. discorrendo, non avrebbe dovuto omettere i *Libri Pontificum* e i *Libri Lintei*, che a canto agli *Annali Massimi*, costituiscono le prime fonti della storia di Roma.

III. Alla sposizione de'monumenti storici dell'età poetica fa sèguito lo esame dei lavori storici, che aprono nuova età, succedente a quella, e da essa distinta con l'appellativo di età storica. E poi-

chè, seguendo l'ordine cronologico, si trovano popoli che incominciano ad entrare nella storia, quando altri o sono in fiore o tramontano; l'A. anzichè far procedere i popoli paralleli secondo i gradi di civiltà, come si praticò nelle storie delle arti edificative e figurative, trova meglio rispondente al còmpito suo, che è di rintracciare il processo delle idee più che quello de'fatti, la scelta di una storia-modello, verso la quale tutte le altre si trovino in certa quale dipendente attinenza. E questa storia-modello gli si presentò nella Grecia, che fu madre e maestra alle altre nazioni nella storiografia. Così, pigliando l'A. la storia da'suoi primordi nella Grecia, e seguendola cronologicamente con lievi riposi e digressioni, si preserva dal pericolo di smarrire o di oscurare l'unità sintetica, che gli dee essere guida costante nel suo lungo e difficile pellegrinaggio.

Il primo soggetto che all'A. si presenta, entrando nel nuovo cammino, fa piena ragione della sua scelta. È Erodoto, padre non solo della storia greca e della prosa illustre, ma eziandio fondatore delle storie universali, perchè fu primo che sapesse ordinare in unità di concetto e di forma la storia dei popoli più antichi e civili in relazione co'Greci, intrecciandovi le notizie dei paesi, de'climi, de'costumi, de'culti di quelli e dei barbari loro vicini. Dal conciso ma sugoso giudizio che l'A. porge di questo grande campione della istoriografia, apparisce manifesto quanto egli sia addentro nelle storie erodotiane, sia per istudi diretti di esse, sia per istudi dei chiosatori delle medesime. Fra i quali spicca sovra ogni altro scrittore di greche istorie l'inglese Grote, e a lui fanno degna corona Ottofredo Müller e il Grotefend, che diede ad Erodoto l'epiteto di *venerabile*. Grote attribuisce ad Erodoto la ferma credenza nella realtà del mondo mitico: ed essa giovò; perocchè senza siffatta credenza, ei non avrebbe raccolte e raccontate parecchie origini mitiche, senza le quali l'antichità ne apparirebbe più oscura. – Primo discepolo di Erodoto è Tucidide, che sovrasta al maestro nella perspicuità politica e sociale, e gli è inferiore nella ampiezza e nella originalità della dottrina.

E discorrendo di questo secondo luminare della greca storiografia, sarebbe stato di particolare interesse lo stabilire un confronto fra il lavoro storico di Tucidide e quello del suo maestro, sia in ordine al fine che entrambi si proposero, sia rispetto allo spirito che in essi si manifesta. Con ciò sarebbesi potuto rilevare

il grado di progresso che la storiografia avea fatto col secondo, e il progresso che la civiltà greca avea seguìto in questo intervallo, che separa i suoi due storici maggiori; e sarebbesi pure potuto dimostrare, che mentre Erodoto fu l'organo de'suoi tempi, e scrisse pel popolo, Tucidide ne fu il prodotto; e in un'età che tocco aveva l'apogeo della cultura, ma perduto lo spirito creatore di quella, con la scorta della filosofia, della sperienza e del criterio storico, si propose d'insegnare alla classe colta de'suoi connazionali come si potesse praticare il bene.

Però se l'A. omette questi confronti, e forse li avrà serbati pel secondo libro, giudica Tucidide da sè assai rettamente là dove dice, in costui sentirsi come sul fato antico prevalga la prudenza, l'attività umana guidata dal senno e dalla dottrina (pag. 71).

Di Senofonte, che con Erodoto e Tucidide compie la triade degli storici greci, e che trovasi verso Tucidide presso che nella relazione stessa che Euripide verso Sofocle, l'A. menziona appena i lavori storici, trasandando affatto i filosofici, sebbene questi ultimi soltanto possano chiarire il fine cui Senofonte ebbe indirizzati i primi.

Di ciò porge particolare testimonianza la *Ciropedia*, nella quale più presto che tessere un racconto storico, lo scrittore presenta l'ideale di un principe secondo le idee socratiche, il quale deva guidare lo stato come una macchina, e con lo amore, la mitezza e la intelligenza procacciare al suo popolo perfetta felicità. In perfetta antitesi con la *Ciropedia* trovasi l'*Anabasi* di Senofonte: imperocchè in questa sono descritti i tempi di Senofonte nella pienezza di loro attività e splendore, mentre nella *Ciropedia* ci viene presentato il popolo greco in uno stato di assoluta inazione e di morale decadenza. – Togliendo poi ad esame l'indole generale delle opere storiche di Senofonte, tosto si riconosce, essere desse l'espressione di una età, in cui le virtù repubblicane vanno scomparendo, e il governo e la milizia, più presto che un onore sono riguardati come un mestiere.

In così fatta età non era possibile che la storiografia rimanesse all'altezza cui aveala sollevata Tucidide; ond'essa, spogliato il carattere di libera speculazione dello spirito, vestì quello assai più modesto di scuola di ammaestramento per la vita politica.

Lo scadimento iniziato con Senofonte continuò progressivamente con gli storici che gli succedettero. E se un Filisto, un Teopompo, un Eforo hanno alcuna importanza, ciò avviene per la parte da essi avuta nello indirizzo della romana storiografia. L'A. non considera questo procedimento discendente che seguì la istoriografia greca dopo Tucidide, e' si bada invece a considerare le sue peregrinazioni; segue cioè il corso di essa nella direzione orizzontale, anzichè verticale; e ne raccoglie, che « come il moto della coltura procedè da oriente verso occidente, rispetto all'Asia minore ed all' Europa, così pure la fiaccola della storia fu trasmessa alla Grecia continentale; e quando qui giungeva con Tucidide e Senofonte al massimo splendore, prendeva a brillare nella Sicilia, donde salì per l' Italia a Roma; e quando la luce della storia diminuiva nella Grecia propria, mandava pure pei Greci nobilissimi splendori nella Sicilia, indi a Roma » (pag. 73).

IV. Il corso discendente della istoriografia continua anche nella età seguente; invece progredisce il corso orizzontale: il quale progresso l'A. giustamente attribuisce all' intimo contatto in cui le tradizioni storiche dei Greci vennero, per le imprese di Alessandro, con quelle degli Assiri, dei Fenici, degli Egiziani, degli Ebrei e dei Romani. Ma alla maggior ampiezza data al campo della storiografia mal risponde l'uso che di questa viene fatta. Perocchè gli storici di questa età, più studiosi di dilettare che di istruire i loro lettori, e solleciti sovra ogni cosa di non perdere il favore de' principi, esponendo verità pregiudizievoli alla costoro riputazione, in luogo di narrare la storia contemporanea, prendono a soggetto de' loro racconti mitiche leggende, e presentandole come pure verità, la storia degradano alla condizione di miniera di favole. L'A. nostro nella rassegna che fa di questi scritti si affatica di rilevare le parti buone delle opere loro; ma al pio intendimento il fatto non sempre risponde; e se ad esempio loda Evemero perchè mostrò primo il lato positivo del mito, ed aprì la via pratica a giovarsi di quello per chiarire le origini della civiltà, la critica meno pietosa lo rimprovera d'aver fatto ricorso a spudorate menzogne per combattere l' innesto di elementi orientali nella greca religione.

Ma allo scadimento della istoriografia in questa età reca confortevole riparo il progresso che in quella età stessa fecero due discipline, che giustamente sono chiamate i due occhi della storia,

la geografia cioè e la cronologia. La prima ebbe due cultori egregi in Eudosso di Gnido e in Arato di Soli; l'una e l'altra poi ne ebbero uno veramente grande in Eratostene di Cirene. Il quale, poeta, linguista, filosofo, geografo, matematico ed astronomo, compendia in sè tutta la cultura del suo tempo. A costoro tennero dietro un secolo dopo, Ipparco di Nicea, in Bitinia, chiamato da Humboldt il creatore dell'astronomia scientifica, il massimo astronomo, per osservazioni proprie, di tutta l'antichità, ed Eudosso di Cyzico, che visitò l'India e l'Affrica, e scrisse cose geografiche che andarono fatalmente perdute. « Così, dice l'Autore, mentre le armi romane univano il mondo cingente il Mediterraneo, lo solcavano di vie e lo popolavano di stazioni militari e commerciali, la dottrina greca lo studiava, lo descriveva e lo rendeva più conto ed utile ai dominatori ed all'umanità » (pag. 97). E questa dottrina che nella patria asservita non trovava più campo di feconda esercitazione, tramutava or sua sede nel nuovo centro mondiale: così la Grecia vinta, portando sue arti nel Lazio agreste, il fiero vincitore conquistava. Il mutamento del campo d'azione della greca civiltà in Roma, ebbe per immediata conseguenza il rialzamento della storiografia. La quale, subito dopo le prime giovanili prove degli annalisti, trovò un atleta, che seppe ricondurla sul seggio a cui aveala sollevata Tucidide. Questo atleta è Polibio, il quale, le menti smarrite dal diluviare delle leggende, raddirizzò, insegnando che la veracità dei racconti non vuol essere rintracciata soltanto nell'autorità degli scrittori, ma più ancora nell'esame dei fatti narrati. Così egli gettava le fondamenta dell'arte critica, e traduceva in atto il principio stabilito nella sua grande storia romana, a noi sciaguratamente pervenuta mutila. L'A., toccando dell'opera polibiana, ne rileva i principali pregi, fra cui campeggia quello d'aver collegata alla storia greca la romana, e d'avere tradotto in Roma il perno della storia generale, ovvero della storia della civiltà; e ne raccoglie, meritare l'opera polibiana esame, ed attenzione più che non ebbe sin qui. Il quale esame, adeguato al sommo merito di tantó scrittore, sarà senza dubbio uno degli argomenti ch'egli si è proposto di trattare nel secondo libro; perocchè ciò che in questo dice di Polibio non può sodisfare al grande conto in che egli tiene giustamente il greco scrittore.

Il più splendido risultamento che procacciò lo innesto della dottrina greca nella romana cultura venne conseguito da M. Terenzio Varrone e da M. Tullio Cicerone. Al primo la storia va debitrice della collezione di ricchi e preziosi materiali di cultura italica e latina; al secondo, d'avere trasfuso lo spirito romano nelle idee greche, creata l'arte storica e portata la face della filosofia nella storia delle religioni, le quali sono parte rilevantissima della storia della civiltà. Quale scrittore di filosofia, Cicerone rese poi alla civiltà il grande servigio d'aver data la maggior diffusione ai risultamenti cui erano pervenuti i filosofi greci, e segnatamente Platone, che è il suo modello; ed uno ancor più grande avrebbe reso, se egli, in luogo di oscillare fra l'uno e l'altro sistema, ne avesse creato uno proprio; imperocchè solo allora sia possibile rintracciare la verità, quando si proceda da un principio che la determina. Ma l' indagine della verità scientifica non era il fine a cui Cicerone avea indirizzati i suoi scritti filosofici; ei s'era invece proposto di rivolgere i sistemi e le dottrine filosofiche alle pratiche applicazioni; e questo fine e' lo raggiunse pienamente. — A Cicerone succede per ordine cronologico Giulio Cesare, superiore a tutti gli storici romani fin qui ricordati, perchè egli stesso creò la storia che scrisse; ed è il solo scrittore dopo Catone che nelle sue opere abbia saputo ritrarre schiettamente il proprio genio senza imitazione de' Greci (pag. 100). Di particolare interesse per lo studio de' grand' uomini e de' tempi sarebbe lo stabilire un confronto fra i *Commentarii* di Giulio Cesare, l'*Anabasi* di Senofonte e la *Storia della guerra dei sette anni* di Federico il Grande.[1] Senofonte, che è un semplice attore, si occupa maggiormente de' fatti che della propria persona; Cesare invece, che è l'anima dell' impresa per lui narrata, colloca sè stesso in cima della narrazione propria, ed è aperto, libero, quanto è Federico chiuso e riservato. Ben diverso dallo storico G. Cesare è C. Sallustio, l' impotente imitatore di Tucidide. Il Rosa lo pone in ischiera con Cicerone, Cornelio Nipote, Tacito e Plinio il seniore: ma se l'autore della *Catilinaria* e della *Guerra Giugurtina* ha con gli altri alcuna cosa comune, essa è il culto dei costumi e delle costituzioni della vecchia Roma. E ne piace che il Rosa temperi il giudizio che reca di Sallustio, chiamandolo il precursore di Tacito, collo affrettarsi a soggiungere, essere quegli meno profondo nel giudicare gli individui e la società. — Ma

ad onta delle molteplici scritture storiche di Roma, la regina del mondo sentiva tuttavia il difetto di una storia compita, che pigliandola dalle fasce, la seguisse fino al supremo svolgimento di sua potenza. Ed a questo difetto sopperì la grande opera, di T. Livio. L'A. esprime la meraviglia che il grave disegno di scrivere una storia complessa di Roma venisse concepito e tradotto in atto solamente da stranieri, prima da Polibio arcade, poi in più larga scala, ma con minore profondità, da T. Livio veneto. E venendo a dire di quest'ultimo, non sa censurarlo di non avere osato rigettare le favole della nascita di Roma, e se non ispinge l'ammirazione per lui al segno di eguagliarlo ad Erodoto, come fece Quintiliano, gli attribuisce però il merito altissimo d'avere ridotta l'intera storia romana ad un quadro armonico, ordinato, elegante, disegnato con grande maestria, con vasta dottrina, con profondità di concetto, con fina verità, e di avere con ciò prestato un servigio immenso alla storia ed alla filosofia civile. E qui il nostro A. ci permetterà di osservare che ne paiono troppo vive le tinte, onde ei giudica fosse colorito il disegno liviano. E la tinta della *fina verità* ne sembra ci sia proprio di più; come è attestato dall'immenso lavoro di demolizione delle storie liviane, che, cominciato nel secolo XV da Lorenzo Valla, non sembra finito ancora. – Con Virgilio chiude l'A. la rassegna degli scrittori compresi nel capo quarto: e al sommo poeta mantovano giustamente attribuisce il merito particolare d'avere accolte nella vasta mente tutte le origini venerabili per religione, antichità della civiltà d'Italia o della Grecia sorella, e d'avere fuse insieme in grande epopea le tradizioni più splendide dei Greci, dei Peni, dei Romani e degli Etruschi. A cui sarebbe stato bene aggiugnere come Virgilio, che si era scelto per modello Apollonio di Rodi, il cantore degli Argonauti, abbia altamente superato il suo modello per l'interesse nazionale ch'egli diede alla sua epopea. La quale ei concepì nella guisa stessa che Livio concepì la storia: e l'uno e l'altro a disegno, non già per mero accidente, confermarono a favore di Ottaviano Augusto e dei suoi discendenti le pretensioni dinastiche di G. Cesare.

V. Dopo Livio e Cesare la storia ci presenta due elementi: il concetto di Roma capo del mondo materiale e morale, positivo e teoretico professato anche dai non Romani e non Italiani; ed il principio di reazione confortantesi nel contemplare accanto della

storia romana ed in ordine a quella altre storie più antiche eppure gloriose e tramontate. All'esordire di questo nuovo periodo, che parte dall' impero d'Augusto ed arriva a Costantino, il principio di reazione trova un campione validissimo in Trogo Pompeo, della cui storia universale giustamente deplora l'A. non sia rimasto che il sommario, scritto quasi tre secoli dopo, da Giustino. All'arcaismo della lingua latina usata da Trogo e alle riprovazioni da lui mosse contro i divagamenti e le frondi retoriche, il Rosa attribuisce il fatto strano, che della grande opera di lui, divisa in 44 libri, nulla abbia conservato il medio evo. E venendo a considerare il merito di essa, per quanto il sommario di Giustino consente di giudicarne, lo rileva precipuamente ne' giudizi che Trogo dà degli Sciti, cui primo ed unico (e perciò pensiamo noi non abbastanza autorevole) eleva e per antichità e per grandezza di fatti ad importanza eguale ed anche maggiore degli Egizii. Ma qual monumento attesta questa prisca grandezza degli Sciti? Più che in sì fatti giudizi, che hanno troppo bisogno di essere convalidati, noi ci associamo all'A. nello ammirare in Trogo la universalità del concetto di una storia movente non da Erodoto o da Troja o da Saturno o da Deucalione, ma dalle tradizioni più attendibili degli Assiri, dei Persiani e degli Egiziani. Il principio che fe' scrivere la storia universale a Trogo fe' comporre da Diodoro Siculo la *Biblioteca storica*, divisa in 40 libri, de'quali cinque soli pervennero interi a noi. In questi sono narrate le storie più antiche anteriori alla guerra di Troja; e l' A. pone saggiamente in rilievo il prammatismo storico di questo scrittore, e il vasto concetto ch'egli ebbe della storia, attribuendole ad oggetto tutte le cose che conducono l'uomo alla felicità, e chiamandola più utile d'ogni arte. Seguace del concetto del dominio universo di Roma, è invece Dionigi d'Alicarnasso. Al quale la storiografia va debitrice di una Archeologia romana, encomiata da un canto per l'arguta oculatezza con la quale scopre le contradizioni e gli errori della storia tradizionale romana, censurata dall'altro, pel falso principio da cui muove di accomunare le origini Greco-romane, pel suo retorismo e per le erronee interpetrazioni degli Annalisti romani. Guidati dallo stesso concetto di Trogo e di Diodoro furono re Juba e Niccolò Damasceno, cui l'A. nostro ricorda, per istorie bibliche, assire, romane che andarono perdute. Il secondo poi diede esempio di nuova scrittura storica, l'autobiografia, della quale ci sono

pervenuti alcuni frammenti; mentre della sua *storia cattolica*, cioè universale, non ci è rimasta traccia alcuna. - Al cenno su Juba l'A. fa seguire cenni più distesi sul contemporaneo Strabone e su Pomponio Mela. Entrambi geografi insigni, degnissimi che larga parte venisse loro data in una Storia delle Storie. L'A. li giudica dietro le tracce di Humboldt, o, diremo meglio, compie i giudizi datine dal sommo geografo alemanno. E dottamente discorre quindi, intrecciando colla cronologia l'ordine delle discipline, di Plinio il Juniore, il quale colla sua *Naturalis Historia* ampliò la sfera del concetto del mondo, e in unico quadro ridusse la geografia descrittiva e fisica, e la etnografia. - Famigliare di Plinio e dividente l'alto concetto che questi avea della missione di Roma, è Q. Cornelio Tacito. L'A. lo colloca giustamente fra gli storici latini che ritrassero il carattere romano più puro ed energico; quindi con acuto giudizio lo colloca accanto di Catone e di Cesare; ed avremmo voluto che con eguale acutezza ci avesse ritratto il fine cui Tacito indirizzò i suoi scritti, come di questi ne ritrae le bellezze. Anche l'influenza esercitata dalla filosofia di Seneca sul modo di giudicare uomini e cose di Tacito avrebbe dovuto essere rilevata. Imperocchè la professione delle dottrine senechiane spiega precipuamente la cagione de'contrasti che spiccano fra i maggiori suoi scritti e i minori, fra le nere pitture degli *Annali* e delle *Storie*, e i chiari colori della *biografia di Agricola* e dei *Germani*.

Dopo Tacito decade la letteratura storica latina e ritorna in auge la greca. « Nello spazio di tempo, dice il Rosa, fra Tacito e Marcellino, e sono due secoli e mezzo, troviamo ventisei scrittori di cose storiche e geografiche degni di nota, de'quali otto appartengono alla letteratura latina, diciotto, ovvero più del doppio, sono greci » (pag. 127). Ma constatato il fatto singolare, omette di esaminarne le cagioni, fra cui è senza dubbio principalissima il singolar favore conceduto da Adriano ai letterati greci, e lo abbandono dei latini. Fra'suoi favoriti si noverano Ariano, Favorino e Plutarco. Del quale ultimo l'A. ragiona diffusamente, e lo pone in cima de'ventisei scrittori da lui accennati. Delle opere di Plutarco considera particolarmente le *Vite parallele* di illustri Greci e Romani, scritte « per indurre maggiore rispetto ne' Romani pei Greci, per confortare i suoi de' fati avversi, e diffondere molta luce nuova nella civiltà d'ambi i popoli ». Ma la luce da lui diffusa non è sempre luce vera; e là dove la sto-

ria non si illumina che da essa, finisce spesse volte col trovarsi perfettamente al buio. Se però non è sempre da fare a fidanza con le storiche narrazioni di Plutarco, rimane fuor di dubbio, che la sua maniera di concepire e ritrarre i personaggi da lui descritti, valse a ridestare ne' tempi moderni un vivo entusiasmo per la classica antichità; di maniera che a Plutarco vuolsi particolarmente attribuire il merito del nuovo culto che negli ultimi secoli venne ad essa professato.

Come le opere di Plutarco attestano la prevalenza della letteratura greca sulla latina nel campo storico, gli scritti di Galeno estendono quel primato alla medicina, que' di Tolomeo Claudio alla geografia e astronomia, que' di Pausania all' archeologia. L'A. colloca giustamente l'*Almagesto* di Tolomeo al disotto delle opere geografiche di Ipparco; ma sendo queste andate perdute, la grande compilazione Tolomaica rimase senza rivali, e diventò il codice astronomico del medio evo. Accanto a Galeno, a Tolomeo, a Pausania spicca per la sua originalità Luciano, il Voltaire del romano impero. Errerebbesi però, se si riguardasse il nuovo indirizzo ch' egli diede alla letteratura storica come un fatto isolato, individuale. Luciano vuolsi considerare come organo di un partito rimasto fin qui muto, e ch' era stomacato del retorismo e del favoleggiare degli scrittori di storia. Ond' egli, sferzati costoro a dovere con la ironica *storia vera*, insegna come devesi scrivere la storia, e raccomanda allo storico di non guardare solo al presente, ma di misurare il tempo infinito, e di scrivere specialmente per l' avvenire; sublime ammaestramento che oggi pure dovrebbesi incessantemente inculcare. E noi dividiamo pienamente il lamento del Rosa, che un tal pensatore, un artista sì squisito come Luciano abbia dato precetti non modelli di storia; molto più che già languiva, anzi era spenta la potenza creatrice. La quale, se da lì a poco risorse, tanto era mutata da ciò che era stata prima, che il risorgere suo in siffatto modo nocque alla storia più che non le giovasse.

Il grande trapasso della storia pagana alla storia cristiana è trattato maestrevolmente dal nostro Autore. E noi gli dobbiamo saper grado del coraggio ch' egli ebbe di affrontare i pregiudizi non per anco dissipati, onde fu considerato fin qui quel trapasso. Questa rivoluzione storica, ei dice, limitò molto il campo delle investigazioni e de' giudizii nel tempo e nello spazio;

sostituì l'infallibilità e il dogmatismo teologico alla libera ricerca ed argomentazione, ma introdusse nella storia il ramo semitico, che era ancor quasi obliato. Il primo a modellare la storia dietro il nuovo tipo religioso fu Eusebio, contemporaneo di Costantino. E questo grave assunto egli adempì nella sua *Storia Ecclesiastica*, che servì di modello a tutte le storie della Chiesa cristiana pubblicate di poi, e nella *Cronaca generale della Storia*. Quest' ultima andò perduta per la massima parte nel testo greco; si salvò invece la traduzione fattane dagli Armeni; e questa fu voltata in latino e pubblicata coi frammenti greci da Giambattista Aucher, monaco armeno, a Venezia nel 1818. A fine di dimostrare la concordanza della storia ebraica con le storiche tradizioni degli altri popoli, Eusebio intrecciò a quella le narrazioni degli scrittori orientali, meno antichi, quali Manetone e Beroso; e sebbene, come nota l' A., non riuscisse a dare unità logica all'opera sua, ciò nullameno il suo mosaico storico fu il testo sul quale si composero tutte le cronache del medio evo, e le storie più diffuse e più credute della età moderna, non esclusa la nostra.

VI. Così il moto ascendente della storia s' arrestava; e con lo arrestarsi di quello scade pure la civiltà, comunque in parte spandasi. A due cause dipendenti dalla volontà e prudenza umana l'A. attribuisce l' ecclissi morale del medio evo: al dispotismo militare e fiscale romano e al dommatismo intollerante cristiano. Però non si fa buio tutto all' improvviso; e sebbene nel secolo IV più di due scrittori attinenti alla storia trovinsi esclusivamente cristiani, come avvisa l'A. (perocchè da Salviano e da Agostino non si possono scompagnare Basilio, Gregorio Nazianzeno e S. Ambrogio), certo è che in quel secolo domina tuttavia l' elemento libero gentile; e ne abbiamo vivi documenti in Ausonio franco, in Aurelio Vittore affricano, in Flavio Eutropio greco, in Liborio e in Appiano Marcellino d'Antiochia, che l'A. ne schiera e ritrae insieme ad altri minori, per condurci poi agli scrittori cristiani del quarto secolo. Fra questi sovrasta sugli altri S. Agostino per la sua opera *De Civitate Dei*, che fu il vangelo storico e filosofico di tutto il medio evo, il soggetto di dispute fierissime fra S. Bernardo e Abelardo nel XII secolo, fra il luteranesimo e il calvinismo, fra il giansenismo e il cattolicismo. L' A. riconosce nell' opera di S. Agostino il merito di avere rotto la rete della creazione adamitica mercè l' acume dell' ingegno e gli studi greci e latini; ma noi, più presto

che questo beneficio, ravvisiamo nella *Civitate Dei* il maleficio di avere asservita la storia alla teologia e alla Chiesa, e generalizzato questo degradante concetto della missione della storia. Invano gli ultimi difensori del paganesimo, fra' quali primeggia Zosimo, combatterono il nuovo indirizzo dato alla storia, chè già il torrente de' pregiudizi e del fanatismo religioso avea sommerso ne' suoi vortici ogni avanzo di libero arbitrio. E che la civiltà camminasse ormai più dietro l' impulso di quelli che di questo, porgono viva testimonianza Cassiodoro e Boezio, i due migliori ingegni del VI secolo. Dopo loro, la coltura si ecclissa vieppiù; la pietà cristiana aumenta specialmente nei barbari, la storia e la letteratura greca e latina pigliano spirito religioso ed ecclesiastico, ed ecclesiastici quasi esclusivamente trattano la storia e guidano e giudicano gli avvenimenti pubblici e privati.

Dalla venuta dei Longobardi in Italia alla restaurazione del romano impero per Carlo Magno noveransi due soli scrittori storici laici, Procopio ed Agazia. Il primo scrisse la storia romana dalla morte di Teodosio alla fine della guerra greco-gota, il secondo la continuò fino al 559. Sono ambidue adulatori del potere; ed il primo è doppio, narratore palese e secreto; nella storia pubblica adula per servilità i potenti, nella segreta li sferza per invidia.

Gli altri storici di questo periodo sono tutti ecclesiastici, narratori delle origini e vicende degli Stati barbari, cui, risalendo, raggruppano alla storia giudaica, giusta i nuovi codici di Eusebio e di S. Agostino. I Goti, stati primi de'barbari a civilizzarsi, furono anche primi ad avere storie proprie. Dopo di essi le ebbero i Franchi in Gregorio vescovo di Tours e in Fredegario, entrambi scrittori rozzi, ma ritraenti fedelmente i costumi e la vita famigliare contemporanea. Indi gli Anglosassoni nel monaco Beda il Venerabile, scrittore più puro de' cronisti franchi, e diligente raccoglitore di quanto a' suoi tempi insegnavasi di cronologia, astronomia e grammatica. Tutte le quali discipline insieme con la storia ecclesiastica degli Angli ei raccolse in 78 scritti, che nel famoso anno della ristorazione delle libertà inglesi (1688) furono pubblicati in otto volumi in folio a documento della prisca civiltà inglese. - Ultimi ad avere storie proprie furono i Longobardi, scritte due secoli dopo la loro italica invasione da Paolo Varnefrido, detto il Diacono. L'A. loda molto il lavoro di Varnefrido, e lo chiama il più antico e genuino che abbiamo: e ciò è forse troppo, se si considerano la oscurità

della storia longobarda ne' primi tempi della conquista, e le gravi controversie storiche suscitate dal laconismo de' racconti del Varnefrido e dall'uso improprio ch'ei fa di parole esprimenti tutt'altro concetto da quello ch'ei loro attribuisce (ad esempio la parola *tributarius*).

In questo mezzo compivasi in Europa il rinnovamento dell'impero occidentale per Carlo Magno. E col risorgere dell'impero risorse pure il culto de' classici latini: perocchè, sendo la corona di Carlo pensiero romano, forza di tradizione romana, dovè necessariamente rieccitare lo studio e l'imitazione delle lettere, delle arti, delle leggi dell' impero antico. Di questa imitazione abbiamo subito un esempio nella *Vita di Carlo Magno* scritta dal monaco Eginardo sulle tracce di Svetonio. Alcuni, e fra questi vi è pure il nostro autore, attribuiscono allo stesso Eginardo anche gli *Annales regum Francorum* (dal 741-829); ma questa conghiettura non è abbastanza fondata, perocchè essa poggi sull' unico fatto che quegli annali sono scritti in un latino più puro delle cronache. Ad ogni modo, essi forniscono prova luminosa del risorgere delli studi latini; lo che vien pure confermato dagli Annali di Metz, e da quelli dell'abate Reginone, imitatore di Giustino e scrittore diligente e coscienzioso. I quali pregi di Reginone avremmo amato che il Rosa non avesse omesso di rilevare, tanto più che la veracità de' racconti è nei cronisti di questo tempo dote rarissima. Che se vi ha un difetto negli Annali di Reginone, esso consiste nella imitazione servile di Giustino, dal quale toglie passi interi, e li adatta al suo racconto, per ismania di comparire scrittore più puro e più elegante di quel che veramente non è.

Mentre gli storici qui ricordati coll' imitazione di qualche modello della letteratura latina annunziano il ridestarsi del culto della classica antichità; il re Anglosassone Alfredo, il culto rinnovato rivolgeva allo invilimento della propria nazione. A questo fine ei voltò in anglosassone le storie di Orosio e di Beda, il *Liber pastoralis* di Gregorio Magno, le *Confessioni* di S. Agostino, e il libro *De consolatione* di Boezio, cui rifuse formandone un manuale di filosofia popolare. Nè i frutti furono inadeguati alla magnanima opera di re Alfredo; fra' quali non è certo degno di minor considerazione il destarsi in Inghilterra di quello spirito liberale, che trasfuso ne' nuovi occupatori del paese, ebbe nel secolo XIII la sua sanzione nella *Magna Charta*, che è il fondamento delle odierne

libertà inglesi. E questa grande influenza che l'innesto della civiltà romana operato dal re Alfredo esercitò sulle future condizioni politiche dell'Inghilterra, l'A. nostro non omette di rilevare. Tralascia però di far cenno dell'elaborazione alfrediana dell'opera di Boezio, pubblicata a' tempi nostri da Rawlison, la quale in maggior grado contribuì a destare liberi sensi nei progenitori della britannica nazione.

Meno copiosi che in Inghilterra furono negli altri paesi d'Europa i frutti del risorgimento degli studi latini; e dopo le opere che abbiamo ricordate, niuna se ne trova in lungo intervallo che si regga all'altezza di quelle. E diciamo niuna, ad onta delle lodi cui l'A. tributa alla *Historia Ecclesiastica* di Anastasio detto il Bibliotecario; perchè quest'opera, scritta con fine politico, servilmente partigiana della secolare potestà dei papi, fu cagione di gravissimo danno alla verità della storia; danno che ne' suoi effetti dura tuttora.

Di questa ecclissi precoce ed improvvisa che coperse il culto della storia appena fu ridestato, l'A. ravvisa giustamente la cagione nell'anarchia delle guerre minute barbariche feudali, che seguirono alla decadenza dei Carolingi. Per la qual cosa, come sempre, qui ancora si rivela l'intima attinenza che ha la storia politica con la letteraria, e lo indirizzo che questa riceve da quella. Allora nelle file de' grandi scrittori rimaste deserte, si vede subentrare una turba di gente mediocre, che, incapace di aprire vie nuove, ribatte le antiche, e le accorcia per mezzo di *viottoli*, a fine di renderle percorribili dal volgo. In luogo pertanto delle originali produzioni, comparvero allora i breviarii di Floro, di Giustino, di Eutropio, di Aurelio Vittore, di Orosio, di Iornandes e l'*Antopodosis* del vescovo Luitprando. Quest'ultimo lavoro, dettato con una presunzione che il suo merito in verun modo giustifica, dovea servire di introduzione alla storia del primo Ottone. E come in quella si rivela la insufficienza intellettuale dello scrittore, nella seconda si manifesta la coscienza sconfinata del vescovo, che deprime ed esalta, non secondo ragione di giustizia, ma del solo interesse proprio. Continuatori di Luitprando sono Vittichindo e Ditmaro: il primo scimmiotteggia Sallustio, o per servirci di una espressione geniale di Schlosser, ravvolge ne' panni sallustiani la storia tedesca, senza preoccuparsi che l'una all'altra adattinsi: il secondo, scrittore di una *Cronaca* degli

imperatori sassoni, non vuol essere confuso col volgo precedente, sebbene si mostri pur esso partigiano de' sovrani di sua schiatta.

Qui l'A. innesta brevissimo cenno intorno i primi storici arabi, che hanno con gli storici delle repubbliche italiane comune il carattere di tardità; così gli uni, come gli altri, cioè, sursero a scrivere la storia loro, dopo che i Comuni s'erano già da tempo costituiti, e l'arabo impero avea tocco i suoi supremi confini. Però gli Arabi aveano avuto due storici nazionali anteriori a Maometto, Ibn Doraide e Ibn Kuteiba; e le opere loro sono ancora i soli fonti attendibili della prisca storia araba. Ad ogni modo, più che nelle analogie cronologiche sarebbe convenuto di cercare un addentellato ad un cenno sulla cultura araba nelle attinenze che questa presenta con le culture indiana, persiana e greca. L'A. pone in cima degli storici arabi Ibn Haucal di Bagdad, scrittore *delle vie e dei regni* (al-Mesalik-wo-al-Memalik), e certo ei sovrasta fra i grandi; ma nel novero di costoro figura pur bene Abu Horaira-al Dussi (chiamato dai connazionali suoi, apostolo del Profeta), per la sua raccolta di tradizioni storico-giuridiche intorno il Djemen, che diffuse nuova luce sulle antichità arabiche. – Agli storici arabi fan seguito gli occidentali dell'XI secolo; e sono mentovati Vippo, impotente imitatore di Sallustio, ma storico verace; Ermanno Contratto, scrittore di una Cronaca da Cristo al 1054, continuata da un altro frate fino al 1062; Mariano Scoto, autore di una meschinissima *Cronografia* da Adamo al 1083; Anna Comnena, scrittrice dell'*Alexiade,* o biografia di Alessio padre di lei; Nestore, autore di una Cronaca russa, dettata in lingua slava. In questo scrittore vede il Rosa annunziata la moderna istoria, « col suo nuovo ed originale sviluppo, collo spirito proprio che esce dai fatti, dalla civiltà, che non è imitazione servile delle tradizioni classiche, che non è imposto dalla teologia » (pag. 192). Ed ha ragione; perocchè Nestore fu il primo che ai popoli civili diede notizie precise, ricavate dalle sue osservazioni, dallo studio delle tradizioni orali tramandate nei chiostri dall'una all'altra generazione intorno i popoli slavi; e fu pure il primo nell' Europa del medio evo ad usare per la storia una lingua viva, lo slavo antico.

VII. Mentre Nestore scriveva in Oriente la sua cronaca, nunziatrice di nuova e più feconda ristorazione della istoriografia, Caffaro di Genova confermava all' occidente la fausta novella

co' suoi *Annali genovesi*, i quali aprono la serie delle storie delle libertà comunali, preparatrici delle più larghe libertà presenti. Per la qual cosa assai saviamente oprò l'A. incominciando da Caffaro il capo VII del suo libro. E leggendo il giudizio che su questo reca, non sapevamo a quale tributare maggiore ammirazione, se al giudicato o al giudicante; tanta inspirazione ritrae il Rosa dalla libertà che spira negli annali caffaresi. A' quali fanno degna corona la *Historia Mediolanensis* di Arnolfo e le Cronache del diacono Giovanni veneziano e di Landolfo il juniore e le monografie storiche del bresciano Ardiccio e del bergamasco Moyse. E il Nestore e il Caffaro ricordati, l'A. considera, col geografo Edrisi e col Villehardouin storico della quarta crociata, come i quattro punti cardinali del rinnovamento degli studi storici nel XII secolo; perocchè essi scrissero in quattro lingue diverse, e riassumendo quattro diverse tradizioni di studi e di svolgimenti sociali, fondarono in certa guisa quattro rami diversi e pur connessi di dottrina ed arte storica (pag. 199). Ma questa dottrina, emanata dalle nuove combinazioni sociali e ravvivata dalle libertà uscenti da un'apparente anarchia, rimase nei due primi secoli circoscritta in campo angusto; e allo ampliamento di essa pose ostacolo la cognizione imperfetta degli storici latini, cui solo nel secolo XIV gli umanisti si fecero a divulgare. Di qui la prevalenza esercitata ancora nel campo della generale storiografia, non ostante il nostro rinascimento, dagli arabi scrittori; « i quali viaggiando da Lisbona a Pekino, occupavano le fonti dell'antica civiltà ». E come Edrisi nel secolo XII rappresenta la ricchezza delle cognizioni geografiche degli Arabi, Ibn-el-Athir, di cui scrive l'Amari, niun annalista cristiano del medio evo potergli stare a fronte, ed Ibn-Khaldûn, mostrano l'estensione delle idee di storia generale possedute dagli Arabi e l'altezza cui pervennero le loro idee filosofiche della storia nei due secoli successivi.

Però le cagioni stesse che aveano risuscitato fra noi il culto della dottrina storica, doveano pur condurre questa a sprigionarsi dai limiti angusti in che era rimasta circoscritta. Perocchè, sendosi colle libertà rintegrate alcune forme dei municipii antichi e riposte in seggio alcune parti delle romane leggi, la ristaurazione degli uni e delle altre dovè a poco a poco suscitare il fervore della classica cultura. – Un primo esempio di questo rinnovamento dei classici studi fu dato dal Petrarca col suo poema latino,

l'*Affrica*; ed egli capitana la grande schiera degli umanisti, che salvò, raccolse ed illustrò quelle opere dei Greci e dei Latini, che erano quasi sommerse e svisate, e che avviarono alla conoscenza profonda della storia, e alla dignità, forza e indipendenza del pensiero. – L'opera rinnovatrice del Petrarca fu alacremente continuata da Poggio Bracciolini, lo scovritore delle storie di Ammiano Marcellino, dell'*Architettura* di Vitruvio, delle *Istituzioni* di Quintiliano; da Marsilio Ficino, il traduttore e l'illustratore di Platone; da Angelo Poliziano, il raccoglitore della biblioteca di Lorenzo il Magnifico, e il traduttore della storia di Erodiano. E l'A. dottamente discorrendo di questi tre grandi *umanisti*, e di altri minori che loro fan sèguito, spiega come per essi le due civiltà, le due tradizioni di Roma e Firenze potessero conciliarsi e completarsi: non ostante che quest'ultima città fosse nè greca nè romana, reagente contro il papato e l'impero, creatrice del volgare italiano più illustre, che dovea togliere di seggio il latino; e come gli studi classici potessero nel XV secolo preparare le rivoluzioni geografiche, politiche, filosofiche, religiose, storiche del secolo successivo, a quella guisa che gli esempi delle repubbliche greche e romane esaltarono i *Convenzionali* francesi, inspirarono Alfieri, Schiller, Foscolo (pag. 225).

VIII. Spinti dalla lunga sosta fatta al principio del viaggio ad accelerare il nostro cammino, non seguiremo l'A. ne'suoi dotti ragionamenti sulle scoperte del secolo XV, imperocchè trattandone egli generalmente, nulla di nuovo può aggiugnere a ciò che da molt'altri fu scritto intorno ad esse; lo accompagneremo invece nella sua peregrinazione a traverso il secolo XVI, di cui tocca le soglie con religioso raccoglimento, perocchè esso sia il più fecondo e il più memorabile nella lunga serie de'secoli di vita della civiltà. E innanzi di tôrre in rassegna gli scrittori di cose storiche, ferma la cagione della fiorentina origine che prevale negli storici italiani di questo secolo. E nella libertà, nel cemento di molti e vari elementi ravvisa la cagione de'prodigi oprati da Firenze nel lasso fra Dante e Galileo. – Personificazione più limpida di Firenze, di questa democratica figlia di Roma, nel trapasso dall'evo medio ai tempi moderni, è Niccolò Machiavelli. E dalle sue opere maggiori l'A. distilla la essenza più pura, che è riposta nella professione del principio, doversi la libertà d'Italia rivendicare colla forza e coll'ingegno. Però, se noi facciamo eco alle

altissime lodi che l'A. tributa al fondatore della politica moderna, che sprigiona l'Italia fuori dell'ideale nebuloso del papato e dell'impero, e intravede primo la scienza nuova delle nazioni moderne aspiranti a comporre associazioni più vaste e più solide, non sentiamo di associarci a lui quando assolve il Machiavelli dalla colpa appostagli d'avere posto la politica sopra la morale, adducendo la speciosa ragione, che questa morale divien cosa convenzionale dal momento che si plaude alla guerra, comunque dessa violi la morale ad ogni tratto. Ma forse che la virtù di un principio debba giudicarsi dagli effetti ch'esso produce? Ed è giusto rinnegare la virtù intrinseca assoluta della morale, per la ragione che in politica se ne è giustificata la violazione? Deploriamo la antitesi del fatto; deploriamo che le sperienze subìte dal Machiavelli lo abbiano indotto a porre il fatto al di sopra del diritto, ma guardiamoci bene dal disconoscere in ciò una fatale condizione, e dal riconoscervi una verità assoluta universale. - Da Machiavelli passa l'A. a discorrere di Guicciardini e di Giambullari, i quali tre formano un ciclo mirabile nel breve àmbito di ventinove anni. E come delle opere del Machiavelli l'A. porse la essenza, lo stesso servigio ne rende ora con quelle del Guicciardini, accresciuto da'preziosi saggi che ne reca de'*Ricordi Politici*, misuranti il grado di elevatezza cui di quel tempo era giunta la prudenza sociale e politica, e temperanti la gravità delle colpe politiche onde il Guicciardini bruttò la sua fama. Del resto, pare, e così pure opina il Sismondi, che appunto per ricuperare la pubblica stima perduta col codardo e tristo procedere verso gl' infelici suoi compaesani, deliberasse il Guicciardini di scrivere la storia dei suoi tempi, come dalla stessa cagione fu spinto il Nerli a dettare i suoi Commentari. Ad ogni modo, se quel grande monumento dell' umano ingegno che è la Storia d' Italia del Guicciardini, non potè recare ammenda a' suoi errori, recaronla certamente presso i posteri le massime professate dal Guicciardini ne' suoi *Ricordi:* le quali, ben dice il Rosa, sono una rivelazione che reca stupore, e da cui si può argomentare come altamente allora si sentisse e si giudicasse, e si potesse scrivere la storia a Firenze, quale elevato indirizzo ricevesse di là, dove si erano lasciate lontane da lungo tratto le leggende volgari, le cronache ingenue e gli ampollosi e vuoti panegirici del medio evo (pag. 250). Ed inalzandosi a considerare la influenza esercitata dai tre gran-

di scrittori fiorentini, Machiavelli, Guicciardini, Giambullari, sul progresso della storiografia, riconosce in que' tre l'altissimo servigio renduto alla scienza storica, d'avere riassunte, continuate ed ampliate le belle tradizioni greco-romane. – Continuando quindi la sua rassegna degli scrittori di cose storiche nel secolo XVI, avverte come nella prima metà di esso secolo, sovra dodici scrittori, due soli (Giovio e Sepulveda) siano ecclesiastici. – Quanta differenza dai secoli anteriori, quanto progresso! – E ad essi aggiugnendo gli scrittori della seconda metà, nota, che mentre al banchetto della storia veggonsi degnamente assisi rampolli di barbari, mancano affatto i Greci, che fino a questo secolo ne fecero gli onori principali. « La lingua greca, classica e volgare, ei dice, ammutì per la storia, perchè i Greci non hanno più glorie proprie a raccontare e le sciagure loro echeggiarono solo in elegie. Dotti greci sono sparsi per tutta la cristianità, ad ammaestrare anche i Turchi, ma non iscrivono in una lingua che non è più dominante » (pag. 257). E come dello scomparire perfetto di greci scrittori dal campo della storiografia, l'A. ci dà pure ragione dell'apparizione di quattro storici riguardevoli spagnuoli sullo scorcio del secolo XVI, comunque il dispotismo avesse spento oramai nella Spagna la libertà del pensiero e lo spirito di investigazione e di creazione filosofica. « I grandi fatti ed i fenomeni nuovi dell'America alimentavano, dic'egli, la storia; il perchè alla fine del secolo XVI vediamo sorgere in Iberia Herrera di Segovia, Buxeda, Diaz Berual e Argensola di Saragozza ». (1275)

IX. Nel capo nono l'A. ci schiera davanti i principali scrittori di cose storiche ed attinenti alla storia vissuti nei cencinquant'anni corsero da Bossuet a Volney. E studioso com'egli è sempre di rintracciare anzi tutto la cagione de'fatti, stabilisce la legge che governò il fiorire della storiografia in Italia nel secolo XVI, e del suo migrare in Francia e in Inghilterra nel secolo successivo, per riprendere poi l' italica sede nel secolo XVIII. Ritratte pertanto con brevi tocchi ma veracemente coloriti, le figure storiche di Bossuet, Mabillon, Puffendorf, Locke, Hyde, Fleury, De Lisle, Leibnitz, Perizonio, Bayle, Montfaucon, Rollin ed altri minori, si bada con animo compiacente a ritrarre le storiche figure de'nostri che riconquistarono all'Italia il primato storico sovra le altre nazioni, se pure per breve tempo. Circa i giudizi ch'egli reca degli scrittori mentovati, dobbiamo però fargli una osservazione; ed è

che mentre rilevò il grande servigio reso da Perizonio alla istoriografia, procurandole ottime edizioni di classici greci e latini, omise di notare l'altro, anche più grande, di avere primo di tutti insegnato a sceverare il vero dal falso nelle storiche tradizioni col soccorso della critica. Ed applicando questo sistema nelle sue *Animadversiones historicae* alla primitiva storia di Roma, rilevò le fiacche fondamenta sovra cui questa poggiava, e tracciò la via al Niebuhr di compiervi dentro quella rivoluzione, che non è ancor finita.

De'nostri, gli si presenta primo per ordine di cronologia e di merito, Lodovico Antonio Muratori; e delle opere di lui ragiona con finissimo acume, avvisando come per le ricerche instancabili di quel grande storico, molte tenebre siano state dissipate e la storia sia balzata fuori da sè, senza l'orpello della retorica, senza l'inganno del partito.

Dopo il Muratori, trova fra gl'Italiani il Mazzocchi, il Mansi, il Passero, il Maffei: e, fatto un breve cenno delle opere loro, si ferma davanti alle due grandi figure di Giannone e di Vico, che a quelli per ordine di tempo succedono. Del primo abbozza le idee capitali svolte nella *Istoria civile del regno di Napoli*, e nelle altre opere di lui, che rimaste inedite per più di un secolo, furono oggi pubblicate a Torino per cura dell'egregio Mancini. Del secondo riferisce e commenta alcune capitali sentenze, che formano in certa guisa il sistema del grande filosofo napoletano; lascia però desiderio di più ampia e profonda relazione degna del posto che al capo-scuola della moderna storiografia si appartiene. -- Eguale desiderio ci lascia il suo ragionamento su Montesquieu, non potendo bastare il dirci di lui che intravide al pari di Vico le leggi universali, le armonie del mondo, la concatenazione di tutti i fatti anche disparati alla prima apparenza, ma che fu di Vico più universale, perchè discese fino ai tempi suoi e considerò i moltiplici aspetti della società (p. 318). Ma a questi desiderii provederà indubbiamente l'A. nel secondo volume, nel quale egli stesso troverà bisogno di dare ai cenni bibliografici delle opere storiche dell'ultimo secolo più ampio svolgimento; e ciò tanto più, quanto che egli, seguendo suo sistema, alle opere veramente storiche intreccia molt'altre che hanno attinenza con la storia; e a canto a Giuseppe Müller e Giovanni Mably colloca Buffon e Linneo, come fra Pythea ed Eforo avea posto Teofrasto, e Plinio il vec-

chio fra Manilio e Svetonio. E li accolse perchè per opera di que' due sommi s'ampliò grandemente il concetto della fauna e della flora della terra e delle relazioni coll'uomo. Parimente accolse le opere di economia politica, pigliando le mosse dalla sovrana di Adamo Smith, perchè la economia politica si affratella colla storia e i progressi dell'una sussidiano que' dell'altra. E la larghezza del concetto dovendo conciliare con la parvità dello spazio, condensa in venti pagine le rassegne di ventitre scrittori da Voltaire a Gibbon; e poco più di cinquanta pagine consacra a tutte le altre produzioni storiche che per ordine di tempo succedettero all'opera maestosa di Gibbon, fino ai nostri giorni. Tanta mole raccolta in uno spazio così ristretto non potea concedere all'A. di approfondire e dimostrare i suoi giudizi. Di qui il desiderio che nasce nel lettore di più ampio svolgimento; desiderio raffinato pure dalle maestrevoli pennellate onde sono abbozzate le variate dipinture. – Di queste ricorderemo il parallelo fra il secolo XVIII e il XIX, i quali il Rosa dimostra quanto falsamente si dipingessero l'un contro l'altro armato: – il cenno sulla letteratura indiana a' tempi nostri risorta mercè la Società Asiatica che iniziò la cultura della lingua sanscrita; e il Rosa addita i progressi di quella cultura, partendo da Iones, fondatore della Società Asiatica indiana, e venendo al contemporaneo Alberto Weber, il quale con le sue *Lezioni Accademiche* e co' suoi *Studi Indiani*, viene allargando la sfera delle cognizioni storiche dell'India antica: – i raffronti statistici delle opere storiche venute in luce ne' singoli Stati d'Europa dopo la rivoluzione francese, dove sono accennate le cagioni che inalzarono la Germania al primato della storiografia, e toccata pur l'altra cagione del culto speciale che ne' tempi moderni si professa alla storia dei popoli più civili dell'antichità: – i giudizi sulle storie universali di Schlosser e di Cantù, e sugli studi moderni delle antichità assiro-egiziane. A' quali però non sappiamo perdonare all'A. di non aver aggiunto il più grande lavoro di storia antica che la odierna Germania vedesse, la *Storia dell'antichità* di Massimiliano Duncker, che in quattro grossi volumi tratta con raro acume di critica e con larghissimo corredo di studi linguistici, etnografici e storici la storia degli antichi popoli, prendendo le mosse dagli Egiziani e chiudendo colla battaglia di Micale. – Non ostante però questa ed altre meno gravi omissioni, giustificate del resto dal proposito

dell'autore che era di tracciare le linee generali della *istoriografia*, egli può compiacersi del rarissimo vanto d'essere stato primo in Italia a tessere un quadro logico, ordinato, sapiente del procedimento della civiltà storica dai primi tempi fino ai nostri giorni, coordinando ad esso i procedimenti delle scienze affini alla storia. E noi, mentre facciam voti che gl'Italiani sappiano tesoreggiare questa doviziosissima miniera di scienza storica che il Rosa loro dischiude, attendiamo con vivo desiderio ch'egli s'affretti a compiere le classiche figure che con maestra mano ci ha abbozzate, e tutto intero il quadro sublime di classica cornice adorni.

FRANCESCO BERTOLINI.

Lettera di ANTONIO *di* OTTOBONI *patrizio veneziano a Pietro suo figlio a Roma.* – Venezia, 1865; Tip. Longo (per la occasione di Messa novella).

Due Arringhe dette nel Veneto Senato al principio del secolo XVIII *da* DOMENICO PASQUALIGO. – Venezia, 1865; Tip. del Commercio (Nozze Bergami-Maffei).

Questi due opuscoli si collegano strettamente con quanto abbiamo riferito sulle leggi ecclesiastiche dei Veneziani (*Archivio Storico*, Serie III, Tom. II, P. I).

La famiglia Ottobon od Ottoboni, nel secolo XVI, era la principale nella seconda classe dei cittadini di Venezia, nella classe che forniva al patriziato il gran cancelliere della repubblica e i segretari di stato. Gli Ottobon, forniti di grandi ricchezze, erano gente cospicua per nascita, parentele, aderenze, e avevano dato alla repubblica tre gran cancellieri. Quando nelle strettezze della guerra di Candia, il patriziato aggregò a se stesso cittadini che offerivano centomila ducati, Marco Ottobon cancelliere grande fece la offerta e fatto patrizio rinunziò all'officio. Pietro Vito figlio di lui entrato nella prelatura romana ottenne il cappello cardinalizio, e assai vecchio nel 1689 eletto papa, dopo la morte di Innocenzio XI, assunse il nome di Alessandro VIII. La repubblica mostrò la sua allegrezza in ogni guisa, perchè dopo Paolo II

non vi era stato alcun pontefice veneziano. Così dice Pietro Garzoni storico gravissimo e sempre imparziale. « Spariscono a guisa « di celesti vapori i fuochi di gioia ed altre festose dimostrazioni; « tutte però magnificamente si fecero, ma per lasciare durevole « memoria stese il pubblico gli atti suoi sopra le persone della « casa. Due nipoti aveva il papa, Antonio padre di Pietro, e « Marco; pensò egli di trasportare la discendenza in Marco con « ammogliarlo in donna romana, e ascrivere il pronipote Pietro « giovane d'anni ventitrè, prediletto per il nome, e per lo spi« rito vivace nella gerarchia della Chiesa. Ad Antonio pertanto « i titoli, e prerogative di cavaliere e procuratore di San Marco, « e a Marco, e suoi venturi primogeniti in perpetuo il fregio di « cavaliere del Senato compartì il governo. Onori tali fervida« mente da'primi Senatori ambiti, ma più distinti in questa fa« miglia, perocchè era una delle aggregate alla nobiltà negli esordi « della guerra di Candia, quantunque nel secondo ordine sempre « stimata per antica civiltà, fortune e benemerenze, con le quali « tre di essa in vari tempi furono sollevati alla carica assai ri« guardevole di Gran Cancelliere. Con più larga mano a misura « del potere sparse i beneficii sopra la medesima il pontefice; « generale di Santa Chiesa dichiarò Antonio chiamato a Roma col « fratello per havergli tutti appresso di sè: e Pietro creato car« dinale investendolo eziandio della Vice-Cancelleria con altre « rendite a dovizia vacate sotto la felice memoria d'Innocenzio. « Anzi diffuse il suo affetto verso un pronipote per sorella che « fu Gio. Battista Rubini vescovo di Vicenza, e prelato di cono« sciuta abilità: lo insignì della porpora, e lo destinò segretario « di Stato ».

La lettera di Antonio Ottobon, nipote del papa, al figlio Pietro fu scritta nel 1685, prima che Alessandro VIII fosse coronato pontefice. Richiama il figlio in Venezia e gli dà bellisimi consigli sul modo di contenersi, egli, uomo nuovo nel vecchio patriziato. È importante perchè mostra la condizione dei tempi e degli uomini.

« Ai riguardi del cielo vanno così strettamente congiunti quelli « del principe, che si possono dire concatenati, ed inseparabil« mente uniti. Egli è costituito in terra vicegerente della Divina « Potestà, e se a quella sono dovuti gli incensi, a questi siamo « debitori della più puntuale obbedienza. Le leggi che ci propone

« non sono catene, che stringano per tormentarci, sono vincoli, « che ci uniscono alla felicità, sono base de' nostri riposi, sono « sostentamenti dell'esser nostro.

« Scaccerai la bugiarda sirena, che ci propone per guida la « cieca volontà, o il forsennato capriccio. Sarai, o mio figlio, ge- « loso osservatore delle leggi, che t' insegneranno a fuggire ciò « che può offenderti, a conservare le private sostanze, e godere « una pacifica e tranquilla vita. Confesserai tuo interesse, che « siano posti i confini al potere, e che resti imbrigliato il licen- « zioso volere. Le leggi del vivere furono poste per appigliarsi a ciò, « ch' è migliore, e per abbracciar ciò, che è giusto. A torto ti « lagneresti di questo carcere fuori del quale non vi sono che « inquietudini e morti. Le leggi sono il riparo da' mali; e quel- « l' uccello, che dalla gabbia ristretto avidamente fugge, incon- « tra nei vasti campi dell'aria il colpo mortale del cacciatore. In « questo mare (che pur troppo proverai tempestoso) confiderai te « stesso all' àncora delle leggi, nè dubiterai di naufragio. Soffie- « ranno i venti rabbiosi dell'invidia, dell'emulazione, e dell'odio, « ma non potranno già scuoterti nè farti gettare le merci per ar- « ricchirsi colle tue perdite. Non t'invaghirai della vana baldanza « di chi conculcasse le leggi, ma dall'esito della loro pazza con- « dotta apprenderai qual lode, e qual' utile potresti aspettare « dall' imitarli. Lascerai che corra alla cieca chi vuole, purchè tu « cammini con ciglio aperto.

« Vivrai in modo che li tribunali t'abbiano ad accogliere e fa- « vorire, non a riprendere e castigare; e farai conoscere a' Ma- « gistrati civili che impugni la giusta conservazione del proprio, « non l' indebita usurpazione dell'altrui; nè fia giammai che l'im- « peto, o la prepotenza ti rendano contumace del Giudice crimi- « nale, onde tu venga a meritare il castigo, ma solamente l'onore « e la necessità, cosicchè te ne risulti il compatimento ed il per- « dono; ma questa, o figlio, che segue è la più perfida tra le « sirene, perchè è la più lusinghiera e soave, ella si chiama « l'adulazione, perchè è la più venefica per li principi, micidiale « per li privati. Si affaticherà per farti supporre ciò che non « è, acciò tu creda di esser ciò che non sei. Dileggiatrice delle « divine ed umane leggi pretenderà figurarti un' erronea esen- « zione da ogni vincolo d'onestà e di dovere. Sentirai ad enco- « miarti nelle lodi del corpo ed in quelle dell'animo con accla-

« mazioni eccessive; conoscerai però facilmente l' invidiosa lusinga « ed il maligno fine del lusingatore. Tu temerai più le carezze « di quel sagace, che gli urti d' un toro furioso, e le zanne d' un « infuriato ed insanguinato leone, poichè è più difficile lo scher- « mirsi da un inimico, che si serve degli ossequi e delle acco- « glienze per ingannarti, che da un dichiarato persecutore, che « con la spada alla mano ti assalisca scopertamente. L' aspetto « ridente di tua fortuna ti deve far temere di tale sventura, e « sebbene non campeggerai risplendente per l' immense ricchezze, « avrai in ogni modo chi s' usurperà indegnamente il nome dolce « d'amico, e durerai fatica a guardartene. La sola cognizione di « te stesso potrà assicurarti dai loro inganni, poichè tu saprai il « vero valore delle tue rendite, tu l'abilità del tuo spirito, tu « potrai ben conoscere le difettose dalle perfette operazioni, e « ben saprai che non è dappocaggine la modestia, irresolutezza « la prudenza, nè la cautela lentezza. Conoscerai per disonorate « le vestigia dell' insolenza, per pazzi impegni le contese, e le « risse, e per indegne lordure gl' illustri amori. Crederai pure « francamente adulatore colui, che sempre ti loderà, e darai no- « me d'amico sincero a chi fedelmente ripartirà il biasimo e la « lode, secondo le qualità dell' operazione. Non ti lasciar deludere « dall' adulazione, ma peggio sarebbe se diventasti adulatore. Fi- « gurati se io goderei di vederti avvantaggiato a gradi sublimi; « ma non ti augurerò mai vantaggi comprati col mezzo di viltà sì « enorme.

« L'addomesticarti con più grandi di te sarà sempre pericoloso, « perchè rare volte mantiene la fede chi può romperla impune- « mente. Ti servirai con modestia de' loro favori, ma scanserai « l'accomunare negozi, e di stringere contratti. L'ambizione di « praticare con maggiori non faccia la parte di falsa sirena per « inviluparti in un fastidioso imbarazzo. Udirai l'allettatrice ri- « cercata del vizio, che con una falsa rappresentazione d'un mag- « gior bene, procurerà farti perdere il vero, e vede che strin- « gerai. Tu cauto non creder facilmente agl' inviti sinchè non « giungano ad informarsi gli occhi, ed a sentenziare le tue mani. « Ti ricorderai del cane d' Esopo, che lasciò la vera carne per « seguir l' ombra creduta maggiore. Il giuoco, la crapula la libi- « dine saranno le corde che comporranno questo dissonante, ma « soave concerto. Il giuoco ti figurerà col mezzo di un rischio leg-

« giero, un immenso, ancorchè incerto, vantaggio, ma non ti pre« dirà una quasi certa rovina. Tutti li stenti, le applicazioni, e « sudori di più secoli disperde un'ora di giuoco, e sbarbica dai « fondamenti una mano ciò che il vigore di cento con fatiche « immense innalzò. Arrossisco parlandotene per un'infelice espe« rienza, che ti rende, benchè innocente, partecipe dei miei svan« taggi.

« La crapula, difetto indegno d'un uomo nobile, potrebbe ren« derti grato a' parassiti, ma certamente abbominevole appresso « i saggi.

« Chi sceglie Bacco per nume rinnega Apollo e Minerva. Spero « che non sarai per inchinare ad un piacere, che ti potrebbe « costare il concetto e la vita. Ti guardi il cielo dalla magìa « degli amori, e ti preservi dalle lusinghe d'una sirena che ha « trionfato anche degli Ulissi più accorti. Lascerai le Vestali al « loro culto per non irritare le stelle. Non turberai le Lucrezie « per non incorrere nella disavventura de' Tarquinj. Non aprirai « precipizi dorati a povere verginelle, ma osservatore puntuale « della fede maritale, propagherai la famiglia, e troverai la pace « tra le domestiche piume.

« Credi che il pentimento ed il dolore t'accompagnerebbero « nel sepolcro, quando oprassi in forma diversa; perchè sono tanti « i pericoli, gli stenti, gl'impegni, le inquietudini, le premure, « che di gran lunga sorpassano un fugace piacere, se pure me« rita questo nome l'origine del pentimento. Difesa potente da « questo ti sia l'osservazione degli altri: *Felix quem faciunt aliena « pericula cautum.*

« Vedrai soggetti qualificati per nascita avviliti tra le lordure « d'un lupanare, geni per l'abilità e per l'impegno rapiti al Go« verno per esser sudditi d'una Frine. Giovanetti appena spuntati « nel vermiglio della vita col vermiglio di fresca rosa divenuti « morti papaveri per far ghirlanda alla morte. Coscienza, salute, « sostanze, riputazione e cervello sono monete di troppo valore: « non merita esborso tanto prezioso un vaneggiamento, o per me« glio dire un errore.

« Aggiungerai al riparo accennato l'ottimo preservativo della « fuga dell'occasione. Queste non sono disgrazie che si possano co« prire col manto della fortuna e del caso, ma sono figlie della « nostra malizia, nutrite dall'inclinazione e dall'insistenza. La

« virtù, l'applicazione, la fatica e lo studio ti distrarranno da « queste sciocche follie apportandoti un tanto più soave quanto « onesto piacere. Ti terrai dunque lontano dal rischio, perchè se « anche ti riuscisse d'uscirne illeso, non potrai però fuggire il « disonore d'esserti esposto ciecamente al pericolo. Deluse che « avrai le sirene, dovrai guardarti dagli scogli, che nel mare « della vita e nell'acque della tua patria sono pur troppo « frequenti.

« Non dovrà frangersi il tuo coraggio nella durezza delle sven« ture e nella perversità della sorte. Si mutano li successi, si « cangiano le vicende, si conosce la generosità nel contrasto, e « sarebbero nomi vani costanza e fortezza se non si dasse il trava« glio. Non disapprovo però nelle occorrenze difficili l'unire l'opra « de'parenti ed amici alla tua fatica, ed il farti porger la mano « dove conoscerai il sentiero sdrucciolo e dirupato. Dovrai però « adempire ciò, e in forma tale, onde apparisca, che tu sia il « destino di te medesimo, e gli altri vengano considerati come « osservatori della tua saggia condotta, non come scortatori alla « tua insufficienza.

« Lo scoglio dell'irascibile non franga la tua moderazione, e « se non potrai per il proprio temperamento totalmente repri« merti, userai almeno tutto lo sforzo possibile per moderarti. « Come potresti tu adirarti di quegli incontri che tu medesimo « avrai cercati? E se ti venissero dal caso, sarebbe doppia follia « il risentirsene, senza aver oggetto ragionevole di disgusto. Se « tra le tue domande t'accadesse qualche ripulsa, ti guarderai « dal mostrarti adirato, perchè saresti perduto.

« Una modesta tolleranza potrebbe con usura renderti risarcito, « e come il pallone di fiato potrebbe innalzarsi per la percossa.

« Lo sdegno con li maggiori sarebbe inutile, con li mediocri « pregiudicevole, con gl'infimi vile. Sentirai dentro te stesso « come ti detterà l'umana fralezza; ma l'esterno si conserverà « imperturbabile, onde non tragga la perfidia argomento di ral« legrarsi de' tuoi rancori, nè motivo d'opporsi a' tuoi disegni per « il sollievo. Preparati a conoscer le convenienze e non a figurarti « d'esser uguale ad ognuno.

« Chi nella Repubblica eserciterà i primi offizi dovrà esigere « da te i primi ossequi; anderai a ciascuno a proporzione del « grado, onorerai la canizie, e sarai liberale di ciò che dovrai.

« Precorrerai li più bassi nelle dimostrazioni di cortesia, e credi « che non s'accoglie l'onore se non si getta, nè potrai accusar « d'infecondo quel terreno che non avrai seminato. Sarà dovere « che con profondi rispetti l'onorino quelli che avranno vestite le « porpore più riguardevoli. Quanto più abbasserai il braccio, tanto « più alto scaglierai il sasso e colpirai nel segno prefisso; in « questa maniera schiverai lo scoglio d'esser accusato d'altiero, « ed esigerai abbondanti rispetti quando non sarai scarso nel « concederli agli altri.

« Da te solo, o mio figlio, dipenderà l'evitare ogni scoglio; « ed ogni intoppo sarà difetto delle tue piante, che avranno cer« cato li dirupi e gl'inciampi, non il sentiere facile e piano. Do« vrai tu esser custode di te medesimo per non render misera « la tua condizione con le disgrazie dipendenti dal tuo volere, « che sono certamente le più fiere e violenti, perchè ci rendono « odiosi a noi stessi. Il non prestar fede agli aspetti della felicità « potrebbe salvarti da ogni pericolo, poichè ogni eminenza con« fina con la rovina, e il vivere medesimo è disposizione al morire. « Non dovranno renderti fastoso le tue ricchezze perchè saranno « ereditate, non acquistate; non la bellezza del corpo, perchè è « caduca; farai che questi doni della fortuna siano per te sollievo « ornamento e decoro, non peso veleno e legame.

« Tutto dovrai conoscere come prestato deposito, che sarai « sforzato a restituire; e se procurerai d'esser tu la maggior « parte di te medesimo ti costituirai un bene, che non ti potrà « esser levato. Sospenderai per gran tempo di aderire agli esempi, « e pria di renderti imitatore t'assicurerai della perfezione del« l'esemplare. Duolmi di non poter far questa parte, che pur è « mia, e mi rincresce che questi miei avvertimenti ti giunge« ranno screditati. Dalle mie doglianze impara a sceglier cam« mino migliore per non m'assomigliare nel pentimento. Non « dovrai lasciarti portare dagli urti del popolo a tuo malgrado « per la strada frequentata dall'ozio, ma ti difenderai con la « forza d'una generosa virtù. La comune caduta ti renderà più « guardingo a cadere, e quando anche scorgessi che ognuno ti « sottoponesse volontario ad una vergognosa schiavitudine, ripor« terai più glorioso il contrasto, e più prezzabile la vittoria.

« Scoglio terribile sarà l'indovinare di chi fidarti: ogni con« trassegno è fallace per discernere un cuor sincero. Il diffidare

« d'ognuno è un tormento: il creder a tutti è sciocchezza: ma « direi esser quasi minor male il restar qualche volta ingannato « che il temere sempre l'inganno. Non sarai facile a svelar ad « ognuno i tuoi secreti, le occorrenze, gli affari, perchè questa « eccessiva semplicità appena si dava nella prima innocenza del « mondo; ed è necessario tener il cuore in difesa, dove gl'insi- « diatori non mancano.

« Farai dunque che la tua sia cautela non debolezza, avver- « tenza non fuga, un vivere da saggio non un morir da dispe- « rato; ma se la sorte ti facesse incontrar in un vero amico ti « conserverai inalterabile, e adempirai in forma irreprensibile le « tue parti. Ti saranno con esso così i vantaggi come le disav- « venture comuni, e gareggerai di prontezza nel farti conoscere « degno del caro nome di amico ».

Di questa lettera sono moltissimi esemplari manoscritti. Il cav. Cicogna nella *Bibliografia Veneziana* la nota come stampata in Milano nel 1709; ma l'asterisco che precede la citazione (N.° 4105 pag. 539) fa conoscere che egli non la vide.

Che Pietro Ottobon obbedisse allo invito del padre non consta. Si potrebbe dedurre che non venisse a vestire la toga patrizia, se quattro o cinque anni dopo vestì la porpora cardinalizia, quantunque molto giovane.

Il secolo XVI vide l'apogeo del dispotismo; e se i pontefici non potevano più donare principati ai nepoti, accumulavano per loro le ricchezze delle chiese. Alessandro VIII non fu da meno dei suoi predecessori. Ma il successore di lui, Innocenzio XII, Pignatelli, mutò la scena. Lasciamo parlare il Garzoni.

« Terminata in un brieve pontificato di sedici mesi la vita di Alessandro VIII, il di lui successore Innocenzio XII, intento al risparmio della Camera Apostolica, ricevette la disposizione di generale di Santa Chiesa, della Legazione di Avignone, e del governo di Fermo dagli Otthoboni, con permettere solo, che il Cardinale consumasse senza stipendio il corso triennale della Legazione e Governo. Spogliato Antonio del pregio di generale, e appoggiato lo splendore della famiglia in Marco, l'altro fratello, per il testamento d'Alessandro, che l'avea ammogliato in Donna Tarquinia Colonna, deliberò lasciar Roma, e restituirsi a Venezia. Dalla profonda perizia delle leggi sì civili, e canoniche, come patrie, che avea il defunto Pontefice, comu-

nicatine i dubbi; era stato agitato l'animo di Antonio, temendo di non trovare al ritorno le dignità, che vestito avea nell'esaltazione della sua casa. Imperocchè provveduto lui di pensioni ecclesiastiche nel colmo delle beneficenze, si ravvide poscia Alessandro, che per le costituzioni della Repubblica potea il nipote essere segregato dal numero dei patrizi secolari, ed espulso da' magistrati. Pensò il Papa di rimediarvi coll' iscoprire candidamente la propria gelosia al Senato; così pochi giorni avanti l' ultima sua infermità disse all' ambasciador Lando, che *in molta estimazione tenea egli il grado di cavalier, e procurator di San Marco in Antonio, e in Marco di cavaliere donatogli dalla liberalità della patria; che pareagli, esservi alcune leggi antiche proibenti l'introito ne' Consigli della Repubblica a' beneficiati in qualunque maniera da principi esteri: che gli era mancato il modo di soccorrere onestamente i nipoti, se non con pensioni: che non credea, fosser essi compresi negli accenati decreti, e restassero vani gli onori dispensati: che sommo sarebbe stato il gradimento suo, quando dalla pubblica benignità gli si havesse levato un tale scrupulo, che gli rubava la quiete.* Tanto scrisse il Lando; ma il discorso d'Alessandro sparse molte ombre nel Senato, non le disciolse. Incorruttibili dovendo essere le leggi, e rimirate come base perpetua della Repubblica, niente in ciò fu risposto al Lando; il Pontefice chiuse i giorni suoi; e Antonio per le tocche ragioni s'accinse alla partenza. Affine però di scemare le opposizioni prima che muoversi di Roma traslatò con istrumento in testa del figliuolo cardinale alcune pensioni che godea sopra li Vescovati di Ferrara, e di Bologna; altre n' estinse. Volle anche notificarlo all'ambasciadore Contarini per ridursi alla patria in mostra di semplice cittadino. Pervenne egli in Venezia; dove erano intanto state diligentemente discusse, e disaminate le leggi. Decretan esse che niun patrizio sotto gravi pene possa accettar provigione e stipendio da principi stranieri; anzi positivamente è statuito, che ricevendo pensione ecclesiastica ipso fatto rimanga escluso da' Consigli pubblici, e privato di qualunque ufficio, che gli fosse stato antecedentemente compartito. Il caso degli Ottoboni fu allora creduto ne' termini prescritti; sicchè da' Savi del Collegio si fe' sapere ad Antonio, che astener si dovesse d' uscir in pubblico cogli ornamenti delle dignità dalla Repubblica conferitegli. Dopo lo studio di qualche mese si

diede egli ad imprendere, che fosse la commissione corretta. Francesco Foscari savio del Consiglio gli porse la mano. Quivi contra il parere de' Colleghi propose al Senato, che non essendo della virtù veneta alla memoria benemerita del pontefice Alessandro VIII cancellarsi i caratteri d'onore impressi ne'nipoti, non ostante il divieto mandatogli potesse Antonio (senza entrare in Senato) valersi de' gradi conceduti. Due cose combatterono, e vinsero eziandio i più inclinati alla riconoscenza verso i benefici d'Alessandro; una chiosa rigorosa delle leggi, e lo stato degli Otthoboni. Sacre le prime, e quando si ricorda l'ubbidienza loro, non si può che ciecamente arrendersi, e sottoporsi; sarebbe un iscacciar la guida per precipitar negli abissi, un discioglier l' aggregato, che si cinge, s' unisce, e conservasi coi vincoli delle stesse. Non confacente il secondo al componimento e all' esempio de' cittadini. Conobbe la forza di quelle, e le circostanze di questo il Foscari, e conoscevale Antonio, che dopo il soglio pontificio, le grandezze del Vaticano, il titolo di principe, il posto di nipote e il commercio con le corti più cospicue di cristianità, non potea sì presto esser ammesso agli arcani del Governo; onde aggiunse la limitazione, ch' ei del Senato si volesse escluso. Ma non sanavasi il male; è pur troppo alterata la frugalità, e il lusso non sì mortificato, come ne' tempi degli avoli: si vive tuttavia, e si dee vivere con parità: nè questa se non con la Repubblica può finire. Furono perciò sì pochi i votanti vinti dal Foscari, che gli avvogadori del comune, magistrato a cui era raccomandata la custodia delle suddette leggi, fecero chiamarlo in giudizio al senato per esigere la pena pecuniaria a' contravvenienti imposta. Si difese egli con lo scudo della compassione: rammentò i servigi prestati da' suoi progenitori: travagliò di giustificare la propria intenzione, e potè impetrare venia al trascorso, o persuadere la maggior parte che alla legge il caso non rispondesse. Da questi accidenti prese risoluzione l'avvogador Giacomo Gabrieli di commettere a' ministri dell' officio, che non riconoscessero in Procuratore Antonio; ma come l'ordine fu mandato in voce, così non essendovi atto in iscritto e positivo, restava luogo ancora all'interpretazione favorevole della legge. Fermossi dieci anni interi in Venezia menando vita della più desiderabile moderazione, staccato da Roma, e dallo corrispondenze forestiere,

tutto cittadino, per quanto portava il tratto e il costume, se non per la toga che non osò mai rivestire. Fattane dunque sì lunga prova, che le assaggiate elevazioni della sua casa non gli havevano contaminato l'animo, ed aggiunte nuove benemerenze del cardinal suo figliuolo in molte occasioni adoperato, massimamente nell'assenza di ambasciador veneto dalla corte, il senato diposta la rigida autorità de' secoli andati dichiarò che quanto a sè (perchè il decreto vietante a' secolari l'uso delle pensioni ecclesiastiche è del Gran Consiglio superiore a qualunque altro consesso) non veggendo legittimo impedimento, ei potesse riassumere, come fe' tosto con indicibile allegrezza, le dignità già donategli di cavalier e procurator di San Marco ».

Il cardinale si mostrò degno della fiducia del senato propugnandone i diritti della sovranità, statuiti colle leggi ecclesiastiche da noi riferite. Così il Garzoni:

« Di questi ordini l'ubbidienza, che oltre le misure dell'ordinario nelle cose quanto più grandi si professa, in Venezia fe' cessare ogni discorso. Non così in Roma, dove al promuoverne l'esame papa Innocenzio XII gittò qualche parola spiacevole col cardinale Otthoboni; dal cardinale si prese con amore e virtù la difesa, che dai Padri della repubblica erano state stabilite le leggi circa gli ecclesiastici per conservazione del capitale prezioso della libertà, nè mai dai predecessori di Sua Beatitudine ricevute in onta della venerazione dovuta al Vicario di Cristo; che meditasse allora il senato di ravvivarle, ma con esse credeva, rimarrebbe a'loro congiunti largo campo di servire alla gloria e al principe natìo. Onde convinto il Pontefice gli disse, voler ragione che nel proprio governo pensi ciascuno a' suoi vantaggi, e massimamente una repubblica composta di varie intenzioni, quante sono varie e numerose le menti che la dirigono ».

Questo fatto nobilissimo del difendere la santità delle patrie leggi che vietavano ai patrizi sotto pene gravissime lo accettare dignità e stipendi da principati stranieri, il Cardinale poi macchiò bruttamente, violandole con impudente sfacciataggine. E ancora il Garzoni:

« Quivi conviene dare contezza succinta d'una cosa assai strana di cui formate appena le commissioni per l'ambasceria del Foscarini ne giunse al Senato l'avviso. Farebbe di mestiere do-

narla all'oblivione, ma non può tacersi quel che giustamente è dovuto all'integrità dell'istoria e a documento de' posteri. Infecondo il letto de' principi Medici, figliuoli del Gran Duca di Toscana, si risolvè il fratello cardinale di cambiare la vita ecclesiastica col maritaggio, rinunziare il cappello, e cingere nuovamente la spada. Fra i gradi cospicui di sua persona teneva quello di protettore della corona di Francia nella corte di Roma. Adunque l'anno del quale io scrivo, deposta da lui la porpora cardinalizia, e stabilite le nozze con una figlia del Duca di Guastalla, s'adoperò in modo appresso il Cristianissimo Pietro cardinale Otthoboni, che a maraviglia ottenne d'esserne sustituito. Dalla famiglia Otthoboni a forza di preghiere, di modestia, e di stenti per dieci anni, ricordati da noi nel libro nono del primo volume, impetrossi un decreto favorevole del Senato, professandosi la stessa capace delle dignità della patria, ubbidiente e soggetta alle leggi. Nelle concioni allora corse voleano gli oppositori persuadere, ch'ella già si fosse traspiantata da Venezia in Roma, ed elevata dal zio Alessandro VIII con la compera d'un principato, con le cariche militari della Chiesa, e con lo sposalizio forestiero del nipote all'ordine delle papali; tuttavolta condiscendendo il Senato alle istanze del padre e del figlio cardinale passato per quest'effetto a Venezia rivestì Antonio di Procuratore di San Marco, e confermolli tutti suoi cittadini. Ciò non ostante abbagliato il cardinale per lo splendore dell'ufficio, e tentato dagli emolumenti, conseguì dalla corte di Francia il titolo di protettore. Essendo però lui in Roma, chiamaronsi avanti gravissimo magistrato i più stretti congiunti di sangue all'ammonizione, che il cardinale non dovesse assumere quel ministero, altrimenti per necessità le leggi si sarebbono eseguite. Scrissero eglino subito, ed avutine i sensi li rassegnarono al magistrato, rispondendo che havrebbe ubbidito e rimandato la patente vietata in Francia. Invece della patente volò a Versaglie la notizia della ricevuta commissione; perlochè passò il segretario di Stato di Torsy in nome del re un'aspra doglienza coll'ambasciadore Mocenigo, esprimendo *gravarsi Sua Maestà, che mentre dal Senato si tollerava Vicerè di Napoli il cardinale Grimani, si minacciasse fulminare la casa Otthoboni con severi e pesanti gastighi. Che scorgeva non stimata la sua amicizia e come aveva deliberato di richiamare l'abbate di Pompona,*

così l'ambasciadore Mocenigo si tenesse lontano dalla Corte. Il vedere a rischio la corrispondenza della Francia coltivata per secoli, dava rammarico al senato; ma l'amore verso le formalità della Patria temperava il dispiacere negando ciò che nè men era nelle sue mani. Le proibitive sono leggi del Maggior Consiglio, cioè della podestà somma della repubblica, dal cui volere dipende pure il Senato. I casi particolari non le infrangono mai ancorchè concludenti, il che per molte ragioni, che qui non è luogo d'introdurre, apparirà diversamente nell'allegato del Grimani, trasgressore d'ordine, ma non di legge, e membro una volta reciso, nè men dopo la venia mai più riunito al corpo della veneta nobiltà. Se volessimo cercarne di totalmente simili, ci si farebbero innanzi Ermolao Barbaro, dottissimo e chiarissimo per ogni virtù morale e letteraria, cardinali Pietro Barbo, nipote di papa e poi papa, Pisani e da Mula, omettendo altri patrizi, tutti inesorabilmente corretti, senza valer loro le altissime intercessioni, nè il merito delle antiche famiglie, de' lunghi servigi, e del grado quasi a forza ricevuto. Bramava perciò il Senato che al Re pervenissero le ragioni, ma sempre impeditone all'ambasciadore l'accesso, egli dovette partire, e l'abbate di Pompona richiamato a tornare in Francia. Con amendue gli ambasciadori usò il Senato atti convenevoli; col francese di stima, e col veneto d'affetto creandolo cavaliere. Dipoi al Sommo Pontefice, e all'Elettore di Baviera, che s'interposero, sempre dichiarò il Senato tenere fissa l'attenzione verso la soddisfazione del re in tutti gli incontri, e volergli dare segni della più vera amicizia, ma salve le patrie leggi. Ritiratisine questi principi, si venne allo sperimento per indurre all'obbedienza il cardinale, se giovasse il timore del padre; e così intimossi al Procuratore che per le gravissime trasgressioni del figliuolo sarebbe soggetta tutta alle pene delle leggi la Casa. Quivi fermo il cardinale non pensando che a sollevare se stesso e a crescere di rendite, espose in Roma le insegne di protettore. Allora pubblicamente contumace, in esecuzione dello Statuto, fu scancellato dal libro de' nobili, che chiamiamo d'oro, il di lui nome, commesso al fisco il patrimonio, e sospeso ogni frutto de' beni ecclesiastici nel veneto stato; in oltre mandati in esilio Antonio il padre e Marco il zio, che in Roma si ricovrarono ».

S' è creduto opportuno il riferire questi fatti coll' autorità di uno storico sincero e sicuro, e tratti da libri a stampa non contrastati da chicchessia. Gli Ottoboni non furono più descritti nel libro d' oro; anzi il Tentori, storico parzialissimo e gesuita, li omette fra gli aggregati al Maggior Consiglio al tempo della guerra di Candia.

L' ultimo passo del Garzoni domanda una delucidazione sul cardinale Grimani. Vincenzo Grimani seguì la via della Chiesa, e ottenne ricca badia nel Monferrato. Ferveva la guerra della successione al trono di Spagna, e il duca di Savoia che teneva per Francia voleva abbandonarla per seguire le parti dell' imperatore e dei suoi alleati vincitori. Era necessario un negoziatore destro per concludere la faccenda, e che non destasse sospetti. Sapendosi le leggi venete severissime, l' imperatore trovò opportunissimo l'abate Grimani, gentiluomo veneziano, ignoto nella diplomazia; e questi riuscì nello intento. L'ambasciatore francese a Venezia lo denunziò al Senato, e il consiglio dei Dieci ne assunse il processo. Chiamatolo a giustificarsi non comparve: fu dannato a otto anni di esilio, e fu casso dal libro d' oro. Ingraziatosi il Grimani presso l' imperatore, questi domandò e ottenne per lui il cappello cardinalizio e lo creò vicerè nel regno di Napoli che gli austriaci di Lamagna ottennero nella pace. Domandò al Senato la grazia del Grimani, e il Senato, al quale premeva la grazia di lui contro ai turchi, derogò in parte alle leggi statuite, senza però rimetterlo nel libro d' oro. Così potè trattare coi ministri della repubblica.

Per festeggiare le nozze di amici, due avvocati, onore del fòro veneto presente, Eduardo Deodati e Cristoforo Pasqualigo, pubblicarono due arringhe inedite di Domenico Pasqualigo, dette nel Senato, sul caso del cardinale Pietro Ottoboni. Domenico Pasqualigo fu senatore valente, come statista, e dotto come archeologo. Raccolse e illustrò le monete veneziane da lui legate alla biblioteca di San Marco. Di lui si conservano sette volumetti di arringhe nella raccolta preziosa che lo illustre cav. Cicogna largiva al suo Comune, e che ora sta unita al Museo Correr. « Queste ar- « ringhe, dice il cav. Barozzi direttore del Museo, le sole si può « dire che siano state scritte e conservate a testimonio della elo- « quenza politica dei Veneziani, ora si mandano innanzi come saggio, « promettendo di pubblicarle illustrate tutte in altra occasione ».

Aspettando la pubblicazione promessa, noi crediamo che sarà gradito ai lettori dello *Archivio* il leggere queste due nel dialetto nel quale sono dettate.

« E. E. S. S.

« Se xè vero, come è verissimo, che tra i rimedi salubri egualmente ai corpi humani che ai corpi politici, sia sempre da preferirsi quelli che preserva a quelli che risana; e se el passà xè el specchio dell'avenir; con la scorta de ste incontrastabili verità, me sia permesso sora do casi seguidi far do importanti riflessi per dedurgliane un terzo importantissimo che la circostanza del tempo non vuol che più ritardi, e l'istinto del mio animo vuol che francamente produga alla maturità del Senato.

Parlerò de do cittadini: uno morto, l'altro vivente: el cardinal Grimani, e el cardinal Ottobon.

El cardinal Grimani (chi nol sa) ottenuda da Principe d'Italia una ricca abbazia, all'occasion de visitarla, insinuandose nella corte del Duca de Savoia, l'ha savuto deventar suo confidente e ministro, e maneggiar a pregiudizio della quiete d'Italia gravissimi negozi con gran monarchi d'Europa. Cadudo giustamente nell'indignazion de la so patria, l'ha conseguida la nomina al cappello cardinalizio da Cesare, col merito della so disubbidienza e col compatimento dei so pericoli.

Dimandà in grazia dall'Imperador Leopoldo, le congiunture ha persuaso ad accordarghela, ma la pubblica condiscendenza non ha incontrà gratitudine dall'Intercessor, e l'indulto ha reso peggiore el colpevole, che se prima l'era ministro de Principe Italian, l'è deventà ministro cesareo in Vienna e in Roma, e finalmente ottenendo el vice-regnato de Napoli, ha godudo el fiol contumace vederse un ministro della Repubblica al fianco. La morte ha fermado el corso alla so troppo prospera delinquenza.

El cardinal Ottobon emulo del cardinal Grimani, e incitator de la so grave condotta, gettandose al partido contrario alla casa d'Austria, l'ha sortido con lunghi raggiri, fatalmente incogniti al veneto ministro in Franza, la protezione de quella corona, rinonciada con la porpora dal cardinal de' Medici, chiamado dalla sterilità della so casa al secolo e al matrimonio.

Se pol dir che sia deventade rivali le due potenze Austriaca e Franzese, nelle scandalose esaltazion dei fioli della Repubblica.

Non ho bisogno de esagerar le conseguenze fatali de un'ambizion rovinosa ai pubblici affari, che ha introdotta la discordia fra due potenze da secoli amiche, che ride sulle lagrime della piazza desolada dalle prede dei Armatori e xè arrivada al grave eccesso d'inquietar l'imperturbabilità del Senato.

Basta saper che de tutto xè l'origine el cardinal Ottobon. Così ardito che reo ostinado, l'ha avudo el coragio de metter piede nel Palazzo de San Marco, e visitar l' ambassador de un prencipe che non voleva rispettar. E se no ghe fosse sta antecipatamente provedudo, s' haveria viste el giorno dell' ingresso dell' ambassador, de suo seguito, le carrozze del cardinal delinquente, strassinarse dietro in trionfo le leggi e la dignità della patria.

Adesso me sia lecito richiamar i princìpi dell'avanzamento del cardinal Grimani e del cardinal Ottobon, e discorrer così.

Quanto facile saria sta l' impedir al cardinal Grimani de conseguir l'abazia dal prencipe italian? Quanto facile el rilevar e interromper i primi negoziati del cardinal Ottobon in Franza?

Nol se xè fatto.

Quando s' ha voludo ostar all'uno e all' altro cardinalato munidi dalle beneficenze e dal patrocinio de'principi, che difficoltà, che impegni!

Da quello del cardinal Grimani la morte n' ha liberadi.

Da quello del cardinal Ottobon no vedemo ancora la strada de ben uscirghene.

Insomma quel che da principio facilmente se podeva divertir, lassada prender forza al mal xè difficilissimo e pericolosissimo de rimediar. Tanto è vero che xè più facile el preservar che el guarir.

Ho messo in vista do piante, native de sto terren, che trapiantade sotto clima stranier e impinguade de estero nutrimento, ha podudo crescer a segno de spander un' ombra funesta su la so patria.

No so se de ste piante se trovi al presente alcun rampollo che vada crescendo con l' indole della so spezie, e sia capace de aspirar alla grandezza del trono.

No so se essendo vicin a sbarcar su le spiaggie d'Italia Carlo Terzo, possa esserghe alcun nostro cittadino che mediti di accostarglisi, per ringraziar o per dimandar.

No tocca a mi el cercarlo. No tocca a mi el saperlo.

So ben che certe memorie recenti molto pol tentar. Quel incontrarsi stavolta in certe porpore...; quel trovar nei archivi domestici, i registri dei gran maneggi...; quel legger certi titoli che eccede el privato e che se accosta al real; e quel veder nelle suppellettili famigliari i magnifichi avanzi della passada fortuna... O che gran tentazion la xè anca ai più moderati!

Ghe xè taluni che educati in paese stranieri conosce la patria come i fioli postumi conosce el padre. I la conosce per fama e no per vista. Per ella i ga stima, no dipendenza.

Suppòno tutti sani, ma ghe xè certe disposizion nel sangue e certi humori in moto che ha una gran prossimità con il sconcerto, e una violenta propension alla malattia. Bisogna che el medico prudente prevegna e moderi l'umor piccante prima che el se esalti.

È tempo de lassiar le allegorie.

Eccito la maturità pubblica a rifletter se in ste congiunture fosse utile una ricercata all' eccelso Consegio per le vie segrete, ad invigilar e impedir che i cittadini nostri laici o ecclesiastici no se acosti a principi esteri per procurar cose contrarie alle legi.

Basta i impegni passadi, e quel che tuttavia corre colla Franza.

No permettemo che se ne azonza de novi. Ostemo ai primi passi. Una pianta fin che l'è tenera la xè docile alla man de l'agricoltor; facilmente la se pol raddrezzar e condur. Ma se se aspetta che la si fortifichi, dilatando occultamente le radici e crescendo in mole e in difetto, no la se può più emendar.

Bisogna tollerarla deforme o reciderla. Fin a tanto che el principe parla col so cittadin non appogiado ad altro principe; risponde el cittadin, e el pericolo xè tutto del privato. Ma se se aspetta a parlar con el cittadin quando l'è appoggiado a un altro principe; no risponde più el cittadin: risponde el principe stranier.

La question xè contestada tra principe e principe, e xè trasferito el pericolo da un solo cittadin a tutta la repubblica ».

Fu detta in Senato a dì 19 settembre 1711.

« S. P. G. P. S.

« Quando considero quel che sta sera xè proposto da deliberarse e quel che xè sta omesso de proponer, no so accordar insieme zelo della lege e disposizion alla grazia.

Che il cardinal Ottobon, reo de contravenzion alla lege con haver accettada la protezion della Franza; reo de desubbedienza alle replicate amonizion pubbliche; reo de lesa maestà con haver impegnado a sostenerlo contro el so principe natural, un principe stranier; reo finalmente de apostasia dalla so patria con l'haver inalzado impudentissimamente l'arme della Franza: che un tanto reo sia mandà alle pene de la lege 1622 (1), e con riflessi de bon governo don Antonio e don Marco sia aliontanadi dal Stato; le son tutte giustissime dimostraziou de amor della lege e de aborrimento alla trasgressione.

Ma che si dissimuli l'inesto fatto del cardinale Ottobon dell'armi della repubblica con quelle della Franza e che tuttavia dopo el scandaloso successo in Roma se trattenga el nobile Emo a Parigi, privato ministro, è vero, ma però ministro; le son procedure indicanti sagrificio della lege e facilità per el trasgresor.

Così con mostruosa union de contrarii, nel tempo stesso che se condanna, se dà speranza de assolver, e nel scaricar el castigo se fa concepir el perdono.

Se no fosse vecin a terminar, con el magistrato, l'honor de intervenir in sto logo, me riserverìa a quel momento nel qual sarà tentado al senato di ritrattar le cose (che sta sera se decreta) a intercession della Franza. Ma dubitando de non poder essere presente a quelle perniciosissime dimande, se non posso opponermi alla grazia, me opponerò almen ai so preliminari.

E no xè forse un principio de graziar, el permetter che nell'istesso tempo che un cittadin inalbera el stendardo della fellonìa, el possa conservar su le insegne quel carattere, che le scancella nel cuor?

No xè un principio di piegarse alla grazia, el voler che resti alla corte di Franza un qualificato cittadin, dopo che el Re ha voludo che da un cittadin della repubblica, in Roma, ghe fosse

(1) Questa legge è del 19 febbraio 1622; colla quale si statuì « che nessun « patrizio ecclesiastico possa mai nè per qualsivoglia modo o causa *ricevere da « principe alcuno laico provvisioni, donativi, stipendi, pensioni, od altri comodi*, e « la prescrizione fu estesa anche ai figli naturali dei patrizi. Pene a chi violasse « la legge: bando perpetuo, essere cancellato dal libro d'oro dei nobili, confisca « dei beni. Vindici delle leggi, gl'inquisitori di Stato col rito segreto ». – *Archivio storico, Nuova Serie t.* II, *par.* I.ª 1865, *pag.* 96. *Vedi ivi a pag.* 109 *il decreto* 8 *giugno* 1699.

fatto pubblicamente el maggior affronto, che se possa far a un principe sovran, e a un principe libero?

Che dirà la corte de Roma se el senato lassa correr la deforme colleganza tra l'armi della repubblica offesa e quelle del Re che la offende?

Che dirà la corte de Franza se dopo un'ingiuria così sensibile ancora se tollera e se comunica?

Se dirà che s'ha castigado de concerto? Se dirà che el castigo xè el mediator della grazia. Perchè più tosto no se vorrà far saper, con quelle maniere che non manca a principi, al cardinal Ottobon che el deponga l'armi della repubblica?

Così ha fatto in altro tempo, e non remoto col cardinal Grimani ministro di Cesare, un savio ministro della repubblica, in Roma. Il cardinal Grimani ha ubidido. Ubbidirà el cardinal Ottobon, al quale non preme l'armi della repubblica, ma l'armi e i stipendi della Franza. No se diffidi su sto punto. Perchè no se vorrà richiamar el nobile Emo, che prudente ed opportuno dimanda la sua licenza?

Il re de Franza ha ritirà el so ministro Pompone da Venezia, perchè el senato no voleva patir violade le sue legi. Ghe poteva esser motivo più ingiusto per il re? E el senato non ritirerà el nobile Emo da Parigi, doppo che el re maltratta senza riguardo la dignità e la potestà pubblica?

Ghe può esser motivo più giusto per el senato?

Il re che ha offeso, quando ghe necessita grazia, doverìa con espressa spedizion de soggetto dimandarla.

E invece che così segua, la repubblica haverà spedido un prestantissimo cittadin in Franza per accordar la grazia al cardinale Ottobon? Dunque s'haverà mandà un, col titolo de Savio de Consegio a ceder una lege? Che altro negozio ha presentemente el nobile Emo, che el far grazia al cardinal Ottobon?

Negozio delle navi, motivo delle so destituzion, negozio che el fatto e i dispacci mostra insuperabile. Se fisca le navi sotto l'occhio del nobile Emo che nè men può ottener ritardo di giudizii, non che possa sperar ricupero de prede.

Negozio Ottobon, negozio consumado con l'atto difinitivo de alzar l'arme.

No gli è più temperamento: quel che ghe era s'ha tolto di mezzo, e tutto xè ridotto alla necessità de ceder o de resister.

Cosa resta dunque del negozio al nobile Emo? Non altro che assister al fisco del restante delle navi; ascoltar su l'affar Ottobon querele, proteste, minacce; e invitar i discorsi e le domande di grazia.

Questo non è un mio pensier indovin. L'è un pronostico fatto dai dispacci del nobile Emo. Non può non averarse. Se sta qualità de negozio ignominoso sia dà lassar correr e da incontrarse, la maturità del senato el pesi.

Intanto me avanzo a un supposto.

Suponemo che el nobile Emo continuando la so dimora in Franza, sia (come el sarà certo) richiesto de avanzar la dimanda della grazia, e per debito di puntualità el la avanzi a publica notizia.

A sta dimanda che se responderà? Se assentirà o no?

Se no se assente, certamente licenziado el nobile Emo.

E se vorrà più tosto che richiamarlo, che el sia scazzado?

Se se assente, dunque s'haverà fatto restar in Franza el nobile Emo perchè el maneggi, perchè el concluda la grazia al cardinal o la cession della legge.

E quella espedizion che xe sta prodotta da riguardi de publico interesse e decoro, degenererà in detrimento e ignominia della repubblica.

Mai ceder legi, mai far grazia al Ottobon.

Ma se pur se vol farlo, non farlo con tanta prostituzion.

Ma in cose di tanta evidenza è superfluo immorar; me restringo dunque a ripeter che una manifesta contradizion ghe xè tra quel che se fa e quel che no se fa stasera.

Cardinal Ottobon non più in libro d'oro. Ma cardinal Ottobon tenga l'armi della repubblica. Nol sia, e el sia cittadin. Nobile Emo spedido in Franza per sostenere el decoro pubblico se fermi in Franza con indecoro. El divertissa e l'eviti i discorsi poco utili e manco onorevoli.

Chi può intender ste direzion?

Eh, di grazia, levemo le fiducie (rovinose a sta materia). Levemole al cardinal, facendoghe saper che no se vol permetterghe le armi della repubblica. Levemole alla Franza, concedendo licenza de ripatriar al nobile Emo. Provedemo al decoro, alla dignità alla riputazion della patria, appresso i sudditi, appresso i esteri, appresso el mondo.

Se dise che me trasporto. Me trasporto, el confesso. La colpa xè del zelo.

Altri s'ha rassomiglià a un fiume real (1), che scorre placidamente senza far danno, anzi beneficando; ma che mi rovinosamente trascorro con impeto da torrente.

No xè stupor se talvolta trascorro. I fiumi, che ha dei ravolgimenti, che ritarda el lor corso, suol andar placidi e lenti. Ma le aque che scorre per un alveo fatto a retta linea, le se scarica con velocità e con veemenza. La velocità deriva dal non piegar ad alcuna parte. La veemenza nasce dal caminar drittamente ».

Fu detta in senato a dì 16 gennaro 1711 *(more veneto)*, cioè 1712; l'anno legale veneto cominciando col mese di marzo.

A. SAGREDO.

Storia diplomatica della Lega Lombarda, con XXV *documenti inediti, per* CESARE VIGNATI, *membro della R. Deputazione sovra gli studj di storia patria*, ec. - Milano, coi tipi di Pietro Agnelli, MDCCCLXVI.

L'Impero, come lo rinnovò papa Leone III nell'anno 800, non poteva piacere alla nobiltà Lombarda; ma per questo appunto, ed anche per essere, di nome se non altro, un gran fatto romano, piacque di certo al volgo latino. In seguito, nati i feudi, l'Imperatore apparve a tutti, siccome fonte di ogni signoria e di ogni giustizia, una indispensabile autorità; e quando poi le geste di Ottone I ebbero soppressa ogni differenza tra le famiglie viventi a legge longobardica e quelle a legge salica e ripuaria, tutta del pari la baronía del regno italico fecesi devota sinceramente a una istituzione, la quale tanto esaltava il sangue teutonico, che sentiva essere il suo. Nè questa superbia avrebbe mai scemata la riverenza de' Comuni, ciascuna schiatta considerando l'Impero se-

(1) « Girolamo Molin si assimigliò al fiume arringando in favor d'Ottobon ». (Nota, in margine, dell'oratore).

condo le proprie idee e i rispettivi interessi, ove gl'Imperatori avessero ubbidito alla forza del tempo, il quale tutte le cose rimuta, ed anche i diritti, segnatamente se di origine obliqua. Ma Federico Barbarossa nella metà del secolo XII volle essere romano imperatore, come era stato Costantino Magno; volle nella dieta di Roncaglia del novembre 1158 riavere tutte le regalíe state lungo i secoli abbandonate o alienate da' suoi predecessori; e togliere ogni autonomia a'Comuni, che già da un cento anni liberamente fiorivano; e così trasse le città dell'alta Italia, le già sue amiche non meno delle nemiche, ad ordirgli contro quella Lega Lombarda che gli doveva dare tanto fiera lezione.

S'è creduto, e tuttora generalmente credesi, che da segrete congiure preparata, la Lega Lombarda in segreto pure, a dì sette aprile 1167, avesse nel convento di Pontida formale cominciamento. Ma il fatto, oggi chiarito, fu ben altro: le città lombarde, come già poco innanzi le venete, deliberate mano mano che si furono alla concordia, giuraronsi fede senza tanti misteri; solo mettendosi al riparo della *fedeltà* che promettevano di serbare all' Impero, secondo però l'antico diritto, non come Federico Barbarossa pretendeva; e l'adunanza di Pontida, seppure ebbe luogo, non aveva ragioni maggiori di tenersi occulta, di quelle che avessero avuto altri congressi anteriori. Ciò si vede chiarissimo nei documenti editi ed inediti, che l' illustre Vignati ha raccolti nella sua *Storia diplomatica della Lega Lombarda.*

Ho messo in dubbio, quantunque famosissima, l' adunanza, o la congiura, come la dicono, di Pontida; imperciocchè non solo alcuno mai non ne ha veduti gli atti, ma il primo a farne motto è il Corio, venuto tre secoli dopo la Lega (1); e precedentemente a quel giorno 7 aprile, già più di una volta le città che iniziarono la Lega avevano insieme patteggiato nei loro palazzi municipali, o in altri pubblici luoghi; e già i Milanesi, dei quali dovevasi riedificare la città, vi erano stati aggregati (questi sì probabilmente con qualche cautela): qual bisogno dunque di congresso in un convento di frati, lontano dalle città? So bene di una

(1) A pag. 6 di questa Storia diplomatica è detto, che della congiura di Pontida fa parola il monaco Ilarione nella vita di S. Galdino arcivescovo di Milano; ma veramente non l'antico monaco, sì il moderno suo annotatore la nomina.

pietra colà scavatasi non è molto, colla epigrafe in caratteri dell'epoca, *Federatio longobarda Pontide die* VII *aprilis* MCLXVII *sub. ausp. Alexandri III P. M. Monaci posuere* »; ma poco sogliono provare codeste pietre venute in luce appunto a un bisogno; segnatamente se, come qui, il loro linguaggio è sospetto; che *federatio* non fu mai detta la Lega Lombarda dagli scrittori contemporanei, neppure dalla curia papale, che usava miglior latino. Ad ogni modo, se anche un tale congresso fu tenuto a Pontida, è forza oggi rassegnarsi nella storia a spogliarlo dell'onore di essere stato fondamento all'eroica Lega.

Fu nel ricercare materiali per un *Codice diplamatico lodigiano* che il Vignati scoprì, nella biblioteca del municipio di Lodi, buon numero di documenti inediti della Lega Lombarda, anteriori alla battaglia di Legnano; ed altri gli vennero dipoi comunicati da altri dotti; inoltre riscontrò sui testi i documenti già noti di quella Lega, correggendoli non poco; di modo che si trovò fra le mani da poterne pubblicare una storia diplomatica, la quale illustrerà il rilevantissimo soggetto assai più che non hanno fatto le altre opere tutte finora date alla luce intorno al medesimo. Nè solo per i diplomi è la storia del Vignati libro di molto pregio; ma sì anche per la narrazione nobilmente e sapientemente dettata, e che nessuna buona fonte di notizie lasciò senza attingervi.

Prime in Lombardia ad accordarsi per frenare il Barbarossa furono probabilmente le città di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova; del quale accordo il nostro autore pubblica un documento inedito, di quel suo manoscritto di Lodi, che potrebbe quindi ben essere il più antico della Lega. Il notaro che lo trascrisse nel codice lodigiano non si diede cura di apporvi nè il giorno, nè l'anno, nè il nome del luogo in cui fu steso; ma non può essere che del 1167; e vi si fa menzione della metà di quaresima come non giunta ancora, la quale in quell'anno cadeva a dì 16 marzo: è documento pertanto anteriore al giorno che si assegna al congresso di Pontida. In quanto al luogo poi, lecito è credere che fosse Bergamo, essendo la carta intitolata *Jusiurandum Pergamensium;* e tali giuramenti, che ciascuna città collegata alla sua volta dovette prestare, si fu soliti darli nelle città medesime degli uomini che giuravano. Bergamo dunque, finchè non trovisi altra scrittura anteriore (che non direi probabile), può vantare di aver dato luogo al primo

congresso di cittadini lombardi per istringere la gran Lega: la città di Bergamo, non il convento di Pontida.

Giurarono i rappresentanti del comune bergamasco assumer l'obbligo per cinquant'anni di difendere le città di Brescia, Cremona e Mantova, dinanzi ai legati delle quali trovavansi: « et si aliquis homo vel aliqua gens voluerit per istam concordiam malum in personas vel in eorum possessionibus vel in habere, et venire super in tua civitate vel in tuo episcopatu; ego ab omni homine vos adiuvabo »: e tale giuramento, aggiunsero, « ducentos de melioribus hominibus mee civitatis usque ad proximam medietatem quadragesime facere faciemus; et de hinc ad octavas Pasce proxime reliquos omnes homines istius civitatis et burgium habebo factos facere hoc sacramentum, a XV annis in sursum et a LX in zozum, et in palisi arengo ». Poi di nuovo poco appresso, quasi non fosse abbastanza, « ego *palam* faciam hoc sacramentum in meo arengo, et recipiam in vestro ». Proprio là tutti, fin dal bel principio, sulla pubblica piazza; tanto si curavano di congiurare alla sordina! Nè la venuta dell'imperatore Federico, e il suo appressarsi anche a Cremona o a Mantova, doveva impedire questo giurare: nulladimeno facevasi « salva imperatoris fidelitate »; però, ben inteso, una fedeltà limitata a solamente concedergli « suas res sicuti sui antecessores habuerunt a centum annis infra usque ad vitam regis Conradi »: e pertanto, non le regalie volute a Roncaglia.

Pochi giorni dopo questo giuramento di Bergamo, cioè « indicione quinta decima mense martii », quindi pur sempre anteriormente al famoso 7 Aprile di Pontida, « facta est firma pax inter Cremonenses et *Mediolanenses* et Mantuanos et Pergamenses atque Brisianos »; ed avvenne in Cremona, « actum est hoc in civitate Cremone ». In una delle città che più ferocemente avevano cozzato contro Milano, furono dunque i Milanesi aggregati alla Lega Lombarda. L'atto di questo momento segnalatissimo della Lega, lo pubblicò primieramente la R. Deputazione torinese sopra gli sudj di storia patria, traendolo da copia sincrona che giace in quel R. Archivio di Corte; e il Vignati nel riprodurlo fa notare che vi è taciuto quanto per allora non potevasi eseguire o far manifesto, a motivo del procuratore imperiale che i Milanesi avevano tuttora sul collo: però la ricostruzione di Milano è dal fatto

medesimo implicitamente promessa; e in un seguente diploma, originato da questo, vedremo la cosa poco meno che detta.

Anche in questo atto dei Cremonesi vedesi aguzzare i ferri « salva fidelitate imperatoris Frederici », e si promette come nel precedente una concordia di mezzo secolo, parimenti da giurarsi da tutti i cittadini, « ad proximas kalendas madii »; nel qual tempo, dice il nostro Autore, speravasi di poterlo giurare liberamente. Del resto, è una scritta del tutto simile all'*Iusiurandum Pergamensium;* se non che ci fu tramandata senza omissioni, e vi sono le firme così dei Cremonesi, come degli astanti cittadini delle altre città collegate. Il poeta Berchet, che avrebbe dato, com'egli scrive, « quasi mezz' occhio per poter pubblicare i nomi di coloro che primi parlarono di concordia dove non era che risse, che primi concepirono l' alto pensiero dell' indipendenza nazionale, che ne spiarono la possibilità, che ravvisando a fronte a fronte il pericolo di che li minacciava il ribellarsi', statuirono di corrergli incontro, avvenga quel che sa avvenire »; quel chiaro poeta, dico, ora sarebbe in gran parte appagato, e senza rischio di alcun suo organo.

Ecco i venerandi nomi; qui pure ne piace di segnarli, che non saranno mai abbastanza ripetuti: « Hanc concordiam composuerunt: (de Cremona) Albertonus Musa de Torclo, Osbertus Cervus, Albertus Struersius.

De Mediolano - Otto Vicecomes, Confanonerius de Aliate, Albertus de Carate, Rogerius Marcellinus, Mainfredus de Sexto, Albertus Longus, Malfiliozius de Armenulfis.

De Pergamo - Bertrani Noxa, Ioannes de Predengo.

De Brisia - Ioannes de Calapino, Ioannes de Ponte de Carate, Girardus de Bagnole.

De Mantua - Iacopus de Adeleita, Raimundus, Redulfus de Azanello.

Tien dietro a questa preziosa carta cremonese un inedito *iusiurandum mediolanensium*, che evidentemente le fa seguito; e dove i messi di Milano si obbligano a riparare i torti già fatti a Cremona e a Bergamo, le quali città ora, malgrado quelle offese, e conscie delle recate, loro stendono la mano per trarli dall' abisso dove li ha precipitati la vendetta del Barbarossa. Promettono i Milanesi che non resteranno di fare quanto dicono per timore di Federico; e che « infra duos menses ex quo comune Mediolani

habebit virtutem de sua terra », faranno far pace a certi loro dipendenti.

Nulla è più meraviglioso della fiducia di queste città lombarde: sapevano pure che il Barbarossa aveva avuto in cima a'suoi pensieri lo sterminio di Milano; che non si teneva sicuro in Italia se non a questo patto; avevano veduto la sua esultanza per la compiuta vendetta; l'avevano veduto ricingersi allora quella corona, già da lui deposta con giuramento di non più riprenderla finchè Milano esistesse: dovevano dunque credere, prevedere, che con tutte le forze del vasto impero ne avrebbe ora voluta impedire la risurrezione; eppure per nulla dubitano del fatto loro. Si direbbe che sono certe non aver potuto Federico Barbarossa tanto imperversare, se non per la loro discordia; e che ora, cessata questa, più non vi poteva essere forza al mondo capace di star loro a fronte. E dire che la Lega ebbe questa magnanima fiducia, mentre ancora non era composta che di cinque città; e di queste una, e la maggiore, sperperata, in tutto bisognosa dell'altrui soccorso, anzichè in grado di prestarne. Ma l'esempio della Lega Trevigiana la inanimava; e l'aspettativa inoltre che questa si sarebbe a lei unita, e che tutte le città lombarde, o per un patto o per l'altro, l'avrebbero accresciuta. E così avvenne: ricondotti in breve (a' 27 del prossimo aprile) dalle poche città fin qui federate i cittadini di Milano sulle ruine delle loro case, videsi tosto la necessità di attirare nella Lega anche Lodi, senza la quale, che le assicurasse vettovaglie e quiete, Milano non avrebbe potuto rivivere. Ma come vincere l'animo di quei cittadini che tanto obbligo di gratitudine avevano con Federico? Fu forza di ricorrere alle armi: tuttavia non s'ebbe lunga resistenza; chè i buoni patti offerti, le molte schiere nemiche, l'imperatore disarmàto, e le censure della Chiesa per chi perseverava nell'amicizia di lui, non tardarono a fare effetto.

Dopo Lodi entrò Piacenza nella Lega, e fu spontaneamente; quindi Parma, condottavi dalla forza; e così via via. Ne' trattati di queste aggregazioni vedesi ogni città fare ammenda di antiche offese, rinunziare ad iniqui privilegi, spogliarsi dei territorii dei quali avesse ad alcuna di loro fatto dono Federico, togliendoli ad altre; spegnere insomma ogni livore, ogni superbia, per non dar luogo che alla giustizia, alla fede, alla concordia. Vedesi anche dato sollecito pensiero alla prosperità de' commerci, con

misure che oggi la scienza non approverebbe in tutto, ma che di quel tempo erano le più savie possibili.

Il 1.° del dicembre di quello stesso anno 1167, ma non si sa dove, si strinsero in una le due Leghe Lombarda e Veronese, o della Marca Trevigiana; avvenimento de' maggiori di tutta la storia italica. La scritta di questa santa concordia fu pubblicata dal Muratori prima; quindi, traendola da altra copia, anche dalla Deputazione torinese sopra gli studj di Storia patria; ed ora il Vignati ne dà una terza lezione, da lui trovata nel manoscritto di Lodi: ma le varianti fra queste non sono tali che qui valga il rilevarle; tranne, a mia stima, l'ultima, dove meglio accettabile direi il testo del Muratori, nel quale vi è che i Consoli delle città confederatesi « remiserunt sacramenta scolarium et mercenariorum seu suorum seu habitantium, nisi fuerint milites »; e non già « seu servorum secum habitantium, nisi fuerint milites », come hanno le altre; chè mi par troppo supporre dei servi fatti militi, per quanto i nostri Comuni fossero larghi di questo onore, come ne informa, inorridendone, Ottone vescovo di Frisinga.

Ad ogni modo, servi o non servi, qui si accenna esclusivamente a dei *pedites;* e noi non trascureremo l'occasione di far notare che in queste gravissime faccende di Stato erano fatti giurare anche loro, mentre nelle cause criminali non potevano; come si può vedere in uno dei documenti appunto editi dal nostro Autore, a pag. 78, leggendovisi di certi incolpati di avere svaligiato un sere, e che ciascuno di loro potrà purgarsi dell'accusa, « iureiurando si *miles* est, si autem *pedes* est, iuxta legem condictionis sue ».

Intanto Federico Barbarossa, il quale, ridotto a pochissime forze dalla orrenda pestilenza patita sotto Roma, aveva pur voluto svernare in Italia, a mala pena riusciva a battersela; e allora anche Como fece le viste di accedere alla Lega Lombarda. Giurò: « ego bona fide, sine fraude, vetabo stratam imperatori et eius parti »: ed osò invocare che le città della Lega dovessero muovere « contra illam gentem que concordiam suprascriptam fregerit »; ella che appunto doveva pel suo territorio schiudere il passo in Italia all'ultimo esercito di Federico venutovi, e trovarsi con lui a Legnano contro la Lega giurata!

Dei tradimenti pur troppo erano da prevedersi; chè di necessità si dovevano indurre o costringere a collegarsi tutti i Comuni lombardi, anche quelli dove la parte imperiale più soverchiava,

come era il caso di Como; senza che li stessi cittadini di una città solevano essere partiti, nè una sola forse ve n'era dove tutti lealmente mirassero a uno scopo medesimo. Milano anch'essa, l'ultima volta assediata dal Barbarossa, vuolsi che, tradita da un suo milite, fosse condotta a doversi arrendere senza condizioni a quell'efferato nemico (1). Erano tempi assai violenti; già da più di un secolo agitati dal conflitto di oppressi e di oppressori, che doveva preparare la moderna civiltà; nè possibile era suscitarvi quella perfetta unione degli spiriti, che del resto non fu mai la virtù di nessun tempo, di nessun paese. Lo vedevano bene anche quelli antichi Lombardi; e perciò nei vari loro *giuramenti* esigevano tante promesse di agire *bona fide*, *sine fraude;* nè mai si tenevano abbastanza rassicurati, per quanta fosse la gravità degli obblighi contratti. Si vede nei documenti questo sospettare farsi maggiore, mano mano che il tempo avanza e le ostilità col Barbarossa hanno luogo: così, a cagion d'esempio, leggiamo in un nuovo giuramento fatto in Cremona da tutte le città strette in lega, a dì 24 ottobre 1169 (questo pure degli inediti di Lodi): « Si ulla persona societatis adheserit parti imperatoris Federici, ita quod sit contra hanc societatem nostram, ego operam dabo ad eum expellendum de suo habitaculo, et res eius deguastandas; – et si erit de mea civitate, operam dabo ut domum ejus quam habuerit in civitate destruatur, et de civitate expellatur ». E chi appena ha maneggiato pergamene lombarde dello scorcio del secolo XII, ha potuto riscontrare esecuzioni di tale sentenza.

Nel mentre che la Lega così vivamente si preparava le forze e le difese, l'imperatore Federico in Germania rodevasi d'impazienza di poterne troncare i vincoli, prima che si fossero troppo moltiplicati e stretti. Ma trovava là pure molti avversari; e segnatamente balenava la fede de'suoi baroni e dei popoli, per lo scisma che egli ostinavasi a mantenere nella Chiesa; di modo che da ultimo si indusse a spedire due legati ad Alessandro III, affine di ottenerne di nuovo la benedizione, promettendo che lo avrebbe quindi innanzi riconosciuto quale sommo pontefice e favorito, purchè si staccasse dalla Lega Lombarda. Ingiunse poi ai legati, che trattassero col solo Alessandro, e delle relazioni fra il papato e l'impero

(1) Vedi il brano riportato dal Vignati a pag. 73 del *Chronicon de rebus in Italia gestis a 1154 ad 1284*, che per la prima volta fu pubblicato nel 1856 a Parigi.

toccassero il meno possibile, e sempre lievemente. Non era questa la via per poter giungere al suo fine: Alessandro infatti non acconsentì di ricevere da solo quegli inviati; e ne diede avviso alle città della Lega acciocchè gli mandassero loro rappresentanti a Veroli, dove intendeva gli fosse esposta la legazione. Ma i messi imperiali, introdotti in un concistoro ove sedevano coi vescovi e coi cardinali anche i rappresentanti delle città confederate, non vollero aprir bocca; e perchè la cosa avesse pure un qualche seguito, e fossero osservati i comandamenti di Federico, si trovò spediente che il papa avrebbe da solo udite le proposte, ma per quindi farle manifeste al concistoro; uno di que' modi da sciogliere difficultà, che sono logici come la spada di Alessandro, e che pure non si trovano molto infrequenti nella storia. Qual'esito poi avesse la legazione, non accade dirlo.

Di queste proposte di Federico ricevute nella detta guisa, tocca un cospicuo documento della storia del Vignati; un *Privilegium Sanctissimi Pape Alexandri*, dato da Veroli alle città della Lega, il 27 di marzo 1170: non è inedito, chè già lo aveva il Boselli stampato nelle sue *Storie piacentine;* ma ben meritava maggiore pubblicità; e inoltre il Vignati lo trae dal libro della biblioteca della sua Lodi con qualche variazione, sebbene di poco momento.

Comincia « Alexander episcopus servus servorum » dal benedire i Consoli delle città di Lombardia, Marche e Romagna, ed ogni altro « in societate et coniunctione Lombardorum »; ai quali tutti dice, in maschia favella, come veramente si conveniva parlare a quella Lega: « Non est dubium vos, divina tactos inspiratione, pro ecclesie Dei et vestra etiam pace ac libertate tuenda, contra Federicum *dictum imperatorem* (imperatore più non era per lui che lo aveva scomunicato) pacis et concordie federa statuisse, et ita coniunctos fuisse, quod servitutis iugum a cervicibus vestris viriliter excussistis ». Poi narra del concistoro, dove erano intervenuti anche i rappresentanti della Lega, « licet preter ecclesie consuetudinem fuerit »; e della risposta fatta, d'accordo con quelli, alle insidiose proposte dell'Imperatore. Quindi aggiunge: la pace e la tranquillità di Lombardia essendo a grande utile della Chiesa, abbiamo ordinato ai vescovi delle vostre città, che debbano colpire d'interdetto quei Comuni, i quali cospirassero contro la Lega; e dichiarare scomunicati quanti a una tale cospirazione dessero mano o consiglio; e che inoltre in quelle cit-

tà, nelle quali non si obbedisse pienamente ai rettori della Lega, « divina prohibeatur officia celebrari; et principales illius offense fautores anathematis gladio feriantur ». Li scongiura di serbarsi unanimi sempre; affinchè il macchinare del nemico « unitatem vestram non possit rescindere; aut vos ad resistendum, si necessitas immineat, imparatos aliquatenus invenire ». – Infine, perchè i Toscani si rifiutavano di entrare nella Lega, ingiunge ai Confederati « ut mercatores de Tuscia in terris vestris nec manere vel mercare neque venire sinatis; neque vestros seu ultramontanos negotiatores ad eos transire quomodolibet permittatis ». Ma non valsero nè preghiere, nè minacce, nè danni attuali; l'ora del guelfismo toscano non era ancora suonata.

Con questo documento di tanta significazione io devo por fine alla presente rassegna, per mancanza di materiale; chè la *Storia* del Vignati sarà di 14 puntate all'incirca, e finora non se ne sono avute che 9, le quali giungono fin qui, o poco più oltre: tuttavia non si volle ritardarne maggiormente l'annunzio nell'Archivio Storico, imperciocchè la parte pubblicata era sufficiente a fare giudizio dell'opera; la quale anche da questo rapido esame si sarà potuta conoscere tale da onorare gli studi storici, e colorire di nuova luce il fatto più magnifico e istruttivo del nostro medio evo.

P. Rotondi.

Lettere inedite di Lodovico Ariosto, *tratte dall'Archivio di Stato in Modena, con prefazione, documenti e note per cura di* Antonio Cappelli. Bologna, Romagnoli, 1866. Un vol. in 8vo di pag. CLXXXIV–368.

Il sig. Antonio Cappelli, che già aveva mandato in luce parecchie lettere inedite dell'Ariosto, ha voluto adesso ristamparle nuovamente; di che gli devono saper buon grado i coltivatori della nostra letteratura. Nè sola ristampa è questo volume, il quale anzi può riguardarsi come affatto nuovo, perchè arricchito di curiosi documenti e di pregevoli notizie sull'Ariosto e sopra i tempi di lui, e perchè primo e compiuto epistolario del Ferra-

rese; avendo l'editore alle XLV lettere mandate alle stampe nel 1862, aggiuntovi pur quelle che avevano pubblicato il Cibrario, il Polidori, il Fondora, il Campori e il Milanesi. È a dolersi però che il disegno di raccogliere questo epistolario sia venuto alla mente del sig. Cappelli, solo quando già era innanzi colla stampa, nè poteva disporle a ragione di tempo: ma egli ha poi in parte riparato questo difetto, ponendo in fine al volume un indice cronologico.

Si dilungherebbe dal vero chi volesse trovare in queste lettere la lingua e lo stile del *Furioso*. Scritte alla buona e senza comporvisi, scritte a seconda delle proprie bisogne e non per il torchio, altro pregio non hanno che quello grandissimo di giovar l'istoria del nostro Poeta. Saggiamente poi l'editore ha corredato il volume delle gride fatte da Lodovico mentre era al governo della Garfagnana, e di un sonetto inedito di lui a Giulio II; imperocchè è bella e antica sentenza, ringiovanita non ha guari da Pietro Giordani, quella che dice, doversi ritenere de' mezzani ingegni solo ciò che scrissero di più utile o di più gradito, e dei grandi tutto conoscere, per istudiar quali furono e per quali modi crebbero oltre l'ordinaria statura. Non è da passare dimenticata la prefazione storico-critica intorno all'Ariosto e al suo tempo della quale ha arricchito questa ristampa l'erudito modanese, e ne forma la parte più utile e più singolare. In quanto alla vita di messer Lodovico, assai poco aggiunge, nè potevasi, a ciò che ne scrissero e il Baruffaldi e quanti altri ragionaron di lui; ma d'Alfonso e del cardinale Ippolito, mercè l'aiuto d' inediti scrittori e di documenti poco conosciuti e studiati, dipinge al vivo i costumi e la vita, e parecchi de' fatti già noti o corregge nel vero o mostra più chiaramente.

GIOVANNI SFORZA.



CRONACA DEGLI ARCHIVI DEL REGNO

RELAZIONE OFFICIALE

INTORNO ALL'ARCHIVIO GOVERNATIVO DI PARMA

L'*Archivio Governativo* di Parma, detto già *dello Stato*, è posto nel vasto e magnifico edifizio della Pillotta in contiguità del R. Palazzo, ed occupa quattro lunghe gallerie, due inferiori e due superiori, oltre ad un salone costrutto da poco meno di trent' anni addietro. Esso si compone di molti e svariati Archivi degli antichi Stati Parmensi. Tra siffatti Archivi tengono principal luogo quelli delle *Case già regnanti* e de' loro *Ministeri*; dal più antico de' quali comincia la presente mia relazione.

I.

Archivio Farnesiano.

Le provincie di Parma e di Piacenza, che papa Giulio II aggregò nel 1512 ai Dominii Pontificii, a' dì 26 agosto 1545 furono erette in Ducati da Paolo III, il quale ne investiva il figliuol suo naturale Pierluigi Farnese, gonfaloniere della Chiesa. Questi, alcuni anni avanti, era stato fatto duca di Castro dal predetto Pontefice, e Marchese di Novara dall' Imperatore Carlo V.

Pierluigi parve alla prima stabilire su buone basi il governo di Parma e Piacenza, chiamando al suo fianco uomini di vaglia (fra cui i letterati Claudio Tolomei e Annibal Caro);

ma col carattere suo dispotico, colla violenza de' modi, e co' mal celati disordini della vita privata si rese ben presto esoso a' nuovi soggetti, e specialmente a parecchi nobili piacentini; i quali, ordita una trama col favore di Ferrante Gonzaga, sfidato nemico al Farnese, lo trucidarono a' 10 settembre del 1547 in Piacenza, dando quella città e l'annesso territorio in potere degl' Imperiali.

Ottavio, suo figlio, creato già duca di Camerino (ducato che gli fu tolto dopo la morte di Paolo III), conseguì non senza contrasti il possesso di Parma; e non ebbe Piacenza se non l'anno 1566 da Filippo II, il quale però ne volle occupato, ancora per molti anni, il castello da un presidio spagnuolo. Dalla consorte Margherita d'Austria, quella stessa che governò le Fiandre tra il 1559 e il 68, ebbe Ottavio molti e ricchi possedimenti nel reame di Napoli (1). Principe avveduto e d' indole eccellente, promulgò molti e buoni ordinamenti civili, pe' quali venne da taluni salutato col nome di Licurgo parmense; e morì, compianto, a' 18 settembre del 1586.

Alessandro, suo successore, intese, più che al reggimento de' proprii Stati, alle guerre di Fiandra; nelle quali procacciossi vanto d' uno de' più grandi capitani di que' tempi. Tenne qui sua vece il figliuolo Ranuzio, divenuto poi duca nel 1592.

Ranuzio, primo duca di questo nome, uomo d' ingegno cupo e sospettoso, allegò pretesti per ispogliare de' loro feudi alcuni potenti signori: questi ordirono contro di lui una congiura, la quale, scoperta nel 1611, fruttò la morte a quanti vi presero parte precipua. Ondechè il duca confiscò i predetti feudi, e ottenne l' intento. Malgrado le gravi colpe ap-

(1) Carlo V assegnò in dote alla figlia Margherita Città di Penna, Civita Ducale, Campli, Leonessa e Montereale, luoghi tutti degli Abruzzi. Ottavio poi acquistò dal medesimo Imperatore la baronìa di Rocca Guglielma in Terra di Lavoro, Castellamare nel Principato Citeriore, ed Altamura nella terra di Bari.

postegli, ei fu principe munifico e lodato proteggitore delle lettere e dell'arti. Eresse la maggior parte della Pillotta, aperse l'Anfiteatro Farnese, fondò il Collegio celebre dei nobili, e chiamò a vita novella l'Università degli studi. Una delle prime cure del suo regno fu quella di costituire un Archivio ducale (1), alla cui direzione prepose un cavaliere Pietro Zangrandi, persona abile e proba (2). A Ranuzio, venuto a morte nel 1622, successe

Odoardo, che, trovandosi in età minorile, non prese le redini dello Stato se non dopo sei anni. Il suo governo, parteggiando costantemente per Francia, fu travagliato pressochè del continuo dalle guerre, e specialmente da brighe e molestie mossegli dai prepotenti Barberini nepoti di Urbano VIII.

Ranuzio II ereditò nel 1646, unitamente al regno, le discordie paterne con Roma; per cessare le quali s' indusse a vendere alla Camera Apostolica le signorie di Castro e di Ronciglione (ereditarie ne' Farnesi), riservandosi facoltà di ricuperarle: ciò che non gli venne poi fatto; ma, quasi a compensare la perdita di quello Stato lontano, fece opera di rivendicare al ducato piacentino i feudi di Bardi e Compiano posseduti dal principe Giannandrea Doria, e, non potendo averli altrimenti, li comperò.

Fra le leggi emanate da Ranuzio II è rilevantissima quella del 1678, colla quale fondavansi in Parma e in Piacenza gli Archiví de' contratti, detti fra noi *Archivi pubblici*.

Francesco, nato di Ranuzio, successe al padre nel 1694, e sull'uscire di quel secolo aggiunse al titolo di Duca di

(1) I lavori murali per questo archivio cominciarono nel 1590, a cura di Ranuzio non ancor duca.

In un Mastro Farnesiano del tempo trovo memoria che a' 22 dicembre di detto anno si spesero scudi 6 e soldi 56 per 29 giornate da mastro e da garzone *poste in diverse fatture dove si deve fare l'Archivio di S. A.*

(2) La nomina del Zangrandi ad archivista ducale sta nel Registro 4.° delle Patenti farnesiane, a car. 85, e porta la data del 2 gennaio 1593.

Parma e Piacenza quello (specioso, e da lui troppo ambito) di Gran Maestro dell' Ordine Costantiniano. Non lasciò prole; onde alla sua morte, avvenuta del 1727, i Ducati passarono al fratello

Antonio, improle pur esso, mancato dopo soli quattro anni (20 gennaio 1731); nel quale si spense la dinastia Farnesiana, che avea regnato per 37 lustri.

L'Archivio de' Farnesi presentasi per primo nella 1ª. galleria inferiore; e contiene le serie che verrò enumerando qui sotto.

1. *Memorie genealogiche de' Farnesi, e documenti per interessi particolari della famiglia*, dove son da notare gli atti concernenti ai cardinali Alessandro e Ranuzio, figliuoli di Pierluigi.

2. *Investitura* dei Ducati di Parma e Piacenza nei Farnesi (1545); Giuramenti di fedeltà prestati alla Santa Sede dai Farnesi pei detti ducati, e ai Farnesi dai feudatarii del parmigiano; Atti concernenti alle nascite, matrimonii, morti e funerali dei Principi; e Memorie speciali relative alla vita di Ottavio figliuol naturale di Ranuzio I.

3. *Casa Ducale.* Questa serie racchiude in particolar modo i documenti relativi alla fabbrica dei palazzi ducali in Parma, al Giardino ducale della stessa città, al Guardaroba, alla Galleria de' quadri e al Medagliere.

4. *Segreteria Farnesiana*, che comprende i suoi regolamenti, i formularii di decreti, le patenti, gli atti di nobiltà e di cittadinanza, le abilitazioni ai forestieri per le successioni.

5. *Grazia e Giustizia.* Cause civili e criminali. - Controversie sulla giurisdizione del maggiore e minor Magistrato. - Sindacati fatti a' pubblici Uffiziali. - Processi per delitti di Stato (1547-1609). - Vendita in pro del Duca Ottavio dei beni de' congiurati piacentini, pattuita nell'atto della restituzione di Piacenza (1560-1568). - Altri processi per la congiura contro Ranuzio I. (1611). - Confische dei beni devoluti alla Camera. - Atti dei feudi incamerati. - Atti per feudi ve-

scovili. – Trattative fra la Mensa vescovile di Parma e la Camera ducale per un contratto di permuta. – Atti relativi al feudo vescovile di Sant'Imento in quel di Piacenza. – Vertenza colla potestà ecclesiastica in materia di giurisdizione. – Atti della collettazione sugli ecclesiastici; loro privilegi ed immunità. – Disposizioni intorno gl' Israeliti.

6. *Azienda Farnesiana.* Carichi pubblici, tasse e sussidii. – Dazii camerali e comunitativi. – Saline dei territorii di Salso Maggiore e Minore. – Diritti de' marchesi Pallavicini e dei conti Scotti di Vigoleno sulle Saline predette. – Ferriere nel piacentino. – Commercio e industria. – Fiere de'cambi in Piacenza. – Paratici ed arti. – Zecca e monete. – Poste de'cavalli.

7. Carteggio tenuto dai *Governatori* e dalle *Comunità* di Parma e Piacenza colla segreteria ducale (1558-1731).

8. *Affari ecclesiastici e luoghi pii.* Prepositura di Borgosandonnino, e vescovato erettovi nel 1601. – Monte di Pietà in Busseto. – Congregazione di N. D. della Steccata in Parma, ed Ordine Costantiniano.

9. *Istruzione pubblica.* Studi pubblici, loro erezione e regolamenti (1600 – 1731.) – Collegi dei dottori e giudici di Parma e Piacenza. – Collegio de'medici di Piacenza. – Id. de'teologi in ambe le città. – Collegio Lalatta in Parma, atti di sua fondazione. – Collegio Ancarano di Bologna (1). - Collegio Inglese di Roma (2).

(1) Fu istituito circa l'anno 1464 in virtù di una disposizione testamentaria emanata nel 1414 dal dottore di leggi Pietro Ancarani, detto ne'pubblici atti *de Farnesio*, e, in alcune memorie, *della nobilissima stirpe Farnese.* Il collegio era destinato a mantenere coi beni dell' eredità Ancarani un determinato numero di giovani sì italiani come forestieri, studenti ragion civile e canonica in quella Università. Il protettorato di esso collegio era devoluto al maggiore di età della famiglia Farnese.

(2) Eretto a' 23 di aprile 1579 da Gregorio XIII pel mantenimento ed istruzione di giovani cattolici fuggiti dalla patria per le note vicende di religione. Morto il cardinale Alessandro Sforza, che fu commendatario di San Savino in Piacenza, il pontefice aggregò i molti beni di quella Badia al collegio Inglese di Roma.

10. *Milizia.* Cadono sotto questo articolo i regolamenti e le istruzioni in materia di guerra, e il carteggio in ordine ai castelli dei ducati, all'artiglieria e alle munizioni.

11. *Affari esterni.* Carteggio di residenti appo diverse Corti. - Vertenze fra i duchi di Parma e di Mantova (1590-93).

12. *Rossena e Gombio*, feudi dell'Impero di là dall'Enza sul territorio reggiano. - Diplomi imperiali delle diverse investiture concesse ai Farnesi succeduti alla famiglia da Correggio nel 1613., dopochè il conte Girolamo da Correggio fu ritenuto reo di complicità nella congiura contro Ranuzio I.

13. *Novara.* Diploma imperiale, ch'erige quella città in marchesato, investendone Pierluigi Farnese e i discendenti, 27 febbraio 1538. - Altro di Filippo II, confermativo dell' investitura in favore del duca Ottavio, 1.° gennaio 1560. - Carteggio de' Farnesi coi loro ufficiali in Novara. - Nota delle terre feudali sul novarese, e cause ivi vertenti tra gli agenti ducali ed alcuni feudatari. - Relazioni sulle cose di Novara, scritte all'entrare del sec. XVII da Alessandro Anguissola Conte di S. Giorgio, ambasciator ducale in Milano. - Causa contro il R. Fisco di Milano pretendente alla ricupera del feudo di Novara in pregiudizio del duca Ranuzio I, 1603. Causa sostenuta dal Card. Odoardo Farnese nella qualità di Commendatario della Badia di S. Bartolommeo presso Novara, 1625.

14. *Camerino,* città e ducato. Atti anteriori all' investitura fattane a favore dei Farnesi (1448-1539). Registro membranaceo di atti rogati nell' interesse de' Varano, signori di Camerino. Investitura del ducato di Camerino in Ottavio Farnese (1540). Donazione al medesimo di Castel Visso, nella diocesi di Spoleto, e d'altri luoghi negli Stati della Chiesa (1540-45). Investitura di Camerino nel conte Baldovino del Monte (1550), e causa sostenuta per ragione di quel ducato da Ottavio Farnese. Lite intentata al Duca Ottavio da Virginia della Rovere Borromeo, per pretensione di dote e di frutti sul ducato stesso (1560-63).

15. *Castro* e *Ronciglione*. Atti e Carteggio per la vendita e la ricupera di quei ducati.

16. *Possedimenti de' Farnesi nel Regno di Napoli*. - Atti e notizie concernenti a Città di Penna, Campli, Ortona, Monreale ec.

All'Archivio Farnesiano vuolsi finalmente aggiungere:

17. Un ampio carteggio del celebre Cardinale Alessandro figlio di Pierluigi (dal 1535 al 1589, anno della sua morte), il quale versa bensì sopra materia quasi tutta estranea agli Stati parmensi, ma è preziosissimo per l'importanza degli affari trattati dal Porporato nella eminente sua qualità di vicecancelliere della Chiesa.

Questo carteggio, ch'era originariamente in Roma, fu trasferito a Parma, per quanto pare, nel 1590, un anno dopo la morte del card. Farnese (1). Non è compiuto, essendone restata una porzione notevole nella primitiva sede. Esso trovavasi ab antico in un disordine indescrivibile; e in tale stato si rimase sino a questi ultimi anni, ne' quali io lo venni ordinando in ragione di tempo.

Tutto l'Archivio Farnesiano, compreso il mentovato Carteggio, consta di mazzi 862.

II.

Archivio segreto Borbonico.

Alla morte del duca Antonio, la successione degli Stati di Parma e Piacenza apparteneva al primogenito di Elisabetta Farnese, sposata nel 1714 al re Cattolico Filippo V; così disponendo il trattato di pace, detto della Quadruplice Alleanza, stipulato a Londra nel 1718.

(1) In un Mastro Farnesiano dal 1588 al 1590 a car. 459 è memoria della spesa fatta, appunto nel 1590, *per condurre 26 casse di scritture del Sig. Cardinale Farnese da Montalto a Parma.*

Carlo di Borbone, Infante di Spagna, nel quale avveravansi le condizioni volute da quel trattato, addivenne così nel 1731 signore di questi ducati, e n'entrò al possesso l'anno seguente. Ma, dopo breve volger di tempo, chiamato da'suoi destini a più amplo dominio, lasciava Parma il 4 febbraio 1734, avviandosi a Napoli, ove in maggio fu salutato re delle due Sicilie. Nel partire, Carlo recava seco quanto di più prezioso serbavasi nella reggia parmense: suppellettili, medagliere, libreria, quadri de' migliori pennelli, e insieme con que'tesori anche la maggior parte dell'Archivio Farnesiano superiormente descritto.

La fortuna delle guerre, che indi travagliarono l'Italia, soggettò queste provincie a dominazioni varie; finchè per la pace d'Aquisgrana, conchiusa in ottobre del 1748, Parma, Piacenza, e soprappiù Guastalla (già dei Gonzaga), date furono al fratello di re Carlo, l'Infante Filippo di Borbone.

Filippo nel febbraio del 1749 fece prender possesso dei tre ducati, e vi giunse tra breve egli stesso. Avendo trovati questi Stati malconci dalle passate guerre, intese a rifiorirne la pubblica amministrazione, le scienze, le arti, l'agricoltura, il commercio, l' industria, valendosi dell'opera efficace di quel prestante Ministro che fu Guglielmo Du Tillot, creato, in premio de'suoi servigi, marchese di Felino addì 4 agosto del 1764. Morto il duca Filippo a' 18 luglio 1765, gli Stati passarono al figlio

Ferdinando non ancora trilustre, la cui istruzione era affidata alle cure del filosofo celebre Stefano di Condillac. Il giovinetto principe fu tosto dichiarato maggiore di età. Fin dai primi anni del suo regno aprivasi in Parma una Università degli studi provveduta de'meglio professori d' Italia, con a capo il torinese Paciaudi; e le lettere e le arti graziose eran promosse e favoreggiate per guisa da meritare a questa capitale il titolo di Atene italiana. Tali vantaggi doveansi principalmente al Du Tillot, il quale per altro nel 1769, quando il duca ebbe impalmata Maria Amalia d'Austria,

vide declinare la propria fortuna, e finalmente fu costretto ad abbandonar questi Stati nel 1771.

A suggerimento di questo grande ministro il duca adoperossi appo il cugino Ferdinando IV re delle Due Sicilie per ricuperare i documenti Farnesiani tolti a Parma, come già dissi, dall' Infante don Carlo. I documenti tornarono nel 1766, chiusi in trentatre casse; e cominciossi tosto a compilarne un inventario (1). Di essi poi e dell'altre carte spettanti alle segreterie di Stato Borboniche formossi l'Archivio Governativo, distinto allora coll'appellazione di *ducale Archivio segreto* che il 1.° agosto 1767 ebbe per conservatore il consigliere Pierpaolo Crescini, ed apposite costituzioni a' 7 dicembre 1776. A sede di tale Archivio vennero assegnate quelle stesse due gallerie inferiori ch'esso occupa di presente; delle quali la prima ch'è la più lunga, fu ornata di acconci scaffali nel 1789 (2).

L'Archivio Borbonico si compone di mazzi 2050, ed è distribuito come segue:

1. *Segreteria particolare di Du Tillot.* Vengono prime le carte di questo ministro, sì per ragione di tempo, sì perchè spettano all' iniziatore delle riforme ed ordinamenti che più segnalarono il regno de' Borboni di Parma. Di esse carte ab-

(1) Per mala ventura tornarono a Parma disordinati anzi che no; e nello stesso disordine, in cui cavaronsi dalle casse, vennero registrati ad un per uno nel predetto inventario, composto di tre volumi, che tuttora conservasi. Non ostante l'ordine dato dal duca Ferdinando affinchè venissero meglio distribuiti, essi rimasero nella prima confusione fino a questi ultimi tempi in cui io li ridussi a classi, nel modo che s'è veduto più sopra.

(2) Al collocamento in principal modo di questi scaffali allude la seguente iscrizione, che leggesi nelle Opere del Padre Guido Ferrari impresse a Milano nel 1791 (Vol II, pag. 50 n. LXXIII): *Ferdinandus I dux Par. et Plac. - avitis principatus monumentis - a Carolo III patruo, Hispaniar. rege - secum Neapolim asportatis. - cum hinc eo in regnum - profectus est primitus - humanitate et amicitia - Ferdinandi IV utriusque Siciliae regis - fratris patruelis clarissimi - postliminio receptis - hanc sedem instruxit - exornavitque splendidius - nequid auctoritati deesset aut dignitati - regii Tabularii parmensis - Farnesiorum et Borboniorum - MDCCXIC.*

biamo un diligente inventario per materia, preceduto da indice alfabetico.

2.° *Dipartimento di Grazia e Giustizia.* – Corrispondenza ministeriale col supremo Consiglio di Giustizia in Parma e in Piacenza – colla congregazione della Dittatura (così detta dal dettar che faceva i rescritti sui memoriali de' ricorrenti in viadi grazia) – coi governatori di Parma, Piacenza e Guastalla, per rispetto alle cause di minore entità trattate dai medesimi – cogli auditori civili e criminali di Parma e di Piacenza – coi potestà e giusdicenti foresi (che appellavansi o ducali o feudali, secondochè i luoghi di lor residenza dipendevano o dalla Corona o dai feudatarii).

3.° *Dipartimento d'Azienda e Real Casa*, che oggi direbbesi *delle Finanze.* – In siffatto dipartimento trattavansi promiscuamente gl' interessi dello Stato e quelli del principe; il quale, allora, non sarebbe stato contento ad una lista civile.

Spettano a questo dicastero varie scritture a parte, relative a' teatri regii, alle scuderie della casa ducale ed alle poste dei cavalli.

Esso termina coi documenti risguardanti l' *eredità della principessa Enrichetta Vedova Darmstadt* (1).

(1) Questa principessa, figliuola di Rinaldo I d'Este, erasi maritata nel 1627 ad Antonio ultimo duca Farnese; vedova del quale passò nel 1738 a seconde nozze col principe Leopoldo Landgravio d'Hassia Darmstadt, che a lei premorì. Essendo per ragion di dote creditrice d'ingenti somme verso lo Stato, ricevette nel 1748 in conto di pagamento il feudo di Polesine, e nel 1752 il palazzo e vari fondi camerali in Cortemaggiore; beni tutti che a' 20 dicembre 1764 ella rimise con atto di donazione tra' vivi al duca D. Filippo, contentandosi di ricever da lui in ricambio un annuo assegno vitalizio. Finalmente a' 30 agosto del 1773 istituì eredi universali il duca D. Ferdinando e M. Amalia, i quali alla morte di lei (avvenuta il 30 gennaio 1777) entrarono al possesso dell'eredità, consistente in feudi, parte sul Borghigiano, e parte nell'oltrepò sul contado di Lodi. — Due dei mazzi risguardano più specialmente i crediti ch'Enrichetta aveva ereditati dal principe Darmstadt verso una casa Laurenzani di Napoli; pei quali crediti pendeva un giudizio nel R. Consiglio di quella capitale.

4.° *Regio Consiglio Privato.* – Suoi pareri e relativi documenti a corredo.

L'importanza degli oggetti, che trattavansi dai due dipartimenti più su ricordati, mosse D. Filippo a nominare il 14 agosto 1754 questo suo privato Consiglio, incaricato di dar parere specialmente per quegli affari, sottoposti all'autorità sovrana, che riguardassero l'amministrazione della giustizia, e il buon regolamento sì dell'azienda pubblica, come della privata della Casa Reale.

5.° *Affari Ecclesiastici.* – Carteggio ministeriale relativo a frati e monache degli Stati, dal 1749 in poi. – Trattative e rogito di cambio dei due Mezzani tra la R. Corte e la mensa vescovile di Parma, 1763 e 64. – Proposta di cessione delle corti di Monchio e della villa di Castrignano (antichi feudi vescovili), 1772 al 1781. – Benefizi ecclesiastici. – Immunità ecclesiastiche. – Documenti comprovanti la giurisdizione del principe sui beni della mensa vescovile di Parma. – Rimostranza al Pontefice in nome del duca di Parma, 6 aprile 1768. – Vertenze con Roma pel breve della collettazione, 1774 al 1781.

6.° *Istruzione Pubblica.* – Università degli studi. – Collegi de' teologi, de' giudici e de' medici. – Collegio di S. Lazzaro presso Piacenza. – Biblioteca reale. – R. Accademia di Belle Arti. – Scavi di Velleia.

7.° *Dipartimento di Stato e guerra.* – Le carte sono divise parte in ragione di data, e parte in ordine alle località alle quali si riferiscono. Le ultime trattano esclusivamente dell'ingresso delle soldatesche francesi negli Stati parmensi dal 1796 al 1802.

8.° *Dipartimento degli affari esterni.* – Comprende la corrispondenza colle varie corti d'Italia e straniere, e chiudesi coi mazzi seguenti:

Carteggio del conte d'Argental, ministro di Parma presso la corte di Francia, 1761-1787. – Idem del baly de Virieu, ministro di Parma alla corte di Francia, continuato dal suo segretario, tenente De Lama, 1788-96. – Id. del conte di

Flavigny ambasciatore di Francia presso la corte di Parma - Id. di Bonaventura di Llovera tesoriere del duca di Parma in Parigi, 1772-93. - Id. del residente della Repubblica francese presso il duca D. Ferdinando, 1800-1802.

Le carte dei dipartimenti indicati sotto i N.[i] 2, 3, 7 e 8 hanno i respettivi registri e protocolli, che servono ad esse di repertorio.

III.

Archivio Gonzaga.

All'Archivio ducale, o segreto, Ferdinando di Borbone volle aggiunto quello dei Gonzaga, che signoreggiarono Guastalla. Ora, per ordine da lui dato nel 1785, la parte di documenti, che teneasi per più importante, venne trasferita a Parma, assistente l'Affò, il quale da alcuni anni attendeva ad ordinare l'Archivio guastallese al fine di giovarsene per tessere, come poi fece, la storia di quel ducato.

Le principali serie di tale Archivio sono le seguenti:

Infeudazione di Guastalla nei conti Torelli, 1406. - Trattative di Don Ferrante Gongaga per la compra di Guastalla, 1538 e 39. - Diploma di Carlo V, che separa quella terra dal ducato di Milano, e ne infeuda Don Ferrante, 1541. - Ragioni de' Duchi di Guastalla sopra Luzzara e Reggiolo. - Causa per la successione al Ducato di Mantova, 1700 al 1720. - Causa per l'investitura di Giuseppe Maria Gonzaga. - Alberi genealogici di casa Gonzaga. - Ampio carteggio dei signori di Guastalla, disposto in ordine di tempo dal sec. XV al XVIII.

Registri di lettere di Don Ferrante I risguardanti al suo governo in Sicilia. - Altri del suo governo in Milano.

Scritture concernenti ai diritti de' Gonzaga sopra le terre di Sabbioneta, Castiglione e Solferino.

Scritture relative a Molfetta, Campobasso ed altri feudi nel reame di Napoli.

In tutto mazzi 103.

Ho detto sopra essere stata trasferita a Parma soltanto una parte di documenti; ed in realtà nel palazzo ducale di Guastalla rimase un'altra buona porzione di quell'Archivio; la quale, non curata dai successivi Governi, offerse preziosi fogli, e non pochi, a private persone, che liberamente vi frugaron per entro e s'impossessarono del meglio che venne loro trovato.

Ad ogni modo le carte guastallesi, che, regnante Ferdinando Borbone, furono aggiunte all'Archivio ducale di Parma, crebbero d'assai l'importanza dello Stabilimento, il quale va per fermo noverato fra le migliori istituzioni patrie del passato secolo.

IV.

Archivio dell'Amministrazione generale per la Repubblica di Francia.

All'entrare del sec. XIX la dominazione borbonica sui tre ducati stava per cessare in virtù di accordi seguìti tra Francia e Spagna; e massimamente pel trattato di Aranjuez del 21 marzo 1801, a nulla riuscendo la resistenza e le proteste del duca Ferdinando, la cui vita fu spenta per propinato veleno il 9 ottobre del susseguente anno. Alla morte di lui il consigliere Mederico-Luigi-Elia Moreau de S.t Méry, che risedea presso il duca in qualità di rappresentante della francese repubblica, proclamò devolute a questa le provincie di Parma, Piacenza e Guastalla, le quali prese a reggere egli stesso con titolo di Amministrator generale.

La Segreteria di sua amministrazione fu ripartita in quattro divisioni, riguardanti

la 1.a a *Grazia e Giustizia*,

la 2.ª al *Culto*, all' *Istruzione pubblica*, al *Commercio*, all'*Annona*, alla *Milizia*,
la 3.ª alle *Finanze*,
la 4.ª al *Demanio nazionale*.

Le carte dell'amministrazione Moreau si compongono di 300 mazzi a un bel circa; ai quali se ne vogliono aggiunti altri venti provenuti dall'Ufficio di un Duplan, ispettore militare dell'amministrazione medesima.

Moreau de S.ᵗ Méry non alterò da principio il sistema adottato dal governo Borbonico, anzi la sua amministrazione camminò, generalmente parlando, sull'antico piede fino al 1805. Dopo quel tempo, per la introduzione in queste provincie di un sistema al tutto nuovo, cessarono parecchi uffizii e tribunali, i cui archivi vennero uniti a questo che è soggetto del mio discorso. L'elenco di sì fatti Archivi, e d'altri speciali, che voglionsi riferire ai tempi anteriori al 1806, trovasi sotto i capi che seguono.

V.

Computisteria generale di Parma.

L'Archivio della Computisteria comincia coi Mastri d'entarta e d'uscita farnesiani, e coi ruoli degli antichi provvigionati, i quali offrono un' importanza particolare per esservi a quando a quando registrati i nomi di letterati ed artisti di vaglia, che servirono la corte di Parma. I mastri, i ruoli e gli altri registri tanto farnesiani quanto borbonici, e dell'amministrazione Moreau, sommano a 1326.

Ai registri susseguono da 1800 mazzi di contabilità e di carteggio. Una buona parte di tali mazzi è distribuita per materia e per data: altri poi, insieme colla data, portano il semplice titolo di *fili correnti*. In questi ultimi ciascun documento ha un numero d'ordine che risponde e manda ai registri sopraccennati.

Sarà ben fatto notare che per decreto del 9 aprile 1766 alla Computisteria Generale fu unita anche la Computisteria particolare, detta *Contadorìa*, della R. Casa.

VI.

Computisteria di Piacenza.

Dal tempo de' Farnesi a tutto l'anno 1805. Mazzi N.° 470.

VII.

Tesoreria generale di Parma.

Sono mazzi 1380 formati, pressochè tutti, da *Recipiat* e da *Mandati di pagamento* spediti al tesoriere, durante il governo borbonico.

Si aggiungono altri 186 mazzi risguardanti in particolare all'azienda del cassiere Andrea Maberini, i quali giungono a tutto il 1805.

VIII.

Uffizio del Compartito.

Era così detto dal regolare che faceva l'equo compartimento delle pubbliche imposte.

Fan parte principale di tale Uffizio gli estimi e catasti sì farnesiani come borbonici, descrittivi la biolcatura e il valore delle diverse proprietà del territorio parmense, i quali sommano in tutto a volumi 1520.

IX.

Mappe topografiche del Parmigiano, Piacentino e Guastallese.

Volumi 45, ripartiti sotto i titoli seguenti:

Carte generali degli Stati - Città di Parma - territorio parmigiano - territorio di Borgosandonnino e di Busseto - città di Piacenza - territorio piacentino - Borgotaro, città e territorio. - Strada a Sestri ed alla Spezia - Carte idrografiche - Confini - Guastalla e suo territorio - Fabbriche farnesiane, non pertinenti allo Stato.

Primeggiano in questa raccolta le mappe catastali corrispondenti ai volumi indicati nel num. precedente. « Partendo « dal 1762, furono misurati e catastati molti territorii; e « non pochi piani, che tuttora ci rimangono, dei geometri « Abbati Giuseppe, Ferrari Giambattista e Melchiorre, Ia- « cobacci Giuseppe, Osio Giambattista, Sardi Agostino, Sga- « vetti Giuseppe, e Vighi Giambattista, provano come in « questo piccolo Stato l'operazione catastale progredisse con « molta alacrità per insino al 1804 almeno ». Così scriveva da ultimo un parmigiano, in questa materia spertissimo, il quale produceva pure alle stampe alquante disposizioni governative date su tal proposito in que'tempi, ne'quali « (dic'egli) « la Francia non poteva certamente vantare maggiori pro- « gressi in questa parte della pubblica amministrazione » (1).

(1) *Nuova Raccolta metodica di leggi, decreti e regolamenti sul Catasto della Francia. Nuova traduzione, con aggiunta di note*, per Giuseppe Ferrari, Segretario della Direzione delle Contribuzioni dirette. Parma, tipografia Stocchi, 1850, pag. 401.

X.

Ferma generale mista, e Regìa economica delle Finanze, dal 1794 al 1805.

Mentre i due precedenti numeri si riferiscono per la più parte alle imposte dirette, questo risguarda in modo peculiare le indirette.

Per rogito camerale de' 30 settembre 1793 i dazii, le gabelle, i generi tutti di regalìa ed altri publici proventi furono dati in appalto per nove anni ad una Società rappresentata dal conte Francesco Domenico Galantino. In tale appalto, chiamato con istranio vocabolo *ferma*, avea parte lo stesso Governo: d'onde la denominazione di *ferma mista*.

Scorso il novennio, l' appalto venne prorogato sino al 30 giugno del 1803, nel qual tempo successe alla Ferma mista una *Regìa economica*.

I mazzi, pertinenti ad amendue le amministrazioni, sono in tutto 167.

XI.

Camera Ducale, poi Supremo Magistrato delle Finanze.

La ricchezza pubblica traeva suo alimento non pur dalle imposte, ma ancora da un patrimonio particolare composto di fondi, che a quando a quando venivano in proprietà dello Stato per devoluzione di diritti feudali, o per ragion di confische, o per morte di persone che non lasciassero eredi. A tutela e accrescimento di tale patrimonio presedeva uno speciale Magistrato, ch'estendeva la propria giurisdizione sulle saline e sulle miniere, e in generale su tutti i rami d'en-

trata sì ordinaria sì straordinaria dello Stato, curando a un tempo l'interesse de' beni allodiali del principe. Questo Magistrato, che da Ranuzio I Farnese ebbe regole e costituzioni addì 12 dicembre 1594, chiamossi dapprima della *Ducal Camera*, e più tardi *Magistrato Supremo delle Finanze.*

L'Archivio Camerale di Parma presenta:

1.° meglio di 400 volumi d'*atti notarili*, rogati dai Cancellieri del Magistrato, oltre ad alcuni atti che sono anteriori all'istituzione in Parma del Magistrato stesso, e che datano dal sec. XV;

2.° Volumi 132 di *Ordinazioni* dal 1588 a tutto il 1805, alle quali fan corredo mille e più mazzi contenenti tanto le *Lettere* e i *Memoriali* indiritti al Magistrato, quanto le *Minute* di questo;

3.° mazzi 59 di *Cause* e di *Conflitti*, già vertenti davanti al Magistrato Camerale;

4.° mazzi 36 di *Sentenze* dall'anno 1790 al 1805.

I rogiti indicati al n.° 1 sono molto importanti eziandio nell'interesse de'privati, ai quali accade spesso di chiederne copie od estratti.

Anche Piacenza ebbe per alcun tempo il proprio Magistrato Camerale, il cui Archivio (unito ora al parmense) si compone di mazzi 1173, e di 185 volumi di atti notarieschi.

XII.

Carte feudali.

All'Archivio Camerale vanno naturalmente unite le carte di que'feudi, che per qualsivoglia motivo furono appresi dalla Camera. Esse appartengono alle famiglie seguenti:

Da Correggio - Dal Verme - Fieschi - Landi - Malvicini Fontana - Malaspina - Pallavicini - Rossi (ramo di Berceto e Corniglio) - Sanseverini - Sanvitali - Scotti - Terzi - Torelli (mazzi 303).

Aggiungasi a questa serie l'intero Archivio feudale di Roccabianca, incamerato in un col feudo l'anno 1762 per la morte del marchese Lodovico Rangoni, che non lasciò prole maschile (mazzi 25).

XIII.

Archivio de'confini.

Nel tempo stesso che il Magistrato Camerale sopravvegghiava alla conservazione e ai vantaggi del pubblico patrimonio, il Governo provvedeva a mantenere l'integrità dello Stato; i cui confini, controversi in alcuni punti, erano soggetti a violazioni frequenti.

A questo scopo venne istituito in Parma uno speciale Uffizio, che raccolse quanti potè documenti, sì originali come in copia autentica, dimostrativi le ragioni dello Stato in ordine ai confini medesimi. Di tali documenti fu compilato negli anni 1762-64 un indice in tre volumi, risguardanti il 1.° alla linea di confine col Milanese; il 2.° a quel tratto che è dalla foce dell'Enza infino al Valtarese; il 3.° alla parte restante situata tra il Valtarese e Castelsangiovanni. L'Archivio dei confini s'accrebbe successivamente delle carte analoghe relative a Guastalla, e d'altri assai documenti.

Atteso poi le crescenti quistioni a cui lo Stato era esposto, venne istituita a Parma nel 1786 la Regia Consulta detta de'Confini, destinata a coadiuvare in questa parte il Ministero Ducale; ed anche le carte di tale Consulta, coi respettivi repertorii, trovansi unite all'Archivio in discorso. I mazzi del quale sommano, tra tutti, a 387.

Uno dei più frequenti motivi di controversie era l'incertezza de'confini di quella parte dello Stato che giaceva di là dal Po: ma agli 11 novembre del 1797, mentre pendevano le trattative per venir ad una Convenzione terminativa de'dissidii, l'Oltrepò parmense e piacentino fu invaso improvvisa-

mente dagli Agenti della Repubblica Cisalpina; e malgrado le vive proteste del Governo di Parma, cessò per sempre di appartenere ai Ducati.

XIV.

Suprema Giunta di Giurisdizione.

Al governo borbonico non parve bastante il provvedere alla tutela del patrimonio pubblico e a quella de'confini dello Stato, se non guarentiva eziandio la propria autorità contro i temuti abusi della podestà ecclesiastica; la quale di que' dì aveva un fôro particolare, e godeva immunità e larghezza di privilegi. Laonde a' 19 gennaio del 1765 fu istituito un nuovo tribunale con titolo di *Suprema Giunta di Giurisdizione*, destinato a sostenere e difendere il Regio diritto. Questa Giunta, secondo le istruzioni datele a' 30 gennaio del detto anno dal Ministro Guglielmo Du Tillot, limitava al possibile la giurisdizione dei vescovi; autorizzava, ed all'uopo impediva, l'eseguimento ed anco la pubblicazione di bolle, brevi od altro provenienti da Roma; non permetteva l'erezione di nuovi chiostri; mirava a restringere il numero soverchio de'cherici; ed esercitava, infra l'altre, una vigilanza speciale affinchè avesse intero effetto la prammatica, pubblicata nell'anno innanzi, proibitiva qualunque alienazione di stabili in manimorte.

L'Archivio della Giunta si compone del suo carteggio, distribuito cronologicamente, e delle cause trattate dalla medesima, le quali sono divise in ordine alfabetico secondo i cognomi delle parti interessate.

Durante l'amministrazione Moreau, un decreto de'12 maggio 1803 richiamava in pieno vigore le leggi ducali intorno alle mani morte; e la Giunta stessa continuò nell'antico ufficio, prendendo nome di *Supremo Consiglio di Giurisdizione.*

I mazzi di questo Archivio sommano a 73.

XV.

R. Soprintendenza de' Luoghi Pii, e Patrimonio de' poveri.

L'art. XV delle istruzioni, date il 30 gennaio 1765 alla Giunta di Giurisdizione, commettevale di prender contezza della condizione de'conventi, monasteri, collegi, e di qualunque luogo pio, come pure de' pii legati di qualsivoglia maniera, « per procurarne, occorrendo, la commutazione in « altre istituzioni ed opere pietose di maggiore e più vantag- « gioso rilievo ». A coadiuvar la Giunta in questo particolare fu creata il 26 febbraio del 1767 una *Soprintendenza de' Luoghi pii*, la quale, chiamati a sè tutti i necessarii documenti, verificò l'origine e lo scopo de' varii istituti che sortivano la natura di mani morte, ne riconobbe lo stato attivo e passivo, e diede modo al Governo di giudicare quali fossero da abolirsi per volgerne ad altro uso le rendite. Quindi è che nel 1769 restarono soppresse parecchie corporazioni religiose; e dei loro beni formossi un asse speciale, che, assegnato all'Ospedal grande di Parma, e convertito in tal modo a benefizio della classe più bisognosa, appellossi *Patrimonio dei Poveri*.

L'Archivio della Soprintendenza de'luoghi pii, e del Patrimonio de' Poveri, comprende un centinaio di mazzi. Appartengono a questa serie due importanti volumi di atti rogati nell'interesse del detto Patrimonio dal notaio Michelangelo Sgagnoni, il primo de'quali comincia col 26 aprile 1769.

Del resto la soppressione de'mentovati Corpi religiosi non durò a lungo, dopo la partenza da Parma del Du Tillot. I più di essi furono ripristinati, e rimessi in possessione de'loro beni, tra gli anni 1775 e 1780.

XVI.

Archivi de' Gesuiti.

Prima a provare gli effetti de' provvedimenti, accennati nel precedente capo, fu la Compagnia di Gesù; la quale venne espulsa dai ducati per decreto de' 3 febbraio 1768. Il Governo pertanto prese possesso, come dei fondi, così degli archivi de' Gesuiti di Parma e di Piacenza, di Borgosandonnino e di Busseto.

I beni gesuitici si vollero applicati, giusta la prima loro destinazione, a benefizio della Istruzione pubblica, e al soddisfacimento degli obblighi imposti da chi lasciolli alla Compagnia. A tal fine si fece un diligente esame di quegli archivi, i quali dagl' indici, che ne rimangono, appariscono essere stati in ottimo ordine disposti; ma, dopo quell' esame, essi rimasero negletti, tanto che una gran parte delle carte andò sventuratamente dispersa. Quelle, che restano, formano in tutto da settanta mazzi, oltre ad una quarantina di registri.

XVII.

Cavamenti.

Fra gli oggetti di pubblica utilità, maggiormente curati ab antico in queste provincie, fu il regolamento delle acque. Al che provvedeva una congregazione speciale denominata *de' Cavamenti*, la quale soprintendeva allo spurgo de' canali irrigatorii, all'arginatura de' torrenti, alle opere di riparo e difesa in caso di corrosioni, e nel tempo stesso al mantenimento de' ponti e delle strade del territorio. Soppressa nel 1809 questa Congregazione, il suo archivio venne trasportato in Pillotta, ed unito ai noverati di sopra; ma tornò poi, dopo alcuni anni, all'antica sede, quandó la Congregazione de' Ca-

vamenti venne ripristinata in Parma; ed oggi stesso fa parte dell' *Uffizio centrale del Genio Civile*, detto già *di fabbriche, acque e strade*.

Nella restituzione, fattasi alla risorta Congregazione, del suo archivio, alcuni mazzi rimasero, è sono tuttora, negli archivi del Governo.

A questi furono unite poscia alcune carte provenute dagli eredi degl'ingegneri *Giuseppe Cocconcelli* e *Francesco Galeotti*.

XVIII.

Archivio della Collatereria generale.

Passiamo a diverso argomento: a quello della *Milizia*. Sotto questo nome intendevasi tra noi una guardia del paese, sedentaria, non assoldata; una specie, diremmo così, di guardia nazionale, sì di città come di campagna, ch'ebbe ordini e privilegi da Ranuzio I Farnese il 12 settembre del 1595. Ne faceano parte, salvo poche eccezioni, tutti gli uomini dagli anni 18 ai 40, atti a simigliante servigio. La milizia divideasi in tanti corpi, portanti ciascuno la denominazione di *terzi*, di modo che aveansi i terzi suburbani di Parma e di Piacenza, di Colorno, di Tizzano, di Belforte, di Borgotaro, di Compiano. Al cessare del servigio, ogni milite, che si fosse comportato lodevolmente, otteneva una patente detta di *benservito*. Questo importante ramo di amministrazione militare era diretto da un capo superiore, che, stando *ad latus* del Sovrano per ricevere gli ordini in proposito, chiamossi *Collaterale*. Egli aveva particolar cura della compilazione de'ruoli delle milizie, le passava in rassegna, dava pareri al Principe sulla qualità de'militi e degli uffiziali, e sulle licenze e i congedi da accordarsi ai medesimi.

Da principio gli Uffizi di Collatereria furono due, l'uno a Parma, l'altro a Piacenza; ma vennero uniti a Parma in un solo a' 10 maggio del 1780.

Benchè la Collatereria risguardasse in modo speciale alla milizia terriera e non assoldata, tuttavolta il suo Archivio comprende eziandio carte concernenti a soldatesche regolari e forestiere, su cui si estesero talora i poteri del Collaterale. Così vi troviamo i ruoli di una *guardia Alemanna* a cavallo, e di un'altra *Irlandese*, de'tempi farnesiani; come pure i ruoli del *reggimento Costantiniano*, formato nel 1716 da Francesco Farnese, e spedito in aiuto della Repubblica veneta nella guerra contro il Turco.

L'Archivio, di cui è caso, conta più di tremila tra mazzi e registri, gli ultimi de'quali giungono a tutto l'anno 1805.

XIX.

Archivio del Collegio de'Mercanti di Piacenza.

Fra gli Archivi di Corpi soppressi al terminare del 1805 vuolsi annoverato quello del Collegio de'mercanti di Piacenza, il quale consta di 98 tra mazzi e volumi.

Ad esso Collegio apparteneva l'antico ed importante Statuto della mercatura, pubblicato recentemente fra i Monumenti delle nostre provincie dalla R. Deputazione di storia patria; ma il prezioso ms. fu ritenuto a Piacenza, allorchè vennero mandate a Parma le altre carte del Collegio.

XX.

Carte pertinenti all'antico Comune di Borgosandonnino.

Un canonico Vittorio Pincolini da Borgo, inteso a scrivere la storia civile ed ecclesiastica della patria, potè aver liberamente, e ritenere presso di sè, parecchie antiche Ordinazioni

di quel Comune, ed altri documenti d'importanza, risguardanti sì al pubblico, sì alle principali e più nobili famiglie di colà; i quali, alla sua morte, invece di essere restituiti al posto primiero, passarono nelle mani d'altri raccoglitori di patrie memorie. Fortuna volle che fossero finalmente ceduti al Governo, il quale li unì a quelli da me finora descritti.

Cosiffatti documenti, che formano mazzi 41, sono gli stessi citati assai volte dal Pezzana nella Storia di Parma, sotto il titolo, che impropriamente ebbero già, di *Carte Pincolini.*

XXI.

Sezione legislativa antica fino a tutta l'Amministrazione del Moreau.

Il Capo antecedente chiude la serie degli Archivi diversi, i più de'quali furono aggregati al governativo, allorquando ebbe termine l'amministrazione di Moreau de S. Méry. Dissi al N.° IV che insieme con quella amministrazione cessò nelle provincie nostre tutto il sistema antico. Ora, avanti di passar oltre, parmi opportuno l'accennare alle leggi che ebber vigore tra noi dai tempi farnesiani sino al 1805; leggi che formano una sezione speciale del nostro Archivio.

Per ciò che concerne al diritto civile, vigeva tuttavia l'antica legislazione romana, dichiarata ed ampliata dai commenti de' dottori, che è quanto dire il *gius comune.* Essa poi era modificata a norma de' bisogni locali dagli *Statuti* de' Municipii, comprensivi eziandio delle leggi penali; i quali Statuti, insieme con tutte l'altre leggi particolari del paese, costituivano il *gius patrio.*

Ora la nostra Raccolta presenta per primi gli Statuti de'Municipii, ai quali fan seguito quelli dell'arti e de'mestieri. Tra gli Statuti municipali primeggia il Parmense del 1494, di cui abbiamo la fedele ristampa fatta nel 1590 da Erasmo Viotti, col corredo di un indice alfabetico piuttosto

raro. I municipali sono parecchi e tra loro diversi, avvegnachè le città e le principali terre dello Stato n' ebbero uno proprio.

Agli Statuti furono fatte alquante modificazioni colle *Constitutiones Parmae et Placentiae* uscite a luce nel 1594, le quali stabilirono nuove norme per le magistrature giudiziarie, e divisarono il modo e la forma di procedimento nelle cause civili.

Cogli Statuti van di conserva le *Gride* e i *bandi*, che datano fin dal XIV secolo. Triplice è il nostro Gridario: la 1.ª parte segue l' ordine puramente cronologico; la 2.ª (non ancora compiuta) dividesi per materia; la 3.ª abbraccia in ordine cronologico i bandi estranei ai ducati, e provenuti i più da' paesi limitrofi. Il Gridario, per rispetto ai tempi che discorriamo, presenta settantacinque volumi o cartelle; senza contare una quantità di gride duplicate, tenute in disparte.

Al Gridario tengon dietro i *Decreti* e *Rescritti* ducali e di Governo. Per rispetto ai quali, non havvi una raccolta parziale de' tempi farnesiani, costumandosi allora di distribuirli ne' varii mazzi secondo l' oggetto a cui si riferivano; ma la loro collezione comincia dal 1749, alla venuta de' Borboni, e procede ordinata in 124 volumi fino a tutta l' amministrazione Moreau.

Tra i decreti dell' amministrazione francese è notabile quello de' 14 luglio 1803; col quale, abolite in queste provincie le antiche forme barbariche de' criminali procedimenti (fra cui quella della tortura), stabilivansi novelle norme consentanee ai più retti principii di giustizia punitiva.

Oltre di che il Moreau promulgava addì 1.º gennaio del 1804 un regolamento giudiziario, in aggiunta alle costituzioni civili ed in riforma delle consuetudini del fôro: opera meditata da esperti e provetti giureconsulti parmensi, dalla quale risultava un semplice, uniforme e salutare sistema, che accelerava il corso de' giudizii civili, e fissavane il termine invariabile.

Se non che a Napoleone Bonaparte, già fatto Imperatore de' Francesi, parve che con queste e somiglianti leggi avesse

il Moreau varcato i limiti segnati ad un semplice amministratore. Laonde un decreto imperiale de' 3 giugno 1805 ordinava la pubblicazione in queste provincie del *Codice Napoleone*; ed altro decreto de' 9 del mese stesso regolava tra noi anche la giustizia penale sul sistema francese. Le quali disposizioni erano poco stante seguite dal richiamo in Francia dello sfortunato Moreau. Ei partivasi sullo scorcio di gennaio del 1806, seco recando molti mss. non tanto proprii, quanto altrui, e fra questi parecchi documenti originali, ricevuti già da mani amiche; colla scorta dei quali meditava di tessere una storia del paese ch'egli amava sinceramente, e che tanto beneficato avea, da farvi di leggieri dimenticare la sua qualità di straniero (1).

XXII.

Archivi Prefettizi, durante l'Impero francese.

Al partire di Moreau de S. Méry disgregavasi dalle nostre provincie Guastalla, assegnata da Napoleone in ducea alla propria sorella Paolina Borghese; ed in Parma e in Piacenza davasi principio ad attuare le leggi che reggevan l'Impero di Francia. Quella, infra l'altre, della coscrizione militare riuscì ostica assai agli abitatori di Val di Tolla sul piacentino, e suscitovvi una ribellione, che, creduta a Parigi più diffusa e seria di quanto era effettivamente, indusse l'Imperatore a nominare Governator Generale degli Stati di Parma e Piacenza con pieni poteri il sanguinario Junot; a cui nel

(1) Il Moreau venne a morte in gennaio del 1819, senza avere scritta la storia di questi Stati. I materiali da lui raccolti, e trasportati a Parigi, furono poscia dalla vedova offerti in vendita al Governo ducale, che acquistavali addì 1.° luglio 1851 in prezzo di lire 4716, dando alla Biblioteca di Parma la parte istorica (ch'era la maggiore e più rilevante), e lasciando all'Archivio di Stato la parte d'interesse puramente amministrativo.

settembre del 1806 succedette fortunatamente un uomo di più umani consigli, il maresciallo Pérignon.

Mentre Junot governava militarmente, l' amministrazione civile veniva assunta da Ugo Nardon, nominato Prefetto degli Stati di Parma e Piacenza, i quali pel Senatoconsulto del 24 maggio 1808 furono alla perfine uniti all' Impero francese sotto il titolo di *Dipartimento del Taro.*

Ne' primordii della novella amministrazione i vecchi Archivi governativi posti nella Pillotta, e da me noverati sin qui, vennero affidati al Municipio di Parma; le cure del quale furon sì scarse, che non sempre si provvide al pagamento mensuale dello stipendio degl' impiegati, e (che è peggio) non seppesi impedire la sottrazione di pregevoli documenti, fatta pur troppo da qualche tristo in compenso della non ricevuta mercede.

A prevenire però una maggiore depredazione, il Municipio addì 25 marzo 1807 nominò Conservatore de' detti archivi l'avvocato A. Pezzana, che fin d'allora dirigeva vigile ed operoso la pubblica Biblioteca. Ei rinvenne nell' affidatogli Stabilimento alquanti cimelii storici e letterarii, pertinenti alle classi indicate ne' capi I.° §. II.° e III.°, e non esitò a deporli nella Parmense, ove fanno tuttora bella mostra di sè. Così l'Archivio ebbe danno da due parti, e per opposti fini; da impiegati infedeli che le carte rubavano, e dall' onestissimo Capo, che alcune trasportavane altrove per sottrarle dal pericolo e mantenerle in proprietà del Governo. Ma simiglianti disordini ebbero a cessare nel 1809, quando il Nardon con decreto de' 16 giugno pose cosiffatti archivi sotto la dipendenza di quello *della Prefettura*, detto altrimenti *dipartimentale.*

Questo trovasi distribuito come qui appresso:

1.ª Divisione dell' *Interno.*
2.ª " delle *Finanze.*
3.ª " della *Contabilità.*
4.ª " della Contabilità, più specialmente, dei *Culti* e de' *Tribunali.*
5.ª " *Demaniale.*

6.ª *Istruzione Pubblica.* — Uffizio dei libri e delle stampe.

7.ª Sezione *militare.*

8.ª *Consiglio di Prefettura.*

Alla divisione dell' Interno vuolsi riferire uno speciale ed appartato carteggio prefettizio, concernente alle *Assemblee cantonali*, che venivano convocate periodicamente a dar voto per la formazione de' consigli municipali e per la scelta de' giudici di pace e de' loro supplenti, a termini di un decreto imperiale del 17 gennaio 1806.

L'Archivio Prefettizio comprende poco meno di 600 mazzi, oltre a 22 protocolli; ed estendesi a tutto il tempo della dominazione francese su Parma e Piacenza.

Ad esso furono poi aggiunti:

a) L'*Archivio del Maresciallo Pérignon,* dal 1806 al 1808, il quale archivio contiene in 30 mazzi il carteggio del Governatore generale colle diverse autorità civili e giudiziarie per affari d'alta polizia e di buongoverno;

b) L'*Archivio della sottoprefettura di Borgosandonnino* (mazzi 165).

XXIII.

Archivi de' conventi aboliti.

Durante la dominazione francese, gli archivi governativi ricevettero un grande incremento da quelli delle Corporazioni religiose, che furon soppresse col decreto imperiale de' 9 giugno 1805.

In quell'anno stesso vennero dal Governo riconosciuti i beni mobili ed immobili, e lo stato attivo e passivo di ciascuna corporazione per mezzo di commissarii, i cui *processi* insieme raccolti formano 53 volumi. Ma l' apprensione di que' beni, e il trasporto de' rispettivi Archivi, non ebbero luogo se non nel 1810 per virtù di un decreto imperiale del 13 settembre.

Le corporazioni religiose d' ambo i sessi, i cui documenti veggonsi disposti nella seconda galleria superiore, sono le seguenti, enumerate per ordine topografico ed alfabetico, con indicazione del numero dei volumi e mazzi pertinenti a ciascuna.

NELLA CITTÀ DI PARMA.

Agostiniane (di S. Caterina) (*)	36	57
— (di S. Cristoforo)	44	13
Agostiniani Eremitani (di S. Luca)	22	57
Antonine (di Sant'Antonio abbate)	8	8
Bagnone (dell'Immacolata Concezione di Maria), vergini, così chiamate dal soprannome della fondatrice, la quale fu Ersilia Bernieri, moglie di Piefrancesco Noceti, oriundo di *Bagnone*, terra della Lunigiana	50	8
Baiarde, così dette da una *Baiardi* fondatrice dell' Istituto	20	4
Benedettine (di Sant'Alessandro)	10	13
— (di San Paolo)	23	37
— (di San Quintino)	30	14
— (di Sant' Uldarico)	38	17
Bernardine (di San Basilide)	9	10
Canonichesse (di Sant'Agostino)	20	18
— (di San Salvatore)	14	10
Cappuccine (di Santa Maria degli Angioli) presso al Castello.	15	3
Cappuccini (di Santa Maria del Tempio)		1
Carmelitane calzate (di Santa Maria Maddalena)	19	5
— scalze (di Santa Teresa)	2	6
Carmelitani calzati (della Madonna del Carmine)	18	14
— scalzi (di Santa Maria Bianca)	26	14
Clarisse (di Santa Chiara)	10	14
Convertite (di San Tiburzio)	14	22
Crociferi (della Madonna del popolo)	5	26
Domenicane (di San Domenico)	12	12
Domenicani (di San Pietro Martire)	9	3
Francescane (di Sant' Elisabetta)	20	17
Francescane (di Sant'Anna, altrimenti delle Grazie)	17	19
Inquisizione	36	3
Minimi (di San Francesco di Paola)	16	23
Minori conventuali (di San Francesco del Prato)	18	22

(*) S'indicano fra parentesi i titoli delle chiese, presso cui avea stanza ciascuna Corporazione. Il primo numero accenna i *volumi*, il secondo i *mazzi*.

Serviti (di M. V. Addolorata)	16	28
Teatine	17	30
Teatini (di Santa Cristina)	13	17
Terziari (della Madonna del Quartiere), detti dai Francesi *Picpus* (1)	9	14

NEL TERRITORIO PARMIGIANO.

a Borgosandonnino.

Agostiniani Eremitani	14	9
Benedettine	20	5
Bernardine	11	16
Minori conventuali	10	4
Orsoline	6	15
Serviti	5	2

a Busseto.

Cappuccini	1	
Clarisse	8	11
Minori osservanti	1	

a Colorno.

Domenicani	20	59

a Fontanellato.

Domenicani	7	3

a Fontevivo.

Cappuccini		1

a Montechiarugolo.

Minori osservanti	4	

(1) Da *Picpus*, nome di una villa presso Parigi, nella quale era un convento di Francescani del Terz'Ordine, i Francesi chiamavano *Picpus* tutti i religiosi professanti quella stessa regola.

a Monticelli d'Ongina.

Cappuccini		1

a San Martino de' Bocci.

Bernardini	12	13

NELLA CITTÀ DI PIACENZA.

Agostiniane Convertite (di Santa Maria Maddalena)	4	13
Agostiniane (dell'Annunziata)	13	13
— Ritirate (di San Niccolò)		20
— della Sacca	4	7
— dello Spirito Santo	10	38
Agostiniani Eremitani (di S. Lorenzo)	2	1
— Scalzi (di San Bartolommeo)	4	2
Benedettine (la Concezione)	2	5
— (di San Girolamo)	7	11
— (della Madonna della Neve)	16	17
— (della Madonna della Pace)	13	13
— (di San Siro)	8	23
Benedettini (di San Sisto)	42	33
Barnabiti, o Chierici regolari di San Paolo	12	35
Bernardine (di San Bernardo)	3	4
— (di Santa Franca)	3	4
— (di San Raimondo)	18	36
Canonici Regolari (di Sant'Eufemia)	17	40
Cappuccine (San Carlo)	2	—
Carmelitane scalze (San Giuseppe)	16	14
Carmelitani calzati (di Santa Maria del Carmine)	19	65
— scalzi (di Santa Teresa)	3	5
Clarisse (di Santa Chiara)	8	21
Domenicane (di San Bartolommeo vecchio)	7	21
Domenicani (di San Giovanni in Canale)	8	3
Francescane (di Santa Maria Maddalena in Canale)	8	32
— (di Santa Maria in Valverde)	6	8
Gerolamini (di S. Savino)	86	6
Inquisizione	2	4
Minimi (della SS. Trinità)	2	3
Minori Conventuali (di San Francesco)	8	12
Orsoline	6	26

Olivetani (di San Sepolcro)	6	9
Serviti (di Santa Maria di Piazza)	6	28
Somaschi (di Santo Stefano)	3	21
Teatini (di San Vincenzo)	3	5
Terziarii (di Maria Vergine di Loreto)	2	12

NEL TERRITORIO PIACENTINO

a Bardi.

Minori osservanti	16	2
Serviti	27	1

a Bettola.

Terziari (di Santa Maria della Quercia)	6	8

a Borgonovo.

Crociferi (di San Giuseppe)	6	3

a Borgotaro.

Domenicani	11	6
Francescane	19	2

a Castelnovo Fogliani.

Benedettini (di Santa Maria delle Grazie)	4	4

a Castel San Giovanni.

Benedettini (di Santa Giustina)	13	5
Cappuccini	1	
Serviti	4	1

a Chiaravalle della Colomba.

Bernardini	9	14

a Cortemaggiore.

Minori osservanti	3	6
Terziarie	9	3

a Fiorenzuola.

Bernardini	9	41
Cappuccini	1	—
Domenicane		3
Domenicani	4	1
Terziarie	17	3

a Pellegrino.

Minori conventuali	5	3

a Quartazzola.

Bernardini (di S. Salvatore)	17	28

a Salsomaggiore.

Serviti (di San Rocco)	38	7

a Sant' Antonio.

Terziari	6	4

Tutti questi Archivi hanno un inventario generale in quattro volumi.

Una notevol porzione dei beni degli aboliti conventi fu impiegata in dotazione della Corona imperiale: parecchi fondi vennero assegnati alla principessa Napoleone Elisa di Piombino; altri al Cambacérés, che portava titolo di *duca di Parma*. Ora tutti i documenti risguardanti a tali fondi vennero scorporati dalle rispettive serie per comodo degli amministratori della *lista civile*, e formano tuttora una raccolta appartata, che ha repertorii speciali.

Gli Archivi de' conventi offrono una duplice importanza, vuoi per la storia del paese, vuoi per l' interesse del demanio. Gli agenti demaniali, che sventuratamente vi posero mano per primi, fecero capitale di quanto concerne all'azienda; poco o nulla curarono la parte istorica: di che molti non

ispregevoli documenti furono sceverati dalla collezione e abbandonati, siccome scarti, ad un totale disordine. A questi essendosi poi dagl' impiegati stessi dell'Archivio aggiunti altri mazzi, riputati inutili, delle antiche segreterie di Stato, formossi un ammasso ingente di carte, di cui non poche furono bensì rimesse a luogo in questi ultimi tempi, ma altre richieggono tuttavia lunghi studi e fatiche.

La poca cura degli Archivi, che ci accade di notare rispetto al tempo del dominio francese, vuolsi attribuire ai capi dell'Amministrazione in Parma, anzichè al Governo centrale. Questo apprezzava per fermo l' importanza di tali Stablimenti; se non che, ambizioso com'era di accumulare in Parigi il meglio delle cose italiane, vagheggiava il trasporto nella capitale straniera di quanti si conoscessero documenti più preziosi nella penisola. E già in questo senso era giunto anche a Parma sul volgere del 1812 un ordine malaugurato, che però rimase senza effetto pei politici mutamenti che tra breve seguirono.

XXIV.

Archivi del Governo Provvisorio, della Reggenza, e del Ministero, dal 1814 al 1848.

Sul principio del 1814 cadeva la potenza Napoleonica davanti alle forze collegate d' Europa, e cessavano di far parte del territorio francese anco le provincie di Parma e Piacenza; alle quali il conte Nugent, che capitanava le soldatesche austro-britanniche sulla destra del Po, diede nel 14 febbraio un *Governo Provvisorio.* Indi il trattato di Fontainebleau de'10 aprile, ricostituendo i vecchi ducati, compresavi Guastalla, ne conferì la sovranità alla già Imperatrice de'Francesi Maria Luigia: laonde a'6 giugno dello stesso anno al Governo Provvisorio succedeva una *Reggenza,* che fecesi ad esercitare i poteri governativi in nome della Principessa.

Nulla più che nominale fu in que' primordii la sovranità di M. Luigia, che tutto rimise all'arbitrio del proprio padre l'Imperatore d'Austria Francesco I. Questi sull' uscire di giugno spediva a Parma in qualità di Commissario plenipotenziario un conte Ferdinando Marescalchi, e dopo un mese sostituiva alla Reggenza un *Ministro* unico nella persona del Conte Filippo Magawly-Cerati, nativo d'Irlanda, ma educato in Parma, creduto non disuguale, malgrado l'ancor giovine età, a reggere cotanto peso.

Il Ministro, con atto de'6 agosto 1814, pose le basi di una nuova amministrazione, istituendo i Governatorati e le Podesterie, riordinando i tribunali, e creando inoltre un Consiglio di Stato, ch' ebbe vanto d'una delle più savie e rispettate istituzioni del paese. Poi a' 19 del mese stesso, riordinando la segreteria del Ministero, disegnava quattro divisioni,

la 1.ª d'*Amministrazione pubblica;*
la 2.ª di *Finanze*, d'*Azienda della Casa Imperiale*, e di *Contabilità;*
la 3.ª di *Giustizia*, e *Militare*.

Indi verso la fine dell'anno stabilì pure una *Direzione generale dell' azienda dello Stato e dei conti*, la quale dichiarò parte integrante del Ministero.

Le carte del Governo provvisorio, della Reggenza e del Ministero suddetto formano, tutte insieme, 89 mazzi.

L'amministrazione del Magawly continuava ancora il 20 aprile del 1816 (giorno, in cui *Maria Luigia* facea solenne ingresso nella capitale degli Stati), ma non durò oltre quell'anno; chè, essendo egli fatto segno al malvolere di cortigiani potenti, il Ministero venne soppresso per decreto ducale de'26 di decembre.

Uno degli ultimi e più importanti atti, promossi dal conte Magawly, è quello che concerne all'Archivio nostro. Il quale, attesa la copia, la varietà, l' importanza delle carte che di già vi si trovavano raccolte, fu dichiarato deposito centrale pei tre Ducati, con titolo (che ritenne fino

a questi ultimi anni) di *Archivio generale dello Stato*; venne dichiarato ad un tempo parte integrante del Ministero; e date furono disposizioni tali, da farne una istituzione grandiosa, rispondente (come leggesi nel preambolo) « alla dignità dello « Stato, all'utile del Governo e all'interesse delle numerose « classi aventi relazione coll'amministrazione ». Quest'atto, che porta la data del 15 ottobre 1816, uscì in luce per le stampe; ma, appartenendo al tempo della disgrazia di chi lo aveva promosso, non ebbe allora alcun effetto (1); e, se alcuno n'ebbe poscia in mancanza d'altro regolamento, ebbelo quando e come piacque ai successivi amministratori (2).

XXV.

Archivi delle Presidenze, regnante M. Luigia.

Il decreto di Maria Luigia del 26 dicembre 1816, in quella che sopprimeva il Ministero di Stato, creava due *Presidenze*, una dell'*Interno*, l'altra delle *Finanze*, nelle quali trasferivansi i poteri ministeriali. Ambe le presidenze corrispondevano con una *Segreteria di Stato e di Gabinetto*, che nel decreto de' 30 aprile 1821 fu dichiarata « il centro di tutte le amministrazioni ». Al segretario di Gabinetto fu poi

(1) Non fu inserito nella Raccolta Generale delle leggi parmensi, se non dopo trent'anni, e come di straforo. Veggasi il vol. LXXIV di essa Raccolta (anno 1846), a pag. 121 e segg.

(2) Valga d'esempio l'art. 53. Esso prescriveva agli uffiziali della Segreteria, senza eccezione, di consegnare *immediatamente* all'Archivio dello Stato tutte le carte, protocolli, ed altro che fosse presso i medesimi (la qual consegna doveano fare in buon ordine e con accompagnamento di Nota o Inventario); « ritenendo soltanto le carte o i « registri de' cinque anni addietro, e proseguendo regolarmente i de- « positi di anno in anno ». Contrariamente a questo articolo, i depositi si faceano sol quando il farli tornava comodo agli ufficiali delle Segreterie, e così non si mandavano all'Archivio se non le carte che riuscivano d'ingombro agli Uffizi. E fossero almeno state depositate in ordine!

commessa anche la trattazione degli affari esterni, e per qualche tempo ebbe altresì la direzione del dipartimento militare. Finalmente il 5 dicembre del 1846 alla Presidenza dell' Interno e delle Finanze furon surrogati tre distinti *Dipartimenti*, che s' intitolarono:

il 1.° di *Grazia*, *Giustizia* e *Buongoverno*, comprensivo le materie di Culto e d'Istruzione Pubblica;
il 2.° dell' *Interno*;
il 3.° delle *Finanze*;

a ciascuno de' quali fu dato un capo, che a norma de' meriti personali avea titolo ora di direttore, ed ora di presidente.

Ecco un prospetto delle carte, depositate a tutt'oggi in Archivio, che risguardano ai varii dicasteri.

a) *Grazia e Giustizia.*

Preture e loro personale. - Notai, causidici ed avvocati. - Ipoteche. - Stato civile. - Sentenze di tribunali. - Specchi mensuali dei giudicandi e de' giudicati. - Rendiconto periodico dell'amministrazione della Giustizia dato dai procuratori ducali.

Buongoverno.

Polizia preventiva. - Carcerazioni e scarcerazioni. - Polizia sanitaria. - Provvedimenti straordinarii di polizia. - Vegliati. - Vigilanza sulle stamperie. - Licenze d'armi e di caccia. - Mendicanti. - Passaporti.

Della sezione di Grazia, Giustizia e Buongoverno, propriamente detta, non sono in Archivio carte posteriori al 1840.

Culto.

Benefizii ecclesiastici. - Giuspatronati sovrani. - Ricorsi a Roma, Placiti o *Exequatur* del Principe. - Opere parrocchiali. - Corporazioni religiose e confraternite. - Cimiteri.

Istruzione Pubblica.

Università degli studi. - Scuole superiori ed inferiori. - Scuole comunitative. - Sussidi scolastici. - Scuole private. - Scuole di mutuo insegnamento. - Istituti diversi di educazione. - Protomedicato. - Biblioteche pubbliche. - Gabinetti letterarii di lettura (1). - Museo d'antichità. - Scavi di Velleia. - Accademia di belle arti.

b) *Interno.*

Amministrazione de'Comuni. - Bilanci annui d'entrata e di spesa de' medesimi. - Dazi di consumo. - Mercuriali. - Ospizi civili. - Deposito di mendicità, e Case di lavoro. - Casa di correzione. - Sussidi. - Fabbriche, acque e strade. - Milizia. - Liste di coscrizione militare.

c) *Finanze.*

Computisteria generale. - Contribuzioni dirette. - Debito pubblico. - Pensioni civili ed ecclesiastiche. - Spese giudiziarie. - Liquidazioni relative alla casa centrale di detenzione e al deposito de' mendicanti. - Contabilità giudicate e sentenziate dalla seconda sezione del Consiglio di Stato ordinario risguardanti gli anni 1819-25.

Contabilità militare: 1.° Conti del Reggimento Maria Luigia, dal 3 settembre 1814, tempo della sua istituzione, al 1817; 2.° altri delle Guardie del corpo, anteriormente al

(1) Uno de' principali Gabinetti di tal genere, istituito a Parma nel 1811, durò per ben vent'anni, frequentato da socii numerosi, fra i quali noveravansi i nostri più prestanti cultori delle lettere. Fu chiuso per motivi politici a' 5 aprile 1831, e in virtù di un Sovrano rescritto de' 26 aprile del successivo anno le sue carte, distribuite in 12 fascicoli, vennero depositate nell'Archivio dello Stato.

giugno del 1819; 3.° Contabilità militari in genere, sentenziate dal Consiglio di Stato, risguardanti gli anni dal 1819 al 1824.

I mazzi, i registri, i protocolli, che cadono sotto i tre articoli fin qui indicati dall'*a* al *c*, sommano tra tutto a 3049.

d) *Segreteria di gabinetto.*

Sua corrispondenza colle presidenze e coi dipartimenti già detti, col Consiglio di Stato, coi grandi dignitari di corte, e colle diverse autorità civili, giudiziarie e militari. — In fine stanno le relazioni periodiche di buongoverno.

Mazzi 216.

Dalla Segreteria di gabinetto venne all'Archivio (e vi si conserva tuttora) una esatta e grandiosa *Mappa militare* dei tre Ducati, meritevole di special menzione. Essa fu disegnata negli anni 1820-22 da ufficiali del Genio austriaco, cooperanti alcuni parmigiani, sotto la direzione di un cavaliere Campana; e si compone di fogli 45.

e) *Affari esterni.*

Fino al 1835 gli affari trovansi classificati in ordine topografico, secondo gli Stati esteri a' quali si riferiscono. Dopo quell' anno, l' ordine delle carte è puramente cronologico a tutto il 1847.

I mazzi sono 100, de' quali alcuni appartati contengono la corrispondenza di Maria Luigia coi Sovrani delle diverse corti d' Europa, colla cancelleria aulica di Vienna, col principe di Metternich e con agenti diplomatici.

Poco più di 90 sono i protocolli; una parte de' quali comprende promiscuamente anche gli *affari interni* trattati dal Segretario di Gabinetto.

XXVI.

Intendenza e Maggiordomato della Casa ducale.

L' Intendenza della casa ducale di M. Luigia, stabilita con decreto de' 28 febbraio 1815, regolava la contabilità del personale, e dei beni stabili e mobili della Corona.

Tutto il servigio, tanto della casa quanto della corte ducale, ebbe nel 1816 per capo supremo il Cavalier d'onore della duchessa, poi a' 30 settembre 1831 fu posto sotto la direzione di un maggiordomo maggiore; titolo cambiato nel 1837 in quello di Gran Maggiordomo.

Le carte sì dell'Intendenza, come del Maggiordomato, le quali si compongono di 823 tra mazzi e registri, meritano di essere per buona parte passate a rassegna, essendone stato eseguito il deposito in modo affatto irregolare.

Agli Archivi delle Presidenze (o Ministeriali che dir si vogliano), enumerati al cap. XXV, fanno natural séguito le carte provenute dai quattro Uffizii infrascritti, i quali, senza formar parte del Ministero ducale, dipendevano da esso direttamente.

XXVII.

Direzione delle contribuzioni dirette.

Mazzi e registri in tutto 255, i quali cominciando dal tempo dell'Impero francese giungono sino all' anno 1820. Furono da molti anni qui depositati senza alcuna regolarità, e, dalle lacune che vi s'incontrano, v'ha motivo di credere che parecchi andassero in sinistro, avanti che seguisse il deposito di queste carte in archivio.

XXVIII.

Ricevitoria particolare e principale di Piacenza.

Sono circa dugento tra mazzi e registri, risguardanti a contabilità, ed a riscossioni fatte in Piacenza dal 1814 al 1826 (ed anche anteriormente) per opera di un Ignazio Diati, che fu ricevitore in quella città.

XXIX.

Intendenza del patrimonio dello Stato.

Mazzi 116, che comprendono anche alcune carte pertinenti al Demanio francese.

XXX.

Camera dei Conti.

La Camera de' Conti, istituita nel 1814, fu riordinata a' 30 giugno del 1817, con incarico di rivedere ed esaminare i conti de' ricevitori de' pubblici stabilimenti, e quelli altresì delle amministrazioni contabili. Essa rimase soppressa a'30 aprile 1821, per la creazione di un tribunale de' conti presso il Consiglio di Stato; e le sue carte furono allora trasportate in Archivio, mal tenute però ed incomplete, colpa di chi ne fece il deposito.

Una nuova Camera de'conti fu creata il 3 dicembre 1836, le cui carte, depositate a tutt' oggi, giungono sino al 1840 inclusivamente; e sono, non che senza lacune, ma disposte in ottimo ordine. Esse formano di per sè sole 2226 pacchi.

XXXI.

Collezione degli atti duplicati dei pubblici Archivi.

L'Archivio generale dello Stato, destinato a raccogliere sì copioso numero di carte, fu da Maria Luigia accresciuto di una vasta sala, per dar luogo ad un nuovo deposito, che vuol esser notato in modo particolare, attesa l'utilità dello scopo.

Una legge del 1678, dovuta a Ranuzio II Farnese, disponeva che tutti i notari, che stendevano atti in servigio de' privati, depositassero negli archivi pubblici copia autentica di ciascun atto, man mano che n'erano rogati, e che alla lor morte depositati vi fossero anche gli originali che presso di sè ritenevano; per guisa che, da quel tempo in poi, i nostri pubblici archivi vennero a possedere duplicati gli atti notarieschi. Ora M. Luigia, a prevenire i pericoli, cui per qualsiasi cagione potessero andar soggetti que'preziosi documenti, decretò a' 29 novembre 1821 che le copie di essi tenute dai pubblici archivi dei tre Ducati, e quelle che fossero per entrarvi in appresso, tutte s'avessero a trasportare nell'Archivio dello Stato per esservi conservate. A questo fine fece costruire nel 1833 la sala anzidetta, la quale contiene a tutt'oggi ventimila e cento novantatre volumi, divisi in ragione di provincie, di notai e di data; ed ogni volume porta il numero d'ordine, a cui si riferisce un apposito inventario.

XXXII.

Sezione legislativa moderna a tutto il regno di M. Luigia.

Chiuderanno il periodo relativo a M. Luigia le leggi da lei emanate. Le quali, insieme colle anteriori dell'Impero

francese, formano la seconda parte della Sezione legislativa (1), che vuol dirsi moderna, di questo Archivio.

Per rispetto ai tempi napoleonici, si hanno, oltre i Codici a stampa, 8 volumi manoscritti di decreti imperali, 12 di ordinanze prefettizie (*arrêtés*), più il gridario che conta volumi 9. Rispetto al governo ducale, i volumi degli atti Sovrani manoscritti sono 145, e 42 quelli del gridario. Nè dicasi fuor di proposito l'associare alle leggi di M. Luigia le francesi, avvegnachè queste continuarono ad aver vigore tra noi per virtù dell'articolo 52 dell'atto costitutivo de' 6 agosto 1814.

Se non che a M. Luigia era serbata la gloria di dare allo Stato nuovi codici. Fin dall'esordire del suo regno, quando le redini del governo parmense erano nelle mani dell' Imperatore austriaco, venne creata in Parma una commissione incaricata di compilare un *progetto* di codice civile. Il progetto fu dato alle stampe nel 1816, e venne subito sottoposto alla disamina di tre riputati giureconsulti di Milano. Le osservazioni censorie, fatte dal triumvirato milanese, indussero la duchessa ad eleggere con atto del 23 febbraio 1817 una seconda commissione legislativa (tutta composta, come la prima, di nostrali) affinchè, discussi gli appunti venuti dall' esterno, ed all' uopo approfittandone, desse opera ad una novella compilazione. Il lavoro progrediva, e dalla ducale tipografia erasi già impresso il settimo foglio del nuovo progetto; quando la potenza d' un personaggio, grazioso alla corte ed avverso a chi aveva mano principale nell' opera, ne impedì a un tratto la continuazione, ed i pochi fogli stampati fece depositare nell'Archivio dello Stato, ove rimasero per più anni sotto suggello! Indi per decreto ducale de' 23 agosto 1819 il grave carico era ridato alla prima commissione; dalla quale fu proposto un nuovo codice, che nel gennaio del 1820 ottenne la sanzione Sovrana e fu promulgato a' 23 marzo dell' anno stesso. Il manoscritto originale conservasi nell'Archivio, ove pure furono depositati altri codici successivi, e così quelli di processura civile, il codice penale,

(1) La prima è posta sotto il Capitolo XXI.

quello di processura criminale, e i codici militari, insieme con diverse scritture tutte relative alla materia in discorso.

Vigenti questi codici, e mediante le altre leggi regolatrici di ogni ramo della pubblica amministrazione, attuate sotto il regno mite e benefico di Maria Luigia, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, per una serie d' anni non breve, poco o nulla ebbero ad invidiare agli altri Stati, non esclusi i maggiori, della Penisola (1).

XXXIII.

Archivi Borbonici Ministeriali, dal 1848 al 1859.

A'17 dicembre del 1847 cessava alla vita Maria Luigia; e succedevale per virtù de' trattati *Carlo Lodovico di Borbone*, già Duca di Lucca, che prese nome di *Carlo II.* Un' improvvida convenzione, stipulata tre anni avanti con Modena e Toscana, toglieva al nuovo signore le fertili terre dell'Oltrenza e del Guastallese, dandogli magro compenso in quelle di Lunigiana. La fresca data e la notorietà degli avvenimenti, che seguirono alla mutata signoria, mi dispensano dal toccare altri particolari di questo secondo periodo della dominazione borbonica.

Al quale appartengono le seguenti carte ministeriali dal 1848 al 59, le sole che vennero sinora depositate in Archivio:

(1) Non è da tacersi ciò che, in proposito del codice promulgato da M. Luigia, scrisse a' dì nostri un magistrato e storico illustre; a giudizio del quale l' opera suddetta racchiude tanti pregi « da farla sotto « certi aspetti ravvisare *superiore ad ogni altro codice italiano* com- « parso dopo la restaurazione, ed intendiamo (dic' egli) della disposi- « zione generale dell'opera, dell'equità di varie disposizioni particolari « della medesima, e della forma del dettato ». SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*; Torino, 1864, Vol III, Parte prima, pag. 418.

1.° *Divisione della Istruzione Pubblica.* – Le carte di questa Divisione sono ripartite sotto gli stessi titoli di quelle indicate al Capo XXV.

La loro serie è compita (mazzi 83).

2.° *Segreteria di Gabinetto.* – Atti Sovrani originali. – Corrispondenza della Segreteria col Ministero, col Consiglio di Stato e colle diverse Autorità. – Specchi periodici indicativi la situazione del Tesoro dello Stato. – Relazioni periodiche, fatte alla Segreteria dalle diverse Autorità preposte alla tutela dell'ordine (pubblico mazzi 106);

3.° *Dipartimento degli Affari esterni.* – Contiene sotto ciascun anno le materie qui appresso:

Carteggio Sovrano diplomatico. – Personale degli agenti diplomatici e consolari; e relazioni dei medesimi. – Alto Buongoverno. – Passaporti. – Estradizione e consegnazione d'inquisiti. – Rogatorie di tribunali parmensi. – Altre di tribunali esterni. – Successioni all'esterno. – Stato civile. – Notizie personali. – Spedalità e soccorsi. – Militare. – Confini e violazioni di territorio. – Affari interni del dipartimento suddetto. – Personale e bilanci.

Mazzi 268.

XXXIV.

Trattati e convenzioni coll'estero.

I trattati e le convenzioni formano una Collezione a parte. Pochi ve n'ha di anteriori al regno di Maria Luigia. Quelli, che costituiscono la raccolta principale, sono dal 1817 al 59, e vennero conchiusi: in Italia cogli antichi Stati di Sardegna, di Modena, di Lucca, di Toscana, Pontificii e delle Due Sicilie; ed all'estero, col Portogallo, colla Gran-Brettagna, con Francia, Belgio, Svizzera, Austria, Baviera, Prussia, Russia, e Svezia.

XXXV.

Condizioni dell'Archivio dello Stato nel 1859, e depositi posteriori a quell'anno.

A'9 giugno del 1859, quando Parma sorse a nuova vita politica, l'Archivio dello Stato facea parte del Ministero di Grazia e Giustizia: indi ebbe a dipendere direttamente dal Ministero dello stesso nome fino al 31 dicembre del 1860. Nel qual tempo per decreto di re Vittorio Emmanuele fu noverato fra le appartenenze del Ministero dell'Interno, e posto immediatamente sotto la Direzione Generale degli Archivi del Regno, col titolo, che ha oggi, di *Archivio Governativo.*

D'allora in poi sono stati aggiunti al Governativo i due Archivi seguenti:

1.° della *Commissione Araldica,* che fu creata con decreto Sovrano de'29 novembre 1823 al fine di dar pareri e fare proposte al Governo ducale intorno alla conferma, ed anche al conferimento, de' titoli di nobiltà (mazzi 54);

2.° del *Protomedicato* degli antichi Stati Parmensi, (mazzi 54).

Il Protomedicato, istituito con decreto ducale del 1.° maggio 1749, era un Consiglio medico-chirurgo-farmaceutico-veterinario, preseduto da un magistrato avente il titolo di Protomedico; il quale Consiglio approvava e sopravvegghiava l'esercizio di qualsiasi ramo dell'arte salutare, e dava pareri al Governo su tutto che risguardasse la pubblica igiene. Delle carte componenti l'Archivio del Protomedicato mancano quelle sole che spettano agli esami degli aspiranti all'esercizio pratico della medicina, le quali furono depositate agli Uffizi dell'Università degli studi.

Un terzo ed ultimo deposito è stato fatto mentre scrivo la presente relazione, e consiste in 5 mazzi di carte d'una Commissione, che per decreto del Governatore dell' Emilia

de'19 gennaio 1860 venne incaricata di proporre sussidii in pro de'sacerdoti aventi cure d'anime nelle provincie parmensi.

SEZIONE STORICA E LETTERARIA.

Le serie di carte, specificate sin qui, mentre costituiscono in generale un Archivio amministrativo, presentavano nella loro copia e varietà un buon numero di materiali per formare, come si è fatto, una sezione puramente storica e letteraria, che sarà subbietto de' tre capi che seguono.

XXXVI.

Raccolta diplomatica.

Questa ha sua fonte principale negli Archivi degli aboliti conventi (v. cap. XXIII), i quali offersero i documenti più antichi. E, innanzi a tutti, il celebre monastero piacentino di S. Sisto ne forniva un diploma degl' imperadori Lodovico Pio e Lotario dell'anno di grazia 826.

Con questo diploma, che fu edito dal Muratori nelle Antichità italiane (Dissert. LXVI), esordisce la nostra collezione diplomatica, la quale novera trentasette pergamene del secolo IX, sette del X, e trentasei dell'XI, e un centinaio del successivo, tutte disposte in ordine di tempo, e in generale ben conservate; alcune poi munite di suggelli in cera bellissimi. Queste pergamene, nella massima parte originali, servono ottimamente pei Codici Diplomatici, a cui dà opera la R. Deputazione per gli studii di storia patria.

In passato, quand' io non aveva peranco la direzione dello Stabilimento, furono cavate dagli Archivi de'Conventi, e unite alla raccolta diplomatica in ordine di data, da cinquemila pergamene dei secoli XIII e XIV. Senonchè, nel condurre questa operazione, non sempre ebbesi cura di notare a tergo d' ogni pergamena il convento, onde fu tratta, nè di

lasciare nel mazzo, che la conteneva dapprima, una scheda di richiamo, la quale all'uopo fosse di guida a rinvenire il documento nella sede novella. Senza una tale avvertenza, io reputo che simigliante operazione riesca più presto dannosa che profittevole. In ogni modo, anche quest'ultima porzione di membrane, comprensiva d'una varietà abbastanza grande di documenti, ha servito, e serve tuttora, ai giovani per lo studio della paleografia, scopo principale a cui mirava chi la venne formando.

Alla raccolta in discorso appartengono circa dugento pergamene, delle quali la più antica è dell'anno 1037, legate all'Archivio dello Stato dal canonico Francesco Nicolli di Fiorenzuola con disposizione testamentària del 2 novembre 1827.

XXXVII.

Raccolta epistolare.

Il cardinale Alessandro Farnese, di cui segnalai un ampio carteggio (cap. I, art. 17), tenuto da lui quando occupava la carica di Vicecancelliere della Chiesa, fu in relazione coi primi uomini dell'età sua. Egli poi, non meno che i duchi di Parma e di Guastalla, come eziandio alcuni de' feudatarii nostri, protessero mirabilmente i cultori delle lettere e dell'arti graziose. Il carteggio appunto, ch'ebbero coi mentovati signori molti letterati ed artisti, diede materia alla formazione di un epistolario, ch'io ampliai d'un gran numero di lettere, le più delle quali erano per lo innanzi sconosciute al tutto. Un primo volume, destinato agli scrittori più ragguardevoli nel fatto della lingua, ne recai a luce nel 1853; ove, oltre alquante lettere del Guicciardini, del Bembo, del Bandello, del Molza e del Bonfadio, n'ha settantasei di monsignor Giovanni Della Casa, e più di cento del Caro; alle quali altre ne conseguono di Claudio Tolomei, di Cosimo Bartoli, del Salviati, di Pier Vettori, del Trissino, dell'Ala-

manni, del Tansillo, dell'Anguillara, dei due Tassi e del Guarini. Dell'importanza di tale pubblicazione diede conto un illustre accademico della Crusca nell'Archivio Storico Italiano (1). Del citato volume primo doveano far parte presso a novanta lettere politiche di Giovanni Guidiccioni, da me parimente scoperte e aggiunte all'Epistolario; se riguardi d'amicizia non m'avessero condotto a ceder l'onore di questa parzial pubblicazione a Monsignor Telesforo Bini (di buona memoria), il quale amò di farla nella patria sua, ch'è pur quella dell'autore (2).

Crescono pregio all'epistolario dell'Archivio assai lettere d'altri pregevoli scrittori di nostra lingua, che sono: Bartolommeo Cavalcanti, Bernardo Cappello, Girolamo Muzio, Luca Contile e Bernardino Baldi; alle quali s'aggiungono, se non per ragione della lingua, certo per la prestanza letteraria de' loro autori quelle di Girolamo Vida, di Paolo Giovio, del Sadoleto, del Sigonio, del Panvinio, di Fulvio Orsini e d'altri.

Anche di queste lettere sono approntate per la stampa le copie e le annotazioni: dicasi ad un modo di quelle che ho potuto trovare di artisti del secolo XVI.

Nè è da tacere come in tanta copia di cimelii epistolari spicchi singolarmente un volume, messo insieme da me, di cento lettere di Francesco de'Marchi autore del Trattato dell'architettura militare, le quali spargono la desiderata luce su diversi punti sinora ignorati della vita del celeberrimo bolognese (3). Crescono pregio alla raccolta varie let-

(1) Ved. Nuova serie, T. I, Parte 2.ª a pag. 201-232.

(2) V. Lettere inedite di Monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca. Ivi, per Giuseppe Giusti, 1855, edizione di soli 338 esemplari numerati progressivamente.

(3) Colla scorta di queste lettere fu da me compilato un discorso letto alla regia Deputazione parmense di storia patria, del quale è cenno nelle Effemeridi della pubblica istruzione de' 5 maggio 1862, a pagina 1390, colonna prima. Veggasi anche il Giornale Storico degli archivi Toscani, vol. V, a pag. 191

tere di regnanti, fra le quali son notevoli alcune di Carlo V e di Francesco I di Francia. ed una altresì vergata in arabo del famoso Muleasse signore di Tunisi, non men preziosa dell'altre che furono già depositate nella biblioteca di Parma (1): nè finalmente mancano lettere di santi, delle quali poco men di settanta sono di Carlo Borromeo.

XXXVIII.

Raccolta storica.

Questa comprende in particolar modo i manoscritti che, non avendo rapporti nè coll'amministrazione, nè colla storia degli antichi Ducati, non troverebbero conveniente luogo nelle collezioni precedenti. Tra le scritture, poste in questo novero, citerò per cagion d'esempio un'opericciuola intitolata *De' costumi ed ordini degli Svizzeri*, composta da Antonio Marsi verso il mezzo del secolo XVI, ed alquante copie di relazioni d'ambasciatori veneti intorno all'Impero Ottomano.

XXXIX.

Depositi che restano a farsi. - Bisogno di un ampliamento all'Archivio - Conclusione.

Col numero precedente resta finalmente compiuta l'enumerazione de' molti e svariati Archivi e raccolte, che formano tutt' insieme l'Archivio governativo di Parma.

Questo, a malgrado dell' ampiezza sua non comune, è occupato da tutte le mentovate carte in guisa da non aver luogo assolutamente per ricevere ulteriori depositi di qualche mole. Quindi è che moltissime carte, le quali formano il

(1) V. Pezzana, Vita dell' Affò a p. 73 e 336.

termine della serie descritta al capo XXV § *a*, *b*, *c*, ed altre che dovrebbero venir registrate al capo XXXIII, trovansi tuttora nel palazzo già ministeriale, ove di presente ha sede la Prefettura della provincia. Al fine di togliere siffatto inconveniente è necessaria un' ampliazione di locale, e questa non potrebbe ottenersi altrimenti che coll'aggiungere all'Archivio la parte superiore di un contiguo edifizio denominato *la Rocchetta Farnese*. Il Ministero della Casa reale, a cui spetta quella parte, accordolla già di buon grado per uso dell'Archivio governativo (1); ed a quest' ora ne avrebbe fatta la consegna formale, se non si trattasse innanzi di provvedere d' alloggio alcuni vecchi servidori della cessata corte, che ivi hanno stanza. Effettuata che sia questa indispensabile ampliazione (2), l'Archivio potrà esser ridotto al suo desiderabile stato di compimento.

Esso ha già ricevuto nel nuovo ordine di cose vantaggi rilevanti, e modo di rendersi utile al pubblico meglio assai che in passato. Secondo gli articoli 61 e 66 del decreto costitutivo, non era lecito alle private persone che « la sola lettura » dei documenti, ed agli uffiziali vietavasi « assolutamente di estrarre o lasciar estrarre paragrafi, periodi, memorie, note ed altro simile ». Che se a' privati fosse occorsa

(1) Di tal concessione fu data a me notizia dalla Direzione demaniale di Parma con lettera del 28 settembre 1861 (n. di protocollo 2666 e di posizione 827), di cui segue il tenore « Essendo piaciuto al Mi- « nistero della casa di Sua Maestà di accordare in servigio dell'Ar- « chivio governativo i locali posti al piano superiore del fabbricato « detto *della Rocchetta Farnese*, lo scrivente si dà premura di prevenire « codesto onorevole signor archivista aver esso disposto perchè quelle « stanze siano ricevute in consegna dall'architetto del governo signor « Professor Luigi Bettoli, delegandolo anche a compilare la perizia « di quei lavori, che, presi i debiti concerti col prefato signor archi- « vista, saranno stimati necessarii per l'adattamento dei locali stessi « all'uso cui vengono presentemente destinati ».

(2) Per disposizione del Ministero delle finanze de' 17 maggio 1866 i locali suddetti furono dal Demanio ceduti all'Archivio nel dì 8 agosto dello stesso anno; ed ora si sta trattando del loro adattamento.

copia od estratto di documenti, oppure un attestato, non potevan ottenerli se non mediante petizione indiritta al ministro, la quale, anche nei casi più ovvii, sottostava a lungo esame e ad inutili formalità. Questo penoso incaglio fu tolto per sempre dalla saviezza del nuovo Governo. Al quale deve l'Archivio eziandio un sufficiente assegno per le annuali occorrenze; mentre da prima (è pur forza il dirlo) quel qualunque stanziamento, che appariva ne' bilanci dello Stato, siccome fatto a pro dell'Istituto, serviva in buona parte a benefizio di persone, che o non prestavano servigi, o prestavanli a tutt' altri Uffizi che a questo.

In grazia delle migliorate sue condizioni oso sperare che l'Archivio governativo possa sempre meglio rispondere all'onore di fresco venutogli da uno de' più competenti giudici in argomento di tal fatta; il quale, dopo maturo esame, dichiarava pubblicamente come « l'Archivio di Parma tenga luogo « cospicuo fra gli Archivi italiani » (1).

Parma, 15 novembre 1862.

Il Segretario di prima classe, capo dell'Uffizio

AMADIO RONCHINI.

(1) Veggasi il vol. intitolato: Gli archivii delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al fine del 1860. Studi del professor Francesco Bonaini, Firenze, tip. Cellini, 1861, a p. 175; e il Giornale Storico degli Archivi toscani, vol. V, pag. 223.

NOTIZIE VARIE

L' Italia sotto l' aspetto fisico, storico, letterario, artistico e statistico, pubblicata per cura del Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

Già da due anni il solertissimo editore Dott. Francesco Vallardi ha posto mano alla pubblicazione di questa importante opera, che ha per iscopo di far conoscere l' Italia sotto i suoi varii aspetti, nella sua naturale unità. - L' opera è divisa in due parti: la prima comprende il *Dizionario corografico,* nel quale per serie alfabetica è descritta ogni comunità e frazione di comunità, ogni mandamento, circondario, provincia, co' suoi monti, mari, fiumi, laghi, canali e acque minerali: la seconda comprende i trattati speciali d' Italia risguardanti la sua corografia, idrografia, geologia, mineralogia, botanica, zoologia, climatologia, agronomia, agricoltura, industria, commercio e la sua storia política, letteraria ed artistica. Così il Dizionario come i trattati sono illustrati da oltre tremila incisioni, fra cui mille armi comunali miniate e corredate da un grande atlante di carte geografiche, iconografiche, storiche e geologiche. - La compilazione del Dizionario è affidata al professore A. Amati, conosciuto favorevolmente nella repubblica letteraria per la sua *Geografia d'Italia* pubblicata nel 1860 dall' editore Gnocchi di Milano, e per alcune dotte monografie, fra le quali la *Storia del Risorgimento del Comune di Milano,* venuta alla luce nell'anno passato. La composizione dei trattati è affidata agli illustri professori Stoppani per la mineralogia e geologia; Gibelli per la botanica; Cornalia per la zoologia; Corradi per l' agronomia; Luzzati per l' industria e il commercio e Villari per la storia politica e letteraria; con quest' ultimo cooperano per la storia letteraria il valente Baravalle, e per la politica il Bertolini, collaboratore dell'*Archivio.*

Per ora ci limitiamo ad annunziare questa pubblicazione, della cui bontà ci forniscono già ampia guarentigia le parti pubblicate del Dizionario e i nomi degli scrittori de' singoli trattati. In seguito ne parleremo più ampiamente, come richiede l' importanza dell' opera, alla quale auguriamo che al favore dei Comuni si aggiunga quello del Governo e dei privati, essendo nella conoscenza del proprio valore riposta la principal condizione del progredire. B.

NECROLOGIE

AVV. GIOVACCHINO BENINI.

Chi faceva tanto d'arrivare a Firenze quando il viaggiare era meno agevole (parlo d'un trenta o quarant'anni addietro), una mezza giornata a Prato la passava; che le solite Guide vi notavano qualcosa da vedere per chi amasse le arti del bello e dell'utile. I viaggiatori poi, che a Firenze avvicinavano il Vieusseux (ed erano molti e diversi), a Prato cercavano dell'Avvocato Benini; e alle commendatizie del signor Giampietro era fatto buon viso. Poi dalle conoscenze nascevano altre conoscenze; ai viaggiatori geniali o studiosi subentravano i politici; quando la Toscana divenne rifugio a' cacciati d'ogni Governo italiano, e gli esuli celebravano quel mitissimo reggimento. Molti a quest'ora non son più; ma ne debbono restare non pochi, i quali, ove leggessero queste pagine, si risovverrebbero dell'ospite pratese. Egli tenne certamente ricordo di tutti; chè fin da giovane ebbe quel costume bello degli antichi, di far cronaca de'menomi particolari, che diventano col tempo elementi di storia: e parecchi avranno registrato ne' loro diarii il nome di lui con parole di riconoscenza, non tanto per aver fatto, come diciamo, gli onori della città al forestiere, e aperta la propria casa cordialmente, quanto per essere stato largo di notizie a coloro che viaggiando studiavano. Niccolò Tommasèo, che visitò Prato fra il 33 e il 34, e, osservatore acuto non men

che amorevole, giudicò quanto vide o seppe, così parlava del nostro Benini. « Ama d'esemplare amore la storia patria, e tutte le notizie che riguardano Prato, diligentemente raccoglie » : e lo diceva raccoglitore indefesso di quelle sentenze, in cui il popolo condensò, per così dire, la dottrina di molti volumi, andando al pratico, e fondandosi sulla esperienza de' bisavi (1). Il Benini, ricordando questa sua raccolta di *Proverbi italiani col confronto dell' altre lingue*, notava con una certa compiacènza: « lavoro che lodò Tommasèo ». E lì pure registrando una sua traduzione dal francese, che lo stesso Tommasèo aveva desiderato « più italianamente fatta » (2), con molta schiettezza scriveva: « parola severa, che anche subitò trovai giusta ». Questo prova, che non meno della lode gli piaceva la verità: come prova, che pur vedendo di non scrivere castigato, riconosceva il dovere che lo scrittore ha di curare lo stile e la lingua. Ma il difetto in lui venne prima dalle scuole; poi, non riparato da uno studio particolare, si confermò nell'uso degl' idiomi stranieri.

Delle scuole parlando in alcuni suoi ricordi, non dice il Benini d'esser passato sotto la disciplina d'un tal maestro, ma « sotto il nerbo »; e fino all'umanità, confessa, « da nessuno imparai cosa alcuna ». Nato a'23 di febbraio del 1799, ebbe i maestri che davano i tempi; ma la piccola Prato, in confronto d'altre città, non si poteva dire sfornita di precettori valènti. « Avevo circa dodici anni (egli scrive) quando passai alle scuole comunali, dove insegnava allora il Silvestri. Quivi trovai un po' di gara, e la maggior parte studiavano di buona voglia. La memoria principalmente era esercitata: tutto si faceva a mente ». Chiamato il Silvestri a Brescia, gli toccò per maestro di rettorica nel collegio Cicognini un abate Lepri, che « sapeva il suo mestiero, aveva buon gusto, e adoperava per la scuola i migliori libri che allora si conoscessero. Ivi conobbi Dante; ivi imparai qualche

(1) Tommasèo, *Gita a Prato*; nel giornale napoletano *Il Progresso*, an. III (1834), quaderno XVI.
(2) *Antologia* di Firenze, quaderno di Luglio 1831, pag. 116.

regola di grammatica; ivi, senz'aver mai saputo fare un verso (ciò che in que' tempi era un torto gravissimo), passai per uno de' migliori scolari ». Fatta la geometria dal canonico Sacchi e la filosofia dal Ciardini, andò nel 1815 all'università di Pisa. « Comproprietario (sono sue parole) di due accreditate farmacie, vissuto fino da bambino in una di esse; avendo assistito ad alcune sperienze del Carradori in storia naturale, specialmente sulle testuggini; avendo fatto alla peggio un corso di chimica sotto il dottor Sacchi; il mio interesse mi voleva medico ». Ma studiò legge, e a' 7 di giugno 1819 prese il grado di dottore. Negli anni delle pratiche in Firenze contrasse amicizia con vari giovani coetanei, noti sin d'allora al fôro e alle lettere (ricorderò il Salvagnoli, fra gli altri); e al dotto giureconsulto Vincenzio Giannini, poi presidente del Consiglio di Stato, si legò d'un affetto che aveva qualcosa della riverenza. Ebbe titolo di avvocato, ma non so che ne imprendesse mai l'esercizio.

Fino da quel tempo lo trovo inteso a promovere in patria un'arte che i miei cittadini non avevano punto coltivata avanti al secolo decorso; dico la stampa, che il vescovo Ricci introdusse in Prato per meglio diffondere le sue novità: e l'episcopio fu la prima stamperia pratese. Brutte edizioni di libri facilmente dimenticati uscirono in que' dieci anni; e il nome del Vestri con quello del Bracali di Pistoia fu allora spesso ripetuto o tartassato nell'effemeridi e nelle polemiche: poi non lo conobbero che i merciai di storie e di lunari. Un po' dopo al Vestri rizzò torchi il Vannini; ma senz'ombra di gusto, nè scelta d'opere, nè correzione, produsse innumerabili dozzine di que' libri che i fanciulli consumano provvidamente. Solo la ristampa del *Malmantile*, le prime trecento *Iscrizioni* del Muzzi e qualche opuscolo del Silvestri rammenteranno que' torchi a' nostri nepoti. Ma declinando il quarto lustro del secolo, Vincenzio Giachetti, chirurgo uscito dalla scuola del Nannoni, avviò pe' figliuoli una tipografia, che coll'opere insigni del Winckelmann, del D' Agincourt e del Cicognara si rese tosto benemerita degli studi dell'arte,

e con altre notevoli pubblicazioni (basti ricordare la Bibbia volgarizzata da monsignor Martini) acquistò nome anche fuori d'Italia. Io dirò che il Benini e il canonico Baldanzi contribuirono a formare la reputazione delle stampe Giachettiane; perchè la scelta delle opere e la emendata lezione, son pregi che superano quello stesso della nitidezza e dello splendore tipografico; ond'è che vediamo, a mo' d'esempio, non poche Bodoniane, per la futilità delle scritture bellissimamente impresse, rimanere obliate negli scaffali delle biblioteche. Curò il Baldanzi (per tacere di minori fatiche) la edizione delle *Storie* di Giovambatista Adriani, non indegno continuatore del Guicciardini; e il Giordani, che fino dal 1816 l'aveva raccomandate a' tipografi italiani, ne parve contento (1). Al Benini toccò la parte del tradurre e del compilare; parte modesta, ma non facile; di cui neppure gli seppe grado quella che i vecchi chiamavano con serietà Repubblica letteraria. Perchè Stefano Ticozzi (autore di molti lavori più o meno abborracciati) metteva il nome su' frontespizi; mentr' è certo che il Benini tradusse dal terzo al sesto volume del D'Agincourt, e voltò molti brani del Winckelmann dal tedesco, massime per le note prese dall'edizioni originali. E se il Ticozzi voltava la *Storia della rigenerazione della Grecia* di Pouqueville, che con la data d' Italia uscì dalle stampe de' Giachetti negli anni dal 25 al 28, quando al grido degli Elleni rispondeva l'Europa, e i canti di Riga e di Solomos ridestavano un sospiro di libertà ne' petti latini; il nostro compilava la *Notizia sulle soscrizioni a favore de' Greci*, che si legge nel dodicesimo tomo, e l' intiero volume diciottesimo della Continuazione. Pe' Giachetti, a preghiera dell'autore, tradusse nel 1830 il *Ristretto della storia della Letteratura italiana* di Francesco Salfi; se non che, permessane la stampa solo a patto di tagliare, uscì nell'anno dopo a Lugano in due volumetti.

La stampa fu per il Benini una nobile passione. Dopo d'aver lavorato per la nuova tipografia sorta in Prato col nome

(1) GIORDANI, *Opere*, I, 445; edizione del Lemonnier.

di Aldina, finì coll'esserne comproprietario. Nè io voglio qui ricordare che tre imprese: la ristampa di tutte l'opere di Papa Lambertini: la collezione de' Classici latini per le scuole con note italiane, cominciata sotto gli auspici del canonico Silvestri da' Professori del collegio Cicognini, illustrata poi da' commenti del Bindi e d'altri filologi: il Lessico e l'Onomastico latino, opere insigni del De Vit, a cui deve l'Italia (ma par che appena se n'accorga) se l'eredità dei Forcellini e dei Facciolati non è passata negli stranieri. E questo pensiero dovè animare il Benini a entrare in un'impresa, dalla quale non poteva attendere subiti guadagni: come son certo che v'ebbe parte il desiderio di procurare questo nuovo vanto alla tipografia pratese; giacchè sempre, in ogni atto della sua vita, e giungo a dire negli stessi sdegni, traspariva un affetto generoso di patria.

Quando i Pratesi vollero murare un teatro, fu il Benini de' promotori: fondandosi la Cassa di risparmio, anch'egli fu de' primi a concorrere: quando il Magnolfi (l'uomo venerando, che tuttora vive tra' figliuoli di quel popolo di cui egli pure è figliuolo) apriva un asilo all'infanzia e una casa agli orfani, il Benini e il Baldanzi gli erano accanto a consigliarlo e a difenderlo (poich'è fatale che le buone opere abbian d'uopo di chi le difenda): languendo l'Accademia di lettere fra' sospiri di Nice e di Fille, il Benini e pochi altri la richiamavano a studi più seri. « La pratese Accademia (scriveva il Tommasèo nel 34) potrebbe volgersi tutta all'illustrazione delle cose patrie, e al miglioramento de' patrii istituti; che ve n'ha di bellissimi. E alcuni giovani già cominciano a trattare con cura simili studii ». Era allora segretario dell'Accademia lo stesso Benini, che nel 1835 vi leggeva la *Proposta d'una Società di mutuo soccorso fra gli operai di Prato:* ma i desiderii del Tommasèo non furono così tosto appagati; e quando gli accademici Infecondi (malaugurata parola) s'adunarono a parlare degli antichi Pratesi, i moderni non vi badarono. Vero è, che in quegli anni il Baldanzi illustrava i dipinti del Gaddi e del Lippi, le sculture de' Maiano (più

tardi pubblicò in maggior volume la *Descrizione della Cattedrale*) : e il nostro Benini mandava al Tipaldo, perchè la inserisse nella sua *Biografia degli illustri Italiani del secolo XVIII*, la Vita del celebre Carradori, con alcuni appunti bibliografici sul Pacchiani; mandava al Bowring la *Statistica di Prato*, che si trova in un libro di quell'inghilese, stampato con la falsa data di Londra nel 1838 (1).

In quel lavoro accurato parve allo stesso Bowring troppo severo il giudizio sulla moralità del popolo; nè io, parlandone nella *Bibliografia Pratese* (2), potei tenermi dal farne un po' di lamento all'autore anonimo. Ora io debbo tener conto di alcune cose, che poi seppi. Il Bowring fu a Prato nel 36, e condotto dal Benini a vederne gli opificii e gl' istituti, potè formarsene un' idea sufficiente: ma di lì a qualche giorno, mandò dei quesiti; a' quali il Pratese replicò subito, senza pensare al pubblico; pensando anzi, che lo straniero ne userebbe discretamente. Lo straniero, invece, notando pur la severità di alcune sentenze, stampava tal quale lo scritto; da cui pur traspare, nella stessa esagerazione del male, un affetto accorato.

« Scrissi (dice egli stesso in certi suoi ricordi) *currenti calamo* quelle risposte ». Ed è credibile, essendo tale il suo stile, ed avendo in pronto la materia: chè da vari anni, come segnava mattina e sera il nuvolo e il sereno, e ogni accidente del mondo fisico, così teneva dietro a' cambiamenti del mondo morale; e la popolazione crescente o decrescente, i commerci e le manifatture floride o incagliate, il lusso e la miseria, il vizio e l'ignoranza, la virtù e il sapere, il bene e il male insomma, osservava di tempo in tempo; elevandosi dai dati statistici a quelle considerazioni che formano la scienza politica. Nomi nuovi allora, e studi sospetti: perchè si vedeva bene che i popoli, cominciando dal fare un po' d' inventario e di bilancio, avrebbero finito col rive-

(1) *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontifici* ec.; Londra, 1838. (Firenze, tipografia Galileiana).

(2) Prato, 1844.

dere i conti agli amministratori. E il Benini sentiva lo spirito de' tempi; onestamente lo secondava. Direi ancora, che un'aura del secolo passato fosse venuta fino a lui: ma la prima educazione (egli la ripeteva dalla madre, benefica donna, di carattere risoluto e di molto buon senso); la conoscenza di tanti, che dà modo a paragonare, e fa stimare più i buoni; finalmente la sventura, ch'è scuola di perfezione; lo ritennero nelle regioni serene della cristiana sapienza, dove a piè del dubbio rampolla il vero, e l'ombre dan risalto alla luce.

Non scese il Benini propiamente nel campo della politica; sebbene suo fosse il *Programma per il comitato elettorale* del 48, sue in gran parte le *Avvertenze sulla legge elettorale toscana*, e sue le *Istruzioni per il Deputato pratese.* Il Comune mandò altri a rappresentarlo: e se alcuno lo potè credere ambizioso d'esser prescelto, non si ricordò che bastava volere. Ma egli possedeva la signoria delle proprie idee, che ben fu detta più ammirabile e difficile di quella de' propri affetti; e la costanza ne' principii era tale in lui da parere difetto. Parve anzi a certuni, pe' quali il mutar pensiero è come un cambiar di panni. Il Benini era liberale: sdegnando però ugualmente cortigiani e settarii, non voleva la libertà nè data per balocco, nè adoperata come flagello; e però non ebbe i favori delle anticamere, nè i suffragi della piazza: ma ogni governo lo tenne in conto d'onesto, e il popolo lo trovò sempre benefico. Quando un giornale democratico stampò nel 48, che *non s'era fatto mai nulla* per le così dette *masse*, il Benini prese a mostrare in un lungo scritto, quello che da'nostri maggiori s'era fatto in Prato per cacciar dal popolo l'ignoranza e alleviar la miseria. Fu questo uno dei lavori ch'egli diede al *Calendario Pratese;* libro modestissimo, cominciato a pubblicare nel 1845 da una compagnia di cittadini, ch'io ebbi la sodisfazione di tenere uniti nel dolce studio delle patrie memorie. Tre generazioni vi concorsero: due eletti ingegni della nuova, il Fossi e il Costantini, si spensero prima dei più vecchi; e ora, trascorsi appena tre lustri, il numero dei morti agguaglia già quello de' superstiti. Ne' sei volumetti

del *Calendario* tornò il Benini per seivolte a esporre la statistica della Popolazione; vi ristampò la Vita del Carradori; v' illustrò, a modo del Litta, una famiglia distinta; vi fece la storia del Monte di Pietà, a cui egli stesso presedè bene per molti anni, e propose un nuovo Regolamento.

Ho accennato a sventure: ma se non le debbo passare in silenzio, non oso descriverle, dopo che gentili spiriti, con elettissime rime e prose, ne fecero per l'Italia compianto (1). Carolina Bartolini a ventitre anni lasciava il Benini con due pargolette: ed egli, che non fece mai versi, per meglio scolpirselo nel cuore, versificò il ricordo ultimo della consorte:

Non lasciar mai le figlie insino al die
Che ti radduca ov' io te solo aspetto;

che l'Arcangeli, in quell' Epistola pietosissima mandata allora all'amico, abbreviò in un solo:

Pensa alle figlie, ah! non lasciarle mai;

e il Salvagnoli chiuse in un'epigrafe:

Serbati tutto alle figlie;

più teneramente il Muzzi, nell' iscrizione che fu incisa sulla tomba:

Non lasciar mai le bambine! (2)

Questo *mai*, ripercosso come da tanti echi, s'impresse fortemente nel cuore di lui: e il voto della morente fu adempiuto. Pensò il Benini alle figliuole, crescendole alla virtù e al

(1) *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini*. Prato, 1856. Seconda edizione accresciuta. Ivi, 1863; con sei Appendici. — *Alcuni scritti editi e inediti di Ada Benini Costantini*. Prato, 1864.

(2) *Iscrizioni e versi dettati ec. in morte di Carolina Bartolini Benini*. Prato, Giachetti, 1834.

sapere; non le lasciò: ma esse nel giro di pochi mesi lasciarono lui, povero padre; che in quegli stessi giorni, nella sua propria casa, accoglieva l'ultimo respiro dell'Arcangeli. E due lustri sopravvisse all'Ebe e all'Ada; nei quali la loro memoria per ogni guisa onorando, cercò sfogo più che sollievo al dolore. Può dunque a ragione affermarsi, che non lasciasse le figliuole mai: e il giorno decimoquinto del passato dicembre, colto repentinamente, ma non impreparato, dalla morte, le andò a ritrovare con la madre nella vita immortale.

Il pensiero nel mesto decennio si rivolse anche al paese nativo: e, senz'aspettare l'ultim'ora, donò ai cittadini quello che oramai gli restava di più caro, la scelta e copiosa libreria. « Mio principale studio (è un suo ricordo) è stata sempre la Biografia; per il che, avendo comprato quelle stampate, compatibilmente co' miei mezzi pecuniarii, non son mai rimasto dall'aggiungervi, dall'annotarvi, dal correggervi; oltrechè ho riuniti già tre grossi volumi (questo scriveva venti anni addietro) di Biografia antica e moderna, ricopiando, estraendo e compilando tutto quanto faceva al mio scopo ». Questi, con gli altri suoi manoscritti e la corrispondenza epistolare, saranno conservati nella Roncioniana, di cui il Benini fu bibliotecario d'onore.

Così alla città di Prato, in meno di due anni, son mancati quattro cittadini degnissimi di memoria. Il Silvestri, latinista de' primi, per mezzo secolo educatore o maestro, che potè sicuramente chiamarsi *L'amico della studiosa gioventù*: il Muzzi, dotto filologo, e nella volgare epigrafia primo: monsignor Baldanzi, che nella illustrazione de' monumenti d' arte seppe congiungere all'erudizione il vivo senso del bello (1): da ultimo l'avvocato Benini, che se fu, più degli altri, uomo di

(1) Monsignor Ferdinando Baldanzi fu ascritto dal Vieusseux fra i Cooperatori dell'*Archivio Storico Italiano*. (Ved. *Appendice* all' *A. S. I.*, tomo V, pag. 343.) Era nato il 15 d'agosto 1789. Col Benini, suo amicissimo fino dalla prima gioventù, partecipò l'amore delle cose patrie, e ne diede splendide testimonianze con gli scritti. Eletto vescovo di Volterra nel 1851, fu traslatato nel 1855 all'arcivescovado di Siena, dove morì nel marzo dell'anno decorso.

municipio, non fu meno degno, per l'animo e per gli studi, d'essere ricordato in questo periodico che s'occupa di storia nazionale e s'appella dal nome d'Italia. La quale, come non potrà mai disconoscere che la sua storia più bella sta scritta nelle memorie municipali, così dovrà dalle istituzioni che più ritengono della famiglia, dalla vita che più s'inspira alla natura, attendere nuova forza d'ingegni, temperanza d'animi, uso vero di libertà; quello, insomma, che non altrimenti che il puro aere e il sano nutrimento ne' corpi, trasfonde nelle membra d'una nazione vigore e bellezza.

Cesare Guasti.

G. E. KOPP.

Il dì 26 del passato ottobre morì a Lucerna nell'età di 74 anni Giuseppe Eutichio Kopp professore emerito di storia nel Liceo di quella città. La vita di lui è tutta nelle opere; e le opere sono riputate fra le più coscenziose della letteratura storica alemanna, mentre esse, in ciò che spetta alla forma esteriore, sono semplici e modeste quanto semplice e modesto era l'autore. Siffatta modestia non distolse il Kopp dal far nascere come una rivoluzione nella storia della sua patria; rivoluzione a cui diede motivo un volumetto di poca mole, nel 1835 a Lucerna pubblicato col titolo di *Documenti per servire alla storia della Confederazione Elvetica.* Volumetto che bastò a scrollare dai fondamenti l'intero edifizio della storia tradizionale dei Cantoni che circondano il bellissimo lago il quale dai medesimi trasse il nome; storia confermata, secondo si reputava, da monumenti ognora visibili e venerati, raccontata da'cronisti e segnatamente dallo Tschudi scrittore della fine del quattrocento, tramandata finalmente al secolo presente

dall'eloquente penna di Giovanni di Müller, e portata sulle scene con successo duraturo mercè il dramma di Guglielmo Tell di Federigo Schiller. Il volumetto del Kopp con prove irrefragabili dimostrò essere state interamente diverse da quelle sinora accettate le relazioni dei paesi alpini colla Casa d'Absburgo, mentre cacciò nel regno della favola e personaggi e fatti della entità dei quali non si era dubitato. Rivoluzioni di siffatto genere non più delle altre vanno esenti da pericoli per i loro autori. Il sentimento popolare si rivoltò contro al professore di Lucerna, del pari che si rese contrario a Giacomo Galiffe ginevrino allorchè egli s' ingegnò di provare non essere stato santo il Calvino. Il popolo svizzero non si volle lasciar togliere nè il Tell eroe nè il Gessler tiranno, nè il Calvino apostolo di libertà. Dopo che da varii seguaci del buon Kopp erasi dimostrata l'impossibilità di conciliare la tradizione coi documenti, dopo che finanche lo Zschokke, autore della Storia popolare della Svizzera maggiormente divulgata, nel preambolo all'ultima ristampa lui vivente fatta ebbe confessato il poco fondamento delle solite narrazioni, ed in particolare di quella del tiro di balestra, si decise di erigere a Guglielmo Tell statua marmorea nella piazza di Altorf, luogo supposto del celebre fatto. E il popolo mi pare abbia ragione, purchè non giunga all'eccesso dell'ostracismo contro i critici. Dal momento che si cominciò a muovere dubbi ancora contro il fatto del Winckelried, fu decretato di porgli, due anni fa, a Stanz, suo luogo nativo, un magnifico monumento. In tal modo le indagini storiche aiutano finanche le belle arti!

Ma torniamo al Kopp. Nel 1845 egli diede principio alla pubblicazione dell'opera a cui da molti anni erasi dedicato, e alla quale prefisse il titolo di Storia della restaurazione e della decadenza del Sacro Romano Impero. Titolo che non troppo chiaramente ne esprime l'assunto, inquantochè l'autore, scrivendo la storia dell'Impero da Rodolfo d'Absburgo sino a Lodovico il Bavaro, maggiormente si applica ad esporre

quella particolare e più antica delle regioni sul Reno superiore e sull'Ara, formanti la Confederarazione svizzera primitiva, Zurigo, Lucerna, Unterwalden, Uri, Glarus, Schwytz insieme alle vicissitudini dei paesi formanti l'antico regno dell'Alta Borgogna poi maggiormente divenuti elvetici. Nelle Notizie bibliografiche stampate in quest'Archivio, ed in seguito raccolte in un volume (a pag. 145-147), ho parlato di questo lavoro del Kopp, al quale, allorchè io ne visitai l'autore l'ultima volta a Lucerna nell'autunno del 1864, non mancava se non l'ultima parte, destinata a narrare la storia del Bavaro sino alla pace di casa d'Austria coi Cantoni nel 1336. Parte cui l'autore, da molto tempo infermo, dubitava non poter compiere, siccome temo essergli avvenuto.

La storia del Kopp non ha quasi emuli riguardo all'esattezza dei particolari e alla copia delle citazioni delle fonti. Non ha pregio di stile, essendo una semplicissima esposizione dei fatti, col vanto però di chiarezza somma in mezzo a quella moltiplicità di avvenimenti e grandi e minuti dei quali dà succinto ragguaglio. I volumi di quest'opera e le Regesta del Böhmer, amicissimo dell'autore e di poco precedutogli nella tomba, sono guide sicurissime per tutto quel periodo di storia, non solo della Germania, ma di tutto l'impero ed in alcune parti massimamente d'Italia, che trascorre da Rodolfo sino al precitato termine, abbracciando i regni di Adolfo di Nassau, d'Alberto d'Austria, d'Arrigo VII. Negli intervalli della pubblicazione di questa sua opera maggiore, il Kopp diede alla luce una seconda raccolta di documenti, per la quale scelse un editore viennese invece d'uno di Lucerna, e stampò un giornale storico (*Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vedi la summentovata Bibliografia a pag. 147-149), che contiene pregevoli dissertazioni e notizie e sue e d'altrui. Al pari del Böhmer, esso era caldo partigiano dell'antico Impero, e, di più, veramente cattolico. Un viaggio intrapreso a Roma, mentre l'aiutò nel comporre l'opera che fu il pensiero della sua vita, non gli fruttò, riguardo a documenti nuovi, tanta

materia quanta egli ne aveva sperata; materia la quale non si sarebbe potuto affidare a mani più degne e più sicure delle sue.

Roma, 20 febbrajo 1867.

ALFREDO REUMONT.

CONTE GIROLAMO DANDOLO.

Il conte Girolamo Dandolo, direttore del R. Archivio dei Frari, ultimo rampollo maschio di una prosapia gloriosa nei fasti d'Italia, mancava ai vivi in Venezia il giorno 15 di marzo dopo due mesi di malattia dolorosissima. Di questo valente ingegno, dotto negli studi storici, magistrato egregio, chi porge questo annunzio e gli fu amico da mezzo secolo, si propone di scrivere distesamente, a sollievo del suo profondo dolore.

A. SAGREDO.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO V - PARTE II.
ANNO 1867

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1867

RELAZIONE INEDITA

DELLO STATO DI MILANO

DI G. B. GUARINI

Di questa Relazione del Guarino siamo debitori alla cortesia del conte Lorenzo Leonij, Vice-presidente per l'Umbria della R. Deputazione di storia patria, e nostro collaboratore. Egli ne rinvenne una copia assai antica, e la concesse liberalmente ai nostri studi, sembrandogli, come è veramente, cosa degna di essere messa in luce. E noi ci siamo presi l'assunto di pubblicarla, non tanto per compiacere a lui, il quale, distratto in altre cure, mal poteva accudire a questa, quanto perchè una scrittura del Guarino ci parve che dovesse appagare ad un tempo i gusti storici e letterarii dei lettori dell'*Archivio*.

La vita di Giambatista Guarini, in ciò che riguarda il poeta e il letterato, è abbastanza nota per quanto ne scrissero il suo nipote Alessandro in una *Lettera al Muratori*, il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, ed il Barotti nella *Difesa degli scrittori Ferraresi;* ma egli fu anche diplomatico valente; e di questo poco si curarono i suoi biografi, contentandosi di accennare appena alle sue legazioni, con gran confusione di date e molte incertezze di fatti. Nato in tempi in cui i letterati erano suppellettile di lusso, necessaria alle corti dei principi come i quadri e le statue, entrò ai servigi di Alfonso ultimo duca di Ferrara, il quale lo adoperò in

molti gelosi negozi. Si ha memoria delle sue legazioni al doge di Venezia, al duca di Savoia, a papa Gregorio XIII, all'imperatore Massimiliano, ad Arrigo re di Polonia, e poi alla Repubblica che s'instaurò dopo la partenza di Arrigo. Presso il duca di Savoia stette ministro residente sei anni, come si ha dalle sue lettere; tra le quali una ve ne ha che ha la data del, 1586 in cui si legge, «. *essermi data intenzione che sarebbe peregrinazione di pochi giorni, e già cammino per sei anni, con sì poca speranza di recuperare la passata tranquillità, che posso dire di non averne alcuna* » (1). Le legazioni di Alemagna e di Polonia furono le più importanti; giacchè il duca Alfonso, forse sentendosi mal sicuro a Ferrara per le romane cupidità, ambiva la corona di Polonia e faceva gran maneggio per essere eletto, dopo che il trono rimase vacante per la rinuncia di Arrigo III. Di questa legazione, spinosa e senza possibile effetto, ci rendono testimonianza alcune lettere del Guarino che sono tra le stampate, e singolarmente quella scritta da Varsavia alla moglie, in cui descrive vivamente tutte le tribolazioni del lungo e disastroso viaggio. Si vede che allora queste missioni in paesi lontani, erano tutt'altro che i riposati diporti dei diplomatici dei giorni nostri, giacchè il povero Guarino penò quattro settimane trabalzato su carri incomodissimi da Vienna a Varsavia, e poco mancò che non ne morisse di disagio (2). O fosse il mal esito dell'ambasciata o altra cagione, non pare che al suo ritorno avesse liete accoglienze dal duca; ond'è che poco dopo chiese licenza dal servizio, e se n'andò mal sodisfatto alla *Guarina*, che era una sua possessione nel padovano. Spiegando agli amici questa sua risoluzione, dice candidamente: « *parevami di non far altro a quella corte che perderci tutto il tempo, con poco pro del padrone e molto danno del servitore* » (3).

Ma la quiete della villa se contentava l'umore poetico del Guarino, non metteva in calma la sua ambizione; e ormai

(1) *Lettere del Guarino*, pag. 117 (Venezia 1596).
(2) *Lettere* cit., pag. 201.
(3) *Lettere* cit., pag. 194.

avezzo alle corti, dopo quella di Ferrara, assaggiò prima i duchi di Savoia, poi i Medici a Firenze; e anco da questi partì sdegnato, perchè in un matrimonio inconsulto del suo figliolo, sospettò che avesse mano il granduca. Allora gli parve meno dura la servitù estense, e si rimpaciò col duca Alfonso; e, lui morto, passò ai servigi dei duchi d'Urbino. Ma anche con essi durò poco, perchè di corte in corte lo perseguitavano i rancori dei padroni abbandonati, e non trovava nei padroni nuovi le sperate sodisfazioni.

Veramente il Guarino, tuttochè usato alle corti e poeta di amori pastorali, era nelle relazioni della vita, difficile e stizzoso; ed in qualunque cosa mettesse bocca o mano, ne scaturiva una lite. Contrastò coi figlioli, colle nuore, coi principi, coi letterati; a difendere il *Pastor fido* forse gli costò più che a compòrlo; ed anco quando volle fondare in Toscana una commenda di S. Stefano, il negozio prese forma di controversia col Consiglio dell'Ordine (1). Questo spirito battagliero era effetto non solo di natura acre e bisbetica, ma ben anco veniva da una particolare condizione dei tempi. Sebbene la servitù d'Italia fosse, alla fine del secolo XVI, per ogni verso consumata, pure durava sempre negli animi come un ribollimento dei vecchi istinti di libertà. Era quella la prima generazione che sentiva ormai col predominio spagnolo fatta inesorabile la necessità del servire. La sentivano i principi, assicurati sui loro sgabelli a patto di non sbizzarrirsi neppur per celia; la sentivano i letterati, fatti cortigiani di questi alti vassalli di Cesare. E tutti piegavano; ma la piegatura non era peranco indurita, e l'albero serbava un avanzo di forza bastante a raddirizzarsi potendo. I caratteri erano sempre alteri e capricciosi, con certi impeti d'indipendenza che non reggevano alla prova del sacrificio, ma che pur rappresentavano un'ombra delle fiere passioni che avevano agitato i padri. Poi, anche quest'ombra scomparve nella generazione susseguente, e il secolo XVII vide compiuta la domatura; e tutto

(1) Ved. *Appendice* alle *Lettere* cit., ediz. cit.

fu uniforme, calmo e silenzioso, sotto il regime della regola che successe a quello della forza.

Il Guarino, il Castelvetro, il Caro e, per certi rispetti, anco il Tasso, erano uomini di questa tempera; inquieti nelle corti, nelle guerre della parola sfrenati, indocili al servire, e pure d'ogni servitù principesca o cardinalizia ambiziosi. Scontenti di loro condizione, talvolta baciavano la mano del padrone con blandimento servile, talvolta la mordevano con ira che in altri sarebbe stata generosa. Del Guarino si narrano detti, i quali non al cortigiano degli Estensi e dei Medici, ma sarebbero stati bene in bocca al Machiavello. Egli ripeteva sovente, come lo attesta il suo nipote Alessandro, « *che quando un principe dice – ti voglio bene – bisogna guardargli le mani* » (1). E poi senza questi principi egli non sapea vivere, e passava d'una in altra corte mendicando il favore della servitù!

Ma venendo ora alla *Relazione dello Stato di Milano*, che è l'argomento principale di queste nostre parole, cominciamo dal notare che, anche senza tener conto dell'autorità del codicetto del conte Leonij, non mancano altre prove più dirette dell'autenticità di questa scrittura. Ed infatti, come cosa del Guarino si trova citata dai più diligenti suoi biografi; e nella edizione delle poesie e prose guariniane fatta a Verona nel 1737, oltre al noverarsi tra le opere inedite dell'autore col titolo: *Relazione dello Stato di Milano, degli Svizzeri e dei Grigioni*, se ne promette la stampa nei volumi che dovean far seguito ai quattro già pubblicati, e che, per quanto sappiamo, non si stamparono. Che poi fosse rimasta finquì inedita, come era sicuramente nel 1737, le ricerche bibliografiche che abbiam potuto fare sulle pubblicazioni storiche posteriori a quell'anno, non ci diedero argomento per dubitarne.

Quanto alla data della *Relazione*, che non si legge nè sulla nostra copia, nè sulle citazioni che di questa scrittura fecero gli accurati editori Veronesi, non ci sembra che si possa stabilire

(1) Ved. *Lettera di Alessandro Guarini al Muratori*, nel T. II p. 184 del Supplemento al *Giornale dei Letterati d'Italia*.

altrimenti che per congettura. Tra quanti scrissero del Guarino, l'unico che rammenti una sua Legazione a Milano è il nipote Alessandro, il quale la dice avvenuta dopo il suo primo richiamo alla corte del Duca, che sarebbe verso il 1686. Ma questa data non si accorda con quelle segnate dall'altro nipote Marcantonio, nei frammenti di un suo *Diario* riferiti dal Tiraboschi. Perdersi a decifrare il vero fra testimonianze così incerte e contradittorie sarebbe opera vana. Se peraltro si tien conto di quel che dice il Guarino stesso nella Relazione, cioè che, quando egli era a Milano, governava lo stato il Duca di Terranova, si può inferire che la sua legazione avesse luogo tra il 1583 ed il 92, perchè tanto durò il governo di quel signore. E come soggiunge, che il Duca aveva allora 86 anni, così è da credere che fosse sugli ultimi tempi del suo governo; quantunque non ci sia bastato l'animo di trovare se egli lasciasse il governo per morte, o a quale più lunga decrepitezza arrivasse. Sappiamo soltanto che ai Lombardi, stufi delle alterigie spagnole, piacque questo buon siciliano ottuagenario, che faceva parere meno dura la signoria straniera. Gli storici milanesi hanno confermato il benigno giudizio che di lui porta il Guarino; sebbene dal *Gridario* del suo governo altro di meglio non si apprenda che il titolo di *magnifici e spettabili* concesso ai Senatori, con altre pragmatiche sui titoli rigorosissime; e la misura prescritta alla città per le spese di ricevimento dei governatori, che non dovevano passare i 500 scudi (1). Di così scarsi meriti è ridotta in tempi tristi ad appagarsi la storia!

Tra le lettere del Guarino, una sola ne abbiam trovata che parli d'incombenze esercitate per conto del duca a Milano. È scritta da Ferrara a don Ferrante Gonzaga, e narra di certo caso avvenutogli nel tornare da Milano a Guastalla coi doganieri del duca di Mantova. Non ha data, e non serve a nulla per illustrare la nostra Relazione (2).

(1) Ved. Bellati, *Governatori di Milano.*
(2) *Lettere* cit., pag. 179.

Sul merito della quale poco ci rimane a dire. Fatta ragione di certe pedanterie che erano negli usi del tempo, e concedendo al genio letterario del Guarino certo sfoggio di erudizione, l'importanza storica di questo documento sta principalmente nel darci una chiara idea dello stato di Milano quando il dominio spagnolo vi era ormai sicuramente stabilito; sebbene non fosse per anco spenta la generazione che aveva visto l'ultimo degli Sforza, ed un simulacro di autonomia rappresentato da quel misero discendente d'una razza di forti. Di tutte le signorie straniere che pesarono sull'Italia, quella degli Spagnoli fu veramente la più malefica; e sia che venisse in tempi di morale e civile scadimento, sia che avesse nelle arti del governo un principio esiziale; fatto è che ebbe un'azione tanto potente e sinistra sulle idee, sui sentimenti e sui costumi degli Italiani, che ancora se ne deplorano le non cancellate vestigie. Popoli e principi ugualmente risentirono gl'influssi di quella politica di alterigie, di bigotterie, di simulazioni: tutto tralignò; i Lombardi di Legnano e di Cortenuova, divennero i bravi di Don Rodrigo, Lorenzo il Magnifico si mutò in Cosimo III. Non è dunque ozioso il cercare nei documenti del tempo, quanto può dar lume a così grande mutamento.

Quando il Guarino scriveva questa sua relazione, le tradizioni si vede bene che non erano peranco rotte, e non s'era dimenticato uno stato di cose più antico e meno umiliante.

Il diplomatico del duca Alfonso teme possibili ingrandimenti del dominio spagnolo, per ciò solo che i Visconti e gli Sforza avevano avuto ragioni di signoria, per conquiste e dedizioni, sopra città e terre fuori del milanese, e di quelle ragioni s'era fatto erede il re di Spagna; e con questo fa intendere, che in quel tempo la tirannide straniera non osava prescindere dai titoli onde s'era legittimata la tirannide domestica, e che esisteva sempre in Italia un diritto pubblico non svincolato totalmente dai fatti nazionali. Nella enumerazione delle città che costituivano allora lo stato di Milano,

egli deduce i diversi umori di ciascuna dalla storia delle passate vicende: e questo non è sicuramente per sfoggio di oziosa erudizione, ma perchè la politica si trattava con quelli argomenti, e quel linguaggio era inteso nelle corti e comunemente ricevuto. Venne poi un tempo in cui tutto fu scordato; le sorti dell' Italia si definirono come interessi patrimoniali, tra casa d'Austria e casa di Borbone, senza pensare neppure per sogno alle tradizioni italiane; la storia rimase agli eruditi di mestiere; e Pietro Verri ebbe a fare un compendio di storia milanese, perchè i suoi concittadini sapessero quel che era stata la loro città prima di Maria Teresa imperatrice.

Lo stile sciolto e non privo di eleganza con cui è scritta questa Relazione, deve farne lettura accetta a molti. Il Guarino, quando non adopra soverchia arte e non stilla concetti madrigaleschi, è scrittore di prosa vivo e franco; ed alcune lettere e la commedia l'*Idropica*, lo mostrano conoscitore di quella lingua schietta e naturale che si perdette poco dopo nel manierismo del Seicento. Ma già quando si pensa al posto onorato che tiene il Guarino nella storia della nostra letteratura, è inutile ogni raccomandazione: la merce non ha bisogno di mostra nè di banditore.

A sgravio di coscienza, diremo ai filologi, che nella stampa ci siamo tenuti fedelmente al manoscritto, pigliandoci soltanto qualche libertà poco più che ortografica. Nè ci pare di aver buttato via quella po' di fatica che ci è costato l'apparecchio di questa pubblicazione; perchè crediamo utile, anco fuori delle ragioni storiche, che gl'Italiani tengano a mente oggi più che mai le battiture avute per secoli dalli stranieri e le umiliazioni della straniera servitù, per trarne argomento di concordia e di senno civile, virtù necessarie a conservare e difendere il supremo bene dell'indipendenza.

M. Tabarrini.

RELAZIONE DELLO STATO DI MILANO

FATTA DAL SIGNOR CAVALIER BATTISTA GUARINI

MENTRE IN QUELLA CITTÀ FU RESIDENTE

PER IL SERENISS. DUCA ALFONSO DI FERRARA

Le cose che mi è parso di dover referire a V. Altezza intorno lo Stato di Milano, sono quelle istesse che communemente i Principi desiderano di sapere; non tanto per informazione delle istorie e de' successi, quanto per venire in cognizione delle forze e degli interessi de' dominii altrui; e sono queste. La grandezza dello Stato; l' attitudine ch'egli ha alla difesa di se stesso, ed all'offesa degli altrui; la mutazione in che è caduto dall'essere suo precedente; l'utile ch'egli rende al suo Principe, che è il Re di Spagna; come si trovi ben disposto verso Sua Maestà; insieme con altri particolari annessi, o emergenti dalla coguizione di questi; tra' quali non resterò di toccare quello che mi parerà degno (ancorchè per curiosità) di Principe generoso, e che meriti d' essere raccontato: le quai cose tutte, se io non saprò referire con quella prudenza e con quella facondia che si converrebbe a chi indrizza il parlar suo all'elevato intelletto di Vostra Altezza, son nondimeno sicuro di non commetter mancamento in accompagnare la mia relazione con tutta quella vivezza di affetto e desiderio della sua grandezza, che può essere maggiore in un suo devotissimo e fedelissimo servitore.

Il Ducato di Milano ha per confini, da occidente il Monferrato e il Piemonte; da mezzogiorno i Genovesi; da oriente i Veneziani, Piacentini e Mantovani; e da settentrione li Svizzeri. Vero è che questi che ora son confini, erano in altro tempo membri e parti del medesimo Stato, il quale distese già a tanta grandezza il giro

del suo dominio, che poco mancò ch'egli non abbracciasse tutta l'Italia, oltre qualche giurisdizione che ebbe di là dal mare. E perchè la memoria delli antichi possessi suol dar colore di pretensione e di attacco sopra i medesimi stati a quei principi, gli antecessori de' quali in altri tempi li possederono; però sarà considerazione non istorica solamente, ma di stato ancora, il ricordare le vecchie giurisdizioni di questo Stato.

Vissero già molte città d'Italia, e della Lombardia in particolare, liberamente e sotto forma di repubblica; nel numero delle quali, la maggiore e più nobile, per le sue forze e dominio, era quella di Milano; la quale essendo per certo tempo governata dalla famiglia della Torre, fu (come porta la varietà delli accidenti umani) condotta poi sotto i Visconti; i quali, discacciati i Torriani loro particolari nemici, cominciarono poi sotto Matteo, cognominato Magno, a governare la repubblica, non solo con titolo di capitani, ma con autorità e prerogativa poco minore che di principe: ond'egli prima gettò i fondamenti di quella signoria, che inalzati poi dalla fortuna in parte, ed in parte dal valore de' suoi discendenti, fondarono la macchina d'un potentissimo dominio. Perchè sotto Giovanni Visconti arcivescovo e principe di Milano, che primo di tutti portò a somma grandezza e reputazione questo Stato, si distese la sua giurisdizione sopra Cremona, Soncino, Bergamo, Brescia, Valcamonica, Lonato con la Riviera del Lago di Garda, Ripalzata, Caravaggio, Ponte di Vaura, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, Castelnovo, Basignano, Vigevano col Ponte Tesino, Sant'Angelo, Montebuono, Mariano, Genova, Lodi, Piacenza, Bologna, Lugo, Massa, Bobbio, Pontremoli e Borgo San Donnino. E quando l'istesso Giovanni, con li aiuti prestati a' Genovesi, fu cagione che essi riportassero una segnalata vittoria de' Veneziani presso la Morea, li diedero di patto Albenga, la quarta parte della Sardegna, e molte isole di là dal mare. E Carlo figliolo del Re di Boemia nominato Giovanni, pigliando poi la corona ferrea imperiale a Milano, fece suoi vicarii Galeazzo e Bernabò Visconti, allora signori di Milano, Genova, Savona, Ventimiglia, Albenga con tutta la Riviera d'oriente e di occidente da Coira fino a Monaco inclusivamente, e anco di Locarno.

Possono, per questo rispetto, parer legitime pretensioni quelle de' Duchi di Milano sopra le terre e luoghi predetti, e partico-

larmente sopra Genova ; se pur talvolta basta la memoria delle cose antiche ; perciocchè conoscendosi i Genovesi altre volte obligati alli aiuti, con i quali Giovanni Visconti prontamente non solo li liberò da evidente pericolo, ma li rese anco vittoriosi de' loro nemici, statuirono per decreto universale de' cittadini, d'accettar per padrone insieme con la sua discendenza perpetua esso Giovanni: al che avendo con molto ardore ed instanza dato principio i Genovesi, e perseverato per lungo tempo, ritornarono di nuovo al giogo de' Milanesi sotto Filippo Maria terzo duca, al quale si diedero spontaneamente per vassalli.

Ma amplissima giurisdizione fu quella di Milano sotto Gio. Galeazzo e Filippo Maria Visconti, l'uno primo e l'altro ultimo duca di quello Stato: dei quali ebbero sospetto non pur le migliori città di Lombardia, ma d'Italia ancora: perchè soggiogarono Piacenza, Reggio, Alessandria, Tortona, Vercelli, Cremona, Borgo San Donnino, Pizichettone, Lodi, Brescia, Como, Genova, Bologna, Sarzana, Panico, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Belluno, Bassano, Trento, Pisa e Siena. Ebbero ancora Parma, la quale i principi di Milano pareva che riconoscessero dalla serenissima Casa d'Este; perchè si diede questa città ad Obizo, marchese di Ferrara, il quale così consigliato dall'occasione, la concesse a Luchino Visconti. Ma essendosi dopo questa città, in processo di tempo, sottratta dalli principi di Milano, pervenne insieme con Reggio sotto il marchese Niccolò d'Este l'anno 1409; il quale facendo poi pace con Filippo Maria Visconti, gli restituì Parma, ritenendosi d'accordo Reggio ed il Reggiano, acciò i principi milanesi riconoscessero anco la seconda volta questa città dalla serenissima Casa d'Este. Stese anco il suo dominio Filippo Maria sopra Imola, Forlì, Bagnacavallo e buona parte della Romagna, che si diede al Piccinino suo capitano; il quale portato dalla sua buona fortuna e dalla riputazione del suo valore, trovandosi con l'armi in mano verso la Toscana e nel contorno di Roma, ebbe Borgo San Sepolcro, e in assenza di papa Eugenio che era fuggito a Fiorenza, i Romani lo chiamarono e riceverono dentro di Roma, dandosegli soggetti come a capitano che ricever li potesse a nome di Filippo suo signore. Signoreggiò anco Gio. Galeazzo, per spontanea loro dedizione, Perugia, Spoleti, Assisi e Nocera; se bene doppo la sua morte, vedendo la Duchessa il suo stato in pericolo, rese al Pontefice, per aver la pace, Bologna, Perugia ed Assisi

sotto certe condizioni, che non essendo poi dalla parte del Pontefice adempiute, potrebbero far parer invalida tale restituzione, oltre l'essere stata fatta dalla Duchessa che non aveva tale autorità.

Il Marchese di Saluzzo ancora, essendo aiutato dalli Visconti nella guerra contro il Conte di Savoia (che tale era il suo titolo d'allora), si fece feudatario di Bernabò Visconti; ed avendo Gio. Galeazzo stretto di durissimo assedio Mantova, Francesco Gonzaga allora principe della città, fu costretto di comprarsi la pace, e liberarsi dal gravissimo pericolo, col riconoscere per sè e successori suoi, Mantova ed il Mantovano in feudo dal duca Gio. Galeazzo. Ebbe poi Francesco Sforza (che primo di questa famiglia diventò duca di Milano) ricchi stati nel regno di Napoli; possedette Camerino, che se gli diede di sua volontà; e così anco Fabbriano e Tolentino; e, quel che è più, fu creato Marchese della Marca Anconitana, e Vicario di Lodi e di Toscanella dal Papa e dal collegio de' Cardinali.

Questi sono o tutti o almeno li principali luoghi che essendo in diversi tempi stati posseduti dalli Duchi di Milano, fanno passare in quel titolo la memoria, e qualch'attacco di pretensioni di loro; vedendosi ogni giorno, ch'in questo rispetto d'antichi possessi si fonda la maggior parte delle pretensioni de' prencipi sopra li stati altrui; come ne fece dimostrazione Ludovico Sforza detto il Moro Duca di Milano, il quale per una tal ragione pretendeva sopra Pisa, e sopra gli altri luoghi da lui tentati sotto questo colore.

Ma la giurisdizione o ragione del dominio annessa veramente al Ducato di Milano, è quell'istessa della quale i Duchi di Milano furono investiti dalli Imperatori e infeudati, e che pare che essi non possino d'esso dominio alienarne cosa alcuna: e sopra gli infrascritti luoghi Vincislao imperatore, insieme con gli Elettori, del 1393 investirono Giovanni Galeazzo Visconti con titolo di Duca per sè e suoi discendenti maschi legitimi; cioè Milano e sue pertinenze, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi con le terre contigue, Trento, Crema, Soncino, Bormio, Borgo San Donino, Massa Nuova, Feliciano con la torre e rocca d'Anzio, e con tutto quello che appartiene al territorio d'Asti e Serravalle; e così ancora Verona, Feltre, Belluno, Bassano e le sue giurisdizioni, Serezana, Laventana, Carrara e San Stefano.

Questi, secondo la vera investitura, sono i luoghi pertinenti o che formano lo Stato di Milano; parte de' quali da vari accidenti e parte dagli stessi duchi sono stati in diversi tempi alienati e smembrati da detto Stato, se ben poco validamente, non ci essendo intervenuto il consenso dell'Imperatore diretto padrone. Ma perchè le condizioni de' stati, per grandi che siano e ben fondati, sono portate in volta dalla fortuna e dalla varietà delle cose umane, è succeduto che questo Ducato, il quale fu già poderoso e tremendo, sia oggidì ridotto a dieci città solamente; le quali formano, si può dire, come membri principali, tutto il corpo dello Stato di Milano, e sono queste: Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Bobbio, Alessandria, Tortona e Vicovaro. E perchè la cognizione del tutto suole dependere da quella delle parti, pare che sia condizione molto opportuna alla novità di questo presente Stato, dire qualche cosa particolarmente e con brevità di ciascuna delle dette città.

Capo e metropoli delle quali senza dubbio è Milano, la quale non fuori di ragione tra le principali città d'Italia ha conseguito il titolo di grande, perchè veramente e per il circuito e per la copia del popolo, è degnissima di questo nome; perchè chi entra in essa, vedendo la capacità e la moltitudine delle case, giudica che non si possi trovare in luogo alcuno tanti abitatori che bastino per riempirla; e chi per opposito guarda all'infinito popolo che quivi si vede, giudica che non si possi trovare in luogo alcuno abitazioni che lo capiscano tutto. È il circuito di questa città intorno ad otto miglia, e quasi tutto abitato assai foltamente, essendo anco aggrandito in tanta parte da borghi rinnuovati per le guerre passate, che computato ogni cosa, se bene la fama communemente dice molto di più, nondimeno in effetto si fa conto che le anime di Milano siano da 350mila, numero tuttavia molto grande, e fra le città d'Italia non pareggiato da niun'altra se non fosse da Napoli. Ha innumerabil copia d'artefici, sì che chiamar si può seminario dell'arti manuali, le quali sono essercitate in tutto da quelli ingegni attissimi a queste con mirabil maestria; e si può dire inventrice delle pompe e dell'uso del vestire, il che fa con tanta bellezza, ricchezza ed attillatura, che tutte queste cose pare che l'altre città le apparino e le apprendano solamente da lei. È ripiena di molta nobiltà, conservata tuttavia da quei cavalieri con magnificenza e splendore, appoggiato nondimeno,

per dir il vero, più nell'apparato e nella spesa esteriore, che in essercizio di virtù o in professione di valore e d'azioni generose. È ricchissima città, ma di ricchezze più tosto communicate in molte che raccolte in poche persone; perchè non sono più che tre o quattro quelle famiglie che giungono alla somma di 25 o 30mila scudi d'entrata, e pochissime quelle di 40mila. Nondimeno, di due, tre e 4mila di rendita, ce ne sono innumerabili; sì che le ricchezze di questa gran città sono per la partecipazione di tutti più che per la proprietà d'alcuni pochi. Ed è poi cosa notabile e di molta importanza nei cittadini non nobili, che ciascuno per li traffichi principalmente d'essa città è copioso, e partecipa nei terreni, e conseguentemente nella loro fertilità; i quali ancor che siino amplissimi, sono nondimeno aiutati da diversi più tosto canali che fiumi, che per tutto con molti copiosi rivoli o rigagnoli vanno scorrendo e inaffiando, e perciò fanno rendere larghissime ricompense alle fatiche de' suoi agricoltori, con frutto e commodo tanto grande dei loro padroni e servitori, che di qua ne cavano le ricchezze che posseggono. Nasce dall'istessa fertilità del paese quell'abbondanza e grassezza, di che Milano di tutte le cose necessarie al vitto umano, ha sempre tenuto il nome. Ed invero è infinita la copia d'ogni vettovaglia che in quella città continuamente si vede; onde può parere la dispensa di quasi tutta Italia. Nel qual proposito non hanno lasciato di referire le istorie vecchie de'Milanesi, che essendo venuto in quella città per certa occasione Cane della Scala, e volendo con grazioso scherzo procurare di ridurre all'improvviso esauste le piazze delle innumerabili cose mangiative che vi concorrono, ordinò al suo spenditore, che senza risparmiar danari, dovesse comprare tuttociò che in esse comparisse atto da mangiarsi; il che essendo stato dal ministro con diligenza eseguito, e vedendosi nondimeno che nel medesimo istante rinascevano nelle piazze, quasi come capi d'idra, tutte le cose in numero e quantità molto maggiore, chiarito della vanità dell'impresa sua, ne restò con infinita maraviglia: il che mostra quanto sia fruttifero e fertile il contorno di Milano. La qual città è anco nobilitata dal privilegio mantenuto e usato in tante occasioni d'incoronare della Corona di ferro gl'imperatori; la quale ancora si conserva in Monza, e soleva quest'atto celebrarlo l'arcivescovo, e in assenza sua l'arciprete di Milano: e ciò in parte di quell'onore e dignità in che il titolo

episcopale di questa città è sempre stato in tutta la chiesa di Cristo, non solo in memoria della successione che li arcivescovi hanno da San Barnaba Apostolo prima, e poi da Sant'Ambrogio, ma anco per l'autorità e giurisdizione che questo grado ha mantenuto sempre nella città, avendo in altri tempi essercitato, oltre la cura spirituale, molta giurisdizione e autorità temporale, appartenendosi ad esso per un pezzo l'amministrazione della città, l'elezione del Pretore, e la maggior autorità che si potesse anco temporalmente essercitare nella repubblica: onde si può dire che dalli arcivescovi cominciasse la grandezza del dominio e principato di Milano, come furono particolarmente Ottone prima, e poi Giovanni Visconti, che furono fondatori della grandezza di Matteo, da cui ogni altra grandezza derivò alla Casa Visconte. Questi fu l'amministratore e conquistatore insieme di così gran Stato, che non vidde quel secolo, nè vedranno forse molti altri appresso il più rispettato e potente prencipe in Italia di lui. E se si dovrà ben paragonare le cose moderne alle antiche, e la povertà cristiana alla grandezza temporale, si potrà dire che non minor riputazione abbi conseguita questa sede archiepiscopale dalla volontaria povertà di quella devota memoria del Cardinale di Santa Prassede, che da quanti la ressero con li maggiori titoli di potenza e autorità temporale.

Pavia è città nobilissima non solo per sua propria autorità, e per essere stata sede dei Regi Longobardi, e per la celebrità del suo Studio, fondato già (come dicono) da Carlo Magno, e rinnuovato poi da Carlo Quarto con amplissimi privilegi, ma ancora per la potenza in che la si mantenne, mentre visse lungo tempo in forma di repubblica; la quale benchè divenisse finalmente sotto la protezione di Milano, fu nondimeno l'ultima tra tutte le città convicine a porre il collo sotto quel giogo: il che anche non fece senza vendere la sua libertà molto ben cara a' Milanesi, che la comprarono col prezzo di molto sangue che sparsero nelle crudelissime guerre che ebbero coi Pavesi; sin che vincendo in ultimo con la forza la constanza, e con la superchieria la virtù, fu ridotta Pavia sotto l'imperio de' prencipi Visconti, a tempo di Galeazzo. Questa città dà il titolo di Conte alli Duchi di Milano, i quali, per instituzione di Vinceslao primo, si chiamarono Duchi di Milano e Conti di Pavia. La città è in piano e forte, cinta di muraglia e buoni belluardi. È da una parte toccata dal Tesino

che va radendo la sua muraglia per lungo tratto, con tanta maggior sicurtà di quella parte, quanto si vidde per lo sforzo che invano vi fece Francesco primo Re di Francia quando vi pose l'assedio, per divertire quel fiume. Ha castello forte, ma antico, e che per essere già stato abitazione de' Duchi di Milano, ritiene forma più di palazzo che di fortezza. Si può conoscere che ne' Pavesi ci è affetto e inclinazione più tosto francese che altra, avendo la maggior parte di quelle famiglie principali i gigli nell'insegne loro.

Cremona è nobilissima e bellissima città, ma tutta faziosa e marziale, poichè di bravura questo popolo ad ogn'altro dello Stato Milanese pare che tenga il primo vanto. È costantissimo nelle sue risoluzioni; le quali pretende e si sforza di fare maturamente, e perciò è quello che nelle occasioni, o siano parti della città, o pubbliche dello Stato, fa sempre testa, nè si lascia tirare dall'autorità di Milano, nè d'altro luogo. E quando già, quattr'anni sono, voleva il Duca di Terra Nuova gratificarsi al Re col procurargli un donativo dallo Stato, Cremona quasi sola non consentì. E benchè il Duca vi cavalcasse a posta, non puotè mai spuntare gli animi costantissimi di quel popolo; allegando tuttavia che i Cremonesi erano devoti servitori del Re, nè ricusavano di mettere la vita e le facultà in suo servizio, purchè a loro apparisse che fosse tale la mente di Sua Maestà. Ma volendo il Duca rendersi grato al suo Re col dono, e col poco merito loro, essi non l'intendevano a quel modo, e furono cagione che la pratica del donativo, quanto al resto dello Stato conchiusa, non andasse avanti. Però si sono acquistati così buon nome di prudenza, e così salda opinione di fermezza nelle loro risoluzioni, che in ogni pubblico accidente, viene dall'altre città mirato particolarmente a quello che delibera Cremona; la quale e per la qualità sua, e per esser posta alli confini del Mantovano, del Piacentino e del Veneziano, è d'importanza grande ad esso Stato. Fa professione d'esser fedele a quel principe a cui è soggetta, sia di che nazione si voglia: ha però passato diverse risse e questioni con Spagnoli che sono nella città. Nondimeno se le affezioni antiche hanno ancora qualche radice ne' loro cuori, questa città doverrebbe essere, come fu per lo passato, di fazione guelfa; se però dall'altro canto i gravissimi danni che ella ha ricevuto in diversi tempi da' Francesi, non gli danno minor gusto

d'essere loro cotanto amorevole e affezionata. È cinta questa città di muraglie, ma antichissime e rovinate, consistendo la fortezza sua nel castello, veramente fortissimo, e ben presidiato e proveduto. Si trattengono quivi per ordinario quasi sempre due compagnie d'uomini d'arme, che sono al presente una del Generale, l'altra di don Ferrante Gonzaga.

Como, antica colonia de' Romani, e di famose forze già tra l'altre repubbliche d'Italia, per la comodità del luogo, fu così nominata. Ha di maniera essercitato le inimicizie coi Milanesi, che per più di quattrocent' anni fu assediata e combattuta da loro, e finalmente distrutta e rovinata miserabilmente fino dalle fondamenta. In processo di tempo poi, riedificata alla forma d'un gambaro nel modo che oggi si vede, fu un pezzo dominata dai Rusca, i quali per i loro buoni portamenti hanno mantenuta sempre grata memoria in quella città, e perciò nelle revoluzioni dello Stato ella ritornò sotto di loro. È bella e forte città, importante particolarmente per essere su li confini de' Svizzeri, e perciò è tenuta con buon presidio.

Ma se dobbiamo credere che la memoria delle cose antiche muova punto gli animi nostri all'amore e all'odio, non ci è città in tutto quello Stato di cui creder si debba che sia più mal disposta e più mal inclinata verso i Milanesi, di Lodi; la quale oltre le guerre che ha lungamente essercitato con loro, è restata due volte desolata e destrutta da essi; talmente che lungo tempo è andata con i suoi cittadini errando all'aperto cielo, senza avere dove coprirsi. Onde si è visto che nelli tumulti dello Stato, queste tre città suddette sono state le prime ad alienarsi dai principi Milanesi; come successe al tempo di Gio. Maria secondo duca, che essendo stata Cremona la prima a ribellarsi, fu subito imitato l'esempio suo da Como e da Lodi; la quale essendosi data a' Veneziani, pare che mostrasse e che conservi ancora grata inclinazione al nome di quella repubblica. Ma non è forse città d'Italia che sia stata, nè che abbia avuto maggior causa d'essere affezionata agl' Imperatori di quel che è stata Lodi, che meritò che i detti Imperatori per sollevarla dalle oppressioni in che i Milanesi la tenevano, ne venissero con fortissimi eserciti in Italia, la rimettessero in stato e la dotassero d' amplissimi privilegi; di che questo popolo non è stato mai sconoscente, poichè per mantenere l'affezione e l'amor suo al nome imperiale, ha voluto

patire da gli inimici di quello ogni grave supplicio. La qual'affezione non è però estinta negli animi di quei cittadini, i quali ancora hanno da ricordarsi che sono stati già felicemente governati dalla famiglia Visconte. La qual città conservasi ancora atta a rinnovare l'antica affezione, e con gli Imperatori e con i suoi naturali signori, in ogni occorrenza di novità e di tumulto, potendo assai negli animi populari il desiderio e la speranza di mutazione di stato, che ben spesso succede a i lunghi possessi e continuate felicità. È il sito della città un colle rilevato e perciò forte; ha buon castello e ben presidiato, oltre una compagnia d'uomini d'arme che vi si tiene d'ordinario.

Ma altrettanta causa hanno i Tortonesi d'essere poco amici al nome imperiale ed amicissimi al Milanese, perciocchè essendo già Tortona da Federico Barbarossa crudelmente battuta ed assediata, non ebbe amici nè aiuti più pronti che quelli de' Milanesi; la quale finalmente presa dall' Imperatore e dal furor suo desolata e abbruciata, fu da' proprii Milanesi con suoi danari riedificata: onde si è veduto poi nelle occasioni averne conservato gratissimo obbligo, e nelli tumulti dello Stato aver seguita la fortuna dei Milanesi, come fece particolarmente doppo la morte di Filippo Maria ultimo duca Visconte. Questa città è feudo impegnato alla Duchessa di Lorena moglie già dell' ultimo duca di Milano, per centomila scudi, parte di sua dote. E se bene la Camera fece deposito del prezzo per riscuoterla, piacque nondimeno a Sua Maestà differire quest'atto, durante la vita d'essa duchessa. È nella città un castello mantenuto con buon presidio dal Re.

Novara anch'ella è famosa nell'antiche istorie di questo Stato, ed è Marchesato del Duca di Parma, infeudato già da Carlo Quinto insieme col contado per scudi 15 mila d'entrata a Ottavio Farnese suo genero, per parte della dote di Margarita d'Austria, col patto *de retrovendendo*. Il vescovo di questa città ha molta giuridizione così nel temporale come nello spirituale, per concessione fattali già da un Imperatore con titolo di sua devozione. Ed in questi luoghi non ha, nè mantiene il Re, nè altri ministri suoi, sorte alcuna di superiorità o dominio. È Novara anco buonissima fortezza, e mantenuta con sufficiente presidio.

Bobbio è città, ma non fortezza, nè presidiata, ed è feudo antico dei signori del Verme; i quali però, come anco la Duchessa di Lorena e il Duca di Parma in Novara, ricevono nelle

loro città i presidii regii, perchè sono i luoghi loro non meno tributarii alla Camera ducale, che siano gli altri immediatamente soggetti al Re, e ricevono le constituzioni, gli ordini e i decreti dei ministri regii. Non hanno cognizione delle cause oltre la prima instanza, nè possono venire all'esecuzione di pena di ultimo supplicio, senza conferire le cause criminali nel Senato di Milano.

Alessandria è parimenti città e fortezza di considerazione, e maggiormente per il suo sito, essendo posta alli confini dello Stato. Ha ricevuto questo nome da papa Alessandro terzo, dal quale in onor suo fu ampliata. Ha anco questa città sempre dimostrato devozione e parzialità guelfa in tutte le occasioni che gli si sono rappresentate; e fra l'altre, doppo la morte di Filippo Maria Visconte, essendo quella linea restata senza successore, Alessandria fu la prima che ricevesse un capitano del re di Francia, venuto per prender possesso dello Stato di Milano, nel quale aveva sue pretensioni. E benchè vi succedesse il duca Francesco Sforza primo di quella famiglia, questa città nondimeno chiamava liberamente i Francesi. Il medesimo affetto ha mostrato in quest'ultime guerre sempre che ha potuto, e così conserva sin oggidì.

Vigevano è ancora città considerabile e per se stessa, e per essere contermine allo stato di Piamonte; è assai forte. Questa città s'è incorporata a questo Stato da non molto tempo in qua.

Pontremoli è anco antico membro di questo Stato, ma per successi delle guerre separato. È nella Serezzana, nelli confini de'luoghi sudditi alla repubblica di Genova, del Parmeggiano e di altri luoghi e castelli imperiali posseduti dal Gran Duca di Toscana.

Questi sono i membri, per dir così, di tutto il corpo del moderno Stato di Milano, oltre i loro distretti, terre e castelli di minor conto, che lungo ed anco superfluo sarebbe riferire di tutti. Ma perchè li più intrinseci confinanti, e quelli che occupano molta parte di questo Stato sono i signori Grisoni e Svizzeri, però non è solo di proposito, ma quasi anco necessario trattare di loro per buona cognizione di questa materia.

Sono i Grisoni popoli anticamente chiamati Rheti, che pretendono venire da' Toscani, i quali con tanta mutazione e alterazione di sito e di tempo e di lingua, ritengono pure un non so che di similitudine nel parlare. Abitano le estreme montagne nelle Alpi, alli confini de' Svizzeri, dell'Arciduca Ferdinando, de'signori Veneziani, e dello Stato di Milano. Sono liberi e compartiti in

tre communi, detti da loro tre Leghe, l'una chiamata Grisa, l'altra le otto Dritture, e la terza, che è la maggiore di tutte, la Casa di Dio. Di questa ultima non è anco molto tempo che erano (come Principi d' imperio) assoluti padroni i vescovi di Coira, ma le guerre ed i favori dei Re di Francia, hanno prestato occasione a quel popolo d'usurparsi quel dominio, escludendone il vescovo, di modo che non ne rimane pure il nome. Abitano, come ho detto, montagne asprissime, ma quattro sono le principali, cioè Spluga, San Bernardino, Dileth e Giulia, così detta da Giulio Cesare che vi passò per essa. Non hanno altre città che Coira; nel resto, alcune terre, ma la maggior parte villaggi piccoli, disseminati assai foltamente sopra i dorsi più alpestri di quelle montagne; il che assicurandoli dalli assalti de'nemici forestieri, nodriscono anco la superbia e l'arroganza che per altro ritengono dalla natura di quei paesi alpestri e ferrigni; perciocchè oltre la difficoltà di condurre eserciti per quei malagevoli siti, è anco impossibile il condurvi artiglierie; e quando l'uno e l'altro vi si potessero condurre, dovrebbero più tosto dubitare di perdere se stessi, quelli che vi andassero, che sperare di guadagnar altri, essendo in queste montagne certe chiuse e passi stretti, come suole essere in luoghi montuosi, nei quali i paesani con pochissimo numero potrebbero disfare ogni potente essercito. Di qui nasce che i Grisoni non hanno fortezza alcuna, giudicando superflua l'arte, dove la natura ha il suo sito mirabilmente provvisto. Non hanno artiglierie, nè sorte alcuna d'armi difensive, e l'offensive che usano anche sono poche spade e ronche, per uso di guerra in campagna; però nè per questo, nè per la vita che tengono, meritano il nome di soldati; perchè non essendo tra loro distinzione di grado, nè alcuna nobiltà, per essere indifferentemente tutti caprari ed agricoltori, hanno più attitudine alla zappa che alla spada. E nondimeno, per l'asprezza delle loro abitazioni e per il rigore delli loro essercizii che li rendono indomiti, feroci e tollerantissimi nei disagi, sono dai re di Francia particolarmente stati adoperati nelle guerre con qualche sorte di riuscita. Potrebbero tra loro, senza la Valtellina e la Chiavenna, farsi da 30mila combattenti; ma non se ne caverebbero fuori in aiuto de' principi altri che fra otto e 10mila. Sono per la maggior parte eretici di varie opinioni, e quelli che fanno professione di cattolici, non sono per lo più ben netti. Hanno lega con Svizzeri, ma più tosto per conformità di religione

con Bernesi ed altri cantoni eretici; perciocchè li cantoni cattolici non pretendono che la confederazione gli obblighi oltre il debito della religione; come se ne vidde essempio gli anni passati, che volendo i Grisoni erigere alcuni seminarii eretici, il Papa per il zelo che tiene dell'onor di Dio, e per la cura che ha di santa Chiesa, e il re di Spagna, e la repubblica di Venezia per interessi de' confini, interposero officii per ovviare ad una tale deliberazione con li Cantoni Svizzeri; di maniera che protestarono a'Grisoni, che avvertissero alle inimicizie di questi potentati, che con l'erezione di tai seminarii si tiravano adosso, e che in tal caso non facessero fondamento nella lega che era tra loro: il che causò che se bene i Grisoni mostrarono in apparenza non curar di niuno, tuttavia stimando in effetto il pericolo quanto conveniva, risolsero rimuoversi dall'impresa. Possedono di qua da' monti, anzi nel centro dello Stato di Milano, la Valtellina, la Val Chiavenna e Mattocco; hanno ancora Rovereto, terra assai buona, che era già marchesato delli signori Triulzii, ma occupato poi non è molto da' Grisoni, chiamati e ricevuti da quel popolo per signori, restando mal sodisfatto de' suoi marchesi.

La Valtellina e la Val Chiavenna furono occupate furtivamente da loro l'anno 1522, quando essi e li Svizzeri erano in armi per difesa del ducato di Milano, e l'Italia ardeva di guerra. La Valtellina è di molta importanza, non solo per la grandezza sua, essendo più di settanta miglia lunga, ma ancora per la frequenza e ricchezza delli abitatori che vi sono, e per la fertilità del paese; poichè le montagne, che non sono per distanza lontane più che un miglio l'una dall'altra, serrano la Valtellina e le somministrano di larghissime vettovaglie, essendo tutte fecondissime, ed in particolare di vigne, che producono esquisiti e generosi vini. È anco di molta importanza questa valle, perchè suole portare il passo a' Francesi per Italia, ben che con lungo giro di camino, e ora è di tanta maggior importanza, quanto che per essere i Francesi esclusi dal marchesato di Saluzzo, fa essere di più gelosia questo passo, che si offerisce alle furie francesi per calare in Italia; onde è da credere che in occasione di maggior quiete, il Re di Spagna farà ogni opera per riavere questi luoghi, sì per i rispetti predetti, sì perchè di ragione spettano a Sua Maestà come membri dello Stato di Milano, e come cose occupate e possedute da quella gente, senza titolo

alcuno di altro che di violenza e di forza. E benchè forse possano essi pretendere qualche credito. che li Re di Francia devono loro per servigi prestati a loro nelle guerre, tuttavia non conveniva che si pagassero da loro posta, nè li Re istessi come feudatarii, non padroni assoluti, avriano potuto alienare parte alcuna dello Stato: e in ogni caso, i crediti loro non potevano essere tali, che oltre ogni debita proporzione non fosse maggiore il valore di quelle due ricchissime e fertilissime vallate. E perciò verrebbe anco a restare invalida questa alienazione, per la lesione non solo oltre la metà, ma anco oltre li tre quarti. Laonde con la restituzione al modo che essi pretendere potessero, non potrebbero mancare in ragione di rilasciare queste vallate al Re di Spagna padrone di quel ducato. Questo fa che i Grisoni non stiano senza qualche gelosia dello Stato di Milano: e quando intesero l'anno passato che i Svizzeri s'erano collegati col re di Spagna, accrebbe loro il sospetto, e cercorono di collegarsi medesimamente con essi Svizzeri. Ma non essendo, per causa non palesata, sinora successa la collegazione, risolsero di confederarsi con li signori Veneziani, coi quali sono contermini per la Valtellina che tocca il Bresciano. Nè è del tutto vano il sospetto che aver possono dello Stato di Milano per qualche indizio che n' hanno visto l'anno passato; perchè (mostrandosi però altro fine) fu creduto sicuramente che certa levata di gente fatta in quello Stato, andasse al conquisto della Valtellina. Impresa particolarmente bramata dal cardinale di Santa Prassede, il quale portato da quel santissimo zelo che era in lui, della propagazione della salvezza della fede cattolica, non poteva soffrire che in quella vallata dentro d'Italia nella sua giurisdizione, e su gli occhi quasi di Milano, s'annidassero e pullulassero le perfide dottrine di così scelerati eretici. Laonde aveva ordinato, e con participazione di chi doveva, una tal impresa col Re Cattolico, e aggiustate tutte le provisioni necessarie, che se la morte non vi si interponeva, de' suoi non men pietosi che accorti consigli, se ne saria forse veduto notabil esito. E se bene l'improvvisa morte del Cardinale, e l'imprudenza di chi governava quelle genti, fece riuscir vano un così fatto disegno, non è però che a' Grisoni non sia stata data occasione di doversi governare e guardarsi da' Milanesi, avendo con gelosia e sospetto continuo a mantenere il possesso di quel paese, il quale con vano ed ingiusto titolo è da loro posseduto.

La Chiavenna ancora, posseduta da' Grisoni, è, come abbiam detto, anch'essa membro dello Stato di Milano, e fu da loro occupata nell'istesso modo che la Valtellina. Hanno li Svizzeri anch'essi occupato e tuttavia occupano alcuni luoghi dello Stato di Milano, e perciò sarà cosa debita e conveniente dire di loro ancora qualche cosa sotto brevità in tal proposito.

È tutto il paese de' Svizzeri di longhezza intorno 240 miglia, ed ottanta di larghezza. Questa è terminata dal Reno e dall'Hay, e quella dalla metà del lago di Constanza sino a Ginevra. Sono ancor essi signori liberi, e tutto il loro comune è compartito in tredici Cantoni, così detti da loro, e questi sono: Zurich, Berna, Basilea, Scaffusa, Clarona, Lucerna, Altorf, Svitz, Ondervalden, Zuch, Friburgh, Salodoro et Appenzel. Sono li quattro primi eretici, ed il quinto, cioè Clarona, misto, ma però con maggior copia di eretici che di cattolici. E tra questi Berna, così per grandezza, come per ricchezze e numero di gente, è di gran lunga superiore a tutti gli altri: il che rende anco quel popolo orgoglioso e altiero, ma però di valore tanto inferiore alla sua altierezza. Sono i Bernesi astiosi e superbi, e nelli loro titoli e in altro mantengono boria e gonfiezza. Danno a' loro ambasciatori nome di principi, scrivendo a quelli a cui li mandano: *veniunt ad Vos Principes nostri.*

Ma nel paragone dell'armi non hanno sufficienza punto degna di tanta gravità, come quelli che sendo venuti alle volte a pugna con quei di Friburgh, Cantone loro vicino e cattolico, nonostante che sia di gran lunga inferiore e di grandezza e di numero di gente a quello di Berna, ha nondimeno fatto conoscere che li Bernesi quanto di moltitudine di popolo, di ricchezze e d'orgoglio superavano, tanto mancavano di virtù e di valore. Gli altri otto Cantoni, cioè Lucerna, Altorf, Svitz, Ondervalde, Zuch, Friburgh e Salodoro e Appenzel sono cattolici. E quest'ultimo che era eretico quasi tutto essendo la minor parte cattolici, si rese, poco più d'un anno fa, tutto cattolico. Hanno ben tutti i tredici Cantoni Lega e confederazione fra loro; ma per essere i rispetti della religione sempre potentissimi negli animi umani, vi è poco buona intelligenza fra i cattolici e gli eretici. Anzi si vede manifestamente che inclinano a professioni e ad azioni contrarie gli uni a gli altri: essendosi in questi giorni veduto che i cattolici sono andati a favore della Lega di Francia, e gli eretici in

favore d'Enrico Borbonio Re di Navarra; e non tanto questi cattolici mostravano desiderio di vendetta coi nemici Navarristi, quanto con gli altri Svizzeri eretici, verso i quali mostravano ardentissimo odio. Onde è nato che questi si sono collegati col Re di Spagna, del cui nome quelli si dimostravano quasi manifesti nemici. Hanno gli Svizzeri li loro confini da oriente col contado di Tirolo; da mezzodì col ducato di Milano e il Piamonte; dall'occidente la Savoia, e dal settentrione la Borgogna, la Francia e la Germania superiore. Hanno li Svizzeri di qua dalla montagna di San Gottardo, più di settanta miglia di paese, fino a Canobbio nello Stato di Milano, e quasi la metà del Lago Maggiore; e dall'altra parte si stendono fino a Balerna, discosto non più che quattro miglia da Como. Tutto questo paese è posseduto comunemente da dodici Cantoni, e solo Apenzel non ha giuridizione alcuna in Italia. E di tutto questo tratto, la Levantiera, la Valle Bregna e Valle Maggio, sono signoreggiate da tre Cantoni solamente, cioè Altorf, Svitz, Ondervalden; i quali luoghi o si sono occupati o presi per forza, come fecero di Belinzona, di Locarno e di Lugano; o sono loro stati conceduti da Massimiliano Sforza figliolo di Ludovico Moro. Ma perchè, come ho detto, il Ducato di Milano è feudo imperiale, e perciò non possono i Duchi alienare cosa alcuna che valida sia, resta sempre ragione sopra questi luoghi a cui perviene e passa il giusto titolo dello Stato.

Sono li Svizzeri famosi particolarmente nelle guerre d'Italia, nelle quali averiano conseguito nome di gloriosa bravura, se non l'avessero denigrato col non sapere usar la milizia, e andare alla guerra se non con l'ignobil fine delle paghe mercenarie, e con l'avere alle volte dato sospicione per difesa. Sono li Svizzeri tenuti forti più tosto dalla qualità del sito che abitano, malagevole ed inaccessibile ad esserciti formati, che per altro. Sono poco differenti da' Grisoni, essendo essi ancora vaccari e pecorari, e li frutti di questi animali sono il vitto e le facoltà loro: benchè nelle comuni bisogne e nelle comuni deliberazioni vi concorrano tutti, non hanno però entrate o erarii publici per provvisioni di guerre o d'altro che potesse occorrere per travagliare il loro dominio; dubitando forse poco, per la natura del paese, che altri li vadano ad assalire. Questo è quanto mi è parso di dover dire de' Svizzeri e de' Grisoni, per l'interesse che hanno con lo Stato di Milano.

Ora avendo ragionato delle antiche giurisdizioni di detto Stato, e delle parti sue particolari insieme con altre aderenze, passerò alle milizie ed a qualche altra cosa più che mi ho proposto di riferire all'Altezza Vostra Serenissima.

Le milizie di questo presente Stato consistono in uomini d'arme e cavai leggieri, perchè di fanteria non vi è descrizione alcuna, sì come suol essere in tutto il resto degli Stati d'Italia. In luogo di questa sorte di milizia, si tengono per le fortezze dello Stato abbondanti presidii e tutti spagnoli, dei quali in ogni occasione se ne leva quel numero che fa bisogno per mandar fuori alla guerra, come è occorso particolarmente in questi giorni passati, che ne sono stati espediti in molto numero, e mandati in aiuto del Duca di Savoia. Sogliono anco in certi tempi farsi le scelte de' più veterani di tutti i soldati de' presidii, per mandarli in più importanti occasioni o in Fiandra o altrove; ed in simil caso, in luogo di quei che partono, sogliono mandarsi altri pur di nazione spagnola, detti soldati *bisogni*.

Tutti questi presidii sono compartiti fra il castello di Milano e quello di Cremona; in Tortona, Pavia, Alessandria, Trezzo, Biagrasso, Pizichitone, Valenza, Mortara, Pontremoli, ed anco di più Correggio, dove il Re di Spagna tiene fanteria e cavalleria, chiamatavi questi anni passati da messer Fabbricio e fratelli possessori di quello stato, per la lite che ha loro mossa il signor Alessandro pure di Correggio per le sue protensioni in esso stato. Questi presidii spagnoli sono pagati dalla Camera regia ducale, ma le comunità dei luoghi dove si trattengono essi presidii, gli danno stanza e suppellettili comode, e abbassano i prezzi delle vettovaglie a interesse delle comunità, acciocchè il soldato si possa mantenere con la paga sola. E questo è quanto si può dire della fanteria.

La cavalleria poi è d'uomini d'arme e di cavai leggieri. Gli uomini d'arme sono 400, divisi in XI compagnie, in una delle quali è il capitano loro; e l'altre sono sotto diversi signori principali, e l'istesso signor Duca di Savoia ne ha una di queste compagnie. E appresso ci sono, il signor don Ferrante Gonzaga, il marchese del Vasto, il signor Marzio Colonna, il Marchese di Cusano, il Conte Alfonso della Somaglia, il Conte Giovanni Marigliani, generali di queste genti d'armi, ed il signor Duca di Sora, che ora assiste alla sua carica con splendore e grandezza degna

non meno di così principal grado, che dell'istessa generosità sua. È signore di quel valore e bontà che sa V. A. e perciò di molta espettazione, e di dignità anco maggiore appresso il Re di Spagna, al quale si conosce che egli è fuor di modo caro.

La cavalleria è di 500 celate, divisa in otto compagnie, parte d'archibugieri e parte lancieri; generale delle quali era il signor don Alfonso di Leyva. Due di queste compagnie, una di lancieri l'altra d'archibugieri, sono destinate per guardia del Governatore dello Stato. Hanno così gli uomini d'arme come i cavai leggieri il soldo della Camera regia ducale, e vanno godendo delli alloggiamenti per diversi luoghi dello Stato, mutandosi or qua or là.

Ha lo Stato di Milano molte buone fortezze, le quali restano in diverse bande, come antemurali della metropoli loro; che sono, come s'è tocco di sopra, Cremona, Pavia, Lodi, Pizichitone, Valenza e Mortara; luoghi tutti o forniti di fortezza, o muniti di castelli, o provisti dell'uno e dell'altro; e oltre le città principali, Valenza difende lo Stato dall'Astigiano e dal Monferrato; Mortara dal Piamonte e dal Vercellese; Pizichitone dal Mantovano, dal Piacentino e dal Veneziano; Lecco da' Grisoni e Svizzeri verso Como, non occorrendo Lecco e Biagrasso in loro aiuto; fortezze tutte d'importanza e d'approvata resistenza nelle guerre passate. E fra queste Lecco è di singolar fortezza, non punto inferiore anzi superiore a Trezzo sopra l'Adda, chiave dello Stato di Milano; quale a tutti che hanno tentato d'espugnare Milano, è parsa di tanta importanza, che hanno riputato di non poter far profitto nell'impresa, senza far prima l'acquisto di questa fortezza.

Ma il fondamento principale della difesa dello Stato consiste nell'istessa città di Milano, la quale è fortissima, prima per muraglia e poi per il castello. La muraglia fu fatta da don Ferrante Gonzaga, essendovi Governatore, con mirabil spesa per il molto giro che volge intorno quella città. Ha bastioni molto spessi, con sue piatteforme, i quali se si fossero andati convertendo in più rari balloardi, saria stato forse maggior fortezza e minor spesa. Resta la muraglia imperfetta per li parapetti, e per qualche altra cosa che le manca. Non ha di fuori quelle spianate, che aver devono le buone fortezze, almeno d'un miglio intorno; le quali se ben si presuppone che far si potrebbero prestamente in ogni bisogno, tuttavia chi non sta preparato a tutte le occasioni,

suole ben spesso arrivare prima il pericolo che il sospetto, e il tempo di prepararsene. Ma è ben provista per didentro mirabilmente alla sua sicurezza, con larghe e spaziose piazze, di che è ciuta intorno, nelle quali quando anco la muraglia venisse a perdersi, avrebbero i defensori grand' agio e campo di bastionarsi e far resistenza per un pezzo. Non pare però che don Ferrante per l'assunto di fare questa muraglia (tutto che nobile e generosa fosse l'impresa) ne riportasse poi da Spagnoli e da altri quella lode di prudenza, che egli si pensò di meritare; perciocchè se bene l'esser cinta di cotal muraglia, quando il popolo fosse fedele e devoto al principe, sarebbe gran sicurtà e di Milano e del principe istesso, tuttavia, se il popolo vacillasse nella fede, potendosi facilmente render patrone della muraglia, l'adoprarrebbe sempre in sua defensione contro le forze del suo principe che castigar lo volesse della sua rebellione; ed in circuito così grande, si presuppone sempre la devozione e l'amicizia de' cittadini per potersi difendere, i quali essendo contrarii o nemici al principe, ed in tanto gran numero quanto si vede in Milano, non è dubbio che potrebbero convertire l'uso di queste muraglie facilissimamente a beneficio loro, in quel modo che gli tornasse meglio. E l'aver per sicura la buona inclinazione di quei cittadini che hanno sempre viva la memoria o dell'antica libertà o del placido governo delli già suoi principi paesani e cittadini loro, sarebbe un fidarsi troppo, dove più sicuro sarebbe il dubitare. Nè basta dire che il castello resta per freno d'ogni volubile appetito che nascer potesse nelli animi de' Milanesi, perchè anco al tempo di Matteo e doppo ancora, essendo il castello posseduto da una nazione e la città da un' altra, questa talmente si separò con bastioni dall'offese del castello, che egli non potea battere la città, la quale continuando nella devozione sua, ridusse in breve il castello a rendersi del tutto. Per tutti questi rispetti fu giudicato, che doppo le tanto eccessive spese fatte nella detta muraglia, don Ferrante avesse più tosto fortificati i cittadini, che assicurato il possesso del principe. Ci è anco importante considerazione che potrebbero aver le muraglie di Milano, l'acque intorno che sarebbero non solamente delizie e comodo, ma sicurezza anco della città; e per contrario, il potersi quell'acque divertire e deviare, non fosse senza molto pericolo di quei cittadini; i quali ricevendo l'abbondanza per

la comodità delle robbe che sono portate su per quei canali, e per la fertilità che irrigando i terreni, apportano al paese, ogni volta che perdessero così fatto commodo, sariano costretti d'esser tirati nella necessità e nella fame. Sono due i canali che partoriscono questo beneficio a Milano, e si spiccano l'uno dal Tesino, l'altro dall'Adda; i quali divertendosi, o per rottura d'argini o per altro modo, dal suo corso a Milano, saria facil cosa ridurre quella città, per l'innumerabil popolo che in essa è ad un'estrema penuria. E avendo Francesco Lodovico Sforza primo duca, doppo molti altri tentativi d'acquistar Milano, tenuto questo mezzo della diversione dell'acque, si rese molto presto padrone della città; aggiungendosi anco che in questi alvei vi sono molti molini che servono alli bisogni de' Milanesi, i quali si possono guastare da' nemici, e perciò ridurre in molta strettezza quella populatissima città, come se ne sono veduti esempi nelli assedi di Milano tenuti già dalli ammiragli di Francia, ed un'altra volta da Lotrecco, e da diversi altri ancora.

Il castello poi tanto famoso di Milano, fu prima fabbricato da Galeazzo Visconte, ma poi gettato a terra da' Milanesi nella morte di Filippo Maria. Succeduto in duca Francesco primo di quella famiglia, fece egli così con lusinghe e persuasioni, che il popolo minuto, non ostante che alcuni della nobiltà più accorti destramente ne facessero opposizione, si lasciò finalmente tirare a fabbricarlo da se stesso. Questo castello è il giogo e la servitù di Milano. Nondimeno i nobili che più conoscevano l'effetto che dovea fare quella gran mole in Milano, furono più tosto sforzati dall'impeto e vana persuasione della plebe a concorrervi, che a consentirvi volentieri. Fu dunque a spese de' propri Milanesi construtto il castello, con architettura così maravigliosa, che, per edificio posto in piano, fu giudicato allora che in tutto il mondo non ve ne fosse un altro d'uguale fortezza; la quale è così grande e capace, che contiene dentro di sè piazze spaziosissime, nelle quali possono comodamente stare le migliara di soldati a combattere per loro difesa. È anco forte dal lato di fuori, e massime verso l'entrata, che è assicurata da fortissimi maschi. Tuttavia, come non è bontà senza qualche difetto, fu nelle guerre passate aggiunta una lingua, o, come dicono, una tanaglia a detto castello, in se stessa assai grande; ma come quella che non ha fianchi o altra buona condizione che in effetto la rendi forte, si conosce che ella più tosto debilita,

che in alcun modo fortifichi detto castello; anzi, come parte che ha bisogno, e contuttociò poco atta a difendersi, stende il suo pericolo addosso il castello istesso del quale è parte.

Passerò ora a dire delle entrate di questo Stato, le quali consistono in diverse cose. La prima è detta mensuale, perchè si paga ogni mese la rata o porzione d'essa, che sono 300 scudi all'anno, che pagano tutti i luoghi dello Stato così feudatarii come imediatamente soggetti a S. M.; il qual danaro è ripartito sopra l'apprezzo generale delle mercanzie e dei beni stabili dello Stato, e poi dei luoghi particolari, compartito sopra l'estimo speciale secondo l'usanza de' paesi. Si riscuote ancora il dazio delle mercanzie di tutto lo Stato in ragione di otto per cento, ma secondo la tassa antica fatta quando i prezzi delle robbe erano più bassi. S'affitta questo dazio di tre in tre anni, intorno 240mila scudi l'anno. Vi è anco l'entrata del sale, il quale sotto gravissime pene non può essere portato nè ricevuto nello Stato se non dalli Proveditori deputati sopra ciò; i quali accordandosi con la Camera lo conducono di Gieviza (?) e di Sicilia, o d'altro luogo a loro più comodo, e lo consegnano ai Fermieri, che lo distribuiscono per lo Stato, obbligandosi di limitata quantità, e pagano di tale appalto alla Camera intorno 230mila scudi all'anno.

Vi sono poi i dazzi de' vini, farine, carni ed altri, ma impegnati ed alienati quasi tutti a persone private. Vi sono anco le cose incerte, come confiscazioni, condennagioni pecuniarie, tratte de'grani e cose simili.

A tutto lo Stato presiede un supremo Ministro con titolo di Governatore Generale; il quale anco viene chiamato Luogotenente di Sua Maestà in Italia. Ha la intiera amministrazione di tutte le cose dello Stato, eccettuate quelle di giustizia, le quali spettano solo al Senato, secondo gli ordini di Vormazia di Carlo Quinto, che vi escludono rebellioni, veneficii, assassinamenti, e cose simili. Tocca all' istesso Governatore la distribuzione delli officii dello Stato, come podestarie, vicarie, capitanati, giudicature, commissariati e fiscalati. Ha esso Governatore una consulta sua propria, che si chiama il Consiglio Segreto, nel quale intervengono, doppo la sua persona, quella del Generale delli uomini d'arme, il Castellano di Milano, il Generale de' Cavalleggieri, il Gran Cancelliere, il Presidente del magistrato straordinario, il Tesoriere ed il Collaterale. Ottengono alcuni benemeriti del Re di

poter, per grazia di Sua Maestà, intervenire in questo Consiglio, il che però non si concede, fuor che a persone di stima e di merito con Sua Maestà. In questo Consiglio si discorrono e si definiscono tutte le occorrenze di stato, salvo quelle di giustizia, che appartengono al Senato, ovvero alli due magistrati; e ben spesso queste ancora sono, o per via di ricorso o per via d'appellazione o d'altro, delegate alla Corte di Spagna. Ed in così fatti accidenti sogliono dar voce solamente i consiglieri di toga.

Il Senato di Milano consiste solamente nel Presidente e dodici Senatori dottori, tra' quali ne sogliono essere tre spagnoli; e questo è come d'ordinario, che ogni principal città dello Stato abbia un Senatore, il che non è già per legge nè per inveterata consuetudine, ma più tosto per una certa convenienza. Del corpo di costoro si suole per il più eleggere il Reggente, che è mandato a risiedere in Corte presso Sua Maestà, ed ha luogo nel Consiglio d' Italia.

Dal Senato non si può appellare, ma solo interporre una revisione del fatto a lui medesimo, e non prima che sia eseguita la sentenza.

Il Magistrato ordinario consiste in sei persone, tre togate ed altrettante cappe corte, che hanno cura delle entrate ordinarie della Camera e delle spese ancora. Il Magistrato straordinario è di altrettanto numero quanto l'ordinario, e la sua autorità non è diversa in altro, se non che questo ha pensiero e procede alle confiscazioni e ad altre cose straordinarie di ragione della Camera.

Tutte le città dello Stato, anzi tutte le terre e castelli, hanno le sue Comunità, le quali sono governate per lo più da Decurioni, che si cavano a sorte dalla bossola dei Consiglieri, che sono ordinariamente settanta; e questi hanno l'amministrazione delle cose pubbliche, avendo le Comunità quasi tutte entrate ed uscite pubbliche. Milano poi non ha prerogativa nè preminenza alcuna sopra le altre città, se non che in essa come metropoli fanno residenza i tribunali.

Governa al presente questo Stato il Duca di Terranuova siciliano, che ha per sua guardia venti gentiluomini datigli dal Re, ma però poi, a nominazione d'esso Governatore, pagati dalla Camera; due compagnie di cavalli sopradette ed una d'Alemanni e Lanzichinechi alabardieri. Questo signore è d'antichi meriti appresso la Corona di Spagna, avendola fin da fanciullo servita nelle guerre,

con carico e riuscita onorabilissima, mostrando assidua e fedele diligenza in servizio del Re; il che, aggiunto alla sua prudenza, gli ha guadagnato confidenza e credito tale presso Sua Maestà, che, tra gli Italiani, non è forse ministro alcuno più inanzi nella grazia ed amore del Re. E per questi rispetti medesimi egli è ancora come oracolo, da cui dependono le risposte ed i consegli a tutti i Ministri di Sua Maestà che sono in Italia. In Milano e nello Stato si può dire ch'egli riesca grato, perciocchè quei popoli avvezzi ad esser governati da Spagnoli, pare che comportino più volentieri d'ubbidire ad un italiano. È andata ben spesso in volta voce che il Re fosse per rimuoverlo da quel carico; ed era fondata più tosto sopra il vedersi che aveva già trapassato doppiamente il termine solito in quel governo. E da altri di miglior giudicio è creduto più tosto, che sendo egli già in età di 86 anni e mal atto a cominciare nuove fatiche, non ha occasione il Re di rimuoverlo per mandarlo ad altro carico. E pure Sua Maestà, non vi essendo demerito dell'offiziale, non rimuove alcuno dal suo officio, simile a questo di Milano, che nol provvegga o di carico maggiore o di premio degno della sua amministrazione. Onde saria facil cosa che il Duca di Terranuova cedesse inanzi il suo governo, che o per decrepità resti inabile a più reggerlo, o che per corso naturale arrivi (come in uomo di tant'anni è da temersi continuamente) al fine della sua vita. Il che quando avvenisse senza provisione o senza successione, subentrerebbe senz'altro *ipso jure* a quel governo, il primo Ministro di quello Stato, fino al nuovo Governatore, che è il signor Duca di Sora, Generale delli uomini d'arme; il quale avendo per altro luogo di molta grazia appresso Sua Maestà, ed essendo signore di molto valore e d'inveterata prudenza, potrebbe, quando entrasse a carico tale, continuare in esso, tanto più quanto che le provisioni di Spagna di così fatti ministri, vanno sempre tardi, ed anco parendo che in questo stato gli Italiani siano ben veduti e tollerati.

È cosa certissima che tutti i principi d'Italia, per quell'equilibrio delle forze e dell'autorità che si richiede alla conservazione delle Signorie, desidererebbero sopra tutte le cose il Ducato di Milano in potestà d'un principe spogliato d'altre forze; perchè se quelli che già non avevano altro che lo stato, furono di tanta forza, che ben spesso bisognava che tutte le potenze d'Italia s'unissero insieme, e chiamassero anco prencipi forestieri, per re-

primere e ritardare il corso della grandezza delli Duchi di Milano, che non altrove mostravano la lor mira che all'intiero dominio d'Italia tutta; laonde Gio. Galeazzo primo duca de' Visconti morì in tempo che s'aveva egli apparecchiati li àbiti e la corona per farsi Re d'Italia; quanto più ragionevolmente ora devono aver sospetto questo Stato, collocato in un principe, che oltre l'altre sue amplissime e potentissime giuridizioni, ha nell' Italia istessa il Regno di Napoli e quello di Sicilia, e la devozione della maggior parte de' principi italiani: i quali sospetti devono essere molto accresciuti, posciachè col maritaggio del Duca di Savoia è seguìta così grande unione, e si sono quasi communicati gli interessi del Piamonte, e dello Stato di Milano.

Resta ormai ch' io dichi alcuna cosa delle disposizioni dei sudditi verso il principe loro. Onde dico, che sebbene la Lombardia è stata anch'essa, come il resto d'Italia, e forse più che il resto d'Italia, divisa e travagliata dalle due fazioni de' Guelfi e Ghibellini, nondimeno la maggior parte di quella, e Milano in particolare e li suoi principi specialmente, sono stati di professione ghibellina. Anzi il principato istesso di Milano fu stabilito nelli vescovi con l'espulsione de' Guelfi, la qual inclinazione continuamente sempre in quei principi fu così pronta e così scoperta, che Gio. Galeazzo Conte di Virtù, volendola inestare come per obbligo ereditario nelli suoi descendenti, lasciò per testamento, che dovessero seguire la fazione ghibellina. Questa passione continua, se bene occultamente o con poca dimostrazione, negli animi de' paesani, nè si scorge che abbino l' istessa affezione all' Imperio già ebbero altre volte. Però sopportano nondimeno al meglio che possono la signoria de' Spagnoli, all' umore de' quali per la lunga assuefazione hanno di maniera accomodato l'animo, che da qualche desiderio, poi, che è naturale in ogni popolo, di vedere mutazioni, si può dire che vivano non in tutto malcontenti sotto il governo del Re di Spagna, ancorchè con particolari Spagnoli con quali praticano, abbiano ordinariamente spesse cause di risse e di questioni. Sono questi popoli, e massime la nobiltà, mantenuti con quel freno, che a' Spagnoli ha stabilito il dominio in Italia ed assicuratili dalle rebellioni. Sono però governati con qualche dolcezza maggiore che li Napolitani; conoscendo essi la natura lombarda più mansueta che la napolitana, e perciò aver anche bisogno di minor asprezza. Ed insomma levata qualche

mala sodisfazione che si ha d'alcuni ministri, si può dire che per quanto un dominio forestiero può piacere a popoli usati a vivere sotto principi naturali, viva questo Stato non in tutto mal volentieri sotto gli Spagnoli, e maggiormente restando appo molti la memoria dell' insolenza ed estorsioni patite dalla signoria de' Francesi.

Questo tanto mi è parso di referire a V. Altezza dello Stato di Milano; nella qual relazione son sicurissimo di non aver mancato di prudenza e di giudicio, quanto ho abbondato di devozione e di fede verso l'Altezza Vostra Serenissima, alla cui buona grazia resto con ogni affetto d' umiltà, raccomandandole la servitù mia.

LA GUERRA

DEI FIORENTINI CON PAPA GREGORIO XI

DETTA

LA GUERRA DEGLI OTTO SANTI

MEMORIA

COMPILATA SUI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO FIORENTINO

DA ALESSANDRO GHERARDI

PROEMIO.

Sono ora tre anni che mi fu data a illustrare una carta dell'Archivio fiorentino, con la quale i Priori dell'Arti di Perugia concessero la loro cittadinanza al magistrato degli Otto Santi di Firenze (1). Le indagini e gli studi che perciò dovei fare, m'invogliarono a trattare distesamente il soggetto di quella guerra memorabile, che fu tra i Fiorentini e Papa Gregorio XI; nè molto andò che mi posi al lavoro.

Gli storici fiorentini di quel tempo, non escluso Marchionne di Coppo Stefani, e tutti gli altri che scrissero ne'due secoli seguenti, fino alle aggiunte che alle *Istorie fiorentine* di Scipione Ammirato fece l'Ammirato il Giovane, mentre ci fanno, per dir così, soffermare alle più minute particolarità delle offese e difese di ambe le parti, se la passano poi circa a' mezzi che, massime dai Fiorentini, si usarono per offendere e difendere; nè dicono per quali cause poterono essi o no riuscire al fine voluto. Soprattutto mancano di far spiccare

(1) Vedi il n. 386 dell'Appendice di Documenti.

quella veramente mirabile attinenza che è tra l'un fatto e l'altro; in che appunto consiste la lode principalissima dei nostri Otto, i quali, prima di muovere le offese, avevano apparecchiato il piano di tutta quanta la guerra, prevedendone fin d'allora tutte le possibili conseguenze.

Dopo le Istorie dell'Ammirato tutti gli scrittori più o meno ne seguirono le tracce, nè alcun lavoro particolare è fin qui comparso su tal soggetto. Ben ve ne ha di attinenti con esso, e tra gli altri rammenterò la bella *Storia di S. Caterina da Siena e del Papato de' suoi tempi*, di Alfonso Capecelatro, e i *Moti fiorentini del 1378, de' quali ebbe Caterina da Siena a patire*, di Niccolò Tommaseo; *Discorso* (come sasaviamente l'autore lo intitolò) rapido e breve su quei fatti, ma così pieno di tanto alte considerazioni, da valere ben più che molte opere d'intieri volumi (1). Ma nè questi nè gli altri toccano ancora la parte da me accennata. Gli archivi, se ne togli l'edizione che d'una parte delle Epistole del Salutati (non però la maggiore, nè forse la più importante) ci diedero il Rigacci ed il Mehus; gli archivi, dico, restavano in questo punto di storia quasi affatto inaccessi alle investigazioni degli eruditi.

All'Archivio fiorentino pertanto mi rivolsi, affin di supplire a tal mancanza. E dico ad esso esclusivamente, non perchè altri ancora non potessero dare preziose notizie su tal soggetto; ma perchè, massime nella parte che io prendeva a illustrarne, pensai che poco difetterebbe l'Archivio di uno Stato che fu il primo a muover la guerra, e vi tirò e tenne tutti gli altri a suo beneplacito.

L'effetto rispose in gran parte alle concepite speranze. Per tacere di molte altre importantissime serie di documenti, segnatamente mi ha giovato quella delle *Lettere Missive* (2),

(1) Questo *Discorso* è stampato nell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO, *Nuova Serie*, T. XII, P. I.

(2) Sono quattro registri cartacei venuti all'Archivio nostro per *dono Ginori*, segnati con indicazione nuova: *Signori*, *Carteggio*, *Missive*, *Registri*, 1.ª Cancelleria, n. 15, 16, 17 e 18. Queste lettere (la prima delle quali è de' 25 lu-

delle quali per la maggior parte si comporrà l'Appendice alla presente Memoria. È invero da lamentarsi l'assoluta mancanza delle altre, scritte in quel tempo alla Repubblica *(Responsive)*: tuttavia, anche di molte di queste, può desumersi il contenuto per mezzo delle prime; le quali anch'esse non sono per la più parte che lettere di risposta.

Essendo ora principal mio fine in questo lavoro quello di esporre più particolarmente fatti già noti, e di spiegarne meglio che non si fece fin qui le cagioni e gli effetti, io l'ho quindi diviso in tanti capitoli, quante sono appunto le parti principalissime che lo compongono; metodo, del resto, il più acconcio a bene e fedelmente ritrarre ciascuna parte di qualsivoglia soggetto di storia. Quanto all'ordine nella esposizione de'fatti, e per supplire dove o venivano meno i documenti, o non offrivano per sè soli sufficiente chiarezza, ho tenuto a guida storici contemporanei; ed eziandio, quando mi è stato possibile, del luogo istesso dove era avvenuto il fatto che abbisognava di testimonianza. In difetto di questi, ho avuto ricorso agli altri, che la loro narrazione confortavano con autentici documenti. Preziose per il corredo dei documenti, benchè non sempre rettamente interpretati, sono, per esempio, le storie municipali dei secoli XVII e XVIII, quando a ogni città quasi e terra d'Italia piacque di raccogliere e in miglior forma compilare le patrie memorie; e s'ebbe ricorso agli archivi. Di queste segnatamente mi son giovato nel presente lavoro.

glio 1375) furono tutte scritte sotto il cancellierato di Coluccio Salutati, eletto a tale ufficio nell'aprile di quell'anno (Documento 3), nel quale poi rimase a vita.

CAPITOLO I.

Origine della Guerra

SOMMARIO.

La Compagnia dell'Aguto entra nel territorio di Firenze; i Fiorentini ne accusano il Papa e i papali Legati. - Qual fosse il governo della Chiesa in Italia, segnatamente rispetto a Firenze. - Stato interno di questa città, e deliberazione dei Fiorentini di muover guerra alla Chiesa. - Esame delle prove del tradimento apposto al Papa e al Legato di Bologna. - Esame speciale dell'operato del Papa.

La comparsa in quel di Firenze della compagnia degl'Inglesi guidata dal famoso capitano di ventura Giovanni Aguto, nel giugno del 1375, fu, com'è ben noto, l'ultima cagione della guerra tra i Fiorentini e Gregorio XI. Poco innanzi (4 dello stesso mese) una tregua di un anno erasi fermata in Bologna tra la Chiesa e i Visconti (1); sottoscrivendola per il papa Guglielmo Noellet, cardinale di Sant'Angelo, e Legato apostolico in quella città (2). La compagnia degl'Inglesi aveva in quella guerra servito la Chiesa: in Firenze corse voce che la mandassero il Papa e i suoi Legati con animo d'impadronirsi dell'intiera Toscana. Pertanto, inviata gente d'arme a guardare i passi di Pistoia (3), e spediti incontro all'Aguto Spinello Lucalberti e Simone Peruzzi; i quali, per cento e trentamila fiorini, da sborsarglisi in quattro paghe di mese in mese, fermarono con esso una tregua di cinque anni (4); si attese senz'altro a muover guerra alla Chiesa.

(1) Vedine l'atto nel Dumont, *Corps universel diplomatique du Droit des Gens*, Tom. III.

(2) Il Theiner, nel suo *Codex diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis* (Tom. II, 575), pubblica il mandato di procura spedito per ciò ad esso Cardinale dal Papa.

(3) FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia*, pag. 327.

(4) Documento 6.

Noi vedremo più tardi se possa o no tenersi per indubitato il tradimento degli Ecclesiastici. Frattanto, a meglio intendere l'origine e la natura di questa guerra, valga l'esporre brevemente alcuni fatti che precederono o accompagnarono quella venuta degl'Inglesi.

Erano allora settant'anni da che i Papi aveano fermata la loro sede in Avignone. Nel qual tempo molte città e terre s'erano recuperate e acquistate di nuovo alla Chiesa dai papali Legati; i quali poi, divenuti per troppa indipendenza dispotici, aveano incominciato ad esercitare in quelle un governo veramente tirannico. Dell'ambizione e avarizia di costoro grandemente dolevansi in Italia sudditi e non sudditi; nè da ogni accusa andava esente il Papa stesso, il quale, tutto amore ai patrii costumi di Francia, e distratto massimamente dalle guerre che di quei tempi sconvolsero quel reame, o non vedeva o non parea si curasse di porre un freno agli abusi de'suoi. Anche in Firenze vegliavano sospetti dell'ambizione della Chiesa, tanto forse più grandi, quanto più vicini eran fra loro i due Stati: e per tacere di quelli, vari del resto e molteplici, ch'eransi manifestati in addietro, massime a'tempi d'Urbano V (1); sul primo regnar di Gregorio (1371) dolse altamente ai Fiorentini che il Cardinale di Bourges (Pietro d'Esteing) s'insignorisse della città di Perugia, « dubitando dell'ambizione dei prelati, e parendo che la Chiesa mettesse troppo piede in Toscana » (2).

Sennonchè ad aggravare questi timori, e a rendere in conseguenza necessaria la guerra, altre cagioni si aggiungevano. Vivevasi allora in Firenze con gran sospetto per la legge dell'ammonire, trovata molti anni prima dai Capitani di Parte Guelfa col fine, come essi dicevano, di tenere lo Stato ben difeso dai Ghibellini; in effetto però, a meglio sfogare gli odi e le private ambizioni. Gli Albizzi erano tra i principali sostenitori di questa legge, i Ricci nemici a loro e da loro

(1) Ammirato, *Istorie Fiorentine* (Firenze, 1647) T. II.
(2) Ivi, pag. 679.

nimicati l'avversavano (1): con questi poi accostavansi tutti coloro che, col nome di ammoniti, erano stati dai Capitani di Parte privati d'ogni pubblico ufficio, o che temevano di esserne privati in futuro. D'altra parte, sebbene affatto mutato il fine delle memorande fazioni, il nome della Parte Guelfa era pur tuttavia collegato in Firenze con quel della Chiesa: gli Albizzi erano grandemente accetti alla Sede apostolica, per essersi in ogni occorrenza mostrati pronti a favorirla (2): una volta infine corse voce ch'e' « tenessero pratiche col Pontefice poco sicure per la patria » (3). Pertanto nel fatto della venuta degl'Inglesi noi troviamo, non solo aggravarsi i sospetti dell'ambizione della Chiesa, ma quel ch'è più, congiungersi agli odi e ai sospetti degl'interni tiranni (4).

Dopo quel fatto, come vedemmo, si deliberò di muover guerra alla Chiesa: ma in questa deliberazione non dovè

(1) Nonostante una pace fatta nel 1371 tra Piero degli Albizzi e Uguccione dei Ricci, capi delle due famiglie, le fazioni che da esse avean nome durarono ancora per molto tempo.

(2) Nel 1367 papa Urbano V avendo richiesto i Fiorentini d'entrare seco lui in lega contro i Visconti, in Firenze fu « prestamente diviso il senato nelle due fazioni de' Ricci che non volean la lega, e degli Albizzi che la voleano ». Ammirato, *Istorie* cit. (Firenze, 1847) II, 189. Nel 1369 si conchiuse una lega tra i Fiorentini e la Chiesa a danno de' Visconti, « con gran piacere di Piero e di tutta la famiglia degli Albizzi; da'quali era sempre stata procurata ». Ivi. 200. Finalmente nel 1370, desiderando il Papa che certa gente d'arme de'Fiorentini tornasse in Lombardia per aiutarlo contro i Visconti, « Piero degli Albizzi con l'autorità sua fece vincere il partito: la qual cosa, giunta agli altri uffici fatti da Piero, fu cotanto grata al Pontefice, che a contemplazione (di lui) creò cardinale Piero Corsini nato d'una sua sorella, il quale era allor vescovo di Firenze ». Ivi, (Firenze, 1647) II, 676.

(3) Ivi, 686. Di alcune voci sparse a suo carico e dei suoi Legati in Italia ebbe sentore Gregorio, e scrissene ai Fiorentini lettere di doglianza e insieme di difesa; al quale essi altre ne risposero di scusa; e parvero rassicurati, e crescere anzi verso di lui in reverenza ed affetto. Raynaldi, *Annales Ecclesiastici*. ad an. Vedi anche ibid., una lettera del Papa ai Fiorentini, de' 13 aprile 1375; e Documento 4.

(4) Lo Stefani, (*Istoria Fiorentina* nelle Delizie degli Eruditi Toscani, XIV, pag. 139) dopo aver detto che i due Legati di Bologna e di Perugia, poco innanzi alla guerra, « s'intesero insieme » a danno dei Fiorentini, soggiunge: « e chi dice di volontà della Chiesa, cioè del Papa, per introdotto della setta degli Albizzi, i quali v'aveano il Cardinale; e chi dice della setta dei Ricci, insieme con loro ».

concorrere il voto comune de'cittadini. Gli Albizzi e con essi i Capitani di Parte non potevano al certo volere una guerra, dalla quale, se favorevole alla Repubblica, naturalmente sarebbero usciti (comè poi avvenne) scemati molto di forze e di autorità: e se anche non vi si opposero apertamente sul bel principio, perchè la voce del tradimento degli ecclesiastici andava ed era fatta andare per le bocche di tutti, chiaro poi dimostrarono qual fosse il loro animo, coll'avversarla finchè essa durò. Quelli che sostennero e vinsero il contrario partito furono invece tutti coloro che avversavano la setta dei Guelfi; nemici alla quale furono appunto gli otto ufficiali deputati ad amministrare la guerra (1), che poi si dissero gli Otto Santi. A fare ad altri tenere, ad altri spargere per indubitato il tradimento degli ecclesiastici dovè conferire non solo l'essersi, come ora accennammo, collegati i sospetti dell'ambizione della Chiesa cogli odi e i sospetti che si aveano dei Capitani di Parte, ma la speranza inoltre di potere, con questa nuova guerra, battere segretamente quei loro interni nemici. E valga il vero, coll'impugnare contro la Chiesa le armi, pubblicamente parlossi di difendere la libertà, di vendicare il decoro offeso della nazione: ma e l'imminente pericolo della libertà per l'accordo coll'Aguto era tolto; nè per il solo fine della vendetta (massime dopo le prove che del tradimento si addussero) poteva rompere a guerra contro la Chiesa uno Stato che, dall'averne fino allora seguìta la parte, riconosceva in special modo la sua presente grandezza.

Due segnatamente furono gli ecclesiastici imputati del tradimento, il Papa e il Cardinal di Bologna (2). Delle prove

(1) Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. III.

(2) Di Gherardo Dupuy, abate di Marmoutier e Legato a Perugia, non parlo; perchè, sebbene lo Stefani dica, come abbiamo veduto, ch' e' si trovò d'accordo col Cardinale di S. Angelo, niun'altra colpa poi gli si appose, che l'aver tentato, con dare frequenti aiuti ai Salimbeni fuorusciti contro Siena, di rendersi padrone di quella città. La quale accusa, del resto, così formulata, cade ogni qualvolta si pensi che i Salimbeni si travagliavano per sè, non per l'Abate; e rientrati in patria, gli avrebbero senz'altro voltate le armi contro, dov'egli avesse pure accennato di volerli ridurre in ischiavitù.

addotte contr'essi basterà, a ben conoscerle, esaminarne una, che fu, a giudizio di tutti i contemporanei, la prima e più grave, e da cui verisimilmente ebbero origine e valore le altre (1). È questa il non aver voluto il detto Cardinale, in una grandissima carestia che l'anno innanzi era stata in Firenze, concedere ai Fiorentini la tratta del grano dalla sua città di Bologna, nonostante le replicate loro preghiere, e la licenza stessa avutane dal Papa, che però in segreto stimavasi andare inteso con lui. Ma in tutte le storie io trovo la carestia più o meno essere stata generale in Italia, nè aver perciò lasciato di travagliare anche gli Stati della Chiesa (2). Bologna (non però ne fan cenno i cronisti) potremmo anche ammettere ne andasse immune; ma come poi si dovesse sul bolognese trovar tanto grano da darne a chiunque ne avesse fatta richiesta, non s'intende. Poniamo ve ne fosse stato d'avanzo; ragionevolmente era da spartirlo fra le altre città e terre del dominio ecclesiastico. Mandarne fuori (come anche notò il Papa in una lettera ai Fiorentini) oltrechè sarebbe stato contro ragione, avrebbe anche potuto far nascere colà gravissimi scandali (3). Ma concedendo anche per un istante che ve ne fosse stata, come si andava dicendo, dovizia; in tal caso, il non volerne concedere poteva al più essere una rappresaglia, nè affatto ingiusta, se vuolsi, del Papa e del Legato. Imperciocchè è da sapere (e meglio siam per vederlo tra breve) che sul finire della guerra coi Visconti, versando la Chiesa in grande scarsità di denari, non potè mai per molte preghiere (causa forse i sospetti che vegliavano contro di lei) impetrare dai Fiorentini

(1) Queste prove, eccetto quella che siamo ora per esaminare, si riducono a due: il tentativo apposto al S. Angelo di far ribellare a' Fiorentini la terra di Prato; e la voce che fosse stato in Firenze un tal Matteo Gattapani da Gubbio, ingegnere, a fissarvi il luogo conveniente da erigere una fortezza per la Chiesa. L'una e l'altra però non hanno, al solito, altro riscontro che la tradizione. Della prima inoltre, al dire dello Stefani (*Istoria* cit., loc. cit., 141), molti dei contemporanei stessi dubitarono, e vi fu anche chi la tenne per falsa.

(2) Muratori, *Annali*, a. 1374.

(3) Theiner, *Cod.* cit., II, 567.

l'aiuto pur d'un denaro. Che poi volesse il Legato, anche potendo, spingere più oltre il suo malanimo fino a immaginare e condurre la grande impresa di soggiogar la Toscana, nemmeno era da sospettarsi, attesa la sua naturale timidità, della quale, oltre alle memorie del tempo (1), fanno ampia fede i fatti che verremo innanzi esponendo. E questo basti in generale del Papa e del Cardinal di Bologna.

Ma quanto al Papa in particolare, restano ancora a dirsi altre cose, dove vengono in nostro soccorso i documenti e il detto medesimo degli avversari. Tutti infatti asseriscono, che sul finire della guerra non pochi vantaggi aveva il Papa riportato sui Visconti; che solo per questo s'indusse Bernabò, superbo quanto ambizioso e crudele, a chiedere ad esso la tregua; al che, infine, se egli accondiscese, fu solamente per non aver più denari da seguitare la guerra (2). Ripugna invero alla ragione come alla critica il pensare che, avendo il modo di proseguirla, volesse il Pontefice sospendere una guerra utile e giusta con nemici stanchi; o non l'avendo, un'altra volesse imprenderne di rapina, con gente amica e fresca, una guerra per soggettare la Toscana!

Nè meno incolpabile dei motivi che lo condussero a far la tregua fu, se bene si riguardi, il contegno da lui tenuto coi Fiorentini, anche prima che se ne incominciassero le pratiche. Da un anno e più eran corsi gli avvisi, che non soccorrendolo essi di denari, prima o poi sarebbe stato costretto venire co'nemici a un accordo (3). E i Fiorentini rifiutarsi fin d'allora; e togliere così, benchè indirettamente, al Papa

(1) Della Pugliola, *Cronaca di Bologna*, in Muratori, *Rer. Ital.Script.*, XVIII, 949.

(2) Muratori, *Annali*; Raynaldi *Annal.* cit.; Bracciolini, *Istorie Fiorentine*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XX, 220.

(3) Così dice una lettera di Gregorio ai nostri, scritta quando essi aveano già incominciato a rompere alle offese, riferita dal Rainaldo, *Annal.* cit., a. 1375. *Nonne, iam sunt tempora multa, et praesertim ab anno circa, quum nos ambaxiatoribus vestrae civitatis aliisque civibus vestris nunciari fecimus, quod oportebat nos ad huiusmodi treuguam venire, nisi in prosecutione guerre iuvaremur a vobis?...*

anche i soccorsi degli altri collegati di Toscana (1): di che in particolare e' si lagnò con loro una volta (2). Ma nè per questo ancora, ridotto in termine di dover cedere, fu men sincero con essi, ammonendoli di eleggere ambasciatori da intervenire al trattato, e di provvedere alle genti d'arme che sarebbero rimaste, per ciò, prive di stipendi (3). E qui ancora promettere i Fiorentini il danaro, ma solo con animo di far prorogare l'accordo; e nella imprudente fiducia di riuscirvi, più volte consigliarsi di mandare ambasciatori al trattato e a speculare i disegni dell'Aguto; e mai non si muovere (4).

Onde se alla perfine fu conclusa la tregua, di che altro avrebbero dovuto i Fiorentini dolersi, se non della propria malizia tornata a lor danno? Forse anche questo (perchè chi sa usare le male arti, non sa poi tôrsi in pace s'elle non riescono al fine) fu a loro nuovo sprone a cominciare contro la Chiesa le offese: di che imprendiamo a parlare nel seguente Capitolo.

(1) Anonimo, *Cronaca di Pisa*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Marangone, *Cronache di Pisa*, ibid., Suppl. I, 770-771. Tra la Chiesa e i Comuni di Toscana, compresi i Fiorentini, era stata conchiusa il 24 ottobre 1371 una lega da durare quattro anni. Ammirato, *Istorie* cit., II, 680.

(2) Vedi il Rainaldo, nella lettera ora citata.

(3) Documento 1. Così inoltre riprende la suddetta lettera: ... *Nonne per literas nostras vos requisivimus, sicut et alios colligatos, quod nuntios ad audiendum tractatus qui fieri debebant circa pacem vel treuguam huiusmodi, et circa id dicendum quod eis videretur, cum sufficienti mandato ad Romanam Curiam mitteretis?... Nonne, quod provideretur de gentibus armigeris propter treuguam vel pacem cassandis, ambaxiatores ipsi et vos requisiti pluries extitistis?* Un altro breve intorno a ciò trovasi spedito, dopo fatta la tregua, ai Fiorentini, (Documento 5), e similmente agli Aretini, Senesi e Pisani. Vedi nel Theiner, *Cod.* cit., II, 578.

(4) Vedi *Consulte e Pratiche*, nel nostro Archivio di Stato, Registro di n. 15. Tutto ciò consuona perfettamente colla più volte citata lettera che seguita in questo tenore: *An erat tractatus iste occultus? Inmo vero per plura tempora deductus omnibus notus erat; et tamen iidem rectores et gubernatores vestri debito tempore aliquid remedii apponere noluerunt. In ultimo autem, cum res ipsa iam erat in fine suo, ipsoque effectu firmandae treuguae, nec sine magno periculo nostro et terrarum nostrarum retardari poterat, tunc de remedio tenuiter cogitabant.*

CAPITOLO II.

Leghe dei Fiorentini con Bernabò Visconti e coi Comuni di Toscana

---

SOMMARIO.

I Fiorentini fanno lega con Bernabò Visconti. — La tentano, ma inutilmente, coi principali potentati d'Italia. — Segnatamente si studiano di fermarla coi Comuni di Toscana. — Alcune controversie fra Senesi e Aretini si oppongono al loro disegno: lega degli Aretini. — Per quali motivi gli altri Comuni di Toscana inclinino a favorire la Chiesa. — Per quali, finalmente, s'inducano ad alienarsi da lei. — Effettuazione delle leghe. [24 luglio 1375 - 12 marzo 1376].

Primo atto dei Fiorentini fu il collegarsi con Bernabò Visconti; chè l'odio da gran tempo nutrito contro di lui fu vinto dall'odio nuovamente preso contro la Chiesa; nel quale, sebbene per. differenti cagioni, si accordava perfettamente con loro quell'ambizioso signore (1).

Fu concluso il trattato ai 24 di luglio con questi capitoli principali. Che la lega potesse durar cinque anni: che Bernabò dovesse tenere a beneplacito di essa mille e cinquecento lance, e la Repubblica ottocencinquanta; e più, in

(1) A questo proposito torna bene il riferire una parte del discorso, che Poggio Bracciolini, nel libro II delle sue *Storie*, loc. cit., 225-26, pone in bocca a un cittadino presente nei Consigli. *Neque vero parvi existimandum puto* (egli dice), *quod socia Bernabovis nobiscum arma jungendi facultas est: quae res quo fiat animo, nequaquam quaerendum videtur. Scio illum plus sua quam nostra causa sollicitum esse; sed magis quid agat, quid nobis conducat, quam qua ab eo id mente fiat, animo advertendum est; quamquam certus sim vires sacerdotum sibi esse suspectas: odio habet Gallorum potentiam qui in Italia tyrannidem exercent. Infensus est eorum opibus quas non augeri per nostrum incommodum, sed suis sumptibus minui cupit.... Multum nobis, tum ad belli gerendi famam, quae plurimum in bellis valet, tum ad perturbandum Ecclesiae statum et populos ad rebellionem excitandos, quibus nôstis superbe avareque a Gallis praesidibus imperari, haec societas conferet.*

ambedue gli Stati, alla ragione medesima, milledugento tra balestrieri, arcieri e pavesari, tutta gente da condursi, metà dentro un mese dalla data dell'atto, e il rimanente dentro due altri mesi dal giorno che una delle parti ne facesse all'altra la richiesta: che ogni città e terra che fosse per levarsi dalla ubbidienza della Chiesa si dovesse ricevere nella lega, nè per alcuno dei collegati si potesse attentare alla sua libertà: che infine per tutto questo non fosse tenuto il Visconti a contraffare ai patti della tregua avea colla Chiesa (1).

Questa lega, che i Fiorentini in una lettera de' 10 del seguente agosto scritta a Bernabò, espressamente dichiararono aver fatta contro il Papa (2), dovè poi essere, nel loro concetto, principio e fondamento a ben molte altre; e forse a tal fine, essendo fra tutte la più importante, fu cercata la prima. All'accordo fermato da Spinello Lucalberti e da Simone Peruzzi con l'Aguto era seguìta, sei giorni appresso, la ratifica della Signoria, e unita ad essa una deliberazione di crear sindachi e procuratori, con potestà di stringer lega con qualunque principe, comunità o privato, a offesa e difesa (3). Pubblicamente toglieano pretesto dalla compagnia degl'Inglesi, ma a ben altro intendevano. Primo effetto di una tale deliberazione fu appunto la lega con Bernabò: poco dopo (6 di settembre) furono eletti Filippo Bastari e Donato Barbadori a fermarla con le repubbliche di Genova e di Venezia, con Niccolò d'Este signore di Modena e Ferrara, col marchese di Monferrato, con Cansignorio Scaligero signore di Verona, con Francesco da Carrara di Padova, con Lodovico Gonzaga di Mantova, ed altri (4). A Bene d'Iacopo Del Bene e a Simone Peruzzi fu dato incarico di trattarla con Lodovico re d'Ungheria (5),

(1) SOZOMENI *Specimen historiae etc.*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XVI, 1095; BUONINSEGNI, *Istorie fiorentine* (Firenze 1581), pag. 563; e Documenti 14, 197. Vedi anche la lettera di congratulazione scritta dai nostri a Bernabò (Documento 18). L'instrumento di questa lega non esiste nell'Archivio Fiorentino.

(2) Documento 22.

(3) Documento 8.

(4) Documento 39.

(5) Nell'elezione di questi ambasciatori (Documento 37) non si fa parola della commissione che essi ebbero. Ma il giorno appresso la Signoria scrive

non poco allora implicato nelle cose d' Italia. Nessuna però di queste leghe si trova che avesse effetto. Una delle cure che i Fiorentini posero in procurarle fu di pregare Bernabò, onde confortasse egli stesso a quell'atto i signori di Lombardia suoi vicini (1). Ma l'aderire al Visconti contro la Chiesa doveva generalmente parere in Italia cosa ingiusta e dannosa, massime a coloro che dell'aiuto appunto della Chiesa eransi giovati a combattere la sfrenata ambizione di quel tiranno. A ciò inoltre aggiungevansi le discordie tra' vari Stati; quelle antiche per esempio tra Genova e Venezia, che poco appresso di nuovo scoppiarono; e le nuove e non men gravi tra Venezia e il Signore di Padova, cui dava mano il re d'Ungheria. Alle quali anzi tenendo l'occhio i Fiorentini, mentre al Carrarese facevano istanze, che ai loro ambasciatori e a quei del Visconti, ch'erano in sull'andare per la lega al re Lodovico, volesse aggiungere i suoi (2); al Bastari e al Barbadori sopradetti, scrivevano: « L'andata a Vinegia a cercare di lega, per sospetto non ci impedisse quella del re d' Ungheria, vogliamo indugiate, infino che altro sappiate da noi » (3).

Ma il loro più grande studio era rivolto ai Comuni di Toscana. I quali, poniamo invero che, lasciati oprare a lor voglia, fossero rimasti neutrali, non per questo rimanevano que' passi chiusi ai nemici: il che a ragione si stimava gravissimo pericolo.

Abbandonata l'Aguto con tanto suo pro l'impresa di Firenze, seguendo la sua fortuna, con incredibile celerità era trascorso dall'uno all'altro Comune di Toscana, da tutti, come dal nostro, levando per riscatto esorbitanti somme di danaro. Ma perchè quei Comuni aveano anch'essi preso tempo a sborsarle, e alcuni eziandio (il che poi fecero tutti) nel di-

d' avere in pronto gli ambasciatori che doveano andare a trattar della lega col re d'Ungheria (Documento 38); nè altri che i sopraddetti si trovano in questo tempo destinati dalla Repubblica a quel re.

(1) Documento 123.

(2) Documento 38.

(3) Documento 42.

stribuirne il pagamento fra i cittadini, non solo avevano compresi, ma forse più del dovere aggravati gli ecclesiastici (1), i Fiorentini ne inferirono, che nè dovesse in loro esser cessato ogni timore di quei barbari, nè potessero al tutto mancare contro alla Chiesa i sospetti: quindi l'invitarli alla lega altro quasi non fu che un offrir loro protezione e favore (2). Aggiungevano che nella lega conclusa con Bernabò era per entrare anche il fratello Galeazzo (3); e corsi appena tre giorni, dissero ch' e'v' era entrato, precisando perfino la taglia della gente assegnatagli (4). Rispetto alla qual lega però, dato pure che avesse effetto, è da avvertirsi fin d'ora, che Galeazzo mai in veruna parte sodisfece agli obblighi di alleato (5).

All'invito risposero i Toscani ringraziando e promettendo accettarlo (6). Ma i Fiorentini, ai quali la necessità di concludere faceva lasciare in pratica ogni ombra d'annegazione, più e più volte ebbersi con loro a dolere che mai non ne seguisse l'effetto (7). Tra le cause che favorirono o che av-

(1) Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, in Arch. Stor. Ital., I Serie, T. VI, P. II, 188; Anonimo, *Cronaca di Pisa* cit., loc. cit., 1068; Marangone, *Cronaca* cit., loc. cit., 773-74; Neri di Donato da Siena, *Cronaca Senese*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XV, 246.

(2) Documento 14.

(3 Documento cit

(4) Documento 17. Di queste leghe, oltre ai Toscani, diedero anche avviso ad altri signori d'Italia. Documenti 16, 20.

(5) La lega con Galeazzo pare veramente che si effettuasse, come dicono gli *Annales Mediolanenses* (Muratori *Rer. Ital. Script.*, XVI 661), e come confermano i Documenti 16, 17 e 20. Ma dovè essere come non fatta, non trovandosi che egli, nonostante le replicate istanze fattegli e fattegli fare da' Fiorentini (Documenti 34, 35, 36, 62, 88, 90) la ratificasse. In conferma di una tale opinione (che cioè Galeazzo fece la lega ma non la ratificò) sono queste parole di una lettera dei nostri a' Pisani, Documento 84), *Nonne postquam vobis innotuit dominum Galeaz ligam quam fecerat non probasse... etc.* Quindi forse avvenne che alcuni non fecero pur menzione della lega di Galeazzo, come lo Stefani (*Storia* e loc. cit.), e il Volpi, (*Storia della famiglia Visconti*) altri, poi, come il Corio (*Storia di Milano*, Milano, 1856-58, II, 271), e dopo di lui il Giulini, (*Memorie Storiche di Milano*, Milano 1854-57, V, 578) la negarono affatto.

(6) Vedi la provvisione de' 27 luglio 1375, fatta per ciò dal comune di Siena. Archivio di Stato di Siena, *Deliberazioni del Concistoro*: e Documenti 21 e 78.

(7) Documenti 21, 78 e altri.

versarono la presente loro impresa noi ci passeremo di quelle, a cui già e meglio risposero le storie generali di Toscana e dei singoli municipî di lei : tali sono la necessità del Gambacorti di avere amica Firenze, le sanguinose discordie tra Pisani e Senesi per ragion di confini, e le amichevoli relazioni che passavano tra il Papa e la intiera Toscana, Lucca in ispecie. Più fa al nostro proposito ragionare di quelli impedimenti e di quei vantaggi che più da presso toccano il soggetto, ignoti o non bene valutati dagli storici, e di cui appunto è riscontro negl'inediti documenti.

E primieramente tra Senesi e Aretini si frapponevano certe antiche controversie circa il castello di Lucignano di Valdichiana. Gli uni e gli altri ne agognavano il possesso, e già più volte a vicenda, con varie arti, se l'eran tolto di mano. Al presente lo tenevano i Senesi, ai quali per liberarsi dalle continue molestie che sotto il dominio d'Arezzo sopportavano, eransi que' terrazzani volontariamente sottomessi, con patto di esser difesi contro qualunque stato, società o privata persona avesse tentato di offenderli (1). Fedeli alla promessa, e mossi anche dal loro proprio vantaggio, intendevano i Senesi che nella lega, dove insieme con loro aveano da concorrere gli Aretini, si comprendesse il detto castello di Lucignano; gli Aretini, per non rinunziare alle loro pretese, si ostinavano a volerne fare eccezione (2). Venne il Comune di Arezzo primo fra i Comuni di Toscana nella lega, perchè assentirono i nostri a fermarla ai patti da esso voluti, sperando che ne avrebbero gli altri più agevolmente seguìto l'esempio, e che prima o poi, si sarebbero composte quelle vertenze (3). Delle quali invero si occuparono subito, inviando lettere e ambasciatori a Siena e ad Arezzo più volte (4); e tanto fecero, che per allora di quella differenza si tacque; e venuto il tempo, non fu altrimenti un ostacolo a stringer la lega.

(1) Malavolti, *Storia di Siena*, P. II, a c. 138.
(2) Documento 16.
(3) Documenti 16, 61.
(4) Documenti 16, 50, 61 74, 82.

Ma fuori di questo ben altri contrasti esistevano. L'Aguto già tornato al soldo della Chiesa (come ciò avvenisse sarà detto a suo luogo); i malumori d'Italiani e stranieri, contro a quelle nuove pratiche della Repubblica (1); i sospetti che il Papa ed altri veniano insinuando circa la fede di essa, e le pratiche certe di pace che affermavano passare tra la Chiesa e i Visconti (2) (tentati invero da essi più volte) (3) non dico i Senesi, ma ogn'altro Comune di Toscana ogni dì più alienavano dall'accostarsi co' nostri. Aggiungi i continui conforti di non partecipare a quella lega in onta alla Chiesa, a tutti, ma segnatamente indirizzati ai Toscani da quella mirabile donna che fu Caterina da Siena (4), la quale, occupata già nel promuovere presso principi e popoli una crociata contro degl'Infedeli, vista la Chiesa di Dio essere minacciata da mali così gravi internamente, s'era tutta rivolta a cercare di liberarla da questi, lasciate un istante le cure per esaltarla al di fuori.

Pertanto, non contenti di contraffare alle promesse ripetutamente giurate, ecco mostrarsi i Pisani al tutto inclinati a pigliare le armi in difesa della Chiesa (5). Di lettere intercette dai nostri dolgonsi i Lucchesi, (6) e, vero o no, ne traggono pretesto d'imputare ad essi certe novità avvenute a loro danno a Castoldisasso (7); e lettere ai Fio-

(1) Documenti 33, 47, 49. La regina Giovanna mandò espressamente oratori a querelarsene a Firenze. Documento 33. Dal qual fatto e da altri che vedremo in seguito appar manifesto l'errore di quelli storici, che, senz'altra prova di documenti, pongono la regina tra i collegati dei Fiorentini in questa guerra.

(2) Documenti 76, 77, 78, 90. Spedì inoltre il Papa a tutti i Toscani, non esclusi i Fiorentini, l'invito d'intervenire al trattato. THEINER, *Cod.* cit., II, 588; e Documento 53.

(3) Ciò si rileva dalle premure dei Fiorentini presso i Visconti, acciò (dicevano) non si lasciassero prendere alle costoro blandizie. Documenti 35, 43, 92, 94.

(4) Vedi tra le *Lettere* di S. Caterina da Siena, pubblicate per cura di Niccolò Tommasèo, quelle segnate di n. CLXVIII e CLXXXV. Vedi anche CAPECELATRO, *Storia* cit. (Firenze, 1863), pag. 145.

(5) Documento 84.

(6) Documento 72.

(7) Documento 81.

rentini intercettano essi veramente, che venivano da Bernabò (1).

Volgeano le cose a mal termine, dove altro che umili scuse e dolci rimproveri avessero a ciò replicato i Fiorentini (2), intenti solo a cercare in che modo potessero finalmente venire al compimento dei lor desideri.

Erasi fino a quel tempo, per dileguare i sospetti e per chiarire l'amicizia tra Firenze e il Signor di Milano, usato il mezzo delle lettere e degli oratori; il quale però non avendo infine mirato che a sempre più screditare gli ecclesiastici (3), altro frutto non ne avevano i Fiorentini ritratto che la taccia di detrattori. Videsi ora l'assoluta necessità di venire a dei fatti; e spronandoli anche, come in appresso vedremo, il bisogno di accrescere il numero della loro gente d'arme, tanto insisterono presso il Visconti, e tanti ordini e istruzioni mandarono ai loro ambasciatori ch'erano in corte di lui (4), che per suo ordine venne finalmente da Milano a Firenze gente della lega (5).

Dal qual fatto, che non pure (com'essi dissero rendendone grazie a Bernabò) confondeva le lingue de' maldicenti (6), ma nella comune opinione procacciava loro eziandio nome di più forti, cominciarono sensibilmente a cangiare aspetto le cose. Primo indizio ne fu, che i Lucchesi (di che altra volta, e forse invano, erano stati richiesti) (7), diedero alla predetta gente libero passo per il loro territorio (8). Valse poi a compiere l'incominciato mutamento un altro fatto non men di questo importante e più notabile, voglio dire le ribellioni che tutto giorno avvenivano negli Stati della Chiesa; opera anch'esse dei Fiorentini, e che ci darà materia pel seguente Capitolo.

(1) Documento 81.
(2) Documenti 72, 81, 84.
(3) Documenti 78, 79.
(4) Documenti 75, 76, 80, 86, 87, 88, 89, 90, 92.
(5) Documento 100.
(6) *Et iam confuse sunt lingue maliloquorum.* Documento cit.
(7) Documento 45.
(8) Documento 95.

Primi pertanto i Senesi, i quali anche per altre cagioni erano, a questi tempi, continuamente bisognosi dell'aiuto dei Fiorentini (1), diventarono loro alleati, stipulandosene l'atto in Firenze (27 novembre 1375), co' patti principali: che la lega non durasse meno di quattro anni; che i Senesi dovessero tenere in servigio di essa cencinquanta lance e non più; che veruno de' collegati prestasse mano agli Aretini, nel caso ch' e' muovessero le armi in quel di Siena o nelle parti di Lucignano (2).

Ancora per qualche tempo restarono irresoluti Pisani e Lucchesi: donde eziandio parvero dover nascere novelli impedimenti, come il pretendere i Lucchesi che la lega non potesse estendersi più in là del loro territorio, e che al trattato dovessero anche intervenire ambasciatori dei Senesi e degli Aretini (3); e d'altra parte, sforzarsi i Pisani ad istigazione degli ecclesiastici, di volere a ogni costo metter pace tra la Chiesa e i Fiorentini. Finalmente però, vinti tutti gli ostacoli (nota che più d'una volta fu oratore pei nostri a Pisa e a Lucca Donato Barbadori) (4), Pisani e Lucchesi anch'essi parteciparono alla lega (12 marzo 1376) (5), ricorrendo segnatamente nell'atto de' secondi, tra le altre ingiunzioni, quella altrove accennata, che nessuno dei collegati fosse tenuto

(1) Gli avevano questi aiutati nella guerra coi Salimbeni. Successivamente aveano procurata la pace tra le due parti. MALAVOLTI, *Storia* cit., P. II, a c. 141. Nell'intervallo di tempo che corse tra il lodo da essi profferito per questa pace e la esecuzione del medesimo, avevano a proprie e gravi spese custodito loro il castello di Montemassi. Documento 19. Ora di più aveano posto a loro disposizione certa gente d'arme, nel sospetto che l'Aguto fosse per rientrare ostilmente nel lor territorio (Documento 66); ed aveano infine sventate certe pratiche per le quali doveasi ribellare a' Senesi la terra di Montepulciano, mandando anche perciò nuovi aiuti ad essi e a quei terrazzani. Documenti 67, 68, 69.

(2) Vedi l'instrumento di questa lega esistente nell'Archivio di Stato di Siena, Serie dei *Capitoli e leghe*, a. 1375.

(3) Documento 154.

(4) Documenti 83, 137.

(5) Dal Documento 183 risulterebbe che Pisani e Lucchesi entrarono insieme nella lega. L'anonimo autore della *Cronaca di Pisa* cit., loc. cit., 1071, fa invece i Pisani entrati due mesi prima, cioè nel gennaio. Circa alla lega lucchese vedine l'instrumento nell'Archivio di Stato di Lucca, Serie dei *Capitoli e leghe*, a. 1376.

ad aiutare qualunque tra loro occupasse possedimenti della Chiesa Romana (1).

Queste leghe, (bensì dopo reiterate inchieste dei Fiorentini (2)) furono tutte insieme nel successivo maggio ratificate da Bernabò (3).

(1) Quasi colle stesse parole si esprime intorno a ciò il Tommasi nel suo *Sommario della storia di Lucca*, in Arch. Stor. Ital., I Serie, T. X, 254.

(2) Documenti 183, 185.

(3) Documento 234.

CAPITOLO III.

Ribellioni negli Stati della Chiesa

—

Sommario.

Elezione degli Otto della guerra. - Qual fine e quali speranze avessero nel disegno di far ribellare i sudditi della Chiesa. - Mezzi che vi adoperano. - Cenno sulle ribellioni. - Come qualunque forma di reggimento presa dalle città ribellate non si opponesse al disegno dei nostri. [14 agosto 1375 - 20 marzo 1376].

Prima di entrare a parlare delle ribellioni dei sudditi della Chiesa, procurate dai Fiorentini unitamente alle leghe con Bernabò e coi Comuni di Toscana, ci occorre dire della creazione del magistrato degli Otto, alla prudenza dei quali vuolsi in special modo riferire questo che fu tra i fatti più importanti di tutta quanta la guerra. Al qual fatto l'avere essi appunto rivolto il loro più grande studio, ci ha dispensati dal pur nominarli finora, contuttochè, eletti poco dopo fermata la lega con Bernabò (14 agosto), non poca parte prendessero agli avvenimenti esposti nel precedente Capitolo.

Erano le balíe, per qualsivoglia fine create, (durando sempre l'ufficio dei Priori) di una autorità più o meno grande; piena però ed illimitata non mai. Così pure fu di questa, sebbene da alcuni storici sembri a prima vista potersi rilevare il contrario. Esaminando infatti i documenti, chiaro apparisce, che le deliberazioni degli Otto o provenivano da consigli avuti prima con la Signoria, o, per lo meno, avevano esecuzione col consenso di lei. Solo nei provvedimenti di minore importanza, e che tuttavia richiedevano spedizione pronta, com'era eleggere e inviare ambasciatori, condurre e cassare stipendiari e provvedere alla sicurezza delle

terre del dominio (ed anche in questi casi non sempre) avevano autorità assoluta (1).

Furono gli eletti due per quartiere: Alessandro de' Bardi e Giovanni Dini per il quartier Santo Spirito, Giovanni Magalotti e Andrea Salviati per S. Croce, Tommaso Strozzi e Guccio Gucci per S. Maria Novella, Matteo Soldi e Giovanni di Mone per S. Giovanni; il primo dei grandi e l'ultimo de' minori artefici, gli altri sei, popolani (2). Uomini tutti maturi di età e di senno, e già provati nel maneggio d'altri importanti negozi della Repubblica, amatori sinceri della patria, e soprattutto di una mirabile concordia nell'odiare la prepotenza dei Capitani di Parte; ragioni tutte per le quali, eletti dapprima per un anno, furono poi confermati fino al termine della balía (3); e per popolare entusiasmo sopracchiamati gli Otto Santi, diedero il nome alla guerra da loro amministrata.

Videro essi, appena eletti, che le leghe coi Comuni di Toscana non erano mezzo sufficiente a conseguire il fine che la Repubblica in quella impresa si proponeva. Il quale non essendo d'accrescere lo Stato, ma di assicurarlo, necessariamente portava di cercare insieme con la più grande sicurezza propria, il più gran danno possibile degli avversari. Furono pertanto la prima volta con la Signoria; ed effetto del consiglio fu una deliberazione di dover cercare la ribellione delle città e terre spettanti al dominio ecclesiastico (4). In simil guisa stimavano che, combattuti dai propri sudditi, non avrebbero potuto in alcun modo gli avversari volgersi contro di loro.

Erano ad essi Otto conforti e speranze alla difficile impresa, in primo luogo, il generale malcontento dei sudditi della Chiesa per la crudeltà dei papali Legati, contro i quali dove non fossero le testimonianze di ogn'altro storico contempo-

(1) Documenti 24, 26, 29. Con questi pare si accordi perfettamente il Buoninsegni, dicendo nelle sue *Istorie* cit., 562, che essi furono eletti « con balìa quanta per lo Comune se ne poteva dare a fare guerra ».

(2 Documenti 24, 26.

(3) Documenti 282, 316, 361, 378.

(4) Ammirato, *Istorie* cit., II, 694.

raneo (1), basterebbe quella sola dell'inclita donna di Siena, che non dubitò di chiamarli « mangiatori e divoratori d'anime » e perfino « demoni incarnati » (2); secondariamente, l'ambizione e l'avarizia dei nobili, i quali, conosciuto appunto quel malcontento, un pretesto qualunque cercavano per muovere le armi, e racquistare gli Stati perduti od usurparne dei nuovi.

Pertanto con lettere ed oratori incominciarono ad aggravare presso i detti sudditi (ciascuna città e terra in particolare) i mali della ecclesiastica tirannide, e contrapponendo ad essa il nome dolcissimo della libertà, si offersero pronti a porre in aiuto di loro le forze tutte della Repubblica (3). Nè alle promesse invero sortiva contrario l'effetto, quando, infiammati gli animi, questa o quella terra o città accennava di por mano alle armi. Nelle città e terre dove massimamente erano vogliosi di novità i privati, gli aiuti si mandavano a loro; in simil guisa stimando che più facile vi avverrebbe la ribellione, non tanto per il favore che essi godevano presso una gran parte del popolo, quanto, e più, perchè ogn'arte avrebbero dovuta usare per non perdere la buona occasione. Tostochè una città s'era ribellata, la ricevevano nella lega; e per quanto la tassassero in un dato numero di gente da tenersi a comun beneplacito, poco o nulla poi si curavano, se (come vedremo) quella gente dalla più parte non s'assoldava. Bene s'obbligavano essi (ed era poi non men bisogno che dovere attener la promessa) di conservarla libera, senza imposizione di censo alcuno, e di aiutarla e difenderla contro qua-

(1) *Vita Gregorii XI penes* Balutium, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, III, P. II, 651; Neri di Donato da Siena, *Cronaca* cit., loc. cit., 248; Gazata, *Chronicon Rhegiense*, ibid., XVIII, 85; *Cronaca di Perugia*, in Arch. Stor. Ital., I. Serie, T. XVI, P. I, 219 e segg.; Montemarte, *Cronaca d'Orvieto*, I, 41; ec. Dopo quello che ne dicono i cronisti, non esclusi i parziali alla Chiesa, non dovrà parere molto esagerata la pittura che nelle loro lettere ne fanno i Fiorentini. Documenti 111, 223, 268, e altri.

(2) S. Caterina da Siena *Lettere* cit., n. cxcvi, ccvi, ccxviii.

(3) Cito qui, ad esempio, due di queste lettere. Documenti 103, 107. Molte altre, aventi con esse più o meno stretta relazione, dovrò citarle nel seguito.

lunque l'avesse voluta danneggiare, a tenore dei patti tra le parti giurati di aver per nemici i nemici dei collegati, e per amici gli amici, e non far pace, alleanza o accordo di sorta l'una parte senza l'altra (1). Al quale effetto ancora, d'ogni lega appena contratta davasi avviso a ogni città e privato che di già v'era (2). E quando taluno dei non collegati, per vantaggio che avesse di sostenere la parte della Chiesa, faceva prova di offendere, prima lo pregavano a desistere, poi lo ammonivano e minacciavano: essere la Repubblica solita di vendicare come sue proprie le ingiurie fatte agli amici. Cotali preghiere, ammonizioni e minacce fecero più volte a Galeotto Malatesta signore di Rimini, il quale nella ribellione di Città di Castello, in quel continuo andare e venire degli ambasciatori, li tratteneva e ingiuriava, aprendo loro le lettere; somministrava vettovaglie in copia ai nemici; armava gente per soccorrere al Legato di Perugia dopo la ribellione di quella città; e molestava infine quei d'Urbino appena sollevati (3). Altre ne fecero ai Trinci di Foligno, che contro ogni diritto recavano molestie ai Perugini (4); al Marchese di S. Maria, che si accordava con quei di Camerino in tendere insidie a Francesco di Matelica (5) e al Comune di quel nome (6); e ad altri ancora, ora e in seguito fino al termine della guerra: perfino ai Romani (co' quali, del resto, cortesemente usarono sempre per tirarli alla lor parte), quando, per le nimicizie che aveano col Prefetto, osteggiavano i dominii di lui (7). I quali poi (per citarne un esempio) facevano o lasciavano offen-

(1) Documenti 157, 197.

(2) Documenti 105, 131, 162, 163, 219.

(3) Documenti 116, 125, 127, 129. Quanto alle premure usate dal Malatesta per frenare le ribellioni vedi specialmente AMIANI, *Memorie storiche di Fano* (Fano, 1751), I, 296-300.

(4) Documenti 165, 170.

(5) Era questi della famiglia *Ottoni*, una delle più cospicue di Matelica. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica* (Ancona, 1838), Vol. I.

(6) Documento 168.

(7) Documento 155.

dere dal Prefetto, dalle loro lagnanze appellandosi sempre al dovere della Repubblica di proteggere in ogni occorrenza i suoi collegati (1). E qui anzi vuolsi notare, che non solo usavano o lasciavano usare le armi contro degli offensori, ma indistintamente contro tutti quelli che non erano nella lega, con animo prima o poi di tirarvi anche loro, se da quelle continue molestie si fossero voluti francare (2).

Per tutti i summentovati vantaggi non è a dire se in breve tempo crescesse il numero dei ribelli della Chiesa. Infatti, dopochè Francesco da Vico, Prefetto di Roma, per invito dei Viterbesi a liberarli dalle mani di Angelo Tavernino, tesoriere della Chiesa nelle province del Patrimonio, conosciuta ora finalmente l'occasione propizia (3), ebbe ribellato Viterbo, e córsolo per sè (4); e ricevuto dai Fiorentini nella lega (5), furongli per essi destinati considerevoli aiuti ad estendere la impresa per tutto il Patrimonio (6), già incominciato a commuoversi (7); le altre città e terre seguirono più o meno prontamente un tale esempio.

Città di Castello fu la prima. Quivi avevano i nostri alcuni della terra (come si rileva dalla remunerazione data poi loro a tale effetto) (8), che già da tempo intendevano ad apparecchiare la ribellione; e stante una sommossa che v'era stata prima del moto ultimo di Viterbo (9), aveano procacciato, per ogni possibile contingenza, di mandar gente ad Arezzo

(1) Documenti 180, 184.

(2) Documento 156.

(3) Bussi, *Storia di Viterbo*, 209-10.

(4) Il Bussi, dice che la ribellione avvenne il 19, e che fu anche presa in quel giorno la fortezza. I Documenti 96 e 97 però hanno che la ribellione fu il 18, nè dicono che la fortezza si espugnasse allora.

(5) Documenti 100, 101. I medesimi Fiorentini tanto direttamente, quanto per mezzo del loro ambasciatore che era a Milano, richiesero Bernabò spedisse mandato generale a ratificare quella e tutte le altre leghe che erano per farsi in seguito. Documenti 101, 104.

(6) Documenti 99, 100, 106, 112.

(7) Documento 98.

(8) Documento 204.

(9) Documento 92.

« et nelle circumstantie, et più presso a Chastello », informàtine prima gli Aretini che mostrassero averne bisogno essi « per sospetto e guardia delle loro terre » (1). A' 3 di decembre, ora di nona, prese le armi i Castellani, e uccisi parte di quelli che v'erano a guardia per la Chiesa, pongono assedio alla rôcca dove eransi rifuggiti tutti gli altri: poi a un'ora di notte entrano in città dugento lance dei Fiorentini, seguite da balestrieri e pavesari in buon numero (2). In pochi dì anche la rôcca s'arrese (3). Fu tanta la fiducia che i Castellani posero nei Fiorentini, che nel riformare lo Stato chiamarono a vari uffici alcuni di essi, i quali erano andati là in loro soccorso (4). Sennonchè gli Otto, per non dar luogo a sospetti, gli confortarono ad annullare tali elezioni (5).

Frattanto, sfornita di gente Perugia, perchè il Legato avea mandato gl' Inglesi prima a ricuperare Viterbo, e poi, fallita quivi l' impresa (6), col medesimo fine, ma sempre invano, a Città di Castello (7); Perugia anch'essa prende le armi. « A' dì 7 del vittorioso mese di dicembre (così notava un cittadino memore del fatto, e forse nel fervore stesso di quella popolare esultanza), per operazione e virtù divina, il santo populo di Perugia, un venerdì mattina, tutto in comune, piccoli e grandi, gentiluomini e popolari, avendo dimenticato ogni ingiuria e discordia, e ridotti tutti ad un volere, pace e concordia, baciando l'uno inimico l'altro, andarono in piazza tutti concordemente gridando: Viva il Populo, e muora l'Abbate e li pastori della Chiesa » (8).

(1) Documento 93.

(2) Documenti 104, 106.

(3) Ciò fu il 13 di decembre. Documenti 117, 118, 122. Il Muzzi, nelle sue *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello* (Vol. I. delle *Memorie civili*, pag. 183), aggiunge che i Castellani, cadendo in quel giorno la festa di S. Lucia, « stabilirono nello Statuto (cap. *De feriis*) oblazioni e luminarie da farsi in onore » di detta santa.

(4) Documento 122.

(5) Documento cit.

(6) Documenti 104, 106.

(7) Ammirato, *Istorie* cit., II, 695.

(8) *Cronaca di Perugia* cit., loc. cit., 220.

Governava allora quella città, come altrove avemmo occasione di accennare, Gherardo Dupuy Abate di Marmoutier, detto l'Abate di Mommaggiore. Il quale, visto un così improvviso e generale moto dei cittadini, pensò senz'altro ad assicurarsi delle fortezze; e vi si rinchiuse. Saputo ciò, ne furono oltremodo lieti i Fiorentini, e perchè pareva loro che i nemici rinchiusi, minor danno avrebbero potuto arrecare che se liberi (1), e perchè confidavano di ottenere, per intramessa dei Perugini, certa non piccola indennità di denaro a carico dell'Abate (2). Inviati pertanto a Perugia considerevoli aiuti di gente d'arme (3), e impetrato che il simigliante facessero i Senesi (4), ad altro non consigliarono i ribelli che a cacciare il nemico a viva forza, e non mai scendere a patti (5). Ma non erano ancora passati molti giorni dalla ribellione, che, essendo stato atterrato un cavalcavia che le univa, le due principali fortezze si arrendevano; nè i Perugini vollero altrimenti spendere danari e sangue in una impresa che già era vinta per patti. E così, « il primo giorno di gennaio dell'anno nuovo (1376),

(1) Documento 121.

(2) Quando i Perugini (a. 1370), sopraffatti dalle forze della Chiesa, furono costretti ad accettare la pace, per sodisfare a chi aveva per essi in quella guerra militato, allogarono, per quattro anni e per la somma di 39mila fiorini d'oro ad Angelo degli Albizzi e Ardingo de' Ricci il credito del lago di Perugia, mallevando per essi il Comune di Firenze. Documento 130. Ma essendo stata cassata dal nuovo governo una tale convenzione, domandavano ora i nostri ai Perugini che a carico dell'Abate provvedessero all' indennità de' sopradetti cittadini. Documento cit. Però non pare che l'ottenessero, trovandosi che « l'Abate e gli altri ufficiali della Chiesa ritornarono al possesso delle loro suppellettili li 14 gennaio 1376; come risulta da un atto originale » (*Cronaca di Perugia* cit., loc. cit., 223, nota 2); ed apparendo di più, che per tale affare di nuovo si rivolsero i nostri al Comune di Perugia con lettera de' 22 febbraio prossimo (Documento 164), quando già l'Abate era uscito dalla città. Se poi, e in qual modo s' accomodassero, non ho trovato.

(3) Documenti 109, 110. La suddetta *Cronaca di Perugia*, (loc. cit., 223) dice che furono « lance numero 500 della gente della lega, e anco una brigata bella di fanti a piedi ».

(4) Documento 109. Secondo Neri di Donato (*Cronaca* cit., loc. cit., 247) furono 500 fanti.

(5) Documenti 128, 136.

un giovedì a mane » (1), uscì co' suoi l'Abate, ultimamente, in premio della opposta resistenza, creato dal Papa cardinale, salve le persone e gli averi; rimanendo la città libera intieramente. A ogni modo ne approvarono i Fiorentini la resa (2), congratulandosi anche co' Perugini della loro liberazione (3); e dandone infine lieto avviso a tutti, sudditi e non sudditi (4).

In questo mezzo aveano pure scosso il giogo della Chiesa Gubbio, Sassoferrato, Urbino, Todi, Amelia, Terni, Forlì (5) e moltissimi altri luoghi (6); in dieci giorni appena (narra la *Cronaca Estense*) (7), più di ottanta tra città e terre. Di ciascuna delle quali a dire particolarmente troppo vi vorrebbe; e basterà l'accennare, che, dove occorse, non mancò mai l'aiuto dei Fiorentini.

Tra le ultime città che si tolsero dalla ubbidienza della Chiesa, furono Ascoli e Bologna. Di Ascoli, sollevatasi a' 26 di febbraio (8), non diremo qui, stante gl' impedimenti che per lungo tempo si opposero a confermarvi il nuovo stato. Ma Bologna, tentata dai Fiorentini con tanto studio e da tanto tempo, perchè, al dire di un contemporaneo, « toccava loro che tuttociò ch'essi aveano fatto alla Chiesa, cioè di guastarne il suo Stato, nulla valeva se Bologna non si fosse ribellata » (9), fu quasi in un punto ribellata e libera.

(1) *Cronaca di Perugia* cit., loc. cit., 223.

(2) Documento 138.

(3) Documento 147.

(4) Documento 139. Circa i particolari della ribellione di Perugia e della resistenza e partita del Legato vedi anche Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, lib. VIII e IX.

(5) Vedi Muratori, *Annali*; Ugolini, *Storia de' Duchi e Conti d'Urbino*, I, 155-57; Anonymi *Annales Forolivienses*; in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XX, 189; e lettere dei Fiorentini a Bernabò. Documenti 118, 120, 123, 126, 133, 135.

(6) Vedi altre lettere dei nostri a Bernabò. Documenti 106, 123, 135. Non tutte però le città e terre nominate in queste lettere si ribellarono veramente. Ognun vede come i Fiorentini avessero interesse ad accrescerne il numero.

(7) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XV, 499.

(8) Documento 172.

(9) Della Pugliola, *Cronaca* cit., loc. cit, 501.

Attorno ad essa vegliavano di continuo spie degli Otto, tenendo questi un trattato coi primari cittadini che furono i capi della rivolta (1). Il popolo anch'esso, dacchè il Cardinale, non venendo un soldo da Avignone, cedeva ai soldati, per le paghe, alcune terre del dominio bolognese (2), non si mostrava più, come in addietro, tenacissimo nella ubbidienza alla Chiesa. In questo il Sant'Angelo, per nulla fatto accorto dall'esempio dell'Abate di Perugia, sentito di alcun romore nella prossima terra di Granaruolo (del quale ancora è fama che fossero autori gli Otto); vi manda l'Aguto con gl' Inglesi. Bologna resta sfornita. La notte che precedè il dì 20 di marzo il conte Antonio da Bruscolo, già collegato de'nostri, ed altri con lui vi s'appressano con molte bande di montanari: dentro s'era già fatto il rimanente, perchè il conte e i compagni vi furono ricevuti con gran festa. Due ore dopo, sul far del giorno, s'era già alzato in Bologna il gonfalone della patria libertà (3). Del qual fatto rallegraronsi i nostri coi Bolognesi; e levando a cielo il lor valore (4), spedirono tosto colà un vero e proprio esercito sotto la condotta di Corrado Vertinger, loro capitano generale di guerra (5). A dimostrazione poi della pubblica gioia, si decretò che il dì di S. Benedetto, nel quale era giunta in Firenze la lieta novella, fosse guardato in futuro come festivo, e le botteghe stessero chiuse, alla pena di lire venticinque pei contravventori (6).

Delle città che si ribellarono, non tutte, come Perugia e Bologna, presero forma popolare. Molte anzi vennero occupate dalla signoria d'un solo, stato respettivamente capo e regola-

(1) Gli Azzoguidi, capi della fazione detta degli Scacchesi, contro i Maltraversi e il Legato. Della Pugliola, *Cronaca* e loc. cit., 497 e 499.

(2) Per questa causa furono dal Legato alienate le terre di Castrocaro e Bagnacavallo: e l'Aguto e i suoi vi si portarono da veri tiranni. Ivi, 498.

(3) Ivi, 500. Vedi anche Ghirardacci, *Istoria di Bologna*, lib. xxv, 341-42.

(4) Documento 187.

(5) Ammirato, *Istorie* cit., II, 696. La sopradetta *Cronaca di Bologna* (loc. cit., 501), aggiunge che furono 250 lance; e che ve ne mandò 100 anche Bernabò. La qual cosa è pure affermata dal Corio, *Storia* cit., 273.

(6) Documento 190.

tore della sommossa in ciascuna di quelle. La qual cosa pare a prima giunta che dovesse opporsi al libero svolgersi di tutti quei moti, perchè affatto contraria alle dolci promesse di libertà tanto vantate dai nostri (1). Ma i tirannelli vecchi o nuovi che pigliavano il dominio delle città e delle terre, lo pigliavano, eccetto pochi, col consenso della maggior parte del popolo. Così il prefetto di Roma, che occupò Viterbo (2); gli Ordelaffi, che rientrarono in Forlì (3); il conte Antonio da Montefeltro, che prese Urbino (4); e così molti altri (5). Bene si sarebbero i Fiorentini guardati dal prestar mano a chi era, non dico avversato, ma non favorito dai più (6). D'altra parte, l'intrecciarsi continuo di tanti avvenimenti in così breve spazio di tempo, e soprattutto i contrasti trovati, massime nelle città principali, a stabilire i governi nuovi, furono le ragioni per le quali non apparirono per allora i tristi effetti non tanto delle nuove signorie quanto ancora delle male acquistate libertà. Ma quando, superati questi contrasti, si pose mano a riformare gli Stati, allora solamente cresciuta con la potenza l'ambizione dei grandi, e le fazioni preso agio d'imperversare; anche nelle città costituite a popolo videsi generalmente quanto fosse lontana dalla vera libertà la libertà procacciata dai Fiorentini. E fu questa l'origine e il fomite di quei malcontenti e sospetti, de'quali tra non molto dovremo vedere le conseguenze.

(1) Alla testa delle loro genti andava sempre il vessillo del Comune e un altro vessillo rosso, traversato diagonalmente da lettere bianche, che dicevano Libertà. Stefani, *Istoria* cit., loc. cit., 144.

(2) Bussi, *Storia* cit., 209-10.

(3) Anonymi, *Annal. Foroliv.* cit., loc. cit., 489; e Documento 145.

(4) Ugolini, *Storia* cit., 156-57. Andrea Lazzeri, nella vita di questo Antonio (*Vite de'Conti Feltreschi*, in Colucci, *Antichità Picene*, XXI, 48), dice che gli fu « dato l'ingresso dai cittadini, ricevendolo per loro signore, sperando di sentire gli effetti di quella virtù che di lui palesavano le pubbliche voci. Antonio non defraudò il concetto degli Urbinati ec. ».

(5) Vedi Muratori, *Annali*. Tutti questi signori, come già vedemmo del Prefetto da Vico, entrarono nella lega dei Fiorentini. Documenti 120, 162, 163.

(6) A questo proposito vedi una loro lettera a' Forlivesi, sul conto degli Ordelaffi. Documento 143.

CAPITOLO IV.

Difese opposte dagli Ecclesiastici durante le ribellioni

—

SOMMARIO.

La parte della Chiesa cerca di condurre a' suoi stipendi l'Aguto. - Pratiche lunghe, ma vane, dei Fiorentini per opporvisi. - Piano di guerra vantaggioso per gli Ecclesiastici. - Provvedimenti dei nostri per assicurarsene. - Condizioni sfavorevoli della Chiesa. - Il Papa tenta coi Fiorentini un accordo. - Contemporaneamente forma contro di loro il processo. - Atti dei Fiorentini contro il processo. - Loro animo circa la pace. (Agosto 1375 - 20 marzo 1376).

Fino a qui noi abbiamo esposto partitamente i mezzi di offesa usati dai Fiorentini contro la parte della Chiesa, toccando appena, e solo dov' era indispensabile, delle difese fatte da questa. Al modo stesso parleremo ora di queste difese, per le quali potremo anche conoscere quanto gran cura ponessero i nostri Otto in fuggire i danni che agli avversari arrecavano. E prima diremo delle difese fatte in special modo dai Legati apostolici, come più attinenti al fin qui esposto; indi, delle altre del Papa, che meglio si collegano a quello che dovrà dirsi nel progresso di questa Memoria.

Non appena intesero i papali Legati tentarsi dai Fiorentini tutte quelle leghe, e sentirono i propri sudditi al tutto volti alla ribellione, non tardarono a introdurre pratiche presso l'Aguto per nuovamente condurlo agli stipendi della Chiesa (1). Delle lettere e degli oratori a tal fine inviatigli ebbero in breve sentore i Fiorentini, e da prudenti che erano, vennero in sospetto d' una improvvisa aggressione (2). Poco, infatti, o niun conto facevano dell'accordo fermato con quel ventu-

(1) Documento 30.
(2) Documento cit.

riero, chè in quel tempo era presso a scadere l'ultima rata della somma promessagli; e ben sapevano in gente di simil sorta non potere in modo alcuno prevalere la fede all'avidità del guadagno (1). Con quanto studio pertanto si adoperassero o di tirarlo invece alla lega, o distorlo almeno dal darsi alla Chiesa (2), chiaro ce lo provano le pratiche, che tanto andarono in lungo, degli avversari, e i gravi impedimenti che questi confessarono di trovarvi (3). Oltre a un annuale stipendio di milledugento fiorini poco innanzi stanziato all'Aguto (4), confortava gli Otto a una simile impresa l'avere sempre in tempo debito sborsate a quel capitano le rate mensili pattuite nell'accordo (5): ragione quest'ultima, per la quale, non contando tanti altri minori provvedimenti (6), gravi prestanze eransi dovute porre ai cittadini, e creare anche a bella posta un ufficio per costringere i renitenti (7).

(1) Questo accennarono a Bernabò in due lettere degli 8 e de' 27 settembre. Documenti 41, 59. Nella seconda dicono:... *militantium ob stipendium, nulla fides nullaque pietas, venalesque manus: ibi fas ubi maxima merces...*

(2) Documenti 52, 73.

(3) Documento 64.

(4) La provvisione è de' 12 luglio. Documento 13.

(5) Documenti 11, 15, 31, 63. Vedi anche la speciale provvisione circa al fare questi pagamenti. Documento 10.

(6) Si levarono in tale occasione denari dagli usurai, in pena dell'usura. (Documento 9): se ne chiese e richiese, invero troppo supplichevolmente, ai vicini (vedi il Documento 27, scelto tra i molti esistenti nel Registro di n. 16, *Signori*, *Carteggio*, *Missive Registri* I. Cancelleria); tra i quali appena dai Pistoiesi (dice il Fioravanti, *Memorie storiche* cit., 327) ebbero, in ricambio dell'avergli guardati dagl' Inglesi, fiorini 1600: finalmente si pregarono i debitori del Comune a restituire le somme fino alle piccolissime. Al re di Sicilia (Documento 25) se ne richiese una d' 800 fiorini.

(7) Furono otto gli ufficiali, e i loro nomi: Paolo di Matteo Malifici, Giovanni d'Angiolo Capponi, Antonio di Forese Sacchetti, Antonio di Filippo Tolosini, Bardo di Guglielmo Altoviti, Recco di Guido Guazza, Salvi di Filippo Salvi e Michele di Puccio albergatore. Documento 12. Al Malifici e all'Altoviti, estratti in seguito ad altri uffizi, furono, a' dì 6 di settembre di questo medesimo anno, sostituiti Piero di Bartolo Strada e Angelo di Bernardo Ardinghelli. Documento 58. Fu il loro incarico alienare a favore del Comune i beni dei renitenti, fino alla somma in cui ciascuno era stato tassato. La provvisione con cui si pose la prestanza è de' 26-27 giugno (Documento 7); la balìa data agli esattori, de'7 luglio. Questi medesimi ufficiali, o perchè avessero

Informato o no del loro disegno, conobbe a ogni modo l'Aguto l'occasione favorevole di ottenere certo suo intento; e per trattare, chiese gli mandassero un tale Ruggieri Cane suo amicissimo, che era allora a Milano, familiare di Bernabò (1). I Fiorentini, ai quali era nota quell'amicizia (2), per grandi istanze implorarono dal Visconti glielo mandasse (3). Chiedeva l'Aguto che la suddetta provvisione annua, limitata nel privilegio al solo tempo ch'egli restasse in Italia, gli si dovesse pagare anche andando fuori, sua vita natural durante. Risposergli: avrebbero fatto il piacer suo, pure che egli non si fosse messo a'servigi della Chiesa; chè anzi in questo caso non volevano avesse nulla nè in Italia nè fuori (4). Le pratiche parevano andare a maraviglia. In pochi giorni Ruggieri avea fermato di condurre per la lega quattrocento lance e altrettanti arcieri della sua compagnia (5); nè poca era la speranza di avere lui stesso col rimanente; quando tornati in Firenze Ruggieri e Spinello Lucalberti, (andato quest'ultimo a pagare agl'Inglesi la quarta ed ultima rata del settembre) (6) recarono la nuova, l'Aguto esser passato ai servigi della Chiesa, « cominciando il soldo a mezzo ottobre » (7). Del qual fatto la sola ragione probabile che possa addursi si è, che le condizioni proposte dalla Chiesa a quel capitano (30,000 fiorini al mese) (8) fossero

insieme un altro speciale mandato d'imporre tasse sui beni ecclesiastici, o perchè questi beni fossero semplicemente compresi nella imposta generale, ebbero poi il soprannome di *Ufficiali de'Preti* Documento 323. Deputati *ad rapiendum bona ecclesiastica* sono detti nel processo che più tardi fece il Papa contro la Repubblica Fiorentina.

(1) Documenti 40, 44.

(2) Di questo Ruggieri scrivendo a Bernabò (Documento 41), dicono quei versi di Virgilio nel IV dell'*Eneide*, essere egli il solo *cui ille soleat* (cioè l'Aguto) *arcanos etiam credere sensus, Quique viri molles aditus et tempora norit.*

(3) Documento 41.

(4) Documento 52.

(5) Documento 59.

(6) Documento 55.

(7) Documento 75.

(8) Documento cit.

più vantaggiose: nè l'astuto Inglese dovè credere che i Fiorentini avrebbero cessato di pagargli l'annua provvisione; nè s' ingannò. Intanto gli Otto, fallita quella speranza, non vollero più condurre neanche le lance e gli arcieri sopraddetti, « acciò che (aveano già scritto a Ruggieri e Spinello) tutta la gravezza sia della Chiesa » (1). E fu savio provvedimento, come siamo ora per vedere.

Imperocchè gli Ecclesiastici, sebbene più fortunati dei nostri in questa impresa, pure non seppero e non poterono approfittarne. Provvedimento vantaggioso per essi sarebbe stato di unire insieme tutta la loro gente, la mercenaria e quella che purtuttavia restava loro fedele in Italia, e con essa venire sopra Firenze. Per tal guisa solamente avrebbero potuto costringere i Fiorentini a sfornire di gente le città ribellate; le quali perciò o sarebbero per sè medesime tornate all'obbedienza, o sarebbe stato agevole risottometterle colla forza: nè quelle che ancora restavano in fede avrebbero altrimenti tentato di levare alta la testa. Nè si dica che da una simile risoluzione poteva ritenerli la malizia stessa dei nostri. I quali, nonostantechè si studiassero sempre di certificarli della propria riverenza alla Chiesa, e protestassero sentir piacere dei loro guadagni e dolore delle lor perdite (2); nonostantechè non avessero atteso « a fare pompose dimostrazioni di capitano » (3), e nella creazione degli Otto non dichiarato di far guerra alla Chiesa; chiaro nondimeno dovea apparire a chi

(1) Documento 73.

(2) Documenti 85, 91, 108.

(3) Ammirato, *Istorie* cit., II, 694. L'elezione fu segreta e cadde su Corrado Vertinger tedesco, che in quel tempo pare fosse ai servigi di Galeazzo Visconti (Documenti 23 e 65), e che già vedemmo inviato a Bologna, appena ribellata. Innanzi però e contemporaneamente alle pratiche fatte per aver Corrado, aveano chiesto alla regina Giovanna Tommaso da S. Severino suo stipendiato (Documento 71); ed anche posto gli occhi sopra Ottone di Brunswich (Documento 62), valoroso soldato e di nobilissima stirpe, tutore de' figli minori del fu Giovanni marchese del Monferrato, e che divenne, tra breve, marito in quarte nozze alla suddetta regina. Intorno al qual matrimonio si hanno lettere di congratulazione scritte a lui dalla nostra Repubblica. Documento 189.

intendevano di farla, quando e dei Legati ecclesiastici sparlavano a sudditi e non sudditi, facendo voti per la loro totale distruzione (1); e nel proprio dominio aveano conculcata la libertà della Chiesa, ordinando che si ascrivessero tra i grandi le famiglie di coloro che accettassero i vescovadi di Firenze o di Fiesole; (2); e quando infine alle città e terre che alla Chiesa si ribellavano, spedivano aiuti d'armi e d'armati, e col vessillo del Comune l'altro vessillo col nome della *Libertà*.

E appunto per queste azioni così contrarie al loro modo di parlare, temevano di un'aperta aggressione i Fiorentini. Contro la quale, del resto, assai per tempo pensarono a premunirsi. Già fino da quando menavano le pratiche con lA'guto, una volta che questi ritiratosi da Arezzo pareva volere andar verso Genova (3), e pur tra breve dovea trovarsi in Toscana (4), più volte ammonirono Pisani e Lucchesi ch'e' sarebbe passato pel loro territorio (5); e pregarono il Visconti perchè volesse un poco sostenere quella gente ne'suoi Stati, dando così ad essi il modo di ben fortificarsi in Firenze (6). Ed alcune fortificazioni infatti presero a fare delle lor terre e castella: nel che accrebbero lo studio a misura che durava e pareva crescere il pericolo (7).

Sopra a queste premure poi stavano le altre tanto più grandi, per aver gente armata ad alimentare le ribellioni.

(1) Documento 110 e altri.

(2) Ammirato, *Istorie* cit., II, 693; e Documento 12.

(3) Documento 56.

(4) Per riscuotere cioè da loro l'ultima rata del riscatto (Documento cit.), la quale gli fu poi, come vedemmo, sborsata in campo da Spinello Lucalberti.

(5) Documenti 54, 56, 57.

(6) Documento 59.

(7) Vedi nel Registro di n. 64 dei *Consigli maggiori*, tra le altre provvisioni fatte a tal uopo, due, de' 26 settembre e 15 ottobre, per fortificare Gagliano, Villanova, Firenzuola, Staggia e Artimino. Comprarono inoltre in quel tempo, dopo molte trattative, la ròcca di Montevoltraio e il contado del Pozzo. Ammirato, *Istorie* cit., II, 694, e Documento 113. Per sicurtà degli abitanti della Valdisieve, condussero a fine in que' luoghi la edificazione di una terra detta S. Angelo (Ivi, 695, e Documento 114); e munirono anche altre terre. Documento 114.

Fino dai primi moti dell'agosto erasi fatto un decreto di stipendiare nuova gente a piè e a cavallo, e in gran numero: lance fino in quattrocento; tra pedoni, balestrieri e pavesari settecento, ed ungheri fino in censettanta (1). In forza del qual decreto, eletto Giorgio Scali con generale mandato a fare le condotte (2), si trova essere stato stipendiato un Giorgio Grimaldi genovese con dugento balestrieri (3). Anche al tempo stesso incominciarono per molte istanze a chieder gente a Bernabò (4), e non contenti d'averne poco appresso, (nel novembre) ottenute cinquecento lance, guidate da Giannotto Visconti (5) (quella medesima gente che incontrammo ove si parlò delle leghe, cercata anche per agevolar queste), mentre gliene rendevano grazie, ed annunziavangli aver mandato a incontrarla e farle onore (6); altre istanze, già per l'addietro incominciate (7), replicavano, per avere altre dugento lance, ultimamente condotte per Bernabò da Ruggieri, delle quali era capitano il conte Lucio di Lando; e più, come pare, altre cinquecento; trattato più segreto, in cui era mezzano Donato Aldighieri loro ambasciatore al Visconti (8). Viterbo s'era appunto allora ribellata; le speranze che altre città e terre ne seguissero l'esempio diventavano ogni giorno maggiori; cresceva anche il timore di un'aggressione dei nemici, prima per un certo scambio di gente d'arme avvenuto tra Perugia e Bologna (9), poi per la stessa resa della cittadella di Perugia, parendo che il Legato co' suoi

(1) Documento 32.

(2) Documento 48.

(3) Questa condotta fu fatta tra la Repubblica e il Grimaldi assente, per mezzo di un commissario di lui (Documento 60); e due mesi dopo, nel decembre, ne fece egli stesso la ratifica per pubblico instrumento. Documento 124.

(4) Documenti 54, 62, 70, 75, 76, 80, 86, 87, 88, 89, 90, 92.

(5) Documento 100, e Giulini, *Storia* cit., V, 578.

(6) Documenti 96, 100; 101. Poco dopo spesero in festeggiarne l'arrivo fiorini d'oro 276. Documento 132.

(7) Documenti 90, 94.

(8) Documenti 96, 100, 101.

(9) Documenti 101, 102.

Inglesi volesse prendere la via di Firenze (1): quindi è facile immaginarsi se dovessero ogni giorno più crescere presso il Visconti le istanze (2). Ripetevano, tutta la loro gente aver fuori; nè potendosi, per non perdere molte buone occasioni, richiamarla (3), ne spedisse egli quanta era necessaria per guardia della città. Per guardia della città poi la chiedevano, sapendo com'egli, sebbene in cuore avverso alla Chiesa, non volesse apertamente negli atti contraffare alla tregua. Del resto s'erano intesi: la gente di Bernabò fu sempre impiegata dai Fiorentini in quello parve a loro più vantaggioso (4).

A tal segno giungeva negli Otto la fiducia che l'offendere, per loro, valeva quanto difendersi; fiducia però ragionevolmente fondata sulle condizioni medesime in cui si trovavano gli avversari. Tutti coloro infatti che in Italia parteggiavano per la Chiesa (e qui giovi riassumere anche quello che osservammo nel precedente Capitolo), lo facevano non per amore di lei, sì bene per interesse che avevano di avversarne i ribelli (5). I Legati poi, nei quali si riduceva la somma di tutta quanta la guerra, oltre ad essere inabili a ben governarla, mancavano anche del modo di sodisfare ai soldati. Di qui il non aver mai l'Aguto impedita una ribellione nè ricuperato palmo di terra alla Chiesa, e tutte le imprese averle fatte o tentate a pro suo; come il disertare le terre di Castrocaro e

(1) Documenti 133, 135, 142.

(2) Documenti 102, 104, 106, 110, 118, 119, 123, 126, 133, 135, 154, 159, 185, 202.

(3) Nel pericolo stesso or poco fa accennato degl' Inglesi, che aveano lasciato Perugia, auzichè ritirare di là la loro gente, scrissero agli ambasciatori ivi residenti (Documento 134), che si studiassero in quanto potevano di sviare da Firenze i nemici. Tanto andavano cauti prima di sfornire di armi le città ribellate!

(4) Valga ad esempio la lettera che scrissero ai comandanti le prime cinquecento lance venute da Milano (Documento 115), quando essi, già destinati in aiuto di Perugia, soprastavano in quel d'Arezzo, aspettando licenza dal loro signore.

(5) Il più sincero, Galeotto Malatesta, che del resto era anche il più forte, non poteva poi da sè solo tener fronte a tutti quanti i nemici. AMIANI, *Storia di Fano* cit., I, 297-298.

Bagnacavallo, dategli dal Novelletto in conto delle paghe; ed ora sull'ultimo il porre a sacco, a ferro e fuoco Faenza, sbandeggiarne i cittadini superstiti, e vender poi la città per quarantamila fiorini a Niccolò marchese d'Este (1). Il qual caso della infelice Faenza non dovè certo a quanti lo intesero far lodare il contegno dei governanti ecclesiastici, e fu anzi nuova scusa ai ribelli ed eccitamento nuovo alle ribellioni.

Ma già più energicamente dei suoi Legati d'Italia, per quanto anche a lui non rispondesse l'effetto, erasi adoperato il Papa, d'oltralpe, ad allontanare tanta rovina. Io non ricorderò le lettere scritte ai Fiorentini per rassicurarli sulla innocenza de'suoi rappresentanti in Italia; non gl'impedimenti cercati alla effettuazione delle leghe: neanche mi fermerò sulle istanze fatte all'Imperatore, riprendesse e minacciasse i Fiorentini; a Giordano Orsini e ad altri, acciò tentassero di ridurre il Patrimonio che stava per sollevarsi; al Doge di Genova, ritenesse per la Chiesa una galeotta che il Prefetto faceva armare su quella marina; alla regina Giovanna, che fino al suo arrivo in Italia volesse tenere il più gran numero di gente possibile in aiuto della Chiesa; a Niccola Spinelli siniscalco del Regno, sostenesse in carcere certuni, che sotto falsi nomi e pretesti raccoglievano gente pei Fiorentini; finalmente a Francesco da Carrara, onde prestasse aiuti di consiglio e d'armati, per la conservazione di Bologna, al Cardinale di Sant'Angelo; al quale anche poco prima aveva data licenza di stringer leghe con re, principi e comunità, quante più avesse potuto (2). Tutte queste erano pratiche di guerra, e il Papa vedeva ogni dì volgere in peggio le cose sue.

(1) L'Aguto era stato chiamato a Faenza dal vescovo d'Ostia rettore della Romagna, per sospetto di alcun malumore in quella città. L'eccidio avvenne nel marzo del 1376, subito dopo la ribellione di Bologna (Della Pugliola, *Cronaca* cit., loc. cit., 501; Gazata, *Chronicon Rhegiense*, cit., loc. cit., 85); la vendita della città all'Estense, nel marzo dell'anno appresso. Poco però la tenne il Marchese; poichè tre mesi dopo l'occupò a tradimento, col favore di Bernabò e dei Fiorentini, Astorre Manfredi. *Chronicon Estense*, loc. cit., 501; Muratori, *Annali*, a. 1377; e *Antichità Estensi*, II, 149.

(2) Vedi Theiner, *Cod.* cit., II, 566, 584, 586, 589, 590, 592, 593, 594.

Com'e' vide pertanto farsi pericolose le seduzioni dei Fiorentini presso le principali città del suo dominio, Roma, Ancona, Orvieto, e Bologna (1), mutò proposito, e volle venire a un accordo. Soprattutto gli stava a cuore Bologna, città ragguardevole per grandezza e per sito, e dalla quale la Camera pontificia ricavava ogn'anno più che dugentomila fiorini (2). Pertanto fatti mezzani a procurare quest'accordo (gennaio 1376) il Doge di Genova e la regina Giovanna, furono per essi deputati a venire in Firenze Niccola Spinelli sopradetto e Bartolommeo Giacoppi genovese (3).

Niccola Spinelli, appena eletto, andò a Pisa (4), e trovato quel Comune non peranche entrato in lega coi Fiorentini, operò (quello che noi accennammo al Capitolo delle leghe) ch'e' mandasse oratori a Firenze, a introdurre pratiche di pace; e a Bernabò, affin di guastare l'amicizia tra'due Stati (5). Ma i Fiorentini, saputa la scaltrezza dei Pisani, si adoperarono presso il Visconti perchè tornasse in nulla quel disegno (6): e agli oratori risposero, essere la Repubblica devotissima alla Chiesa; tuttavia non poter trattare di pace senza il consenso del Signore di Milano, e senza che la fosse onesta, stabile e priva d'insidie per sè e per tutta quanta la lega (7). Una consimile risposta aveano anche poco prima ottenuto altri oratori e lettere della regina di Napoli (8).

(1) Presso Roma, Ancona e Orvieto, che mai non si ribellarono, neppure cessaron mai le seduzioni e ogn'altra sorta di premure dei nostri per tirarli alla lor parte. Vedi Peruzzi, *Storia d'Ancona* (Pesaro. 1835), pag. 100-101; Manente, *Historie d'Orvieto*, 280; e Documenti 140, 141, 146, 148, 149, 150, 152, 160, 161 ed altri.

(2) Della Pugliola, *Cronaca* e loc. cit., 498.

(3) Ammirato, *Istorie* cit., II, 695. I Fiorentini gli chiamarono *gli ambasciatori del Cardinale di Sant'Angelo* (Documenti, 172, 185), perchè da esso furono pregati di conceder loro il salvocondotto. Documento 169.

(4) Documento 151.

(5) Documento 159.

(6) Documento cit.

(7) Documento 158.

(8) Documenti 71, 102.

L'infelice esito di queste pratiche faceva sì che il Papa temesse per le sue. E però, un poco per giusto sdegno, un poco per darsi a credere di potere in tal modo costringere i Fiorentini ad accettare l'accordo, prima che i suoi ambasciatori giungessero a Firenze, formò contro la Repubblica, e nominatamente contro i cittadini che dal passato giugno erano stati agli uffizi (intimandoli per il 31 del prossimo marzo a comparire personalmente a scolparsene in Avignone) un processo, ch'essi chiamarono crudele ed abominevole, e tale da parere non solo contro cristiani, ma contro infedeli atrocissimo (1). Erano tutti, o almeno i principali capi d'accusa i seguenti: Avere i Fiorentini rotta la lega che avevano con la Chiesa; occupato beni delle chiese di Lucca, Arezzo, Volterra e Pistoia; fatti ordinamenti in danno della inquisizione degli eretici (2), e perchè nessun fiorentino pigliasse il vescovado di Firenze e di Fiesole; aver messo a morte un tale Niccolò monaco, sotto la falsa accusa di aver voluto tradire la terra di Prato; aver tenute occulte pratiche per far ribellare alla Chiesa le città e terre del suo dominio; aver creato a farle guerra una speciale balìa di otto cittadini, e incitati i sudditi di lei alla ribellione; avere falsamente asserito che la città di Perugia non apparteneva alla Chiesa Romana; avere, contro ogni diritto, occupate le città di Volterra, Pistoia, Fiesole e le terre di Samminiato e di Prato; aver detto e asserito che i Fiorentini non poteano ben vivere senza la scomunica; avere estorto danari dal clero della città e diocesi di Firenze, e recate ad esso ingiurie, specie a certi frati Predicatori di Samminiato; altri danari avere estorto da' Mendicanti; dato ordine agli Otto della guerra, soprachiamati gli Otto Santi, di vendere i beni delle chiese; posto in ceppi alcuni nunzi apostolici e aperte loro le lettere; segnatamente aver carcerato il vescovo di Narni e un maestro Luca di Firenze dell'ordine degli Umiliati, in abito e tonsura cle-

(1) Documento 169.
(2) Quanto a questi ordinamenti vedi le *Istorie* dell'Ammirato, I, 696.

ricale; avere infine esercitate fiere persecuzioni contro Geraldo cardinal Legato a Perugia e Bernardo vescovo di Bologna (1).

I Fiorentini, avanti che si formasse questo processo, presentita l'intenzione del Papa, aveano scritto al Cardinale Orsini e al Cardinal Fiorentino pregandoli volgessero a clemenza l'animo di lui (2). Poi, come per lettere dei loro mercanti che erano in Avignone lo seppero formato (3), elessero in loro difensori Alessandro dell'Antella e Donato Barbadori dottori in leggi, e Domenico di Salvestro notaio (4); e perchè trovassero favore, tornarono anche a riscrivere ai Cardinali amici, scrissero ai Maestri della Fraternita di S. Giovanni, e in generale a tutto il Sacro Collegio, e al Papa stesso. Ricordarono i servigi resi in ogni tempo alla Chiesa dalla Repubblica devotissima, ricalcarono sulla propria innocenza; ed aggiunsero che, essendo rei i soli cittadini nominati nel processo, non era giusto comprendere con essi tutto lo Stato innocente: rei tutti, si ricordasse il Papa d'essere vicario di Gesù Cristo (5).

Ma non pertanto posavano le armi, chiamandole unico mezzo di ottenere una pace sicura e stabile per sè e per i collegati (6), ai quali non si voleva, nè invero senza grave danno si sarebbe potuto, rompere la data fede (7). Nei Consigli, non intervenendo o tacendo i pochi avversi, non era cittadino, per quanto moderato, che non vedesse una tale necessità: ed è anche a notare, come quelli stessi che poco prima aveano consigliato di mandare oratori al Papa, per difendersi dal processo, confortassero in pari tempo gli

(1) Queste accuse son qui poste nello stesso ordine con cui stanno nella difesa fatta poi in Avignone dagli ambasciatori fiorentini. Documento 198. Il processo ebbe la data degli 11 di febbraio 1376. Documento 207.

(2) Documento 153.

(3) Documento 166.

(4) Documento 171.

(5) Documenti 173, 174, 176, 177, 178.

(6) Documenti 110, 158.

(7) Vedi *Consulte e Pratiche*, Registro di n. 16 cit., a c. 28.

Otto a seguire con alacrità la loro intrapresa (1). Nuova esca a quel fuoco era il sapersi che la pace con Galeazzo si cercava dagli Ecclesiastici a ogni costo (2); che il Cardinale di Sant'Angelo teneva occulte pratiche per collegarsi coi signori di Lombardia (3); che Francesco da Carrara doveva andare o mandare oratori al re d'Ungheria, per indurlo a pigliare le armi in difesa della Chiesa (4); che al Malatesta infine e agli altri che mai non desistevano dall'offendere i collegati (5), era per aggiungersi Niccolò marchese d'Este (6).

Vennero finalmente i suddetti ambasciatori, Niccola Spinelli e Bartolommeo Giacoppi. Ma perchè le condizioni da essi proposte furono, com'è facile immaginarsi, ben lontane dal contentare le pretese di chi doveva accettarle (7), di nuovo nel generale Consiglio, che a tal uopo si convocò, furono gli Otto confortati a non dismettere in nulla le pratiche della guerra (8). Le quali appunto in quel giorno partorivano uno dei fatti più memorabili, la ribellione di Bologna.

(1) Con questa esortazione finivano a un dipresso tutti quanti i pareri: *et quod Octo prosequantur viriliter incepta*. Vedi il Registro cit. delle *Consulte e Pratiche*, loc. cit.

(2) Vedi una lettera dei nostri (Documento 167), dove confortano Bernabò a distogliere il fratello dall'accettare le offerte della Chiesa.

(3) Documento 183.

(4) Documento 172.

(5) Documenti 179, 182, 189, 191, 192.

(6) Documento 179.

(7) L'Ammirato (*Istorie* cit., II, 696) dice che il Papa, per questi ambasciatori « fece profferire alla Repubblica la pace, contentandosi di lasciare in libertà Perugia e Città di Castello, pure che non procedessero più innanzi nella guerra e non molestassero Bologna ». Dai Consigli però (Vedi *Consulte e Pratiche*, Registro cit.), e da una lettera scritta su tal proposito al Visconti (Documento 185) non apparisce che gli ambasciatori proponessero condizioni particolari, ma solo, che essi sarebbero venuti a uno di questi tre partiti: 1.° di far tregua per cinque anni con Bernabò e i Fiorentini e con tutti i loro alleati, nel qual tempo però dovessero le terre ribellate pagare alla Chiesa il censo che prima solevano; 2.° di far pace perpetua con Bernabò e con la Repubblica; e con gli altri, una tregua di cinque anni, col censo come sopra; 3.° infine, di far pace generale con la lega, rimettendo però nell'arbitrio del re d'Ungheria o della regina Giovanna o del signore di Padova (quale più piacesse ai Fiorentini) l'esito delle terre ribelli.

(8) *Consulte e Pratiche*, Registro cit., a c. 28-30.

CAPITOLO V.

Censure del Papa contro i Fiorentini

—

Sommario.

Difesa dei Fiorentini fatta dai loro ambasciatori in Avignone. - Scomunica fulminata dal Papa contro la Repubblica. - La guerra continua più fiera: nuove censure del Papa - Tristi effetti di esse. - I Fiorentini si studiano di rimediarvi (31 marzo - 12 luglio 1376).

Venne il 31 di marzo, e Iacopo di Ceva, avvocato fiscale che avea formato in Avignone il processo contro i Fiorentini, faceva in pieno concistoro la domanda di dover procedere alla sentenza definitiva (1); quando appunto vi comparvero Donato Barbadori e Alessandro dell' Antella (2). Qualificaronsi essi per rappresentanti del Comune di Firenze e in ispecie dei cittadini nominati nel processo; ed aggiunsero che questi non erano potuti comparire personalmente per esser tutti sostenuti in carcere a Firenze (3).

Superfluo sarebbe riferire articolo per articolo la difesa da essi fatta del Comune, e dei loro concittadini: basti il dire, ch'e' si tennero in tutto e per tutto al mandato della Signoria, il quale portava di non confessare, nè rispondere di cosa che tornar potesse in pregiudizio del comune o de' suoi rappresentanti (4). Cavillarono quindi sull' essere state omesse in ciascun articolo le più minute e, a detta loro, indispensabili circostanze: appigliaronsi sul non essere nei diritti del Papa giudicare di certe tali colpe, come dell'avere i Fioren-

(1) Documento 198.

(2) Di Domenico di Salvestro notaio, che già vedemmo eletto insieme con questi, non si fa menzione nel citato Documento.

(3) Documento cit.

(4) Documento 171.

tini contraffatto alla lega, e dell'essersi appropriate le città di Volterra e di Fiesole, e le terre di Samminiato e di Prato, non conoscendo essi in ciò, come laici, altra dipendenza fuorchè quella dell'imperatore: fecersi scudo dell'error vero dell'accusa, che con gli Otto Santi scambiava gli Otto ufficiali deputati sui beni delle chiese: conchiudevano esser nullo il processo, nè potersi in modo alcuno, a tenore delle leggi, procedere alla sentenza definitiva (1).

Se una cosiffatta difesa dovesse, anzichè calmare, accrescere nel Papa lo sdegno, è facile immaginarlo. Troppo recente era la ribellione di Bologna, troppo chiaro appariva esserne stati principali autori i Fiorentini; e doveva anche in lui aggravare il dolore di quella perdita l'esser riuscito vano ogni suo studio per impedirla. Non valsero pertanto agli oratori le usate proteste sulla innocenza della Repubblica, non il dipingere co'più tetri colori le azioni dei Legati apostolici, non infine, quand'ogni altra arme vidersi romper tra mano, l'implorare almeno tanto tempo da potere in altro modo provare la verità delle addotte ragioni (2). Dichiarò egli caduti in contumacia quei cittadini dei quali aveva fatta speciale menzione, e che dovevano personalmente comparire, e come tali, fulminò contr'essi la scomunica; la nazione intiera Fiorentina sottomise all'interdetto; revocò tutti e singoli i privilegi, dei quali eranle stati larghi i suoi predecessori; i beni immobili di ciascun fiorentino confiscò, e i mobili e le persone dichiarò libera preda di chi avesse potuto e voluto impadronirsene; vietò sotto le medesime pene che alcun privato, comunità o principe ardisse tener con essi commercio, o sotto verun pretesto favorirli, ancorachè da obblighi precedenti vincolato; dichiarando volere invocare sopra l'intiera nazione le armi d'imperatori, re, principi e repubbliche, di tutta infine la congregazione dei fedeli (3).

(1) Documento 198.
(2) Documento 198.
(3) Documento 199.

Nè meno terribili erano gli anatemi che si scagliavano sul capo dei cittadini; de' quali, come più volte è detto, portava l'accusa il nome, *propter fauctoriam heretice pravitatis;* a scolparsi del qual peccato, erano anche nuovamente intimati a comparire in Avignone dentro il penultimo giorno di maggio. Siano (diceva la sentenza) dichiarati infami; privati della facoltà di succedere nei beni e diritti altrui, e di trasmettere i propri: siano deserte e cadano a terra le loro abitazioni: nessuno paghi ad essi il debito; nessuno risponda per loro in giudizio: i loro beni siano devoluti al pubblico, talchè nulla di loro pervenga nei posteri; ma tutto invece con essi intieramente perisca: di verun feudo o benefizio ricevano investitura: i figliuoli e i nipoti discendenti da loro per linea mascolina, siano privati di qualsiasi dignità e benefizio: non si aprano ad essi le porte dei magistrati e degli onori: non abbiano accesso agli atti legittimi, niuna fede si presti loro nei giudizi e nei testimoni (1). Tutto questo intesero coi propri orecchi gli ambasciatori; e, forse più del compagno, commosso ai futuri danni della patria il Barbadori; vòltosi a un' immagine del Crocifisso, ardì ad alta voce appellare a Lui dalla ingiusta sentenza proferita dal suo Vicario; conchiudendo col versetto dei salmi: *Respice me Deus, salutaris meus, et adiutor meus esto: ne derelinquas me, quoniam pater meus et mater mea dereliquerunt me* (2). Inflessibili poi alle minacce e alle ingiurie che da ogni parte si levarono contro di loro, prima di lasciare quel sacro consesso, fecero davanti al Papa, contro alla sentenza di lui, pubblica protesta in nome del Comune (3).

Frattanto, partitisi di Firenze gli ambasciatori del Cardinal di Sant'Angelo (4), continuavano gli Otto la guerra molto fieramente. A Bologna, per confermarvi il nuovo stato, nuovi

(1) Documento 199.

(2) Così l'Ammirato, *Istorie* cit., II, 698. Ciò rileva anche il più volte citato Documento 198, ma non distingue quale de' due oratori uscisse in tale esclamazione.

(3) Ammirato, ivi; e Documento 198.

(4) Documento 195.

aiuti mandavano, riducendosi fino per ciò a sprovvedere di certa gente il Prefetto da Vico (1): ragione per cui, ed anche per certe pratiche, che a loro inchiesta, dovè fare il Signore di Milano (2), i Bolognesi spedirono ad esso solenne ambasciata, ed entrarono nella lega (3). A fare arrendere la cittadella d'Ascoli, dove, alla ribellione che avvenne della città, s'era rinchiuso Gomezio Albornoz governatore per la Chiesa (4), pongono sulla testa di lui una taglia di fiorini duemila, con promessa di più agli uccisori, purchè in numero non maggiore di cinque, di essere ricevuti agli stipendi del Comune per caporali di tre lance e due fanti, col salario secondo l'uso (5). Di tentare le città e terre che purtuttavia restavano fedeli alla Chiesa non si cessava, spaventandole col mostrare ad esse il poco lor numero (6); e facendosi anche una legge che non si potesse accusare nè condannare alcuno di quelli che avessero fatto pratiche per procurare le ribellioni, fossero anche stati, per altri delitti, sbanditi dal dominio della Repubblica; premiandoli anzi con danari o con uffici, giusta la qualità delle persone, e la importanza delle pratiche (7). Il qual fatto avvenuto già, come vedemmo, a favore di quelli che aveano procurata la ribellione di Città di Castello, si rinnovò ora per gli altri che l'apparecchiarono in Bologna (8). Dopo Bologna (dice l'Ammirato) (9) altre trenta fra città e castelli si ribellarono alla Chiesa. Finalmente anche fuori del dominio della Chiesa si allargavano contro di essa le offese. Sapendosi infatti (e noi già l'accennammo) che il Papa

(1) Documenti 189, 201. Il Della Pugliola (*Cronaca di Bologna* cit., loc. cit.) dopo aver detto del primo aiuto di 250 lance mandato a quella città dai Fiorentini, a pag. 503 soggiunge: «.... in Bologna erano da 400 lance de' Fiorentini ».

(2) Documento 194.

(3) Della Pugliola, *Cronaca* cit., loc. cit., 502; Corio, *Storia* cit., 273.

(4) Era esso nipote del famoso cardinale Egidio.

(5) Documento 212.

(6) Documento 193.

(7) Documento 257.

(8) Documento 258.

(9) *Istorie* cit., II, 696.

confidava nel re d'Ungheria, ed essendosi anche ultimamente scoperte delle più segrete pratiche tra la Chiesa e quel re (1), per la seconda volta si elessero ambasciatori a trattare e contrarre lega con lui (2); nè cura alcuna si risparmiò perchè la cosa avesse effetto (3).

Ma in questo mezzo non men sollecito dei Fiorentini si mostrava il Pontefice. Noi già vedemmo le pene da esso minacciate a chiunque avesse favorito i Fiorentini: instava ora perchè ogni principe e comune gli cacciasse dal proprio dominio. Spedì anche a Firenze l'ordine dell'interdetto (4); e passato il penultimo giorno di maggio, senza che i noti cittadini fossero comparsi in Avignone, dichiarolli eretici e favoreggiatori d'eretici (5).

Per ovviare in parte a questi danni, (gli Otto gli aveano preveduti) s'era già fatto in Firenze divieto a qualunque ufficiale, così secolare come ecclesiastico, di recar danno o molestia ad alcun cittadino, col pretesto di quelle sentenze (6). Ma in qual modo assicurarsi degli stati esterni? Già tornavano italiani e stranieri a imporre alla Repubblica posasse le armi; ed aggiungevano, aver ciascuno in pronto gli editti per cacciare i Fiorentini dal suo territorio. L'Imperatore, che fu tra'primi, dopo le meraviglie che faceva del loro ardire, gli minacciava di porre a distruzione della Toscana le forze tutte dell'Impero; perchè appunto diceva avere intimato un generale consiglio dei suoi baroni (7).

Queste ultime minacce non atterrivano già i nostri Otto, ma bene gli sgomentavano certi non lievi danni che incomin-

(1) Documento 214.

(2) Documento 209.

(3) Documenti 210, 213, 215.

(4) Ciò fu a'14 di maggio. AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 698.

(5) Documento 221.

(6) Documento 207.

(7) Documento 189. Questa sola lettera dell'Imperatore esiste nel nostro Archivio. Delle altre può ragionevolmente argomentarsi dalle risposte de' nostri, che citeremo tra breve.

ciavano a riportarsi dai mercanti fiorentini sul mare (1): non solo perchè potevano riuscire di grave impedimento alla guerra; quanto ancora, perchè alla parte nemica in città davano ogni giorno nuova materia di sparlare di loro.

Sennonchè a far crescere in essi il coraggio a misura che andavan crescendo i pericoli, valse l'essere stati, appunto in quei giorni, regalati in pubblico e sontuosamente dalla Signoria, e per popolare entusiasmo, incominciati a chiamare gli Otto Santi (2). E prima, con grande sollecitudine, si condussero agli stipendi del Comune alcune galee che avessero a scorrere il mare in difesa dei mercatanti (3). Poi, risalendo proprio all'origine del male, mentre da un lato, per toglier l'armo di mano ai nemici di casa, mostraronsi in apparenza tenerissimi della pace, inviando per essa al Papa Caterina da Siena (4), eleggendo ambasciatori che avessero a seguirla, e scrivendo anche con la consueta umiltà al Papa stesso (5); dall'altro, col ripregare s'intermettesse in queste

(1) AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 699. Alcune navi che si dissero mandate a bella posta dal Papa ne avevano spogliata una, carica di merci dei Fiorentini e dei Milanesi. Documento 231. Altre galee marsigliesi aveano assaltata una galea presso Porto Pisano, e rubatene le robe che erano di Pazzino Strozzi di Firenze. Documento 233.

(2) Il dì 30 d'aprile, giorno precedente a quello che doveano deporre il magistrato, « mandarono (i Signori) a ciascuno degli Otto una targa e un pennone con l'armi proprie della famiglia: sopra le quali andavano scritte lettere che dicevano LIBERTÀ; e oltre a ciò, vasi d'ariento, con gran pompa e compagnia di donzelli e di famigli di Palagio: et per uno universale consentimento del popolo incominciarono questa volta primieramente ad essere appellati gli Otto Santi ». Così l'Ammirato, *Istorie* cit., II, 698. Questi onori furono decretati agli Otto con la provvisione de'19 d'aprile, dove si offriva anche a ciascuno di essi l'onore della cavalleria. Documento 208. Filippo Rinuccini, ne'suoi *Ricordi storici*, pag. XXXIV, dice a questo proposito: Fu concesso agli Otto « che potessino nelle armi e segni loro portare scritto il nome di LIBERTÀ; e così ancora osservano i loro successori e discendenti ».

(3) AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 698.

(4) CAPECELATRO, *Storia* cit., 159.

(5) Furono questi ambasciatori: Pazzino Strozzi, Alessandro dell'Antella e Michele Castellani. I due primi trovansi eletti a' dì 10, il terzo a' 26 di maggio (Documenti 220 e 230); e rieletti o confermati insieme il 31 di detto mese. Documento 236. Dopo la quale ultima elezione o conferma si scrisse appunto la detta lettera al Papa. Lo scopo primitivo di quest'ambasciata era di render

pratiche ciascuno di quelli che minacciavano; coll'incolpare al solito di tutto il male gli Ecclesiastici, cansandone a studio il Papa; collo scusarsi di alcune colpe e confessarsi rei di cert'altre (1) (unico modo sovente a conseguire un generale perdono); si studiarono di evitare i danni che parevano voler venire di fuori. Qual resultato avessero queste premure lo vedremo tra poco.

benigno il Papa nella materia delle censure: in conferma di che resta una lettera degli Otto a Bernabò, dove gli domandano come avrebbero dovuto regolarsi i detti ambasciatori caso mai fossero stati richiesti di pace (Documento 221); e alla quale risponde Bernabò (non saprei con quanta sincerità), ch'egli si sarebbe contentato di qualunque accomodamento, per il quale *non devastaretur status Italiae*. Documento 228. Ma gli ambasciatori poi non andarono più per quel fine; e solo a' 3 di luglio (Documento 273) ebbero il mandato per trattare della pace, dopo che Caterina da Siena, che fino dal 18 di giugno (vedi tra le sue *Lettere* cit., quella di n. CCXXX era pervenuta ad Avignone, ebbe scritto agli Otto dolendosi ch'e' la facessero parer bugiarda in ciò che a favore della loro Repubblica aveva detto al Pontefice. Ivi, n. CCXXIX.

(1) Documenti 188, 217, 218, 222, 223, 237, 239, 249, 268, 274, 277, 280.

CAPITOLO VI.

La Compagnia dei Brettoni

SOMMARIO.

Il Papa manda contro Firenze la Compagnia de' Brettoni. - I Fiorentini si studiano perchè essa non trovi in Italia aiuti italiani. - Perchè non gli trovi stranieri. - Si fa la condotta per la lega di una parte di quella Compagnia. - Apparecchi dei Fiorentini per la difesa. - I Brettoni arrivano a Bologna; fine e speranze del loro condottiere. - Pratiche dei Fiorentini per render vane queste speranze. - I Brettoni si ritirano da Bologna. (26 maggio-settembre 1367).

Intanto, come più mezzi di offesa eransi simultaneamente usati contro la Chiesa, così anche da più offese di lei bisognava difendersi. Alle censure veniva il Papa aggiungendo le armi temporali, sforzandosi invano di ridurlo a più miti consigli la santa donna di Siena (1), che solo coll'amore sperava vincere nei ribelli l'ostinazione, e riacquistare alla Chiesa la perduta autorità. Condotti egli ai suoi stipendi seimila fanti e quattromila cavalli (2), accozzaglia di genti diverse, conosciuta sotto il nome di Compagnia dei Brettoni, forse perchè per la maggior parte erano soldati di quella nazione, a' 27 di maggio la fece muovere da Avignone (3). Roberto di Ginevra cardinale dei dodici Apostoli, che n'ebbe il comando generale, ebbe altresì ordine di venire dirittamente sopra Firenze, affidandosi il Papa alle arroganti promesse di quei mercenari; d'uno de'quali si narra che, interrogato da lui se sperava di porre il piede in Firenze, rispose che se il sole v'entrava, v'entrerebbe ancor egli (4).

(1) *Lettere* cit., CCXXIX.
(2) RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura*, II, 160.
(3) CAPECELATRO, *Storia* cit., 164.
(4) Lo Stefani, *Istoria* cit., loc. cit., 152, riferisce altre prove dell'arroganza di quelle genti che si credevano aver Firenze a chius'occhi.

Ma alle improvvide parole del barbaro si opposero le prudenti azioni del magistrato degli Otto. Provvedimenti da essi presi contro la Compagnia dei Brettoni si trovano assai prima che questa si ponesse in via per l'Italia. Tutti coloro infatti che non avevano peranche abbandonata la parte della Chiesa, ma che (per qual ragione non monta) se ne facevano anzi caldi sostenitori, sarebbero stati i primi in questo suo sforzo ad aiutarla; molestati inoltre continuamente da questi (1), e impauriti ai nuovi sdegni del Papa, potevano tornare all'ubbidienza gli stessi ribelli: all'un pericolo e all'altro riparò una tregua di un mese, che si stipulò (26 maggio per tutto giugno) tra la Repubblica e i suoi collegati da una parte, e Galeotto Malatesta e i suoi complici dall'altra (2). Certo, non altro che la forza dovè indurre i sostenitori della Chiesa italiani a lasciare le offese in un tempo quant'altro mai propizio a continuarle. Noi altrove accennammo che colle armi rispondevano a queste offese i collegati dei Fiorentini: e i Fiorentini, che presso ciascuno di essi avevano le loro genti armate, alle minacce che purtuttavia facevano agli offensori (3), ogni maggior premura doverono aggiungere perchè gli offesi restassero al di sopra. I nomi dei complici del Malatesta non si rilevano. Certo è però che Bartolommeo di Smeduccio da Sanseverino, nemico e offensore di Rodolfo da Varano collegato dei nostri, si trova ora appunto passato alla lega (4) ; nè per tutto quel mese, e anche dopo (perchè la tregua con Galeotto, giunta al suo termine, si rinnovò) (5) ebbero i collegati a lamentare veruna offesa, almeno di conto, se si eccettui un bando poco

(1) Quei di Camerino infatti non avevano mai cessato di offendere il conte di Matelica ; e Galeotto Malatesta, in special modo, il conte Antonio da Montefeltro. Quei di Sanseverino infestavano i territorii di Rodolfo da Varano, i Farnesi quei del Prefetto, e così altri. Documenti 200, 203, 211, 226.

(2) Documenti 232; STEFANI, *Istoria* cit., loc. cit., 153.

(3) Documenti 200, 203, 211, 226.

(4) STEFANI, *Istoria* e loc. cit., 153. A'dì 21 di giugno gli Otto scrivono a lui come ad amico. Documento 253.

(5) ANONIMO, *Cronaca di Rimini* cit., loc. cit., 916.

appresso pubblicato dal Malatesta medesimo, che veruno di loro potesse entrare ne' suoi stati: di che in particolare si lagnarono con lui i Fiorentini (1).

Tolti così, almeno per un tempo, agli Ecclesiastici i possibili aiuti d'Italia, rimaneva a pensarsi agli stranieri. L'Aguto era sempre al soldo della Chiesa: venuti che fossero i Brettoni, pareva indubitato ch' e' dovesse unirsi con loro. Il perchè gli Otto quelle pratiche che mai non avevano intralasciate per condurlo alla lega, da quando ultimamente l'ebbero gli Ecclesiastici, ripresero ora con ardore ammirabile. A tal fine con pubblico decreto perdonarongli tutte le offese e i danni da esso fino a quel tempo recati alla Repubblica (2); impetrarono da Bernabò rimandasse a lui Ruggieri, e destinarongli essi di nuovo Spinello Lucalberti (3); infine, con ogni studio impegnaronsi onde il marchese d'Este non imprestasse alla Chiesa (come correa voce) una grossa somma di denaro per farle ritenere quel capitano (4). Non riuscì loro il disegno, perchè le pretese dell'Aguto, che già vedemmo far da padrone nelle terre della Chiesa, oltrepassavano forse ogni giusta misura (5); nè ad essi parve bene di acconsentirvi (6). Restarono pertanto contenti a non rompere le pratiche, e studiaronsi di obbligarselo con doni, accordandogli sempre nuovi privilegi; fra gli altri quello, invano domandato da lui finora, di riscuotere cioè dal Comune, sua vita natural durante, e non più per il solo tempo ch' e' fosse stato in Italia, l'annua provvisione de' milledugento fiorini (7).

Frattanto, vista la difficoltà di staccare dalla Chiesa gl' Inglesi, altri mezzi di seduzione aveano praticato coi Brettoni.

(1) Documento 248.
(2) Documento 250.
(3) Documento 246.
(4) Documento 266.
(5) Documento 246.
(6) Documenti 251, 259.
(7) Documento 278. Questo privilegio, dopo quindici anni, fu confermato insieme con altri a favore di lui e dei componenti la sua famiglia, in occasione dell'altra tanto terribilissima guerra che ebbe la Repubblica con Giangaleazzo conte di Virtù. Documento 415.

Avevano in principio scritto a Bernabò si opponesse al loro passaggio per il suo territorio (1); e non ottenuto questo, perchè, al solito, non avrà voluto il Visconti porsi apertamente contro la Chiesa, tanto lo pregarono e per lettere e per mezzo di Andrea Salviati (2), uno del loro ufficio, il quale forse a meglio vegliare sulle azioni di lui, trovasi a questi tempi avere stanza in Milano, che finalmente furono da lui condotte per la lega cinquecento lance di quella Compagnia (3), con la condizione di pagarle i due stati metà per uno; condizione che, per agevolare il trattato, non avevano mai lasciato d'inserire nelle lettere di sollecitazione (4).

Sennonchè a questo studio per disfare, o attenuare almeno la nemica potenza, non si stavano contenti i Fiorentini. Tenere anzi per non fatte quelle pratiche, o come se a nulla fossero dovute riuscire, e provvedersi quindi per la difesa, era il consiglio di tutti (5). Per la qual cosa, oltre all'avere assai per tempo pôrti avvisi e preghiere ai collegati, massime ai Perugini e Bolognesi, ch'erano i luoghi più esposti, di apparecchiarsi a resistere a quei nuovi nemici (6); oltre all'aver procurato di afforzare di bel nuovo le loro terre (7), e dato ordine di « sgomberare i luoghi che non era possibile di tenere (8) »; si diedero con ogni studio a cercare armi ed armati per guardia della città.

Una deliberazione nel maggio era stata fatta per condurre agli stipendi del Comune fino in cinquecento tra fanti e balestrieri, e lance fino in mille (9). Se, o fino in che numero, questa deliberazione avesse effetto non apparisce (10).

(1) Documento 238.
(2) Documenti 259, 260, 264.
(3) Documento 267.
(4) Documenti 246, 251, 259, 264.
(5) Vedi *Consulte e Pratiche*, Reg. cit., a c. 52 t. ec., e c. 54-55.
(6) Documenti 240, 244, 245.
(7) Documenti 242, 243.
(8) Ammirato, *Istorie* cit., II, 699.
(9) Documento 229.
(10) Che fossero però a questi tempi molto occupati in raunar gente d'arme,

Bene ora sull'ultimo, cresciuto il pericolo, apparisce l'usato ricorso a Bernabò: opponesse ai Brettoni certa gente del Duca d'Austria e di quel di Baviera, ed altra ne mandasse a Firenze per difesa della città (1). E gente per la difesa si chiese pure ad ogni altro collegato (2); in particolare ai Lucchesi e a' Pisani, dicendo loro, esser venuto il tempo di fare aperto l'amore che portavano all'Italia, e la loro fedeltà per la lega (3). E perchè tutti indugiavano a mandare questi aiuti (4), parte per non aver che mandare (5), parte per temenza di restare sprovveduti per sè, parte infine per non volere in ciò concorrere col tale o tal collegato (6), gli Otto vennero anche in pensiero di richiamare a Firenze tutta la gente che aveano fuori a guardia e in soccorso dei ribelli della Chiesa (7). Questo tuttavia non fecero, 1.° per il timore che quanto più libero fossero per trovare il sentiero, tanto più forti e più presto sarebbero arrivati i nemici alla città; 2.° per le continue scorrerie che gl'Inglesi facevano in quel di Bologna (8); 3.° finalmente, per la comune opinione che dalla libertà d'Ascoli fosse per dipendere la libertà di tutta quanta la Marca (9): e toltine alcuni balestrieri, messisi appena in via per andare ad Ascoli (10), non si trova

lo mostra l'essersi poco appresso accresciuto di due cittadini l'ufficio della Condotta degli stipendiari. Documento 256.

(1) Documenti 246, 251, 260, 267, 271, 275.

(2) Documento 261.

(3) Documenti 261, 265.

(4) Vedi nei Registri di quest'anno il gran numero di lettere scritte dai nostri su tal proposito ai collegati.

(5) Al bisogno tutti ricorrevano ai Fiorentini, i quali si lagnavano con loro perchè non tenessero la gente che dovevano per patto di lega. Documenti 227, 241.

(6) Quanto sinceramente, per esempio, fossero collegati tra loro Pisani e Senesi, si può conoscere da questo; che mentre i Senesi erano minacciati dalle genti della Chiesa, i Pisani attentavano armata mano alle loro saline di Grosseto. Documento 227. Malavolti, *Storia* cit. 143; Roncioni, *Storia* cit., loc. cit., 922.

(7) Documento 252.

(8) Documenti 206, 224, 225.

(9) Documento 296.

(10) Documento 252.

che richiamassero altra gente; seguitando anzi pur tuttavia a mandare aiuti di nuovo dove faceva bisogno (1).

Intanto i Brettoni fatto alto sul Bolognese, e, dove per forza, dove per segrete pratiche impadronitisi di diverse terre, le aveano tutte devastate colle rapine e colle uccisioni (2). Preclusa ogni via di venire a Firenze, nè potendo il Cardinale altrimenti aprirsela che per forza d'armi, con ogni miglior vantaggio pareva a lui poter ciò fare dalla parte di Bologna; la qual città molto si confidava poter riavere, sapendo non esservi avvenuta la ribellione di piena volontà del popolo, e rimanervi ancora una parte affezionata agli antichi padroni. La ricuperazione infatti di Bologna, oltre a riuscire una delle più importanti agl' interessi della Chiesa, avrebbegli anche dato il modo di conservarsi l'esercito, fino d'allora malcontento per le paghe; e privati i Fiorentini di quel grande sostegno, più agevol cosa gli sarebbe stata risottometterli con la forza.

Nè s' ingannò quanto al potere ordire in Bologna un trattato, dove alcuni de'Maltraversi convennero di farvi entrare i Brettoni al grido « Viva il popolo, e muoiano i provigionati » (3): ma bene s'ingannò nella speranza ch' e' potesse riuscirgli. Esprimeva egli ai Fiorentini per lettere il desiderio suo ardentissimo di vederli tornati in pace con la Chiesa; nè per altro fine diceva esser venuto in Italia (4). Nuovo alle astuzie di guerra, e stimandone sola arte, come in appresso si vide, l'incrudelire nell'armi, sperava invano potersi prendere gli Otto a tali allettamenti. Rispondevasegli, avere in grado tanta sua benevolenza, ma non potere la Repubblica

(1) Documenti 253, 254, 255, 263 ed altri.

(2) Della Pugliola, *Cronaca* cit., loc. cit., 504-05. Comparvero (dice l' istessa Cronaca, 504) il dì 12 di luglio al Borgo di Panicale. Veniva in testa della Compagnia una bandiera bianca, da contrapporre a quella dei Fiorentini, con questa scritta: *Al hora se vedera qui pueda mas, o los Bertones o libertas*; cioè « Or si vedrà chi più potrà, se li Brettoni oppur la libertà ». Corio, *Storia* cit., II, 306.

(3) Della Pugliola, *Cronaca* cit., loc. cit., 506.

(4) Documento 276.

posare le armi, finattantochè si trattasse di difendere la libertà (1). E intanto, fermatosi egli appena sul Bolognese, mentre da un lato, perchè non pigliasse altra strada, lo facevano occultamente speranzare di aver la città (2), dall'altro ogni più grande aiuto ai Bolognesi mandarono, perchè in effetto non si dovessero arrendere.

Era, appunto in que' giorni che i Brettoni comparvero su quel territorio, venuto in Firenze, per grandi sollecitazioni ultimamente fattegli dai nostri (3), Rodolfo da Varano de' signori di Camerino (4), quel medesimo di cui già notammo come osteggiassero i dominii quei di Sanseverino; stato già eletto in Capitano generale della lega, fino dallo scorso aprile (5). Il quale ora, preso l'uffizio (6), ed essendo finalmente venute in Firenze 500 lance di Bernabò guidate dal Conte Lando (7) e altri soldati d'altrove (8), fu dai Fiorentini inviato a Bologna con moltissima loro gente a piè e a cavallo (9), sodisfacendo essi in tal modo alla promessa poco innanzi fattane a quei loro collegati (10). I quali, come si videro così prontamente e validamente difesi, a ogni proposta d'accordo del Cardinale, e del dovere staccarsi dai Fiorentini,

(1) Documento 276.

(2) Stefani, *Istoria* cit., loc. cit., 154.

(3) Documenti 252, 272.

(4) Lo Stefani (*Istoria* cit., loc. cit., 153) lo dice entrato in Firenze a' dì 10 di luglio. Il Documento 275 però fa credere che v'entrasse a' dì 8.

(5) Documento 205. « Or si rifletta che il Varano (dice il Litta nella genealogia di questa famiglia, Tav. II), nell'accettare quella dignità (cioè di capitano generale della lega) aveva celatamente fatto patto che i suoi fratelli Giovanni e Gentile combattessero a favore del Pontefice, acciocchè qualunque fosse il partito che sarebbe rimasto superiore, i Varano non rimanessero vittima ». La qual cosa, se è vera, conferma quello che noi altrove dicemmo, che cioè i sostenitori della Chiesa miravano più al lor proprio vantaggio che a quello di lei.

(6) Ammirato, *Istorie* cit., II, 699.

(7) Corio, *Storia* cit., II, 275.

(8) Dugento fanti pagati per un mese vennero da Pistoia (Salvi, *Storia* cit. II, 139), e cento balestrieri cittadini da Siena, che i nostri posero alla guardia di Samminiato. Neri di Donato, *Cronaca* cit., loc. cit., 250.

(9) Furono, secondo il Della Pugliola (*Cronaca* cit., loc. cit., 505), 800 lance, con gran quantità di balestrieri.

(10) Documenti 247, 262.

rispondevano, nè voler lasciare quella parte, nè tampoco voler ricevere lui nè la sua gente (1). Per le quali ripetute risposte sdegnato, per quanto si fosse proposto di usare moderazione affine di cattivarsi gli animi, non potè a meno talvolta di prorompere in minacce acerbissime contro di essi, protestando volersi lavare mani e piedi nel loro sangue (2). Tanto gli pareva esser certo, più presto o più tardi, di avere a entrare in città.

Ma i Fiorentini, più andava in lungo la dimora di lui in quelle parti, più raddoppiavano le loro premure. Di confortare e incoraggiare i Bolognesi non cessavano mai; in ogni minimo atto gli sorvegliavano, e voleano perfino aver voce nella elezione dei loro magistrati (3): onde la libertà di Bologna era, a dir vero, assai meno che libertà. Si aggiunga la prudenza del capitano, il quale, beffato più volte perchè non uscisse mai a battaglia in campo aperto, rispondeva, non volere egli uscire, perchè altri entrasse (4). Ed invero, in tutto il tempo che i Brettoni tennero stretta Bologna, fu scrupolosamente mantenuto un tal ordine. L'istesso duello tra due di quei mercenari e due soldati dell'esercito di Rodolfo, un Betto Biffoli di Firenze e un Guido d'Asciano senese, abbiamo dagli storici che avvenne in città. Erano stati i provocatori i Brettoni, e non di questi segnatamente, ma di chiunque avesse avuto animo di affrontarsi con loro. Si fe' primo avanti il Biffoli, e tosto lo seguì Guido: legati fino dagli anni giovanissimi della più sincera ed ardente amicizia, non poterono disgiungersi in quel cimento di morte. L'affetto crebbe in essi il valore; e dopo breve tenzone, recarono in trionfo ai lieti compagni le spoglie dei vinti nemici (5).

La paziente costanza dei Fiorentini e dei Bolognesi produsse finalmente l'effetto che si voleva, venendo in palese il

(1) Della Pugliola, *Cronaca* cit., loc. cit., 504; Sozomeni, *Specimen historiae* etc. in *Rer. Ital. Script.*, XVI, 1099.

(2) Sozomeni, ibid.

(3) Documenti 269, 285, 294, 295, 299.

(4) Ammirato, *Istorie* cit., II, 701.

(5) Ivi; Malavolti, *Historie* cit., II, 143 t.

trattato. Cinque de' principali congiurati ebbero pubblicamente mozza la testa sulla piazza del popolo di Bologna (1). Da quel tempo, per ovviare a ulteriori trame dei nemici, a richiesta dei Bolognesi medesimi, due cittadini di Firenze, Marchionne di Coppo Stefani, lo storico (com'egli stesso ci narra) (2) e Filippo di messer Alamanno Cavicciulli, furono in Bologna, e sederono a consiglio cogli Anziani.

Fallita in tal modo al Cardinale quella lunga speranza, abbandonò l'impresa. La qual cosa, per la sua ostinata natura, reputano gli storici, che non sarebbe avvenuta, dove la gente che lo seguiva, mancante proprio del bisognevole, non che del modo di saziare la propria cupidigia, non avesse ricusato di porsi a quell'assedio: la quale anzi, dovè egli, come vedremo, condurre a svernare in luogo grasso, per potersela possibilmente conservare.

(1) Della Pugliola, *Cronaca* cit., loc. cit., 507. Il Sozomeno, loc. cit., ne riporta i nomi.
(2) *Istoria* cit., loc. cit., 161.

CAPITOLO VII

Partenza del Papa per Roma, e atti dei Fiorentini durante il suo viaggio

—

SOMMARIO.

Quali ostacoli si opponessero al ritorno del Papa in Italia. — Santa Caterina li vince. — Provvedimenti dei Fiorentini contro ogni effetto della venuta del Papa. — Difficoltà del raccogliere denari per la guerra, e sue cagioni. - Mezzo usato dai Fiorentini per avere questi denari. [13 settembre - 13 decembre 1376].

Intanto una grande mutazione s'accennava: Gregorio XI, partitosi da Avignone, veniva alla volta d'Italia. Prima che incominciasse la guerra, avea egli concepito il disegno di tornarsene a Roma (1): cominciata quella, poi una tale intenzione erasi in lui avvalorata, chè il ricondurre in Italia la Sedia apostolica doveva, come capo della Chiesa, sembrargli un dovere, come principe temporale, un bisogno. Ma le contese tra la Francia e l'Inghilterra, ripullulanti a ogni poco, ne lo facevano rimanere (2), parendogli forse, per il noto suo fine d'unire insieme le armi cristiane a danno degl'infedeli, di far più frutto a vigilare i contendenti di là, che venire a sedare le discordie d'Italia. Aggiungi la naturale sua timidezza, e il non dargli l'animo di abbandonar la sua patria: le quali cose avvertite da re Carlo, e da' Cardinali, fuor d'ogni giusta misura attaccati alla dolce vita di Francia, ogni dì

(1) Vedi RAYNALDI, *Annal.* cit., an. 1375; e i Brevi diretti dal Papa su tal proposito a Piero Gambacorti e al doge di Genova, in THEINER, *Cod.* cit., II, 564 e 570; e un altro diretto ai Fiorentini. Documento 2.

(2) Vedi RAYNALDI, ibid., una lettera del Papa al doge di Venezia circa l'indugio della sua venuta in Italia; e un'altra indirizzata su tal proposito ai Fiorentini dall'Abate di Perugia. Documento 28.

nuovi e vie maggiori ostacoli gli veniano frapposti al meditato ritorno.

Volevaci chi, confermando il Papa nell'idea del dovere, ravvivasse in lui i buoni propositi, fino a trionfare della sua inferma natura e dell'altrui malignità. Caterina da Siena esser doveva a tant'opera degno strumento. Ella, che già vedemmo sforzarsi di contenere i popoli nella obbedienza alla Chiesa, e che ultimamente lasciammo in Avignone, intenta a procurare ai Fiorentini una pace, la quale al solito tornarono in nulla le eccessive pretese di ambe le parti (1), vedeva quanto difficil cosa si fosse ricondurre tra gli avversari la pace, senza la presenza del Papa in Italia. Per questo, fino dal nascere della guerra avea scritto a lui ritornasse (2). E che su tale proposito gli adducesse valide ragioni, ora mostrandogli il dover suo, ora l'interesse, sono a noi documento le risposte medesime di Gregorio, dove sempre le chiede nuovi consigli per questo ritorno (3). « Il Papa (scrive un illustre nostro contemporaneo) sentiva il bisogno d'illuminare la propria coscienza e confortare la propria volontà con la coscienza e la volontà

(1) I nostri, scrivendone al doge di Genova, dissero che i capitoli proposti dal Papa sarebbe stato indegno l'accettarli, foss'anche stata la città stretta dal più terribile assedio (Documento 305): e al re d'Ungheria aggiunsero, che tra questi capitoli ve n'era uno per cui la Repubblica dovesse pagare alla Camera apostolica tre milioni di fiorini. Sul quale, ed anche su gli altri avendo proposte alcune modificazioni gli stessi cardinali delegati per la pace (di questi aveano già cercato i Fiorentini di cattivarsi la benevolenza, Documenti 293, 304); il Papa aveva risposto, volere egli prima patire il martirio di S. Bartolommeo, che acconsentirvi: *prius passurum se beati Bartolomaei martirio deformari quam modificationibus huiusmodi consentiret.* (Documento 307). Ora, che il Papa proponesse condizioni molto gravi lo dicono gli storici; ma che fossero queste precisamente, l'asserzione dei Fiorentini non è in questo caso autorità bastante ad assicurarcene. Quello che sappiamo di certo si è, che il Papa aveva dapprima rimesso in Caterina le pratiche di questa pace, e che gli oratori dei nostri, giunti che furono ad Avignone, non vollero con essa trattare (CAPECELATRO, *Storia* cit., 166); i modi anzi dei quali (sono parole di lei) « aveano dato materia al S. Padre, non di pace ma di più turbazione ». *Lettere* cit., CCXXXIV.

(2) Ivi, CCVI, CCXI, CCXXIX.

(3) Queste risposte si argomentano dalle lettere stesse della Santa, delle quali vedi specialmente la CCXXIX.

della inclita donna » (1). E al presente ch'ella era in Avignone, tanto più doveano valere i suoi conforti sull'animo di lui, in quanto che la si poteva opporre faccia a faccia ai seduttori, e con potentissimo eloquio disingannarlo e eccitarlo (2). Nè a cagione della stima che oramai egli n'avea concepita, lo faceva sdegnare, ma sì piuttosto meravigliare e confermare nella volontà di seguirne i consigli quella tal quale libertà nelle parole di lei, che nelle sempre nuove incertezze lo rimprovera, lo minaccia, e con ultima potentissima arme punge la dignità d'uomo, rassomigliandolo a un fanciullo (3). Dopo di che, poco ancora rimase in Avignone il Pontefice. Spregiato ogni timore e ogni umano rispetto, vinte le lacrime e le preghiere del padre, di cui si narra che alle soglie stesse del papale palagio gli contendesse l'uscita (4), il giorno 13 di settembre 1376 prese la via dell'Italia (5). Così, a salute d'Italia, andava a compiersi il fatto della restaurazione della Sedia apostolica in Roma; e quello, a che in settanta e più anni non erano riuscite le preghiere di tutti insieme gl'Italiani, potè farlo ora quasi sola la voce di una povera donna tutta innocenza.

Ma lasciando un istante il Papa, e tornando ai nostri Otto, noi gli troviamo con sempre maggiore sollecitudine attendere alle pratiche della guerra; sì perchè non paressero di dar le spalle a un nemico che tanto aveano ingiuriato e danneggiato lontano, sì perchè, non trovando esso nella materia

(1) Il Tommasèo, in una nota alla lettera cit.

(2) *Lettere* CCXXXI, CCXXXIII, CCXXXIX. Il Papa non conosceva il volgare italiano in cui essa parlava. Questo però nulla o ben poco dovea perdere del suo nativo vigore, servendo da interprete il beato Raimondo da Capua, discepolo e confessore della Santa, e a cui dobbiamo la prima e più estesa Vita di lei.

(3) Vedi la Lettera CCXXXIX, e la nota ad essa del Tommasèo. Taccio poi la fama d'avergli essa ricordato un voto già da lui fatto di tornarsene a Roma, del quale e' sapeva di non essersi mai aperto a persona. Intorno a ciò vedi quel che ne dicono tutti i biografi della Santa.

(4) CAPECELATRO, *Storia* cit., 214.

(5) RAYNALDI, *Annal.* cit., ad an. Il Saracini, nella sua *Storia d'Ancona*, pag. 211, narra come il Papa (ed in ciò è seguito dal Peruzzi, *Storia* cit., II, 102), tra le galee mandategli per riceverlo e accompagnarlo, scelse per imbarcarsi quella degli Anconitani.

della pace quella facilità che gli era stata promessa, venisse pur finalmente ai patti da essi voluti (1). Io mi taccio delle premure, ora senza dubbio accresciute, per confermare nella fede i collegati e per sedurre e guadagnare i contrari; come le lettere ai Banderesi di Roma, assicurandoli che solo per raggravare la servitù, sarebbe (se pure era vero) tornato il Pontefice fra loro (2). I Brettoni principalmente erano quelli che più davano a temere, chè nel lasciare Bologna verun sentore aveano dato del luogo dove fossero per recarsi, e potevano eziandio crescere in credito ed in potenza per la sola nuova dell'avvicinarsi del Papa. Pertanto comprata prima da loro la promessa che non avrebbero in alcun modo molestata la città (3), pensarono ad assicurarne i collegati. Soprattutto temevano che il cardinal di Ginevra, fermo, come pareva, in voler ricuperare qualche importante luogo alla Chiesa, non si voltasse sopra Ascoli (4): dove, a dir vero, in questi ultimi tempi, gli assediati aveano molto racquistato di potenza, sì per lo scoraggiamento degli Ascolani (5), sì pei ripetuti soccorsi che a loro venivano di fuori, in ispecie, fino dai primi tempi, dalla regina di Napoli (6). Notammo altrove di quanto momento stimassero gli affari d'Ascoli i Fiorentini, onde si potrà facilmente argomentare se dovessero o no impegnarsi ora di terminar quell'assedio. Eletto perciò in capitano generale della guerra in quelle parti Bartolommeo di Smeduccio da Sanseverino (7), occupato

(1) Documenti 304, 309. Della venuta del Papa i Fiorentini ebbero sentore (Documento 304), prima che egli ne dasse loro l'avviso. Documento 308.

(2) Documenti 291, 309, 310; Lini Coluccii Salutati, *Epistolae* P. I, xvii. « I Banderesi (così il Platina nelle sue *Vite dei Papi*, *Vita di Gregorio XI*) guardavano la città, et havevano tutto il governo della Repubblica ». Erano così chiamati perchè ogni capo di Rione aveva in Roma la sua bandiera.

(3) Ricotti, *Storia* cit., II, 162.

(4) Documento 302.

(5) Documento 297.

(6) Documenti 175, 196, 263.

(7) Documento 311. Per il valore da esso addimostrato in quella impresa gli furono concessi dai nostri gli onori della cavalleria, ed anche la cittadinanza fiorentina. Ammirato, *Istorie* cit., II, 702-03.

già nella oppugnazione della rócca d'Ascoli, fino da quando lo vedemmo passare alla parte della lega (1), mandarono colà una gran parte della loro gente d'arme (2), il numero della quale aveano poco prima considerevolmente accresciuto (3). Poi, non si venendo ancora nè alla resa nè all'espugnazione, richiamato Rodolfo da Bologna, ve lo mandano anch'esso (4). Allora finalmente, in pochi dì la cittadella si arrese. Gomezio, salve per patti le persone e gli averi, con la moglie e i figliuoli se ne fuggì (5). Gli Otto a ciò non contenti, dubitando forse che la Regina di Napoli favorisse il fuggitivo (6), scrissero anche a Niccola Spinelli che in verun modo avesse a dargli ricovero.

Ma già il bisogno di far denari per questa, e per le altre imprese che al tempo stesso aveansi tra mano, era stato la causa principale di uno tra i fatti più notabili di tutta quanta la guerra. Questuare da'confinanti e alleati questo denaro non si voleva ora più, sì per non fare imbaldanzir gli avversari, sì per essersi oramai sperimentato, quanto poco frutto rispondesse in ciò alle molte preghiere (7). Chieder proroghe, come si faceva, al pagamento dei debiti (8), era (dato che si ottenesse) vantaggio tolto via dal dovere anch'essi, per non dare pretesti a chi poteva nuocer nemico,

(1) Documenti 253, 283.

(2) Nei Consigli si diceva che si soccorressero gli Ascolani *totis viribus*. - *Consulte e Pratiche*, Reg. cit., a c. 75 t.

(3) Per una deliberazione degli Otto si stanziò a dì 18 d'agosto di condurre agli stipendi del Comune 1000 lance e 1000 tra fanti e balestrieri. *Deliberazioni e Condotte degli Otto di Balia*, Registro degli anni 1376-77, a c. 3. L'Ammirato dice che la condotta fu di 1400 lance, 200 arcieri a cavallo e 1000 fanti masnadieri. *Istorie* cit., II, 501.

(4) SALUTATI, *Epistolae* cit., I, XIV; e AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 702.

(5) AMMIRATO, ivi. La cittadella si arrese il 13 di dicembre, secondo i *Ricordi* di Naddo di ser Nepo nelle DELIZIE DEGLI ERUDITI TOSCANI del P. Ildefonso, XVIII, 4. L'assedio era durato circa a dieci mesi.

(6) SALUTATI, *Epistolae* cit., I, XI.

(7) In questo tempo il solo aiuto di denari che ricevettero furono ottomila lire che diede loro a mutuo il Comune di Pistoia. FIORAVANTI, *Memorie* cit., 328.

(8) Documenti 246, 270.

concedere altre proroghe alla riscossione dei crediti (1). Unico grandissimo soccorso esser doveano i cittadini, e poco innanzi erasi magnificata la facilità in raccogliere denari da essi per questa guerra (2). Ma ora anche un tal soccorso era scemato, e poteva eziandio venire affatto a mancare in questo modo.

Dove ci occorse di ragionare delle censure, noi lasciammo i Fiorentini tutti intesi a pregare italiani e stranieri onde non volessero cacciare dai propri Stati i loro mercatanti. Sul bel principio vi riuscirono ed ottennero perfino da alcuni buone promesse per il futuro; ma non andò guari che ogni indulgenza si trasmutò in aperta persecuzione. I Romani, dopo le lodi e i ringraziamenti avuti dalla Repubblica per non avere pubblicato quei processi (3), e la Regina di Napoli, dopo aver dato parola di assegnare almeno ai mercanti fiorentini, che erano nel Regno, tempo sufficiente da potersene partir senza danno (4), si mostrarono, tra gli altri, fierissimi persecutori (5). Perfino i Lucchesi (unico ma grave esempio fra i collegati) sbandirono del loro dominio i Fiorentini, e non contenti, ne imprigionarono (6). Meno accaniti forse, se stiamo ai documenti, si mostrarono in generale gli stranieri (7); tra gli altri il Re di Francia, che dopo avere personalmente assistito a una disputa fra gli oratori dei nostri e un nunzio della Sede apostolica, ritrattò il bando ne'suoi Stati pubblicato (8). Contuttociò, narra lo Stefani testimone di veduta, esser tornati Fiorentini a Firenze da molte parti del mondo, e i danni per ciò recati al commercio essere stati incalcolabili (9). La compagnia de' Brettoni militante per la Chiesa in Italia, la pace che ora finalmente erasi giunta a

(1) Documento 279.
(2) Documento 159.
(3) Documenti 287, 288.
(4) Documento 292.
(5) Documenti 291, 292.
(6) Documento 286.
(7) Documenti 284, 357.
(8) Documento 300.
(9) *Istoria* cit., loc. cit., 163.

concludere tra essa e Galeazzo Visconti (1), le minacce del Papa contro i renitenti al suo volere, e l'aspettativa del suo ritorno in Italia, doverono senza dubbio dare un aspetto di superiorità alla parte di lui, e sforzare gli animi a ubbidirlo. Non restò in questo ai Fiorentini che l'inutile sfogo del lagnarsi e del rimproverare (2), e una ben misera rappresaglia contro il Papa, ordinando che verun fiorentino, eccetto il cardinal Pietro Corsini, potesse, scorsi due mesi dalla data della presente ordinanza, dimorare alla corte apostolica, dovunque ella fosse (3): con animo d'impedire al Papa di eccettuarne chi gli fosse piaciuto (4). Pertanto, privati i cittadini dei loro più grandi guadagni, l'una di queste cose era a temersi: o ch'e' non avrebbero più a lungo potuto sostenere il grave peso della guerra, o, malcontenti dei danni sofferti, e col timore di soffrirne dei nuovi, non l'avrebbero voluto. La sètta dei Capitani di Parte non è a dire se profittasse della buona occasione (5).

(1) Fu stipulata a' 19 di luglio (1376) nel territorio di Oliveto, diogesi di Bologna, essendo ivi il campo dei Brettoni. L'atto è pubblicato dal Dumont *Corps universel diplomatique* etc. cit., III, ad an., al quale si riporta il Giulini, *Storia* cit., V, 586. Erra quindi il Rainaldo (*Annal.* cit., ad an.) dicendo che la pace fu fatta anche con Bernabò. Bene osserva il Corio (*Storia* cit., II, 275) che la pace fu offerta ad ambedue, ma che solamente Galeazzo l'accettò, non essendo in lega contro la Chiesa.

(2) Documenti 281, 303.

(3) Documento 314. L'eccettuazione da questa legge del Cardinal fiorentino non importa notare che fu mossa dall'interesse di chi la fece, e non da alcun rispetto verso il Pontefice. Nel 1378, 27 agosto, essendosi già sottoscritta la pace con Urbano VI successore di Gregorio, fu approvata dalla Signoria una istanza dei mercanti fiorentini, con la quale chiedevano di poter tornare ad abitare e negoziare liberamente in Avignone, e in ogni luogo dove fosse la Sede apostolica. Documento 396.

(4) Ammirato, *Istorie* cit., II, 701.

(5) Lo Stefani (*Istoria* e loc. cit., 763), dopo aver detto che tuttodì tornavano in Firenze mercanti fiorentini cacciati a petizione della Chiesa, soggiunge: « di che, quella maledetta tignola, la quale ogni dì rodea, cioè lo ammonire per volontà ed a torto, alcuna volta per setta, cominciarono a trarre fuori un modo largo di dire: che gli uomini della Balìa guastavano Firenze, e non voleano pace, e che per certo Firenze non potea più, e che qui non era altro rimedio che lo ammonire. E sollecitavano i capitani; e quando era ammonito uno, e quegli stava alla scala del palagio della Parte, una brigata di giovani, quando

Durava ancora l'ufficio degli Otto detti *dei Preti* (1), quando un altro se ne creò, parimente di otto cittadini, con incarico di prender nota di tutti e singoli i beni immobili, e diritti su beni immobili, spettanti a chiese e a persone di chiesa, esistenti dentro il dominio della Repubblica, e quelli vendere ed alienare liberamente a vantaggio della medesima (2). Per tal guisa avvisavano i nostri Otto potersi confondere i nemici, confermare ed accrescere gli amici, e ad ogni modo condurre innanzi l'impresa. I nomi degli ufficiali eletti per i primi sei mesi furono Matteo Alderotti, Niccolò Rinucci, Tommaso Soldani, Niccolò Giugni, Leonardo Beccanugi, Francesco Rocchi, popolani; e due minuti artefici, Bartolo di Michele e Bernardo di Luigi: i quali, a cagione del loro ufficio, furono detti gli *ufficiali dei livelli* o *dei livellari* (3): quelli poi che venner dopo, essendo stati riuniti in uno i due uffici, si chiamarono *dei livellari e dei Preti* (4). Portava il decreto che a comprare dei detti beni ogni cittadino potesse essere obbligato con pene pecuniarie ed anche personali (5): poco appresso però, per non dar luogo a lagnanze, si riformò questo articolo, ordinandosi invece che ciascuno potesse comprare spontaneamente, almeno per i primi tre mesi (6). Ma come infine la necessità era estrema, e nessuno o pochi pare che si offerissero compratori, si tornò alla primitiva ingiunzione; con questo di più, che nessuno

scendeva dalla scala, niuno ammonito, ed e' gli dicevano: Or va', fa' guerra colla Chiesa: picchiavangli le panche dietro, facevangli le coregge dietro colla bocca, e così infino a casa lo rimetteano. E peggio gli parea lo scorno che il danno ».

(1) Documento 323.

(2) Documento 306. È qui il luogo di notare che alcune alienazioni di beni ecclesiastici furono fatte anche prima che si creasse quest' ufficio, per decreto certamente degli *Ufficiali de' Preti*. Vedi un Registro d'*Alienazione di Beni ecclesiastici* ec., esistente nel nostro Archivio, segnato di n. 355. Creato un tale ufficio però, il numero di queste alienazioni crebbe a dismisura. Vedi il detto Registro.

(3) Documento 306.

(4) Documento 339.

(5) Documento 306.

(6) Documento 312.

potesse comprare o ricevere in dono, o sott'altro titolo, da veruno amministratore di beni ecclesiastici, senza il consenso espresso dei sopraddetti ufficiali (1): non derogando tuttavia a ogni più largo privilegio per le precedenti provvisioni concesso nelle dette vendite; dovendosi di ciascuna di esse fare un pubblico instrumento (2), e obbligandosi il Comune a difendere i compratori da ogni danno e molestia che fossero per riportarne (3).

Tuttociò per rispetto ai nuovi possessori. Rispetto poi alle chiese e agli ecclesiastici, dapprima non si fece alcuna distinzione circa i beni da alienarsi, essendo pienissimi su ciò i poteri dati agli ufficiali (4). Ma poco dopo si ordinò potersi vendere ed alienare solo quei beni e diritti, i quali fossero d'avanzo al decente mantenimento delle chiese e persone ecclesiastiche, fino a poterne lo Stato cavare almeno centomila fiorini (5), somma invero non esorbitante, dove si pensi che al paragone delle altre spese fatte finquì dalla Repubblica, quasi veniva meno il grosso riscatto dovuto pagare all'Aguto. Ancora sopra i beni venduti e sopra quelli assegnati per la vendita, si obbligò il Comune di corrispondere ai vecchi possessori, ogn'anno nel mese di novembre (e si stanziarono a ciò le pubbliche entrate) (6), i frutti o una parte dei frutti che ne percipevano in passato (7), non eccedendo tuttavia la ragione del cinque per ogni cento; e ciò fino alla intiera restituzione dei detti beni (8). Al qual fine furono anche incaricati gli ufficiali di registrare tutte le vendite e alienazioni che per loro si facessero, dovendosi, per

(1) Documento 320.
(2) Il n. 350 dei documenti reca, ad esempio, uno di questi atti di vendita.
(3) Documento 306.
(4) Documenti 306, 342.
(5) Documento 312.
(6) Documenti 306, 344, 346.
(7) Documento 306.
(8) Documento 343.

ragione di esse, le chiese e persone ecclesiastiche respettivamente considerare come legittime creditrici del Comune (1).

E le restituzioni, coll'andare del tempo, si fecero; talchè per questo non potrebbero accusarsi di usurpatori i Fiorentini, volendosi quei beni riguardare come presi in affitto dal Comune, retribuendone esso ai possessori il debito censo. Pure a quel tempo fu tenuta gran colpa il por mano lo Stato su possessi che, sebbene spettanti al dominio delle chiese, o degli ecclesiastici rispettivamente alle chiese, anche ad essi era espressamente vietato il poterli alienare: e dei quali non profittò il Papa stesso, per quanto, versando nelle angustie più volte accennate, nell'interesse universale della Chiesa, avrebbe potuto farlo con piena giustizia. La qual cosa invero torna a gran lode di lui in questa guerra.

(1) Documenti 306, 313.

CAPITOLO VIII

Pratiche per la pace, e contrari effetti che ne risultano

—

SOMMARIO.

Il Papa non può mostrarsi alieno dai consigli di pace. - Impone nonostante condizioni molto gravi. - Gli Otto ne tolgono pretesto a seguitare la guerra: Eccidio di Cesena. - Malumori tra i collegati. - Premure dei Fiorentini per dissiparli. - Due potenti alleati abbandonano la lega. - Ardito, ma vano disegno del Papa per venire al fine della guerra. - Dopo questo, gli Otto riprendono con grande ardire le ostilità. - Guerra delle armi morali: violazione dell' interdetto. [26 novembre 1376-30 ottobre 1377].

Contuttochè il Papa nel venire in Italia vedesse, per dir così a ogni passo, crescere i Fiorentini nella irriverenza alla Chiesa, non poteva purtuttavia nè voleva mostrarsi alieno dai consigli di pace. Sperava egli infatti nella sua presenza in Italia e a Roma: si sarebbero risoggettati i ribelli, umiliati i Fiorentini. Vedeva per la pace impegnarsi italiani e stranieri, non solamente gli avversi alla ostinata Repubblica (1), ma eziandio tutti gli altri, per non si opporre più a lungo al volere di lui, tra'quali in special modo i Genovesi e i Pisani che, per quanto scomunicati e interdetti, non avevano mai fino a quel tempo voluto acconsentire a cacciare i Fiorentini dal proprio territorio (2). Vedeva la superba Repubblica protestarsi purtuttavia dispostissima a questa pace, ringraziare chi s'impegnava per

(1) Documenti 281, 289, 298, e altri.

(2) Documenti 319, 318. Notisi inoltre che tanto i Pisani quanto i Genovesi onorarono grandemente il Papa nel suo ritorno in Italia; e che questi aggravò di nuovo in Genova i processi contro i Fiorentini. Vedi i Documenti 336, 337, 338; RANIERI SARDO, in ARCH. STOR. ITAL., I. Serie, T. VI, P. II, 189-92; ANONIMO, *Cronaca di Pisa* cit., loc. cit., 1071-72; BUONINSEGNI, *Istorie* cit., 582-83 e 588-89.

essa e pregarlo non si stancasse (1). Sapeva quelle poche città e terre rimastegli in fede affrettare con ardenti voti il suo ritorno, per sottrarsi una volta ai gravi mali che sopportavano: dalla quale fiducia neppure dovea ignorare quanto si fossero gli avversari adoperati per allontanarle. A tuttociò infine s'aggiungevano le molte istanze di Caterina da Siena, che a Genova l'avea riveduto (2), e di nuovo gli scrisse, giunto ch' e' fu a Corneto (3). Alla quale se non sapeva egli opporsi per la stima grande ne avea concepita, neanche avrebbe potuto farlo senza scadimento dell'autorità sua propria e dell'amor dei fedeli, per la fama di santità sparsa di lei fra tutti i buoni.

Pertanto, egli era sempre in viaggio quando concesse ai Fiorentini il salvocondotto di nuovo richiestogli per i tre ambasciatori andati a lui l'ultima volta in Avignone (4). L'invio de' quali però si mandò in lungo al solito. Eletti sul finire di novembre 1376 (5), appena a' 26 di gennaio del nuovo anno si trova che si presentarono al Pontefice (6). Principal causa dell'indugio sarà forse stata che i detti ambasciatori doveano trovare il Papa nella sua sede, avendosi di ciò in special modo a congratulare seco lui (7). Ma è anche a notarsi che gli Otto, dopo molte pratiche tenute nei Consigli (8), avevano finalmente (26 di novembre) (9) ricevuta spe-

(1) Documenti 281, 289, 298, 304, 306, 310, 315, 318.

(2) Gigli, *Diario Senese*, II, 342.

(3) *Lettere* cit., CCLII.

(4) L'Ammirato (*Istorie* cit., II, 703) dice che fu il Papa che scrisse una lettera da Corneto, chiedendo gli ambasciatori. È però da osservare che egli entrò in quella città solo a'dì 5 di decembre (Vedi *Itinerarium Gregorii XI*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, T. III, P. II, 704); e che prima di quel giorno s'era già fatta in Firenze l'elezione dei detti ambasciatori. Inoltre nelle lettere dei Fiorentini ai Senesi, alla Regina e a Carlo di Durazzo (Salutati, *Epistolae* cit., I, xviii, xix, xxi) non si fa menzione altro che del salvocondotto conceduto dal Papa. Vedi anche su tal proposito due altre lettere dei Fiorentini al Papa e al Collegio dei cardinali, Documenti 323, 329.

(5) Documento 324.

(6) Documento 333. L'Ammirato ha invece il dì 25. *Istorie* cit., II, 703.

(7) Documenti 328, 329.

(8) *Consulte e Pratiche*, Reg. cit.

(9) Documento 322.

ciale balìa per la pace, e se, per l'usato fine di mostrarsi ad essa inclinati, elessero gli oratori, per l'altro forse di stancare il Pontefice, doverono a bella posta ritardare la loro partenza. Fosse o no, è certo che quell'indugio fu questa volta un vero e proprio ostacolo all'effettuazione della pace. Imperciocchè se non poteva il Papa avversarla, non è per ciò ch'ei potesse indursi a concederla a condizioni mitissime; chè ad esser severo lo consigliava da un lato il bisogno di rifarsi dei gravi danni sofferti, ne lo invogliavan dall'altro i vantaggi che ogni giorno più gli pareva ottenere la sua parte: grandissimo tra questi l'entrata solenne da lui fatta in Roma a' 17 di gennaio, con immenso giubbilo dei cittadini; la consegna della città ricevuta da essi, e il giuramento insieme (comecchè poi in tutto non l'attenessero) di essergli fedeli (1).

In Roma dunque ricevuti, con grandi segni d'amorevolezza, gli ambasciatori, propose: la Repubblica Fiorentina, nel termine di quattro anni, pagherebbe alla camera apostolica un milione e centomila fiorini; cinquecentomila il primo anno, e dugentomila consecutivamente in ciascuno degli altri tre. Passato questo termine, non potrebbe in modo alcuno soccorrere i suoi collegati, in opposizione alla Chiesa. I collegati poi pagherebbero anch'essi, per loro rata complessivamente, un'altra somma di cinquecentomila fiorini (2).

Da queste condizioni facile è il supporre, se traessero gli Otto nuovi pretesti a seguitare la guerra (3); massime perchè pareva che, una volta fatta la pace, i collegati dovessero restar segno alle vendette del Papa. Sul qual proposito, a dare anche maggiore autorità alle loro parole s'aggiungeva un fatto atrocissimo, appunto allora avvenuto.

(1) Vedi *Vita* I.ª e II.ª *Gregorii* XI, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*; e RAYNALDI, *Annal.* cit., ad an. Il THEINER, nel suo *Cod.* cit., n.° 606, riferisce per intiero il concordato tra il Papa e i Romani che reca la data de' 21 decembre 1376.

(2) SALUTATI *Epistolae* cit., I, XXVI, e Documento 343.

(3) SALUTATI ibid.; e Documenti 343, 347.

Ritiratosi il cardinale Roberto da Bologna, avvicinandosi l'inverno, condusse l'esercito a Cesena, luogo ben provvisto, uno dei pochi che restavano purtuttavia fedeli alla Chiesa. I Brettoni giunti colà, da vera gente mercenaria, infesti per l'avidità del guadagno agli amici come ai nemici, incominciarono tosto ad usare grandi soperchierie ai cittadini. Questi a richiamarsene al Cardinale, e, sordo egli, a Galeotto Malatesta che da alcun tempo governava per la Chiesa quella città. Il quale, o mosso dalla brama d'insignorirsene, ovvero (come altri crede) dall'amore di quel popolo, che gli era affezionatissimo (1), dicesi che rispondesse: non trovando altro scampo dessero mano alle armi. E fu fatto. Una volta che i Brettoni, recatisi al Cardinale a dire che la vettovaglia si vendea troppo cara, e ottenuta da lui la licenza di potersela procurar senza spesa, si diedero a predare a man salva; i cittadini riunitisi in arme, disperatamente s'avventano su di essi, e tanti ne uccidono o feriscono quanti vengon loro alle mani. Poi, interpostosi il Malatesta, il Cardinale concede il perdono e pòsansi le armi. Ma il perdono fu, che fatti venire secretamente gl' Inglesi da Faenza, e unitili ai Brettoni, gli spinse tutti sopra i miseri Cesenati. Narrasi che l'Aguto inorridito tornasse indietro dalla strage, e che il Cardinale ve lo ricacciasse, urlando furioso *sangue, voglio sangue*. Avventurosi tra quei miseri cittadini furono al certo coloro che primi ebbero la morte al primo impeto dei nemici, e non si videro straziare e morir sotto gli occhi le persone più care. L'orrore di una tale carnificina può meglio immaginarsi che descriversi, pensando che in quelli che la commettevano, all'abituale ferocia s'aggiungeva ora la sete della vendetta. Il numero dei morti fu immenso: i pochi superstiti che poterono, fuggirono; la città rimase piena di sangue. Quest'orribile eccidio, che, come già aveano fatto dell'altro di Faenza, andarono i Fiorentini dipingendo coi più tetri colori, massime appresso quelli che parevano più ostinati in perseguitarli (2), servì in parte al loro scopo,

(1) Anonimo, *Cronaca di Rimini* cit., loc. cit., 917.
(2) Documenti 332, 335, 347.

facendo a molti odioso il governo ecclesiastico: « chè quasi la gente (dice la cronaca di Bologna) (1) non volea più credere nè in papa nè in cardinali, perchè queste erano cose da uscire di fede ».

Ma nonpertanto si rendeva più agevole il seguitare la guerra. Il denaro, nonostante l'alienazione dei beni ecclesiastici, era sempre scarso ai crescenti bisogni: languiva lo Stato per i mancati commerci; la discordia tra i cittadini era al colmo, e indarno parevano riuscire tutti gli sforzi per venire a un accordo colla setta dei Capitani di Parte che n'erano il fomite (2). Soprattutto aveano già incominciato a manifestarsi dei malumori fra gli stessi collegati.

E primieramente a quelli di Toscana, che non avevano per allungare la guerra il fine medesimo dei Fiorentini, grandemente incresceva aver nemico il Pontefice, e desideravano di liberarsi dalle censure, massime ora ch'egli era tornato in Italia. Per tutti gli altri poi s'aggiungeva: 1.° la mancanza di aiuti pari all'espettazione di gente ribelle e paurosa, causa principalissima di questi malumori, cominciati perciò fino da quando comparvero i Brettoni sul Bolognese, crescenti ora ogni giorno più, dappoichè Inglesi e Brettoni non erano in alcuna impresa di guerra occupati; 2.° la poca libertà, e a ogni modo i gravi danni ch'eransi procacciati, non dico le città governate da un solo, ma quelle eziandio che si reggevano a popolo; 3.° le fazioni interne che teneano per la Chiesa, le quali, veduto finalmente che le vie aperte non valevano, s'erano in special modo date alle occulte trame; come in Arezzo, or poco fa i Tarlati, e tra breve il vescovo che da tempo tramava (3): contuttochè

(1) Loc. cit., 510. Avvenne quest'eccidio a'dì 3 di febbraio 1377 (Documento 333). Tutti gli storici contemporanei e posteriori che parlarono di questa guerra, lo descrissero più o meno minutamente. Vedi per tutti: S. Antonini *Chronicon*, Tit. XXII, Cap. I, § IV. Un anonimo scrittore italiano ne fece soggetto di un dialogo, che fu stampato nell' Archiv. Stor. Ital., Nuova Serie, T. VIII, P. II, 17.

(2) *Consulte e Pratiche*, Reg. 17, a c. 3 t., e a c. 6-15.

(3) Documento 486.

l'uno e gli altri riuscissero a nulla (1). Queste finalmente e simili altre ragioni erano avvalorate dall'idea che una grande clemenza esser dovesse nel Papa, attesi i privilegi e i conforti da esso elargiti ai suoi fedeli (2); e la compagnia dei Brettoni destinata era in soccorso d'Ancona (3); e il vicariato di Tolentino e di Sanginesio tolto a Rodolfo da Varano, e conceduto invece ai fratelli di lui Giovanni e Gentile (4).

Mosso pertanto dal desiderio di liberarsi dalle censure, ogni poco aggravate dal Papa, nelle ultime pratiche di pace s'era recato in Firenze il Gambacorti (5), e il figliuolo Andrea avea mandato insieme con gli ambasciatori fiorentini a Roma (6). I Senesi eransi già studiati d' inviare al Papa i loro ambasciatori scompagnati da quelli dei nostri (7). Per ragione di sospetti, offese dei Lucchesi ad alcuni fiorentini (8); e similmente offese di quei di Perugia (9), nonostante una legge del Comune di Firenze di voler trattare i cittadini, i contadini e i distrettuali di Perugia, non altrimenti che i propri (10). Per timore d'esser tratto in inganno e di perdere le terre acquistate, si lagnava di continuo il Prefetto

(1) AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 698 e 708; e Documento 290.

(2) Furono ora e in seguito tra i principali privilegiati gli Anconitani, gli Orvietani, quei d'Osimo e di Recanati, i Fabrianesi, quelli della terra di Santa Vittoria nella provincia d'Ascoli, ed altri. Vedine i brevi pontificii riferiti o citati nelle appresso Storie o Raccolte diplomatiche: SARACINI, *Notizie d'Ancona* cit., 211 e segg; THEINER, *Cod.* cit., II, 599 e 607; MONTEMARTE, *Cronaca d' Orvieto* cit., II, XXVII; MARTORELLI, *Memorie istoriche d'Osimo*, 177-84; CALCAGNI, *Memorie istoriche di Recanati*, 55 e segg.; COLUCCI, note alla *Storia di Fabriano* di Giandomenico Scevolini, nelle *Antichità Picene*, XVII, 60 e 61; *Codice diplomatico della Terra di Santa Vittoria*, ivi, XXIX, CVIII e CIX.

(3) Documento 327.

(4) Documento 331.

(5) TRONCI, *Annali Pisani*, a. 1377. Dai *Ricordi* altrove citati di Naddo di Ser Nepo da Montecatini, a c. 7, apparisce esser egli entrato in Firenze a'dì 2 di marzo. L'Ammirato (*Istorie* cit., II, 705) dice ch'egli venne a richiesta del Papa.

(6) RANIERI SARDO, *Cronaca* cit., loc. cit., 193; e Documento 343.

(7) Documento 321.

(8) Documento 326.

(9) Documento 325.

(10) Documento 317. Poco appresso pregarono i Perugini a voler rendere loro il contraccambio. Documento 340.

da Vico (1). Dalle interne discordie finalmente agitati i Bolognesi, e dal vedersi il popolo schiavo dei governanti, mostravano di volerla affatto rompere con la lega, mandando al Papa direttamente i loro ambasciatori per la pace (2).

Fino dal primo nascere di tali malcontenti avevano i Fiorentini procurato di adunare in Firenze « tutte le ambascerie dei principi e delle repubbliche confederate » (3), per le quali s'era deliberato « che ciò che gli Otto conchiudessero intorno a'fatti della guerra che si facea col Pontefice, si tenesse per conchiuso e avuto per rato da tutti » (4). Se non che, accortisi in breve del contrario effetto di una tale deliberazione, nuovi mezzi cercarono di scongiurare l'imminente tempesta e questi furono: tener viva nei collegati la speranza della pace, e al tempo stesso far mostra delle forze indispensabili a seguitare la guerra. Difficile ch'e' s'induca a riconoscere l'errore chi può sostenerlo con la forza. Muovevano quindi le consuete lagnanze ai collegati perchè non tenevano la gente che avrebbero dovuto per patto di lega; e in così dire spedivano loro dei nuovi soccorsi (5). I quali poi procacciavansi essi in maniera, che quanto erano per tornare in pro della lega, altrettanto avessero a scapitarne i nemici.

Ed infatti se l'Aguto, nonostante le molte premure dei Fiorentini, non aveva fin qui abbandonata la parte della Chiesa, ciò era stato perch'e' faceva la guerra più a vantaggio suo proprio che di lei. Ma ora le condizioni eran mutate. Col cessare delle escursioni nel territorio ecclesiastico

(1) In una lettera ai nostri avea scritto: *O si fallimur, quam dolemus!* SALUTATI, *Epistolae* cit., I, XXX.

(2) DELLA PUGLIOLA, *Cronaca* cit., loc. cit., 511-14. « La libertà che ci diedero i Fiorentini e i nostri cattivi cittadini (arrivò a dire questo scrittore) fu favoreggiata per modo, che Dio ne guardi i cani ».

(3) AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 702.

(4) AMMIRATO, ivi. La *Cronichetta d'Incerto*, edita dal Manni tra le sue *Cronichette antiche di varii scrittori* ec., (Milano, 1844; pag. 287), dice che questo congresso fu tenuto in Firenze il 16 di decembre. Ma il parere di fare una tale radunanza si trova espresso nei Consigli tre mesi avanti. *Consulte e Pratiche*, Reg. cit., a c. 85.

(5) SALUTATI *Epistolae* cit., I, XXX.

erano al tempo stesso venute a mancare le principali cause del suo guadagno: e, tolta a lui colla venuta del Cardinale di Ginevra la suprema amministrazione della guerra, la nuova compagnia avrebbe sempre avuto i più grandi vantaggi in tutte quante le imprese. Per la qual cosa il grosso stipendio che, a nome di tutta la lega, venivangli ora offerendo i Fiorentini e il Signor di Milano, bastò a rimuoverlo dalla Chiesa (1): e nell'aprile del presente anno 1377, per il dì primo del prossimo maggio, passò egli, almeno per un anno, ai servigi della lega, con tutta la sua compagnia composta di ottocento lance e cinquecento saettatori, dei quali dugento da due cavalli e trecento da uno (2); con la paga, ogni mese, di fiorini ventiquattromilaquattrocento (3), da sborsarglisi un terzo da Bernabò (4), e due terzi repartitamente dagli altri collegati, compresi i Fiorentini (5). I quali intanto, effettuato

(1) È noto inoltre come il Visconti, a meglio tenerlo in fede, gli dasse poco dopo in moglie una sua figliuola. Vedi i *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, e pubblicati per cura del cav. Luigi Osio, P. I, CXXIX.

(2) Documenti 352, 360. Vedi anche SOZOMENO, *Specimen* cit., loc. cit., 1102.

(3) Documento 360.

(4) ANONYMI, *Annal. Mediolan.* cit, loc. cit., 763: SALUTATI, *Epistolae* cit., II, LXV.

(5) Siccome l'incarico di sborsare queste due parti delle paghe se l'eran tolto i Fiorentini, così toccò a loro a tassare ciascuno dei collegati, e, *pro duabus prestantiis et prima paga*, cioè per tre mesi (SALUTATI. *Epistolae* cit., I, XXXVI) gli tassarono come segue:

I Bolognesi	in fiorini	9000
I Perugini	»	4000
I Senesi	»	3000
Gli Aretini	»	2250
Il Prefetto	»	2250
Gli Ascolani	»	600
I Forlivesi	»	1500
Gli Urbinati	»	1300
I Fermani	»	1800
I Castellani	»	600
Guido da Polenta	»	1200
Bartolommeo da Sanseverino	»	300
Bertrando da Imola	»	450
Rodolfo	»	600.

Dalle molte lettere però di preghiera e di lagnanza scritte in seguito dai Fiorentini a questi collegati, (Documenti 362 136; SALUTATI, *Epistolae* cit., I, XLII,

l'uno dei sopraddetti provvedimenti, pensarono all'altro; a tener viva cioè nei collegati la speranza della pace: e questo fecero, eleggendo e mandando per essa a Roma nuovi ambasciatori, Pazzino Strozzi, Alessandro dell'Antella, Lapo da Castiglionchio, Simone Peruzzi e Benedetto Alberti (1); ripregando la regina Giovanna, vi mandasse anch'ella i suoi (2); implorando di nuovo dal Papa, si mostrasse vero padre amoroso (3).

Contuttociò allontanare ogni danno non era stato possibile. I Bolognesi, fermi oramai in voler nuovamente mutare il loro stato, erano di già venuti a una tregua di due mesi col cardinale Roberto che era a Ferrara (4). Questa tregua bene a ragione temerono i nostri fosse per riuscire alla pace, con che la guerra si sarebbe ridotta nel loro territorio, e indotte da quell'esempio, altre città e terre si sarebbero successivamente staccate dalla lega (5). A impedirne i tristi effetti destinarono quindi speciali oratori a Bologna, e pregarono a fare altrettanto (6) anche il Visconti: ostentarono i grandi vantaggi che a loro (i Bolognesi) erano per venire dalla condotta dell'Aguto (7): si studiarono di metter pace tra essi e i Pepoli, supposti volersi rendere padroni della città, fino a ottenere che si recasse in Firenze Taddeo capo di quella famiglia (8); e, per quanto nell'animo sdegnati, prudentemente sempre e cortesemente risposero ad ogni offesa sì in fatti che in parole di quei loro alleati (9); il che del resto

XLIV, XLV, LVI; e II, LXV) si rileva ben chiaro che essi nulla o ben poco pagarono.

(1) Documenti 353, 358. Stando inoltre al Documento 359, sembrerebbe che dietro a questi ambasciatori tornasse di nuovo a Roma, rimandatovi dal padre, Andrea Gambacorti. Ma di questa seconda andata non dicono nulla gli storici contemporanei.

(2) Documento 355.

(3) Documento 356.

(4) Della Pugliola, *Cronaca* cit., loc. cit., 512.

(5) Documenti 341, 342.

(6) Documento 341.

(7) Documento 351.

(8) Documenti 334, 342.

(9) Documenti 342, 349, 351.

mai avean mancato di fare anche avanti la tregua (1). Ma neppur questa volta ebbero miglior risultato le loro premure. Eletti i Bolognesi, a' dì 9 di maggio (non ancora eran passati i due mesi di tregua) (2) gli ambasciatori per comparire innanzi al Papa, e sottomettergli la città (3); furono ad esso il 4 di luglio presentati i capitoli dell'accordo (4), e da lui poi accettati e confermati con bolla de'21 agosto successivo (5). E non fu poco se tra questi capitoli fuvvi quello di non dovere i Bolognesi prendere le armi contro la Repubblica di Firenze nè contro i suoi collegati (6).

Nè fu questa la sola perdita onde ebbero a dolersi i Fiorentini; chè anzi un'altra se n'aggiunse; e fu il passaggio che fece il Varano dalla lega alla Chiesa, non tanto per invidia di vedersi posposto all'Aguto, quanto per non voler rilasciare al comandamento degli Otto la terra da lui occupata di Fabriano (7), dov'era stato mandato a procacciarvi la ribellione (8); e per ricuperare il vicariato di Tolentino e di Sanginesio; essendochè il Papa, nel trasmetterlo, come vedemmo, ai fratelli di lui, aveva (conoscendolo così ambizioso) posta la condizione che dovesse a lui ritornare, ritornando egli alla Chiesa (9).

Per questi due guadagni di Bologna e del Varano, la perdita dell'Aguto anzichè angustiare il Pontefice, serviva a farlo ogni giorno più sdegnare coi Fiorentini, in ispecie con gli amministratori della guerra. Pensava egli infatti, il popolo Fiorentino, stato sempre devotissimo della Chiesa, non

(1) Documenti 330, 334.

(2) La tregua era stata bandita a'dì 20 di marzo (DELLA PUGLIOLA, *Cronaca* cit., loc. cit., 512), il giorno stesso nel quale un anno prima aveano racquistato la libertà.

(3) Documento 354.

(4) Documento 363.

(5) Documento 374.

(6) Vedi la *Cronichetta d'Incerto* cit., loc. cit., 289; e BUONINSEGNI, *Istorie* cit., 597. Questo però non si rileva dal sopracitato instrumento.

(7) *Cronichetta* ec., ivi; e SCEVOLINI, *Storia di Fabriano* cit., loc. cit., 98.

(8) Ivi; e AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 705.

(9) Documento 331.

potere così a un tratto e pensatamente essersi cangiato in mortale nemico di lei: nuovo mezzo quindi ideò di venire al fin della guerra. Due frati elesse, un Giovanni di Basilea agostiniano e un Lodovico da Venezia, dell'ordine dei Minori (1). i quali con un suo breve venuti in Firenze, quello dovessero leggere in pubblico alla presenza del popolo. Avuto essi dalla Repubblica il salvocondotto (2), non tardarono ad arrivare. Ma l'ostinazione di costoro in non volere prima, com'era l'uso, conferire di tutto apertamente con la Signoria, svegliò dei gravi sospetti nei Fiorentini. Tutti i pareri che intorno a ciò si resero nei Consigli furono, che l'ambasciata e il breve dovessero prima esporsi avanti i Signori e Collegi; poi, salvo che esso breve non contenesse scomuniche o qualsivoglia altra protesta a danno del Comune, leggerlo in un grande consiglio di Richiesti (3). Il Consiglio si convocò e il breve fu letto. Il quale, e nel ricordar che faceva l'antica devozione dei cittadini, e gli speciali benefizi dei quali verso di loro era stata larga la Chiesa, e nel deplorare le gravi offese con cui essi ora veniano rimeritandola, ad altro non mirava che a tôrre il credito al magistrato degli Otto; asserendo che le presenti miserie dei cittadini eran da quello originate; il quale con falsi pretesti ingannatili, non per altro fine gli avea indotti a far contro alla Chiesa, che per saziare la sua cieca ambizione e la sfrenata avidità del guadagno. Finiva promettendo clemenza, ove, posate le armi, avessero implorato il perdono, e minacciando nuovi gastighi, ove più a lungo si fossero ostinati in mal fare (4). Tutto ciò confortarono con le proprie parole gli ambasciatori, i quali « per l'esercizio del predicare » sapevano (dice l'Ammirato) « fare ottimamente questo mestiere » (5).

Ma in questo fatto, quanto poteva al Papa giovare il far riflettere il popolo sulla ingiustizia delle offese ricevute, e

(1) Documento 370.
(2) Documento 366.
(3) Documento 373.
(4) Documento 368.
(5) *Istorie* cit., II, 707.

il non sdegnarsi contro degli offensori; altrettanto e più gli nocquero le accuse aggravate sul magistrato degli Otto. Gli Otto essere stati eletti (fu risposto) di universale consentimento per salvare da gravi pericoli la libertà della patria: non avere essi cercato di avanzar sè, non d'ingannare il popolo: il potere nelle lor mani aver conservata, non già oppressa la libertà: tutta la città infine essersi accordata in denominarli *Otto Santi*. Per tal modo il popolo difese gli Otto dalla taccia d'ingannatori, e sè medesimo da quella d'essersi lasciato ingannare. Quanto alla pace (aggiunsero), fossero offerte condizioni ragioneveli, non l'avrebbero rifiutata (1).

Partitisi con tal risposta i due frati (2), gli Otto, riconfermati già per la quarta volta innanzi tempo (3), e sostituito al Magalotti ch'era morto (4), Simone Peruzzi (5), profittando di quel popolare entusiasmo, ripresero arditamente la guerra. Aveva loro passato l'animo la ribellione di Rodolfo, sì per i danni che ne potevano derivare al presente stato della Repubblica, sì per la memoria dei benefizi fattigli e della fede avuta in lui (6). Non contenti perciò di privarlo, insieme

(1) *Consulte e Pratiche*, Reg. cit., a c. 28-29: Bracciolini, *Historia* cit., loc. cit., 238.

(2) Documento 366.

(3) Documento 364.

(4) La sua morte avvenne a' 14 di luglio. Documento 367. Fu egli (dice l'Ammirato, *Istorie* cit., II, 700) « onorato grandemente da tutto il popolo.... e seppellito a S. Croce col nome della libertà sopra l'armi sue ». E più sopra: « Concorsero in lui tre cose, le quali con rara felicità si trovano accoppiate negli uomini; amore ardentissimo verso il comune e pubblico beneficio della patria sua, giudizio rettissimo e sincero in saperlo conoscere, e, sprezzando qualunque pericolo, un ardimento maraviglioso in proporlo ». Intorno alla sua morte è inoltre da osservare, (come dice il Monaldi nel suo *Diario* (Milano, 1845 pag. 509) che « siccome si disse ei fusse scomunicato per lo Papa, pure ebbe tutti i Sagramenti »; mentre (come nota lo stesso *Diario*, 442) l'anno innanzi « a'di 18 agosto » era morto « Antonio Sacchetti senza Confessione e Comunione, e niuno Sagramento, perchè avea posto le gravezze a' Cherici ». Antonio di Forese Sacchetti fu uno dei primi otto Ufficiali detti *dei Preti*. Vedi al Cap. IV di questa *Memoria*.

(5) Documento 369.

(6) Nelle vertenze or poco fa accennate tra esso e i Fiorentini, pare che questi una volta si credessero di averlo persuaso a fare la loro volontà: di che lo lodarono e ringraziarono. Vedi il Documento 365.

con i suoi discendenti per linea mascolina, in perpetuo, della civiltà fiorentina che da tempo godeva (1), e di farlo ritrarre, a perpetua infamia, come pubblico traditore, alla porta del Palagio de' Priori, e d'altre principali della città (2); perchè portasse eziandio una pena reale del suo tradimento, e perchè, ambizioso com'era, non potesse attendere alla difesa della Chiesa (avendolo già il Papa in mancanza d'altri aiuti, deputato a soccorrere la Marca d'Ancona) (3) la più gran parte forse delle armi rivolsero contro di lui. Dato prima ordine ai collegati della Marca d'infestare quanto più potessero i suoi dominii (4), spedirongli contro il conte Lucio di Lando occupato già, fino dal tempo che il vedemmo comparire in Firenze, in imprese di non lieve importanza. Il quale ora, per tacere d'altri fatti per i quali meritò speciali lodi dai nostri (5), provocato dal Varano ad aspra battaglia, diegli una sconfitta così segnalata, che oltre all'essorvi restati morti dugento de'suoi, e più di mille presi prigioni, fu gran ventura per lui se riuscì quasi solo a rinchiudersi dentro le mura di Tolentino che ancora gli rimaneva (6). Le sue insegne, cadute

(1) Documento 375.

(2) Ammirato, *Istorie* cit., II, 705. Di ciò si rise Rodolfo che avea ricuperati i suoi territori di Camerino. Anzi v'ha chi narra che in quelle terre egli rendesse loro la pariglia, facendoveli dipingere col viso volto all'insù a bocca aperta, ed egli sopra, con questo motto: « Io sono Ridolfo da Camerino leale Signore di terra, che caco in gola agli Otto della guerra » Laurentii Bonicontri, *Chronicon sive Annales*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.* XXI, 27.

(3) Documento 372.

(4) Ammirato, *Istorie* cit., II, 705.

(5) Salutati, *Epistolae* cit., I, lxiv. Uno di questi fatti fu l'assedio di Macerata, città tenuta allora da Rodolfo, per la valida resistenza del quale dovè il conte Lucio ritirarsi. Era con lui a quell'impresa Rinaldino da Monteverde tiranno di Fermo. Compagnoni, *La Regia Picena* (Macerata, 1664), P. I, 245.

(6) Avvenne questa battaglia nel mese di ottobre: i nostri se ne rallegrarono e congratularono col conte Lando, con lettera degli 8 del successivo novembre. Salutati, *Epistolae*, II, viii. Insieme col conte Lucio si trovarono a questa battaglia il suddetto Rinaldino da Monteverde (Porti, *Tavole sinottiche di Fermo*, Tav. V, Bartolommeo da Sanseverino e Francesco da Matelica. Questi due ultimi comandavano la fanteria. Acquacotta, *Memorie di Matelica* cit., I, 135.

in mano dei vincitori furono mandate a Firenze in testimonianza della vittoria; di che quivi si fece grandissima festa (1).

Al resto, della guerra pensava l'Aguto. Il quale, oltre al danneggiare di continuo le terre che si tenevano per la Chiesa in quel di Perugia (2), a un esercito di Brettoni, che, minacciata prima Siena, aveva ultimamente posto assedio a Grosseto (3), diede tal rotta, da fargli non solo abbandonar quella impresa, ma ben anche quella di venire sopra Firenze, com'era l'ordine del Papa (4).

Tutto ciòl come abbiamo veduto, accadeva, tra l'agosto e l'ottobre: durante il qual tempo non meno infesti erano stati i Fiorentini al Papa colle armi morali. Posto giù ogni rispetto s'incominciò a sparlare apertamente di lui (5): si confermarono per un altr'anno gli Otto della guerra (6): si rielessero gli ufficiali detti *de' Preti*, e non più otto, ma dieci (7),

(1) Ammirato, *Istorie* cit., II, 708.

(2) Manni, *Commentario della vita del famoso Capitano Giovanni Aguto*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Suppl. II, 637.

(3) Salutati, *Epistolae* cit., I, lviii e lx.

(4) Ammirato, *Istorie* cit., II, 708.

(5) Salutati, *Epistolae* cit., I, lvii.

(6) Documento 378. Per questa nuova conferma venivano essi a stare in ufficio fino al febbraio del 1379.

(7) Vedemmo al precedente Capitolo quali fossero i nomi degli Otto ufficiali deputati per i primi sei mesi a porre in vendita i beni delle chiese. Successero a quelli, per il secondo semestre (6 marzo 1377, Documento 339) Paolo Malifici, Domenico da Tassinaia, Duccio Alberti, Giovanni Montelatici, Marchionne di Coppo Stefani lo storico, Bandino d'Andrea, Paolo Cerretani e Alessandro Gucci, all'ultimo dei quali, dovutosi assentare dal dominio della Repubblica, a' 23 dello stesso mese fu sostituito un Niccolò Guidi. A' 31 poi di luglio di questo medesimo anno, attesa l'assenza di Marchionne Stefani (teneva esso in quel tempo l'ufficio di Potestà di Montecatini: Vedi nel nostro Archivio, *Deliberazioni dei Signori e Collegi* 12, *c.* 1 *t.*), e la grande importanza di quell'ufficio, vi si aggregarono altri tre cittadini (Documento 371); Simone Baroni, Giovanni di Federico Spadaio e Noferi Bischeri (*Alienazione dei beni Ecclesiastici* Registro altrove citato, a c. 62) cosicchè, non contando lo Stefani, l'ufficio restò costituito di dieci ufficiali. Altri dieci dunque se ne elessero ora per il nuovo semestre, (17 di settembre Documento 377), e furono Luigi da Quarrata, Barduccio Cherichini, Leonardo Bartolini, Giovanni del Bene, Branca d'Amerigo beccaio, Donato Dini, Francesco Cassini, Filippo Rondinelli, Guerriante Marignolli e Ciardo di Berto vinattiere. Vedi *Alienazioni* ec. Reg. cit., a c. 161. Successori finalmente a questi, per un altro semestre che fu

dei quali eziandio con pubblico decreto si sanzionarono gli atti (1); lo che consuonava con una protesta fatta a quei dì ne' consigli, di voler cioè ricorrere alle borse degli altri cittadini, solo quando fossero stati privati i chierici dell'ultimo soldo (2): si rinnuovò inoltre, sotto pene gravissime, l'ordine che verun cittadino o distrettuale del Comune potesse in qualsivoglia modo venir molestato per cagione delle censure (3): diedersi premi, ed ora più assai sfacciatamente che per l'addietro, a chiunque, cittadino o forestiero, si fosse adoperato in danno della Chiesa (4) (alcuni degli Ordelaffi che avean preso Forlì, s'ebbero la civiltà fiorentina) (5): di rimando all'avere il Papa, nell'ultima conferenza tenuta coi loro ambasciatori, protestato di non voler più trattare di pace (6), s'ordinò che neppure la Repubblica potesse trattarne, senza che egli rivocasse prima tutti e singoli i processi fatti contro di lei (7): infine, dando per iscusa l'esaltazione della religione, e il benessere dei cittadini in praticarne le opere, s'impose ai chierici di riaprire le chiese e celebrarvi i divini uffici, e a'cittadini d'intervenirvi (8). Assegnossi perciò a quei pastori che, durante l'interdetto, aveano abbandonate le loro chiese (tra'quali fu il vescovo fiorentino, Angiolo Ricasoli) il termine più lungo di due mesi a riassumerne il governo, alla pena per ciascuno, di mille o di diecimila fiorini, secondo che semplice prelato o vescovo: e non già a carico delle chiese, ma delle loro private sostan-

l'ultimo, (Documento 387) furono Giannozzo Biliotti, Piero Serragli, Agnolo Cecchi, Cipriano Alberti, Zanobi Bruni, Anibaldo Strozzi, Francesco Gucci, Bernardo Beccanugi, Antonio Spigliati e Bartolo Strada. *Alienazioni* ec., Reg. cit., a c. 276 e 278.

(1) Documento 379.

(2) *Et quod usque ad feces* (diceva in un gran Consiglio Iacopo Sacchetti) *premantur clerici pro pecunia; et postea recurratur ad bursas civium. Consulte e Pratiche*, Reg. cit., a c. 34.

(3) Documento 380.

(4) Documenti 382, 383, 384; e Ammirato, *Istorie* cit., 709-10.

(5) Documento 376.

(6) I detti oratori tornarono in Firenze a' dì 4 d'ottobre. Monaldi, *Diario* cit., loc. cit., 445.

(7) La Provvisione è de' 29-30 ottobre. Documento 385.

(8) La Provvisione è de'22-23 ottobre. Documento 381.

ze (1). Gravissimo fallo, com'era infatti, fu da tutti riputato questo dei Fiorentini; e tale forse sembrò a loro stessi, che già più volte e da un pezzo ne aveano trattato nei Consigli e proposto d'interpellarne i savi delle leggi canoniche (2). Certo non ne vantaggiava lo Stato, se incorso, giustamente o no, nell'interdetto, intendeva ora di liberarsene, col violarlo.

(1) Documento cit.

(2) *Consulte e Pratiche,* Registri citati 16 e 17.

CAPITOLO IX.

La Pace

—

SOMMARIO.

Il congresso di Sarzana; e come ne fosse promotore il Pontefice. - Quello che si trattò in quel congresso; morte di Papa Gregorio XI. - Provvedimenti presi in Firenze per ottenere la pace dal successore di lui. - Come l'austerità del nuovo Papa valga ad agevolare anzichè ad impedire l'effettuazione della pace. - Capitoli di questa pace. - Assoluzione dalle censure fatta dal Papa ai Fiorentini, perchè ritardata. - Come attenessero i patti della pace i Fiorentini. [decembre 1377-28 luglio 1378].

Non ancora erano corsi tre mesi dalla violazione dell'interdetto, e dalla grande disfatta toccata al Varano, quando il Papa si rivolse a Bernabò, pregandolo a volere esser mezzano nella pace che intendeva finalmente di fermare con tutta la lega (1). Il Visconti aderisce. Dapprima vien destinata per il congresso Lucca (2); poi Sarzana, città di Bernabò. V'intervengono, procuratori per la Repubblica Fiorentina, Pazzino Strozzi, Alessandro dell'Antella e Benedetto Alberti, insieme con due degli Otto, Andrea Salviati e Simone Peruzzi (3). Il Papa vi spedisce il cardinale d'Amiens, l'arcivescovo Narbonense e il vescovo di Pamplona (4). Vi concorrono infine oratori dei Veneziani, del re di Francia, della Regina Giovanna, e Ottone di Brunswick, marito di lei, in persona; ed anche rappresentanti dei vari collegati dei Fiorentini (5).

(1) SALUTATI, *Epistolae* cit., II, XXXIV.

(2) BEVERINI, *Annales Lucenses*, an. 1378.

(3) Documento 388.

(4) SALUTATI, *Epistolae* cit., II, XLVII.

(5) SOZOMENO, *Specimen* cit., loc. cit., 1104. L'Amiani (nella sua *Storia di Fano* cit., I, 301) dice che v'intervenne anche Galeotto Malatesta con due cittadini fanesi, due riminesi e un pesarese « che dichiarò suoi compagni ».

Qui per avventura verrà fatto di domandare: in qual modo il Papa che, fin da avanti la violazione dell' interdetto, avea protestato di non più trattare di pace coi Fiorentini, non solo tornava ora a clemenza, ma si faceva egli stesso offeritore di questa pace? I contemporanei che ogni azione di lui interpetrarono fatta a solo danno degli avversari, dubitarono che fosse quello un nuovo inganno a fine di staccare Bernabò dalla lega, e che questi e il Papa fossero d'accordo (1). Altri poi che venner dopo, sebbene avversi a Gregorio, usando nondimeno più sana critica, non toccarono di questo, o l'accennarono al più come opinione dei loro predecessori, affermando però sempre essersi a ciò mosso il Pontefice non per altro che per proprio interesse (2). Ma noi, lontani dal parteggiare dei primi e dall'eccessivo amor di patria de'secondi, osserviamo. Il Papa avea per l'addietro sostenuta la guerra in condizioni peggiori assai che non ora. Al presente (giova riassumere) s'era assicurata Roma, ripresa Bologna, riamicato il Varano, e poco appresso, recentemente, il Prefetto da Vico (3); e le speranze crescevano ogni giorno più col crescere del malumore fra i collegati, e delle strettezze e discordie tra i Fiorentini. Del rimanente, il pensiero di riformare la Chiesa, per i costumi depravati degli ecclesiastici; la estirpazione di certe nuove e ogni dì crescenti eresie; il riunire sotto un solo vessillo l'intiera Cristianità a danno degl' Infedeli poterono essere giuste cagioni della sua nuova deliberazione. A ogni modo, nel retto animo di lui, quale non gli negarono i suoi stessi nemici, non sarà ingiusto o irragionevole supporre che in mezzo allo sdegno più fiero potesse nascere un senti-

(1) Potrebbe essere (dicevasi a Firenze nei Consigli) *quod ipse* (cioè Bernabò) *in secreto posset esse cum Papa in concordia. Consulte e Pratiche*, Reg. cit., a c. 80 t.

(2) Vedi per tutti Bracciolini, *Historia* cit., loc. cit., 240: Aretino, *Historia florentina tradotta in volgare da Donato Acciaiuoli*, a c. 172 t.

(3) Bussi, *Storia di Viterbo* cit, 214. A quanto sembra fu un Iacopo Tolomei, che guidò presso il Prefetto la pratica di questa riconciliazione. I Fiorentini, dopo aver tentato invano di rimuoverlo da un simil proposto, se ne dolsero per lettera con tutta la sua famiglia. Salutati, *Epistolae* cit., II, xxxi.

mento di amore. La violazione dell' interdetto, mentre poneva al colmo la indegnità nei figliuoli, ricordava forse nel padre la missione avuta dal Padre Celeste di carità e di perdono.

Allora fu che da Siena, dov'ella era tornata alla carità della famiglia e de'suoi concittadini, chiamò di nuovo la Benincàsa, onde venisse a disporre i Fiorentini alla pace (1). Peccato grande, e punizione condegna alla malizia degli uomini il torcere essi in instrumenti di perdizione i mezzi offerti loro dalla Provvidenza per menarli a salute! Non ascoltata essa per un lato dagli amministratori della guerra, per l'altro presa alle false apparenze dei Capitani di Parte, che colla pace sul labbro, sotto lo scudo di lei sfogavano gli odii e nutrivano l'immoderata ambizione (2), indarno io credo sarebbero riuscite le sue preghiere e il suo amore ardentissimo per la pace, se non fosse anche il Papa, come ora accennammo, ricorso a Bernabò. Alle quali ripetute inchieste non essendosi gli Otto potuti rifiutare, si venne al congresso detto di sopra.

Ma nonpertanto doveano esser soddisfatti i desiderii dei buoni. Cominciate prima in quel congresso e lasciate in breve le trattative di una tregua, per reputarla i Fiorentini, com'era infatti, più dannosa che utile agl' interessi della Repubblica (3), già in assai breve tempo, avvengachè tra gravi contrasti, s'erano le parti accordate sul capitolo principale del danaro, dovendosi per la lega sborsare al Papa ottocento migliaia di fiorini, dei quali poco meno che la metà,

(1) Capecelatro, *Storia* cit., 238. A tale effetto mandò anche a Firenze il Vescovo d'Urbino. Ammirato, *Istorie* cit., II, 712.

(2) La parte avversa agli Otto si serviva della Santa per fini secondari; non solo per biasimare la guerra, ma anche per lodare l'ammonire; e « fu più volte (dice l'Ammirato, *Istorie* cit., II, 711) davanti a'Capitani di Parte introdotta, perchè l'ammunire, come ottima medicina, a tal male esaltando, l'animo malvagio di coloro, che erano nimici di Santa Chiesa, s'abbattesse. Onde non tanto per consiglio e autorità de' Capitani di Parte, ma il tutto farsi per i caldi conforti della beata Caterina... per le piazze, per le chiese e per tutti i luoghi pubblici proclamavano ».

(3) Vedi su tal proposito il Reg. 17, più volte citato, delle *Consulte e Pratiche*, c. 83 t.-85 t.

toccava ai nostri (1). E forse con uguale favore, benchè molti vi si opponessero, sarebbero state accolte dai Fiorentini le altre domande dei Legati apostolici, di restituire cioè dentro un anno i beni alle chiese, di togliere gli ordinamenti contro l'inquisizione, di reintegrare la Chiesa nel dominio delle città ribellate (2), se nel fervore appunto di quelle pratiche (27 di marzo) non fosse venuto a morte in Roma Papa Gregorio XI.

Questa morte sciolse il trattato, perchè i Legati apostolici si partirono tosto da Sarzana per intervenire in Roma all'elezione del nuovo Pontefice. Ma non per questo deposero i Fiorentini il pensiero di riannodare quelle pratiche, e v'è ragione di credere che molto si adoperassero, affinchè il nuovo eletto fosse italiano e della Repubblica amico (3). Cessati gli sdegni contro Gregorio personalmente, cessò con essi in Firenze una delle cause principali dell'ostinarsi alle offese; e forse per la prima volta si lasciarono tanti e tanti muovere da vero desiderio di ottenere la pace. Allora fu gran ventura per la Repubblica che pigliasse il gonfalonierato (1.° di maggio) un Salvestro de' Medici, uomo se non privo affatto di ambizione, probo però e amatore sincero più di tanti altri della patria sua. La necessità di por fine alla guerra parve a lui tanto più grande in quanto ei la stimava unico mezzo di rimediare alle brighe domestiche e porre un freno ai Capitani di Parte, arrivati ora a tal segno d'audacia da ammonire uno degli Otto, Giovanni Dini (4). Pertanto, durante il suo ufficio e poco prima, molte cose si fecero volte a ottener questa pace. In un medesimo giorno si elessero otto ambasciatori per andare a onorare e presentare il nuovo Papa (5), e quattro particolarmente per trattare della

(1) Ammirato, *Istorie* cit., II, 713.

(2) *Consulte e Pratiche*, Reg. cit., a c. 92 94 t.; Stefani, *Istoria* cit., loc. cit.

(3) *Consulte e Pratiche*, ibid., c. 96-97.

(4) Ciò avvenne a'22 d'aprile. Nel luogo suo fu posto un Niccolò Gianni. Documento 391. Ma nel successivo luglio il Dini fu restituito in ufficio. Documento cit.

(5) Documento 393. Furono essi Donato Barbadori e Alessandro dell'Antella dottori di leggi, già noti, Mainardo Cavalcanti e Pazzino Strozzi cavalieri,

pace (1); si quietarono le armi nei territorii della Chiesa (2); s'intermise in gran parte l'alienazione dei beni ecclesiastici (3); e soprattutto furono coronate di felice successo le tante e tanto calde preghiere della Santa di Siena, perchè si tornasse alla osservanza dello interdetto (4), preghiere, cominciate da lei il giorno medesimo del suo ingresso in Firenze (5).

E coronate pure di felice successo esser doveano le opere di Salvestro; chè a render più agevole, anzichè ad impedire l'effettuazione della pace, s'aggiungeva l'indole austerissima del nuovo papa Urbano VI. Il quale, eletto e confermato, e ricevute da molte parti del mondo cattolico ambascerie di congratulazione e sommissione, avea di già posto mano a riformare la Chiesa. I mezzi da esso usati a tal fine (non dico energici ma forse violenti) fecero in breve crescere e scoprire nei Cardinali, quasi tutti Francesi, il malcontento che da un pezzo nutrivano del non essere in Francia; dove è anche opinione che poco innanzi alla morte avessero indotto a tornare lo stesso Gregorio (6). Ritiraronsi pertanto ad Anagni, e incominciarono a sparger voci di nullità sulla elezione di Urbano, togliendo in special modo pretesto, che in quei dì del conclave il popolo (spontaneamente però, e per solo amore che restasse in Roma la Sede apostolica), era andato attorno gridando: volere il papa romano; e una speciale deputazione di cittadini s'era recata ai cardinali elettori, confermando il generale desiderio di avere il Papa nativo di Roma, o almeno italiano (7).

Bindo de' Bardi, Vieri de' Medici, Matteo Arrighi e Stoldo Altoviti. AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 751.

(1) Documento 389. Questi (come vedremo) si scelsero fra i sopradetti.

(2) SALUTATI, *Epistolae* cit., II, LVIII e LIX.

(3) Molti espressero nei Consigli il parere di desisterne affatto. *Consulte e Pratiche*, Reg. cit., a c. 107 e segg. Ma se questo non si potè ottenere; è certo però che le alienazioni divennero d'ora in poi molto più rare. L'ultimo atto che se ne trova è de' 5 luglio di quest'anno. Vedi Reg. di *Alienazioni* ec. altrove cit., a c. 294.

(4) AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 715.

(5) CAPECELATRO, *Storia* cit., 239.

(6) RAYNALDI *Annal.* cit., ad an.

(7) MURATORI, *Annali*, a. 1378.

Corrotto oltreacciò pel desiderio di riavere il Papa nel regno, si mostrava inclinato a favorire i Cardinali ribelli re Carlo di Francia; e la Regina Giovanna, che gran festa avea fatto dell'elezione di Urbano, già gli diventava nemica per averlo trovato a certe sue inchieste del tutto contrario (1).

Fra così gravi turbamenti e il timore di peggio, dovè il Papa pensare che sarebbe stata per lui cosa assai malagevole continuare la guerra coi Fiorentini: e il dì 28 di luglio (2), trovandosi egli in Tivoli, e intervenendovi procuratori per la Repubblica Pazzino Strozzi, Alessandro dell'Antella, Donato Barbadori e Stoldo Altoviti; fattasi prima le parti scambievole perdonanza di ogni e qualunque ingiuria fino a quel giorno arrecatasi, fu fermata la pace con i seguenti patti cioè:

1.° Che tutti e singoli i collegati e aderenti del Comune di Firenze, sudditi della Romana Chiesa, che volessero godere del benefizio della pace, dovessero fra due mesi dalla data del presente atto, comparire personalmente, o per mezzo di ambasciatori, dinanzi al Papa, e sottoscriverla. Quelli poi che ciò non facessero non s'intendessero in quella compresi: con questo però che non potesse il Papa muover guerra contro di loro, dentro il termine di due anni e due mesi; e movendola, fossero in facoltà i Fiorentini di aiutarli e difenderli nel miglior modo possibile; non potendo far ciò solo nel caso che i detti collegati non compresi nella pace (trascorsi quindici giorni da quello della pubblicazione di essa nella città di Roma) fossero i primi a muover le armi contro il Pontefice.

2.° Che i collegati e aderenti del Papa, e quelli dei Fiorentini, non sudditi della Romana Chiesa, si dovessero nominare e dare in iscritto, dentro due mesi, a Carlo di Durazzo, da quella parte a cui appartenessero; i quali poi approvati e dichiarati dentro due altri mesi dal detto Carlo, dovessero, per essere compresi nella pace, comparire personalmente dinanzi al Papa e sottoscriverla ec. (tutto come all'arti-

(1) Ivi.
(2) Documento 392.

colo precedente). Aggiungendosi inoltre che il benefizio di questa pace non s'intendesse esteso alle guerre che i detti collegati e aderenti dei Fiorentini, non sudditi della Romana Chiesa, avessero avute con lei prima della guerra presente; e che veruna delle parti potesse dare per collegato, seguace, aderente ec. chiunque non si fosse immischiato in fatti e pubblicamente nella presente guerra, o che prima di essa fosse stato ribelle o bandito di una delle dette parti.

3.° Che tanto i Fiorentini, quanto i loro collegati e aderenti non sudditi come sopra, fossero tenuti dentro due mesi dal dì della richiesta fattane dal Papa, cassare ogni ordinamento da essi fatto contro la Fede cattolica, l'ufficio della Inquisizione degli eretici e la libertà della Chiesa.

4.° Che i medesimi, a tutto il mese di gennaio prossimo futuro, restituissero alle chiese, monasteri, ospedali ec. i beni immobili da essi alienati; e similmente i mobili, in effetto o in danari.

5.° Che i Fiorentini pagassero alla Chiesa, per i danni da essa sofferti nella presente guerra, dugento e cinquanta migliaia di fiorini; 25mila, dentro il 15 d'agosto, altri 25mila dentro il 15 di settembre, e così forse in seguito, di mese in mese (1).

6.° Che i medesimi, e i loro collegati come sopra, restituissero alla Chiesa ogni città, terra e luogo spettante al dominio di lei, che al presente ritenessero.

7.° Che non si potesse, nè dal Papa contro i Fiorentini, i Perugini, i Castellani (2) e gli altri collegati che fossero per aderire alla presente pace, nè viceversa dai Fiorentini ec. contro il Papa, fare mai tregua, confederazione o guerra. E intorno a ciò se qualcuno degli ufficiali della Chiesa con-

(1) Vedi per questo articolo il Documento 398 e altri che si citano più avanti. Il solo instrumento della pace (Documento 392, che in questa parte ha evidentemente una lacuna) dice che i primi 25mila fiorini si dovevano pagare dentro il 15 d'agosto; i secondi, dentro il 15 d'ottobre.

(2) I Perugini e i Castellani parteciparono alla pace insieme coi Fiorentini. Vedi l'instrumento di essa, cit; ed anche SALUTATI, *Epistolae* cit., II, LXVIII. I capitoli della pace fatta tra la Chiesa e il Comune di Perugia son riferiti dal Pellini nella sua *Historia* cit., 1238-42.

traffacesse, fosse tenuto il Papa cassarlo dall'ufficio, e dare al Comune di Firenze e alla parte offesa ogni possibile aiuto: non intendendosi però compresi fra i detti ufficiali della Chiesa il Marchese d'Este, Galeotto Malatesta e Guido da Polenta.

8.° Che il Papa concedesse ai Fiorentini e ai loro seguaci e aderenti le bolle della plenaria assoluzione da ogni censura, spirituale e temporale in cui fossero incorsi per cagione della guerra; delegando inoltre a far ciò alcuni probi ed idonei prelati.

9.° Le quali cose tutte promisero d'osservare inviolabilmente le parti, alla pena di cinquantamila fiorini d'oro per quella che contraffacesse; e alla pena inoltre pei Fiorentini e i loro collegati di ricadere nuovamente nelle predette censure (1).

Delle quali intanto, fino a che non fossero giunte in Firenze le bolle d'assoluzione, e la pace non fosse stata pubblicata, non pareva ai Fiorentini aver nulla ottenuto (2); contuttochè il Papa, il giorno che susseguì alla pace, avesse sospeso l'interdetto (3). Instavano quindi con grandi sollecitazioni presso di lui e presso gli ambasciatori che avevano in corte di Roma (4). Ma il Papa indugiava, perchè, avendoli richiesti di licenziare dai loro servigi certa gente d'arme e di mandarla in suo aiuto (5), temeva che, appagati i lor desideri, non fossero più per attenergli la promessa. Per contrario i Fiorentini alle domande del Papa promettevano grandi cose: presto sarebbero stati in pronto di mandargli la gente; frattanto spedisse egli le bolle e i legati (6). Per tal guisa da ambe le parti cresceva la diffidenza, essendovi anche chi, per invidia o interesse che tornasse in nulla la pace, andava di continuo giungendo legne a quel fuoco (7).

(1) Documento 394.
(2) SALUTATI, *Epistolae* cit., II, LXVIII.
(3) Documento 393.
(4) SALUTATI, loc. cit., LXXXIV, LXXXVI, LXXXIX.
(5) Documento 395.
(6) SALUTATI, loc. cit, LXXXVIII. Vedi anche *Consulte e Pratiche*, Reg. 18, a c. 18, 20 t., 21 t., 22, 27 e 30.
(7) SALUTATI, loc. cit., LXXXV, LXXXVII ed altre. In questo tempo certi aderenti del Papa offendevano quei della Repubblica nella Marca (*Consulte e*

Ma i Cardinali ribelli, confermata alla lor parte la regina di Napoli e re Carlo, con vari paesi finitimi della Francia aveano di già dichiarato Urbano usurpatore del soglio pontificio, e scomunicatolo (1); e ai 20 di settembre fatta in Fondi la elezione d'un nuovo Papa, nella persona del fiero Cardinal di Ginevra, con nome di Clemente VII. Oltre a ciò con molte arti ed inganni, aveano staccato da Urbano i quattro cardinali italiani, soli fino allora rimastigli fedeli. Narrasi che quest'ultima ribellione facesse pentire della sua austerità il vero Papa, e lo addolorasse fino alle lacrime (2).

Pertanto non andò guari che, venuti in Firenze il vescovo di Volterra, e un Francesco da Orvieto dell'Ordine degli Eremitani, già da alcun tempo a tale ufficio delegati (3), fu da essi fatta in nome del Papa l'assoluzione ai Fiorentini; e a' 29 d'ottobre se ne resero pubbliche e solenni grazie in Santa Maria del Fiore (4). La quale assoluzione partecipata in pari tempo a tutto il mondo cattolico, con l'ordine di più ai rettori ecclesiastici di ripeterla, ciascuno nel luogo suo (5), fu la Repubblica assicurata da ogni ulteriore danno e molestia.

Attenute per tal guisa le sue promesse il Pontefice, resta ora a vedersi, come attenessero le loro i Fiorentini. E intorno a ciò primieramente noi troviamo che, solo nell'anno 1380 il dì 12 di giugno, si deliberò che i titoli d'alienazione dei beni, o diritti su beni, spettanti a chiese o a persone di

Pratiche, Reg. cit., a c. 27 t.); e il medesimo facevano gli stipendiari dei nostri che erano a Perugia e a Siena (loc. cit., LXXXII). Inoltre esistevano dei malumori tra quei di Città di Castello (ibid., LXXX), tra' Perugini e Bernabò (*Consulte* ec., Reg. cit., a c. 30); e gravi controversie infine fra gli Aretini e quei di Pietramala (SALUTATI, loc. cit., LXXIX); intorno alle quali anche pronunziarono i nostri Otto un lodo, la dichiarazione del quale (in data 1.° settembre 1278) esiste nel nostro Archivio, Reg. XII dei *Capitoli*, a c. 75-77.

(1) Vedi su tal proposito le lettere ch' essi scrissero a re e principi, sette giorni dopo una tale dichiarazione (16 d'agosto), riferite in D'ACHERY, *Spicilegium sive Collectio veterum aliquot scriptorum*.

(2) CAPECELATRO, *Storia* cit., pag. 317.

(3) Documento 397.

(4) AMMIRATO, *Istorie* cit., II, 738.

(5) La data delle bolle è de' 24 settembre (Documento 399); ma il 19 d'ottobre non erano ancora arrivate in Firenze. Documento 401.

chiesa si dovessero scrivere in altrettante cedole coi nomi di coloro che n'aveano fatto l'acquisto, e imborsarle; e mano a mano che se ne facesse l'estrazione (un dato numero per anno) (1), si restituissero i detti beni al dominio delle chiese e persone ecclesiastiche cui già appartenevano; e i compratori si rimborsassero del prezzo già da essi pagatone (2). Il numero delle cedole così formate fu grandissimo: poco era il denaro di cui poteva disporre il Comune: quindi le restituzioni, che a norma dei patti doveano esser fatte a tutto il mese di gennaio 1378; oltre a che in quel tempo non erano cominciate, durarono poi molti anni dopo (3). Lo stesso si dica quanto all'altra promessa dei 250mila fiorini da pagarsi alla Chiesa per indennità. Temendo infatti i Fiorentini per l'assoluzione, e attesa la sopradetta scarsità del denaro, appena dopo la metà di settembre sborsarono una parte (quindicimila fiorini) della rata scaduta il 15 d'agosto, restando a pagarsi per intiero l' altra uguale dei 15 dello stesso mese di settembre (4). Alcuni altri pagamenti trovansi fatti in seguito (5), tra i quali uno di fiorini ventimila, onde l'Aguto, dietro istanze del Papa (6), andasse a'servigi di lui; fatto in due volte, 23 settembre 1382 e 9 marzo 1383 (7); nel qual giorno aveano sborsato in tutto poco più che cinquantamila fiorini (8). Con uguale lentezza io credo si

(1) La prima di queste estrazioni fu fatta tre mesi dopo, cioè a' 12 di settembre 1380. Documento 404.

(2) Documento 403.

(3) Circa ai particolari di queste restituzioni vedi nel nostro Archivio le varie riforme che furono fatte alla prima provvisione, degli anni 1380, 1381 e 1383 (*Consigli maggiori*, *Provvisioni*, *Registri*, 71, 72, 73): ed anche alcuni speciali Registri di esse restituzioni esistenti nello stesso Archivio, segnati dei numeri 334, 335, 336, 340, 341, 342, 352, 353, 354, 357, 385 bis.

(4) Documento 398

(5) Documenti 402, 406.

(6) Documento 411.

(7) Documenti 412, 413, 414.

(8) A 50mila fiorini ascendevano le somme direttamente pagate alla Camera apostolica fino a quel giorno (Documenti 408, 409, 413, 414). A queste però si aggiungevano due altri pagamenti, uno di 2500 fiorini fatto a Galeotto Malatesta, l'altro di fiorini 3575 a un tal Piero Borsieri, tutti e due a nome del Pontefice (Documenti 407, 410), dal quale furono poi approvati con bolla degli 11 di

dovè procedere per l'avvenire, trovandosi che Alessandro V, nel 1409, per soccorsi avuti dalla Repubblica contro Ladislao sedicente re di Sicilia, le abbuonò l'intiera somma in cui essa restava ancora debitrice alla Camera Apostolica per il trattato di pace con Urbano (1). Come infine osservassero i Fiorentini gli altri patti, dell'essere riverenti alla Chiesa, di non far leghe contro di essa, e simili, assai chiaro lo provano le sopradette proroghe al pagamento del debito, che essi chiesero ed ottennero dallo stesso Pontefice (2) e la ragione medesima dell'ultimo privilegio di Alessandro V. Oltrechè poi è ben noto, che in quel grande sconvolgimento per cagione dello scisma, mentre con tanta parte del mondo cattolico, tenne in favore dell'antipapa anche una gran parte d'Italia, la Repubblica di Firenze si mantenne sempre fedele a Urbano IV e a'suoi legittimi successori.

febbraio 1382. Documento 440. Anche un'altra somma di 40,000 fiorini sborsarono in questo tempo i Fiorentini al re d'Ungheria, con patto speciale ch'e' la facesse imputare alla Camera apostolica, in conto del loro debito. Documento 405. Questa però non si trova che approvasse un tal patto.

(1) Documento 446.

(2) Documenti 398, 400, 408, 409, 412.

CONCLUSIONE.

Venuti comecchessia al termine del nostro lavoro, valga a sempre meglio intendere il fine e la importanza dei fatti che siamo venuti esponendo, riassumerli brevemente.

La parte della Chiesa, costantemente seguìta dai Fiorentini, fu senza dubbio, finchè durarono i gravi contrasti per sostenerla e difenderla, la principale cagione della loro grandezza. Ma perciocchè a città libera è men dannoso il discordare di due parti, che la quiete acquistata col trionfo di una parte sull'altra; così, cessati quei contrasti, e, colla istituzione del magistrato dei Capitani, assicurato in Firenze il trionfo della Parte Guelfa, a lato al bene già grande, incominciarono tosto a pullulare i semi del male, e di future discordie e sospetti contro la Chiesa. Lungo uso di autorità quasi assoluta insuperbì i Capitani di Parte. Fecero setta: non volevano uscisse più dalle lor mani l'amministrazione dello Stato: a tal fine rei e non rei, ghibellini e non ghibellini, dai pubblici uffici rimuovevano. Via d'affrontarli non v'era; non invano però s' offerse il modo d' assaltarli allo spalle, abbassando la parte dalla quale pareva venisse a loro la potenza. Avevano gli Albizzi, principali fautori dell'ammonire, il favor della Chiesa; d'altra parte era nota l'ambizione dei papali Legati, la incuranza del Papa: il tradimento di questi nel venire degl'Inglesi fu da altri creduto, dai più forse spacciato per vero.

Cominciata la guerra, ogni mezzo dovè usare la Repubblica per uscirne vittoriosa; e noi vedemmo i nostri Otto dissimulare inimicizie con nemici della Chiesa, corromperne i sudditi, gli amici di lei, con ostentazione di potenza, sforzare a seguirli: intantochè il Papa, ignaro delle colpe appostegli, sparlando solo dei Fiorentini come d'irreverenti e ambiziosi, lasciava ad essi cogliere i primi frutti della vittoria.

Sdegnossi egli poi, e forse troppo; e ad ogni modo troppo tardi opposte armi ad armi per difendersi e per punire; gli Otto confermatisi nei sospetti, imbaldanziti per le avute vittorie, tanto continuarono e raddoppiarono le offese, quanto crebbe nel Papa lo sdegno e la premura di vincerli, quanto negl'interni nemici la rabbia e il desiderio di vendetta. Del rimanente non reo di tradimento il Papa, non rei forse i papali Legati: ma nelle ribellioni pagarono questi il fio del mal governo dei sudditi, scontò il Papa la pena del non essersi opposto alle costoro nequizie. Non rei di volersi arricchire a danno della Chiesa i Fiorentini: ma nelle immense spese della guerra, nei mancati commerci, e più ancora nel far causa comune con un Visconti (onde poi, a giudizio di storici degnissimi, seguì, con tanto danno e pericolo della Repubblica, la guerra del Conte di Virtù) scontarono la pena di avere insieme confusi rei ed innocenti, di avere a un fine giusto usati mezzi ingiustissimi.

Morto Gregorio, videsi necessaria la pace a raccorre i frutti della guerra e della vittoria. Cresciuta in quel mezzo nei Capitani di Parte l'audacia dell'ammonire, sì per desiderio di vendetta, sì per sostenere (credevano) la vacillante potenza; era in pari tempo cresciuto contro di loro l'odio dell'universale; e la parte degli Otto si trovava essere al di sopra. Potè quindi Salvestro de'Medici proporre quell'austerissima legge, la quale, perchè non si volle passar per le buone, fu cagione che si venisse contr'essi a quel generale tumulto detto degli Ammoniti: pena condegna per loro; deplorabile, perchè restaronvi involti rei ed innocenti; tra questi, con pericolo della vita, eppure con ammirabile rassegnazione e coraggio, Caterina da Siena (1).

(1) Vedemmo come i Capitani di Parte si servissero della lealtà della Santa a difendere e sostener l'ammonire. Accortasi ella poi dell'inganno, pubblicamente li chiamò veri nemici della patria e della Chiesa. Tuttavia in questo tumulto fu anch'essa cercata a morte: dalla quale scampò, perchè la sua intrepidezza fece cadere il ferro di mano all'assassino.

In questo e nell'altro tumulto che seguì di lì a breve, detto dei Ciompi (mosso come ognun sa dalla plebe, impaurita del male fatto e malcontenta degli scarsi guadagni) ebbero parte in una generale balìa per riformare lo Stato gli Otto della Guerra. I quali poi, quietati que' moti, e rese a Dio le grazie della ottenuta pace col Papa, impetrarono dopo molte preghiere poter deporre l'ufficio alla fine di novembre del 1378 (1). Meno dannabili al certo furono essi dei loro avversari, i Capitani di Parte Guelfa; chè dove questi, volenterosi della pace solo per riacquistare superiorità nello Stato, coll'ammonire i nemici, per costringerli ad accettarla a ogni patto, tiravano la patria alla tirannide; gli Otto, se pur s'intrusero ad amministrare la guerra, e l'allungarono poi per odio ed invidia alla costoro potenza, quest'odio e quest'invidia erano per sè degni di scusa; e ad ogni modo, fu il loro fine principale difendere contro nemici interni od esterni la libertà della patria.

(1) Ammirato, *Istorie* cit., II, 378.

I QUATTRO VICARI

STUDI DI STORIA SICILIANA DEL XIV SECOLO

DI ISIDORO LA LUMIA

PARTE SECONDA.

1392-1396.

I.

Il 22 marzo l'armata toccò l'isola di Favignana. Ivi, nel medesimo giorno, vennero due galere ed una galeotta del duca, quelle che aveano servito a trasportare in Sicilia il Queralt ed il Cruillas; e sovr' esse arrivarono due de' Vicari (i conti Guglielmo Peralta e Antonio Ventimiglia), i quali con altri baroni, cavalieri e gentiluomini erano solleciti di fare i loro inchini alla regina, allo sposo ed al suocero (1). La regina, tornando dopo quasi dieci anni, allora ne contava ventotto; serbava sempre la prima leggiadria delle forme, se non che a traverso quell'aria di mansueta dolcezza, a traverso la commozione e la gioia di rivedere le natali sue sponde, potevano facilmente ravvisarsi le tracce de' patimenti durati, della cattività e dell'esilio. Il marito Martino era ancora a' suoi fianchi un adolescente e un imberbe, di più che due lustri a lei minore di età: vivace, leggiero, tutto lieto della regia consorte e del novello reame; pavoneggiantesi in armi e capace di affrontare con disprezzo i pericoli allato a quei

(1) Lettera del duca al re di Castiglia del 7 maggio 1392. Protonotaro del Regno, Reg. 1392 f. 11, Bibl. Com. di Palermo Qq. G. 5.

grigi mustacchi di guerrieri Aragonesi e Catalani; scarso però di esperienza e di senno suo proprio. Il duca suo padre pensava ed operava per esso, per la nuora, per sè. Coll'alta e maestosa persona, già tendente alla eccessiva pinguedine che dovea tribolarlo in età più provetta (1), ostentava il duca certa melata affabilità di sorriso e di modi da allettare in que' momenti con gradite apparenze: un osservatore più accorto avrebbe, nondimeno, potuto nel suo sguardo notar qualche cosa di sinistro e di falso. In capo a'dispacci il nome di lui figurava co'nomi della regina e del re, come coadiutore a Maria, come rappresentante e legittimo amministratore del figlio; e risultavane abbastanza chiara l'idea di consacrare in questa triade officiale la fusione dei diritti successorî riconosciuti in Maria cogli altri che da Pietro IV suo genitore credeva ripetere giustamente egli stesso (2). Era egli, a quell'epoca, il re vero e di fatto.

Scorse due ore dacchè la real comitiva era sbarcata in Favignana, comparve, girando l'istmo di Trapani, altro convoglio di navi, su cui col Queralt giungevano il conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona ed Enrico Rosso conte di Aidone (3): di Enrico Rosso è l'ultima menzione che può fare la storia. L'indomani l'armata, approssimandosi alle spiagge di Sicilia, ormeggiavasi nelle acque di Marsala: allora il conte di Agosta ebbe insinuato al duca che se spedisse un messaggio alla vicina terra di San Giuliano (l'antica Erice) nel monte che sovrasta a Trapani, que' naturali, come coloro che in tutt'i tempi aveano portato grande amore alla Corona, si sarebbero decisi a sottomettersi; ed ecco veramente

(1) Blanca, *Com. Rer. Arag.*, f. 681.

(2) La intitolazione suonava così: « Nos Martinus et Maria Dei gratia rex et regina Siciliae, et Ducatorum Athenarum et Neopatriae dux et ducissa, et infans Martinus illustrissimi domini Petr bonae memoriae regis Aragonum filius et eadem gratia dux Montis Albi, Gubernatorque generalis pro serenissimo domino Joanne rege Aragonum, fratre et domino nostro carissimo, in omnibus terris suis, coadjutorque dictae reginae regni et ducatorum praedictorum, ac pater et legitimus administrator dicti regis ».

(3) Lettera citata del 7 maggio al re di Castiglia.

arrivare inviati della terra predetta, raccontando essersi già levata a tumulto con amiche intenzioni. Lì, come altrove fra poco, era in sostanza un primo infrenabile scoppio di plebi angariate e soffrenti, le quali, al risorgere de' regî vessilli, dimenticavano ogn'altra considerazione qualunque per mandare a que' vessilli un saluto che fosse protesta contro gli eccessi e gli aggravî de' nobili; era l'istinto di libertà popolana e borghese che pigliava repentinamente il disopra su tutt'altri pensieri ed affetti che doveano far l'isola avversa o sospettosa a' Martini: i Martini ebbero, su que' principî, a confidarsene troppo e a trovarsene delusi più tardi. Il duca spedì il conte di Agosta e Galdo di Queralt a ricevere in fede il Comune; e venuta la sera, prima che fossero i due regî emissarî potuti salire fino al sommo del monte, brillarono su quelle classiche alture di gran luminarie, a cui dalla sottoposta marina risposero le galèe della flotta accendendo lor fuochi (1).

Giunsero quindi deputati di Trapani, i quali accertavano che la propria città era anche in fermento, ed avrebbe dischiuso volentieri le porte, sì veramente che fossero confermati i suoi privilegi e impartite alcune grazie. Il duca, la regina ed il re promisero senz'altro ogni cosa; e l'indomani, tornando da Erice il Queralt ed il conte di Agosta, si accompagnarono a loro e si presentarono insieme i trapanesi Giurati. Il castellano Filippo Chiaramonte che tenea la fortezza della Colombara alla imboccatura del porto, visto quell'apparato di forze nemiche e quelle interne disposizioni degli abitanti, mandò pure offerendo la resa, a patto di uscir libero e incolume con chi volesse seguirlo; e, per maggior sicurtà, offeriva ostaggio un fanciullo di quattro anni suo figlio. Conchiuso l'accordo, fu dato ordine che il conte di Agosta con alcune galere entrasse ad ancorarsi nel porto. Si mosse poco dopo la capitana reale; ed uno stuolo di barche, in una di cui erano recate le chiavi della città, si accostava con molta gente alle grida di « Viva il re e la regina! » Il duca volea

(1) Lett. cit.

scendere a terra, ma i Giurati il pregarono di sospendere un poco finchè fosse terminato un ponte di onore che costruivasi in fretta sul lido. Eseguito lo sbarco, la regina ed i principi videro venirsi incontro una processione di popolo preceduta da'Giudici in toga (1).

Già sino dall'approdo in Favignana il duca avea scritto al *nobil uomo* Andrea Chiaramonte (tacendone i titoli di Vicario e di conte di Modica) e ad altri nobili aderenti a costui, per dare annunzio del proprio suo arrivo, e intimarli affinchè fra sei giorni si conferissero di presenza in Mazzara a prestare il militare servigio dovuto alla Corona pe' feudi rispettivamente tenuti: in caso contrario si procederebbe a lor carico nelle persone e ne' beni (2). Di quelle lettere comunicavasi copia al Pretore, a' Giudici e a' Giurati di Palermo, con ingiunzione di farle affiggere alla porta della Curia Pretoria e pubblicare a voce di banditore onde gl'intimati non potessero allegarne ignoranza (3). A quanto sembra, il duca, pria di marciare a Palermo e venirne ad estremi espedienti, divisava un'adunata, una rassegna del baronaggio del regno, la quale in Mazzara gli ponesse tra mano i fautori e gli amici, e ricusando di accedervi, costringesse a chiarirsi pienamente i dubbî e gli avversi. Se non che, oltre i primi arrivati, molti ancora, quasi d'impulso spontaneo, si affrettavano a raccogliersi in Trapani. V'ebbe con incirca dugento barbute Niccolò Peralta, il figlio del Vicario Guglielmo (4), a cui il padre avea ceduto il titolo di conte di Caltabellotta, ritenendo per sè quello di conte di Sclafani; ed era pel duca acquisto di gran conseguenza, attesi i legami strettissimi che univano il giovane Niccolò ad Andrea Chiaramonte, suo cognato. V'ebbero Iacopo Alagona, Cecco e Guglielmo Ventimiglia con altri feudatarî e cavalieri di nome (5). Que' nobili che dovevano in fondo

(1) Lett. cit.
(2) Favignana, 22 marzo 1362 Prot. Reg. 1392, f. 14; Bibl. Com. di Pal. Qq. G. 5.
(3) Prot. ivi, Bibl. Com., ivi.
(4 Lettera cit. al re di Castiglia.
(5) Lettera cit. al re di Castiglia.

rallegrarsi sì poco al giungere della corte novella; che avevano insieme giurato testè a Castronuovo e di furto patteggiato co'Martini in Ispagna, cercando e sperando tuttavia di nascondersi e ingannarsi a vicenda; che, malgrado le ottenute promesse e le pergamene che si recavano in tasca, non erano senza viva inquietudine su le occulte intenzioni di chi le aveva accordate; che nel risorgere della prerogativa sovrana scorgevano, ad ogni modo, una reazione, una seria minaccia contro la onnipotenza feudale esercitata da tant'anni nell'isola, non poteano mancare di trovarsi stranamente impacciati al cospetto del duca, della regina e del re, umiliati a scontrarsi l'un l'altro nelle stesse anticamere, di fronte a quegl'intrusi stranieri guardanti con occhio insolente e beffardo.

II.

Nel piegarsi momentaneo de' grandi, nelle fatue allegrezze che cominciavano qua e là a vampeggiare nel popolo, cresceva l'isolamento e il pericolo del conte di Modica. Andrea Chiaramonte non avea cuore saldissimo: sentiva bensì, meglio che tant'altri nell'isola, il decoro del sangue e del grado; fidava nella materiale importanza e nelle disposizioni della città di Palermo, ed aveva a' suoi fianchi un incentivo efficace ne' suggerimenti del clero. La città di Palermo, perduta la dimora de' propri regnanti, mostravasi (è vero) convertita sotto quella famiglia in una specie di signorile appannaggio; ma la supremazia de' Chiaramonte non aveva almeno lasciato desiderare le magnificenze e lo splendor di una corte: reggendo ed arbitrando a sua guisa, conservava gli onori, le forme e le apparenti prerogative del Comune; non era stata crudele, non avara, non ostile al paese: pareva anzi occuparsene con sollecita cura, e l'attestano quanti tuttavia vi rimangono monumenti pubblici del XIV secolo. Adesso l'orgoglio, la coscienza nazionale dell'isola veniva, come sempre,

a personificarsi nella detta città: quella nuova irruzione spagnuola presentavasi, qual'era di fatto, triste auspicio pe'patrî destini; la restaurazione monarchica sembrava troppo d'imporsi coll'aria di straniera conquista. Il fervore religioso aggiungevasi ad animare negli abitanti il contrasto a' Martini mercè i consigli e le predicazioni del proprio arcivescovo e di quello della vicina Monreale. Ludovico Bonit, nato in Girgenti, era stato, per influsso del conte di Modica, eletto dal palermitano Capitolo nel 1387 e confermato da Urbano VI pontefice (1). Costui, nello scisma della Chiesa, si diede con energico zelo a fomentare le avversioni del popolo contro l'antipapa Clemente ed i suoi oltremontani seguaci: nel 1388 convocò un provinciale concilio, e v' intervennero a cooperar seco lui i vescovi suffraganei di Girgenti, di Mazzara e di Malta (2). In Monreale Fra Paolo di Lapi, romano di nascita, era stato nel 1379 scelto direttamente da Urbano: l'antipapa Clemente nel 1383 gli aveva, fuori dell'isola, opposto un rivale eleggendo alla stessa diocesi un Francesco Richerio (3). In Palermo e in Monreale ugualmente preti e frati facevano eco a' rispettivi pastori, esortando a premunirsi contro i principi e i Catalani scismatici.

Forse per dar tempo a movimenti ed aiuti che speravansi altrove in Sicilia, il conte di Modica, d' intesa co' due metropolitani, non mostravasi alieno dall'entrare in negoziati e conferenze. Spedì messaggieri che furono in Trapani ritenuti dal duca, e n'ebbe risposta oscura ed ambigua (4). Il Chiaramonte riscrisse chiedendo salvocondotto in regola per altri ambasciatori che volea deputare. Era ciò naturale dopo il sequestro de' primi; e il duca a finger sorpresa, e, quasi col risentimento legittimo di una leale coscienza di cui sospettavasi a torto, replicare che gl'inviati di altri baroni, e altri

(1) Pirri, *Sicilia Sacra. Eccl. Pan.* not. I, f. 163.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, *Eccl. Montereg.*, not. 3 f. 165.

(4) Trapani, 27 marzo 1392. Lettera ad Andrea Chiaramonte. Regia Cancelleria, Reg. 1391, f. 153, Bibl. Com. Qq. G. 5.

baroni in persona, erano concorsi alla corte senza sicurtà preventiva: or perchè dovrebbe procedersi altrimenti con lui? (1) Il numero de' Siciliani riuniti al suo cospetto, le notizie che giungevano da molti punti dell' isola, l'ardore delle proprie sue truppe, il presupposto scoramento del conte di Modica infondevano al duca baldanza novella, o fors'egli intravide nel conte il disegno di portarlo a bada con vane ed inutili pratiche: smesso il pensiero di ulteriori indugi, fu nel suo Consiglio risoluto di spingersi direttamente a Palermo (2). Pel Chiaramonte, come di propria lor voglia, s'erano intanto condotti a trattare lo stesso arcivescovo di Monreale e Andrea del Monaco, cittadino palermitano: rinviavali il duca colle solite evasive parole (3); poi da Salemi scrivea nuova lettera al conte di Modica annunziando il vicino suo arrivo a Palermo, di cui sperava gli sarebbe prontamente risegnato il possesso con quello degli altri luoghi e castelli che il detto conte tenea per la Corona: sulle condizioni richieste dal conte non essere il momento da interloquire per ora; vi avrebbe provveduto più tardi, come portavano i regî interessi (4).

Anzi che la corte e l'esercito, il giorno primo di aprile, si movessero con effetto da Trapani, la popolazione di Salemi erasi per suoi rappresentanti offerta alla Corona: il duca mandò il conte di Agosta a precederlo e prendere in suo nome la terra; ma, alla entrata di questo, nacquero d'improvviso colà dispareri e tumulti: e il Moncada dovè porre in opera tutta la propria sua astuzia a chetare gli spiriti (5). Le galere e le altre navi, contemporaneamente alle truppe che marciavan pe' monti, solcarono il mare indirizzandosi alla capitale dell'isola. Accolta il giorno 2 a Salemi, la corte ne discendeva

(1) Trapani, 30 marzo 1392. Altra come sopra. Prot. 1392, f. 20 a tergo, Bibl. Com. ivi.

(2) Lettera citata al re di Castiglia.

(3) Altra ad Andrea Chiaramonte colla stessa data di Trapani 30 marzo. Prot., loc. cit., Bibl. Com., ivi.

(4) Salemi, 3 aprile 1392. Altra come sopra. Prot. 1392, f. 23, Bibl. Com. ivi.

(5) Lettera citata al re di Castiglia.

l'indomani per Alcamo: in Alcamo, insieme alla terra, si ebbe anche il castello ceduto da Enrico Ventimiglia, il quale avea voluto resistere; e gli abitanti, nello interesse della Corona e per odio al signore, lo avevano tutto un dì combattuto (1). Quel Ventimiglia annoveravasi appunto tra coloro che s'erano concordati in Ispagna, e pare porgesse un primo esempio di defezione alla causa reale: Calatafimi si diede dopo una rivolta somigliante del popolo contro lo stesso signore, che teneva per forza occupato il paese. Proseguendo la via, si fe' sosta nel bosco presso Borgetto, casale dipendente da' Benedettini di San Martino (2). Quivi giunsero oratori del Comune di Palermo, che venuti altresì per negoziare in nome di Andrea Chiaramonte, s'ebbero vane e inconcludenti risposte. Il venerdì 5 aprile la corte e l'esercito fecero loro ingresso in Monreale, e i detti oratori, i quali non erano tuttavia ripartiti, pregarono il duca di sospendere almeno la marcia fino alla prossima domenica delle Palme: essi tornarono allora in Palermo (3).

III.

La domenica delle Palme, sul mattino, l'esercito da quelle alture calavasi in ordine verso la sottoposta pianura. In distanza, presso il lato occidentale della città, vedevasi un moto e un luccichío d'armi e d'armati, che non dava indizio d'inclinazioni pacifiche. Andrea Chiaramonte era difatto uscito fuori con cinquecento cavalli e alcune schiere da piè, che, in minacciosa apparenza, attelavansi sotto alle mura: il duca allentava il cammino, e, a modo di guerra, spediva in prima linea i suoi stracorridori; eseguita quella specie di mostra, la gente di Andrea si ripiegava in silenzio, chiudeva

(1) Lettera citata al re di Castiglia.
(2) Lett. cit.
(3) Lett. cit.

le porte, e montava su per gli spaldi disposta e apparecchiata a difendersi (1).

Al cadere del XIV secolo la città di Palermo presentavasi, nella esterna sua forma, quale cinquanta o sessant'anni dopo la descrisse il Ranzano. L'antica cinta murata de' tempi romani e bizantini era disparsa entro la cinta più larga costruita sotto gli Svevi e sotto i primi re Aragonesi, e che comprendeva i sobborghi tramutatisi in novelli quartieri. Manfredi Chiaramonte (il padre di Andrea) aveva a sue spese risarcito qua e là questa seconda muraglia sdrucita da vecchiezza o dalle guerre angioine: l'ebbe anzi ampliata verso il mare dal lato orientale coll'includervi porzione della spiaggia presso alle proprie sue case. Figurando un rettangolo alquanto allungato, la città si stendeva per lo spazio di quattro miglia all'intorno: la muraglia correva alta e merlata, intersecata da torri, di cui taluna esiste anch'oggi nascosta dietro i grossi baluardi edificati nel corso del XVI secolo; dalla parte di tramontana, sulla sporgenza del lido, il Castellammare custodiva la entrata della *cala*, il porto d'allora, addentrantesi molto più che al dì d'oggi; nella parte superiore, a ponente, l'antica reggia normanna giganteggiava coll'aspetto e col carattere di una vera fortezza: eran vôte le sale di mosaico e di marmo; restavano però le sodissime torri ed il muro massiccio che muniva tutto in giro quel vasto recinto (2).

Il duca di Monblanc per uno de' suoi uscieri inviò un'ultima intìma, con cui notificando di trovarsi lì proprio alle porte, chiedeva tosto l'ingresso. Lo chiedea vanamente; e quindi ordinò alle sue schiere di piantare il campo dal lato di mezzodì, sulle sponde dell'Oreto. Egli, colla regina e col figlio, pose il suo alloggio nella pianura di Sant'Erasmo, verso il ponte dell'Ammiraglio, in una villa molto grande e

(1) Lett. cit.

(2) Pietro Ranzano, *De auctore, primordiis et progressu foelicis urbis Panormi*. Tra i mss. della Bibl. Com. Qq. C. 29.

bella, ch'era dello stesso Andrea Chiaramonte (1). Incominciava l'assedio. Le bombarde palermitane mandavano dalle mura, di tanto in tanto, i loro saluti al campo; gli assedianti, o che le avessero trasportate seco per terra, o che piuttosto le sbarcassero dalle navi, avevano anch'essi le proprie artiglierie. Ma, secondo quell'epoca, erane scarso reciprocamente l'effetto, benchè le palle di pietra lanciate dalla città non mancassero di rimbalzare talora presso alle stanze abitate dalla regina e da' principi (2). Invece appariva gravissimo il danno prodotto da' regî tagliando alberi, distruggendo casamenti e giardini, portando la desolazione e lo sperpero nelle circostanti campagne. Un giorno, a punire i nemici per que' barbari guasti, alcuni cavalli facevano una sortita da porta di Termini. Corsero loro addosso i ginnetti catalani, e seguivane assai fiera avvisaglia. Il nobile Galdo di Cervellon, uno de' principali dell'oste, gravemente ferito, precipitava dal proprio destriero: fu ricuperato da'suoi, ma spirava il dì stesso. I balestrieri della città, traendo da' merli durante la zuffa, imberciavano con micidiale destrezza. De'nostri furono feriti e presi parecchi, tra cui dodici gentiluomini, che, condotti nel campo, il duca fece crudelmente morire (3). Violento conflitto avvenne altra volta fra uno stuolo di cavalli e di fanti uscito ugualmente a battagliare all'aperto, ed una schiera nemica condotta da Raimondo di Bages e Arnaldo di Cervellon, fratello dell'ucciso Galdo. Si contarono de'nostri un centinaio tra morti e prigioni: la spagnuola iattanza dissimulava le proprie sue perdite. Le sortite, le scaramucce si ripeteano quotidiana-

(1) Lettera citata al re di Castiglia. Sul sito preciso di quella villa si vegga un diploma dato in Catania al 20 marzo 1397 esistente ne' registri della Regia Cancelleria 1397-8 f. 21, citato dall'Invegès, *Cartagine Siciliana*, lib. 2, cap. 6.

(2) « Lapides contra nos et in eo loco in quo personae nostrae et signanter nostrae dictae reginae consistunt cum bombardis projecerunt et percusserunt ». Lettera del 24 aprile 1392 ad Antonio Perfolio governatore del contado di Modica, Prot. 1392, f. 3 a tergo. Bibl. Com. Qq. G. 5. E nella lettera citata al re di Castiglia: « Lo dit Andrea continuament ha feyt tirar contre nos bombardes ».

(3) Lettera citata al re di Castiglia.

mente ostinate, e, contro l'unico testimonio del duca, può credersi che non fossero sempre da una parte i vantaggi (1).

Il regio navilio manteneva strettissimo il blocco, e faceva correrie lungo i lidi del golfo. Si stimava trovarsi in Palermo da circa ottocento cavalli; i fanti erano, oltre un numero di stipendiati del conte di Modica, borghesi e popolani, che impugnate le armi, le usavan col gusto abituale al paese. Pare tuttavia che l'antivedere del conte non avesse sopperito abbastanza alle necessità di un assedio: il grano e le carni cominciarono a scarseggiare al di dentro; mancavano le biade a'cavalli, ridottisi in breve macilenti e sparuti. Le vettovaglie abbondavano invece nel campo (2). Una certa quantità di bestiame erasi a fatica ritirata dall'interno dell'isola, e condotta alle falde del monte Pellegrino, dal lato di tramontana, verso il quale la città restava un po' libera: se non che, in un'ardita incursione, quegli svelti *almogaveri*, attraversando il territorio interposto, riuscirono a piombare improvvisi e portar via gli animali (3). La sola cosa, di cui gli assedianti patisser difetto, erano larghe tavole di pino o di abete da servir per le macchine; ed il duca commettevane l'acquisto in Messina (4). Tra i travagli, i pericoli, i disagi incessanti, i due arcivescovi, secondati alacremente dal clero, sostenevano la fermezza del popolo. Il conte di Modica pare non si risparmiasse più che l'ultimo de'suoi uomini d'arme: difendeva una causa ch'era propria per lui, e nondimeno poteva vantarsi quasi campione e vindice della causa nazionale dell'isola. Affiancata dal concorso dell'isola, o per lo meno ridotta sola a lottare con quegli esterni aggressori, privi però d'ogni appoggio che prestasse loro il paese, la città di Palermo avrebbe superato alla fine questa prova novella come

(1) Su tutti questi particolari si vegga la citata lettera al re di Castiglia.

(2) Lett. cit.

(3) Palermo, 1.° giugno 1392. Lettera del duca di Monblanc al re d'Aragona Prot. 1392, f. 32 a tergo, Bibl. Com. ivi.

(4) Assedio di Palermo, 20 aprile 1392. Altra lettera del duca mancante d'indirizzo. Prot. ivi, f. 28, Bibl. Com. ivi.

già parecchie in addietro contro più potenti nemici. Il caso tuttavia si mostrava diverso.

IV.

Le comitive de' baroni nostrali ingrossavano nel campo straniero in modo da addoppiarne le forze. Posti su quello sdrucciolo di lusinghe, titubanze, cortigianerie dimenticate ed insolite, i baroni non si arrestavano a mezzo. Erano accorsi tant'altri; accorse anche da Catania, con una galera ed una galeotta, Manfredi Alagona insieme a un suo figlio, a'fratelli e a molta gente che tiravasi appresso (1). Tre de' Vicarî si trovavano così stretti intorno alla bandiera monarchica contro il quarto che perseverava a resistere. Quella specie di gara, di pieghevolezza contagiosa fra i nobili comunicavasi (per più immediata ragione) alle popolazioni, alle antiche città demaniali, mosse da un primo e naturale impulso a sentire più che a riflettere udendo di quel nuovo riscatto che dicevano di apportare i Martini. Ambasciatori di grandi e di piccole terre, viaggiando a coppie, giungevano da varî punti ad un tempo. Si affrettarono a spedirne Termini, Cefalù, Caltavuturo, Polizzi, Troina, Patti, Nicosia, Castrogiovanni, Milazzo, Piazza, Caltagirone, Randazzo, Lentini, Paternò, Siracusa, Noto; e gli arrivati si presentavan dicendo alla regina ed a'principi: « Signori, vi piaccia far giustizia de'tiranni, e dateci Capitani catalani » (2). La voga, la ebrietà del momento, come accade nelle moltitudini stracche da'mali e per indole leggiere ed improvvide, riuscivano a soffocare in tal guisa sino le suscettività più gelose del paesano amor proprio. Dai rispettivi Comuni i detti ambasciatori menavano seco capitolati in forma, ch'esibivano alla regia sanzione. Non vi appa-

(1) Lettera citata al re di Castiglia del 7 maggio. Altra citata, senza indirizzo, del 20 aprile. Nel processo *Statella*, deposizioni del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo di Grifo, del nobile Iacopo di Pandolfo ed altri.

(2) Lettera citata al re di Castiglia.

risce notizia precisa degli antichi ordini e statuti del regno, ch'erasi smarrita pur troppo ne'conquassi della lunga anarchia; non retta intelligenza de'bisogni, degl'interessi generali dell'isola, allora più che mai trascurati per dare il luogo a risentimenti locali (giusti certo e legittimi) contro le locali tirannidi. Le domande venivano a un di presso, e con poche differenze, a compendiarsi così: conferma delle prerogative e consuetudini antiche di questa o di quell'altra città, di questa o di quell'altra borgata; rintegrazione al demanio e promessa che la città o la borgata non sarebbe per l'avvenire data in feudo a baroni; abolizione delle nuove angherie, delle nuove gabelle introdotte da'signori e occupatori feudali, e ritorno a'soli carichi pagati altra volta sotto il regio demanio; immunità di *posate*, o, vogliam dire, di alloggi forzati, tranne solo pel re e la sua casa; libertà di commerci e di transiti, tolte le barriere che la signorile ingordigia aveva alzato per tutto (1). Tra quegli atti è notabile un voto della Comunità di Caltagirone, che reclamava la perpetua franchezza da giurisdizione feudale, « benchè la città non avesse che a lodarsi del governo di Manfredi Alagona e di Artale suo figlio » (2); una specie di energica protesta degli abitanti di Caltavaturo e Troina, i quali implorando di non essere mai conceduti a signori, volevano, ove ne occorresse il caso, facoltà di disfarsi di loro sostanze e di condursi ad abitare altrove; un triste racconto della Comunità di Termini, che rivendicando il monte di San Calogero, usurpatole da Manfredi Chiaramonte, esponeva avere una volta i suoi cittadini portato al morto conte di Modica le loro lagnanze per la occupazione avvenuta: il conte aver chiesto di leggere gli ori-

(1) Si veggano, 19 aprile 1392. Capitoli approvati per la Comunità di Patti. Regia Cancelleria 1392 f. 34, Bbil. Com. Qq. G. 5. - 22 aprile 1392. Simili per la Comunità di Francavilla, Cancelleria 1391, f. 9 a tergo, Bibl. Com. ivi. - Simili per la Comunità di Troina, Cancelleria 1392, f. 27, Bibl. Com. ivi. - 27 aprile. Simili per la Comunità di Milazzo, Cancell. 1392, Bibl. Com. ivi. - 2 maggio. Simili per Taormina, Cancell. 1391, f. 10 a tergo, Bibl. Com. ivi. E altri parecchi dello stesso genere ne'citati registri della Cancelleria e del Protonotaro.

(2) 4 maggio. Cancell. 1392, f. 40, a tergo, Bibl. Com. ivi.

ginali lor titoli, ed essersi gli anzidetti titoli presentati di fatto a costui, che stracciolli, e buttolli agli esibitori sul viso (1).

Il duca di Monblanc carezzava e cercava contentare più o meno quegli emissarî borghesi. A'nobili che aveva con sè, non rifiniva ugualmente di prodigare seduzioni e moine. Stando già in Trapani, ad Antonio Ventimiglia avea spedito regolare diploma per la carica di Gran Camerario (2): poi, nel campo presso Palermo, fe' dono al medesimo d'ogni dritto allodiale che dentro il territorio di Golisano ed altri territorî di sua pertinenza si possedesse da Andrea Lombardo ed altri de'Palermitani seguaci del conte di Modica (3). A Manfredi Alagona consentiva che nel nome suo proprio ritenesse temporaneamente Vizini, città demaniale; ed in nome dell'orfana nipote Maria, figliuola del fratello Artale, il possesso di Paternò, Troina, Mineo, castelli e luoghi demaniali ugualmente (4): gli accordava che de'danari mutuati al Queralt ed al Cruillas si rifacesse sulla gabella *del tarì* di Catania, essendo Lentini tornata alla Corona (5). Agli abitatori di Noto inculcava non osassero dare aiuto a'cittadini di Avola insorti contro Iacopo Alagona, lor signore legittimo (6). In Salemi il 2 aprile avea del contado di Malta e del Gozzo, e delle terre di Naro, Delia, Sutera, Mussomeli, Manfreda, Gibellina, Favara, Muxari, Guastanella, Misilmeri, che fin d'allora toglievansi ad Andrea Chiaramonte, gratificato Guglielmo Raimondo Moncada, l'ossequioso conte di Agosta (7); ed in Alcamo, a favor dello stesso, prima ancora che il delitto di Andrea e la confisca de'beni si fossero pronunciati con sentenza o dichiarazione officiale, aveva disposto di tutti indistintamente gli allodî pertinenti a costui e de' feudi inabitati e

(1) 6 maggio. Cancell. 1391, f. 26; Bibl. Com., Qq. G. 5.
(2) 26 marzo. Cancell. 1382, f. 11; Bibl. Com., ivi.
(3) 20 aprile. Cancell. 1388-92, f. 36; Bibl. Com., ivi.
(4) 16 maggio. Prot. 1392, f. 141 a tergo; Bibl. Com., ivi.
(5) 16 maggio. Prot. Reg. cit., f. 142; Bibl. Com., ivi.
(6) 17 maggio. Prot. Reg. cit., f. 24; Bibl. Com., ivi.
(7) Cancell. 1392, f. 183 cit. da Inveges, *Cartagine Siciliana*, lib. 2 cap. 6.

senza vassallaggio (1). I suoi Catalani, i venturieri arrivati con sè mostrava (in cospetto della Capitale riluttante ed avversa) dimenticarli e posporli per offerirsi tutto amore e confidenza a'regnicoli. Ciò che in quella corte militare facea notarsi per decisa ed unanime assenza era il clero dell'isola. Ed è appena memoria di un certo Bruno, prete da Termini, a cui il duca commetteva l'amministrazione delle rendite della mensa arcivescovile di Palermo, privandone il Bonit come socio alla colpa di Andrea (2).

In Licata alcuni della fazione Chiaramontana tentarono far testa e operare una diversione efficace su quel lembo meridionale dell'isola. Il duca con quattro galere vi spedì Ubertino La Grua, siciliano magnate, la cui fedeltà ed il cui zelo volle mettere a prova. Il La Grua, sbarcato in prossimità della terra e valendosi di relazioni e clientele assai larghe nella circostante contrada, potè raccogliere un nodo di cinquecento cavalli e duemila uomini a piè: investì ed ebbe allora la terra, ebbe a patti una delle due annesse fortezze, e cominciò qualche pratica per la resa dell'altra (3). A quelle nuove, Girgenti, Naro, e altri borghi e luoghi vicini, che si erano mantenuti finora sotto lo stendardo del conte di Modica, già davano segno di vacillare e di cedere: certo non soccorreano opportunamente alla oppugnata Palermo; Enrico Chiaramonte, figliuolo bastardo a Matteo e nipote di Andrea, minacciato e stretto da ogni banda, dovè, suo malgrado, presentarsi negli alloggiamenti reali, e promettere obbedienza cogli altri (4). Il contado di Modica colle dipendenze di Ragusa, Scicli, Chiaramonte, se non disertava apertamente la causa del proprio signore, non s'adoperava nemmeno a sostenerla con qualche energia. V'era per Andrea governatore un Antonio Perfolio, tentato prima dal conte di Agosta, ed ora direttamente dal duca di Monblanc, il quale, dicendo fare

(1) 4 aprile. Cancell. 1388-92, f. 183.; Bibl. Com, Qq. G 5.
(2) 11 maggio. Cancell. 1391, f. 33.; Bibl. Com, ivi.
(3) Lettera citata al re di Castiglia del 7 maggio.
(4) Lett. cit.

assegno sulla sua lealtà alla Corona, abilitavalo a ritener quella terra e gli uniti dominî in nome di lui, della regina e del re (1).

V.

Più che al cozzo delle armi straniere Andrea Chiaramonte e la città di Palermo sentivano adunque fiaccarsi a quel fatale abbandono, a quella ostilità o indolenza di tutti in Sicilia. Le sortite erano da quattro giorni sospese, e la fame, dopo un mese e più di assedio, cresceva all'intorno molto viva e pungente. Il Pretore, a quanto sembra, lavorava a seminare lo sgomento negli animi, intendendosi di soppiatto col duca. Allora uno de'Giudici del Comune si recava nel campo chiedendo di aprir trattative: quindi, il 13 maggio, fu domandata, e questa volta senza contrasto accordata, sicurtà per l'arcivescovo Bonit, affinchè, insieme al detto Giudice, conducesse l'accordo (2). Fu pattuito che la Corona assolvesse il conte di Modica e lo accettasse in fede come buono e leale vassallo, confermandolo in tutt'i feudi, averi ed onori; assolvesse e confermasse ugualmente ne'suoi privilegi la città di Palermo, e l'indulto medesimo si estendesse a Girgenti e altre terre che non avessero sinora fatto atto di sommissione formale: il conte e la città si obbligavano, d'altra parte, a por fine al resistere (3). Il 17 del mese Andrea Chiaramonte con molti gentiluomini e borghesi parlamentarii compariva al cospetto della regina e de'principi, ed avevane liete e lusinghiere accoglienze (4).

La guerra poteva riputarsi cessata. L'indomani, eseguendosi in città i necessari apparecchi a ricever la corte, il

(1) Lettera citata ad Antonio Perfolio del 24 aprile.

(2) Lettera citata al re d'Aragona del 6 giugno. Salvocondotto per l'arcivescovo con venti persone di suo sèguito. Prot. 1392, f. 18; Bibl. Com., Qq. G 5.

(3) Lett. cit. al re d'Aragona, 15 maggio. Indulto per Andrea Chiaramonte e suoi non che per la città di Palermo. Prot. 1392, f. 242 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(4) Lettera citata al re d'Aragona.

duca affettava maggior calma e dolcezza del solito; quando, su l'ora del desinare, gli fu detto essere il conte di Modica tornato congiuntamente all'arcivescovo, chiedendo udienza per conferire di affari. Furon lasciati aspettare sinchè terminasse il pranzo; quindi il duca si compiacque di ammetterli, presenti pochissimi del proprio Consiglio. Pigliarono la parola rimontando su' fatti passati e dando spiegazioni della propria condotta; ma valse ciò di pretesto perchè il fulmine rattenuto scoppiasse. Il duca, interrompendo bruscamente, diè ordine che fossero sul momento arrestati, senza che per loro giovasse più oltre salvocondotto o perdono. Manfredi Alagona, col figliuolo Iacopo, arrestato del pari. Mandossi in città per avere a sorpresa un fratello di Andrea ed altri de' suoi parenti ed amici, i quali tutti vennero imbarcati sulle galere, separandoli gli uni dagli altri. Compiuta appena la detta cattura, messer Matteo del Carretto e il Pretore, di cui si fidava, furono spediti dal duca a prender per lui immediato possesso della città e sue fortezze. La voce messa in giro prontamente alla corte, e dalla corte diffusa in Palermo, portava che nel mattino di quello stesso giorno 18 il dottore Ruggiero di Berlingoni con un altro cittadino si fossero presentati al duca, narrando come il detto Andrea, sottomesso in apparenza, mulinasse tradimenti e stragi: nel punto che la corte facesse il suo ingresso doversi così da appostati satelliti gridare: « Viva la regina, muoiano i Conti! » intendendo del conte di Agosta e del conte di Cammarata, più invisi per la devozione da loro mostrata alla Corona; dover quello essere il segnale della uccisione di tutt'i Catalani e del duca innanzi tutti: perciò il detto Andrea impedire a' cittadini l'uscir dalle mura onde condursi a rendere omaggio a' principi; e prova della continuata sua fellonia essere le voci di « Viva Chiaramonte! » che si udivano ancora in Palermo, non represse ma incoraggiate da lui, le scolte, le ronde mantenute tuttavia sulle mura, ed altri simili indizî d'animo nemico e protervo. Soggiungevasi, avere i discorsi e le dichiarazioni di lui e dell'arcivescovo,

nell'ultimo colloquio avuto col duca, aggravato la condizione di entrambi, e quella anche di Manfredi Alagona, in modo da farli indegni di qualsiasi riguardo.

Era un colpo di Stato, meditato ed eseguito a proposito (1); una perfidia spagnuola da disgradarne le perfidie italiane, di cui quegli stranieri mostravano sin d'allora di prendere scandalo e parlavano tanto. Certi atti che dovrebbero sollevare la collera di moltitudini intere, spesso, per giungere repentini e inattesi, producono invece meraviglia e stupore. Così avvenne appunto in Palermo. Qualche occulta intelligenza, che la corte di fuori avea saputo più o meno appiccare in città, trovava poi occasione a scoprirsi; ed era pronta quella vile marmaglia che sempre ed ovunque ha per chi soccombe un insulto, per chi vince un applauso. In mezzo alla città costernata alcuni drappelli si diedero a scorrere gridando « Viva il re e la regina, muoia Chiaramonte! » Le ciurme delle regie galere, fatte scendere all'uopo, cominciarono a saccheggiare e smantellare lo Steri, il palazzo di Andrea, adescando a seguirli i ladri e i ribaldi. Allora fingendo di voler riparare al provocato disordine e salvare la città da altri danni, il duca mandava il conte di Agosta, il

(1) Le relative particolarità si leggono, acconciate a sua guisa, nella citata lettera del duca al re d'Aragona del 1.° giugno. Degli storici posteriori, il Fazello (chi sa su quali dati?) favoleggiò stranamente circa alla disgrazia di Andrea Chiaramonte. Gli altri, in generale, si sono guardati molto bene dall'accusare i Martini di un vero assassinio. Antonino Amico in un opuscolo composto nel 1633, destinato a passar sotto gli occhi del vicerè duca di Alcalà e rimanere inedito, non esitò ad ammettere e condannare la malafede del duca di Monblanc. È vero che quell'opuscolo, concepito sotto un punto di vista affatto clericale, tende a biasimare *ex professo* la politica antiromana seguita da'Martini in Sicilia, e non offre che una scarsa e imperfettissima compilazione per un uomo, che, come l'Amico, ebbe a mani tanta copia di documenti. Pure, guardato l'insieme de'fatti, bisogna rinunziare ad ogni lume di ragione e di critica per non riconoscere nella condotta del duca di Monblanc in questo brutto incidente un sinistro e preconcepito disegno. Dell'opuscolo dell'Amico (col titolo *Rerum a Martino Siciliae rege et Martino Montis Albi duce, postea Aragonum rege, ejus patri, in Sicilia gestarum usque ad eorum obitum brevis et exacta narratio*) si conservano tre esemplari fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo segnati Qq. E 133, Qq. D 17, Qq. F 4.

Capitan Generale don Bernardo Cabrera e altri principali del suo sèguito: facea trattanto prendere le armi a tutta la sua gente; e sì che temevasi della grande maggioranza del popolo, de'soldati del conte di Modica, i quali, perplessi ed incerti, parte erravan qua e là, parte uscivano e si raccoglievano nell'aperta campagna (1). Di quello stesso giorno 18 (come tutto si trovasse con anticipazione minutamente disposto) è una serie di atti officiali, col primo di cui si ordina al Patrizio, a'Giudici, a'Giurati e *buoni uomini* della città di Catania che facciano incarcerare Artale Alagona, primogenito figlio a Manfredi, non accompagnatosi al genitore nell'assedio di Palermo; e che pongano inoltre il sequestro sopra i danari e gli effetti mobili pertinenti a'ribelli, eseguendone la rimessa per Guglielmo Castrillo, padrone di una nave che a tal fine spedivasi (2). Gli altri atti, de'quali si accenna, portano la nomina di un Piero Lareto per somigliante sequestro su'beni de'ribelli in Palermo ed altrove (3); l'avviso a'magistrati locali di Girgenti, Naro, Modica, Chiaramonte, Scicli, Ragusa della cattura avvenuta e dell'imminente processo di Andrea, con esortazioni a staccarsi oggimai da ogni connivenza coll'imprigionato fellone; la nomina di Lodovico Montaperti a Capitano e castellano in Girgenti, in Ragusa quella di Francesco Arezzo (4).

Al proprio suo ingresso ed a quello della regina e del re il duca fissò il giorno 21; e prima, con millanteria fuor di luogo, fece diroccare un certo tratto di muro verso porta de'Greci, a passar per la breccia quasi in città guadagnata d'assalto. Colà vennero ad aspettarlo i magistrati e i cittadini notabili. Nel punto di avanzarsi in Palermo conferì a don Bernardo Cabrera la carica di Grande Ammiraglio tolta al Chiaramonte, e a Guglielmo Raimondo Moncada quella di Gran

(1) Lettera citata al re d'Aragona.
(2) Cancell 1391, f. 42; Bibl. Com., Qq. C 5.
(3) Prot. 1392, f. 144 a tergo; Bibl. Com., ivi.
(4) Prot. ivi, f. 114 e seg.; Bibl. Com., ivi.

Giustiziere tolta a Manfredi Alagogna (1): armò dodici cavalieri egli stesso tra Siciliani e Catalani, e al giovinetto figliuolo concesse il balocco di armarne due di sua mano. La marcia dell'esercito fu disposta così: precedeva l'avanguardia condotta dal giovane Ugo di Santapau, da Ponzio di Alcalà e da Raimondo di Bages; poi seguivano a cavallo la regina ed i principi, quindi il resto delle genti d'arme (2). Il popolo mirava tacito e freddo la gonfia figura del duca, l'aspetto puerilmente frivolo e vano del re suo figliuolo: se un senso spontaneo di simpatia e di rispetto veniva a destarsi, era solo per la regina Maria, quest'ultima rappresentante ed erede de' patrii monarchi, che certo avrebbe con auspicî più lieti desiderato rivedere la sua capitale, ove appena potè trovarsi fanciulla nell'epoca della coronazione paterna. Il corteggio indirizzavasi al duomo, donde in processione uscivano, lor malgrado, a incontrarlo l'arcivescovo di Monreale, i canonici e gli altri preti minori. Smontati di sella, i principi e la regina entrarono a farsi benedire nel tempio, e con loro le bandiere d'Aragona e di Sicilia e le insegne de' baroni e cavalieri dell'oste. Dal duomo, lasciato a dritta l'antico solitario palazzo de' re Svevi e Normanni, scendevano al basso della città verso lo Steri, la dimora di Andrea Chiaramonte, ove già stabilivnasi come in casa lor propria (3).

IV.

L'indomani, per primo fatto, il duca delegava magistrati e giuristi che raccogliessero informazione sommaria di ciò ch'erasi operato da Andrea dopo l'indulto accordatogli (4). Frattanto quella maschera di bonarietà semplice e schietta,

(1) Lett. cit. al re d'Aragona. Il diploma in favore del Cabrera appare spedito sotto la data del giorno seguente. Cancell. 1388-92, f. 102; Bibl. Com., ivi.

(2) Lett. cit. al re d'Aragona.

(3) Lett. cit. al re d'Aragona.

(4, Lett. cit.

presa dal momento dello sbarco, gli cascava dal volto: cessava il riserbo e la calcolata misura verso i suoi Catalani; credeva egli oggimai nella propria fortuna, e non temeva nè dubitava di usarne. Fu una pioggia di munificenze e di grazie sopra i venturieri che gli stavano intorno, e sollecitavan per altro l'adempimento di espliciti impegni. A Calcerando di Villanuova, che, venendo a guerreggiare a sue spese, aveva inoltre imprestato ragguardevoli somme, le signorie di Castiglione e di Francavilla (1); a Pietro Planell la signoria di Terranova (2); quelle di S. Filippo di Argirò e di Gagliano a Pietro Sanchez di Calatajub (3); quella di Vizzini ad Ugo Santapau (4); l'altra di Rametta e di Paternò, con un lauto assegno sulle gabelle di Catania, a Pietro di Fonollet visconte d'Isola (5): inoltre la carica di Protonotaro del regno a Berengario Sarta (6); di Maestro Razionale ad Arnaldo di Cervellon, con facoltà di sostituire, durante un suo viaggio in Ispagna, Bartolomeo Russi, negoziante veneto (7). Si poneva anche mano nelle cose ecclesiastiche, sequestrando le rendite de' prelati e commendatarii ribelli, cominciando a rimuovere da' beneficii i nativi devoti alla Chiesa di Roma, e intrudendovi personaggi stranieri aderenti allo scisma. Privato della sua diocesi il Bonit, gli si sostituiva a reggerla un Al-

(1) 19 maggio. Cancell. 1392, f. 191; Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Idem. Cancell. Reg. cit., f. 59; Bibl. Com., ivi.

(3) Idem. Prot. 1394, f. 70 a tergo; Bibl. Com., ivi. A costui si era in Aragona promessa una rendita di onze 1000 annue. Computandosi a 353 onze all'anno i proventi di San Filippo e di Gagliano, gli si supplirono altre onze 647 sul feudo e *Caricatore* della Bruccola, coll' obbligo di somministrare in guerra *tre cavalli armati*. Altro dipl. della stessa data, Prot. Reg. cit. f. 70 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(4) Idem. Cancell. 1393-5 f. 93; Bibl. Com., ivi. Anche a costui si era promesso il godimento di onze 1000 annue. Non bastando i proventi di Vizzini, si supplì con un assegno su' proventi del *Beviere* (lago) di Lentini e su' diritti fiscali annessi a' territorii di Caltagirone e d'Aci. Altro dipl. della stessa data, Prot. 1394, f. 67 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(5) Idem. Cancell. 1388-92, f. 59 a tergo. Prot. 1392, f. 159; Bibl. Com., ivi.

(6) Si trova con tal qualità sottoscritto in piè di una nota di feudatarii del Val di Noto offertisi al servizio militare. Cancell. 1394 f. 176; Bibl. Com., ivi.

(7) 4 giugno. Cancell. 1391, f. 66; Bibl. Com., ivi.

berto di Villamarin, catalano (1). Nella sede di Monreale, in luogo dell'arcivescovo Paolo dei Lapi, impiantavasi amministratore un Pietro Serra, catalano ancor egli, canonico di Vich, zelante scismatico che aveva accompagnato nell'impresa i Martini, ed erasi già adoperato ad ottenere la dispensa dell'antipapa al matrimonio della regina Maria (2). Abbiamo di molti esempi accennato taluni, e sarebbe lungo ricordarli qui tutti. In confronto alle carezze profuse a' militari stranieri scemavano quelle usate da principio a' regnicoli. Pare, invece, che le liberalità fossero pronte a versarsi su que' pochi del clero paesano, i quali, colla propria apostasia, entrassero nelle mire del duca e mostrassero abbracciare lo scisma (3).

Il dì primo di giugno i giudici incaricati del processo di Andrea fecero la loro relazione. Il duca, per un resto di pudore, non fu presente ad assistervi: vi assistette, e pubblicò la sentenza il nuovo Gran Giustiziere conte di Agosta (4). Fu condanna di morte, come doveva aspettarsi; e venne eseguita lo stesso giorno, nella piazza Marina (secondo scrive il Surita, ed è tradizione in Palermo) innanzi a quello Steri, cui

(1) Si vegga un diploma posteriore del 10 agosto dello stesso anno, spedito in occasione della morte del detto Villamarin. Prot. 1392, f. 91 a tergo; Bibl. Com. Qq. G 5.

(2) 19 giugno. Prot. 1391, f. 73 citato da Pirri, not. 3, *Eccl. Mont.*, f. 465. A proposito di quelle novità circa le chiese dell'isola si consultino anche i seguenti documenti:

28 maggio. Un commissario regio, certo Ferrari, si porti in Girgenti ed altrove a staggirvi le rendite dell'arcidiacono di Palermo, Abbo Sardo, datosi alla fuga. Prot. 1392, f. 32; Bibl. Com. loc. cit., Idem. Fra Roberto di Diana priore di S. Giovanni in Messina è di là rimosso e sbalzato alla Percettoria di Lentini e di Paternò. Il priorato di Messina, ricchissima fra le commende dell'isola, si dà a fra Giovanni di Queralt. Prot. 1392, f. 28 e f. 32; Bibl. Com. loc. cit., Idem. La commenda di Santa Maria Maddalena in Girgenti si concede a fra Giovanni Esquesenz. Prot. Reg. cit., f. 31 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(3) 25 maggio. Al prete Federigo Mammana di Sciacca si conferisce l'arcidiaconato di Palermo, occupato già da Abbo Sardo. Prot. 1392, f. 106; Bibl. Com., ivi. 29 maggio. Frate Andrea Pace, anch'egli di Sciacca, eletto Maestro Cappellano in Palermo. Cancell. 1391, f. 57 a tergo; Bibl. Com., ivi. Ed altri atti dello stesso genere.

(4) Lettera cit. al re d'Aragona.

la vittima potè rivolgere l'estremo suo sguardo (1). Quattro giorni dopo la vasta contea di Modica co' relativi aggregati era concessa a Bernardo Cabrera, consigliere ed appoggio principale della spedizione in Sicilia (come diceva il diploma), il quale aveva a sue spese armato cavalli e fanti ed anche allestito e mantenuto galere (2). Galdo di Queralt ottenne per sè il contado di Caccamo (3). Nel sanguinoso bottino, oltre la parte presa con anticipazione dal conte di Agosta, il conte di Cammarata, Bartolomeo di Aragona, s'ebbe anche anticipatamente le mandrie di Andrea che pascolavano nel Val di Girgenti (4).

Chiuderemo la storia di quella illustre famiglia, prosperata per tant'anni sopra il grado privato, ed ora miseramente destinata a cadere ed a spegnersi.

Un figliuolo di Andrea, di nome Giovanni, per cui il duca di Monblanc, essendo ancora in Ispagna, avea nel tempo delle passate blandizie proposto il matrimonio con una figlia di don Ferrante Lopez di Luna congiunto della duchessa sua moglie (5), fu, dopo lo scempio del padre e ancora in tenera età, dato prima in custodia al Capitano della città di Catania, quindi a una sua zia, moglie di Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, devoto servitore a' Martini (6). Morì povero e oscuro, senza lasciar discendenza.

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 50. Narra il Fazello (Deca 2, lib. 9) che tra i giudici, fabbri della condanna, sedesse un Salimbene Marchese, di famiglia bene affetta a' Chiaramonte, il quale per alcuni anni era stato intrattenuto agli studi legali a spese dello stesso Andrea, e pagava ora colla ingratitudine il beneficio. Il fatto è possibile; ma non trovandone traccia ne' documenti coevi, non ho creduto farne menzione. Del resto quel Salimbene Marchese figura in altra occasione (che si accennerà più innanzi) come agente ed emissario del duca.

(2) Palermo 5 giugno. Cancell. 1392, f. 11 a tergo.

(3) La concessione fattagli appare da una lettera al Capitano e a'Giurati di Termini in data del 22 giugno. Prot. 1392, f. 24; Bibl. Com. Qq. G 5.

(4) Palermo 24 maggio. Cancell. 1391, f. 52; Bibl. Com., ivi.

(5) Diploma ne'registri del Protonotaro 1382-90, f. 40, citato da Inveges, *Cartagine Siciliana*, lib. II, cap. 6.

(6) Lettera del duca del 28 giugno 1393 scritta nel campo presso Aci. Prot. 1393, f. 79, riferita da Inveges, loc. cit.

Isabella, la vedova infelice dell' immolato signore, si chiuse in un chiostro di monache eretto dal marito in Girgenti; vi prese il velo, e nel cordoglio e in una stretta indigenza vi produsse i suoi giorni a inoltrata vecchiezza; nel 1413 il vicerè don Fernando di Vega le permise aver seco un' ancella (1); più tardi re Alfonso accrescevale gli scarsi alimenti (2).

Del fratello di Andrea, imprigionato con lui, i documenti si tacciono. Enrico, il cugino, fuggì in terraferma nel reame di Napoli, portando per alcuni anni con sè le ire e le vendette domestiche. Colà, assisa in Gaeta nel trono del re Ladislao, potè trovare la consaguinea Costanza, il cui innalzamento avea formato l' orgoglio di quella schiatta in Sicilia. Ancor per essa però la stella de' Chiaramonte offuscavasi.

Lo sperpero e la rovina de'suoi che amareggiava Costanza tra le pompe di corte, avea nella suocera, nell'ambiziosa regina Margherita, svegliato un senso di altero disprezzo verso questa nuora di non regio natale, di cui era proscritta la casa, cessando la possibilità e la speranza di trarne altri aiuti per gl' interessi del figlio. Insinuò a Ladislao ciò che le passava nell'animo; Ladislao corse a Roma, impetrando segretamente da Bonifacio IX pontefice la facoltà di un ripudio. Una domenica, in luglio di quell' anno 1392, la regina ed il re assistevano a messa; quando sull'altare presentatosi il vescovo di Gaeta, cavò fuori e innanzi al popolo accolto lesse ad alta voce la bolla del Papa che sanciva il divorzio: scendeva di là a strappare l'anello dal dito alla esterrefatta regina e consegnavalo al re. Costanza, con talune domestiche del proprio paese che l'avevano accompagnata oltremare, dovè ritirarsi in una meschina dimora, ove provvedevasi a lei la limosina del suo nutrimento. Durò in quell'angustia tre anni. A spianare a sè stesso la strada di un matrimonio novello, Ladislao aggiunse quindi l' insulto di sposarla per

(1) Palermo 25 ottobre. Reg. Cancell. 1413, f. 114. cit. da Inveges come sopra.
(2) Diploma dell' anno 1443, riferito anche da Inveges.

forza ad un suddito, Andrea di Capua conte di Altavilla, che ne accettava la mano. La umiliata regina trascinavasi al rito; ma nell'uscire di chiesa e montare in arcione per condursi al coniugale castello, potè volgersi sdegnosa allo sposo e dirgli in cospetto della moltitudine astante: « Or puoi vantarti pel più avventurato cavaliere del regno, dacchè hai per concubina la moglie del tuo re Ladislao » (1).

VII.

Manfredi Alagona rimaneva prigione: a lui non era meglio giovato il calare ed il cedere che al proprio collega il provarsi a resistere. Abbattendo i due maggiori tra i nobili, tra i passati Vicarî, il duca di Monblanc si avvisava aver fiaccato d'un tratto gli animi e le forze nell' isola: se non che tenevalo ancora in pensiero Artale Alagona, il figliuol di Manfredi, sfuggito al comando di arrestarlo in Catania, e posto in luogo ove tornavagli facile riunire i partigiani ed i mezzi potenti della propria sua stirpe. Artale ritraeva dall' indole dell'antico suo zio, e, nel fiore degli anni, bolliva di veementi passioni: arrischiato, feroce, pur talvolta aggiratore accortissimo; si trovava seco in Catania, reggendo tutta quella diocesi, Fra Simone del Pozzo, messinese, dell'ordine Domenicano, avverso per principio a' Martini, avverso agli ossequi prodigati a costoro dalla casa Alagona. Era uomo, per que' tempi, fornito di lettere, di austeri costumi, tenuto in opinione di santo: fu in Sicilia Inquisitor della fede, poi da Urbano VI promosso al vescovato, e scelto collettore dell'entrate spettanti nell' isola alla Curia Romana (2); aveva predicato ardentemente per la integrità della Chiesa contro lo scisma e i seguaci e fautori di esso: bocca faconda, non volgare intelletto, cuore di tempra vigorosa e inflessibile. Pria che la in-

(3) *Giornali napolitani*, presso MURATORI, R. I. S., tom. 21, f. 1065; COSTANZO, *Storia di Napoli*, lib. IX.

(1) AMICO, *Rerum a Martino Siciliae rege* etc., ms. cit., PIRRI *Eccl. Cat.*, f. 543-4.

timazione spedita dal duca al Patrizio e a'Giurati di assicurarsi di Artale giungesse nella detta città, una ingrata novella n'era pervenuta alla corte in Palermo: Berengario di Cruillas, testè rimandatovi come luogotenente regio, non era stato ricevuto dagli ufficiali del Comune e dal popolo. Il duca citò i renitenti ufficiali a scusarsi fra dieci giorni in persona (1): Artale, all'annunzio de' fatti seguìti in Palermo, non cercato nè molestato da alcuno, potè correre e chiudersi in Aci, fortissimo tra i castelli dipendenti da Manfredi suo padre, a poche miglia da Catania, ove stavano nella maggior parte raccolte e conservate le paterne ricchezze (2). Partito e messo in salvo costui, tra il Comune e il Cruillas fu sembiante di accordi. Il duca scrisse al Cruillas che tosto, senza indugio di sorta, cogli uomini che potea porre insieme, si avviasse minaccioso ad Aci (3): il Cruillas lo aveva antivenuto con mirabil prestezza: e in quel primo trambusto, in quel primo rovinío di cose, Artale sentì sconfortarsi di modo che, sceso a trattative pacifiche, promise di metter sè e le sostanze domestiche in potere de'principi, recandosi personalmente in Palermo; per fede di che diede ostaggi la sua giovane donna e i pargoletti figliuoli. Il Cruillas levò il campo e si ricondusse a Catania, dove, sotto buona custodia, menò seco gli ostaggi (4).

Passò qualche giorno, nè Artale si mosse: gli tornava naturalmente l'ardire, e da lontano (come pare certissimo) lo incoravano gli amici ed il vescovo. Con una sua galeotta, che tenea nella spiaggia cui sovrastava il castello, si diede a far correrie in attitudine ostile: la galeotta fu presa, ed

(1) Palermo 6 giugno. Cancell. 1391, f. 73; Bibl. Com. Qq. G 5. Altra lettera sullo stesso argomento del 7 giugno. Prot. 1392 f. 188 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(2) Catania 20 luglio. Lettera del duca al re di Castiglia, Prot. 1392, f. 244 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(3) Lett. cit.

(4) Lett. cit.

Palermo 10 giugno. Altra lettera del duca al Capitano, al Patrizio, a'Giudici, Giurati e probi uomini di Catania, colla quale, attesa la sottomissione di Artale Alagona, s'inculca ad ognuno di non recargli alcun danno. Prot. 1392, f. 196; Bibl. Com., ivi.

egli afforzavasi vieppiù nel castello. Assente il Cruillas (restituitosi alla corte in Palermo), il duca comandò al Capitano e a'cittadini di Catania che marciassero da per loro a investire di nuovo e combattere Aci: marciarono, ma a malincuore, svogliati, non senza qualche intelligenza di taluno de' capi col contumace Alagona. Una notte, mentre gli assedianti riposavan tranquilli, Artale usciva di cheto con quattrocento balestre reclutate tra'*vigneri*, o vogliam dire tra que' robusti contadini dell'Etna; attraversava il campo, gettandovi un improvviso sbaraglio; e per dritto cammino, innanzi l'alba, trovossi alle porte di Catania. Era il 24 giugno. Le scolte non gli fecero ostacolo: la moltitudine si scopriva evidentemente per lui; pochi ligî a' voleri del duca, ed alcuni tra' mercenarî stranieri al servizio di questo riparavano in fretta nella rôcca Orsina. Il vescovo Simone del Pozzo si vedeva aggirarsi in chiesa ed in piazza, benedicendo ed animando gli entrati. Occupata la città, Artale pensò ad assalire e tempestare la rôcca, che resistea con vigore. Una galèa catalana ancorata nella rada, sotto il comando di Gerardo Guarnechs, secondava alacremente i difensori (1).

Si aggiungevano altri moti sinistri per la causa reale. Girgenti, all'annunzio della presa e del supplizio del conte di Modica, erasi decisamente persuasa a sottomettersi, avendo presentato ancor essa e fatto accettare i propri Capitoli portanti amnistia, indennità su'beni confiscati alla casa Chiaramonte per coloro che aveano in quelle ultime urgenze prestato forzosamente danari, abolizione delle gravezze abusivamente introdotte nella passata anarchia, riserva al Comune di onze cento annue sulle gabelle civiche: e fra l'altre cose fu chiesta la soppressione della immunità di asilo criminale e civile stabilita da'Chiaramonte nel vicino territorio di Favara, ove, sotto il loro patrocinio, erano per l'addietro venuti ad

(1) Lettera citata del 20 luglio al re di Castiglia. La data del 24 giugno, in cui avvenne l'ingresso di Artale in Catania, è indicata nella Cronaca di Fra Simone da Lentini, f. 344.

accogliersi i peggiori facinorosi del regno (1). Il duca vi spedì luogotenente uno de'suoi cortigiani, Ugo di Santapau (2); ma la presenza del governatore straniero aspreggiava gli umori. Insorse la plebe, si elesse un Capitano di bassa estrazione gridando: « Viva Chiaramonte! » e prese a minacciare e saccheggiare chi tentava di opporsi. Nel contado di Modica ricusavasi di riconoscere il nuovo signore don Bernardo Cabrera, adducendo i paesani a pretesto voler vivere sotto la immediata autorità del demanio (3).

Il duca comprese non essere ancor cessati i pericoli. Indirizzò prontamente verso Catania per mare il Maestro Giustiziere e il visconte d'Isola con dugento *bacinetti*; mandò per l'interno il conte Guglielmo Peralta e Calcerando di Villanuova suo Marescalco col grosso delle genti: quantunque sofferente per febbre, ei disponevasi a muovere insieme a dieci galere e cento *bacinetti*, col re e colla regina, essa pure non ben ferma in salute (4). A conciliare e sedare, quanto fosse possibile, gli animi nella città di Palermo, lasciava, partendo, munite della regia sanzione le domande che aveva anche qui formulato il Comune: ed erano la conferma delle franchigie e prerogative antichissime, la cittadinanza voluta per massima nel Capitano e negli altri pubblici ufficiali, il privilegio del fôro pe'naturali abitanti nel senso che non potessero pe' loro litigi esser citati e giudicati altrove, la esenzione assoluta dalle *posate*, il diritto di far legne nei boschi di Bagheria, il prodotto delle gabelle lasciato interamente a pubblico uso. Su quest'ultimo articolo dal duca si ammetteva il principio, fatta eccezione di due anni soltanto, nei quali la corte esigerebbe per sè le gabelle restandone alla città una piccola quota (5). Sembra che gli Ebrei di Palermo avessero di loro borsa ne' presenti bisogni sovvenuto alla cor-

(1) Palermo 7 giugno. Cancell. 1391, f. 72; Bibl. Com. Qq. G 5.
(2) Palermo, 15 giugno. Prot. 1392, f. 203 a tergo; Bibl. Com., ivi.
(3) Lett. cit. del 20 luglio al re di Castiglia.
(4) Lett. cit.
(5) 26 giugno, Cancell. 1392, f. 81; Bibl. Com., ivi.

te, la quale vendea grazie in compenso (1). Alcuni giorni avanti, tra quella universale vertigine, la superstizione e l'odio del popolo aveva in vari luoghi dell'isola trovato occasione a prorompere con omicidî e rapine contro quella razza dispregiata e infelice (2).

VIII.

Sbarcato in Messina, il duca udì come Artale, sapendo della sua venuta su le navi e della marcia dell'esercito per terra, si fosse allontanato da Catania dopo avervi dominato otto giorni, e dopo avere, oppugnando le torri della rôcca Orsina, procurato trarne via gli ostaggi preziosi al suo cuore, la moglie e i figliuoli: scopo, a ciò che pare, di quella improvvisa irruzione. Fermatosi brevemente a curarsi in Messina, il duca fu a Catania il 7 luglio; e già, dopo il Maestro Giustiziere, v'erano poco innanzi entrati con loro squadre il Villanuova e il Peralta. In tanto strepito d'armi non mancarono le accoglienze officiali: il dì stesso, volendo il duca con esempi terribili sgomentare il paese, fece prendere ben cencinquanta de' cittadini che avevano tenuto mano ad Artale, squartarne taluni e impiccarne quattordici. Era abbastanza per una prima apertura: continuando il processo, divisava ammazzarne per lo meno altri venticinque, compresi alcuni cavalieri, a cui invece della forca si apprestorebbe la scure (3). Di Girgenti gli fu riferito come un certo numero de'maggiorenti della città, usciti allo scoppiar del tumulto, si fossero raccozzati al di fuori, divisando di tornarvi per forza: e vi tornarono infatti, avendo alla loro testa il Santapau e il Capitano regio Ludovico Montaperti,

(1) 26 e 28 giugno. Conferma e concessione di privilegi agli Ebrei di Palermo. Cancell. 1388, f. 7 a tergo, f. 9 e f. 70; Bibl. Com. Qq. G 5.

(2) 15 giugno. Circolare a favore degli Ebrei. Prot. 1392, f. 51; Biblioteca Com.; ivi.

(3) Lett. cit. al re di Castiglia.

i quali fecero giustizia di quindici tra i rei, e ne arrestarono altri. Anche nel contado di Modica, accorsovi in persona don Bernardo Cabrera, i sediziosi parevano nel momento chetati (1). La resistenza circoscrivevasi adunque al castello e al territorio di Aci, ove il duca si disponeva a portar le sue schiere.

Gli altri di casa Alagona si mostravano così alieni sinoggi dalla ribellione di Artale, che Iacopo, fratello a Manfredi, uno de' principali fra loro, si nominava dal duca Capitano e castellano in Piazza (2). In questo nuovo illusorio respiro il duca potè volgersi alle lontane dipendenze della corona di Sicilia, a que' ducati di Atene e di Neopatria inclusi ancor essi nella cessione del re Pietro IV; ed allora appunto determinava spedirvi suo vicario il visconte d'Isola Pietro Fonollet (3). Quanto alle relazioni esteriori sulla terraferma italiana, l'impresa de'Martini avea notoriamente tutto l'odio e l'avversione della Curia di Roma. In Napoli, per comunanza nella causa dello scisma, nel favorire l'antipapa avignonese e nell'essere favoriti da lui, i Martini s'intendevano molto bene col re Luigi di Angiò, gli porgevano e ne ricevevano aiuti; avevano un comune avversario nel re Ladislao, chiuso sempre col suo partito in Gaeta: se non che questa lega con uno (e il più fortunato sinora) de'due contendenti monarchi non impediva che il duca di Monblanc si adoperasse alla ricuperazione di Lipari, ove da più anni, anche dopo la morte della regina Giovanna, sventolavano le insegne angioine (4). Genova, Pisa, Venezia, intente a'loro mercantili guadagni, non sembravano darsi troppa briga di questa nuova spagnuola influenza che veniva a stabilirsi co' Martini in Italia; e rimanevano spettatrici indifferenti ed inerti alla disfatta, all'apparente estinzione di quel partito latino nell'isola, che avea

(1) Lett. cit. al re di Castiglia.
(2) Catania, 7 agosto. Cancell. 1388-92, f. 68 a tergo; Bibl. Com. Qq. G 5.
(3) Catania, 1 settembre. Cancell. reg. cit., f. 178 a tergo; Bibl. Com., ivi.
(4) 6 maggio. Lettera a'Giurati e a' buoni uomini di Lipari. Prot. 1392, f. 40 a tergo; Bibl. Com., ivi.

per l'addietro, contro le ambizioni di Spagna, cercato francheggiarsi di alleanze italiane. In Lombardia Galeazzo Visconti, rimasto unico signore a Milano e studioso d'ingrandimenti e conquiste a spese de'vicini, il meno di che mostrasse occuparsi era degli affari dell'isola, cui avea pensato altra volta.

I Genovesi anticipavan sugli altri a mettersi in buoni termini colla corte novella, e due loro ambasciatori venuti al duca in Catania stipulavano la conferma delle antiche franchigie, delle antiche agevolezze godute in Sicilia pe' patrii commerci, fra le quali l'adempimento della convenzione fissata col re Manfredi al 1261, che permetteva a Genova in più luoghi del regno tener Consoli e logge: in ricambio di che, chiamando ad osservanza il trattato del 1307 tra il re Federigo II e la detta repubblica, assicuravansi colà a' Siciliani le libertà e i privilegi goduti da' Genovesi in Sicilia (1). S'era passata regolarmente la pratica, quand'ecco la galera che aveva condotto i due ambasciatori involarsi e recarsi sulla spiaggia di Aci, mettendosi a disposizione di Artale Alagona. Era il fatto di un armatore privato, condotto a nolo dalla repubblica per quella traversata de'suoi agenti in Sicilia, e che adesso si lasciava subornare da' denari di Artale. Gli ambasciatori protestarono della propria innocenza e di quella del proprio governo: il duca accolse le scuse; mandò quattro delle proprie galere ad inseguire ed a prendere la galèa genovese, che però, dopo essersi dal capitano fermati con Artale certi patti per l'acquisto di navi da menare a' suoi servizi, riusciva a sottrarsi: ed era intanto risoluto e accelerato l'assedio di Aci (2).

Cominciavasi dall'infliggere una dura lezione a'campagnuoli (a'*vigneri*) ardentissimi nell'ubbidire e secondar l'Alagona. I *bacinetti* catalani corsero loro addosso per le falde

(1) Catania 27 agosto, Cancell. 1392, f. 180 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Catania 2 settembre. Lettera del duca allo Stratigò e a' Giurati di Messina, al Capitano e a' Giurati di Trapani. Prot. 1392, f. 83; Bibl. Com., ivi.

Lettera al re di Aragona data in Catania a 7 ottobre. Prot. 1392, f. 23; Bibl. Com., ivi.

dell' Etna, e difendendosi colle balestre e co' sassi, que' villani non ressero naturalmente all'urto serrato de' cavalieri tutti armati di ferro: ne perirono da circa un centinaio (1). I vincitori, al solito, recidevano le piante fruttifere e bruciavano le case campestri: i caporali della contrada, chiamata anche allora del Bosco, si trovarono obbligati di venire al duca e domandare mercè (2). Il duca era in procinto di avanzar l'indomani sotto le mura di Aci; ma, che è che non è, ecco subitanea e inaspettata procella. La terra di Paternò, infeudata al visconte d' Isola, insorge ad istigazione di Artale. Come per un motto ed un ordine dato, insorgono a un tempo tutt' i membri della casa Alagona sparsi in Val di Noto, e con loro Piazza, Vizzini, Mineo, Lentini, Calascibetta, San Filippo e altre terre. Sdegnando i nuovi signori catalani a cui si trovavan concesse, ribramavan piuttosto di tornare agli antichi. Gridavasi: « Viva il papa e Alagona ». Nel centro dell' isola la montuosa Castrogiovanni si agitava ugualmente (3). Manfredi Alagona, a cui nel suo carcere ebbe a giungere alcun rumore di quell'alzata di scudi della propria famiglia, dovè struggersi d' inutile rabbia e ripentirsi amaramente della debolezza cieca ed improvvida che avevalo tratto a' piedi de' nuovi regnanti, lasciando solo alla pugna il proprio collega, il misero conte di Modica, e togliendo al paese opportunità di una resistenza simultanea e concorde.

IX.

Il duca fece mettere in sella il Gran Giustiziere Moncada, e con venti *bacinetti* lo mandò a cavalcare per la via di Ca-

(1) Catania 16 settembre. Lettera del duca agli uffiziali di Messina e Girgenti. Prot. 1392, f. 100; Bibl. Com., Qq. G 5.

Simile del 18 al Pretore e agli altri uffiziali di Palermo. Prot. 1392, f. 111; Bibl. Com., ivi.

Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

(2) Lett. cit. del 7 Ottobre.

(3) Lett. cit.

strogiovanni: egli stesso, sospesa per allora la oppugnazione di Aci, e raccomandate alla meglio le cose di Piazza a Niccolò Branciforti, Bartolomeo Gioeni, Abbo Barresi ed altri di cui credea confidarsi (1), quelle di Noto (onde viveva in sospetto) a Rinaldo Landolina Capitano testè collocatovi (2), usciva da Catania per la via di Lentini. Il re e la regina rimaneano in Catania.

Il Gran Giustiziere, più che a combattere venuto a processare e inquisire, trovò in Castrogiovanni maggiore il subbuglio che non credesse al suo arrivo: non seguìto, non ascoltato in città, potè a stento introdursi nella ròcca che serbavasi in fede; vi lasciò di rinforzo un suo proprio figliuolo e Berengario Carroc con alcuni de' suoi uomini d'arme; egli poi ne usciva in silenzio, per avviarsi a Girgenti e impedirvi altri danni (3). Il duca, nel giorno medesimo della partenza da Catania, cominciò dall'aggredire Buonvicino, castello di Maciotta Alagona, autore e motore principale della rivolta in Lentini. V'erano dentro alcuni de' ribelli, che in poco d'ora si resero. L'indomani, su l'alba, l'esercito inoltrò per Lentini: in un borgo, che stava presso a quella terra, trovò una moltitudine spiegata in battaglia; ma, confusa e composta per lo più di sollevati villani, non sostenne la carica de'regii cavalli. I fuggiaschi furono vivamente inseguiti, e le lance nemiche ne infilzarono una trentina. Giunto incontro a Lentini, il duca vide il muro, ond'era cinta la terra, gremito di difensori; comandò allora ad Alamanno di Bell che, senz'altro, corresse all'assalto; e ne avvenne molto fiera la zuffa. Vinsero le genti reali, che, penetrate nella terra, il duca fe' rinfrescare alcun poco: quindi passavano ad assalire il castello, il quale resistette, ma fu preso ugualmente. Nell'uno e nell'altro conflitto morirono degl'insorti un centinaio; nella sua relazione tace il duca le proprie sue perdite, che non furono inferiori per certo: Lentini andò tutta in

(1) Catania 21 settembre. Prot. 1392, f. 114; Bibl. Com., Qq. G 5.
(2) Catania 24 settembre Ivi. Prot. Reg. cit., f. 109 a tergo; Bibl. Com., ivi.
(3) Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

soqquadro. Il nominato Maciotta con Matteo e Blasco Alagona, Ruggiero e Cola di Lamia ed altri de'capi erano riusciti a sottrarsi: pagarono la pena per loro molti di minor conto, fatti giustiziare dal duca, che ordinava porre fuoco alle case (1). In que' rigori, e nel dividere tra i fedeli le proprietà confiscate a' ribelli, consumò alcuni giorni (2): poi, saputo come Iacopo Alagona con dugento barbute si trovasse a Mineo, venne di mezzanotte a Palagonia, tre miglia distante dalla detta terra. Si presentarono colà parecchi di Mineo dicendo per parte della Comunità che gli piacesse di perdonarle: Iacopo Alagona e gli altri nobili che ivi erano, voler partire; la Comunità essersi contro a loro mossa a tumulto, e se vi si mandassero delle forze, s'impedirebbe la loro evasione. Il duca spedì il suo Marescalco Calcerando di Villanuova con certi uomini d'arme; e presero infatti il detto Iacopo e il conte Passaneto, suo genero, che condussero in catene al duca. Il quale continuò per Vizzini, ancor essa venuta da sè ad obbedienza, e di là per la Ferla, feudo del detto Iacopo, ov'erano la moglie Giovanna degli Orsini e i figliuoli di lui. S'impadronì quivi di tutto il danaro, gioie ed altri effetti del vinto signore, e vi operò la sua congiunzione col Gran Giustiziere, reduce dalla sua corsa a Girgenti, e con Bernardo Cabrera, che dalla sottomessa contea di Modica arrivava con buoni cavalli dopo avere per via occupato Giarratana, un altro feudo di Iacopo. L'esercito riunito procedette verso Caltagirone e Piazza, ove fu il 10 ottobre, e vi si trattenne due giorni, aspettando che i ribelli di Castrogiovanni, che n'era dodici miglia discosta, eseguissero anche la loro sommissione. Ad affrettarla col terrore de' regii casti-

(1) Lett. cit. del 7 Ottobre.

(2) Castel di Lentini 27 settembre. Concessione a Vinciguerra Aragona, figliuolo del conte Bartolomeo, de' beni di Ruggiero Lamia. Prot. 1392, f. 112.

Ivi 28 settembre. A Berengario di Cruillas concessione del casale di Passaneto. Cancell. 1388-92, f. 130 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5.

Ivi 29 settembre. A Bartolomeo Gioeni concessione del casale di Asmundo. Cancell. 1392, f. 155 a tergo; Bibl. Com. loc. cit.

ghi il duca fe' tagliare pubblicamente la testa al prigioniero Iacopo, cui trascinavasi appresso (1).

In Castrogiovanni si preparava molto vivo il contrasto. Vi comandava un Inglese postovi capitano dal morto Iacopo, uno de' soldati di ventura di quella nazione che bazzicavano allora in Italia, e dei quali fu duce quel Giovanni Hawkwood notissimo nelle memorie italiane. Costui recava uso e intelligenza di guerra. Tra la città e la rócca, che tenea per la Corona, fece edificare una muraglia larga di ben sei palmi ed alta in proporzione, in guisa da respingere le sortite del presidio; la città fece minutamente asserragliare ad ogni strada, ad ogni sbocco: e alimentava il coraggio e la fiducia negli abitanti. L'esercito regio, venuto parte dentro la rócca, parte accampatosi intorno allo spalto, si rimase tutto un dì inoperoso a guardare, sempre colla lusinga di una dedizione spontanea. Il domani, che fu di domenica, il duca udita la messa e fatte rifocillar le sue squadre, comandò si assaltasse quella intermedia cortina alzata tra la città e la fortezza; e pria della zuffa, ad eccitare gli spiriti, diè lo spettacolo di armar cavalieri alcuni dell'oste, Catalani e Siciliani, tra cui v'ebbero de' primi Bernardino di Roccaberti, Geraldo di Cervellon, Pietro di Moncada, e de'secondi Matteo Del Carretto, Abbo Barresi, Abbo Filingeri e il figliuolo, Bartolomeo Gioeni, Ubertino La Grua, Muccio d'Affermo e più altri. Dopo ciò l'esercito si mosse all'assalto. « Siate certo » scriveva il duca egli stesso al fratello re d'Aragona « che la difesa fu accanita per modo da non trovarsi signore, cavaliere, scudiere, nè altri di coloro che parteciparono al fatto, il quale non avesse riportato molti colpi di pietre e di frecce; e col fine di superare il muro, si montò per le scale, gli uni cadendo, gli altri, caduti, rilevandosi e accingendosi a montare di nuovo con grande sforzo. Il combattimento durò finchè (grazie a Dio, che non fallisce a chi spera in Lui e protegge la giustizia) il muro fu preso e occupato da noi e dai

(1) Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

nostri... Quelli della città cominciarono tosto a rinculare... de'nostri perì un valente cavaliere, e con messer Bernardino di Roccaberti molti toccarono gravi ferite. De'nemici perirono non pochi. Continuando i nostri ad avanzare e ammazzare, quelli della città (che si mostravano in numero per essere la stessa di tremila fuochi all'incirca) si rannodarono dietro alle barricate da loro disposte, specialmente presso una chiesa molto notabile, dove fecero dura puntaglia contro i nostri, e là soggiacque, come a buono scudiere si conviene, Alfonso di Tovja: se non che i nostri espugnarono e passarono la detta barricata, e quindi le altre. I nemici contarono, in complesso, quasi ottocento morti, mille presi e feriti, cinquanta de'quali (terminato il contrasto) feci precipitare da'merli della rôcca. De'nostri furono anche feriti, e spirarono in sèguito, Pietro Comte e Guglielmo Raimondo di Corner con altri di minore riguardo. La città è stata saccheggiata e devastata in maniera che della punizione inflittale si ricorderanno lungamente in questo regno » (1). Quelli di Calascibetta, sgomentati dall'esito, si persuasero a cedere. Stando in Castrogiovanni, il duca ebbe lettere dalla regina e dal re, onde avvisavasi essere arrivati messaggi di Venezia, i quali si preparavano a condursi al campo. Rispose che volessero trattenerli, essendo già pronto a tornare; e tornava in effetto.

X.

Anche in quella breve campagna il trovarsi a fronte di opposizioni e movimenti parziali, il concorso degli aiuti che non mancavano nell'isola stessa, avea facilmente assicurato il vantaggio a'Martini. In Catania, oltre gl'inviati di Venezia Niccolò Vallaresso e Antonio Badoero, il duca ricevette ambasciadori di Pisa. Venivano con proposte di amicizia e di

(1) Lettera citata del 7 ottobre.

speciale alleanza. Più che le armi e le ambizioni aragonesi, i continui progressi di Galeazzo Visconti in Lombardia ed in Toscana cominciavano a far seria paura a' varii Stati italiani. Dopo Genova, che s'era prima avvicinata a' Martini, s'induceva ora Venezia a cercare perciò favorevole appoggio presso a loro nell'isola, e, per loro mezzo, presso il re d'Aragona. D'altra parte fra Pisa, Firenze, Bologna, Perugia erasi contro il Visconti, aspirante alla signoria universale d'Italia, conchiusa una lega, ma non volevano ammettervi i Genovesi nè la Curia Romana; procuravano bensì d'attirarvi ugualmente Aragona e Sicilia. Restava quindi a' Martini ed al re Aragonese il decidersi a entrare in quelle brighe italiane, entrarvi con questo o con quell'altro de' potentati che si offrivano a gara: i Genovesi, i Veneziani e la lega Toscana e Romagnuola (1). Col re Luigi di Angiò (2), co' Sanseverini che ne sosteneano la causa in Puglia e in Calabria (3), il duca nel punto medesimo coltivava relazioni molto intime e strette.

Quanto alle faccende dell'isola, i suoi pensieri si volgeano di nuovo verso Artale Alagona, presso cui insisteva a richiedere la liberazione di messer Pietro Thaneo, regio maggiordomo, prigioniero in Aci e più volte reclamato inutilmente (4). Artale procacciava al di fuori mezzi e aiuti alla guerra: spediva propri agenti in Calabria (5); in Genova, ove negoziava di soppiatto l'acquisto d'armi e di navi, mandava a impegnare od a vendere la corona d'oro, i vasellami d'argento, ed altri gioielli della regina Maria detenuti ne' forzieri di Aci fino dal

(1) Lettera citata del 7 ottobre.

Catania, sotto la stessa data. Istruzioni a Diego Lopez di Cecina inviato del duca al re e alla regina d'Aragona. Prot. 1392, f. 13; Bibl. Com., Qq. G 5.

Ivi, 16 novembre. Lettera del duca al doge di Venezia Antonio Veniero. Prot. 1392, f. 20 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 25 ottobre. Lettera al re Luigi. Prot. 1392, f. 5 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 27 ottobre. Altra al conte di Fondi. Prot. 1392, f. 124; Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, sotto la stessa data. Prot. Reg. cit., f. 6 a t.; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 15 novembre. Lettera del duca al Capitano di Taormina e di Mola. Prot. 1392, f. 12; Bibl. Com., loc. cit.

tempo del Vicario suo zio (1). I partigiani di lui catturavano in San Filippo d'Argirò il nobile Pietro Sanchez di Calatajub, uno de'confidenti del duca, e Iacopo di Catanzaro, addetto ancor esso al ducale servizio; al secondo de'quali, essendogli ambidue condotti in presenza, fece egli per vitupero mozzare le orecchie (2). Gli emissari da lui diretti verso l'altra riva del Faro erano tuttavia sorpresi a Taormina (3). De'suoi congiunti il conte Blasco ed i figli, stretti dal conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona, esibivano risegnare i castelli da loro occupati (4). A Genova ebbe a trovare impedimento ove meno poteva aspettarsi: Galeazzo Visconti, per somme che diceva dovutegli dalla casa Alagona, facea sequestrare in suo nome i gioielli e gli effetti preziosi, di cui accennammo testè (5). E intanto i *bacinetti* Catalani ricomparivano a scorrazzare in lungo ed in largo per la contrada del Bosco, nelle vicinanze di Aci, recando ogni danno a chi tentasse di opporsi (6).

Artale si diede così a titubar nuovamente ed aprir trattative, meno per sè che pe' pegni a lui cari e importanti che tenevasi in mano il nemico: il padre e il fratello imprigionati a Palermo, la moglie ed i figli custoditi nella rócca Orsina a Catania. In sostanza, volea pigliar tempo, trarre a bada le cose, lottare, se gli venisse mai fatto, di astuzia col duca. Mandò un suo segretario, Stefano di Migliarisi, offerendo di rendere Aci, Paternò, e gli altri luoghi demaniali occupati, sì veramente che col regio perdono gli si accordasse la liberazione del padre e la conservazione de' beni allodiali e feu-

(1) Catania, 16 novembre. Altra al doge e al Comune di Genova con cui si domanda la consegna di quegli oggetti. Prot. 1392, f. 19 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Ivi, 18 novembre. Circolare del duca a tutti gli uffiziali e sudditi cui si denunzia il fatto. Prot. 1392, f. 18 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Lettera citata del 15 novembre al Capitano di Taormina e di Mola.

(4) Catania, 18 novembre. Altra lettera del duca al conte Bartolomeo d'Aragona. Prot. 1392, f. 24; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 28 novembre. Altra a Federigo Cesareo. Prot. 1392, f. 126 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(6) Lett. cit. a Federigo Cesareo.

dali della propria famiglia; egli, per due o tre anni, andrebbe in pellegrinaggio a Gerusalemme od altrove: se gli si guarentisse inoltre il godimento di Ferla, Giarratana, Avola, Cassibili, Stampaci, Monasteri, e gli si permettesse di ritenere intatte le torri di questi due ultimi luoghi, avrebbe prosciolto immantinente il Sanchez suo prigioniero. Il duca rispose: « Considerato lui esser giovane e capace di emenda, e considerati i servizi de' maggiori di lui, accettarsi le condizioni proposte: gli si lascerebbero i possessi e i dominii da lui desiderati e richiesti; la demolizione delle torri di Stampaci e di Monasteri essersi promessa alle Comunità di Siracusa e di Noto, ma si concederebbe ad Artale un equivalente compenso: avere ordinato al suo Cancelliere gli si spedissero di tutto ciò i relativi dispacci » (1). Con altra lettera riassicuravasi sulla sorte del suo genitore Manfredi e di Jacopo suo fratello, che vivevano commessi in Palermo alla leale tutela del conte don Bernardo Cabrera, nominato Capitano colà: circa all'osservanza de' patti, si aggiungeva dal duca averne dato fede e giuramento solenne, presente il regio Consiglio e presenti gl' incaricati di esso Artale (2).

Il duca, così acerbo pur ora a' domati ribelli, riprendea con Artale i blandimenti e le melate parole. Era la seconda volta che scorgendo l'isola soggetta in apparenza e tranquilla, solo ed ultimo ostacolo trovasse in quelle mura di Aci: premevagli adunque sbarazzarsene tosto, alla meglio possibile; del rimanente, sicuro di sè, avanzava più spedito e più franco nel cammino prefissosi. In Ispagna e all'arrivo in Sicilia avea troppo largheggiato, in generale, co' nobili, al punto di riconoscerne le usurpazioni anteriori e omologarne i soprusi: adesso parea tempo di stringer qua e là il morso a' baroni, di ricordare e d'apprendere loro quel rispetto alla Corona e alle leggi che avevano dimenticato da un pezzo. Il conte di

(1) Catania, 9 dicembre. Lettera ad Artale Alagona. Prot. 1392, f. 46; Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Ivi. 18 dicembre. Prot. 1392, f. 62; Bibl. Com., loc. cit.

L' invio del Cabrera in Palermo come Capitano Giustiziere della città sorge da un altro documento del 1392. Prot. Reg. cit., f. 83; Bibl. Com., loc. cit.

Geraci, disputando con Filippo Ventimiglia suo zio, gli ebbe invaso due feudi e rapito gli armenti: il duca lo ammonì in bruschi termini che la ragione si doveva omai far valere innanzi a'magistrati del re, non arrogarsela colla violenza e colle armi (1). Matteo del Carretto, signore di Realmuto, col pretesto di guerreggiare i ribelli, continuava le scorrerie su' viandanti che traversavano le sue terre: e fu costretto a restituir certe prede (2). Spinto in esilio l'arcivescovo di Palermo Ludovico Bonit, e morto il Villamarin preposto ad amministrare interinalmente quella chiesa, il duca vi sostituì, e vi fece quindi eleggere definitivamente dal Capitolo, un Raimondo Ademaro di Santapau, altro prete catalano e scismatico della propria sua corte (3). Il vescovo di Catania Simone del Pozzo languiva prigione dopo la ritirata di Artale Alagona e l'ingresso de'Martini nella detta città: Tommaso Crispo, messinese, luogotenente del Gran Giustiziere, acconcio strumento delle volontà del governo, ebbe incarico di compilargli il processo (4). In Girgenti la sede vescovile vacante si lasciava occupare da un altro straniero, Pietro de Curtis, degli Eremiti di Santo Agostino, venuto anch'esso co'principi in Sicilia (5). Le persecuzioni cresceano per tutto nell'isola con deposizioni ed esilî contro l'alto e basso clero che professasse attaccamento a Bonifacio IX pontefice e avversione allo scisma: il Capitolo di Palermo fu mutato in gran parte, e privo inoltre delle proprie sue rendite che aggregavansi al fisco (6). In compenso il duca affettava una tenerezza, uno zelo indicibile per le pratiche e le cerimonie del culto: cercava dovunque ed incettava reliquie, mandavale in dono, facevane oggetto di speciali trattati, come fosse quistione di gravi affari di Stato (7). Le preferenze e le grazie toccavano, al

(1) Catania, 8 gennaio 1393. Prot. 1392, f. 73; Bibl. Com., Qq. G 5.
(2) Ivi, 5 febbraio dello stesso anno. Prot. Reg. cit., f. 35; Bibl. Com., ivi.
(3) Pirri, *Eccl. Pan.*, f. 163 e seg.
(4) Pirri, *Eccl. Cat.*, f. 543, 44.
(5) Lo stesso, *Eccl. Agr.*, f. 710.
(6) Antonino Amico, *Rerum a Martino Siciliae rege, etc.*, ms. cit.
(7) Catania, 9 novembre 1392. Prot. 1392, f. 26 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5.

solito, a'suoi Catalani: era conseguenza di obblighi assunti e prestabilito sistema, per cui, accanto agli antichi, volea creare una classe di feudatari novelli più legati alla dinastia ed alla Spagna: se non che, anche contro que'suoi favoriti, parlava nel duca il sentimento de'sovrani attributi e la gelosia del potere. Galdo di Queralt, passando per Trapani, di proprio arbitrio fe'tagliare la lingua a un Giudeo ch'erasi permesso dir male del novello dominio: il duca riconobbe, in astratto, aver quel Giudeo meritato maggiore gastigo, ma rimproverò fieramente il Queralt che presumesse tuttora esercitare atti di quell'autorità illimitata conferitagli nella sua temporanea missione unitamente al Cruillas, e ch'era cessata all'arrivo de'principi e della regina in Sicilia (1). La fiducia nel proprio successo diveniva in lui tale, che all'entrare di marzo potè scrivere alla città di Palermo annunziando come, condotte a lieto fine le cose, il re e la regina sarebbero in quella metropoli a coronarvisi in breve (2); e poco innanzi aveva invitato in Ispagna la duchessa sua moglie perchè intervenisse di persona al grand'atto che seguirebbe senz'altro per la festa della Pentecoste (3). Se non giungeva a formarsi un pieno e adequato concetto delle circostanze e delle intime disposizioni del regno, non era tuttavia che certi sintomi, certi indizi traspirati qua e là sfuggissero al sagace suo sguardo e alla cura indefessa con cui vigilava sovra i propri interessi; non vi annetteva bensì molto grande impor-

Ivi, 21 novembre. Prot. Reg. cit., f. 26; Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 20 gennaio 1393. Prot. Reg. cit., f. 77; Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 13 febbraio 1393. Prot. Reg. cit., f. 106; Bibl. Com., loc. cit.

(1) Catania 23 febbraio 1393. Lettera al Queralt. Prot. 1393, f. 11; Bibl. Com., Qq. G 5.

Altra della stessa data al Capitano e alla Comunità di Trapani. Prot. ivi, f. 111 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(2) Catania, 1.° marzo. Prot. 1392, f. 111 a tergo; Bibl. Com., ivi.

Altra lettera del 4 marzo a nome della regina Maria, registrata in un quinterno di corrispondenze della Curia Pretoriana di Palermo, anno 1392, f. 46 a tergo, e di cui si conserva copia in un volume di atti e diplomi antichi tra i mss. della Bibl. Com., Qq. F 71.

(3) Istruzioni citate a Diego Lopez di Cecina.

tanza. In Castrogiovanni e nelle terre vicine, sin da'giorni che seguirono immediati alla vittoria ottenutane, pullularon sospetti di congiure novelle (1). Fu scoperto e fu preso un secreto emissario che la regina Margherita (la madre del re Ladislao) mandava a'baroni eccitandoli a generale rivolta: posto al tormento, dichiarò essere stato dalla detta regina indirizzato a Guglielmo Peralta, il conte di Sclafani; il duca ritenne volesse intender piuttosto « di quel traditore di Artale » (2). L'esule Enrico Chiaramonte, riparato in Gaeta, sapeasi allestirvi una galera per correre su' lidi dell'isola, nelle vicinanze di Girgenti; e il duca avvertiva il suo Capitano nella detta città ed altri gentiluomini, do'quali fidava, perchè se ne stessero in guardia (3).

XI.

Oltre il mare, le relazioni amichevoli col re Luigi di Angiò non gl'impedivano disdire le condizioni umilianti imposte da'patti del 1347 e del 1372, disdire ogn'idea di vassallaggio dell'isola, trattando sul piede di perfetta uguaglianza, e ponendo da parte la rancida formola (di *re di Trinacria* per parlare del *regno di Sicilia al di qua dello Stretto* al re *della Sicilia al di là* (4). Coll'attenzione con cui mirava da un lato al continente italiano, non dimenticava dall'altro di volgersi alle prossime spiagge dell'Affrica per tutelarvi gl'interessi ed i dritti della monarchia siciliana. Abbattuta nelle Gerbe l'autorità de' Chiaramonte, il re di Tunisi Abul Achmet ebbe

(1) Catania, 16 novembre. Prot. 1292, f. 22; Bibl. Com. Qq. G 5.

(2) Questo fatto sorge da certe istruzioni date a Berengario di Cruillas inviato posteriormente in Aragona, in luglio di quell'anno 1393. Prot. 1393, f. 329. Regia Canc. 1393, f. 362 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(3) Catania, 5 febbraio 1393. Prot 1392, f. 95; Bibl. Com., ivi.

(4) Catania, 24 maggio 1393. Lettera al re Luigi scritta nella occasione di soccorrerlo con frumenti dell'isola. Cancell. 1393-7, f. 281; Bibl. Com., loc. cit.

Ivi, 21 luglio. Altra circa alla istituzione di Consoli che reciprocamente in Sicilia ed in Napoli proteggessero i sudditi dell'uno e dell'altro reame. Cancell. Reg. cit., f. 350 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

occupato il paese; ma, in guerra con Tripoli, vide tra breve il suo potere ridotto al castello, e gli abitanti, levati a rivolta, parteggiare pel principato rivale. Il duca spedì ambasciatori ad Abul Achmet reclamando la cessione del mal tenuto dominio; e con tale domanda, e coll'altra de' prigionieri siciliani e catalani trattenuti in catene ne' suoi Stati, si univa la offerta di libero commercio in Sicilia (1). Contemporaneamente il signore di Tripoli esibivasi spontaneo a' Martini di metterli in possesso delle Gerbe col favore de' natii ribellati, pagare alla Sicilia un tributo e liberare gli schiavi cristiani ch'ei teneva in sua mano, purchè avesse da' Martini soccorso contro il vicino e più forte suo emulo. Il duca colse volentieri quel destro, e spedì inviati novelli che co' sovrani di Tripoli e Tunisi, col cadì Alì Benamar Bensebet e col Kaid Catem cercassero adoperarsi per modo da cavarne rispettivamente il miglior frutto possibile. Col signore di Tripoli doveano negoziare la consegna immediata delle Gerbe, ed anche la conclusione di un prestito da scontarsi a costui con un assegno sull'entrate di quella terra affricana; presso Abul Achmet in Tunisi dovevano insistere perchè ne sgombrasse decisamente il castello, riconoscendo le secolari ragioni che avea colà la Sicilia, e restituendo le rendite indebitamente percettevi (2). Da Tripoli sopravvenivano messaggieri e lettere, con cui, rappresentando quella città assediata da Achmet, ripetevasi la domanda di aiuti: quanto alle Gerbe, si dicevano pronte in atto a dipendere dal re di Sicilia, del quale v'erano anche inalberati i vessilli (3): se non che gli accidenti susseguiti nel regno toglievano abilità di spedirvi buone e valide forze (4).

(1) Catania, 25 febbraio 1393. Lettera al re di Tunisi. Prot. 1393, f. 117 a tergo. - Credenziali per Guglielmo Talamanca e Vito di Malcondignis, ambasciatori allo stesso. Ivi, f. cit. Nella Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Catania, 22 e 24 aprile. Credenziali per Ugo Santapau e pel nominato Guglielmo Talamanca. Cancell. 1392, f. 9 tergo; Bibl. Com., ivi.

(3) Catania, 13 maggio. Lettera del duca a Guglielmo di Torrent e Guglielmo Pujades suoi agenti in Barcellona. Cancell. 1303-7, f. 273; Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 26 maggio. Altre a don Bernardo Cabrera, come sopra.

(4) 26 giugno. Altra a' Siciliani prigionieri in Tunisi. Prot. 1393, f. 88 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

Artale Alagona avea continuato a schermirsi e avvilupparsi in ambagi: però, sullo scorcio di marzo, il duca credè finirla una volta e venirne alle strette. Scrisse a parecchi baroni, che dovendo il 20 di aprile cominciare l'assedio di Aci, si portassero a raggiungerlo con loro uomini d'arme e a servirlo per due mesi a proprie spese (1). Il conte Guglielmo Peralta fu de' primi ad arrivare: trovò il duca in gran disagio di moneta; e quindi, col pretesto di voler procacciargliene, chiese ed ottenne licenza di tornare a' suoi feudi (2). Non mancava qualche altro di presentarsi all' invito; pure il termine disegnato passò senza che l' esercito fosse in grado di mettersi in marcia.

Un giorno uscì da Catania certo Narnau con una sua compagnia per fare esplorazioni nel territorio nemico: Artale, col presidio, gli corse sopra a investirlo; e prima che Raimondo di Bages con una schiera più grossa fosse giunto a soccorrerlo, il Narnau con alcuni cavalli fu ridotto prigione (3). Era accidente di poco rilievo, ma il tempo passava, e i danari e gli aiuti baronali scarseggiavano ugualmente al duca: dava luogo a maravigliare e dolersi l'assenza prolungata del Peralta (4). E frattanto una nuova insegna di ribellione spiegavasi sulla torre di Capo d'Orlando, nella costa tra Cefalù e Milazzo: era Giovanni Alagona signore di Naso, assicuratosi colà con rinforzi pervenutigli dalla opposta Calabria; si mandava a combatterlo il conte di Cammarata Bartolomeo di Aragona, però senza mezzi accomodati al bisogno (5). Una galea ed una galeotta, armate in Pozzuoli da Enrico Chiaramonte, osavan mostrarsi nel golfo di Palermo; e in Paler-

(1) Catania, 24 marzo. Prot. 1392, f. 144; Bibl Com., Qq. G 5. Ivi, 10 aprile. Cancell. 1393-7, f. 240; Bibl. Com., loc. cit.

Fra gli altri feudatarî, a cui si raccomanda di contribuire il soldo pe' rispettivi armigeri, si trovano l'arcivescovo di Palermo e il vescovo di Girgenti.

(2) Istruzioni citate a Berengario di Cruillas del 25 luglio 1393.

(3) Dipl. cit. del 10 aprile. Cancell. 1393-7, f. 240.

(4) Catania, 30 aprile. Lettera del duca alla *cara zia*, la contessa Eleonora moglie del Peralta. Cancell. 1393-7, f. 260; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Catania, 15 aprile. Cancell. Reg. cit., f. 250; Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 7 maggio. Cancell. Reg. cit., f. 267 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

mo cominciava già qualche sussurro (1). Poi comparivano nelle acque di Aci due galere ed una terza più piccola (non si dice di quale bandiera), che cercavano comunicar con Artale: i regii navigli sciolsero dalla rada di Catania a inseguirle; ed allora, il 17 di giugno, senz'altro aspettare, il duca risolvette di muoversi all'assedio prefisso.

Presso gli scogli de'Ciclopi, sulla spiaggia che corre da Catania alla moderna Acireale, il castello di Aci sorgeva, e sorge tuttavia, sopra un'alta e scoscesa rupe, da una parte tagliata a picco sul mare, e le cui falde si confondono dall'altra colle lave in lontani secoli eruttate dall'Etna. Era, per quel tempo, ragguardevol fortezza, ma non tale che potesse considerarsi inespugnabile; e nel 1297 il re Federigo II d'Aragona l'ebbe assediata e presa nella ribellione del suo famoso ammiraglio Ruggiero di Loria (2). Il duca avea seco, oltre a molti cavalli, buona mano di balestrieri e pedoni, cinque galere e parecchie fuste da stringere il blocco. Pose il campo ne'circostanti vigneti, e ordinò la costruzione di macchine per batter le mura: se non che, colla solita insidiosa altalena, Artale mostravasi disposto nuovamente a trattare; ed il duca gli spedì un Pietro d'Arbea, a cui potrebbe far sue proposte (3). Cinque giorni dopo, il giovinetto Martino, che ancor egli armeggiava nel campo, potè alla regia consorte annunziare in Catania come Artale, consentitegli le condizioni richieste, avesse già mandato le chiavi del castello (4). Erasi convenuto pieno indulto per Artale stesso, per la intera sua casa, per tutt'i partigiani e fautori: cederebbe i propri beni nell'isola, avendone in cambio la contea di Malta e di Gozzo, della quale gli si spedia la bandiera, e in

(1) Catania, 30 aprile 1393. Cancell. 1393-7, f. 260; Bibl. Com., Qq. G 5. Ivi, 5 maggio. Cancell. Reg. cit., f. 265; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Niccolò Speciale, *Hist. Sic.*, lib. III, cap. 22. - Anonimo, *Chron. Sic.*, cap. 57, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*

(3) Campo presso Aci, 22 giugno. Canc. 1393-7, f. 305; Bibl. Com., loc. cit. Sotto la stessa data. Prot. 1393, f. 74 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(4) 27 giugno. Cancell. 1393-7, f. 311; Bibl. Com., ivi. Simile alla Comunità di Catania.

compenso di cui all'attuale possessore, Guglielmo Raimondo Moncada Gran Giustiziere del regno, si darebbero terre equivalenti in Sicilia: la consegna effettiva di Aci, e prima della vicina Paternò che ugualmente si teneva e resistea per Artale, avrebbe luogo tostochè a'procuratori di lui si fosse eseguita la consegna di Malta; serberebbe frattanto le due rôcche in deposito, inalberandovi però le insegne reali (1).

Anche adesso non parve al duca di comprar troppo cara la sommissione agognata. Un avviso misterioso gli era giunto nel campo, con cui si ammoniva di guardarsi dalle trame che stava ordendo il Peralta: rispose vivere abbastanza sicuro della lealtà di costui (2); ma nell'animo non era mancato di penetrargli il sospetto (3), e si convertiva in certezza alla fellonia manifesta del conte e di Niccolò suo figliuolo. In Palermo prorompevasi ad aperta sommossa; l'esule Enrico Chiaramonte, sbarcato, percorrea la città; l'arcivescovo Santapau, gli uffiziali e satelliti del nuovo governo, i mercanti catalani, i soldati catalani del presidio ridotti a chiudersi in fretta nel Castellammare, nel Palazzo regio, ne'castelli di Monreale e della Zisa (4). Enrico Ventimiglia (il signore di Alcamo) sdegnando il cambio colla baronia di Capizzi, aveva ritenuto l'anzidetta città e vi si ribellava del pari (5). Ai Peralta consentivano i Valguarnera, gli Abate, ed altri de'principali fra i nobili (6). Tutto il Val di Mazzara andavane, più o meno, sossopra. Pochi Catalani e fedeli ricoveratisi a stento e investiti nella rôcca di Caccamo (7). Tumulti in Corleone (8). Mi-

(1) Campo presso Aci, 28 giugno. Prot. 1393, f. 82. Ivi, 29 giugno. Cancell. 1393-7, f. 312. Ivi, 1.° luglio. Prot. 1393, f. 86 a tergo. - Ed altri del 3, 4 e 5 luglio, che si trovano pure fra i mss. della Bibl. Com. Qq. G. 5.

(2) Campo sotto Aci, 25 giugno. Cancell. 1393-7, f. 308 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Si vegga il tenore della citata lettera alla contessa Eleonora del 30 aprile, e l'altra (allo stesso conte) del 22 giugno. Cancell. Reg. cit., f. 305; Bibl. Com., loc. cit.

(4) Campo presso Aci, 30 giugno. Prot. 1393, f. 85; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 1.° luglio. Prot. 1393, f. 86 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(6) Ivi, 3 luglio. Prot. Reg. cit., f. 94; Bibl. Com., loc. cit.

(7) Catania, 8 luglio. Cancell. 1393-7, f. 325; Bibl. Com., loc. cit.

(8) Sotto la stessa data. Cancell. Reg. cit., f. 326; Bibl. Com., loc. cit.

nacciate le fortezze di Nicosia e di Termini (1). Il conte di Golisano Antonio Ventimiglia era stato col duca all'assedio di Aci: conchiusi gli accordi, domandava commiato; e, partitosi appena, ribellava egli pure (2). Più in là, nell'interno del regno, insorgeano di nuovo Castrogiovanni, Piazza e qualch'altro de'Comuni adiacenti. La rivolta si diramava più ancora e guadagnava terreno ne'due Valli di Noto e di Demona.

XII.

Che era dunque avvenuto, e d'onde questo nuovo universale scompiglio?

La risposta è assai facile: i dubbi, gli equivoci cessavano alla fine per tutti; e, dopo quindici mesi di vario ondeggiare, gli opposti elementi venivano da necessità inevitabile portati a collidersi con urto simultaneo e violento. Malgrado le promesse, le parole in contrario, il governo de'Martini chiarivasi ciò che per la Sicilia era in fatto: un preludio, un principio di dominazione straniera; di preponderanza assoluta d'uomini, idee, interessi stranieri. Le moltitudini, svegliatesi un poco a sperar co'Martini rallentate od infrante le signorili catene, aveano dovuto convincersi che le catene erano, più o meno, destinate a durare, colla sola differenza che a'baroni nativi più indocili e ricalcitranti alla Corona sostituivansi i baroni Spagnuoli di nuova intrusione, rimanendo in piedi gli antichi ed indigeni che avessero mostrato acconciarsi coi tempi. Non che fidare in quelle regie menzognere carezze, questi ultimi viveano generalmente sospettosi ed incerti del proprio domani; intolleranti di quel freno, di quel ritegno alla passata licenza che menava seco pur sempre la restaurata prerogativa monarchica; sdegnosi di quegli onori, quegli uffici, que' feudi, che impinguavano i loro Catalani

(1) Come sopra. Cancell. Reg. cit., f. 325; Bibl. Com., Qq. G 5.
(2) Catania, 25 luglio. Istruzioni citate a Berengario di Cruillas.

rivali, in favore di cui temeano vedersi interamente spogliati. Tutti poi, moltitudini e signori ad un modo, trovavano acuto incentivo nelle offese coscienze: dopo l'impegno formale di conciliarsi alla Chiesa di Roma, i Martini avevano in fatto voluto trascinar la Sicilia nelle vie dello scisma, moltiplicato le vessazioni e i rigori sul clero, irritato quei sentimenti che in materia di fede non si sprezzano impunemente ne' popoli. Quanto al duca di Monblanc, ei poteva aprir gli occhi alla fine sul vano e fallace carattere di quelle brevi popolari allegrezze suscitatosi al suo arrivo nell'isola, sulle vere tendenze de' potenti magnati de'quali avea voluto giuocarsi, e che s'erano invece preso gioco di lui, sulla vera condizione di sè e del suo esercito posti in mezzo ad un paese ripugnante ed avverso.

Nelle angustie presenti mostrò tuttavia fermezza di spiriti e accortezza di senno. Scrisse a' suoi Catalani, a'pochi fedeli disseminati qua e là, nascondendo o attenuando i pericoli, esortandoli a star saldi e sicuri; coloro di cui dubitava, ma che non s'erano tuttavia nel paese scoperti in contrario, procurò ritenere alla meglio: compiuta appena la occupazione di Aci, dicea cavalcherebbe con sue genti pel Val di Mazzara, « a domare i felloni per guisa che il regno fosse spazzato d'ogni tiranno, ed i regii vassalli ridotti a perpetua quiete »; e poichè scoppiava abbastanza evidente la gelosia nazionale contro i venturieri di oltremare, si affrettava a soggiungere « sarebbero massimamente con lui numerosi Siciliani proffertisi e disposti a servirlo con affetto grandissimo » (1). Alcuni feudatarî del Val di Noto allettava a venire colla promessa che, malgrado il servizio gratuito rispettivamente dovuto, la corte farebbe loro le spese (2). In Siracusa e in qualch'altra principale fortezza introduceva rinforzi di forestiere mili-

(1) Si veggano tutte le corrispondenze del duca a que' giorni, e in ispecie una lettera diretta alle Comunità di Nicosia, Calascibetta ed altre del 3 luglio. Prot. 1393, f. 89 e seg.; Bibl. Com., Qq. G 5.; un'altra del 6 alla Comunità di Mazzara, Prot. Reg. cit., f. 96 a tergo; Bibl. Com., ivi; ed una terza del 15 luglio alla Comunità di Trapani. Prot. Reg. cit., f. 108 a tergo; Bibl. Com., ivi.

(2) Catania, 9 luglio. Cancell. 1393-7, f. 331; Bibl. Com., loc. cit.

zie, le sole su cui pienamente contasse (1). Parlando alle città non ancor sollevate, ma che accennavano voler muoversi anch'esse, sfogavasi « contro costoro, questi grandi, che, immemori di tanti benefici ricevuti dalla regia Corona, per loro innata malizia presumeano osteggiarla e rimettere il regno in tirannia (2) », e affermava « non poter concepirsi che avendo per lunga pezza desiderato di vivere sotto la protezione sovrana, amassero tornare in mano agli oppressori, nè che liberi cittadini e borghesi fossero per cader nello errore di ciechi villani, lasciatisi cogliere alle false insinuazioni di quelli che intendevano, come proprio retaggio, padroneggiare a loro arbitrio il reame » (3). A qualche terra feudale gettavasi l'esca di proclamarne l'assoluta riduzione a demanio (4). Caltagirone, così grossa e popolosa tra i monti, tenevasi in forse, ma i cittadini apparivan solleciti a risarcirne le mura: il duca mandando colà con dugento *bacinetti* il Gran Giustiziere conte di Agosta, raccomandava di lusingare gli animi come fosse possibile, ma d'impedire quell'opera (5). Innanzi alla città di Palermo spediva a minaccevole mostra le proprie galere con Pietro di Planell, pratico nelle cose di mare, creato testè Maestro Razionale del regno (6). Se non che fondava principalmente su' soccorsi di Spagna, pe' quali volgevasi al re suo fratello, alla sua cognata, la regina Violanta, vera arbitra delle cose in Aragona. A costoro, in termini schietti ed aperti, manifestava gli estremi suoi rischi, la certezza di rimaner soccombente co' soli mezzi che aveva a sua portata nell'isola se non gli arrivassero buoni e

(1) Catania, 10 luglio. Cancell. Reg. cit., f. 330; Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Ivi, 16 luglio, agli abitanti di Polizzi. Cancell. Reg. cit., f. 344 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 16 luglio, agli abitanti di Marsala e Mazzara. Cancell. 1393-7, f. 111; Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 20 luglio. Cancell. 1392, f. 43; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 5 luglio. Cancell. 1393-7, f. 330; Bibl. Com., loc. cit. Altra carta della stessa data. Cancell. Reg. cit., f. 316; Bibl. Com., loc. cit.

(6) Ivi, 6 luglio, alla Comunità di Mazzara. Prot. 1393, f. 98 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

pronti rinforzi (1). Al marchese di Villena, al conte di Prades, al conte d'Urgel, a Raimondo di Abella, Vitale di Blanes, Aleramo di Cervellon e ad altri magnati e cavalieri scrivea caldamente, chi pregando di avvalorare presso il re e la regina le istanze del suo incaricato Cruillas, chi invitando a reclutar compagnie e venir di persona, nel quale ultimo caso faceva balenar la speranza di larga parte nel bottino dell'isola (2). Alla duchessa sua moglie, a don Bernardo Cabrera, che per proprie faccende trovavasi giusto allora in Ispagna, e il cui concorso nel maggior uopo mancavagli, si esprimeva con più confidente abbandono (3).

Il figlio del conte di Agosta erasi sopra una regia galera condotto in Malta per darne il possesso agl' inviati di Artale (4). Artale stesso, ne' primi giorni del conchiuso trattato, ebbe ad affettare sincera riconciliazione alla Corona: mandò, senz' aprirle, al duca in Catania certe lettere che gli dirigevano i ribelli Valguarnera e Peralta e la città di Palermo (5); pur si dibattea moralmente nell'usato contrasto: da un canto, la sorte della propria famiglia sempre in mano del duca; dall'altro, l'odio, la diffidenza pel duca, le nuove lusinghe che gli nascevano in cuore a quel commuoversi dell'isola intera. Il 24 di luglio si potè denunziargli la consegna già eseguita di Malta. Ei cominciò dal domandare una proroga per consegnar Paternò, adducendo a pretesto la mala volontà de'paesani: il duca rispose richiamandosi a' patti accettati e giurati, e dicendo sperare che, in considerazione degli ostaggi ch' ei teneva in sua balìa, non si mancherebbe da Ar-

(1) Catania, 25 luglio. Istruzioni, citate a Berengario Cruillas.
Sotto la stessa data. Credenziali a Cruillas. Cancell. 1393-7, f. 356; Bibl. Com., Qq. G 5. Lettera allo Stratigò e a' Giurati di Messina perchè dieno agevolezze e favori al detto Cruillas, che va ambasciatore in Aragona sulla galera del duca di Venosa. Cancell. Reg. cit., f. 351; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 16 luglio. Prot. 1393, f. 103 a tergo. Ivi, 25 luglio. Cancell. 1393-7, f. 356; nella Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 25 luglio. Cancell. 1393-7, f. 359; Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 16 luglio. Prot. 1393, f. 111; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 5 luglio. Cancell. 1393-7, f. 322; Bibl. Com., loc. cit.
Ivi, 23 luglio. Cancell. Reg. cit., f. 350; Bibl. Com., loc. cit.

tale (1). Il domani gli riscrisse con più decise parole, che scorso già il termine, e non consegnate Paternò nè Aci, morrebbero il padre e il fratello di lui, i quali avevano sulla propria testa dato sicurtà per lui (2): ad Orlando di Castro, incaricato e luogotenente di Artale in Malta, imponeva, che avendo questi fallito al trattato, ritenesse ind'in poi quel dominio per conto della regia Corona (3). Come prova di singolare clemenza, aggiungeva che avrebbe soprasseduto otto dì al supplizio del vecchio Manfredi Alagona e di Iacopo suo secondogenito (4). Artale tenne fermo, tra tormentose ansietà.

XIII.

Il moto era vasto in Sicilia, privo però d'un indirizzo e d'un centro. Due degli antichi Vicarî, il Peralta e il Ventimiglia, alzavano la bandiera della nazionale riscossa; ma non pare che operassero di bastevole accordo fra loro, nè esercitassero intorno efficace ascendente. Palermo era insorta: vi mancava tuttavolta l'autorità ed il prestigio de' suoi conti di Modica. Comuni e baroni agivano con simiglievole slancio, ma ciascuno da sè, sparpagliati, divisi. L'anarchia stava in fondo al paese, togliea nerbo a' propositi, sminuzzava e portava a consumarsi inutilmente le forze.

Il Gran Giustiziere conte di Agosta, braccio destro del duca in que' subitanei frangenti, erasi co' suoi *bacinetti* avviato per l'interno dell'isola; ma inoltravasi appena che chiedeva soccorsi, e gli si mandavano a stento le compagnie catalane di Arnaldo di Cervellon e Francesco di Buntboyll (5). Il duca, colla nuora e col figlio, si muniva in Catania: delle

(1) Catania, 30 luglio. Cancell. 1393-7, f. 364 a tergo, e Prot. 1393, f. 128 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Cancell. 1393-7, f. 365; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Prot. 1393, f. 132; Bibl. Com., loc. cit.

(4) Catania, 1.° agosto. Prot. 1393, f. 132; Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 5 agosto. Prot. Reg. cit., f. 138; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Catania, 20 luglio. Cancell. 1393-7, f. 346; Bibl. Com., loc. cit.

fortezze e città littorane rimaneano per lui Messina, Agosta, Siracusa, Licata, Trapani, Termini; qualcuna esitante tuttora, le altre ribellate ed ostili: nel resto dell'isola universale il trambusto, salvo i luoghi occupati da baroni Catalani, o dai pochi Siciliani che credessero anch'oggi tentar la fortuna presso il nuovo governo. Il Gran Giustiziere cavalcò per Castrogiovanni, ove, in memoria dello scempio recente e in grazia della rôcca che si serbava alla Corona, i più tra gli abitanti si dispersero all'avvicinare di lui: di là continuava per Naro, e quivi fu duro il conflitto, e seguivane il sacco e la desolazione del paese (1). Dugento cavalli e molti balestrieri speditivi da Guglielmo Peralta aveano dovuto ritrarsi (2). Il Gran Giustiziere intendeva procedere sino a Girgenti; da cui però si aspettava qualche invito, qualche favorevole atto de'devoti alla causa reale (3). Fallì la lusinga, ed egli era da necessità più stringente obbligato a ripiegar di traverso in Val Demone. Colà, sul doppio pendio de'Peloriadi da Patti a Taormina, erasi raccolto e divampava molto fiero l'incendio, minacciando da vicino Messina stessa e Catania. In Taormina, alle istanze del Capitano locale, il duca avea spedito un sussidio di venticinque balestrieri offerti dal Comune di Siracusa, e quindi di una compagnia di cavalli condotti da Federigo Spatafora (4); e un primo assalto dato da' ribelli v'era stato con fatica respinto (5). A capo de' ribelli scorrevano i baroni di Camastra e di Monforte. La terra di Castro, ammutinata, si ricuperava coll'opera di parecchi Messinesi (6). A Troina il Capitano era riuscito a difendersi, ma chiedeva egli pure soccorsi (7). Mentre il conte di Agosta si dirigeva in quelle parti, un'altra schiera di regii erasi stac-

(1) Catania 28 luglio. Prot. 1393, f. 130 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5.
(2) Ivi, 2 agosto. Cancell. 1393-7, f. 368; Bibl. Com., loc. cit.
(3) Come sopra.
(4) Catania, 31 luglio. Prot. 1393, f. 131 a tergo; Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 1.° agosto. Prot. loc. cit.; Bibl. Com., loc. cit.
(5) 1.° agosto come sopra.
(6) Catania, 24 agosto. Cancell. 1360-66, f. 240; Bibl. Com., loc. cit.
(7) Catania, 16 agosto. Cancell. Reg. cit., f. 231; Bibl. Com., loc. cit.

cata dal Duca, la quale, in Val di Noto, espugnò Giarratana (1). Presso Giarratana un figlio di Giovanni Chiaramonte, altro avanzo di quella misera stirpe, che, cospirando, bazzicava per la circostante contrada, preso e posto al tormento, parlò di secrete intelligenze per trarre in aperta rivolta Caltagirone e Ragusa (2). Difilatosi pel territorio di Piazza, quest'altro corpo di regii venne in Asaro, e si apparecchiava ad assalir Nicosia, ove il castello resisteva a' ribelli, ma fortemente assediato (3). Una terza schiera fedele, condotta dal conte Antonio Moncada fratello del Gran Giustiziere, spingevasi verso il Val di Mazzara; e, ingrossata per via, sembrava minacciare il Peralta, che, mostrandosi di passaggio qua e là, aveva la sua base principale a Sciacca (4).

Il duca se ne stava ad attendere gli aiuti Aragonesi, quando, nell'urgente bisogno, e inviato già prima che i presenti pericoli potessero esser noti alla corte del re suo fratello, arrivavagli opportuno rinforzo. Erano sopra tre navi del re di Castiglia trecento *bacinetti* armati per combattere a cavallo e trecento balestrieri (5). Di questi, per valersene nel Val di Mazzara, una porzione lasciava a Garzia di Gurrea, suo luogotenente a Trapani; una porzione facea sbarcare a Siracusa (6). A rialzare il coraggio de' suoi partigiani, magnificava quelle truppe, ostentava smisurate speranze; a vincere poi le diffidenze e gli scrupoli religiosi dell'isola, non rifuggiva da sfacciate invenzioni. « I baroni ribelli avere scritto al Papa, domandando la sua grazia e profferendosi di tenere e governare il regno per la Chiesa; il Santo Padre (Bonifacio IX), certo de' puri e cattolici sentimenti di esso duca e del re, avere a'baroni risposto che faceano malissimo ad occupare indebitamente il regno contro la propria signora, la regina di Sicilia, e che non voleva pertanto pigliar briga contro Dio e la

(1) 16 agosto, come sopra.
(2) Catania, 18 agosto. Cancell. Reg. cit., f. 234 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5.
(3) Catania, 24 agosto. Cancell. 1360-66, f. 240; Bibl. Com., loc. cit.
(4) 24 agosto, come sopra.
(5) Catania, 6 agosto. Prot. 1393, f. 140 a tergo; Bibl. Com., ivi.
(6) Catania,.... settembre. Cancell. 1360-66, f. 280; Bibl. Com., ivi.

giustizia; averli, insomma, rimproverato per modo da restare delusi e scornati nella prava loro intenzione. Dopo ciò il Papa essersi affrettato a scrivergli, e fargli a voce riferire da un Nunzio Apostolico, questa notizia e molti altri salutari avvertimenti, dichiarandosi, per equo riguardo e per amore verso il re d'Aragona, disposto a creare un cardinale Siciliano, il quale fosse colonna pe' regnicoli in corte di Roma: e costui, fornito de' necessari poteri, manderebbe tra breve nell'isola a pronunziare l'interdetto contro tutt'i ribelli, e, se fosse mestieri, a bandire la crociata contr'essi » (1). Dalle accuse sparse a suo carico si difendeva il duca scrivendo a Rinaldo Landolina Capitano di Noto: « Imputarglisi macelli d'uomini, distruzioni di terre, mercato di Cristiani, oltraggi al pudore e cose simili. Ciò esser falso. Chi considerasse attentamente, vedrebbe aver la Corona avuto motivo di cancellare dalla faccia del mondo Lentini, Castrogiovanni e Naro. Invece Lentini e Castrogiovanni essere state trattate molto men severamente che meritassero; e lui esser certo che il Gran Giustiziere non avesse fatto altrimenti di Naro. Mera calunnia quanto andava affermandosi del vendere e trafficare Cristiani. Circa agli stupri, un Catalano che s'era permesso usar violenza a una donna, averne subìta la pena col penzolare impiccato innanzi alla casa ove dessa abitava » (2). In Noto pareano convergere le mire e gli sforzi de'sollevati di tutta quella provincia; richiamato il Gran Giustiziere, il duca lo indirizzava colà (3). Aggiungevasi contro la causa reale una defezione importante: Bartolomeo d'Aragona il conte di Cammarata, prima con qualche esitanza, indi apertamente, s'era gittato alla rivolta, facendo da'suoi uomini di Calatabiano molestare Taormina; Federigo, suo fratello, operava

(1) Catania, 14 settembre. Lettera del duca al Capitano, a'Giudici e Giurati di Caltagirone. Cancell. loc. cit.; Bibl. Com., ivi.

(2) Catania, 1.° ottobre. Il Landolina avea mandato al duca le lettere scritte al Comune di Noto da'Modicani ribelli, nelle quali s'imputavano quelle colpe al governo. Cancell. 1360-66, f. 290 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 12 ottobre. Cancell. Reg. cit., f. 297 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

di pieno accordo con lui (1); Federigo Spatafora (diverso dal difensore di Taormina dello stesso suo nome) ribellava ancor egli (2). E fra questo la penuria di danari premea viva e insistente. Mancava ogni specie di pubbliche entrate, meno il poco che potea razzolarsi in Catania o in Messina; e sullo scorcio di novembre il duca erasi ridotto a togliere in prestito una somma di onze centocinquanta da uno de'suoi cavalieri, certo Ximenes di Lerda, cedendogli in pegno varie gioie reali (3).

XIV.

In Palermo, ricacciati ne'castelli l'arcivescovo e i regi uffiziali, avea dal primo giorno preso il sopravvento l'autorità municipale rappresentata dal Pretore, da'Giudici e dai Giurati: Enrico Chiaramonte, istigatore alla rivolta, col prestigio superstite dell'antica sua casa, spiegò grande influenza ne'consigli del Comune. Non disdicevasi il dritto della regina Maria, da cui sempre s'intitolavano gli atti; si disdiceano bensì il marito ed il suocero, come intrusi, usurpatori e scismatici (4). Gli assalti a'castelli si succèssero duri e ostinati, talchè il duca era largo di congratulazioni e di elogi all'arcivescovo Santapau per la buona difesa da lui fatta nel palazzo regio (5). La squadra navale, mandata col Planell sul

(1) Catania, 23 ottobre. Cancell. Reg. cit., f. 302 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5. Ivi, 1.° novembre. Cancell. 1392, f. 109; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Ivi, 22 novembre. Cancell. 1392, f. 111; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Ivi, 21 novembre. Cancell. 1392, f. 101; Bibl. Com., ivi.

(4) « Anno dominicae Incarnationis 1393 (1394), mense februarii, quarto ejusdem mensis, 2 Indict., regnante serenissima domina nostra domina Maria Dei gratia inclita Regina Siciliae ac Athenarum et Neopatriae ducissa, regni vero ejus anno 18 feliciter, amen. Nos Rainaldus Piczinga miles, regius praetor felicis urbis Panormi, Philippus de Laviczariis jurista, Maynerius de Musnerio, Antonius de Mulis, Antonius de Lello, Andreas de Michaele, Rechardus de Sanguigno, judices dictae urbis anni praedic. Ind. Praesentis judicialis scripti serie fieri volumus etc. ». Archivio Comunale, *Lib. Litterarum et Decretorum*, an. 2, Ind 1393, f. 37; Bibl. Com., Qq. F 71.

(5) Catania, 23 ottobre. Cancell. 1392, f. 86; Bibl. Com., Qq. G 5.

principio di luglio ad incrociare innanzi alla città, non eravi di fatto comparsa, costretta prima a risarcirsi in Messina, poi, con mutato disegno, richiamata in Catania (1).

Il Comune, fra i maneggi e le pratiche co' sollevati baroni, riceveva da fuori incoraggiamenti e conforti. Il re Ladislao, ch'emancipatosi dalla materna tutela aveva in quel tempo ripreso con più nerbo la guerra contro il suo competitore Luigi di Angiò, e ne' tumulti dell'isola vedeva per sè la speranza d'un bellissimo acquisto, si mostrava sollecito di legare amicizia colla insorta metropoli, lodandola di quei magnanimi sforzi « per la libertà e per la patria, di cui niuna cosa dev'essere al mondo più cara a' mortali », ed offerendole appoggio e favore (2). Inviato di lui veniva alla città ed ai baroni un Sullo di Fiume, suo ciamberlano; ed era accolto onorevolmente in Palermo, ma (come pare) non senza una tal quale riserva, un tal quale sospetto per le mire ambiziose del re, orpellate sotto quella pompa di liberali proteste. La possibilità di una dipendenza dalla corona di Napoli non dovea presentarsi sotto più gradevole aspetto della signoria de' Martini, con tutt' i mali e i pericoli che quest'ultima portava con sè. La risposta del Comune era dunque rispettosa, ma fredda: mostrava piena confidenza nel felice successo ottenuto colle forze paesane, e trattava alla pari promettendo giovarsi, al bisogno, delle amorevoli disposizioni del re, com'egli potea, viceversa, contare su quelle dell'isola (3).

In Roma Bonifacio IX pontefice aveva con tanta letizia veduto quella sollevazione istantanea di baroni e di popoli, con quanto rammarico mirò, un anno innanzi, dissolversi la lega di Castronuovo e assistette al pacifico sbarco e a'primi progressi de' Martini in Sicilia. A' Palermitani scriveva: « Avere assai volentieri ricevuto le lettere con cui gli annunciavano il loro insorgere in armi per la propria libertà, per la Chiesa

(1) Loc. cit.

(2) Capua, 19 luglio 1393. Arch. Com *Lib. Litt. et Decret.*, an. 2, Ind. 1393, f. 2; Bibl. Com., Qq. F 71.

(3) Palermo, 15 novembre. Arch. Com., Reg. cit, f. 14; Bibl. Com., Ivi.

e per la fede ortodossa, contro i comuni nemici, questi Catalani, questi barbari destinati a servire non a comandare genti italiane (1); al vantaggio della città di Palermo, all'ultimo sterminio di essi barbari intendendo con pronto ed alacre animo, esortarli che così come aveano egregiamente incominciato, conducessero a fine l'impresa. La grazia celeste, le benedizioni della Chiesa, l'ammirazione del mondo, la gloria del sangue italiano sarebbero per loro il premio giustamente dovuto » (2). Poco dopo mandava suoi legati Raimondo di Vinea, Maestro generale de' Domenicani, e Basilio di Levanto, priore dell'ordine Gerosolimitano in Lombardia (3).

Dalla opposta parte, il re Giovanni d'Aragona pensava sempre al tante volte apparecchiato e tante volte differito suo passaggio in Sardegna, quando, il 1.° settembre, giungeva alla sua corte il Cruillas spedito dal duca. Alle preghiere del fratello rispose che, movendo tra non guari coll'armata, provvederebbe in guisa che se ne terrebbero contenti in Sicilia; ma il Cruillas ardea d'impazienza e conoscea la lentezza, la natura pigra e floscia del re: insisteva adunque affinchè costui, non potendo mettere così tosto alla vela come portava la estremità del caso, spedisse almeno in Sicilia certe galere che armava il conte Arrigo della Rocca per guardia delle coste di Sardegna e di Corsica, partendo con quelle il conte don Bernardo Cabrera. Il Cabrera venne per tale effetto in Barcellona: il monarca tornava sul dire che senz'altro s'imbarcherebbe egli stesso, e che il 20 settembre si troverebbe a Portfangos; ma, al suo solito, indugiava per modo che nel novembre stava ancora a Tortosa, nè tampoco valevano a spingerlo le sollecitazioni e le istanze della onnipotente sua moglie (4). Il duca in Catania lusingavasi dell'aiuto promesso, annunciandone imminente l'arrivo a tutt' i suoi parti-

(1) « Contra hos barbaros quorum est servire Italicis non dominari ». Roma, 20 novembre 1393. Arch. Com., Reg. cit., f. 22; Bibl. Com., ivi.

(2) Loc. cit.

(3) Roma, 22 dicembre 1393. Arch. Com., Reg. cit., f. 20; Bibl. Com., ivi.

(4) Surita, *Annal.*, lib. X, cap. 52.

giani (1): ripeteva frattanto in Aragona i messaggi e le lettere (2). Passavano i giorni: in Tortosa il re Giovanni prorogò la partenza pel primo aprile dell'anno vegnente. Allora un sentimento di cavalleresca devozione nel Cabrera, il proprio interesse pei pingui appannaggi conseguiti in Sicilia, e la cui sicurezza stava legata alla sovranità de'Martini, lo inducevano a risoluti propositi. Cessò di fondare sulle vane asserzioni di corte. Ipotecò i propri feudi in Catalogna a banchieri e mercanti, e ne trasse centocinquantamila fiorini, co'quali potè soldare trecento uomini d'arme e dugentocinquanta balestrieri a cavallo con parecchie compagnie di fanti: erano venturieri Catalani, Guasconi e Brettoni, attirati all'odore delle paghe e del bottino. Non mancarono, al solito, venturieri di miglior condizione e qualità più distinta presi nella nobiltà Catalana e Aragonese, tra cui vanno segnatamente nominati un Ruggiero e un Arnaldo di Orcau, un Berengario di Villamarin, un Pietro Cervellon (3). Il duca, che nelle proprie ansietà era giunto a gratificare di un assegno sulle tonnare di Trapani un capitano di nave portatore della falsa notizia del prossimo imbarco del re d'Aragona (4), ebbe, dacchè seppe le determinazioni e i preparativi del Cabrera, a raccogliere in lui le proprie speranze.

XV.

Sul cader di dicembre, fatto un grosso delle genti disponibili per muovere in campo, e lasciati nella rócca Orsina

(1) Catania .... settembre. Cancell., 1360-66, f. 280; Bibl. Com., Qq. G 5. Ed altre lettere simili.

(2) Catania, 25 settembre. Credenziali per la missione di un Michele di Combe. Cancell. 1392, f. 70; Bibl. Com., ivi. Della stessa data lettere a don Bernardo Cabrera, al visconte di Roda, a Raimondo Alamann di Cervellon ed altri, ivi.

(3) Surita, loc. cit., ove si riporta espressamente alla Cronaca di Pietro Tomich.

(4) Catania, 6 novembre. Cancell. 1392, f. 93 a tergo; Bibl. Com., ivi.

il figliuolo e la regina Maria, usciva nondimeno da Catania dirigendosi in persona ad una corsa per l'interno dell'isola. Era di que' dì entrato in negoziati e maneggi co' fratelli Antonio, Enrico e Cecco Ventimiglia, mossi, non si sa per qual fine, a staccarsi un momento dalla causa comune del regno e ravvicinarsi a' Martini (1). Fu a Caltagirone, ove pare che, dopo alquante esitanze, la parte nazionale e feudale fosse pervenuta a levare il rumore, ma non sì che i seguaci della regia fazione ne rimanessero sgominati del tutto. Certo il duca vi fe' il proprio ingresso senza serio contrasto: i suoi, a bella prima, si diedero al sacco, specialmente delle robe appartenenti a coloro che aveano creduto abbandonar la città: egli poi ordinò restituir tali prede, e perdonò a que' fuggiaschi come sedotti e trascinati all'errore « da tirannica pravità e serpentina malizia de' baroni ribelli » (2). Tornava così a cedevolezze e condiscendenze affettate, avendo trovato dannose od inutili le acerbità, a cui per indole naturalmente inclinava. Il conte di Catanzaro ed altri baroni Angioini di Calabria gli si furono esibiti a quell'epoca di passare con lor masnade lo stretto e combatter per lui; ma diffidava di questi malsicuri alleati, e ringraziandoli in bella maniera, declinava le offerte (3). In Piazza ebbe schiuse le porte, non si vede se pacificamente o per forza: e vi deputò Gilberto di Centelles e il luogotenente del Gran Giustiziere Tommaso Crispo a spacciarvi i processi criminali e civili contro i ribelli, con facoltà di transigere, comporre ed assolvere (4). Da Licata concesse amnistia pe' ribelli di Salemi, San Giuliano, Trapani, Marsala ed Alcamo, come illusi e ingannati (5). Tra-

(1) Castel di Mineo, 21 dicembre. Cancell. 1392, f. 154; Bibl. Com., Qq. G 5.

(2) Castel di Mineo, 27 dicembre. Cancell. 1392, f. 119 a tergo. Ivi, 28 dicembre. Cancell., Reg. cit., f. 118.

Castello di Piazza, 13 gennaio 1393 (94), Cancell., Reg. cit., f. 126; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Castello di Piazza, 1.° gennaio 1394. Cancell. 1392, f. 120; Bibl. Com., loc. cit.

(4) Castel di Licata, 3 febbraio. Cancell., Reg. cit., f. 132; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 4 febbraio. Cancell., Reg. cit., f. 139; Bibl. Com., loc. cit.

pani, compresa nel numero, dopo essersi mantenuta fedele, avea pensato a rivoltarsi essa pure, e quindi si soggettava per opera di Antonio del Bosco: il duca rimuneravalo colla concessione di Favignana e del feudo di Cuddia tolti al fellone Riccardo Abate (1); e lo abilitava ad accogliere sotto il regio perdono le Comunità e gl'individui che cercassero nel territorio all'intorno ridursi a obbedienza, spiccandone le relative patenti (2).

Segue negli atti una lacuna di quasi due mesi: a mezzo aprile di quel novello anno 1394 scorgiamo il duca a Messina colla nuora e col figlio. Tra le infinte blandizie procurò, circa a quel tempo, far viste di volere, quant'era da lui, conciliarsi colla Chiesa Romana, gettando quest'altra esca a'regnicoli sinchè durasse il pericolo e non gli tornassero intere e poderose le forze: conciliarsi davvero gli sarebbe stato impossibile, tanto almeno che il necessario suo appoggio fosse negli aiuti del re d'Aragona, principale sostenitore allo scisma. A Roma ebbe dunque inviato (unendo insieme Siciliani e Catalani) Fra Filippo Crispo arcivescovo di Messina, il cavaliere Pietro Sanchez di Calatajub, Raimondo Esquert giudice della Sacra Regia Coscienza, Salimbene Marchese e Iacopo Denti giudici della Magna Curia (3). L'arcivescovo Crispo e la città di Messina s'erano trovati, rispetto a'Martini, in una condizione eccezionale in Sicilia. Isolare e neutralizzare Messina, alienarla dal far causa comune con Palermo e colle altre città, era stata, insin da principio, cura ed arte del duca, come di chiunque, prima o poi, agognasse d'imporsi al paese. Ebbe a riuscirvi di fatto col risparmiare segnatamente a'Messinesi ogni molestia e ogni briga per forzarli allo scisma, col rispettare (solo forse tra i prelati del regno) il loro con-

(1) Castel di Licata, 5 febbraio. Cancell. 1393-5, f. 14 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 5.

Ivi, 5 febbraio. Cancell. 1392, f. 137; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Ivi, 6 febbraio. Cancell., Reg. cit., f 138; Bibl. Com., loc. cit.

(3) Pirri, *Sicilia Sacra*, not. 2, *Eccl. Mess.*, f. 418, e un diploma del 18 gennaio 1394 da lui citato. Altro diploma degli 11 maggio di detto anno. Prot. 1394, f. 36 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 6.

cittadino pastore (1). Ed ora venivagli facile con quella imbasciata confermare l'inganno, e, colà più che altrove, dar materia a lusinghe.

Per quanta diligenza e sollecitudine usasse, il Cabrera non potè di sua parte trovarsi in punto di sciogliere da' porti spagnuoli che a primavera inoltrata. Si diresse a Palermo, nelle cui vicinanze intendeva di eseguire lo sbarco; ma l'idea di tentare alcun colpo sulla popolosa metropoli, se potè per un momento entrargli nell'animo, ei dovette deporla: ed invece approdava a Termini, alquante miglia più in là, ove con iscelte compagnie militavano per la causa reale Gilberto Talamanca e Ramondo Riambau. Quivi mise a terra i suoi uomini ed i cavalli; ed informato dello stato delle cose nell'isola, pensò attraversarla per mezzo, onde operare la sua congiunzione col duca in Messina o in Catania. Era marcia arditissima in paese nemico: Pietro Tomich (citato dal Surita) ne loda grandemente il condottiero catalano. Evitò le terre grosse e murate, procurò di cansare gli scontri; passato sotto Castrogiovanni, vide su quelle creste sventolare le regie bandiere: pur dovette alla disunione delle armi paesane, alla mancanza di concerto tra i capi, il potere col piccolo esercito compiere impunemente il cammino intrapreso (2).

Venuta la opportuna stagione, aveva il re Giovanni d'Aragona cessato intanto di parlare del suo viaggio in Italia: bensì voleasi un riparo agli affari di Sardegna, ove Brancaleone Doria teneva assediate Alghero e le fortezze di Cagliari; nè, malgrado la consueta indolenza, la pigrizia consueta del re, gli era dato restarsi tuttavia indifferente agl'interessi del fratello e del nipote in Sicilia, interessi dinastici, interessi della propria corona. Eleggeva adunque Capitan Generale don Pietro Masa di Liza per conferirsi in propria vece in Sardegna e in Sicilia; e questi avrebbe seco venticinque galere, e al comando delle genti imbarcatevi molti personaggi notabili

(1) Questa osservazione è del messinese Antonino Amico nel suo citato opuscolo ms. *Rerum a Martino Siciliae rege*, ec.

(2) Surita, *Annal.*, lib. X, cap. 52.

de'reami di Aragona e Valenza, tra cui si ricordano Pietro di Marradas, Pier Andrea Castella, Pietro di Marzilla, messer Garcia di Sagas (1). Contemporaneamente una terza spedizione si allestiva per la Sicilia: Ruggiero Moncada, l'antico difensore di Agosta, cameriero maggiore della regina Violanta, adunava di suo conto certe navi e certe compagnie di gente d'arme al suo soldo per venire in aiuto del duca (2). Il Masa toccò, al quanto pare, i lidi di Sardegna, e vi depose una porzione delle schiere che menava con lui: egli col resto, col grosso principale, si diresse in Sicilia. Giungeva nelle acque di Marsala al momento che il Cabrera aveva da Termini incominciato la sua marcia per terra. Prese d'assalto, occupò e saccheggiò la città: poi, radendo la costa di mezzogiorno, navigò per Siracusa ed Agosta (3).

Il duca in Messina sentiva di potere oggimai rialzare la testa: macchinava disegni di operazioni decisive ne'tre Valli dell'isola; quand'ecco, anche allora, una novità molto grave e inattesa: Catania, principale sua base, perduta d'un tratto; Artale Alagona da quel nido inaccesso di Aci piombato una seconda volta nella detta città.

XVI.

I Catanesi, insorgendo e cedendo alla corrente che trascinava la maggior parte del regno, ebbero invocato il lor potente vicino. Questi credè giunta alla fine l'ora, la occasione anelata: raccolse intorno a sè i suoi seguaci, chiamò da'vicini castelli altri amici e aderenti, e mosse all'invito. Il presidio straniero si ridusse nella rôcca Orsina. Artale e i baroni suoi compagni, entrando in città, si diedero a perseguitare coloro che avevano più o meno mostrato devozione ed ossequio verso i nuovi signori. Taluno restò ucciso sulla pubblica via; altri,

(1) Surita, *Annal.*, libro X, cap. 2.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, come sopra.

fuggendo, ne andarono esuli, e ne furono saccheggiate le case, presi i figliuoli e le mogli, e mandati ne' cupi sotterranei del castello di Aci (1). Il vescovo Simone del Pozzo ricompariva in iscena fiero, risoluto, bollente, predicando la rivolta al popolo nella chiesa di San Tommaso de' Padri Domenicani, che stava sulla piazza innanzi alla rócca Orsina (2). Fra gli accorsi in città v'ebbe Fra Roberto Diana, l'antico ed espulso priore dell'ordine di San Giovanni in Messina.

Il duca a quegli annunzi con due galèe messinesi e due catalane, unitamente al re e alla regina Maria, si portò nelle acque di Agosta onde riunirsi all'armata del Masa, ed entrambi s' indirizzarono di conserva a Catania (3): simultaneamente mostraronsi nelle vicinanze le insegne di don Bernardo Cabrera; e quindi principiava un assedio. La città fu bloccata dal mare con trenta galere (4), e investita d'ogni lato: era tale però la folla della gente d'arme assembratavi dentro, che i regii, or numerosi abbastanza, bastavano appena a mantenere quel cerchio che avevano steso all' intorno: il duca pose la sua tenda dirimpetto alla porta di Aci; i balestrieri e i marinai della flotta furono in parte messi a terra per lavorare e combattere accanto a'soldati (5). Le scaramucce si ripeteano continue. La rabbia civile mescolavasi alle offese militari e le rendeva più acerbe: i fuorusciti Catanesi (cavalieri e gentiluomini) si presentavano nel campo del duca chiedendo vendetta delle loro famiglie imprigionate e sofferenti; ed il duca ordinava che le famiglie de' ribelli prigioniere in Messina (v' era forse ancora quella di Artale) si portassero nel castello Orsino e nella for-

(1) 31 maggio 1394. Cancell. 1393-5, f. 49; Bibl. Com. Qq. G 7. Ed un altro documento posteriore del 22 agosto. Cancell., Reg. cit., f. 92; Bibl. Com. Qq. G 6.

(2) Dipl. del 31 luglio. Cancell. 1392, f. 27, citato dal Pirri, *Sic. Sacr.*, *Eccl. Cat.*, f. 545.

(3) Surita, *Annal.*, lib. X, cap. 52.

(4) Simone da Lentini, *Cron.*, f. 311.

(5) Assedio di Catania, 26 maggio. Prot. 1390, f. 47; Bibl. Com., Qq. G 7. Ivi, 28 maggio. Cancell. 1393-5, f. 50; Bibl. Com., Qq. G 6. Catania, 31 agosto. Lettera del duca al re d'Aragona suo fratello, ove si contiene una circostanziata narrazione de' fatti. Prot. 1394-6, f. 98; Bibl. Com., Qq. G 6.

tezza di Agosta, e si trattassero quivi a misura di ciò che usavano i ribelli medesimi (1).

Il difetto di accumulate provvigioni e la moltitudine raccolta in città cominciarono tra non guari a farvi sperimentare la scarsezza de'viveri: al campo sopperiva largamente il territorio della vicina Lentini (2). Artale procurò torsi attorno l'impaccio di tante bocche superflue; ma squallide torme di donne e fanciulli, che cercavano farsi strada di là delle mura, erano dalle guardie nemiche incontrate e respinte (3). Una perdita dolorosa per loro ebbe invece a funestare gli assedianti. Il Capitan Generale don Pietro Masa infermava di febbre: fu condotto a spirare nella rôcca Orsina: temendosi che per la morte di lui nascesse disordine tra i comandanti delle navi, il duca gli ebbe tutti alla sua presenza, ammonendoli a governarsi per modo che non avesse a scapitarne l'onor suo e del re d'Aragona (4). Durava l'assedio da oltre due mesi; ma, quella volta ancora, la mancanza di unione opportuna tra le forze nazionali dell'isola impediva che si cogliesse alcun frutto da resistenza tanto ferma e ostinata, che si terminasse d'un sol colpo la guerra chiudendo il nemico fra l'oppugnata città e un altro esercito, che avrebbero alle sue spalle congregato i baroni e i Comuni insorgenti. L'anarchia siciliana, il disaccordo che regnava in Sicilia, erano sempre i migliori ausiliari a' Martini.

Il conte don Bernardo Cabrera, profittando delle interne strettezze degli assediati, facevasi ad aprir trattative con Artale Alagona. Offeriva, in nome della regina e de'principi, illimitato perdono a tutti coloro che stavano in Catania, a lui la conferma delle proprie sostanze, dovendo, per sicurezza de'patti, rimanere ostaggio ei medesimo fino all'adempimento: Artale manifestava, in popolare assemblea, quelle proposte a' Catanesi e agli altri combattenti. Risposero: « Vo-

(1) Assedio di Catania, 21 giugno. Prot. 1408-10, f. 300 a tergo.; Bibl. Com., Qq. G 7.

(2) Assedio di Catania, 12 agosto. Prot. 1394-6, f. 289; Bibl. Com., Qq. G 6.

(3) Lettera citata del 31 agosto al re d'Aragona.

(4) Lettera citata del 31 agosto.

ler prima tagliarsi le braccia che permettere ad alcun Catalano l'entrata in città, sì pe'torti recati loro da quella nazione, de'quali eransi amaramente doluti, sì perchè il Santo Padre di Roma teneva i Catalani pubblici nemici e ribelli alla fede cattolica, come il duca potrebbe vedere da certe lettere (che gl'inviavano) di un pontificio Legato. Se volessero il duca ed il re governare in Sicilia, si servissero di Siciliani, cominciando però dal cacciar via que'rinnegati, que'cittadini malvagi, che, disertori del proprio paese, si tenevano adesso nella corte e nel campo. Quanto a loro, essere deliberati di morir tutti anzichè vedersi spogli delle proprie facoltà per darle a stranieri, che non erano nè vassalli nè servitori della corona di Sicilia; e per questa lor finale intenzione non voler mandare al duca ambasciatori, come desiderava » (1).

In contrapposto alla risolutezza della gente d'arme e del popolo, Artale vedeva quella inconcepibil tardanza, quell'apparente indifferenza di tutti nell'isola, e ne fremeva nel cuore: tentò, col consenso degli altri capi, aprirsi più d'una volta il passo fra gli assedianti per cercare al di fuori e riunire soccorsi; ma dovè sempre trovar munito ogni varco. Ricorse a uno stratagemma di guerra. La sera del 16 luglio fe' sortire da una delle porte alcuni armati a cavallo ed a piè, ond'ebbe a destarsi gran rumore nel campo: accorrevano verso quel lato, fra gli altri, Ugo Santapau e Guglielmo Talamanca, i quali con loro squadre si erano appostati nella detta sera di fronte a un'altra porta vicina; e quindi Artale, colto il destro, uscì prontamente per questa, e con un centinaio di balestrieri prese il cammino di Aci (2). Rimasero a comandare in città Blasco Alagona conte di Monforte suo cugino, e il cavaliere Muccio d'Affermo, i quali, se prima della mossa di Artale menavano fieramente le mani, ora raddoppiavano i loro sforzi colla lusinga degli aspettati sussidî (3). Se non che crescevano dentro le angustie della fame

(1) SURITA, *Annal.*, lib. X, cap. 52.
(2) Lettera citata del 31 agosto.
(3) Lett. cit.

sino a divorarsi gli animali più immondi (1); e, per quanto Artale si adoperasse all'intorno, vedeva, una dopo l'altra, dileguarsi le concepite speranze. Allora gli s'affacciava sinistro il pensiero di sè, de'suoi nobili amici; dopo tanti negoziati per due anni conchiusi e falliti tornava sul negoziare di nuovo. Il duca consultavane nel consesso de'suoi capitani, e fu deciso di ammettere e secondare la pratica. Fissati gli accordi, Artale scrisse al conte Blasco e agli altri capi stranieri alla città che co'loro armati si apparecchiassero a sgombrarne: il duca spediva salvocondotto per tutti, e con Blasco e con Muccio d'Affermo vi si leggono annotati il priore Fra Roberto Diana, Perruccio Lanza, Giovanni di Antoni barone di Camastra, Federigo di Cardona, i cavalieri Tommaso e Niccolò di Massaro (2). Partironsi infatti in mezzo all'angoscia, alla disperazione del popolo, che si credeva, ed era veramente, abbandonato dacchè ne'convenuti capitoli non si facesse menzione della città: que'baroni nel combattere ricorrevano al popolo onde averlo con sè; nel patteggiare badavano unicamente a sè stessi, lasciando che que' borghesi e plebei se la cavassero da per loro alla meglio: solito destino de'deboli in balìa de' potenti. Gli afflitti Giurati mandarono scongiurando il duca volesse permettere che una loro deputazione venisse a recargli il pentimento e l'omaggio del Comune. Fu loro concesso, e il domani dodici de'cittadini ebbero a prostrarglisi a' piedi domandando misericordia e mercè: il duca, dopo gravi rampogne, promise conservare la vita a' Catanesi, tolti, intendevasi bene, i principali colpevoli; ma vendeva quella grazia assai cara, al prezzo di venti migliaia d'onze, taglia enorme, a quel tempo, nell'esausto e dissanguato paese. Fece quindi, a mostra del proprio trionfo, demolire alcune braccia di muro dalla parte ov'era stesa la sua tenda. Ed entrò il 9 agosto, preceduto e seguìto dalle schiere, avendo a fianco il re suo figliuolo, il Gran Giustiziere Mon-

(1) SIMONE DA LENTINI, *Cron.*, f. 311.
(2) Assedio di Catania, 3 agosto. Prot. 1394-6, f. 287 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 6.

cada ed altri de'propri magnati: il clero moveva in processione a incontrarlo recando il corpo della vergine Sant'Agata, e seco una miserabile calca di bambini e di donne che si raccomandava pregando e piangendo. I vincitori si diressero al castello Orsino, ove la regina Maria trovavasi sulla soglia a riceverli (1).

XVII.

Toccheremo a brevi tratti le particolarità occorse nel regno in tutto il tempo che si prolungava l'assedio.

Sull'entrare di maggio un Fra Tommaso di Corleone, priore agostiniano, reduce di Lombardia in Sicilia, aveva arrecato al duca certa misteriosa ambasciata di Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale domandava gli si spedisse persona di regia fiducia, cui avrebbe palesato a voce secreti importanti da comunicarsi a voce al duca ed al re. Era verisimilmente un artificio del furbo e ambizioso Visconti che voleva spianarsi una via a buone intelligenze cogli Aragonesi di Sicilia, sì che gli riuscisse staccarli dalla lega coi suoi nemici nell' Italia di sopra. Il duca rispose che trovandosi di avere spedito ambasciatori a Bonifacio IX pontefice, gli avrebbe, innanzi al ritorno, incaricati di condursi a Milano (2).

A tenere a bada i sollevati baroni e la città di Palermo tantochè resistesse Catania, un nuovo espediente era passato per la testa del duca. Scrisse al conte Guglielmo Peralta, al conte di Golisano Antonio Ventimiglia, ad Enrico Chiaramonte, a Riccardo Abate accreditando presso a loro un Pietro di Peregrino giudice della Magna Curia, un Giovanni di Griso e un Matteo di Serafinis messinesi; ed accennava d'un Consiglio di dodici individui testè eletto in Messina

(1) Lettera citata del 31 agosto.

(2) Assedio di Catania, 11 maggio. Prot. 1394, f. 36 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 6.

onde consultare sull'ordinamento de' pubblici affari con altri Comuni e co' magnati dell' isola : si piacessero quindi prestar fede a' messaggieri anzidetti, membri di tale Consiglio, che venivano per trattare di cose toccanti la pace e la riforma dello Stato (1). In sostanza, carezzando alcun poco i nazionali interessi, volea dare appicco a discussioni e maneggi, che, nel momento, sviassero gli animi da uno sforzo immediato e concorde: Messina poi, per la parte fatta a lei stessa in quell' immaginario Consiglio, dovea tenersene specialmente appagata, in guisa da chiuder l'orecchio ad ogni tentazione possibile di entrare per terza fra Palermo e Catania ribelli. Il progetto non ebbe altro sèguito: si ripigliavan bensì separate brighe coll'antico Vicario, il conte Antonio Ventimiglia. Il duca spedivagli, negoziatore in suo nome, uno de'suoi cortigiani: ed esibiva riceverlo in grazia co' fratelli, i consanguinei, gli amici; conserverebbe a ciascuno i beni e gli onori, inclusa pel conte la carica di Gran Camerlengo; gli accorderebbe la castellanìa di Cefalù con dugent' once annuali su' proventi della detta città, inoltre la castellanìa di Polizzi con altre once cento di assegno e il castello di Ragalgiovanni; gl'impartirebbe il privilegio della *moratoria reale* quanto a' debiti contratti in qualunque tempo e con qualunque persona: ad Enrico suo germano cedevansi altri regî proventi sulla contea di Geraci da lui posseduta; promettevasi a entrambi che, quando fossero con effetto tornati alla regia obbedienza, non sarebbero in nessun caso esaudite e accettate dalla Corona le loro popolazioni e terre, le quali chiedessero di rivendicarsi a demanio (2). Pochi giorni avanti sfarzeggiando di nuove liberalità co' suoi Catalani ed anche co' Siciliani della propria fazione, il duca avea precisamente disposto di Geraci, Ganci, Santo Mauro, Castelbuono, Castelluccio, Tusa e altri feudi di casa Ventimiglia, in vantaggio di don Ferrante Lopez di Luna, zio della moglie, venuto ancor esso con uomini e cavalli armati a sue spese per cercare nuovi acquisti in Sicilia. In difetto di che asse-

(1) Assedio di Catania, 15 maggio. Prot., Reg. cit., f. 41; Bibl. Com., loc. cit.
(2) Ivi, 28 luglio. Prot., Reg. cit., f. 7; Bibl. Com., loc. cit.

gnavagli mille once d'oro annuali, parte sulle rendite d' Aci, parte su quelle di Paternò (1).

La diffalta di danari stringea sempre il duca, tanto più quanto il numero delle soldatesche accrescevasi. Le rendite delle terre e città sollevate servivano a' ribelli; nelle stesse terre e città che serbavansi in apparenza soggette, venivano meno le gabelle e i proventi del fisco: ei medesimo dovè scrivere a' propri uffiziali che attese le vicende della guerra e le mancate esazioni, si contentassero percepire da'pubblicani locali la metà de'versamenti dovuti (2). Gli fu in breve necessità l'appigliarsi a un disperato partito. Incaricò il suo vice-almirante Pietro Planell, posto a capo delle regie galere, che si dèsse intorno all'isola a percorrere e visitare i luoghi che restavano tuttora sotto il governo della Corona, e quivi da mercanti e da ogni altra qualità di persone, per mutui volontarii o coatti, riscotesse le maggiori somme possibili, sequestrandone all'uopo gli averi; a' creditori si rilascerebbero cedole da scontarsi a miglior tempo: insomma una pirateria bell' e buona da esercitarsi su' sudditi, su' fedeli ed amici (3).

Il conte di Golisano aveva udito le proposte di sopra indicate, ma con animo niente affatto disposto a seguirle: indole varia, inconseguente, balzana, che faceva contrasto col freddo e misurato procedere dell'antico e novello suo collega Guglielmo Peralta. Armò ne' suoi feudi numerose comitive di armigeri. Marciando a Catania, e trascinando con sè per istrada popolazioni e magnati, avrebbe potuto gettare un gran peso nella incerta bilancia di quella guerra insulare: andò invece di proprio conto a Nicosia per assalirvi Arnaldo di Cervellon che vi stava a presidio. Il duca spiccò dal campo Geraldo Alaman di Cervellon e Raimondo di Bages con alcune

(1) Questa e altre concessioni date nel campo durante l'assedio di Catania possono riscontrarsi ne'citati Registri della Cancelleria 1393-5, del Prot. 1394, e tra' manoscritti della Bibl. Com., Qq. G 6 e G 7.

(2) Assedio di Catania, 26 maggio. Prot. 1394, f. 47; Bibl. Com., Qq. G 6.

(3) Assedio di Catania, 21 giugno. Cancell. 1334, f. 73 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 7.

compagnie che soccorresser la terra: il Ventimiglia finse di levarsi dalla oppugnazione intrapresa, ma, girando per sentieri traversi, si pose in coda a'nemici; lasciati dentro alcuni rinforzi, i due Catalani ritornavano verso Castrogiovanni, quand'ecco il conte spingersi loro addosso co' suoi. In rasa campagna seguivane molto aspra la zuffa: la vittoria fu pei Siciliani pienissima, ed il Bages e il compagno vi restarono presi (1). Il duca temè di un evento che poteva rialzare gli spiriti grandemente in Sicilia e attirargli i vincitori nel campo, presso alla investita città: e con altra squadra a cavallo mandò Ugo di Santapau, il quale scagliandosi nel territorio di Sciacca, chiamasse da quel lato il Ventimiglia (2).

XVIII.

Entrato in Catania, il duca fu anzi tutto sollecito di riscuotervi la *tassa di composizione*, inflitta per capi a'cittadini più o meno abbienti, e già in molta parte ceduta al Marescalco, al Gran Giustiziere e agli altri capitani di compagnia per pagare i mancati stipendi degli uomini d'arme (3). I fuorusciti, reduci nella città con lui e che avevano durante la rivolta sofferto nelle proprie sostanze, strepitavano chiedendo ristoro e compensi sopra i loro avversarî: il duca creò una commissione apposta, formata di Ubertino La Grua Maestro Razionale, Tommaso Crispo il luogotenente del Gran Giustiziere e Niccolò Crisafi da Messina Maestro Notaro del Patrimonio, onde valutare que'danni, e a' danneggiati fare assegnamenti su' beni de'ribelli caduti in confisca (4). Riserbandosi il supplizio dei peggiori fra i rei, pare volesse egli tener sospesa la scure sulla testa di tutti; ma non si trova memoria che la usasse

(1) Surita, *Annal.*, lib. X, cap. 52.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Catania, 2 ottobre. Prot. 1394, f. 50 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 7.
(4) Catania, 16 dicembre 1394 e 3 gennaio 1395. Dal *quinterno* de' beni dei ribelli acquistati alla Regia Corte, conservato nella Cancelleria del regno. Bibl. Com., Qq. G 7.

davvero, secondo il suo stile: considerata la inanità de'rigori adoperati in addietro, intendea precisamente seguire altra via, quella dell'apparente dolcezza. Dopo alquanti giorni emanava anzi un bando destinato a celebrare la propria clemenza, col quale approvava alcuni voti che gli sporgeva il Comune (1). Il vescovo Simone del Pozzo, qualificato *autore della ribellione*, ma compreso ne' patti convenuti con Artale, si vide nondimeno imprigionato di nuovo, rimanendo costituito economo per la chiesa di Catania un Fra Giovanni Thaust confessore del duca, e quindi affidata definitivamente la diocesi a Pietro Serra, l'attuale amministratore della chiesa di Monreale: il Del Pozzo ne andò e morì esule altrove (2).

Dal fresco successo non ritraeva, in ogni modo, cangiamento notevole la condizione de' Martini nell'isola. Erano sempre al punto medesimo, col paese sollevato e nemico, eccettuatine solo i luoghi che materialmente occupassero le militari lor forze o dominassero da'propri castelli i baroni catalani ed i pochi regnicoli che mostravano di serbarsi fedeli. Volgendosi di nuovo per ambasciatori e per lettere al re e alla regina di Aragona, e ringraziandoli de'soccorsi avuti, il duca chiedevane istantemente degli altri: per la primavera vegnente desiderava almeno dugento *bacinetti* a cavallo e trecento balestrieri pagati per otto mesi; e se, attesa la guerra in Sardegna, il re non potesse sopperirvi egli stesso, gli ambasciatori cercherebbero, coll'assenso di lui, accontarsi all'uopo colle città di Barcellona, Valenza e colle altre principali de' tre regni spagnuoli, in guisa che ciascuna s'impegnasse a fornire e alimentare un certo contingente di armati (3). Il giovinetto re di Castiglia, solleticato nelle velleità bellicose dagli agenti del duca, aveva offerto di venire in persona: il duca si studiava mantenerlo in quelle disposizioni propizie (4); e frattanto non gli erano mancati, nè gli

(1) Catania, 5 settembre. Cancell. 1394, f. 56 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 6.

(2) Pirri, *Sicilia Sacra, Eccl. Cat.*, f. 545, e i documenti da lui citati.

(3) Catania 29 agosto. Credenziali e istruzioni per Galdo di Queralt e Ludovico di Mur spediti in Aragona. Prot. 1394-6, f. 100 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 6.

(4) Catania 22 agosto Prot. 1394, f. 34; Bibl. Com, loc. cit.

mancavano allora, avventurieri castigliani combattenti per lui (1).

In settembre di quell'anno 1394 l'antipapa Clemente VII moriva in Avignone; era dopo dodici giorni eletto a succedergli Benedetto XIII (cardinale Pietro di Luna), spagnuolo, ed anche affine del duca per essere del casato medesimo della duchessa sua moglie: le proprie tendenze e quelle della corte Aragonese traevano il duca naturalmente a costui, ma proseguia tuttavolta quella commedia di diplomatiche brighe per conciliarsi a Bonifacio IX ed alla Chiesa Romana. I suoi ambasciatori, senza stringere per conclusione di sorta, si trattenevano presso il pontefice: e si aggiungevano loro, inviati novelli, prima un Fra Paolo d'Amico regio cappellano, quindi i cavalieri Ottobuono Trigona e Goffredo Valenza (2). Al re Luigi di Angiò, che le armi del re Ladislao incalzavano sempre più minacciose, aveva, malgrado le necessità della guerra nell'isola, mandato in Napoli un momentaneo soccorso di quattro galere (3); al conte di Catanzaro, il quale sollecitava altri aiuti di gente d'arme in Calabria, scusavasi di non poterne in quell'estremo apprestare (4); ricavava di là vettovaglie ad approvvigionarne il proprio esercito che ne cominciava a scarseggiare in Sicilia (5): pur, con quella subdola abituale politica, faceva buon viso alle proposte della regina Margherita, la madre del re Ladislao, chiedente pel figlio la mano di una infanta Aragonese, rimasta ancor nubile del re Pietro IV (6).

(1) Catania, 17 agosto. Lettera di raccomandazione al re di Castiglia per un Francesco di Causos, suddito castigliano in disgrazia del re, venuto con tre navi e genti armate a sue spese. Prot. 1394, f. 40; Bibl Com., Qq. G 6.

(2) Catania, 23 e 27 gennaio 1395. Prot. Reg. cit., f. 233 e 144; Bibl. Com., Qq. G 7.

Ivi, 27 ottobre. Cancell. 1394, f. 63; Bibl. Com., loc. cit.

(3) SURITA, *Annal.*, lib. X, cap. 52.

(4) Assedio di Catania, 28 maggio. Cancell. 1393-5, f. 50; Bibl. Com., Qq. G 6.

(5) Catania, 12 marzo 1395. Lettera a Tommaso e Stefano Sanseverino ed altri signori napoletani di parte angioina. Cancell. 1304, f 119; Prot. 1393-5, f. 108; Bibl. Com., Qq. G 7.

(6) Catania, 23 gennaio 1395. Prot. 1394, f. 233; Bibl. Com., ivi.

Artale Alagona aveva, nell'ultimo accordo, stipulato per sè la reintegra nel contado di Malta e del Gozzo (1); ma dai consueti ripari di Àci e Paternò tornava, per la terza o per la quarta volta, a deludere l'aspettazione del duca e di tutti, avversarî od amici. De' baroni che pel salvocondotto ottenuto erano sgombrati via da Catania, Perruccio Lanza e Corrado suo figlio convenivano patti speciali col duca (2); Giovanni Filingeri signore di Licodia, Blasco Alagona signor di Monforte, Enrico Ventimiglia signore di Alcamo si davano ugualmente a intavolar trattative, che poi restarono vane (3): morì Muccio d'Affermo, ignorasi se di suo male o di ferro nemico. Il conte di Golisano Antonio Ventimiglia procurò allora impadronirsi di Capizzi, ch'erasi tenuta in signoria dall'estinto. Al duca venne fatto guadagnarsi il Capitano e i Giurati, e mandò dalla confinante Troina genti di arme ad occupare la terra (4): nell'acquisto ebbe anche a giovargli l'opera di quel Roberto Diana espulso priore di San Giovanni, che bazzicava lì presso, e col nuovo servizio cercava cancellare le passate sue colpe (5); se non che un lieto accidente valeva per la causa reale più della invasa Capizzi, liberando la corte del conte di Golisano. Il conte, mentre cavalcava spensierato con pochi, diede in una imboscata tesagli da Ugo Santapau e vi rimase prigione (6): Cecco, suo fratello, venne indarno per trattare il riscatto (7).

(1) Assedio di Catania 31 luglio 1394. Cancell. 1394, f. 37 e 30; Bibl. Com., Qq. G 6.

(2) Catania, 21 settembre 1394. Cancell. 1394, f 69 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 7.

(3) Catania, 12 settembre. Cancell. 1393-5, f. 72; Prot. 1394, f. 23; Bibl. Com., loc. cit.

Ivi, 12 settembre. Cancell. 1393-5, f 70 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 6.

Ivi, 3 ottobre, Cancell. Reg. cit., f. 87; Prot. 1394, f. 50; Bibl. Com., Qq. G 7.

(4) Catania, 26 ottobre. Cancell 1394, f. 63 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, sotto la stessa data. Cancell. Reg. cit., f 83; Bibl. Com., Qq. G 6.

(6) Il Surita (lib. X, cap. 52) pone la prigionia del conte innanzi alla presa di Catania. Ma in ottobre costui batteva ancor la campagna e tentava quel colpo su Capizzi.

(7) Catania, 18 gennaio 1395. Cancell. 1393-5, f. 113 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 7.

Di quella casa Ventimiglia ebbe nondimeno a trovarsi chi, nella rivolta de'suoi, credesse far meglio i propri affari servendo a' Martini; ed era Guglielmo signor di Ciminna, che il duca, in vista delle clientele e aderenze di lui, creava suo luogotenente e rettore nel Val di Mazzara, con facoltà di ridurre al dovere le popolazioni ribelli, combattere, amnistiare, punire, costituire ufficiali, segnare concessioni o confische (1). Ma pungeva, in prossimità di Catania, quella spina perpetua di Artale Alagona. Don Bernardo Cabrera mosse con parte dell'esercito ad assediar Paternò. Di rincontro alla torre, che dominava il paese, piantò due *trabocchi* e altre macchine. Comandava nella torre un Carluccio di Villano, gentiluomo napoletano agli stipendi di Artale; e per quattro interi mesi sostenne virilmente la furia de'tiri ed ogni estremo disagio, finchè si esauriva del tutto l'acqua della sola cisterna che abbeverasse il presidio. Allora fu mestieri di cedere, ma il bravo Carluccio non apriva le porte se prima un attestato in buona forma non rendesse fede a' Sedili di Napoli della pertinace difesa, conservandogli intatto l'onore di leal cavaliere (2).

Col pericolo cresceva la risoluzione di Artale. Levò ad aperta rivolta le isole di Malta e di Gozzo, delle quali avea tolto effettivamente il possesso; onde il duca, tentando riprenderle, inviava il cavaliere Raimondo di Abella, catalano, suo uomo di mare, a cui, per valersene in corso, ebbe poco prima ceduto due regie galere (3). In Aci, che credette assicurata abbastanza, l'Alagona lasciò quindi la moglie e i figliuoli, sottratti finalmente al potere del duca: egli si diede co' propri cavalli, col conte Bartolomeo d'Aragona, con Blasco suo cugino, a infestare il territorio all' intorno. Minacciò e tenne a bada in Taormina il Capitano Federigo Spatafora (4).

(1) Catania, 20 novembre. Cancell. 1393-5, f. 97; Bibl. Com., Qq. G 7.

(2) Ivi, 31 gennaio 1395. Cancell. Reg. cit., f. 121; Bibl. Com., Qq. G 7.

(3) Catania, 15 dicembre 1394. Cancell. 1393-5, f. 22 a tergo; Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 23 maggio 1395. Cancell. 1394-5, f. 152 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(4) Catania, 23 aprile 1395. Cancell. Reg. cit., f. 31; Bibl. Com., loc. cit.

Ribellò e pose in armi Randazzo col favore de' fratelli Miano e Guglielmo di Paxia, che, cadutigli non guari dopo in sospetto, imprigionò nella ròcca di Castiglione (1). Scorrazzando qua e là, fu a Castrogiovanni nel cuore dell'isola, e ne assunse, per alcuni giorni, il dominio (2). Don Bernardo Cabrera gli era sempre alle peste, con mandato di trattarlo da traditore e fellone, non tenendo più in conto l'indulto e le condizioni per l'addietro accordategli (3). Se non che un nuovo disegno entrò d'improvviso in quello spirito attivo e ostinato. Con pochi compagni traversò la Sicilia da Castrogiovanni al mare, s'imbarcò, corse a Genova e quindi in Milano a Galeazzo Visconti, cercando (se gli fosse possibile) suscitare decisamente a' Martini, nel capo opposto d'Italia, quest'altro sì poderoso avversario (4).

XIX.

In complesso, la lotta si trascinava per lungo senza che fosse dato intravederne la fine. Il paese dibattevasi in resistenze spicciolate e slegate; i Martini, riuscendo a superare in questa parte o in quell'altra, non aveano ancor forze da seguire un sistema di repressione generale e compiuto. Una terra munita, un guardato castello era, secondo quel tempo, capace di arrestare ne' suoi progressi una porzione di esercito o un esercito intero. Si guerreggiava per assedi, per correrie repentine e inaspettate sorprese, non per grosse e campali giornate. Potrebbe supporsi che quel modo dovesse, più o meno, tornar favorevole a moltitudini insorte contro ordinate milizie, minori necessariamente di numero; ma gli usi e le soldatesche abitudini valevano, anche allora, qual-

(1) Catania, 8 giugno. Cancell. 1393-5, f. 125 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 7. Ivi, 17 settembre. Cancell. Reg cit., f. 75; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Fra Simone da Lentini, *Chron.* f. 341.

(3) Catania, 15 maggio. Cancell. 1393-5, f. 116; Bibl. Com., Qq. G 7.

(4) La ritirata da Castrogiovanni e l'imbarco sono accennati da Simone da Lentini, loc. cit. Il viaggio a Genova e a Milano, dal Surita, *An*, lib. X, cap 52.

cosa: e (stante il perfezionarsi delle armi difensive in Europa) contro que' cavalieri coperti di ferro, que' catafratti del cadere del XIV secolo difficilmente accessibili a' colpi, semplici contadini e borghesi, mal forniti e provvisti, avrebbero sperato invano far testa, tranne che non li assicurasse un riparo. Vero nerbo al paese rimaneva nella cavalleria feudale, ne' baroni e ne' loro scudieri e *servienti*, non inferiori per nulla agli uomini d'arme stranieri; nè mancarono i parziali vantaggi, ma noceva pur sempre l'operare sparsamente e divisi. I bellicosi episodi si volgeano, del resto, secondo gli umori e le congiunture civili. V'ebbero terre e città, incerte in origine o devote a' Martini, che ribellavano poi; altre, all' incontro, che sollevate in principio, si riducevano con poco stento o nessuno: e le prime tornavano a chetare, le seconde a ribellare di nuovo con alternativa continua. Dei baroni ve n'ebbero che trattarono per una o più volte e conchiusero accordi, e poi tornavano in campo, per trattar poi nuovamente (1). Le signorie, le grandi proprietà dell' isola soffrivano, almeno sulla carta, di strane vicende: confermate, ritolte, restituite, ritolte di nuovo, trabalzate da questo a quell'altro barone catalano o regnicolo (2). In siffatto turbinio di cose e di eventi ogn' idea di normale ricostituzione degli ordini, e di ristabilimento delle leggi del regno, veniva a' Martini naturalmente attraversata o impedita. Un diploma ci attesta come i giudici della Magna Curia avessero poco o nulla da fare in quel tempo (3). Vuoto sempre e screditato l'erario: i mercatanti catalani chiusi nel Castellammare in Palermo prestarono alcune somme per soldo delle galere al vice-almirante Planell, il quale, agendo pel governo, ebbe

(1) Ne' registri della Cancelleria e del Protonotaro si veggano di tali atti quelli occorsi con Enrico Ventimiglia signore di Alcamo, con Matteo Del Carretto signore di Realmuto ed altri.

(2) « Pero estas donaciones duravan poco porque o se concedian o se revocavan con la misma facilitad que aquellos barones se rebellavan o se reduzian ». SURITA, *An.*, lib. X, cap 62.

(3) Catania, 19 ottobre 1394. Prot. 1394, f. 60, a tergo; Bibl. Com., Qq. G 7.

nondimeno ad obbligare le sue proprie sostanze (1); le più belle preziosità della reggia e il diadema stesso del re doverono cedersi in pegno a'creditori (2); si assegnavano loro in pagamento i prodotti futuri di Segrezie e di dogane (3). Malgrado le proteste de'suoi cortigiani e aderenti, il duca non viveva sicuro e senza sospetti neanche ne' luoghi che teneva militarmente occupati: la nazionale avversione, più o meno, si rivelava dovunque; nella stessa Siracusa, che di fatto non cessò mai di obbedirgli, o che ne riportava più tardi attestati della benemerenza reale, ebbe (nel settembre del 1394) a spedire Tommaso Crispo, il luogotenente del Gran Giustiziere, suo principale strumento di polizia e di giustizia, onde inquisirvi contro un Guglielmo Piedilepori che aveva in piazza cercato di sommuovere il popolo, e contro « un figlio di maledizione ch'esercitava arte magica con invocazione di diavoli in onta alla fede, un Frate Guglielmo de' Predicatori, reo di enormezze verso la Corona, sia carteggiando con ribelli, sia parlando e predicando in pregiudizio delle loro Maestà » (4). Il guasto de' campi e delle mèssi, le comunicazioni interrotte, i distrutti commerci, l'ozio del popolo, che dimenticava gli aratri e le vanghe per gettarsi alle sedizioni e alle pugne, si tiravano appresso il tremendo fenomeno, che, lungo il corso di quello sciagurato XIV secolo, erasi veduto riapparire a intervalli nel più fertile terreno d'Europa: la fame diffondeasi in Sicilia. E tra breve fu tale che il duca dovette a onerosissimi patti intendersi con armatori e mercanti di Genova, i quali con loro navi e danari si recassero in Ispagna ad incettare frumenti; e dal re di Castiglia mendicava, con calde preghiere, la licenza di

(1) Catania, 28 ottobre 1394. Cancell. 1394, f. 73; Bibl. Com. Qq. G 7.

(2) Catania, 5 agosto 1394. Cancell. 1393-5, f. 57; a tergo; Bibl. Com., Qq. G 6. Ivi, 2 ottobre 1394. Cancell. 1394, f. 50, a tergo; Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 28 aprile 1395. Cancell. 1394, f. 145, a tergo; Bibl. Com., Qq. G 7.

(3) Catania, 28 ottobre 1394. cit. di sopra. Ivi, 22 novembre 1395. Bibl. Com., Qq. G 7.

(4) Catania, 15 settembre. Cancell. 1393-5, f. 64; Bibl. Com., loc. cit.

estrarne dagli Stati di lui, dal re di Aragona domandava libero transito pe' suoi territorii e protezione ne' porti (1).

Il re d'Aragona, crescendo le molestie in Sardegna, non parea troppo inclinato a spedire nuovi aiuti a' Martini; ma sovvenne a lor uopo la operosa e virile destrezza della duchessa donna Maria di Luna, in cui la causa del marito e del figlio trovava efficacissimo appoggio. La duchessa riuscì a guadagnarsi un Francesco d'Aranda, che potea molto a que'giorni nel Consiglio del re, e fece in modo, mediante costui, che dal regno di Valenza si provvedesse all'armamento di buone compagnie di gente d'arme sotto Gilberto Centelles, dal regno di Aragona a quello di altre compagnie sotto Pietro Calcerando di Castro: col di Castro erano parecchi cavalieri catalani e aragonesi, e tra essi il giovane Sancio Ruitz de Libori, destinato più tardi a rappresentare tanta parte nell'isola (2).

Quando sullo scorcio del 1395 quest'altro esercito si tragittava in Sicilia, volgeano le cose a termini estremi pe' Martini e pel paese ad un tempo. Senza un opportuno rincalzo, un favor di fortuna che rilevasse il prestigio ed il nome reale, erano in procinto di sciogliersi quelle forze medesime, onde i Martini disponevano ancora (3). Nel paese prendea piede, all'incontro, lo sconforto, lo sgomento, il disinganno infallibile, che succede all'entusiasmo e allo slancio di una rivoluzione, la quale indugi o stenti troppo a raggiungere il fine. La confidenza reciproca scemava più sempre tra i baroni e le plebi e tra' baroni a vicenda. Le plebi, economicamente, soffrivano peggio de' danni della guerra; e i soprusi feudali erano ricaduti a schiacciarle di tutto il lor peso, aggiuntavi la

(1) Catania, 4 dicembre 1394. Patente in favore di Iacopo di Costanzo, genovese. Cancell. 1394, f. 81. Ivi, 17 dicembre. Lettera al re di Castiglia. Cancell. 1393-5, f. 82 a tergo. Altra della stessa data al re d'Aragona, nella quale si parla della quantità di 10,000 *cafisi* di grano che il Costanzo dovea caricare in Castiglia. Cancell. 1394, f. 82. Altra come sopra, a Diego Hurtado di Mendoza e Galdo di Queralt agenti del duca in Ispagna. (Il Queralt si trovava allora alla corte di Castiglia). Cancell. 1394, f. 83-4; Bibl. Com. Qq. G. 7.

(2) Surita, *Annal.* lib. X, cap. 62.

(3) Lo stesso, loc. cit.

necessità che moveva i signori ad esigere da'vassalli o dalle città dipendenti contribuzioni e sacrifici straordinarî e continui per sopperire a' bisogni dell' incessante conflitto. L'angoscia de' loro mali immediati, delle più dirette catene, tornava nelle moltitudini a prevalere così sulle nazionali passioni, che le aveano infiammate nell'ultima generale riscossa. I signori avevano poi abbastanza recriminazioni e rimproveri da indirizzarsi l' un l'altro circa al maneggio della causa comune; e il tentennare, il manifesto disertare di alcuni, la facilità con cui i personali vantaggi soleano preporsi a quelli della patria o dell' intero partito, gli rendeano tra loro sospettosi ed incerti. De' loro capi d'un tempo, de'quattro antichi Vicarî, Andrea Chiaramonte era morto, e seco la sua casa caduta in rovina; Manfredi Alagona morto esso pure, od obliato e languente in qualche fondo di torre; Antonio Ventimiglia prigioniero del duca: restava solo in armi il Peralta. In tutti poi, popolazioni e baroni, sembrava tra quelle vane e tormentose vertigini logorarsi ogni resto di vigore, di vitalità nazionale, sopravanzato a cinquant'anni d'anarchia e d' intestine discordie. Nè davvero ci voleva di meno perchè la Sicilia ricca e forte del XIII secolo potesse calare sì giù estenuata e spossata.

XX.

Le navi conducenti il di Castro e il Centelles approdarono in Trapani. Ed allora un concetto più determinato e più fermo entrava ne' disegni e nelle mosse de' Martini: colle truppe novelle agire in Val di Mazzara, a fronteggiarvi e vincervi segnatamente il Peralta; colle truppe riunite a Catania agire in Val di Noto e verso il centro dell' isola, in guisa da stringere la insurrezione da due fianchi.

In Val di Mazzara erasi spedito, tempo innanzi, Antonio Moncada conte di Adernò, Siniscalco del regno, fratello al Gran Giustiziere, con mandato di ricevere in grazia più che

combattere e punire i ribelli (1); ma non pare che in quel pacifico incarico facesse alcun frutto. Adesso il nido principale di Guglielmo Peralta consisteva nella sua contea di Caltabellotta colla vicina città di Sciacca: Guglielmo era vecchio; pur suppliva la giovanile energia di Niccolò suo figliuolo. Non aspettando i nemici dietro le guernite muraglie, Niccolò uscì ad incontrarli nelle pianure tra Sambuca e Partanna, presso un castello chiamato la Mosarda. Inoltrato colà con alcune comitive di cavalli, Pietro Queralt corse addosso alle bande del conte; e s'ingaggiava regolare battaglia, nella quale quest'ultime giacquero in maggior parte distrutte (2). Lo assicura il Surita dietro la solita attestazione del Tomich: del rimanente non sia qui superfluo avvertire che sì negli atti ufficiali de'Martini, sì nel Surita medesimo, le notizie di quei fatti di guerra (dal principio alla fine) ci giungono da un lato soltanto, e quali, allora e poi, poteva colorirle la spagnuola iattanza. Certo, dopo la indicata battaglia il vecchio Guglielmo Peralta si trovava spirante in Caltanissetta: Niccolò di lui figlio inducevasi a trattative di accordo, e il mostrarsi tuttavia minaccioso e la consanguinità colla casa regnante, contribuiva a renderle agevoli. Il duca, stando in Catania, il 12 febbraio del 1396 gli confermava i feudi ereditarii di Caltabellotta, di Sclafani e di Calatafimi; n'era escluso il marchesato di Mazzara conferito personalmente a lui stesso, sul cominciar della guerra, nel 1392 (3): Sciacca tornava al demanio, ma rimaneva al conte la capitanìa della città e la guardia del castello erettovi a proprie spese dal padre.

In Val di Noto Giovanni di Cruillas ruppe alcune compagnie di cavalli presso San Filippo di Argirò; inseguì il signore di quella terra (Tommaso Spatafora) nel territorio di Lentini, e lo fece colà prigioniero, spogliando e devastando il paese (4). Un' altra schiera sotto Gerardo di Mauleon e Oggiero

(1) Catania 3 giugno 1395 Cancell. 1393-5, f. 124 a tergo; Bibl. Com., Qq. G. 7.
(2) Surita, *Annal.* lib. X, cap. 62.
(3) Catania, 22 agosto 1392, Cancell. 1392, f. 151; Bibl. Com., Qq. G. 5.
(4) Surita, loc. cit.

di Lercha si scontrava in Federigo d'Aragona, fratello al conte di Cammarata, e Cecco Ventimiglia che avevano presso Nicosia unito circa dugento cavalieri e millecinquecento fanti, collo scopo di correre il territorio di Troina; e ne accadde tra loro una dura e violenta mischia, in cui senza meno fu il successo favorevole a'regî, e restò preso il Ventimiglia (1). Un terzo corpo di circa seicento cavalli con Ugo Santapau passava in Butera (2). Ed in breve si venne a tale che i ribelli lasciavano la campagna, costretti a ritirarsi ne' luoghi forti e nel recinto de' murati castelli (3).

In quelle materiali e morali condizioni dell' isola era quanto bastasse a risolvere infine la dubbia contesa. La città di Palermo cominciava a vacillare ancor essa.

Vi mancò, dal principio della rivolta, una direzione efficace e gagliarda. Il Legato del papa (Fra Raimondo di Vinea) vi avea profuso benedizioni e indulgenze, predicato la santa crociata, e a chi resistesse a' Martini, largheggiato i favori concessi dalla Chiesa a chi combatteva gl' infedeli in Terrasanta; ma, tranne che di parole e di brevi apostolici, non portava seco altri aiuti (4). Al bisogno della città, scarseggiante di vettovaglie che giungeano a fatica dall' interno del regno, avevano meglio provveduto marinai e mercanti genovesi, i quali, in vista di grossi guadagni, e a loro rischio e pericolo, venivano a introdurvi granaglie (5). Lo stesso commercio, in onta alle convenzioni di pace stabilite co' Martini, praticava Venezia, nè solo colle navi di privati armatori, ma con quelle del proprio governo: le galere reduci dalle Fiandre aveano in ispecie, nel 1395, sbarcato e venduto

(1) Surita, loc. cit.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, come sopra.
(4) Catania, 1 maggio 1396. Istruzioni al nobil uomo Ludovico Contarini, veneziano naturalizzato in Sicilia, spedito ambasciatore del re, della regina e del duca al serenissimo doge di Venezia. Cancell. 1393-5, f. 181; Bibl. Com., Qq. G. 7.
(5) Messina, 18 aprile 1394. Dispaccio relativo alla cattura di un certo Niccolò Rasperio, genovese, che faceva viaggi tra Girgenti e Palermo, onde caricare frumenti per la capitale ribelle. Cancell. Reg. cit. f. 33; Bibl. Com., ivi.

quantità d'armi e d'altre mercanzie, di cui la città difettava; aveano fatto più ancora: preso a bordo e condotto a Messina quel pontificio Legato, quel Raimondo di Vinea, a tentare di agitarvi e sommuovervi il popolo (1). Ne seguirono rappresaglie sul mare per parte del regio navilio: una nave veneziana fu predata da Bertrando Lanza, comandante di una galèa catalana, col pretesto che vi fossero caricate robe di ribelli; e quindi accuse, doglianze, spiegazioni diplomatiche, per effetto di cui il duca addossava alla città di Messina, che c'entrava ben poco, le indennità pretese da Venezia: egli stesso, usando deferenza e riguardi alla potente repubblica, cercava poi cogliere il destro per la negoziazione di un prestito di sessantamila ducati, a cautela del quale offeriva a' Veneziani la temporanea cessione di una piazza marittima (2). Tornando alla città di Palermo, la bravura del popolo era riuscita a guadagnare i castelli, ove la fazione catalana avea cercato afforzarsi dapprima. A' Palermitani aderiva caldamente la vicina Monreale, che insorta contro l'economo Serra posto a reggere la diocesi, lo aveva cacciato, richiamando il proprio arcivescovo Fra Paolo de Lapi, ridotto a vivere di una pensione che i Martini pagavangli, senza però riconoscerlo e ricollocarlo nell'antica sua sede (3). Il collega di lui Ludovico Bonit, arcivescovo di Palermo, si trovava, quando scoppiò la rivolta, esule in corte del papa: richiamato dal clero e dal popolo, nel 1395 abdicò il pastorale, e ripassò nella Curia Romana per morire cardinale in Rimini nel 1413 sul punto di condursi al concilio di Costanza (4); in suo luogo era da Bonifacio IX eletto Giliforte Riccobuono, antico arcidiacono di Palermo, già nominato da Bonifacio stesso alla sede vescovile di Girgenti contrapponen-

(1) Istr. cit. del 1.° maggio 1396.
(2) Istr. cit.
(3) Pirri, *Italia Sacra*, not. 3, *Eccl. Mont.*, f. 465.
(4) Ughelli, *Italia Sacra*, t. III, f. 462, e t. IV. f. 481. Pirri, *Eccl. Pan.* n. 1, f. 466.

dolo all'intruso De Curtis, ed oggi costituito anche, per la partenza di Fra Raimondo di Vinea, Legato apostolico e penitenziere del papa in Sicilia (1). Sull'uscir di febbraio di quell'anno 1396, mentre già la insurrezione declinava per tutto nell'isola, si conchiudeva una tregua tra il Comune ed Enrico Chiaramonte da un lato, e dall'altro Raimondo di Bages, uscito dalla prigionia de' Ventimiglia, nuovo Marescalco del regno, addetto all'esercito operante nel Val di Mazzara. Ordini corrispondenti a quella tregua si spedirono dal duca al nominato Bertrando Lanza, Pietro Mardet ed altri capitani di mare destinati al blocco del porto, cui s' ingiungeva astenersi da qualunque atto di ostilità più diretta (2). Una imbasciata del Comune era partita per Catania composta del metropolitano Giliforte, Odino di Pampara, Matteo Bonanno giurista, Matteo di Carastono, Niccolò Bologna; e doveva presentarsi anche a nome di Enrico Chiaramonte e dell'arcivescovo di Monreale. Pare che il duca dèsse rassicuranti parole, ma differiva la formale sanzione de' proposti capitoli: allora Enrico Chiaramonte e i più compromessi fra gli amici e aderenti di lui si ritirarono dentro i castelli; in città la parte moderata e pacifica prendea decisamente il di sopra. Il 13 marzo, con altre regie galere, giungeva, ed era onorevolmente accettato, Bartolomeo Gioeni Cancelliere del regno (3). Quindi colla qualità di regio Luogotenente arrivava Giacomo Prades, presso il quale assisterebbe un Consiglio composto del predetto Gioeni, del Marescalco Raimondo di Bages, Gerardo di Mauleon, Guglielmo e Gaspare Talamanca, Antonio Del Bosco, Abbo Filingeri e Ubertino La Grua Maestri Razionali del regno: Siciliani e Catalani mescolati fra loro; un vero governo destinato, finchè il re la regina ed il duca potessero venirvi in persona, a carezzare l'orgoglio dell'antica città, verso cui, rallegrandosi « del caduto velo

(1) Amico, *Rerum a Martino etc.* ms. cit.
Pirri, *Eccl. Agrig.* f 710-11, *Eccl. Pan.*, f. 167.
(2) Catania 8 marzo 1396. Cancell. 1393-7, f. 48; Bibl. Com., Qq. G 7.
(3) Ivi, 13 marzo. Cancell. Reg. cit. f. 55; Bibl. Com., loc. cit.

della mente, del ripreso lume della ragione e dello scosso giogo tirannico » non si mancava di « attestare speciale riguardo come a capo dell'isola ». Il Luogotenente e il Consiglio avevano incarico di provvedere, amministrare giustizia, impartire grazie sovrane, assediar le fortezze occupate tuttavia da'ribelli (1). L'indulto promesso dal duca si osservava di fatto (2); ma indugiava pur sempre la spedizione de'richiesti capitoli. Una seconda ambasceria si spediva a sollecitarla alla corte. Il loro tenore (secondo furono approvati più tardi) recava illimitata amnistia per gli abitanti di Palermo e Monreale; libertà di professare i dommi e seguire i dettami della Chiesa Romana sotto l'autorità di Bonifacio IX legittimo papa; obbligo della regina e del re di venire a coronarsi in Palermo come i principi loro antecessori; validità de' giudicati e degli atti compiti in Palermo durante la passata rivolta; nullità di concessioni a terzi fatte dalla Corona di beni spettanti a cittadini o a chiese di Palermo e Monreale; conferma generale delle immunità e franchigie godute per l'addietro dalla città di Palermo; le gabelle civiche addette interamente e perpetuamente ad uso del Comune; elezione annua degli uffiziali del Comune; conferma di privilegi agli Ebrei; liberazione de'prigionieri palermitani detenuti tuttora per effetto della guerra; libero ritorno agli usciti (3).

Alla riduzione di Palermo seguiva quella della terra di Caccamo, che però, emancipata dal nuovo signore Galdo di Queralt, la Corona prometteva mantener demaniale (4): e frattanto il duca tornava in persona a quell'assedio di Aci, a cui, per quattr'anni, aveva indarno ripensato finora. Artale Alagona, deluso nelle pratiche col Visconti in Milano, erasi, a quanto sembra, restituito nel suo contado di Malta; certo,

(1) Catania 16 marzo. Prot. 1396. f. 80; Cancell. 1393-7, f. 64; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Ivi, 13 marzo. Cancell. Reg. cit., f. 57 e 70; Bibl. Com., Qq. G 6 e 7.

(3) Il corrispondente diploma, dato in Catania a' 20 aprile 1397, si legge presso De Vio *Privilegia Urbis Panormi*, f. 182 e seg.

(4) Catania, 19 marzo 1396. Prot. 1396, f. 5; Bibl. Com., Qq. G 7.

durante la nuova oppugnazione di Aci, Bertrando Lanza era colla sua nave spedito colà per trattative che vi aveano rapporto (1). Armate due galere, Artale riapparve invece sulle coste di Sicilia, cercando (se gli fosse possibile) penetrare nuovamente in Aci, a dividervi i rischi della moglie e dei figli (2). Gli falliva il disegno; e i lavori dell'assedio, le cave e le mine, proseguivano in modo che raggiunte e vôtate le cisterne del castello, fu necessario l'arrendersi (3). Anche allora non mancarono i patti, e l'Alagona ebbe a conservare il suo contado di Malta. Il conservava per poco. Tratto in cospirazioni e rivolture novelle, finì per perdere quell'ultimo avanzo sottratto al naufragio della propria sua casa, e consumò nell'esiglio i più maturi suoi anni (4).

La fortuna sorrideva a' Martini; ed ecco, il dì 8 di maggio in Catania, aggiungersi inaspettata novella. Il re Giovanni di Aragona era morto; morto alla caccia per caduta da cavallo inseguendo una lupa: dovevano allora sorgere da un lato le fatue pretese della vedova regina Violanta che dicevasi incinta, dall'altro quelle del conte di Foix marito a una figliuola dell'estinto monarca, ma il duca di Moublanc potè, da quel giorno, ritenere avverato in lui stesso il dritto a succedere (5). Il potere de' Martini andava quind' innanzi a

(1) Istr. cit. a Ludovico Contarini del 1.° maggio 1396.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

(3) Surita, ivi.

Catania 4 maggio. Elezione del nobile Ubertino Thaneo di Mineo a Provveditore del castello di Aci. Prot. 1395-6, f. 478; Bibl. Com., Qq. G 7.

(4) Surita, loc. cit.

Sulla emigrazione di Artale e sulla intera rovina e dispersione di quella famiglia si veggano le varie deposizioni del processo *Statella*.

(5) Havvi del dì 8 maggio 1396, dato in Catania, un dispaccio che accorda dilazione di quattro anni a favore di Ubertino La Grua, Iacopo Compulo e Bartolomeo Russo debitori di 4000 fiorini al fisco. Il dispaccio era steso, e portava in principio la solita dicitura *Martino e Maria re e regina* ec. *Martino infante* ec. Se non che in una poscritta si avverte essere, nel momento di apporre le firme, arrivata la notizia della morte del re Giovanni, onde la successione reale in Aragona erasi tramandata al duca: e costui sottoscrive difatto col titolo di *re*. Cancell. 1393-5, f. 187 a tergo; Bibl. Com., Qq. G 7.

Surita (*An.*, lib. X, cap. 56) pone la morte del re Giovanni come avvenuta il 3 o il 19 maggio 1395; Blasca (*Comm.*, f. 676) la pone nello stesso

pesare in Sicilia coll'autorità e colle forze che direttamente attingova dal possesso immediato de'tre regni spagnuoli. I due Valli di Noto e di Demona si trovavano quasi interamente sedati: rimanevano in Val di Mazzara, nella Sicilia oltre il Salso, pochi baroni e pochi Comuni tuttavia ribellanti, onde vi si delegavano con ampie facoltà, a soggettarli per amore o per armi, operando congiuntamente o divisi, i nobili Guglielmo Ventimiglia, Pietro Queralt e Ubertino La Grua (1). Alla sommissione del conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona ebbe ad affaticarsi in ispecie Guglielmo Ventimiglia (2). Pel conte Antonio Ventimiglia, prigioniero tuttora, trattò Cecco il fratello di lui (3); e maneggiavasi anche nelle pratiche con altri baroni, talchè ne ottenne attestati della benemerenza reale (4). Ultima a cedere tra le città dell'isola apparisce Nicosia (5). Ultimo tra i baroni Matteo Del Carretto, signore di Realmuto, pel quale interponevasi il *fedele* Bartolomeo d'Aragona, conte di Cammarata; anzi costui stipulava col ribelle in nome e nell'interesse della Corona (6).

Il vecchio Martino temporeggiava a condursi in Ispagna sinchè fosse compiuta la pacificazione dell'isola. In Ispagna le Cortes riconosceano e acclamavano l'ereditario suo dritto; e contro i dissidenti, contro gli sforzi del conte di Foix e gl'intrighi della cognata Violanta, eragli, anche allora, fermo aiuto lo zelo dell'avveduta ed animosa consorte. Partì da

anno 1395, *quantunque* (si affretta a dire) *altri scrivano essere avvenuta nell'anno seguente*. I Padri Maurini (*Art de vérifier les dates*, f. 817) collocano quella morte a 19 maggio 1395, nell'anno *nono* del regno di esso Giovanni, senza riflettere che l'anno *nono* scadeva precisamente nel 1396 essendo Pietro IV, di lui predecessore, morto a' 5 gennaio del 1387.

I documenti della Cancelleria di Sicilia escludono assolutamente il dubbio.

(1) Altro dispaccio dato come sopra e colla stessa poscritta. Cancell. Reg. cit., f. 186; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Surita, lib. X, cap. 62.

(3) Catania, 29 maggio. Cancell. Reg. cit., f. 184; Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 4 novembre. Cancell. 1396-99, f. 43; Bibl. Com. loc. cit.

(5) Ivi, 5 novembre. Prot. 1394-96; Bibl. Com., loc. cit.

(6) Siracusa, 15 novembre. Prot. Reg. cit., f. 34 e tergo. Cancell. 1396, f. 34; Bibl. Com., loc. cit.

Messina il 3 dicembre, lasciato in Palermo sotto la presidenza del Prades quel Consiglio esecutivo precedentemente istituitovi, e lasciati ministri collaterali al figliuolo il Gran Giustiziere conte di Agosta, Pietro Serra vescovo di Catania, Ugo Santapau signore di Butera. Toccate Sardegna e Corsica, e approdato in Marsiglia, narrasi fosse deviato alcun poco per una corsa in Avignone onde abboccarvisi con Benedetto XIII antipapa, il quale gli aperse le braccia e gli diede la *rosa* che soleano i pontefici accordar tutti gli anni a taluno de'principi più favoriti (1).

XXI.

Qui s'arresta la cronaca che imprendemmo a rifare. Abbiamo procurato esporre alla meglio quella specie d'interregno che sottentrava in Sicilia alla morte del re Federigo III il *Semplice*, la spedizione e l'arrivo de' Martini nell' isola, la guerra che, più o meno vivace, seguitavane per cinque anni all' incirca: e forse ci è riuscito delineare gli eventi sotto un aspetto diverso da quello in cui furono dagli storici considerati finoggi, e assai più prossimo al vero. Ciò che rimane del governo de' Martini non entra nello scopo e ne' limiti del presente lavoro.

La prerogativa monarchica ottenea decisamente il vantaggio sulla baronale anarchia; ma a caro prezzo per la futura indipendenza dell'isola. Il giorno in cui Martino il padre assumeva il titolo di re d'Aragona, Martino suo figlio, colla qualità di re di Sicilia e duca di Atene e di Neopatria, prendea l'altro di *Governator Generale in Aragona*, quanto dire di presunto successore in quel regno; e partito il vecchio Martino, continuava il nome di costui a scriversi in testa degli atti officiali nell' isola, intrecciato a quelli di Maria e del con-

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

sorte (1). L'unione dell'isola a' reami spagnuoli appariva già d'allora un fatto tristamente compiuto, o che, per lo meno, si compirebbe tra breve.

I baroni eran vinti, la sovranità vincitrice; e nondimeno il sormontare dell'un principio sull'altro era ancora lungi assai dal costituire un cangiamento radicale negli ordini e nelle interne condizioni del paese. Dal 1392 a tutto il 1396 nessuna vera riforma si rese possibile tra gli urti e le ansietà della guerra: coll'antica feudalità, colla nuova condotta a lor sèguito, i Martini aveano continuato quel sistema di concessioni e alienazioni di dritti fiscali e demaniali; i concordati particolari co' diversi baroni, più che togliere, avevano ribadito le conquiste e gli abusi dell'anarchia precedente. Appena, al primo sbarco de' Martini in Sicilia, un certo fermento di reazione popolana e borghese in quegl' indirizzi, in quelle *carte di libertà* che sporgeano i Comuni; appena qualche atto d'insolito vigore del duca di Monblanc contro questo o quell'altro feudatario potente. Dopo il 1396 la Sicilia vedeva alla fine riconvocarsi nella forma regolare ed antica i suoi Parlamenti, che tacevano da mezzo secolo e più: nel 1397 in Catania e nel 1398 in Siracusa il giovane Martino raccoglieva intorno a sè la legale rappresentanza del regno (2); ed allora

(1) « In dicti regni Siciliae et Ducatorum praedictorum regimine et solio conregentes et conregnantes ».

È la formola consueta degli atti.

(2) I Parlamenti allora convocati furon due, come bene riflette il Gregorio, *Cons.* lib. IV, cap. 3 e 4, contro il Testa che raccolse le deliberazioni prese nelle due assemblee sotto l'unica data di Siracusa 1398.

Il Gregorio fu indotto a questa rettificazione dall'esame di un codice in pergamena esistente nell'Archivio Comunale di Palermo, ove le provvidenze adottate nella prima assemblea portano la precisa data di Catania e di febbraio 1396. E sospettò, ma pur non seppe risolutamente affermare, che quella data di febbraio 1396 potesse riferirsi all'anno 1397, usandosi il più comunemente negli atti di quel tempo in Sicilia contare il principio dell'anno dalla Incarnazione, cioè dal 25 marzo.

Il dubbio del Gregorio avrebbe dovuto convertirsi in assoluta certezza al considerare:

1.° Che la definitiva pacificazione della Sicilia e la partenza di Martino il padre per montare sul suo trono spagnuolo avvenne in dicembre 1396 e non in dicembre 1395;

il rimedio de'mali usciva appunto di là donde poteva e doveva giustamente aspettarsi. Eran passi un po' timidi e incerti, perciocchè le conseguenze di un lungo passato non si cancellano nè si mutano a un tratto, e la feudalità durava tuttavia gagliarda e temuta; ma riuscivasi, più o meno, a rimontare quella macchina dello Stato in Sicilia sulle primitive e tradizionali sue basi. Le nozioni sul patrio dritto dell'età Normanna, dell'età Sveva e dell'età Aragonese ne' primi tempi che successero al Vespro, rivivevano (dopo barbara notte) incompiute e confuse; ma parlava il buon senso, l'istinto che traeva il paese a cercare un più equo e ragionevole assetto nel richiamo delle leggi e costituzioni anteriori, nella definizione e nell'equilibrio scambievole degli attributi rispettivi del re, de'baroni, de' Comuni, de' chierici. E parlava ancor esso quel nazional sentimento che, riguardo agli uffici portanti giurisdizione criminale o civile, cercava eliminare o restringer l'influsso de' novelli stranieri frescamente introdotti « perciocchè i Siciliani a' Siciliani ed i Catalani a' Catalani meglio si affacessero » (1), ed al giovane re raccomandava liberarsi di que'suoi cortigiani spagnuoli (quel Cabrera, quel Lihori) e di governare egli solo « perciocchè molte spade mal si adattassero insieme in una stessa guaina » (2).

Singolare a osservarsi: un'altra armata protesta, un'altra armata resistenza contro la signoria de' Martini (e apparisce propriamente l'estrema) partiva da quel conte di Agosta, quel Guglielmo Raimondo Moncada, che avea più di tutti contribuito a tirarli e spalleggiarli in Sicilia. Era resipiscenza politica, invidia de' favoriti stranieri che si vedeva anteposti

2.° Che la dichiarazione contenuta nel proemio di essersi fissate quelle Parlamentari determinazioni *dopo un lustro di guerra civile*, si attaglia più esattamente alla data del 1397 che all'altra del 1396;

3.° Che la indicazione di anno *primo* del regno del vecchio Martino in Aragona, *quinto* del giovane Martino in Sicilia, e *ventesimo* della regina Maria, corrisponde al 1397 anzichè al 1396.

(1) Capitolo 7 dell'epoca di re Martino, ne' *Cap. del regno* ediz. del Testa, tom. I, f. 141.

(2) Capitolo 8, ivi, f. 143.

nelle grazie della corte novella, o scrupolo di sbigottita coscienza che sentiva la paura e il rimorso di avere sostenuto le ambizioni e la causa di sovrani scismatici? Certo insorse nel 1397, trascinò seco alla rivolta il conte di Golisano Antonio Ventimiglia, il conte di Cammarata ed altri de'nobili: morì poco dopo con nota di fellone e colpito da sentenza che lo privava degli onori e de'feudi; al mancare di lui il conte di Cammarata fu vinto, e, imbarcato, perì esule altrove; i figliuoli del Moncada e con essi il Ventimiglia (per la terza o quarta volta ribelle, per la terza o quarta volta pentito) affrettavansi a tornare in grazia del re; ed erano forti ancora da stipulare la impunità e il godimento delle proprie sostanze. Fu nembo fugace che dissipavasi in breve. I curiosi di similitudini istoriche (di contro al ratto della regina Maria operato dal conte di Agosta, al matrimonio di lei con Martino e agli effetti che ne derivavano all'isola) poterono ricordare un altro Moncada, signore di Aitona ed antenato del Conte, il quale mercè le nozze di donna Petronilla unica erede di Ramiro re d'Aragona con Raimondo Berengario conte di Barcellona e principe di Catalogna, ebbe, nel 1137, a produrre ugualmente la congiunzione de' due Stati in Ispagna (1). I più avversi alla signoria de' Martini, i più devoti alla Curia Romana videro nella fine del conte di Agosta una punizione del cielo per quel male che avea recato agl' interessi della patria e della Chiesa in Sicilia (2).

Nell'aprile 1401 morì Federigo, unico frutto delle nozze di Maria col suo spagnuolo parente; poco dopo moriva Maria: allora non mancò ne'Siciliani di correr bisbiglio che, lei spenta, cessasse ne' Martini ogni dritto d'immischiarsi negli affari dell' isola; il vecchio Martino insisteva nelle sue personali ragioni come discendente da Pietro I (il marito della sveva Costanza), come nato da Eleonora sorella dell'altro re Federigo III, ma più di tutto fidava nelle armi apprestate al

(1) Amico, *Rerum a Martino etc.*, ms. cit.
(2) Lo stesso, ivi.

figliuolo e accumulate in Sicilia, nel bisogno di sicurezza e di pace, che, dopo tanti trambusti, si faceva più sempre risentir nel paese.

Il secondo matrimonio del giovane re con Bianca di Navarra gli procurava un nuovo maschio, estinto anche in sul nascere. Quando nel 1409, in età di trentatre anni appena, ei finiva la vita nel corso de'suoi trionfi in Sardegna, il padre gli sottentrava nel governo immediato dell'isola. Ed allora l'avvenimento che sarebbe succeduto infallibile alla morte del maggiore fra i due (il ridursi della corona dell'isola sopra unica testa con quelle di Aragona, Catalogna e Valenza), si compiva un po' prima alla morte dell'altro, che pareva invece destinato naturalmente a succedergli (1).

Fra gli amori e i piaceri che sì tosto il consunsero, il giovane Martino ebbe, in ogni modo, una prontezza d'ingegno che potè stargli in luogo di più maturo giudizio, una dolcezza di tratto che lusingava il paese e alla obliqua ed astuta politica del suo genitore sostituiva relazioni più leali ed aperte, uno spirito cavalleresco e marziale che piaceva allo imaginazioni del pòpolo, e alle cupide ambizioni apriva uno sbocco nelle imprese di fuori. In que' pochi anni di regno ebbero ad avvertirsi in effetto progressi notevoli nel riordinamento interiore: la sovranità più obbedita, più contenuti i baroni, i Comuni popolarmente più svincolati e più liberi, in onore le leggi, cessate le persecuzioni ecclesiastiche prodotte dallo scisma, ed invece (rispetto alla Curia Romana) riprese e sostenute con fermo vigore le immunità e prerogative antichissime della monarchia di Sicilia. Vincendo i Genovesi nel mar di Sardegna, i Sardi in ordinata battaglia nelle vicinanze di Luri, il valore siciliano rifulse come a'giorni più belli. La indipendenza, la successione assicurata ne'propri suoi re avrebbero potuto ricondur la Sicilia a felici e gloriosi destini; ma qui appunto stava il danno e il pericolo.

(1) Blanca, *Comm.*, f. 681.

Signore di quattro popoli e di quattro reami, il vecchio Martino si vide solo nel suo vuoto palagio in Barcellona, senza diretta discendenza maschile, senza la moglie, donna Maria di Luna, che lo avea nel sepolcro preceduto ancor essa. Andò a nozze novelle colla lusinga, troppo vana, di prole; in quel desiderio impotente (come un secolo appresso Ferdinando il Cattolico) logorò le sfiacchite sue forze: presso a morte ebbe un pietoso pensiero, che sarebbe stato salvezza alla Sicilia. Si ricordò di un nipote (il giovinetto Federigo di Luna), nato illegittimo da una siciliana donzella al figliuolo in Catania: e di tanto retaggio divisò fare almèno ch'ei venisse a conseguire la corona dell'isola. Al benigno proposito s'oppose il conte Iacopo d'Urgel, un infante cugino del re, che aspirava a raccogliere intera la successione egli stesso: con cenni e con atti compiacendo a' siciliani ambasciatori, che intorno al suo letto lo supplicavano in lagrime di provvedere alla loro patria lontana, il moribondo monarca non giunse a manifestare abbastanza ciò che aveva pur deciso nell'animo (1).

Il resto giova appena indicarlo. In Ispagna, nel congresso di Caspe, nove insigni personaggi (due vescovi, due frati, un gentiluomo e quattro dottori) riuniti a decidere fra più pretendenti, quasi di privato litigio, de' diritti che rispettivamente vantavano al trono: in Sicilia offerta occasione opportunissima ed unica a riparare le condizioni vacillanti dell'isola colla scelta nazionale d'un principe proprio; ed invece contrasti di dignità e precedenza fra la vedova regina Bianca Vicaria dell'ultimo re e il Gran Giustiziere don Bernardo Cabrera; un riprorompere delle antiche contese, delle antiche fazioni, che impediva ogni salutevole accordo. Nobili antichi e recenti, Latini e Catalani in dissidio tra loro; in dissidio città e Municipî rivali. Si pensò vanamente a quel giovane Federigo di Luna, a Niccolò Peralta, il conte di Caltabellotta e di Sclafani, per le ragioni dinastiche che attingeva dalla

(1) Blanca, ivi, f. 681-2.
Valla, *De rebus a Ferd. Aragoniae rege gestis.*, lib. II; f. 759. *Hisp. Ill.* t. I, ediz. Scotti.

madre Eleonora d'Aragona. Sprecavasi il tempo, ed intanto (a 28 di luglio del 1412) i suffragi del congresso di Caspe riunivansi nell'infante Ferdinando di Castiglia, che chiamavano il *Giusto*: quel voto non poteva in guisa alcuna obbligar la Sicilia non rappresentata nè intesa colà; interrogato nel suo Parlamento, nella espressione collettiva ed organica de'propri voleri, il paese lo avrebbe senza meno respinto; si ricorse agl'intrighi, a' tortuosi artifizi. Emissarî dell'eletto di Spagna percorsero l'isola; Municipi e baroni, aggirati, sorpresi, un dopo l'altro separatamente aderirono: nel tristo gioco soccorse efficace alle mire della corte straniera l'opera del baronaggio straniero impiantato nell'isola, di contro alla schietta tendenza del baronaggio e del popolo indigeno (1). Fu il momento in cui può dirsi che quella nobiltà catalana cospirasse e contribuisse davvero, con isforzo simultaneo e deciso, ad assicurare il dominio de're di Spagna in Sicilia: deve però intendersi meno della più antica introdotta nella rivoluzione del Vespro, e dopo tre o quattro generazioni assimilata in certo modo al paese, che della nuova e recente, ond'ebbero a circondarsi ed afforzarsi i Martini. Questa pure, assorta e dileguatasi in seno al paese, dovea di quel fatto espiare più tardi e pianger la pena nei suoi discendenti.

(1) Si vegga un bel frammento istorico del signor FRANCESCO PEREZ, *La regina Bianca e Cabrera*, pubblicato al 1857 nella *Rivista di Firenze*, *num.* 6.

Una pregevole raccolta di atti officiali intorno a quell'epoca ha testè pubblicata il barone Raffaele Starrabba, impiegato nel Grande Archivio di Palermo, intitolandola: *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della regina Bianca in Sicilia*; Palermo, 1866.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Statuti di Ferrara *dell'anno* 1288, *editi a cura del conte* Camillo Laderchi, *prof. di Diritto nella ferrarese Università.* (Tom. IV dei *Monumenti Istorici pertinenti alle Provincie della Romagna*, Serie Prima, Fasc. 1.°, Bologna, 1864.)

Gli statuti municipali, quelli in ispecie che risalgono oltre il duecento, saranno sempre il fonte migliore da cui possano attingersi peculiari notizie sull'interno organamento dei nostri Comuni e il continuo svolgersi della libertà. E se di ugual pregio non riputiamo quelli che si vennero compilando dopo la metà del secolo decimoterzo, non per questo dee credersi che non sia nulla da imparare in essi, poichè quand' anche non tornino grandemente proficui alla storia generale d' Italia, sono per certo di molta utilità agli studi storici municipali.

Lo Statuto di Ferrara, del quale si cominciò da non molto la stampa, fu compilato nell'anno 1288, sotto il regime del marchese Obizzo II, che Dante pose tra i violenti nella vita e nella roba dei propri simili, e lo disse spento dal figliastro (1). Alessandro Tassoni, poi Lodovico Antonio Muratori e ai nostri giorni il conte Pompeo Litta contradissero in questo al Poeta, e il Muratori lamentandosi che l'Alighieri avesse cacciato il Marchese all'Inferno « senza sapersi per quai demeriti », conchiude dicendo che « ad

(1) .... Quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
(Inf. c. xii, 110-112).

un Poeta ghibellinissimo di cuore non si dee sì facilmente prestar fede allorchè tratta di Obizzo gran fautore della fazione guelfa » (1). Sentenza un po' dura, ma forse nel caso nostro non lontana dalla verità.

Quando Obizzo II succedette nel Marchesato di Ferrara al zio Azzo, era giovane di diciassette anni. Il nostro Statuto comincia appunto dall'atto della elezione di lui, acclamata dal popolo ferrarese nella pubblica adunanza tenuta *in platea civitatis* il 17 febbraio 1264, soli quattro giorni dopo la morte del marchese Azzo. Questo documento sta come proemio allo Statuto, e vi si legge che doveva confermarsi ogni anno, ed ogni anno scriversi *in corpore statutorum*, di maniera che il pieno dominio che così concedevasi al giovane Marchese, dovesse durare in perpetuo e trasferirsi, lui morto, nel suo erede legittimo. E larghissime facoltà gli furono concesse come a vero ed assoluto signore di Ferrara; tanto che i magistrati della città, non esclusi i principali, erano altrettanti obbedienti esecutori della sua volontà. Da ciò specialmente lo Statuto ferrarese acquista una certa singolarità, perocchè si discosta non poco dagli Statuti dei Comuni liberi, nei quali nemmeno il Consiglio maggiore aveva sempre quella piena autorità di fare e disfare a suo beneplacito, che qui vediamo conferita al Marchese. L' A. ignoto del *Chronicon parvum* di Ferrara, ghibellino certamente e contemporaneo di Obizzo, nel rammentarne la elezione si esprime così: « Stipulatione facta, sindicus constitutus ei Obizoni dominium defert plenissimum, ut omnia possit, justa vel injusta, pro suae arbitrio voluntatis. Plus potestatis tunc est illatum novo Dominatori, quam habeat Deus aeternus qui injusta non potest » (2). Il buon Muratori, allegando queste parole, ne appellò malevolo l'autore, considerandole contrarie alla verità dei fatti (3). Ma pur troppo, se anche noi non c' inganniamo, l'ignoto Cronista ebbe ragione, essendochè non solo l'atto di elezione concedeva al Marchese *dominium et imperium et potestatem et iurisdictionem plenam in omnibus et per omnia* (4), ma eziandio alcuni paragrafi successivi dello Statuto confermano ed esplicano questa larghissima autorità. Offesero il mite animo

(1) *Delle Antichità Estensi*, Par. II, pag. 39.
(2) *Rerum Ital.*, T. VIII, pag. 487.
(3) *Antich. Est.*, Par. II, pag. 24.
(4) *Stat. di Ferr.*, Lib. I, pag. 4.

del Muratori le parole del Cronista: « ut omnia possit, justa vel injusta »; ma lo Statuto pone fuor di dubbio che la signoria di Obizzo o non aveva confine o lo aveva facile a violarsi, e il § VI del 1.º libro convalida l'espressione dello scrittore contemporaneo, là dove prescrive che il Podestà non possa mai opporsi agli ordini che in qualunque modo partissero dal Marchese, leciti fossero o illeciti: *tam licitum quam illicitum videretur* (pag. 9). Noi tra l'*ingiusto* e l'*illecito* non possiamo far differenza. Piuttosto ci sembra che le parole del Cronista dovessero porgere occasione ad investigare di quanto e come si accrebbe con l'elezione di Obizzo II l'autorità del Marchese, e per conseguenza quali diritti vennero a cessare nei Consigli del popolo e nei magistrati supremi del Comune di Ferrara; la quale indagine, ove non facciano difetto i documenti, illustrerebbe d'assai i più antichi tempi di quella città.

Dopo ciò, chi volesse fare una men disutile recensione di questo Statuto dovrebbe almeno accennare in che modo la città si reggeva, e quali ne erano gli uffici principali, e come si potettero conciliare le forme del libero Comune con la quasi assoluta signoria del Marchese. E ciò non possiamo, poichè quell'egregio uomo che fu il conte Camillo Laderchi venne da morte impedito di darci compiuta la dotta illustrazione che premesse a questo pregevole monumento di storia ferrarese, e per l'istessa disavventura non ci lasciò editi per intero nemmeno due de' sei libri in che lo Statuto è diviso. Perciò fu nostra intenzione annunziarne soltanto la intrapresa stampa, ed annunziarla così che della sua importanza se ne avesse indizio fin d'ora. Tuttavia sarebbe ingiustizia passar in silenzio l'*Introduzione* dell'editore, la quale, contuttochè in gran parte sia ristampa di un suo antico lavoro, nondimeno cresce pregio al volume; essendo frutto di quella molta dottrina giuridica che possedette il compianto professore di diritto dell'Università di Ferrara, non scompagnata da facile esposizione e da bastante notizia degli ordini constitutivi dell'antico municipio della sua patria. Se mai la Deputazione di Storia delle Romagne provveda, come sappiamo averne intenzione, al compimento di quest'opera, noi torneremo forse a discorrerne con quella maggiore cognizione dell'argomento che c'è impossibile oggi di conseguire. E quella benemerita Deputazione non solo renderà servigio alla storia della città di Ferrara, ma farà altresì omaggio di onoranza

e di affetto alla memoria dell'uomo egregio che non potè condurre a fine un lavoro, al quale aveva posto mano con molto studio ed amore.

Siena, 5 maggio 1867.

LUCIANO BANCHI.

Opere di Monsignore GIOVANNI GUIDICCIONI, *nuovamente raccolte e ordinate a cura di* CARLO MINUTOLI. Firenze, G. Barbèra editore, 1867; 2 vol. in 18mo.

Il nome di Giovanni Guidiccioni è giunto a noi accompagnato di bella fama, non tanto per i meriti ch'egli ebbe di poeta e prosatore finissimo, quanto per gli uffici politici importanti che onoratamente sostenne nei primi anni di Paolo III pontefice. Non è pertanto alieno dall'indole di questo Giornale l'annunzio della nuova stampa dei suoi scritti; i quali come sono da leggere da chi cercherà il letterato, così anche maggiormente importeranno a chi vorrà studiare i tempi in cui l'autore non solo scrisse ma operò. Imperocchè, ove se ne tolgano quelle pochissime d'amore (necessario tributo de'cinquecentisti all'uso, ed al culto del Petrarca), le stesse rime del Guidiccioni valgono per documento apertissimo del pensiero nazionale, che viveva, come sempre visse, benchè alle volte quasi occulto e compresso, nel petto degl'Italiani. Così da un fatto interno di storia italiana ha ragione la sua prosa più lunga e celebrata, l'orazione detta degli Straccioni. E se si aggiunga che le lettere familiari scritte per lo più al Caro ed altri singolarissimi, possono giovare allo studio della storia letteraria; e che infine il resto di questa raccolta si compone di carteggi appartenenti a negozi politici, è a dirsi addirittura che le opere Guidiccioniane per il soggetto sieno del tutto appartenenti alla storia, e solo per la forma squisita dello scrivere, opere d'arte.

Delle scritture di Monsignor Giovanni fu per un pezzo, in attesa di meglio, riputata meno cattiva e meno scarsa la edizione genovese del 1749, curata da Alessandro Pompeo Berti chierico re-

golare della Madre di Dio. Nell'anno 1855, inoltre, si era pubblicata di lui una raccolta di lettere inedite; tantochè era necessario il provvedersi di due volumi, stampati in luoghi diversi a molta distanza di tempo, ed il primo anche fatto raro, per leggere il più che si potesse di questo valente scrittore. Toccava ora al sig. Carlo Minutoli, esso pure lucchese, come l'autore ed i suoi antecedenti editori, di soddisfare a un desiderio di molti col raccogliere in un sol corpo queste scritture, colla giunta delle altre rimaste inedite, e darle ordinate e illustrate.

Il Berti, seguendo l'esempio del Serassi, del Seghezzi, del Volpi e degli altri principali editori del suo tempo, avea anteposto alla sua stampa una vita dell'autore. Ma il buon frate, benchè avesse cercato e saputo quasi tutto ciò che poteva trovarsi sulla persona e gli scritti del Guidiccioni, all'atto dello scrivere, pare che non venisse a capo di trovare il filo e l'ordine del discorso, che ne venne singolarmente arruffato e disordinato, senza dire che qua e là gli sfuggirono alcuni errori di fatto e di cronologia. Invece il Minutoli, valendosi giudiziosamente di quelle stesse notizie, ed altre desumendone da documenti nuovi e da nuovi studi, nel discorso preliminare raccontò la vita dell'autore con tanto ordine, con certa quieta eleganza di stile, e con tanta giustezza di critica, che poco più sapremmo augurarci in lavori di questa natura. Il Canzoniere del Guidiccioni, uno de' pochi rimasti a galla nel gran naufragio delle rime italiane del Cinquecento, dove stanno, fra gli altri pezzi di singolare bellezza, que' mirabili sonetti sulle miserie d'Italia, che per nostra sciagura « non invecchiarono mai », meritava cure nuove e diligenti, le quali non mancarono per parte dell'editore, che lo dette il più possibile compiuto e corretto, col confronto delle varie lezioni delle stampe e de' codici; premessavi una bibliografia, e facendovi succedere note illustrative molto opportune. All'Orazione pose innanzi un argomento sulla ragione che potè muovere il Guidiccioni a scriverla. Le lettere familiari, che volle divise da quelle di negozi, raccolse con diligenza dalle edizioni passate, e così quelle di altri a lui, aggiungendone d'inedite. A quelle di negozi, già pubblicate dal Bini, altre ne mise accanto non più stampate; e mantenendovi le annotazioni del Ronchini e del Bini, altre avvertenze vi aggiunse di suo. In ogni parte, insomma, egli con buon modo e con diligenza raccoglieva e illustrava.

Fra le quali illustrazioni è soprattutto a leggersi il mentovato argomento all'Orazione, esposto con rara eleganza e con affetto grande. Qual fosse l'occasione di quella che si disse in Lucca la rivolta degli *Straccioni*, quali le cause onde un tumulto, poco dissimile in principio da uno sciopero di operai moderni, divenisse una vera rivoluzione, tanto da esserne messa in pericolo la Repubblica, è oggi comunemente saputo. Ma perchè il Guidiccioni, dopo avere avuto l'incarico, ed eseguitolo, di difendere la Repubblica stessa presso il Papa dalla imputazione di aver passato i limiti nel gastigare i ribelli, si movesse poi a comporre a vitupero del governo quella invettiva, e le desse l'apparenza di concione recitata al Senato, è il punto difficile a spiegarsi, e, in apparenza almeno, contradittorio, e ripugnante al carattere grave ed intemerato di lui. Al Lucchesini, nella Storia letteraria di Lucca, dopo aver provato essere impossibile che la Orazione si recitasse, era venuto detto alla buona che alcuno potrebbe credere che il Guidiccioni scrivesse per esercizio rettorico; ma che invece qualche più forte ragione dovette operare nell'animo suo. E qui avea messa come probabile la voce riferita da qualche cronista, che motivo del suo sdegno fosse stato il supplizio del Cattani, creduto sposo promesso di una giovine del suo casato. A Pietro Giordani piacque così l'orazione del Guidiccioni, da anteporla ad ogni altro simile componimento del Cinquecento; onde si mosse a ripubblicarla nel 1843, con un'eloquente introduzione. Ma era vezzo di que'giorni, e durò un pezzo, se pure può dirsi smesso, di mescolare le aspirazioni della politica odierna anche negli studi che ne dovrebbero essere alieni; la critica letteraria dovea cedere il passo alla propaganda, la quale, non potendo parlar chiaro ai moderni, si vantaggiava delle allusioni agli antichi. Che poteva dunque aversi di più opportuno, di una repubblica di ottimati oppressori del popolo, fulminati da sì potente eloquenza? La condizione di patrizio e di uomo di Corte di Roma, che in tutto altro caso avrebbe bastato a non dargli niuna fede, cresceva questa volta l'autorità dell'oratore. Ma bisognava però mostrarlo di tanto petto da recitare quella specie d'atto d'accusa in faccia agli oppressori; se no, troppa parte del merito e dell'esempio cadeva ove si fosse conceduto che l'orazione non fosse stata detta, ma scritta in celato e neppure divulgata. Questa specie di necessità morale trasse il Giordani ad affermare che fosse stata pronunziata in ogni modo; se

non in Senato, dove il Guidiccioni come prete non aveva luogo, in un parlamento di popolo; senza badare che allora il discorso sarebbe stato diretto ai cittadini tutti, e non al Senato, come è. Trovandosi contro l'autorità del Lucchesini, non solo non ne avea fatto niun caso, ma quasi volesse in lui vendicare le colpe della lucchese aristocrazia, presa a volo quella congettura che il Lucchesini stesso avea avanzata per rigettarla, fece intendere che non altri che un marchesuccio (e avrebbe aggiunto *codino*, se la parola fosse già stata trovata) poteva pensare che le orazioni contro i tiranni si scrivessero per esercizio di penna. Ora il Minutoli che sa rispettare la verità della Storia nega esso pure che l'Orazione si recitasse. Conviene inoltre che il Guidiccioni potesse trovare eccitamento a comporla nelle persecuzioni e nelle morti di persone a lui care e congiunte, e ne indica i nomi, conchiudendo che egli dovette scrivere per vendicare le vittime di un abuso di vittoria, a monumento e ricordanza dei futuri. Nelle quali sentenze sta di certo grandissima parte del vero. Ma nondimeno resterebbe tuttavia oscuro perchè il Guidiccioni, anche dopo quelle condanne, si prestasse a fare uffici a scusa dell'operato dalla Repubblica, e più tardi le scrivesse contra quella apertissima critica. Qualche fatto susseguente debbe aver voltato l'animo suo; forse il vederla perdurare troppo nelle persecuzioni e negli esilii. E qui il Minutoli ha per ventura troppo disprezzata la credenza mantenutasi nel governo della Repubblica, forse non solo per tradizione ma anche per altri riscontri ora ignoti, che il Guidiccioni si fosse disgustato col reggimento di Lucca per la grazia negata di rimettere i Poggeschi ribelli. E sebbene i documenti dove si afferma questo fatto, sieno del principio del millesecento, e così posteriori di circa ottanta anni, non è poi tanto spazio di tempo perchè debba negarsi fede ad una assicurazione fatta a nome pubblico da un governo sommamente cauto e conservativo, non solo al popolo, ma scritta e propalata in tutte le corti, specialmente in quella di Roma, dove si aveva a fronte in Alessandro Guidiccioni un avversario procacciante e rissoso, e pronto a cogliere in fallo la Repubblica. E forse della verità di siffatta tradizione sta un grave indizio negli scritti stessi dell'autore; vogliamo dire in quelle tre lettere, scritte fra il dicembre 1534 ed il maggio dell'anno successivo, dove con tanta caldezza richiedeva agli Anziani di Lucca che si concedesse di tornare in patria al suo amico e parente Dino

di Poggio (1). La qual grazia non solo si negò, ma si lasciarono senza risposta le lettere che la chiedevano; e di più, fu ad un tratto interrotto il carteggio fra il Guidiccioni e la Repubblica; il che non accadde senza grave ragione per parte di questa, trattandosi di alienarsi un personaggio, che per il grado e gli uffici che esercitò, sarebbe stato utilissimo al servigio della patria. Infatti, dal vedere che il Guidiccioni mai più si diresse alla Repubblica, benchè avesse promesso fino di scrivere dall'Affrica ove era per seguitare l'Imperatore, e che perseverò nel silenzio per tutto il tempo della sua Nunziatura di Spagna e della susseguente Presidenza di Romagna; bisogna inferire che egli avesse preso in uggia il Governo della città, o fosse venuto in sospetto di quello; e probabilmente l'uno e l'altro ad un tempo. A questo raffreddamento, originato probabilmente dal rifiuto della grazia domandata, si deve forse l'Orazione e la fama che il Guidiccioni non fosse amico della patria sua (2).

(1) Vol. I, pag. 354; e vol. II, pag. 6, 7.

(2) Nel *Sommario delle ingiurie fatte dal presente vescovo e da altri della sua famiglia alla Repubblica*, il quale fu fatto leggere al popolo per ordine pubblico nel 1605, è scritto quanto segue: « Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossom- « bruno, fratello di Antonio padre del presente vescovo (di Lucca), non havendo « possuto ottenere che i Poggi ribelli all'hora dalla città, et che aveano offesa « la Repubblica in tanti modi, fossero rimissi, scrisse una oratione ripiena di « grandissima malignità et d'infinite impertinenze contro questa città. Impu- « tandola particolarmente d'heresia, come dalla medesima oratione ciascuno « può vedere, inserta da Francesco Sansovino nelle sue Orationi volgarmente « scritte da diverse persone »: a fogl. 237. E più sotto « Alessandro, presente « vescovo, come herede delle pessime qualità di Antonio suo padre et di Gio- « vanni suo zio etc. ». (*Uffizio della Giurisdizione* nell'Archivio di Stato, n.° 76.)

Negli *Avvertimenti* contro lo stesso Alessandro e contro la famiglia di lui, approvati dal Consiglio Generale il 27 Maggio 1605, ed aggiunti alle istruzioni di Bernardino Bernardini ambasciatore a Roma, è detto: « Giovanni Guidic- « cioni vescovo di Fossombruno, zio di questo vescovo, fece ogni sforzo per « far rimettere alcuni di casa Poggi, ch'erano stati condannati come ribelli; « et perchè non se li fece grazia, divenne capitale nemico della Repubblica « et ne faceva aperta professione ». Anche alcuni cronisti accolsero questa tradizione scrivendo, come fa il Dalli, che il Guidiccioni fosse « non amico della sua patria ».

La rottura fra lui e la Repubblica non fu però mai aperta ed assoluta, o pure ci fu dipoi qualche principio di riconciliazione; vedendosi, che dopo sei anni di silenzio, gli Anziani del primo bimestre 1541 gli scrissero richiedendolo di un ufficio in Corte di Roma, bensì di pochissima importanza.

De' quali fatti son forse da scusarsi e l'illustre cittadino e la Repubblica. Giacchè egli mosso dal desiderio della concordia, e persuaso che fosse venuto il tempo di usare la clemenza, potè credere che quel rifiuto fosse soverchia vendetta e odio inutile di vincitori. Ma la Repubblica è pur essa da scusarsi, e, se non ripugnasse a dir cosa che pare crudele, da lodarsi. Perchè, mentre il Guidiccioni chiedeva si rimettessero i banditi, che a lui dovean apparire pentiti e umiliati, il reggimento di Lucca avea pienissima notizia delle loro continue insidie, e sapeva (co' documenti in mano) con quanto sforzo si adoperassero perchè Lucca cadesse in disgrazia dell'Imperatore e quindi nelle mani di Alessandro de' Medici (1). E fórse Lucca fu salva perchè i suoi reggitori, dopo aver vinta la ribellione e cacciata la setta avversaria, non riaprirono quella breccia, onde di lì a pochi anni entrarono in Siena, prima il presidio spagnolo, poi Cosimo Duca. Così le bellissime parole della orazione del Guidiccioni non debbono chiuderci gli occhi sopra i suoi sostanziali difetti, nè impedire che vi si scorga come la passione piuttosto che la ragione guidi sovente la penna dello scrittore. Quel suo disapprovare con tanta insistenza l'esercizio della mercanzia ne' nobili, specialmente in quelli di governo, e la sollecitudine de' traffichi dir cagione d'ogni

(1) Si veggano i moltissimi carteggi fra i fuorusciti Poggi, Granucci, Brancoli ec. che il governo lucchese riusciva a sequestrare e che stanno in una filza unita al processo de' Granucci fra le *Cause delegate*, nell'Archivio lucchese; e specialmente quelle lettere dove più apertamente sono espressi i loro disegni, che il Consiglio volle che si copiassero, a memoria eterna, nel registro delle Riformagioni, anno 1534. La tattica principale di questi esuli e la loro somma speranza, era di nimicare l'Imperatore con Lucca; e perciò nulla lasciarono intentato a fine di spargere nella sua corte e presso gli altri principi d'Italia, che i Lucchesi fossero fautori di Francia. « Bisogna costì imprimere « agli imperiali et al Duca, che in palese, et più in segreto, quel governo « presente sono guelphi et inimici di casa Medici, et molte ragioni si possano « allegare ». Così scriveva da Roma Vincenzo Granucci a Bartolomeo di Poggio a Firenze il 19 aprile 1533. E di nuovo il 13 maggio dello stesso anno: « Noi siamo al tutto imperiali, et quel governo è posto al servigio di Francia « et inimico di casa Medici ». La taccia di partigiani di Francia era in quel secolo ciò che maggiormente si paventava e che più poteva far danno. Ebbero alla sua volta tale imputazione anche i Guidiccioni, ed è curioso il vedere che dovettero essere discolpati dal cardinal Farnese, il quale scriveva al cardinal di Trento per far testimonianza che quella casa era di parte imperiale, anche quando serviva i Farnesi nel tempo che non erano in grazia di Sua Maestà Cattolica. Caro, *Lettere a nome del card. Farnese,* III, 158.

male; il rimpiangere le lunghe vesti antiche; quella accusa cupa e generale che nella città si fosse aperta la strada alle novità religiose (il che per lo meno era affatto alieno dall'argomento che voleva sostenere), non son parti del suo discorso che possano lodarsi, nè si direbbero consigliate da amore di patria. E forse quando nel 1557 Cosimo de' Medici concedeva a Lorenzo Torrentino di stampare il primo l'Orazione del Guidiccioni, avrà pensato come a lui giovasse che la vicina repubblica fosse pubblicamente vituperata da così autorevole cittadino. Queste cose il Minutoli avrebbe potuto toccare, come forse pensò: e avremmo anche desiderato, che pur rendendo lode al Giordani, benemerito di aver rinverdita la fama di quello scritto eloquente, avesse corretto alcuni particolari che offendono in quelle belle parole che vi antepose, fra le quali poniamo ciò che di inconveniente e di rabbioso vi si legge contro Cesare Lucchesini (1).

Il Guidiccioni passò il più della vita sua, che fu sì breve, fuori della città nativa. Entrato giovanissimo al servigio del cardinal Farnese, che poi fu papa, ebbe prima il governo di Roma ed il vescovato di Fossombrone. Eletto quindi nunzio a Carlo V, stette in carica dal 1535 al 1537, e lo seguitò in Affrica, Spagna, Provenza e in tutti i movimenti di quegli anni sì affaccendati. Nel 1540 gli fu affidata l'impresa di governare la Romagna, fatta più tosto campo di delitti e di fazioni che una provincia; e quivi in brevissimo tempo operò quelle segnalate cose, ed ottenne quegli effetti, che con tanta efficacia di discorso racconta il Caro, allora suo segretario e compagno. Di qui, perchè pare fosse uomo da usarlo in ogni impresa, passò a condurre una di quelle piccole guerre contro i Colonnesi, dove riuscì ad onore. Infine venuto al Governo delle Marche, dove lo aspettava il desiderio de' popoli, morì improvviso sul vigore di

(1) Fra le molte cose che anche lontanissime dal soggetto, il Giordani incastrò nella sua prefazione, vi è il racconto di quel bestiale suggerimento e di quella matta risposta di Antonio di Leyva a Carlo V sul punire o no una città ribelle, che si legge in tutte le raccolte di anedotti. Ma il Giordani applicando questo fatto alla ribellione di Gand vi aggiunse un errore di cronologia; imperocchè il Leyva morto nel 1536, non poteva consigliare su la rivolta di quella città accaduta il 1539. Inoltre nelle Giunte al discorso stesso (*Opere*, vol. V, 398) il Giordani lasciò scritto che il Tiraboschi « neppure nominò il Guidiccioni »; il che è manifesta falsità, perchè il Tiraboschi ne parlò nella Storia letteraria, a suo luogo, e colla solita diligenza.

quarantun anno, già sazio e stanco del mondo e degli onori. De' quali avrebbe conseguito altri e maggiori, se un poco di più fosse vissuto; imperocchè tale era la sua riputazione, che Paolo III, per quanto fosse così sguizzante e così bel piantatore, come lo celebra il Caro, non avrebbe tardato a farlo cardinale; di che è comune giudizio ne' contemporanei.

La maggior parte delle lettere sue si riferiscono ai negozi che in quelle diverse cariche maneggiò, e sono però importanti per la storia d'Italia e per quella generale d'Europa. I carteggi, che si direbbero diplomatici ed officiali, non erano allora freddamente modellati sullo stesso stampo, come oggi. Però anche in siffatte scritture degli antichi può vedersi al vivo l'indole e il genio dello scrittore. Ed invero, in questi spacci la persona del Guidiccioni, non che sparire, vi appare evidente. Fedele ma non cortigiano; destro nel condurre i negozi, ma sempre grave, integro e di sensi liberi; non curante i guadagni e gli onori propri, ma intento a dirizzar l'opera sua a vantaggio d'Italia e di quella Chiesa, di cui pur protestandosi servo, è spesso giudice schietto e severo.

Forse alcuno avrebbe preferito che l'epistolario guidiccioniano fosse stato dal nuovo editore pubblicato con ordine assolutamente cronologico; chè in quel modo le lettere familiari alternate con quelle di negozi avrebbero porto colla varietà de' soggetti più grata la lettura: e tanto più che alcune delle prime possono dirsi di negozi, e viceversa (1). Ma in ogni modo, poichè in questa parte non è fissato un canone certo, e bisogna molto concedere alla diversità de'concetti che guidano gli editori, noi non intendiamo di farne motivo d'appunto al Minutoli; nè così di quei pochi trascorsi ed errori materiali che un rigido osservatore potrebbe scoprire in questi volumi; essendo ordinario destino di siffatti lavori il non poter mai riuscire perfetti (2). Basterà invece,

(1) In fine al primo volume dopo le lettere familiari si è posta un'*appendice* di alcune dirette alla Repubblica di Lucca, mentre poi due altre allo stesso indirizzo sono nel secondo volume. È a notarsi di più, che le prime non sono state richiamate nell'indice.

(2) In una nota alla pag. LXIX della prefazione, il Minutoli, nell'atto di corrèggere il Berti che citava un Guidiccioni Gonfaloniere della Repubblica nel 1175, asserisce che la istituzione di questa magistratura non fu prima del 1370. Ciò non è vero. Si ignora bensì quando fosse il principio di quella carica; ma è certo che già era istituita nella repubblica avanti alla dominazione di Cas*t*ruccio, trovandosi per es., che il Gonfaloniere Giustizia di compa-

a sua lode, che le scritture del più insigne letterato che vanti questa città, abbiano avuta per fatto suo una edizione incomparabilmente migliore e più ricca delle antecedenti. Nella quale impresa deve congratularsi di essersi potuto giovare di uno de'pochissimi tipografi, che hanno il raro vanto di stampar bene e di dare ai loro libri tutta quella diffusione che le scadute condizioni degli studi in Italia comportano.

Lucca, 31 maggio 1867.

S. B.

riva nella sentenza colla quale si modificarono gli Statuti, il dì ultimo febbraio 1309. (Arch. Dipl. Lucch.). A pag. 307 del primo volume dove è scritto, seguendo il testo del Tomitano, *secondo me intendo del nostro Podestà*, sarebbe stato da scriversi *intendono*. Così è da emendarsi la data della nascita di Claudio Tolomei in nota alla pag. 230 del primo volume, e quella delle due lettere alle pag. 131 e 133 del secondo. Così il nome di Massimiliano dato allo Stampa marchese di Soncino, a pag. 68, 69, 123 del II volume, è da mutarsi in Massimiano, come a pag. 126.

SUPPLEMENTO OTTAVO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

(Vedi *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. XVIII, Disp. II.)

ABEL, Sigurd, *Jahrbücher des fränkischen Reichs unter Carl dem Grossen* (**Annali dell' impero dei Franchi sotto Carlomagno**). Vol. I, pag. 768-788. Lipsia, 1866, 8vo.
Forma parte degli Annali dell'impero romano-germanico pubblicati dalla Commissione storica della R. Accademia delle scienze di Monaco.

ACTA IMPERII SELECTA Herausgegeben aus J. F. Böhmers *Nachlass* (**A. I. S. Pubblicati dietro ai Mss. lasciati da Gio. Fed. Böhmer**). Parte I.ª Innsbruck, 1867.
Vedi Stumpf.

BÖHMER, Eduard, *Francesco d'Assisi*.
Articolo inserito nel giornale: *Damaris*, ann. IV, Stettino, 1864.
» *Iacopone da Todi*.
Ib. — Una scelta delle poesie di fra Iacopone trad. in tedesco venne pubblicata col titolo: *Ausgewählte Gedichte Iacopones da Todi. Teutsch von* C. Schlüter *und* W. Stock. Münster, 1864. L'introduzione storica occupa le pag. 1-44; le note alle poesie mistiche leggonsi a pag. 385-407.
Vedi *DANTE*.

BORETIUS, A., *Die Capitularien im Longobardenreich. Eine rechtsgeschichtliche Abhandlomg* (**I Capitolari nel regno longobardo. Dissertazione per servire alla storia del diritto**). Halle, 1864, 8vo.

BUDIK, vedi Mähly.

BUSE, A., *Paulin Bischof von Nola und seine Zeit* (**Paolino vescovo di Nola e il suo tempo**). Ratisbona, 1856, 2 vol., 8vo.

CREIZENACH, Theodor, *Die Aeneis, die vierte Ecloge und die Pharsalia im Mittelalter* (**L'Eneide, la quarta Egloga e la Farsaglia nel medio evo**). Francoforte, 1864, 4to.

Programma giunasiale. Vedi *Bibliografia* agli articoli Genthe e Zappert. Intorno a Virgilio nel medio-evo trattò tra gli Italiani Dom. Comparetti: *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante*, nella Nuova Antologia Vol. I, pag. 9-53, e: *Virgilio mago e innamorato*, ib. Vol. IV, pag. 603-647; lavoro non per anco compiuto.

Vedi Grässe.

CUNITZ, *De Nicolai II Decreto de electione pontificum romanorum*. Strasburgo, 1837, 4to.

Intorno al medesimo argomento scrissero G. Waitz nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, IV, 403-419, e C. Will ibid., 535-550. Le due recensioni del testo trovansi riportate dal Waitz, vedi *Monum. hist. Germ. Script.*, VIII, 408, *Legum*, II, 2, 477.

DAHN, F., *Die Könige der Germanen. III, IV Verfassung des Ostgothischen Reichs in Italien* (**I Re dei Germani. Parte terza e IV. Costituzione del regno dei Goti in Italia**). Erbipoli, 1866, 8vo.

Vedi *Bibliografia* all'art. Manso, pag. 467.

Vedi Pallmann.

DANTE.

Gli ultimi anni hanno recato un assai considerevole aumento al numero di già considerevole dei lavori e delle opere che riguardano il maggior poeta italiano. Nel 1862, Carlo Witte pubblicò coi tipi dalla Regia stamperia di Berlino il testo della Divina Commedia, corretto coll'aiuto di quattro codici e corredato d'introduzione critica sulla storia delle stampe della medesima. Alle traduzioni già esistenti, di cui la più antica è del 1766, si aggiunse nel 1863 a Berlino quella dell'Inferno di Giulio Braun in versi a rima libera, e nel 1864 l'intero poema voltato in versi iambici sciolti da L. G. Blanc di Halle, mentre nel 1865, in occasione del Centenario, comparirono la seconda edizione della versione, anch'essa in versi iambici sciolti, di Filalete (Giovanni Re di Sassonia; Lipsia, 1865-1866), quelle nel medesimo metro di Carlo Witte (Berlino), di C. Eitner (Hildburghausen), di Alessandro Tanner (Monaco), con quella di Giuseppina di Hoffinger (Vienna) in terzine, mancanti però dell'intreccio

continuo e regolare delle rime. Dei saggi d'altre versioni vennero stampati da Adolfo DÖRR e Fed. NOTTER. (Vedi intorno alle varie versioni: WITTE nella Gazz. di Lipsia 1866, N. 1, e REUMONT nell'Allg. Zeitung, 1866, N. 145-146.) Non vi fu difetto d'altri lavori. F. H. WEGELE, ora prof. a Erbipoli, stampò una nuova edizione della vita di Dante migliorata e ampliata (Jena, 1865): e L. G. BLANC, autore di quel Vocabolario Dantesco la cui utilità gli procurò l'onore di versione italiana, pubblicò (Halle, 1862-64) note filologiche all' Inferno e al Purgatorio, lavoro interrotto per la morte di quest'uomo benemerito della letteratura italiana. Dell'epoca in cui fu composta la *Monarchia*, trattò E. BÖHMER: *Über Dantes Monarchie;* Halle, 1866. Adottando l'opinione del WITTE, il quale giudica tal'opera scritta prima della elezione e calata in Italia di Arrigo VII imperatore (Vedi *Bibliografia* all'art. WITTE, e *Arch. Stor. Ital. Appen.*, IX, 602-608), il Böhmer attribuisce il Trattato dantesco al tempo della contesa per la corona tra Adolfo di Nassau e Alberto d'Austria, i quali tutti e due appellavano a Bonifazio VIII; contesa terminata colla morte di Adolfo, 1298. Opinione a cui sembra faccia ostacolo il fatto, l'autore di quell'opera sommamente ghibellina essere stato allora tra i partigiani primari dei guelfi bianchi. Il primo libro della Monarchia, rivisto sui Codd. mss., venne stampato dal WITTE (Halle, 1863), il quale sta preparando un'edizione critica dell' intero trattato.

Vedi FRENZEL, GRIMM, REUMONT.

DECRETALES PSEUDO-ISIDORIANAE et Capitula Angilramni. Ad fidem libr. mss. recensuit, fontes indicavit, commentationem de collectione Ps. Isidori praemisit PAULUS HINSCHIUS. Lipsia, 1864, 8vo.

DIE GEIGENMACHER der alten italienischen Schule (**I fabbricatori di violini dell'antica scuola italiana**). Amburgo, 1864. 8vo.

I più antichi violini italiani oggi noti sono quei di Gasparo da Salò bresciano del 1560. Della scuola bresciana registransi cinque artisti, sedici di quella di Cremona; fondata da Niccolò e Girolamo Amati, dalla quale uscì Antonio Stradivari, nato nel 1644 e ancora vivo nel 1736. Più di trenta sono gli scolari di quest'ultimo (la cui vita fu di già scritta dal FETIS). Sono cremonesi anche i Guarnieri: Andrea Guarnieri era scolaro di Niccolò Amati.

DÖLLINGER, J. J. J., *Materialien zur Geschichte des 15 und 16 Jahrhunderts* (**Materiali per servire alla storia dei secoli 15.° e 16.°**). Ratisbona, 1863, 8vo.

La sezione I.ª (pag. 1-296), contiene l'elenco di tutte le diocesi, abbazie, collegiate della Chiesa romana, con statistica e tassazione all'uso delle annate solite a pagarsi alla Santa Sede, ossia Libro Camerale composto dopo il 1460, con alcune aggiunte di data posteriore; da un codice membranaceo appartenuto già a P. Benedetto XIV e ora conservato nella Biblioteca comunale di Bologna, con

note del D. SILBERNAGL. Leggonsi nella sezione seconda pag. 299-441) 1. 2. *Acta ad Conc. Constant. pertinentia, ex. cod. monast. Sancti Emmerani*; 3. *Bulla P. Benedicti XIII de Iudaeis*; 4. *Responsio facta per Alphons. reg. Arag. Eugenio IV* riguardo alla partecipazione al Concilio di Basilea; 5. *Quaestio D. Joan. Palomar I. V. D.* intorno al medesimo concilio. Segue, a pag. 445-611, Relazione della guerra del 1527 e del sacco di Roma, contenuta negli *Historiarum sui temporis annales*, 1524-1548, di KILIANO LEIB priore di Rebdorf nella diocesi d'Eichstädt in Baviera.

DÖLLINGER, *Die Papstfabeln des Mittelalters* (**Le favole del medio evo riguardo alla storia dei pontefici**). Monaco, 1863, 8vo.

Studi vari che servono di prolusione ad una Storia generale del Pontificato. Ne formano il contenuto le seguenti memorie: 1. Giovanna papessa; 2. Ciriaco papa; 3. Marcellino; 4. Costantino e Silvestro; 5. Donazione Costantiniana; 6. Liberio e Felice; 7. Anastasio II, Onorio I; 8. Gregorio II e Leone Isaurico; 9. Silvestro II.

» *Carls des Grossen Kaiserkrönung* (**L'incoronazione ad imperatore di Carlo Magno**).

Nell'Annuario storico (*Historisches Jahrbuch*) dell'Accad. delle scienze di Monaco pel 1865. Del medesimo argomento tratta: F. W. KAMPFSCHULTE. *Die Kaiserkrönung Carls d. Gr. und das christliche Universalreich der Mittelalters*, in *Zur Geschichte des Mittelalters, Drei Vorträge*. Bonna, 1864, pag. 25-46. Vedi F. GREGOROVIUS: *Das Reichd Rom und Teutschland*, a proposito dell'opera di James BRYCE: *The holy Roman Empire* (Londra 1866) nell'*Allgemeine Zeitung*, 1867, n.° 40-46.

DROYSEN, vedi KOPP.

DÜMMLER, E., *Geschichte des ostfränkischen Reichs* (**Storia del Regno d'Austrasia**). Vol. II ed ult. Berlino, 1865, 8vo.

Vedi *Suppl.* VII, e *Bibliografia* pag. 311. Il presente volume contiene gli ultimi Carolingi di Germania e Corrado I di Franconia.

» *Auxilius und Vulgarius. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des X Jahrhunderts* (**A. e V. Fonti e indagini spettanti alla storia del Pontificato al principio del X secolo**). Lipsia, 1866, 8vo.

Intorno alla lunga e tristissima contesa originata pel pontificato di Formoso (891-896) e riguardo alla validità delle di lui ordinazioni. Contiene lo scritto di Ausilio: *In defensionem sacrae ordinationis P. Formosi*, e quello di Eugenio Vulgario: *De causa Formosiana*, con gli *Acta Sinodalia de Formoso episcopo* dei sinodi di Ponthion e di Troyes in conferma dei decreti di un sinodo romano. Vedi HEFELE, *Conciliengeschichte*, IV, 517.

DURIG, Jos., *Die staatsrechtlichen Beziehungen des italienischen Landestheils von Tirol zu Teutschland und Tirol.* (**Le relazioni politico-legali della porzione italiana del Tirolo colla Germania e col Tirolo**). Innsbruck, 1864, 4to.

L'autore di questa dissertazione, ristampata a parte dal Rapporto annuale della Scuola reale superiore d'Innsbruck, intende dimostrare, che il principato di Trento sin dal 1027 in cui esso venne conferito ai vescovi, formasse parte dell'Impero germanico, non già d'Italia, e che sin dalla metà del tredicesimo secolo i principi-vescovi di Trento divenissero viepiù dipendenti dai loro vassalli conti del Tirolo, moltiplicandosi i legami tra il principato e la contea sin alla secolarizzazione del 1803 in cui essi vennero riuniti.

ENNEN, Leonard, *Die Wahl des Königs Adolf von Nassau, 1292* (**L'elezione di Adolfo di Nassau re dei Germani**). Colonia, 1867, 8vo.

ERDMANN, J. E., *Handbuch der Geschichte der Philosophie* (**Manuale della storia della filosofia**). 2 Vol. 8vo. Berlino, 1865-67.

Il primo volume tratta della filosofia antica e di quella del medio evo; il secondo, della filosofia dei tempi moderni.

Vedi Stöckl.

» *Zwei Märtyrer der Wissenschaft* (**Due martiri della scienza**). Berlino, 1864, 16mo.

Lezione popolare la quale tratta di Giordano Bruno e di Tommaso Campanella.

FICKER, J., *Urkunden zur Geschichte des Römerzugs Kaisers Ludwig des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit* (**Documenti per servire alla storia della spedizione a Roma di Lodovico il Bavaro e degli affari d'Italia del suo tempo**). Innsbruck, 1865, 8vo.

Raccolta di 339 documenti, in estenso o in regesto, dal 4 gennaio 1315 al mese di marzo 1330.

FÖRSTER, Ernst, *Raphael*. Lipsia 1867, 8vo. Vol. I con ritratto.

FRANKLIN, Otto, *Beiträge zur Geschichte der Aufnahme des römischen Rechts in Teutschland* (**Saggi intorno alla storia dell'adozione del diritto romano in Germania**). Annover, 1863, 8vo.

Due dissertazioni che trattano delle condizioni del gius in Germania dopo l'estinzione della casa Sveva, e particolarmente sotto Lodovico il Bavaro, e delle relazioni tra il Diritto romano e il germanico.

FRENZEL, K., *Dichter und Frauen* (**Poeti e Donne**). Vol. I-III. Annover, 1864-66, 8vo.

In questa raccolta di studi biografico-letterari leggonsi i seguenti relativi all'Italia. Vol. I. Dante Alighieri, Torquato Tasso. Vol. II.

Madonna Laura, Nicc. Machiavelli. Vol. III. Nuove considerazioni sopra Dante.

Vedi *DANTE*.

GIESEBRECHT, Ludwig, *Sibyllen in der romanischen Kunst.* (**Le Sibille nell'arte dei popoli romanzi**).

Memoria stampata nel giornale *Damaris*, ann. II (Stettino 1861). Tratta delle rappresentazioni delle Sibille di Michelangelo e di Raffaello, e di quelle presso i poeti spagnuoli Gil Vicente e Calderon.

« *Der Fürstenhof der letzten Montefeltri in Urbino* (**La corte degli ultimi Feltreschi d'Urbino**).

Nel giornale *Damaris*, ann. IV, 1864.

GIESEBRECHT, W. von, *Geschichte der teutschen Kaiserzeit* (**Storia dell'impero germanico**). Vol. III, Par. 2. Brunsvic, 1863, 8vo.

Vedi *Bibliografia*, pag 88. Contiene gli ultimi anni di Arrigo IV imperatore.

« *Die Gesetzgebung des römischen Kirche zur Zeit Gregors VII* (**La legislazione della Chiesa romana al tempo di Gregorio VII**).

Memoria contenuta nell'Annuario storico della R. Accademia delle scienze di Monaco, 1866.

Vedi Jaffé.

GRÄSSE, J. G. Th., *Beiträge zur Literatur und Sage des Mittelalters* (**Saggi relativi alla letteratura e alla storia del medio evo**). Dresda, 1850, 4to.

All'Italia spettano: I. Le *Mirabilia Romae*, testo di A. Nibby (nelle Effemeridi letterarie di Roma, 1820) confrontato con un codice Vaticano; II. Virgilio mago, estratto della Cronaca napoletana del Pseudo-Villani, con nota intorno ad una stampa italiana della seconda metà del Quattrocento, e un'altra di Luca di Leida del 1525, lodata dal Vasari.

Vedi Creizenach.

» *Guide de l'amateur de porcelaines et de poteries; ou collection complète des marques de fabriques de porcelaines et de poteries de l'Europe et de l'Asie.* (**Guida dell'amatore di porcellane e di maioliche o collezione completa delle marche di fabbrica di porcellane e maioliche d'Europa e d'Asia**). Dresda, 1864. 8vo, con 39 tav. litograf.

In questa raccolta, le maioliche italiane occupano i numeri 1 a 161, principiando da quelle di Gubbio, che non offrono meno di tredici segni diversi di maestro Giorgio Andreoli. Sono trenta quelle di Urbino, ventinove di Faenza, otto di Casteldurante. Alla Toscana appartengono cinque di Cafaggiolo, e due di Montelupo. Tra le porcellane, ve ne sono, oltre quelle della Doccia

dei Ginori, due del tempo Mediceo, otto di Napoli (Capodimonte) e sette di Lombardia e Piemonte. — Varie opere moderne contengono in appendice dei segni o marche di porcellane. Di tal numero sono da citarsi, oltre il BRONGNIART e il MARRYAT, in particolare: A. DEMMIN, *Guide de l'amateur de fayence et de porcelaines*, Parigi 1863; J. GREBLOU, *Recherches sur la céramique*, suivies *de marques et de monogrammes des différentes fabriques*, Chartres, 1864; A. H. BOHN, *A Guide to the knowledge of pottery*, Londra, 1857.

GREGOROVIUS, Ferdinand, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (**Storia della città di Roma nel medio evo**). Vol. V. Stuttgarda 1863. 8vo.

Il quinto volume di quest'opera, la cui importanza è andata sempre crescendo, abbraccia il periodo da Innocenzo III alla morte di Benedetto XI, e alla traslazione della Santa Sede in Francia.

Vedi DÖLLINGER.

GRIMM, Herman, *Neue Essays über Kunst und Literatur* (**Nuovi saggi d'arte e di letteratura**). Berlino, 1865, 8vo.

Contiene di cose italiane: Dante e le contese moderne in Italia. La Disputa e la Scuola d'Atene di Raffaello, i suoi sonetti e la sua donna. La decadenza dell'arte in Italia. Carlo Saraceni. Goethe in Italia.

Vedi *DANTE*.

GRÖNE, V., *Die Papstgeschichte* (**La storia dei Pontefici**). Ratisbona, 1865-66, 2 vol. 8vo.

Il I.° volume procede da San Pietro a P. Alessandro II, 1037; il II.°, sino ai giorni nostri.

HARTMANN, vedi PALLMANN.

HEFELE, C. J., *Beiträge zur Kirchengeschichte, Archäologie und Liturgik* (**Saggi di storia ecclesiastica, d'archeologia e di liturgica**). Tubinga, 1864.

Il I.° volume di questi scritti minori del ch. autore contiene i seguenti saggi appartenenti al soggetto della presente Bibliografia. (X) I pontefici e gli imperatori nei tempi più calamitosi della Chiesa cristiana. (XII) La crociata sotto Innocenzo III e l'impero latino di Costantinopoli. (XIII) Origine del grande scisma occidentale del Trecento. (XIV) *De tribus impostoribus*. (Intorno alla storia di questo supposto libro Vedi *Bibliografia*, pag. 82.)

Fra le memorie del II volume spetta alla storia italiana la prima (pag. 1-37), che tratta del grande interregno e della rovina della casa Sveva.

HINSCHIUS, ved. *DECRETALES*.

HIRSCH, F., *De Italiae inferioris annalibus saeculi decimi et undecimi*. Berlino, 1864, 8vo.

HIRSCH, S., *Jahrbücher des teutschen Reichs unter Heinrich II.* (**Annali dell'Impero germanico sotto Arrigo II**). Vol. I, II. Berlino, 1865.
Vedi *Suppl.* VII, e *Bibliografia*, pag. 313. Opera terminata da H. Pabst con l'assistenza di G. Waitz.

HÖFLER, Constantin, *Johannes dictus Porta de Avonniaco De coronatione Caroli IV Rom. Imperatoris* 1355. Praga, 1864, 4to.
Nelle *Beiträge zur Geschichte Böhmens*, sez. I. vol. II. Relazione d'uomo addetto alla corte del cardinale vescovo d'Ostia, *Petrus de Columbario*, cioè Pietro di Bertrando di Colombier, detto comunemente il card. Atrebatense. Da un codice della Biblioteca dell'Università di Praga.

» *Kaiser Carls IV. Beziehungen zum Arelatischen Königreich* (**Le relazioni di Carlo IV col Regno d'Arelate**).
Negli scritti della R. Società boema delle scienze, sezione storica, 1865. Discorre delle trattative di Carlo IV di rivendicare i diritti imperiali nel Regno Arelatense nel passaggio del Delfinato alla corona di Francia.

» *Kaiser Carls IV. Ordnung der Nachfolge im Reiche* 1376 (**Disposizioni di Carlo IV imp. riguardo alla successione nell'impero**).
Nelle *Mittheilungen des Vereins für Geschichte der Teutschen in Böhmen*, III, 4. Trattative per l'elezione di Vinceslao di Lussemburgo avvenuta il 10 giugno 1376. — Della deposizione di Vinceslao, 1400, trattò Fr. Löher nell'Annuario storico dell'Acc. bavarese delle scienze, 1865.

» *Guelfen und Gibellinen.*
Memoria inserita nella *Östreichische Revue*, vol. V, 1864.

» *Ueber die Luxemburgische Periode der teutschen Könige und Kaiser* (**Sul periodo Lussemburghese dei Re ed Imperatori di Germania**). Praga 1867, 8vo.
Dissertazione pubblicata dalla R. Società boema delle scienze.

HOPF, C, *Venedig, der Rath de Zehn und die Staatsinquisition* (**Venezia, il Consiglio dei dieci e l'Inquisizione di Stato**).
Memoria inserita nell'*Annuario storico* di F. de Raumer, serie IV, ann. VI. Lipsia, 1865.

JAFFÉ, Philippus, *Bibliotheca rerum germanicarum*, vol. II. *Monumenta Gregoriana*. Berlino, 1865, 8vo.

Del Registro Gregoriano scrisse W. GIESEBRECHT: *De Gregorii VII registro emendando*, Brunsvic, 1858. Vedi *Arch.. Stor. Ital.* N. S., T. X, P. II, pag. 185.

Il primo volume di questa pregevole raccolta, che va di conserva con quella dei *Monumenta Germaniae historica* del PERTZ, contiene: *Monumenta Corbeiensia* (1864); il terzo, *Monumenta Moguntina* (1866).

JANSSEN, Johannes, *Wibald Abt von Stablo und Corvey* (**Wibaldo abate Stabulense e Corbeiense**). Munster, 1854, 8vo.

Wibaldo, morto nel 1158, fu con Ottone di Frisinga (Ved. *Bibliografia* agli art. HUBER, LANG, WIDEMANN) tra i consiglieri più influenti di Federigo I imp. nei primi anni del suo regno per gli affari politico-ecclesiastici. Le sue lettere, importantissime per la storia, trovansi nuovamente raccolte ed ordinate da Ph. JAFFÈ nei *Monumenta Corbeiensia* (Vedi JAFFÈ).

Corbeia e Stabulo, Abbazie benedettine, la prima in Westfalia, l'altra nella diocesi di Liegi (Vedi *Bibliografia* pag. 182, 183, all'art. MOOYER).

KAMPFSCHULTE, Vedi DÖLLINGER.

KLEIN, I. L., *Geschichte des italienischen Dramas* (**Storia del Dramma in Italia**). Vol. I, Lipsia, 1866, 8vo.

Forma il volume quarto di una storia generale dell'arte e letteratura drammatica.

KLÜPFEL, Carl. *Kaiser Maximilian I* (**Massimiliano I imperatore**). Berlino, 1864, 8vo.

Forma parte di una Biblioteca storico-nazionale. Vedi MAYER.

KOPP, J. E., *König Albrecht I und seine Zeit* (**Alberto I e il suo tempo**). Berlino, 1863, 8vo.

Forma la parte seconda del terzo volume della Storia della restaurazione e della decadenza del sacro romano Impero (Vedi *Bibliografia* all'art. KOPP). L'autore morì a Lucerna il 26 ottobre 1866. (Vedi *Arch. Stor. Ital.* terza serie, vol. V, pag. 245.).

J. G. DROYSEN scrisse degli sforzi fatti da Alberto d'Austria per ottenere la successione nell'Impero: *Albrechts I Bemühungen um die Nachfolge im Reich*. Lipsia, 1862. — Alf. MÜCKE, *Albrecht I. Herzog von Östreich und teutscher König*. Gota, 1866. Vedi *Literarisches Centralblatt*, 1867, N. 6.

KUGLER, Franz, *Geschichte der Baukunst* (**Storia dell'architettura**). Vol. IV, parte I. Stuttgarda, 1867, 8vo, con molte incisioni in legno.

Vedi *Bibliografia*, pag. 365. Francesco Kugler alla sua morte lasciò non compiuta la presente opera, condotta solo sino agli ultimi tempi dello stile così detto gotico. Ne abbiamo ora la prima parte della continuazione dovuta al Prof. Iac. BURCKHARDT di Basi-

lea (ved. *Bibliografia*, pag. 29, 359) la quale contiene la storia dell'architettura del rinascimento in Italia (*Die Baukunst der Renaissance in Italien*). L'altra parte, che abbraccia i vari paesi d'Europa nel medesimo periodo, è affidata al prof. W. Lübke (Vedi *Bibliografia*, pag. 367.) Così giova sperare di veder condotta a termine da mano abile un'opera, la quale forse e non forse occupa il primo posto tra quelle del benemerito autore.

LANDAU, M., *Quellen und Vorlaüfer von Boccaccios Decameron* (**Fonti e precursori del Decamerone**).
Nella *Östreichische Wochenschrift für Wissenschaft* Vol. IV. Vienna, 1864.

LANG, Wilhelm, *Massimo D'Azeglio.*
Negli Annali prussiani (*Preussische Jahrbücher*), Vol. XVII, pag. 364-403. (Berl. 1866).
Intorno al medesimo scrissero A. Reumont, *Allgemeine Zeitung* 1866, num. 35, 36, e C. Witte, *Die belletristische Thätigkeit M. d'A's im Vergleich mit der seiner Zeitgenossen* (**L'attività letteraria di M. d'A. paragonata con quella dei suoi contemporanei**), nella Rivista internazionale (*Internationale Revue*) di Vienna, 1866; fasc. I. e segg.

LAURIN, *Die Decretaliensammlung vor Gregor IX* (**La raccolta delle Decretali prima di P. Gregorio IX**).
Dissertazione contenuta nell'Archivio pel diritto canonico cattolico (*Archiv für Katholisches Kirchenrecht*) di Moy e Bering, vol. VI, 1864.

LORENZ, Ottokar, *Kaiser Friedrich II* (**Federigo II imperatore**).
Nella *Historische Zeitschrift* di H. v. Sybel, vol. XI, pag. 316-372. Memoria composta collo scopo di spiegare e di giustificare la condotta e la politica dell'imperatore nelle di lui relazioni colla Chiesa. - All'Huillard-Bréholles dobbiamo: *Frédéric II. Etude sur l'empire et le sacerdoce au XIII siècle*; Parigi, 1863. (Estratto dalla *Revue Britannique* Dic. 1863 e *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*; Parigi, 1865.)
Vedi Gregorovius, Schirrmacher, Winckelmann.

MÄHLY, Jacob, *Angelus Politianus. Ein Culturbild aus der Renaissance* (**Angelo Poliziano. Quadro della storia della civiltà nell'età del rinascimento**). Lipsia, 1864, 12mo.
Lavoro composto più che altro coi materiali raccolti dal Mencken, e colle notizie che trovansi presso il Roscoe ed altri tra i moderni. L'autore a cui sono famigliari i lavori d'erudizione del Poliziano, pare poco pratico della storia politica e letteraria d'Italia.
Del Poliziano trattò ancora, oltre i già citati nella *Bibliografia*, P. A. Budik nei *Wiener Jahrbücher der Literatur* (vol. XXX. *Anzeigeblatt*, pag. 49 seg). Vedi N. A. Bonafous, *De Angeli Poli-*

tiani vita et operibus disquisitiones. Parigi 1815. 4to. (Cf. FRACASSETTI, nel *Saggiatore,* Vol. VI. (Roma, 1845, pag. 243-252).

MAURENBRECHER, Wilhelm, *Carl V, und die teutschen Protestanten, 1545-1555.* (**Carlo V, e i protestanti tedeschi, 1545-1555**). Dusseldorf, 1866, 8vo.

Storia della gran lotta sostenuta da Carlo V, per ricondurre la Germania all'unità cattolica, lotta la quale, un tempo vittoriosa, terminò col rassodamento del protestantismo e coll'abdicazione dell'Imperatore. Nell'insieme, l'autore, il quale trasse dagli archivi inesauribili di Simancas molti materiali pel suo lavoro (e per una storia del regno di Filippo II di cui egli sta occupandosi) nelle vedute sue coincide con quelle da Leopoldo Ranke nella Storia di Germania al tempo della Riforma esposte intorno a questo periodo e agli uomini che ne diressero l'andamento, coll'insistere però principalmente sull'indole specifica spagnola di Carlo e della sua politica, e sull'intenzione sua fermissima di assoggettare la Germania, allorchè l'avesse ridotta al suo volere, al predominio di Spagna. La presente opera, corredata di numero cospicuo di documenti la più parte inediti, spetta ancora alla storia d'Italia, inquantochè essa espone particolarmente la parte da Paolo III e Giulio III Sommi Pontefici presa negli affari tedeschi, e l'azione svantaggiosa su i medesimi esercitata dai dissensi tra Carlo e Paolo nelle cose d'Italia, e in quelle dell'aggrandimento dei Farnesi; argomento più volte trattato, ma dall'autore nostro con nuove prove messo in maggior evidenza.

MAYER, K. A., *Kaiser Heinrich IV,* (**Arrigo IV imperatore**), Berlino, 1863. 8vo. con ritr.

Forma parte d'una Biblioteca storico-nazionale, ed è scritto in senso generalmente favorevole all'infelice Salico. — Dobbiamo all'aut. un Manuale della Storia della Germania.

MEERHEIMB, R. von, *Von Palermo bis Gaeta. Der Kampf in Italien un Thron und Throneschre* (**Da Palermo a Gaeta. La contesa in Italia pel trono e per l'onore del trono**). Dresda, 1861, 8vo.

MORGENSTERN, Lina, *Das Leben Galileo Galilei's* (**Vita di Galileo Galilei**). Berlino, 1864, 8vo.

Opuscolo pubblicato pel trecentesimo anniversario della nascita del grande filosofo.

MÜCKE, vedi KOPP.

OSSENBECK, Heinrich, *Der streit Gregori VII mit Heinrich IV* (**La contesa di Gregorio VII con Arrigo IV**). Francoforte, 1867, 8vo.

PABST, Herm., *De Ariberto II. Mediolanensi, primisque medii aevi motibus popularibus*. Berlino, 1864, 8vo.

Vedi HIRSCH.

PALLMANN, Reinhold, *Geschichte der Völkerwanderung* (**Storia della migrazione dei popoli germanici**). Vol. I, II, Gota 1843, Weimar, 1844.

Il primo volume procede sin alla morte di Alarico, il secondo sin allo stabilimento di Teodorico in Italia. Opera coscienziosa, la quale oltre la diligente esposizione dei fatti, contiene l'accurata critica delle fonti.

Di Odoacre trattò H. HARTMANN, *De Odoacre dissertatio*. Halle, 1863.

Vedi DAHN.

PÖPPELMANN, Ludwig, *Johann von Böhmen in Italien*, 1330-1333 (**Giovanni re di Boemia in Italia**). Vienna, 1866, 8vo.

Dall'*Archiv für Kunde östreichischer Geschichtsquellen*, pubbl. dall'I. Accademia delle scienze di Vienna.

REUMONT, Alfred von, *Geschichte der Stadt Rom* (**Storia della Città di Roma**). Vol I. Berlino, 1867, 8vo.

Il primo volume contiene la storia della città dalle origini sino alla caduta dell'impero occidentale. Il secondo abbraccia i secoli che corrono dal regno d' Odoacre sin alla fine dello scisma d'Occidente. Comprenderà il terzo la storia di Roma moderna dal ritorno di P. Martino V nel 1420 sin ai nostri tempi.

» Articoli inseriti nell'*Allgemeine Zeitung*:

Il Duca di Serradifalco, 1863, Num. 124.
Giovan Pietro Vieusseux, Num. 175-177.
La Duchessa di Parma, 1864, Num. 168-170.
La Granduchessa Vedova di Toscana, 1865, Num. 27.
Vincenzo Lazari, 1866, Num. 342.
Massimo d'Azeglio, 1866, Num. 35, 36.
Dante e i moderni comentatori e traduttori della Divina Commedia, 1866, Num. 145, 146.
P. I. Fraticelli, 1867, Num. 2.
La famiglia Filangieri, a proposito dell'opera di Erasmo RICCA: *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*. 1867, Num. 94.
Il monumento di Arrigo VII imperatore nel camposanto di Pisa. Ib., Num. 123.

REUTER, H., *Geschichte Alexanders des Dritten und der Kirche seiner Zeit* (**Storia di Alessandro III, e della Chiesa del suo tempo**). Vol. III. Lipsia, 1864.

Vedi *Suppl.* VII, e *Bibliografia* pag. 227. - Vedi la critica di C. J. Hefele nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, 1861, pag. 630-646, 1865, pag. 343-355.
Vedi Tourtual.

ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des 11 bis 14 Jahrhunderts* (**Epistolografi e formulari dell'XI-XIV secolo**). Monaco, 1863, 8vo.
Forma il IX volume delle Fonti per la storia bavaro-tedesca, pubblicate a spese di Massimiliano II re di Baviera. - Collezione di testi di formolari dei notai, retori, scrittori, grammatici ec. del medio evo, i quali maggiormente trovansi mss. nella Biblioteca di Monaco. All'Italia spettano i seguenti: 1 Alberici *Cassinensis rationes dictandi*; 2. Hugonis Bononiensis *rationes dictandi*; 3. Boncompagni, *Cedrus et Boncompagnus*; 5. due trattati di Guido Faba; 11. trattato di Giovanni Bolognese; 15. dettati di Giovanni Bondi d'Aquileia.

RÜSTOW, W., *Annalen des Königreichs Italien* 1861-63 (**Annali del Regno d'Italia**). Zurigo, 1863-64, 4 vol. 8vo.
Il primo volume contiene la storia della formazione del Regno sotto il ministero Cavour; il secondo, il ministero Ricasoli; il terzo, il ministero Rattazzi; il quarto, l'amministrazione Minghetti-Peruzzi.

SCHEFFER-BOICHORST, P., *Kaiser Friedrichs I, letzter Streit mit der Curie* (**L'ultima contesa di Federigo I imperatore colla Curia**). Berlino, 1865.
Contiene la storia delle relazioni tra il Barbarossa e la S. Sede susseguenti alla pace di Venezia, in particolare riguardo all'eredità della contessa Matilde. In una delle appendici troviamo l'elenco dei ministri imperiali in Italia dal 1184 al 1189.
Vedi Tourtual.

SCHIRRMACHER, F. W., *Kaiser Friedrich der Zweite* (**Federigo II imperatore**). Vol. III, IV. Gottinga, 1864, 1865, 8vo.
Vedi *Bibliografia* pag. 241. Il primo volume dell'opera ormai compiuta contiene la storia di Federigo sin alla fine della ribellione del re Arrigo, 1235. Tratta il secondo degli affari d'Italia sino alla prima guerra contro i Lombardi, 1236. Nel terzo narransi gli avvenimenti della contesa tra l'Impero e il Papato sino alla morte di P. Gregorio IX, mentre il quarto è dedicato ai tempi di P. Innocenzo IV, ultimi dell'Imperatore. L'autore è seguace delle opinioni ghibelline, dimodochè la sua opera è per la maggior parte l'apologia di Federigo contro le accuse le quali non gli si sono risparmiate dagli storici tedeschi.
Vedi Gregorovius, Lorenz, Winckelmann.

SCHÖTTER, J., *Johann Graf von Luxemburg und König von Böhmen* (**Giovanni Conte di Lussemburgo e re di Boemia**). Lussemburg, 1865, 2 Vol., 8vo.

Diligente esame della storia del figlio di Arrigo VII imperatore, a cui l'autore attribuisce importanza maggiore di quella che veramente ebbe, essendo vissuto e morto più da cavaliere errante che non da re.

SCHWAB, J. B., *Johannes Gerson Professor der Theologie und Kanzler der Universität Paris* (**Giovanni Gerson professore di teologia e cancelliere dell'Università parigina**). Erbipoli, 1858.

Opera importante per la storia dello scisma d'Occidente e del Concilio di Costanza.

SIGHART, J., *Reliquien aus Rom. Zur Kunstgeschichte und Volkskunde* (**Reliquie Romane, spettanti alla storia e alle condizioni popolari**). Augusta, 1865, 12mo.

Fra i saggi contenuti in questo volumetto, se ne leggono sopra i monumenti antichi venuti in proprietà della Chiesa, sulle catacombe e le primitive basiliche, sull'arte tedesca in Roma, sul sepolcro di Ottone II imperatore, sulle miniature dei codici della biblioteca palatina (di Heidelberga) nel Vaticano, sull'arte romana del tempo presente ec.

SPACH, L., *St. Leo IX ein elsassicher Papst* (**San Leone IX papa oriundo d'Alsazia.**)

Nel *Bulletin de la Société pour la conservation des monumens historiques de l'Alsace*. Serie II, vol. 1, 2. Strasburgo, 1862-64.

STÖCKL, Albert, *Geschichte der Filosofie des Mittelalters* (**Storia della filosofia del Medio evo**). 3 vol. Magonza, 1864-67, 8vo.

Nel primo volume si espone l'epoca dell'origine e dello sviluppo della filosofia scolastica. In seguito all'introduzione, troviamo: I. Primordi della scienza presso i popoli occidentali. — Isidoro di Seviglia, Beda il venerabile, Alcuino e i loro seguaci; II. Giovanni Scoto Erigena; III. Progresso della filosofia, collo sviluppo dell'antagonismo tra il nominalismo e il realismo; IV. Origine della scolastica medievale propriamente detta, Anselmo di Canterbury; V. Varie opinioni e scuole: 1. Platonici; 2. Abelardo; 3. Gilberto de la Porrée; 4. Giovacchino di Floris, Amalrico di Chartres, Davidde di Dinanto; VI. Sviluppo della Mistica; 1. Bernardo di Chiaravalle; 2. Ugone di S. Vittore; 3. Riccardo di S. Vittore, 4. Isacco di Stella ed Alchero; VII. Risultamenti del movimento scientifico dell'epoca: 1. Pietro Lombardo, 2. Alano di Ryssel; 3. Giovanni di Salisbury. — Il secondo volume contiene la storia del dominio della filosofia scolastica in Europa: il terzo, quella della decadenza. — L'autore è professore di filosofia nell'accademia

(cattolica) di Münster nella Vestfalia. Gli si deve una storia della filosofia quale risulta dalle opere dei SS. Padri.

Vedi Erdmann.

STUMPF, K. E., *Die Reichskanzler vornehmlih des X, XI and XII Jahrhunderts. Mit einem Beitrag zu den Regesten und zur Kritek der Kaiser-Urkunden dieser Zeit* (**I Cancellieri dell'Impero particolarmente nel X, XI e XII secolo. Con supplemento alle Regesta e saggio sui documenti imperiali di questo periodo**). Vol. I, parte I, Vol. II, parte I e II. Innsbruck, 1865. 8vo.

La prima parte del I volume oltre l' Introduzione contiene i Merovingi e parte dei Carolingi; la prima parte del II volume, gli imperatori Sassoni, ed *Acta Imperii adhuc inedita*.

STUMPF, Theodor, *Die politischen Ideen des Nicolaus von Cues* (**Le idee politiche di Niccolò Cusano**). Colonia, 1865, 8vo.

SYBEL, H. von, *Die teutsche Nation und das Kaiserreich. Eine historisch-politische Abhandlung* (**La nazione Germanica e l' Impero. Dissertazione storico-politica**). Dusseldorf, 1862, 8vo.

Le idee del Sybel sono totalmente contrarie a quelle del Ficker (vedi questo nome) e dell Höfler. L'autore scorge nelle forme che Carlomagno, e dopo di lui gli Ottoni, diedero all'Impero e maggiormente nella politica italiana dei medesimi e dei loro successori, l' impedimento principale in cui urtò la nazionalità e unità germanica.

THAUSING, M., *Girolamo Morone.*

Nella *Östreichirche Wochenschrift für Wissenschaft.* Vol. IV. Vienna, 1864.

TOECHE, Theodor, *Kaiser Heinric VI* (**Arrigo VI imperatore**). Lipsia, 1867, 8vo.

Forma parte degli Annali della storia germanica pubblicati dalla Commissione storica della R. Accademia delle scienze di Monaco.

Quest'opera pregevolissima è divisa come segue: Introduzione. Re Arrigo VI conreggente del padre; Libro I: Arrigo VI e il suo governo sino alla spedizione romana del 1190; Libro II: Arrigo VI imperatore sino alla conquista del regno di Sicilia, 1194; Libro III: Dei progetti per la ricostruzione dell' impero, sino alla morte di Arrigo, 1197. Tra le Appendici sono di speciale interesse per la storia d' Italia: 1. Intorno al progetto di Federigo Barbarossa di procurare la dignità imperiale ad Arrigo suo figlio, secondo l'uso invalso nella casa dei Carolingi 3. Considerazioni sulla storia di Tancredi di Lecce, e regesta del medesimo; 9. Sulle due congiure dei Siciliani contro ad Arrigo VI, dicembre 1194 e febbraio 1197; 11. Legazione in Italia di Corrado vescovo di Hilde-

sheim cancelliere imperiale. I 43 documenti aggiunti all'opera, pag. 600-634, sono tratti per la maggior parte dall'Archivio di Cremona. Segue il regesto di Arrigo VI, pag. 635 695, mentre il volume termina coll'indicazione delle fonti e cogli indici, pag. 696-746.

TOURTUAL, Fl., *Böhmens Antheil an den Kämpfen Kaiser Friedrichs I in Italien* (**Cooperazione della Boemia ai combattimenti di Federigo I imperatore in Italia**). Opera divisa in 3 parti. Gottinga, 1865, Munster, 1866, 8vo.

Ricerche diligentissime sulla guerra di Federigo I contro Milano (1158, 1159) e sulla storia dello scisma sotto P. Alessandro III (1159, 1175).

Vedi Reuter.

VAHLEN, J., *Lorenzo Valla*. Vienna, 1864, 8vo.

Lezione pronunciata nell' I. Accademia delle scienze di Vienna il 30 marzo 1864.

VOIGT, Georg, *Johannes von Capistrano ein Heiliger des 15 Jahrhunderts* (**Giovanni da Capistrano, Santo del 15.° secolo**).

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift* di H. v. Sybel, ann. V. fasc. 3.

WAITZ, Georg, *Jahrbücher des teutschen Reichs unter König Heinrich I. Neue Bearbeitung* (**Annali dell'impero Germanico sotto il re Arrigo I. Ediz. rifatta ed ampliata**). Berlino, 1863, 8vo.

Forma parte degli Annali di cui si tratta negli art. Dümmler, Hahn, Hirsch, Ranke, Toeche. Intorno alla prima edizione, 1837, vedi *Bibliografia*, pag. 209.

Vedi Cunitz, Wüstenfeld.

WEINREICH, G., *De conditione Italiae inferioris Gregorio VII pontifice, dissertatio*. Konigsberga, 1864, 8vo.

WIDTER, Georg, *Volkslieder aus Venetien gesammelt. Herausgegeben von Ad.* Wolf (**Canti popolari raccolti nella Venezia, pubblicati da A. Wolf**). Vienna, 1864, 8vo.

» *und* R. KOHLER, *Volksmärchen aus Venetien* (**Tradizioni popolari della Venezia**).

Nell' *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* di L. Lemcke, Vol. VII (Lipsia 1866).

WILL, v. Cunitz.

WITTE, v. Dante, Lang.

WINCKELMANN, Eduard, *Geschichte Kaiser Friedrichs des Zweiten und seiner Reiche*. (**Storia di Federigo II imperatore e dei suoi Stati**). Vol. I, II. 1. Berlino e Reval, 1863-65.

Il primo volume contiene la storia degli anni 1212-1235: la prima parte del secondo giunge dal 1235 al 1239, cioè alla prima scomunica di Federigo.

WOLZOGEN, Alfred von, *Raffael Santi. Sein Leben und seine Werke* (**Raffaello Sanzio. La sua vita e le sue opere**). Lipsia, 1865, 12mo.

WÜSTENFELD, Theodor, *Ueber die Herzoge von Spoleto aus dem Hause der Guidonen* (**Dei Duchi Spoletini appartenenti alla casa dei Guidoni**).

Nell' *Forschungen zur teutschen Geschichte*, III, 388-432. Guido duca di Spoleto, 842-848, era oriundo d'una famiglia d'Austrasia alla quale appartenne Leoduino conte poi vescovo di Treveri, 706-722 circa. Lamberto padre di Guido, conte di Nantes, 818-834, passò in Italia 834 e morì 836. I figli di Guido erano Lamberto, morto duca di Spoleto 879, e Guido conte di Camerino. Guido II, duca di Spoleto 880, divenne imperatore 891, e morì 894. Col di lui figlio Lamberto, imperatore 892, terminò la stirpe nell'898.

Vedi Dümmler, Storia del regno d'Austrasia, II passim, e G. Waitz, *Ueber das Herkommen des Markgrafen Wido von Spoleto*, nelle *Forschungen* ec. III, 149-154.

ZIMMERMANN, R., *Erinnerungen eines ehemalingen Brigantenchefs* (**Rimembranze di un antico capo di briganti**). Vienna, 1864, 8vo.

L'autore è un antico uffiziale dell'esercito austriaco. - Del medesimo argomento tratta un'opera inglese: *Brigandage in South Italy, by* David Hilton; Londra, 1864, 2 vol. (La prima parte contiene la storia del brigantaggio antico e moderno).

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE.

				ERRATA	CORRIGE.
Pag.	36	verso	33	Sono quattro registri	Sono tre registri
"	id	"	35	n. 15, 16, 17, 18.	n. 15, 16, 17.
"	55	"	36	Documenti 282, 316, 361, 378.	Documenti 282, 316, 364, 378.
"	65	"	40	26-27 giugno	27-28 giugno
"	84	"	ultimo	Cronaca di Rimini cit., loc. cit.	Cronaca di Rimini in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XV, 916.
"	92	"	20	e un'altra	e la notizia di un'altra.
"	105	"	31, 32	come già aveano fatto dell'altro di Faenza.	*si aggiunga in nota* Documenti 218, 223, , 268.
"	110	"	38	Documenti 334, 342	Documento 334

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo V

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

INDICE DEL TOMO QUINTO

PARTE PRIMA.

MEMORIE ORIGINALI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

CRONACA DEGLI ARCHIVI DEL REGNO.

NOTIZIE VARIE.

Necrologie.

Parte Seconda.

Documenti originali illustrati.

Memorie originali

Rassegna Bibliografica.



